TAD WILLIAMS
IL TRONO DEL DRAGO
(The Dragonbone Chair, 1988)

Questo libro non sarebbe stato possibile senza la collaborazione di molte persone. Il mio ringraziamento va a Eva Cumming, Nancy Deming-William, Arthur Ross Evans, Peter Stampfel e Michael Whelan, che, letto il manoscritto, mi hanno incoraggiato con utili consigli e brillanti suggerimenti; a Andrew Harris, che mi ha dato aiuto logistico più di quanto l'amicizia non richieda; e soprattutto a Betsy Wollheim e Sheila Gilbert, che si sono prodigate per aiutarmi a scrivere questo libro nel migliore modo possibile. Sono tutti grandi anime:

Avvertenza dell'autore

I viandanti nelle terre dell'Osten Ard stiano attenti a non fidarsi ciecamente di vecchie regole e formule, e di osservare con occhio attento tutti i rituali, perché spesso essi mascherano ciò che è con ciò che sembra.

I qanuc dei Trollfells ammantati di neve hanno un proverbio: "Chi è sicuro di sapere come andrà a finire quel che ha appena iniziato, o è molto saggio, o è molto sciocco; nell'uno e nell'altro caso, è certamente uno sventurato, perché ha immerso un coltello nel cuore dello stupore".

In altre parole, chi visita per la prima volta questa terra dovrebbe tenerlo a mente: "Evitare le supposizioni".

I qanuc hanno un altro detto: "Benvenuto, forestiero. Oggi le strade sono infide".

VISIT…

MONTI
NORNFELLS
URMSHEIM
YIQANUC
RIMMERSGARD
MARCA GELIDA
MONTI
WEALDHELM
HERNYSTIR
ALDHEORTE
L'HAYHOLT
ERKYNLAND
WARLNSTEN
PIANA
DEI THRITHING
PERDRUIN
NABBAN
ALTO WRAN
Osten Ard
BASSO WRAN

Prefazione

Il libro del folle prete Nisses è grosso, dicono coloro che l'hanno visto, e pesante come un bambino. Fu scoperto accanto al cadavere sorridente di Nisses, sotto la finestra della torre da cui Hjeldin, suo padrone e re, si era gettato verso la morte qualche momento prima.

L'inchiostro rossiccio, ricavato da piantaggine, elleboro e ruta, oltre chissà quale liquido più rosso e denso, è secco e si squama facilmente sulle pagine sottili. La pelle d'un animale senza pelo, di specie imprecisata, ne costituisce la rilegatura priva d'ornamenti.

Quei sant'uomini del Nabban, che lo lessero dopo la dipartita di Nisses, lo dichiararono eretico e pericoloso; ma per qualche motivo non lo diedero alle fiamme, come solitamente avviene per analoghi testi. Il libro rimase invece per molti anni negli archivi pressoché infiniti della Madre Chiesa, nelle cripte più profonde e segrete del Sancellan Aedonitis. Ora, a quanto pare, è scomparso dal cofanetto d'onice che lo custodiva; e l'arcigno Ordine degli Archivi evita di precisare dove si trovi attualmente.

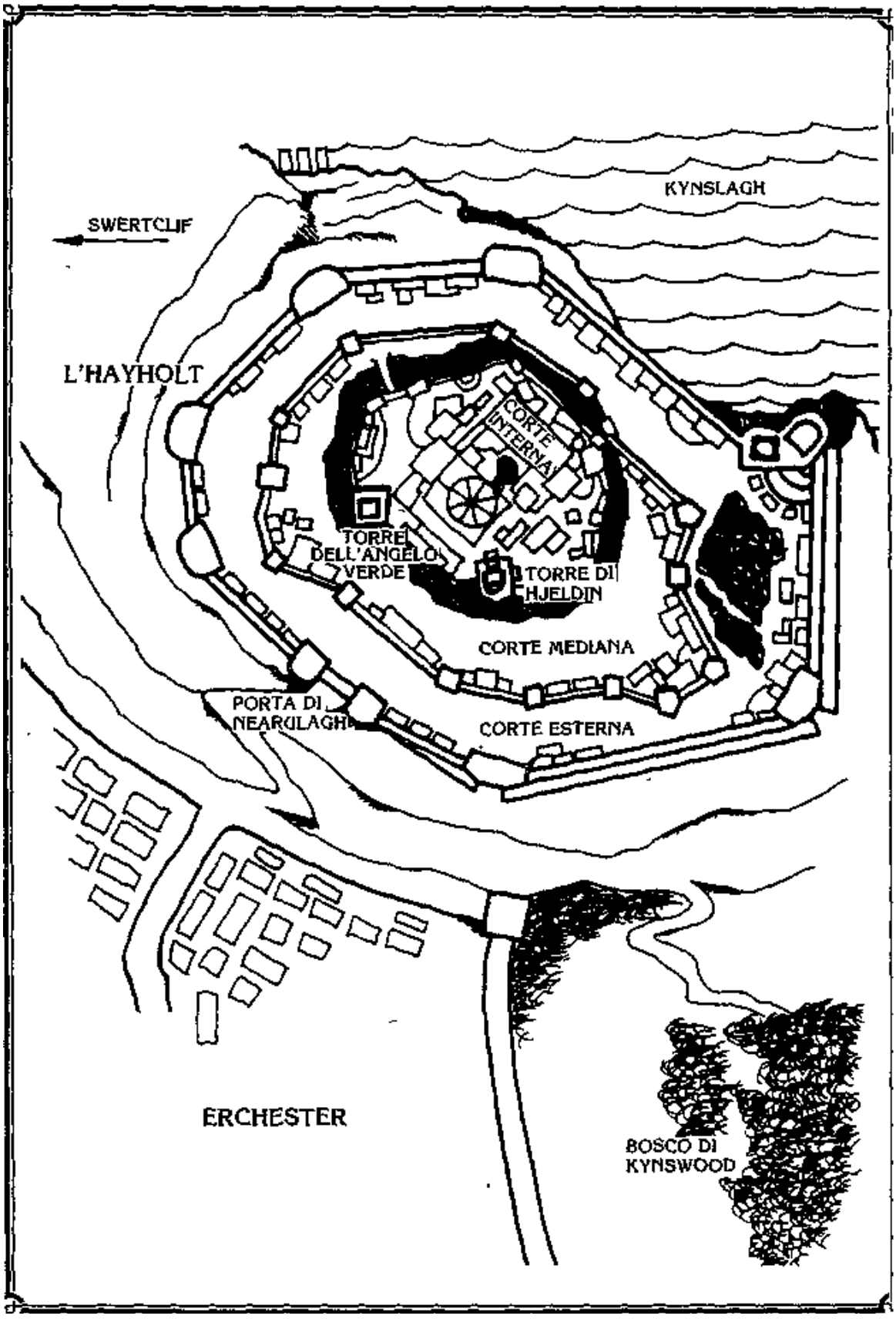
Chi ha letto l'eretica opera di Nisses, afferma che contiene tutti i segreti dell'Osten Ard, dal suo nebuloso passato fino alle ombre di cose a venire. I censori aedoniti dicono soltanto che trattava argomenti "sacrileghi".

Forse è vero, in effetti, che gli scritti di Nisses descrivono gli eventi futuri con altrettanta chiarezza di quelli passati; ma non sappiamo se le grandi imprese della nostra epoca «in particolare, per quanto ci riguarda, l'ascesa e il trionfo di Prester John» siano comprese nelle predizioni del sacerdote, anche se alcune indicazioni suggeriscono che ciò può essere vero. Gran parte dello scritto di Nisses è misterioso e il suo significato è celato da strane rime e oscuri riferimenti. Non ho letto l'opera completa, e coloro che l'hanno letta sono per la maggior parte morti da tempo.

Du Svardenvyrd, il titolo tracciato nelle fredde e sgradevoli rune nordiche della terra natale di Nisses, significa "Il destino delle spade"...

da *La vita e il regno di re John Presbitero*
di Morgenes Ercestres

PARTE PRIMA
Simon grullo



1
La cicala e il re

In quel giorno straordinario si sentiva un insolito fermento nel cuore sonnacchioso dell'Hayholt, nel dedalo di corridoi silenziosi e di corti soffocate dall'edera del castello, nelle celle dei monaci e nelle umide stanze immerse nella penombra. Cortigiani e domestici roteavano gli occhi e bisbigliavano; nella cucina fumosa gli sguatteri si scambiavano occhiate eloquenti da sopra le tinozze. Sembrava che in tutti i corridoi e le corti del grande maniero si tenessero conversazioni sommesse.

Lo si sarebbe detto il primo giorno di primavera, a giudicare da quell'aria di trepidante attesa; ma il grande calendario nella stanza ingombra del dottor Morgenes indicava invece che si era nel mese di novander: l'autunno schiudeva le porte all'inverno che avanzava arrancando.

Ciò che differenziava quel giorno da tutti gli altri non era però una stagione, ma un luogo, la sala del trono dell'Hayholt. Per tre lunghi anni le sue porte erano rimaste chiuse per ordine del re e pesanti tendaggi avevano oscurato le finestre a vetri colorati. Nemmeno la servitù addetta alle pulizie aveva avuto il permesso di varcarne la soglia, con grandi angustie della capocameriera. Per tre estati e tre inverni la sala era rimasta inviolata; ma quel giorno non era più vuota e tutto il castello ronzava di voci.

A dire il vero, una persona c'era, nell'affaccendato Hayholt, che non rivolgeva l'attenzione alla sala rimasta chiusa per tanto tempo: un'ape, in quel brulicante alveare, il cui ronzio solitario non era in sintonia con il coro generale. Questa persona, seduta nel centro del Giardino di Siepi, in una nicchia tra la cappella di pietra rosso smorto e il fianco spoglio e scheletrico di una siepe a forma di leone, pensava che nessuno si fosse accorto della sua assenza. Per lui fino a quel momento la giornata era stata solo irritante: le donne, tutte affaccendate, avevano poco tempo per rispondere alle domande; la colazione era arrivata in ritardo, e per di più fredda; aveva ricevuto ordini poco chiari e, come al solito, nessuno aveva tempo da perdere con i suoi problemi...

Ma doveva aspettarselo, pensò di malumore. Se non avesse scoperto quel grosso e splendido scarabeo che attraversava il giardino, tronfio come un ricco abitante di villaggio, avrebbe sprecato tutto il pomeriggio.

Con un rametto allargò il piccolo sentiero tracciato nel terriccio freddo e scuro, lungo il muro di pietra; ma lo scarabeo non voleva saperne, di muoversi. Allora lui gli solleticò la lucida corazza, senza migliore risultato.

Pensieroso, si mordicchiò il labbro superiore.

«Simon! Dove ti eri cacciato, in nome del cielo?»

Come colpito da una freccia, Simon lasciò cadere il rametto. Lentamente, si voltò a guardare la figura che incombeva su di lui.

«Da nessuna parte...» cominciò a dire; ma già due dita ossute l'avevano afferrato per l'orecchio e lo tiravano bruscamente in piedi. Simon strillò di dolore.

«Non t'azzardare a dirmi "da nessuna parte", piccolo perdigiorno!» gli ringhiò in faccia Rachel, detta il Drago, responsabile delle cameriere; ci riuscì soltanto perché si era alzata sulla punta dei piedi, e per la naturale tendenza del ragazzo a stare chino. Simon infatti era un palmo più alto di lei.

«Scusate, allora, mi dispiace» borbottò Simon, osservando malinconicamente lo scarabeo allontanarsi verso una fessura nel muro della cappella, e da lì alla libertà.

«Non te la caverai sempre col dire "mi dispiace"» strepitò ancora Rachel. «Tutti si danno da fare per ultimare i preparativi, tranne te! E, come se non bastasse, devo anche sciupare il mio tempo prezioso a cercarti! Quando imparerai a comportarti da uomo?»

L'allampanato quattordicenne, pieno d'imbarazzo, rimase in silenzio sotto lo sguardo inferocito di Rachel.

"È già brutto così, con i capelli rossi e le lentiggini" pensò il Drago. "Ma quando socchiude gli occhi a quel modo e aggrotta le sopracciglia, be', sembra proprio scimunito!"

Simon, guardandola, si accorse che la donna ansimava pesantemente; il fiato, nella fredda aria di novander, si condensava in nuvolette di vapore. E Rachel tremava anche, ma Simon non sapeva se di freddo o di collera. Non aveva importanza, a dire il vero. Però lo faceva sentire peggio.

"Aspetta ancora una risposta" pensò. "E sembra davvero stanca e arrabbiata!" Chinò le spalle e rimase a guardarsi i piedi.

«Be', vieni con me, allora. Lo sa Iddio se non ho di che tenerti occupato. Il re ha lasciato il letto, oggi è andato nella sala del trono. Sei sordo e cieco?» Lo prese per il braccio e lo spinse a scatti davanti a sé.

«Il re? Re John?» domandò Simon, sorpreso.

«No, piccolo ignorante, re Vattelapesca! Certo, re John!» Rachel si fermò di colpo e con mano tremante spinse sotto la cuffia una ciocca di capelli grigio ferro. «Ecco, sarai contento adesso» soggiunse. «Mi hai così scombussolata che ho mancato di rispetto al nome del nostro buon re John,

così malato...» Aspirò rumorosamente col naso, poi diede a Simon una secca manata sul braccio. «Su, andiamo.»

E si avviò a grandi passi, tirandosi dietro il monellaccio.

Simon non aveva mai conosciuto altra casa se non il castello senza età chiamato Hayholt, che significa "alto maniero". Un nome appropriato, perché la Torre dell'Angelo Verde, il punto più alto, si innalzava molto al di sopra degli alberi più antichi. Se la mano verderame dell'angelo appollaiato sulla cima della torre avesse lasciato cadere una pietra, questa sarebbe precipitata per quasi duecento cubiti, prima di affondare nell'acqua salmastra del fossato che cingeva il castello, turbando il sonno del grosso luccio che nuotava a qualche dito dalla fanghiglia secolare.

L'Hayholt era molto più antico delle generazioni di contadini dell'Erkynland nate, vissute e morte nei campi e nei villaggi intorno al grande maniero. Gli erkyniani erano solo gli ultimi a rivendicare il castello: molti altri se n'erano appropriati, ma nessuno era mai stato davvero padrone.

Le mura esterne mostravano l'opera di mani diverse in tempi successivi: la pietra rozzamente squadrata e il legname dei rimmeri, le rappezzature e i bizzarri intagli degli hemystiri, perfino i meticolosi lavori murari degli artigiani nabbanai. Ma su tutto incombeva la Torre dell'Angelo Verde, eretta dai sithi immortali molto prima che gli uomini giungessero in quelle terre, quando tutto l'Osten Ard era loro dominio. I sithi erano stati i primi a insediarsi, avevano costruito la loro originaria roccaforte sulle alture che dominavano il Kynslagh e la strada che costeggiava il fiume fino al mare. Avevano chiamato *Asu'a* il loro castello; se questa dimora di tanti padroni aveva un vero nome, era proprio Asu'a.

Il Popolo Fatato ormai era scomparso dalle piane erbose e dalle colline ondulate, fuggito tra i boschi, sulle impervie montagne e in altri luoghi oscuri e inaccessibili agli uomini. Si era lasciato alle spalle le ossa del castello, divenuto dimora di usurpatori.

Asu'a, il paradosso: orgoglioso eppure cadente, festoso ma arcigno, apparentemente refrattario ai mutamenti d'inquilini. Asu'a... l'Hayholt. Si ergeva come una montagna sopra le terre circostanti e il villaggio, accovacciato sul suo feudo come un'orsa con il muso sporco di miele addormentata tra i suoi cuccioli.

Sembrava talvolta che Simon fosse l'unico abitante del grande castello a non avere trovato il proprio posto nella vita. I muratori intonacavano le

facciate dei quartieri residenziali e restauravano le mura cadenti del maniero, anche se il decadimento sembrava talvolta più rapido del restauro, senza mai pensare a come e perché girava il mondo. Fischiettando allegramente, i vivandieri e i camerieri facevano rotolare qua e là grossi barili di vino e di carne salata; assistiti dal siniscalco del castello, mercanteggiavano con i contadini il prezzo delle cipolle e delle carote sporche di terra che ogni mattino erano portate nella cucina dell'Hayholt. Rachel e le sue cameriere, sempre affaccendate, brandivano scope di saggina e rincorrevano nuvole di polvere come fossero indocili pecorelle, brontolando per lo stato in cui "certa gente", andando via, lasciava la stanza e in genere terrorizzando i negligenti e gli sfaccendati.

Fra tutto questo fervore, il maldestro Simon era come la proverbiale cicala in mezzo alle formiche. Non avrebbe mai contato granché: molti glielo avevano già detto, e quasi tutti erano più anziani, e presumibilmente più saggi di lui. Nell'età in cui altri ragazzi erano impazienti di assumersi le responsabilità degli adulti, Simon era ancora un pasticcione e un perdigiorno. Qualsiasi incarico gli affidassero, presto si distraeva e sognava battaglie e giganti, viaggi per mare su navi scintillanti... e, chissà come, finiva sempre per rompere o perdere qualcosa.

Altre volte, scompariva. Si aggirava furtivamente per il castello, come uno spettro ossuto; sapeva arrampicarsi sui muri con la stessa agilità dei muratori e degli spazzacamini; conosceva tanti passaggi e nascondigli che la gente del castello lo chiamava "il fantasma". Rachel gli tirava spesso le orecchie e lo chiamava "grullo".

Finalmente Rachel gli aveva lasciato il braccio. Simon trascinò mestamente i piedi dietro la capocameriera, come un fuscello impigliato nel bordo della sua sottana. Era stato scoperto, lo scarabeo era fuggito via, il pomeriggio era rovinato.

«Cosa devo fare, Rachel?» brontolò, imbronciato. «Aiutare in cucina?»

Rachel sbuffò, spazientita, e continuò a camminare dondolandosi, come un tasso in grembiule. Simon si voltò a guardare con rimpianto gli alberi e le siepi. I passi echeggiarono solennemente nel lungo corridoio di pietra.

Simon era stato allevato dalle cameriere, ma non sarebbe certo diventato una cameriera: sesso a parte, non era proprio in grado di assumersi delicate operazioni domestiche; ma tutti si erano sforzati di trovare occupazioni adatte a lui. In una grande dimora come l'Hayholt non c'era posto per chi

non lavorava. Simon aveva trovato qualcosa da fare nelle cucine del castello, ma anche in questo lavoro poco impegnativo non sempre riusciva a cavarsela. Gli altri sguatteri ridevano e si davano di gomito, nel vedere Simon, con le braccia nell'acqua calda e lo sguardo perso dietro qualche fantasticheria, come scoprire il segreto del volo degli uccelli o salvare fanciulle da belve immaginarie, mentre la spazzola se ne andava galleggiando nella tinozza.

Secondo la leggenda, ser Fluiren, parente del celebre Camaris di Nabban, da giovane era venuto nell'Hayholt per diventare cavaliere e per un anno aveva lavorato umilmente in segreto come lavapiatti. Gli altri sguatteri l'avevano deriso, così almeno raccontava la leggenda, e l'avevano chiamato "mani di fata", perché quel logorante lavoro non gli aveva rovinato il candore delle lunghe dita.

Simon doveva soltanto guardarsi le unghie spezzate e le mani arrossate dall'acqua, per capire che non era l'orfano d'un gran signore. Era un lavapiatti, uno sguattero, nient'altro. Re John, più o meno alla sua età, aveva ucciso il Drago Rosso, come tutti sapevano; Simon invece si dibatteva tra ramazze e piatti da lavare. Ma non faceva molta differenza: ormai il mondo era diverso, più pacifico di quello della giovinezza di re John, grazie soprattutto al re stesso. Non c'erano più draghi «vivi, almeno» nelle cupe e interminabili sale dell'Hayholt. Ma come Simon pensava spesso imprecando tra sé, c'era sempre Rachel, con la sua faccia arcigna e le temibili dita simili a pinze.

Arrivarono nell'anticamera davanti alla sala del trono, centro di tutta quella frenetica attività. Le cameriere, quasi sempre di corsa, si incrociavano avanti e indietro come mosche in una bottiglia. Pugni sui fianchi, Rachel osservò il suo regno: a giudicare dal sorriso che le increspò le labbra sottili, parve trovarlo di suo gradimento.

Simon si tenne in disparte, appoggiato a una parete ornata di arazzi; per qualche momento nessuno gli badò e lui ne approfittò per dare di soppiatto una sbirciata a Hepzibah, la nuova cameriera, grassottella e riccioluta, che si muoveva ancheggiando sfacciatamente. Nel passargli accanto con un secchio d'acqua, la ragazza notò lo sguardo e rivolse a Simon un sorriso divertito. Il ragazzo si sentì arrossire e si girò a sfilacciare l'arazzo sbrindellato.

Anche Rachel aveva notato lo scambio di occhiate.

«Dio ti frusti come un asino, ragazzo, non t'avevo detto di metterti a la-

vorare? Vai a lavorare, allora!»

«E cosa faccio?» gridò Simon; rimase mortificato nel sentire la squillante risata di Hepzibah. Indispettito, si diede un pizzicotto sul braccio. Faceva male.

«Eccoti la scopa: vai a spazzare le stanze del dottore. Quell'uomo vive come un topo, e chissà dove vorrà andare il re, ora che si è alzato.» Dal tono, era chiaro che per Rachel la testardaggine degli uomini non era diminuita dal fatto che fossero re.

«Le stanze del dottor Morgenes?» disse Simon; per la prima volta, da quando era stato scoperto in giardino, si sentì sollevare lo spirito. «Vado subito!» Afferrò in fretta e furia la scopa e scomparve.

Rachel sbuffò e si voltò a esaminare l'impeccabile pulizia dell'anticamera. Si domandò per un attimo che cosa accadesse dietro la grande porta della sala del trono, ma subito scacciò l'insolito pensiero, come se fosse un moscerino importuno. Chiamò a raccolta le sue legioni e le condusse fuori dell'anticamera ad affrontare un'altra battaglia campale contro il suo arcinemico, il disordine.

Nella sala pendeva dalle pareti una serie di polverosi stendardi sbiaditi, un bestiario di animali fantastici: lo stallone dorato del clan Mehrdon, il lucente cimiero a forma di martin pescatore del Nabban, civetta e bue, lontra, unicorno e basilisco, file su file di silenziose creature dormienti. Non un alito di vento muoveva i lisi stendardi; anche le ragnatele pendevano vuote e sfilacciate.

Un lieve mutamento era però avvenuto nella sala del trono: qualcosa era tornato a vivere nella stanza buia. Qualcuno cantava una sommessa melodia, con la voce acuta d'un ragazzo molto giovane o d'un uomo molto vecchio.

In fondo alla sala, dalla parete di pietra, tra le statue dei Gran Monarchi dell'Hayholt, pendeva un grande arazzo con lo stemma reale, il Drago di fuoco e l'Albero. Le sei cupe statue di malachite, che facevano da guardia d'onore, fiancheggiavano un enorme e pesante seggio che sembrava scolpito in avorio ingiallito, con braccioli nodosi e lo schienale sormontato da un grande, cranio di serpente con file di zanne e orbite simili a pozze d'ombra.

Sul seggio e ai suoi piedi sedevano due persone. Quella più in basso, vestita di un liso abito multicolore, cantava, con voce troppo flebile per sollevare anche una fievole eco. Su di lui era china una figura sparuta, appollaiata sull'orlo del sedile, simile a un vecchio uccello da preda... uno stan-

co, azzoppato rapace incatenato all'osso.

Il re, da tre anni ammalato e debilitato, era tornato nella sala polverosa. Ascoltava l'ometto che cantava ai suoi piedi e con le mani dalla pelle macchiata stringeva i braccioli del grande trono ingiallito.

Era un uomo alto, un tempo molto alto, ma ora curvo come un monaco in preghiera; indossava una veste troppo larga color azzurro cielo e aveva un barba simile a quella dei profeti di Usires. Teneva sulle ginocchia una spada che brillava come se l'avessero appena lucidata e aveva la fronte cinta da una corona di ferro incastonata di smeraldi verdi come il mare e di opali meno splendenti.

L'ometto seduto ai piedi del sovrano rimase in silenzio per qualche istante, poi iniziò un'altra canzone:

Puoi contare le gocce di pioggia
quando il sole nel del è già alto?
Puoi procedere a nuoto nel fiume
quando il letto pietroso è in secca?
No, non puoi, e non posso neanch'io...
Geme il vento: «Attendi»
e intanto ti sfiora. Geme il vento: «Attendi»
e intanto ti sfiora...

Terminato il canto, il vecchio alto con la veste azzurra tese la mano e il cantastorie la strinse. Nessuno dei due pronunciò una parola.

John Presbitero, signore dell'Erkynland e supremo sovrano di tutto l'Osten Ard, flagello dei sithi e difensore della vera fede, detentore della spada Brightnail, Chiodo Lucente, vincitore del drago Shurakai... Prester John sedeva di nuovo sul trono d'ossa di drago. Era molto, molto vecchio, e aveva pianto.

«Ah, Towser» sospirò infine, con voce profonda ma incrinata dagli anni. «È certamente un Dio impietoso, quello che mi ha condotto a questo triste passo.»

«Forse, mio signore» rispose il vecchio con la giubba a scacchi, mostrando un sorriso tutto rughe. «Forse... ma senza dubbio molti altri non si lagnerebbero di questa crudeltà, se nella vita fossero giunti alla vostra posizione.»

«Ma proprio questo intendo dire, mio vecchio amico!» replicò il re,

scuotendo con rabbia la testa. «Nel crepuscolo pieno d'acciacchi tutti gli uomini sono uguali. Qualsiasi sciocco garzone di sartoria gode la vita più di me!»

«Suvvia, signore...» obiettò Towser, scuotendo la testa grigia, ma senza far tintinnare i sonagli del berretto, privi di batacchio. «Vi lamentate, com'è naturale, ma non c'è ragione. Tutti gli uomini giungono a questo passo, grande o piccolo che sia. Avete avuto una vita magnifica.»

Prester John sollevò davanti a sé l'elsa di Brightnail e la tenne come se fosse stata un Sacro Albero; poi si passò sugli occhi il dorso della mano.

«Conosci la storia di questa spada?» domandò.

Towser alzò bruscamente gli occhi: quella storia l'aveva già udita molte volte.

«Raccontate, Maestà» rispose sommessamente.

Prester John sorrise, ma il suo sguardo non lasciò l'impugnatura fasciata di pelle. «La spada, amico mio, è l'estensione del braccio destro dell'uomo... l'estremità del suo cuore.» Sollevò ancora più in alto la lama, tanto da farla scintillare nel raggio di luce che entrava da una delle finestrelle poste molto in alto. «Così come l'uomo è il braccio destro di Dio, l'inflessibile esecutore del volere di Dio. Capisci?»

D'improvviso si chinò, con occhi ardenti sotto le folte sopracciglia. «Sai cos'è questo?» domandò, indicando col dito tremante un pezzo di metallo contorto e arrugginito, legato con un filo d'oro all'elsa della spada.

«Dite, Maestà» rispose Towser, anche se lo sapeva benissimo.

«Questo è l'unico chiodo dell'autentico Albero dell'Esecuzione ancora rimasto nell'Osten Ard.» Prester John portò l'elsa alle labbra e la baciò, poi accostò alla guancia il metallo freddo. «Questo chiodo proviene dal palmo della mano dell'Aedon Usires, il nostro salvatore... dalla sua mano...» Gli occhi del re, illuminati per un attimo da una strana mezza luce dall'alto, parvero specchi infuocati.

«E c'è anche la reliquia, naturalmente» soggiunse, dopo un attimo di silenzio. «L'osso del dito di sant'Eahlstan martire e vittima del drago, proprio qui sull'elsa.»

Seguì un altro istante di silenzio; quando Towser alzò lo sguardo, il suo signore aveva ripreso a piangere.

«Vergogna! Vergogna!» gemette re John. «Come posso essere all'altezza dell'onore della spada di Dio? Sotto il peso di tanti peccati che macchiano ancora la mia anima, il braccio che un tempo uccise il Drago Rosso ora riesce a stento a sollevare una tazza. Sì, sto per morire, mio caro Towser,

sto per morire!»

Towser si sporse, staccò dall'elsa la mano ossuta del re e la baciò, mentre il vecchio sovrano continuava a singhiozzare.

«Oh, vi prego, Maestà» supplicò il giullare. «Smettete di piangere! Tutti devono morire... voi, io, tutti. Se non restiamo vittime della stupidità giovanile o della malasorte, allora è nostro destino continuare a vivere come gli alberi: diventiamo sempre più vecchi, finché alla fine vacilliamo e cadiamo. Non possiamo opporci alla volontà del Signore.»

«Ma io ho costruito questo regno!» Una rabbia fremente comparve sul volto di John Presbitero. Il re liberò dalla stretta del giullare la mano e la posò con violenza sul bracciolo del trono. «Questo *deve* compensare qualsiasi peccato, per quanto grave, macchi la mia coscienza! Certo il buon Dio l'avrà segnato, nel suo libro! Ho strappato dal fango questa gente, ho cacciato dal paese i maledetti sithi, ho dato ai contadini legge e giustizia... il bene che ho fatto deve avere un peso superiore!» Per un attimo la voce di re John si affievolì, come se i suoi pensieri vagassero altrove.

«Ah, mio vecchio amico» sospirò infine, con voce amara. «Ora non posso neppure andare a piedi fino alla Via del Mercato! Devo giacere a letto, o trascinarmi in questo freddo castello, al braccio di uomini più giovani. Il mio... il mio regno va in malora già sul nascere, i domestici mormorano e origliano alla porta delle mie stanze!»

Le parole del re echeggiarono sulle pareti di pietra e lentamente si spensero nel pulviscolo turbinante. Towser gli strinse di nuovo la mano e continuò a tenerla fra le sue, finché il re non riprese il controllo di sé.

«Ah» disse Prester John, dopo un poco. «Almeno mio figlio Elias regnerà più saldamente di quanto non possa fare io adesso. Nel vedere la decadenza che mi circonda» soggiunse, indicando con un ampio gesto la sala del trono «oggi ho preso la decisione di richiamarlo da Meremund, perché si prepari a portare la corona.» Sospirò. «Forse dovrei cessare questi pianti da donnicciola e ringraziare il cielo d'avere ciò che molti re non hanno: un figlio vigoroso che terrà unito il mio regno, quando non ci sarò più.»

«Due figli vigorosi, Maestà.»

«Bah» borbottò il sovrano con una smorfia. «Josua ha molte qualità, ma non lo definirei vigoroso.»

«Siete troppo severo con lui, Maestà.»

«Sciocchezze. Vuoi forse darmi lezioni, giullare? Conosci il figlio meglio di quanto non lo conosca il padre?» Parve per un attimo che re John volesse alzarsi, ma poi la tensione si allentò.

«Josua è un cinico» riprese il sovrano, in tono più pacato. «Cinico, introverso, freddo con gli inferiori... e un figlio di re ha soltanto inferiori, ciascuno dei quali è un potenziale assassino. No, Towser, il mio figlio minore è un tipo strambo, ancor più da quando... da quando ha perso la mano. E forse, Aedon misericordioso, forse è colpa mia.»

«In che senso, Maestà?»

«Avrei dovuto prendere un'altra moglie, dopo la morte di Ebekah. Si è sentita, la mancanza di una regina... forse è proprio questa, la causa dei ghiribizzi del ragazzo. Ma Elias è di un'altra pasta.»

«C'è una certa immediatezza, nel carattere del principe Elias» mormorò Towser: ma se il sovrano lo udì, non ne diede segno.

«Per fortuna il buon Dio ha voluto che Elias fosse il primogenito. Ha un carattere fiero, marziale... se fosse lui il minore, Josua non sarebbe sicuro sul trono...» Re John scrollò la testa al pensiero; poi allungò la mano e prese per l'orecchio il giullare, come se il venerando vecchio fosse un bimbo di cinque o sei anni.

«Promettimi una cosa, Towser...»

«Quale, Maestà?»

«Alla mia morte... fra poco, quindi, perché non penso di superare l'inverno... porta Elias in questa sala. L'incoronazione sarà celebrata qui, secondo te? Non importa, in questo caso aspetterai che la cerimonia sia terminata. Poi lo condurrai qui e gli darai Brightnail. Sì, prendila ora, te l'affido. Potrei morire mentre lui è lontano, a Meremund o altrove. Voglio che sia consegnata nelle sue mani, con la mia benedizione. Hai capito, Towser?»

Con mani tremanti, Prester John ricacciò la spada nel fodero cesellato e cercò di sganciarla dalla bandoliera. La fibbia si era impigliata. Towser si inginocchiò a sganciarla.

«Qual è la benedizione, Maestà?» domandò, mentre con dita ancora robuste scioglieva il nodo.

«Digli ciò che ti ho detto. Digli che la spada è la punta del cuore e del braccio, come noi siamo strumenti del cuore e del braccio di Dio... e digli che nessun prezzo, per quanto alto, vale... vale...» Re John esitò, poi con mani tremanti si coprì gli occhi. «No, non importa. Digli soltanto ciò che ti ho detto della spada. Diglielo.»

«Glielo dirò, mio signore.» Finalmente sciolse il nodo. «Esaudirò con gioia il vostro desiderio.»

«Bene.» Prester John si appoggiò allo schienale del trono e socchiuse gli

occhi grigi. «Canta ancora per me, Towser.»

E Towser ubbidì. In alto, i polverosi stendardi parvero vibrare lievemente, come se un mormorio passasse tra la folla di spettatori, gli antichi aironi e gli orsi dagli occhi spenti, e altri animali ancora più bizzarri.

2
Storta di due ranocchi

Una mente in ozio è terreno fertile per il diavolo.

Simon rifletteva malinconicamente su questo detto, uno dei preferiti di Rachel, mentre guardava l'armatura equestre le cui parti adesso erano sparpagliate per tutto il corridoio. Un attimo prima saltellava nel passaggio piastrellato che fiancheggiava il lato esterno della cappella, contento di andare a spazzare le stanze del dottor Morgenes. Sì, certo, dimenava un po' la scopa, immaginando di portare in battaglia lo stendardo con Drago e Albero della guardia di re John, e forse avrebbe dovuto stare più attento, ma quale idiota aveva pensato d'appendere un'armatura equestre proprio nel corridoio del cappellano? Inutile a dirsi, il fracasso era stato terribile. Ora Simon s'aspettava che da un momento all'altro l'ossuto padre Dreosan scendesse a punirlo.

Mentre si affrettava a raccogliere i pezzi arrugginiti dell'armatura, alcuni dei quali si erano staccati dalle corregge di pelle che li tenevano insieme, ripensò a un altro motto di Rachel: "Il diavolo trova sempre dei lavori, per le mani inoperose". Era una sciocchezza, naturalmente, e lo faceva imbestialire. Non erano le mani inoperose e i pensieri oziosi, a metterlo nei guai; no, erano proprio le azioni e i pensieri, a giocargli sempre di questi brutti scherzi. Se solo l'avessero lasciato in pace...

Padre Dreosan non aveva ancora fatto la sua comparsa, quando Simon terminò finalmente di ammucchiare l'armatura e di cacciarla in fretta sotto i lembi d'una tovaglia; per poco non rovesciò il reliquiario d'oro posato sul tavolo, ma riuscì bene o male a far scomparire l'armatura: solo una chiazza più chiara sulla parete ne rivelava l'esistenza. Simon prese allora la scopa e strofinò le pietre sporche di fuliggine per cancellare i bordi della chiazza, nella speranza di renderla non troppo evidente; poi percorse rapidamente il corridoio, oltrepassò la scala a chiocciola della galleria del coro e uscì.

Si trovò di nuovo nel Giardino di Siepi, dal quale il Drago l'aveva così brutalmente trascinato via. Si fermò un attimo ad aspirare il profumo aspro del fogliame e togliersi dalle narici il tanfo residuo di sapone di sego. Il

suo sguardo fu attirato da un insolito oggetto sui rami più alti della Quercia della Festa, un antico albero in fondo al giardino, così nodoso e contorto che sembrava cresciuto per secoli sotto il coperchio d'un enorme moggio. Socchiuse gli occhi, riparandoli con una mano dai raggi obliqui del sole. Era un nido d'uccelli! In quella stagione!

Se la cavò per un peto: aveva già lasciato cadere la scopa ed era avanzato di alcuni passi, quando ricordò l'incarico da Morgenes. Se fosse stata qualsiasi altra commissione, si sarebbe arrampicato in un attimo sull'albero; ma là prospettiva d'incontrare il dottore era sempre allettante, anche quando comportava lavoro. Simon si ripromise di esaminare in seguito il nido; attraversò le siepi ed entrò nella corte davanti alla porta del Bastione Interno.

Due figure avevano appena varcato la porta e venivano verso di lui: una, lenta e tarchiata; l'altra, ancora più tarchiata e più lenta. Erano Jakob, il candelaio, e Jeremias, il suo garzone, che portava in spalla un grosso sacco e camminava, se possibile, con passo ancora più indolente del solito. Simon li salutò, quando passarono, e Jakob rispose con un sorriso e un cenno della mano.

«Rachel vuole candele nuove, per la sala da pranzo» gridò il candelaio. «E io gliele porto!» Jeremias fece una smorfia acida.

Con una corsetta sul prato in discesa, Simon arrivò al vasto corpo di guardia. Una fetta di sole pomeridiano splendeva ancora sopra gli spalti merlati alle sue spalle e le ombre degli stendardi sulle mura occidentali guizzavano come pesci scuri sull'erba. La guardia in uniforme biancorossa, di poco più vecchia di Simon, sorrise e annuì, quando il principe delle spie gli passò davanti di gran carriera, scopa micidiale in pugno, testa china nel caso che il tiranno Rachel guardasse furtivamente dall'alto d'una finestra del maniero. Varcato il barbacane e al riparo del muro, Simon rallentò. La pallida ombra della Torre dell'Angelo Verde gettava un ponte sul fossato e il profilo distorto dell'Angelo, trionfante sulla guglia, giaceva in una pozza di luce infuocata sulla riva opposta.

Già che era lì, pensò Simon, poteva acchiappare qualche ranocchio. Non ci avrebbe messo molto; e poi, spesso al dottore le rane servivano. In pratica, non rimandava il lavoro, lo estendeva. Però doveva sbrigarsi, perché la sera calava rapidamente. Già sentiva i grilli accordare la voce per uno degli ultimi concerti dell'anno quasi concluso e le rane iniziare il loro sommesso e gracidante contrappunto.

Mentre guadava l'acqua cosparsa di ninfee, per un attimo Simon si fermò

a osservare il cielo che a oriente era ormai color viola cupo. Dopo le stanze del dottor Morgenes, il fosso era il suo posto preferito di tutto il creato... almeno, della parte già vista.

Con un involontario sospiro, si tolse l'informe berretto di tela e si diresse sguazzando verso il punto in cui le erbacce palustri e i giacinti d'acqua erano più fitti.

Il sole era tramontato e il vento sibilava tra le tife che bordavano il fossato, prima che Simon arrivasse nella corte intermedia; con gli abiti gocciolanti e un ranocchio in ciascuna tasca, il ragazzo si fermò davanti alla porta del dottor Morgenes. Bussò al robusto pannello, badando bene di non toccare lo strano simbolo tracciato col gesso sul legno. Aveva già imparato, per amara esperienza, a non mettere incautamente le mani sulle cose del dottore senza chiedergli permesso. Trascorsero alcuni minuti prima che Morgenes rispondesse.

«Andatevene» disse il dottore, in tono infastidito.

«Sono io... Simon!» gridò il ragazzo, e bussò di nuovo. Questa volta il silenzio fu ancora più lungo, poi si udì un rumore di passi affrettati e la porta si schiuse. Morgenes, che con la testa arrivava appena al mento di Simon, comparve sulla soglia: incorniciato di vivida luce azzurrina, con un'espressione scura sul volto, per qualche attimo parve scrutare chi gli stava davanti.

«Cosa c'è?» disse infine. «Chi mi cerca?»

Simon rise. «Io, naturalmente. Volete un paio di ranocchi?» Ne tolse di tasca uno e lo tenne sospeso per la zampa viscida.

«Ah!» Il dottore, che sembrava essersi appena svegliato da un sonno profondo, scrollò la testa. «Simon, certo... Entra, ragazzo! Scusa, sono un po' confuso...» Aprì l'uscio quanto bastava a far entrare Simon nello stretto ingresso, poi lo richiuse.

«Ranocchi, hai detto? Mmm, ranocchi...» Il dottore lo precedette nel corridoio. Alla luce delle lampade azzurre lungo le pareti, la figura magra del dottore sembrava saltellare come una scimmia, anziché camminare. Simon lo seguì; con le spalle toccava quasi le pareti di pietra, da una parte e dall'altra. Non avrebbe mai capito come mai un alloggio come quello del dottore, che pareva così piccolo dall'esterno (l'aveva guardato dal bastione e ne aveva misurato a passi la lunghezza nella corte), avesse un corridoio così lungo.

Le meditazioni di Simon furono interrotte da un orribile fracasso che e-

cheggiò nel corridoio: fischi, scoppi e un rumore che sembrava il latrato d'un centinaio di cani famelici.

Morgenes trasalì. «Santo cielo, ho scordato di spegnere le candele» esclamò. «Aspetta qui.» L'ometto andò rapidamente in fondo al corridoio, fra uno svolazzare di capelli bianchi scarmigliati; dischiuse appena l'uscio, facendo raddoppiare l'intensità dei sibili e degli ululati, ed entrò in fretta. Simon udì un grido soffocato.

L'orribile frastuono cessò di colpo, come... come...

"Come se avessero spento una candela" pensò Simon.

Il dottore si affacciò nel corridoio, sorrise e lo chiamò con un cenno.

Simon, che aveva già assistito a scene del genere, lo seguì con prudenza nel laboratorio: a entrare precipitosamente si rischiava, come minimo, di pestare qualcosa di strano e sgradevole a vedersi.

Non c'era traccia della causa di tanto fracasso. Simon sì meravigliò di nuovo della discrepanza tra l'aspetto esterno dell'alloggio di Morgenes (lo si sarebbe detto un locale del corpo di guardia, riattato, lungo forse venti passi, annidato contro l'angolo nordorientale del muro coperto d'edera del bastione intermedio) e l'aspetto interno: una stanza dal soffitto basso, ma spaziosa, lunga quasi quanto un campo da torneo, anche se meno larga. Alla luce arancione che filtrava dalla lunga fila di finestrelle sulla corte, Simon guardò l'estremità opposta della stanza e concluse che forse distava più d'un tiro di sasso.

Ma il bizzarro effetto di trovarsi in un locale assai lungo non gli era nuovo. Infatti, nonostante _i terrificanti rumori, la stanza sembrava quella di sempre: un locale dove una schiera d'incauti venditori ambulanti avesse messo bottega, per poi fare precipitosa ritirata sotto la furia d'un violento temporale. Il tavolo da refettorio, lungo tutta la parete più vicina, era ingombro di tubi di vetro soffiato, di scatole, di sacchi di iuta pieni di polveri e di sali dall'odore pungente, oltre a intricati sostegni in legno e metallo che reggevano storte, boccette e altri contenitori di forma bizzarra. Al centro del tavolo c'era una grande palla di lucido ottone da cui sporgevano minuscoli beccucci. Sembrava galleggiare sopra un piatto colmo di liquido argenteo; ambedue erano in equilibrio su un tripode d'avorio intagliato. I beccucci emettevano sbuffi di vapore e la palla d'ottone ruotava lentamente.

Il pavimento e i ripiani erano ingombri d'oggetti ancor più bizzarri. Blocchi di pietra levigata, ramazze e paraventi di pelle, disseminati sul pavimento lastricato, contendevano lo spazio a gabbie per animali (alcune

occupate, altre no), armature metalliche di creature sconosciute coperte di pelo a chiazze o di piume mal assortite, a lastre di vetro ammucchiate a casaccio contro le pareti... e a libri, libri e ancora libri, aperti o accostati qua e là per la stanza, simili a grosse e goffe farfalle.

C'erano anche bocce di vetro piene di liquidi colorati che ribollivano senza fiamma e una scatola piatta, contenente lucida sabbia nera che s'agitava come sotto un invisibile vento del deserto. Stipetti appesi alla parete lasciavano uscire di tanto in tanto variopinti uccellini di legno che mandavano trilli impertinenti prima di scomparire. Alcune carte geografiche riproducevano paesi che Simon non conosceva... ma a dire il vero non è che il ragazzo ne sapesse molto, di geografia. Nell'insieme, il covo del dottor Morgenes era il paradiso dei curiosi e senza dubbio il luogo più sorprendente di tutto l'Osten Ard.

In quel momento Morgenes camminava avanti e indietro in un angolo in fondo alla stanza, sotto una penzolante mappa stellare che riproduceva alcuni punti della volta celeste uniti da una linea in modo da formare la sagoma d'un bizzarro uccello con quattro ali. Il dottore mandò un lieve fischio di trionfo e all'improvviso si chinò a scavare alacremente come uno scoiattolo in primavera. Mandò all'aria pergamene, stracci vivacemente colorati e minuscole posate e coppe che sembravano provenire dal desco d'un omuncolo; infine si rialzò reggendo un grande cubo di vetro, andò a posarlo sul tavolo e da una rastrelliera prese un paio di fiaschette scelte apparentemente a caso.

Una conteneva un liquido del colore del cielo al tramonto e mandava fumo come un turibolo, l'altra era piena di una sostanza azzurra e viscosa che colò lentamente nel cubo, sul quale Morgenes aveva capovolto le fiaschette. I due liquidi, miscelandosi, diventarono limpidi come aria di montagna. Il dottore tese la mano, come un mago da fiera. Seguì un istante di silenzio.

«I ranocchi!» disse Morgenes, muovendo le dita. Simon li tolse dalle tasche della giubba. Il dottore li prese e, con un ampio gesto della mano, li lasciò cadere nella vasca; sconcertati, i due anfibi affondarono nel liquido trasparente; giunti sul fondo, presero a nuotare con energia nella loro nuova dimora. Simon rise, stupito e divertito insieme.

«È acqua?» domandò.

Morgenes si girò a guardarlo con occhi accesi. «Più o meno, più o meno... Ah!» Si passò fra la barbetta rada le dita lunghe e curve. «Ti ringrazio per i ranocchi. So già che cosa farne. Non sentiranno alcun dolore, forse

l'apprezzeranno perfino, anche se non credo che gli piacerà portare gli stivali.»

«Stivali?» ripeté Simon, sconcertato; ma il dottore era già occupato a togliere da uno sgabello un mucchio di carte geografiche. Indicò a Simon di sedersi.

«Ebbene, giovanotto, cosa vuoi come paga per il giorno di lavoro? Una moneta? O forse preferisci tenerti come animale prediletto questa *Coccindrilis?*» Ridacchiando, il dottore agitò in aria una lucertola mummificata.

Simon esitò per un attimo: sarebbe stato divertente nascondere la lucertola nel cesto della biancheria in modo che Hepzibah, la ragazza nuova, la scoprisse; ma decise di no. Il pensiero delle cameriere e delle pulizie gli rimase in mente e lo infastidì. Gli ricordava qualcosa che Simon si affrettò a scacciare. «No» disse infine. «Preferirei ascoltare una storia.»

«Storia?» ripeté Morgenes, perplesso. «Quali storie? Se vuoi ascoltare storie, faresti meglio ad andare nelle stalle e a chiedere al vecchio Shem.»

«Non storie come quelle» si corresse Simon. Si augurò di non averlo offeso: i vecchi erano così suscettibili! «Storie vere. I tempi antichi, le battaglie, i draghi... cose accadute davvero!»

«Aaah!» esclamò Morgenes, drizzandosi sulla sedia; gli tornò il sorriso. «Capisco. Ti riferisci alla Storia.» Si strofinò le mani. «Così è meglio, molto meglio.» Balzò in piedi e iniziò a camminare per la stanza, scavalcando agilmente tutte le cose sparse sul pavimento. «Bene, bene, di che cosa vuoi che ti parli, ragazzo? Della caduta di Naarved? O della battaglia di Ach Samrath?»

«Parlatemi del castello» rispose Simon. «L'Hayholt... è stato il re, a costruirlo? Quanti anni ha?»

«Il castello...» Il dottore smise di camminare, alzò un lembo della logora veste grigia e iniziò a lucidare distrattamente una delle curiosità preferite di Simon, un'armatura di foggia esotica, vividamente colorata d'azzurro e di giallo, fatta interamente di legno levigato.

«Già... il castello» ripeté Morgenes. «Be', questa è certamente una storia da due ranocchi come minimo. Anzi, dovessi raccontarla tutta, ti toccherebbe prosciugare il fossato e portarmi prede a carrettate, per pagarla. Ma oggi ti accontento e te la racconto per sommi capi. Stai qui buono un attimo: cerco di che bagnarmi la gola.»

Morgenes si accostò al tavolo e prese una fiasca di liquido scuro e schiumoso; annusò sospettosamente e bevve un piccolo sorso. Dopo qualche attimo di valutazione, si leccò il labbro superiore e si tirò allegramente

la barba.

«Ah, la Stanshire Scura! Proprio vera birra. Ma di cosa parlavamo? Ah, già... del castello.» Sgombrò un angolo del tavolo e, reggendo con cura la fiasca, saltò a sedere sul piano, con insospettata agilità, lasciando penzolare a due spanne da terra i piedi calzati di pantofole. Bevve un altro sorso.

«La storia ha inizio molto tempo prima della nascita di re John. Inizieremo dai primi uomini giunti nell'Osten Ard, gente semplice che viveva sulle rive del Gleniwent. Erano soprattutto pastori e pescatori, forse arrivati dal perduto Occidente attraverso un ponte di terra che ormai non esiste più. Non diedero grande fastidio ai signori dell'Osten Ard.»

«Ma non avevate detto che furono i primi a giungere qui?» lo interruppe Simon, segretamente compiaciuto d'avere colto Morgenes in contraddizione.

«No, ho detto che furono i primi uomini. I sithi occupavano queste terre, molto tempo prima della venuta degli uomini.»

«Intendete dire che il Piccolo Popolo esisteva davvero?» sorrise Simon. «Proprio come dice Shem lo stalliere? I pookah, i niskie e tutto il resto?» La notizia era emozionante.

Morgenes assentì con energia e bevve un altro sorso. «Non solo esistevano, esistono tuttora... e non sono affatto un piccolo popolo. Ma non saltiamo avanti nel racconto, ragazzo: procediamo con ordine.»

Simon si sporse, trattenendo a fatica l'impazienza. «E allora?»

«Be', come ho detto, uomini e sithi vivevano da buoni vicini, a parte occasionali dispute per i pascoli e cose del genere; ma gli uomini non sembravano una vera minaccia, quindi il Popolo Fatato era generoso. Col passare del tempo, gli uomini iniziarono a costruire città, alcune a solo mezza giornata di cammino dalle terre dei sithi. Successivamente, nella penisola rocciosa del Nabban sorse un grande regno e i mortali dell'Osten Ard lo presero a esempio. Mi segui, ragazzo?»

Simon annuì.

«Bravo.» Ancora un lungo sorso. «Be', la terra sembrava abbastanza grande per ospitare tutti, finché il ferro nero non arrivò dal mare.»

«Cosa? Il ferro nero?» domandò Simon, ma fu subito zittito dalla brusca occhiata del dottore.

«Lo portarono marinai giunti dal quasi dimenticato Occidente, i rimmeri» disse Morgenes. «Sbarcarono nel settentrione, dalle loro lunghe navi simili a serpenti: uomini armati, feroci come orsi.»

«I rimmeri?» domandò Simon, stupito. «Come il duca Isgrimnur, qui a

corte? Su navi?»

«Prima d'insediarsi qui, gli antenati del duca erano grandi navigatori» dichiarò Morgenes. «Però non erano venuti in cerca di pascoli e di terre da coltivare, ma di bottino. E soprattutto portarono il ferro, o almeno il segreto per lavorarlo. Fabbricavano spade e lance di ferro, armi che non si rompevano come quelle di bronzo dell'Osten Ard, armi superiori perfino al legno stregato dei sithi.»

Morgenes si alzò e riempì la fiasca, da un secchio posto sopra una cattedrale di libri, contro il muro; invece di tornare al tavolo, si fermò a toccare le lucenti spalline dell'armatura.

«Nessuno poteva resistere a lungo ai rimmeri: il freddo e duro spirito del ferro sembrava insito negli uomini stessi, oltre che nelle loro armi. Molta gente fuggì verso meridione, più vicino agli avamposti lungo la frontiera del Nabban. Le legioni nabbanai, forze di frontiera ben organizzate, per un poco opposero resistenza, ma alla fine furono costrette ad abbandonare ai rimmeri la Marca Gelida. Ci furono molti massacri...»

Simon non stava nella pelle, dalla curiosità. «E i sithi? Avete detto che non avevano il ferro?»

«Era micidiale, per loro.» Il dottore si umettò il dito e tolse una macchia sul legno levigato dell'armatura. «Nemmeno loro potevano sconfiggere in aperta battaglia i rimmeri. Però...» soggiunse, agitando verso Simon il dito sporco di polvere, come se questo fatto lo riguardasse personalmente «però i sithi conoscevano la propria terra. Le erano vicini, ne facevano parte, come mai gli invasori avrebbero potuto. Resistettero per lungo tempo, ritirandosi a poco a poco nei luoghi fortificati. E il più importante tra questi era proprio Asu'a, l'Hayholt.»

«Questo castello? I sithi vissero nell'Hayholt?» Simon non riuscì a nascondere l'incredulità. «Quanto tempo fa è stato costruito?»

«Simon, Simon...» Il dottore si grattò un orecchio e tornò ad appollaiarsi sul tavolo. La luce del tramonto era scomparsa dalle finestre e quella delle torce gli divideva la faccia in due metà, una illuminata e l'altra oscura, come una maschera da mimo. «Per quanto ne so io, o chiunque altro mortale, qui poteva già esistere un castello, all'arrivo dei sithi... quando l'Osten Ard era incontaminato come un ruscello di neve al disgelo. I sithi abitarono sicuramente qui per innumerevoli anni, prima dell'uomo. Questo fu il primo luogo dell'Osten Ard a conoscere l'azione di mani operose. È la roccaforte del paese, domina i corsi d'acqua, guida le greggi verso i migliori pascoli. L'Hayholt e i suoi predecessori, le cittadelle più antiche che giacciono se-

polte sotto di noi, precedono i ricordi dell'umanità. Era già antichissimo, all'arrivo dei rimmeri.»

La mente di Simon turbinava sotto l'enormità delle rivelazioni di Morgenes. Il vecchio castello gli parve a un tratto opprimente, come gabbia dalle pareti di pietra. Simon represse un brivido e si guardò intorno, come se una forza antica e possessiva tendesse verso di lui le mani polverose.

Morgenes si mise a ridere con allegria, in maniera molto giovanile per un uomo così vecchio, e saltò giù dal tavolo. Le torce sembravano splendere un po' più vivamente. «Non avere paura, Simon. Ritengo... e vuoi che proprio io non lo sappia?... che ormai tu non abbia molto da temere, dalla magia dei sithi. Il castello è stato benedetto da un centinaio di preti. Sì, di tanto in tanto può accadere che Judith e le cuoche scoprano che manca un piatto di dolci, ma la scomparsa si può attribuire tanto a un ragazzino quanto agli spiritelli maligni...»

Il dottore fu interrotto da una breve serie di colpi alla porta. «Chi è?» gridò.

«Io» rispose una voce lamentosa. E dopo un lungo silenzio, la voce soggiunse: «Sono Inch.»

«Per le ossa di Anaxos!» imprecò il dottore, che prediligeva le espressioni pittoresche. «Apri la porta, allora... Sono troppo vecchio per fare da servo agli sciocchi.»

La porta si aprì verso l'interno. L'uomo incorniciato nella luce dell'ingresso era forse alto, ma teneva la testa china e il corpo piegato in avanti, tanto da rendere difficile valutare la sua statura. Aveva faccia rotonda e inespressiva, da luna piena, incorniciata da capelli neri e ispidi che parevano tagliati malamente con un coltello smussato.

«Mi spiace disturbarvi, dottore, ma... mi avevate detto di venire qui presto, non è vero?» si scusò, con voce impastata e lenta come strutto che cola.

Morgenes sbuffò, esasperato, e si tirò un ricciolo bianco. «Sì, è vero, ma intendevo dopo l'ora di cena, che non è ancora giunta. Comunque, ormai non ha senso mandarti indietro. Simon, conosci Inch, il mio aiutante?»

Simon rivolse all'uomo un educato cenno di saluto. L'aveva già visto un paio di volte: Morgenes lo chiamava qualche sera a dargli una mano, probabilmente per spostare oggetti pesanti; e di sicuro Inch non sarebbe stato adatto a nient'altro, perché non sembrava possibile nemmeno affidargli il compito di spegnere il fuoco prima d'andare a letto.

«Bene, giovane Simon, per oggi dovrò interrompere il mio verboso rac-

conto» disse il vecchio. «Visto che Inch è già qui, meglio approfittarne. Torna presto a trovarmi e ti racconterò dell'altro... se ti va.»

«Certamente.» Simon rivolse a Inch un altro cenno di saluto; l'uomo gli rispose con uno sguardo da bovino. Simon era arrivato alla porta e stava per aprirla, quando all'improvviso vide nella mente la chiara immagine della scopa di Rachel rimasta dove l'aveva lasciata, nell'erba accanto al fossato, simile al cadavere d'un bizzarro uccello acquatico.

"Simon grullo!" pensò.

Non avrebbe detto niente. Al ritorno avrebbe raccolto la scopa e avrebbe riferito al Drago d'avere fatto il lavoro. Rachel aveva tante altre cose a cui pensare! Anche se lei e il dottore erano tra i più vecchi abitanti del castello, raramente avevano occasione di parlarsi. Sì, certo, era il piano migliore.

Senza sapere perché, Simon si voltò. Morgenes, chino sul tavolo, esaminava una pergamena e Inch gli stava alle spalle, senza guardare niente in particolare.

«Dottor Morgenes...»

Al suono del suo nome, il dottore alzò lo sguardo e batté le palpebre. Parve sorpreso nel vedere Simon ancora nella stanza. E anche Simon era sorpreso.

«Dottore, sono stato uno stupido.»

Morgenes inarcò le sopracciglia, in attesa.

«Dovevo spazzare le vostre stanze. Me l'ha ordinato Rachel. Ma ormai è trascorso tutto il pomeriggio.»

«Ah!» disse Morgenes, arricciando il naso come se gli prudesse; poi sorrise. «Spazzare le stanze, eh? Be', ragazzo, torna a spazzarle domani. Puoi dire a Rachel che ho altro lavoro per te, se sarà tanto gentile da lasciarti venire.» Si dedicò di nuovo alla pergamena, poi rialzò lo sguardo, a occhi socchiusi e labbra serrate. Restò lì in silenzio, mentre l'euforia di Simon si mutava rapidamente in nervosismo.

"Perché mi fissa a questo modo?" si domandò il ragazzo.

«Pensandoci bene»disse infine il dottore «avrò da fare molti lavoretti in cui mi saresti d'aiuto... e prima o poi mi servirà un apprendista. Torna domani, come ti ho detto; parlerò io alla capocameriera.» Gli rivolse un fuggevole sorriso e si chinò di nuovo sulla pergamena. Simon notò a un tratto che Inch lo scrutava da dietro la schiena del dottore, con un'indecifrabile espressione dipinta sulla placida faccia color latte. Si girò e varcò l'uscio, saltellando euforico lungo il corridoio illuminato d'azzurro; uscì sotto il cielo scuro macchiato di nubi. Apprendista! Del dottor Morgenes!

Giunto al corpo di guardia, si fermò e scese sulla riva del fossato a cercare la scopa. I grilli avevano ormai iniziato il loro concerto serale. Trovata finalmente la scopa, Simon si sedette ad ascoltarli per un poco, appoggiato al muro, accanto al bordo dell'acqua.

Mentre il coro ritmico s'alzava intorno a lui, Simon passò le dita sulle pietre; ne accarezzò una, levigata dagli anni come legno di cedro lucidato a mano, e pensò: "Forse questa pietra è qui da quando... da prima che nascesse nostro Signore Usires. Forse un ragazzo dei sithi si è seduto proprio qui, in questo posto tranquillo, a tendere l'orecchio nella notte...

"Da dove viene, quest'alito di vento?"

Una voce parve mormorare e mormorare, troppo debole perché lui udisse le parole.

"Forse ha passato la mano su questa pietra... "

Un sussurro nel vento. *Lo riavremo, figlio d'uomo, lo riavremo...*

Simon si strinse il colletto della giubba per ripararsi dal freddo inatteso; poi si alzò e risalì il pendio erboso: a un tratto aveva il desiderio di udire il suono di voci familiari e di stare alla luce.

3
Uccellini netta cappella

Per l'Aedon benedetto...

Colpo di scopa.

«... e per Elysia, sua madre...»

Colpo di scopa.

«... e per tutti i santi che vegliano...»

Altro colpo di scopa.

«... che vegliano... acc...» Sospiro di rabbia. «Maledetti ragni!»

I colpi di scopa ripresero, tra imprecazioni e preghiere. Rachel spazzava le ragnatele dal soffitto della sala da pranzo.

Due cameriere stavano poco bene e una terza si era slogata la caviglia: una di quelle giornatacce che facevano brillare di luce minacciosa gli occhi color agata di Rachel detta il Drago. Sarrah e Jael erano a letto con l'influenza... Rachel esigeva il massimo impegno, ma sapeva bene che un giorno di lavoro d'una ragazza indisposta poteva comportarne poi altri tre d'assenza, perciò aveva dovuto prendere il loro posto. Come se non facesse già il lavoro di due persone! E ora il siniscalco aveva annunciato che il re avrebbe cenato nella sala grande e che Elias, il principe reggente, era tornato da

Meremund: quindi il lavoro era aumentato!

E Simon, mandato un'ora prima a prendere un fascio di giunchi, non era ancora tornato.

E intanto lei, vecchia e stanca, stava lì, in cima a uno sgabello traballante, a togliere le ragnatele dagli angoli più alti del soffitto. Quel ragazzo! Quel... quel...

«Santo Aedon, dammi la forza...»

Tre colpi di scopa.

Quell'odioso ragazzo!

Non bastava che quel ragazzo fosse pigro e svogliato, pensò più tardi Rachel, mentre si accasciava sullo sgabello, sudata e rossa in viso. Per anni aveva fatto il possibile per piegare la sua caparbietà: in fin dei conti era un bravo figliolo, e lei lo sapeva. Ma, santa Madre di Dio, il peggio era che nessun altro ci badava! Simon era alto come un uomo e aveva un'età in cui avrebbe dovuto lavorare quanto un uomo: invece no! Si nascondeva, se la svignava, aveva sempre un'aria trasognata. Gli sguatteri ridevano di lui, le cameriere lo coccolavano e gli davano da mangiare di nascosto, quando lei, Rachel, lo mandava a letto senza cena. E Morgenes! In nome di Elysia, quell'uomo lo incoraggiava addirittura!

E ora Morgenes le aveva chiesto se il ragazzo poteva andare da lui tutti i giorni a fare pulizie e a dargli una mano. Ma lei sapeva bene come stavano le cose: quei due sarebbero rimasti in ozio tutto il giorno e il vecchio ubriacone avrebbe tracannato birra e raccontato al ragazzo chissà quali storie diaboliche.

Eppure Rachel non poteva non prendere in considerazione la proposta. Era la prima volta che qualcuno si offriva di prendere con sé quel ragazzo... era sempre così d'impaccio! E Morgenes sembrava davvero convinto che Simon gli sarebbe stato d'aiuto...

Spesso il dottore esasperava Rachel, con le sue fantasie e i suoi discorsi fioriti (secondo lei, sicuramente mascheravano una presa in giro), però sembrava davvero avere a cuore il ragazzo. L'aveva sempre tenuto d'occhio... un suggerimento qui, una proposta là, anche una discreta parola d'intercessione, la volta che il capo degli sguatteri l'aveva frustato e cacciato dalle cucine. Sì, Morgenes l'aveva sempre tenuto d'occhio, quel ragazzo.

Rachel alzò lo sguardo verso le grandi travi del soffitto, scrutò nelle ombre, si tolse dagli occhi una ciocca di capelli madidi.

Fin da quella notte di pioggia, si disse. Quand'era stato? Quasi quindici

anni prima? Si sentiva così vecchia, ricordando quel giorno... e sembrava che fosse passato soltanto un attimo...

Era piovuto a dirotto, per tutto il giorno e la notte. Rachel attraversò con prudenza la corte fangosa: con una mano teneva ferma sulla testa la mantella e con l'altra reggeva la lanterna; mise il piede in un solco profondo lasciato dai carri e si bagnò fino a mezza gamba. Liberò il piede, con un rumore di risucchio, ma non la scarpa; imprecando rabbiosamente, continuò a correre. Si sarebbe presa un accidente, a correre scalza in una notte come quella, ma non aveva tempo di fermarsi a frugare nel fango per cercare la scarpa.

Nello studio di Morgenes la lampada era accesa, ma parve passare un'eternità prima che si udisse il rumore dei passi del dottore. Quando la porta si aprì, Rachel vide che Morgenes era appena sceso dal letto: indossava una lunga camicia da notte bisognosa di rammendi e si strofinava gli occhi, intontito alla luce della lanterna. Le coperte in disordine, sul letto circondato da una palizzata di libri, in fondo alla stanza, le fecero venire in mente la tana sudicia d'un animale.

«Dottore, venite, presto!» esclamò Rachel. «Dovete venire subito!»

Morgenes sbarrò gli occhi, arretrò d'un passo. «Su, entrate, Rachel. Non so quali palpitazioni notturne vi abbiano spinta a venire in casa mia, ma visto che siete qui...»

«Ma no, sciocco, si tratta di Susanna! Sta per partorire, ma è molto debole. Ho paura per lei.»

«Chi? Come? Non importa. Solo un momento, prendo le mie cose. Che orribile notte! Andate avanti, vi raggiungo.»

«Ma, dottor Morgenes, ho portato apposta la lanterna.»

Troppo tardi. La porta si era già chiusa e Rachel rimase da sola sul gradino, con la pioggia che le gocciolava dal naso. Imprecando, tornò negli alloggi della servitù.

Poco dopo, il dottor Morgenes salì pesantemente le scale e scrollò l'acqua dal mantello. Sulla soglia colse con una sola occhiata tutta la scena: una donna in preda alle doglie, distesa sul letto, col viso rivolto da una parte e i capelli scuri sparsi sulla fronte, stringeva nella mano sudata quella di una ragazza inginocchiata davanti a lei. Ai piedi del letto c'erano Rachel e una donna più anziana.

Quest'ultima avanzò verso il dottore che si toglieva l'ingombrante mantello.

«Salve, Elispeth» la salutò Morgenes, a bassa voce. «Come va?»

«Non bene, temo, signore. Altrimenti avrei fatto da sola... Ha le doghe da ore e perde sangue. Il cuore è molto debole.» Mentre Elispeth parlava, Rachel si avvicinò.

Morgenes si chinò a frugare nella borsa portata con sé e tese a Rachel una boccetta. «Datele un po' di questo, per favore» disse. «Solo un sorso, ma badate che lo inghiotta.» Riprese a frugare nella borsa, mentre Rachel schiudeva delicatamente le mascelle serrate e tremanti della donna distesa sul letto e le versava in bocca un po' di liquido. All'odore di sangue e di sudore che permeava la stanza se ne aggiunse un altro, acre e pungente.

«Dottore» disse Elispeth, quando Rachel tornò accanto a loro «non credo che sia possibile salvare madre e bambino... ammesso di salvarne almeno uno...»

«Dovete salvare il bambino» la interruppe Rachel. «È il dovere di chi ha timor di Dio,. Lo dice anche il prete. Salvate il bambino.»

Morgenes le rivolse un'occhiata infastidita. «Mia buona donna, io temo Dio a modo mio, se non vi dispiace. Se salvo la madre, e non fingo di sapere che ci riuscirò, potrà sempre fare un altro figlio.»

«No, non può» replicò Rachel, accalorandosi. «Suo marito è morto.» E Morgenes, fra tutti, avrebbe dovuto saperlo, si disse: il pescatore sposato a Susanna aveva fatto spesso visita al dottore, prima di morire annegato, anche se Rachel non immaginava di che cosa potessero parlare.

«Ah, può sempre trovarne un altro... .» replicò Morgenes, confuso. «Come? Suo marito?» Con espressione sgomenta accorse al capezzale e finalmente parve capire chi era la donna distesa sul letto a morire dissanguata sulle ruvide lenzuola.

«Susanna?» la chiamò sommessamente, girando verso di sé quel viso impaurito e stravolto dalla sofferenza. Nel vederlo, la donna sgranò per un attimo gli occhi, ma una fitta di dolore la costrinse a richiuderli subito.

«Cos'è accaduto?» sospirò Morgenes. Susanna rispose solo con un gemito. Il dottore guardò con rabbia Rachel ed Elispeth. «Perché nessuno mi ha informato che questa povera ragazza stava per partorire?»

«Doveva partorire tra due mesi» rispose piano Elispeth. «Lo sapevate anche voi, dottore. Anche noi siamo sorprese.»

«E cosa v'importava che la vedova d'un pescatore stesse per avere un figlio?» replicò Rachel. Anche lei sapeva andare in collera. «E poi, non ha senso discutere adesso.»

Morgenes la fissò per un attimo, poi batté le palpebre. «Avete ragione»

rispose. Si voltò di nuovo verso il letto. «Salveremo il bambino, Susanna» disse alla donna sconvolta dai tremiti.

Lei annuì una volta, poi mandò un grido.

Era un gemito flebile e acuto, ma era il pianto d'un bimbo vivo. Morgenes tese a Elispeth la creaturina sporca di sangue.

«Un maschietto» annunciò, prima di rivolgere l'attenzione alla madre. Susanna, adesso tranquilla, respirava più lentamente, ma aveva la pelle bianca come il marmo di Harcha.

«Ho salvato lui, Susanna» mormorò. «Dovevo farlo.» La donna mosse le labbra in un fremito che forse era un sorriso.

«Lo... so...» disse a fatica, con un filo di voce. «Se soltanto... il mio Eahlferend... non fosse...» Lo sforzo era eccessivo, e la donna s'interruppe. Elispeth si chinò a mostrarle il bambino avvolto nelle coperte, ancora legato al cordone ombelicale insanguinato.

«È piccolo» disse la vecchia, con un sorriso «ma perché è arrivato prima del tempo. Come lo chiami?»

«Chiamatelo... Seoman...» ansimò Susanna. «Vuol dire... "attesa"...» Si girò verso Morgenes come se volesse aggiungere qualcosa. Il dottore si accostò a lei, tanto da sfiorarle con i capelli la guancia cerea; ma Susanna non riuscì a pronunciare parola. L'attimo dopo rantolò e rovesciò gli occhi scuri fino a mostrare solo il bianco. La ragazza che le stringeva la mano scoppiò in singhiozzi.

Anche Rachel si sentì spuntare le lacrime: allora si girò e finse di riassettare la stanza. Elispeth intanto tagliava l'ultimo legame che univa il neonato alla madre morta.

Per il movimento la destra di Susanna, fino a quel momento impigliata tra i capelli, si spostò e ricadde inerte a terra. Un oggetto lucente scivolò dalle dita serrate e rotolò sull'assito fino ai piedi del dottore. Con la coda dell'occhio, Rachel vide Morgenes chinarsi a raccattarlo. L'oggetto era piccolo: scomparve facilmente nel palmo della mano e da lì in tasca.

Rachel s'indignò, ma nessuno parve notare l'accaduto. Si girò di scatto, con gli occhi ancora lucidi, per affrontare Morgenes; ma l'espressione del dottore, quel viso così addolorato, la indussero a tacere prima d'aprire bocca.

«Si chiamerà Seoman» dichiarò Morgenes, accostandosi a lei; aveva negli occhi una luce bizzarra, offuscata; e parlava con voce rotta. «Dovete prendervi cura di lui, Rachel. I suoi genitori sono morti.»

Con un ansito Rachel si riprese appena in tempo per non scivolare giù dallo sgabello. Appisolarsi in pieno giorno... si vergognava di se stessa! Ma era soltanto un'ulteriore dimostrazione della terribile stanchezza accumulata quel giorno per compensare l'assenza delle tre ragazze... e di Simon.

Aveva bisogno di una boccata d'aria fresca: in piedi sullo sgabello a battere la scopa come una pazza... logico che avesse finito per sentirsi depressa. Doveva uscire per qualche attimo. Lo sapeva Iddio, se non aveva tutti i diritti a una boccata d'aria fresca. E Simon, quel furfante...

L'avevano allevato loro, naturalmente: lei e le cameriere. Susanna non aveva parenti, da quelle parti, e nessuno conosceva molto Eahlferend, il marito annegato; quindi avevano dovuto tenere loro il bambino. Rachel aveva fatto finta di protestare, ma non lo avrebbe mai abbandonato: sarebbe stato come tradire il re, o lasciare disfatti i letti. Proprio lei l'aveva chiamato Simon. Tutte le persone al servizio di re John portavano nomi della sua isola d'origine, Warinsten. Simon era quello più simile a Seoman. Così il bambino restò Simon.

Rachel scése lentamente a pianterreno. Si sentiva le gambe molli. Rimpianse di non essersi messa il mantello: l'aria sarebbe stata pungente. Piano piano la porta si aprì, cigolando; era molto pesante e i cardini avevano bisogno d'olio. Rachel uscì nella corte d'ingresso. Il sole mattutino già s'affacciava sopra gli spalti merlati, faceva capolino come un bimbo.

A Rachel piaceva quel posto, proprio sotto l'arcata di pietra che univa la sala da pranzo e l'edificio principale della cappella. La piccola corte all'ombra dell'arcata era ricca di pini e d'erica che coprivano il terreno ondulato: tutto il giardino non era più lungo d'un tiro di sasso. In alto, al di là del camminamento di pietra, si vedeva il profilo slanciato della Torre dell'Angelo Verde, che brillava al sole come zanna d'avorio.

Un tempo, ricordò Rachel, molto prima che nascesse Simon, anche lei era una bambina, e giocava in quel giardino. Come avrebbero riso, le cameriere, al solo pensiero del Drago bambino. Ebbene, anche lei era stata bambina, e poi ragazza... e nemmeno di brutto aspetto: era soltanto la verità. Il giardino risuonava allora del fruscio di sete e di broccati, delle risa di dame e gentiluomini, con falchi appollaiati sul pugno e allegre canzoni sulle labbra.

E Simon, ora, pensava di sapere tutto... Dio li faceva stupidi, i ragazzi d'oggi, ecco. A furia di viziarlo, le ragazze l'avevano quasi rovinato; e ci

sarebbero riuscite, se Rachel non le avesse tenute d'occhio. Lei sapeva cosa fare, anche se i giovani la pensavano diversamente.

"Un tempo non era così" si disse Rachel. E intanto il profumo dei pini del giardino ombroso parve invaderle il cuore. Il castello era stato un luogo bello, animato: alti cavalieri col cimiero e la corazza scintillante, magnifiche fanciulle in abiti eleganti, la musica... e il campo di torneo, ingemmato di padiglioni... Ora il castello dormiva quietamente, sognava soltanto. Gli spalti merlati erano a disposizione di gente come Rachel: cuochi e cameriere, siniscalchi e sguatteri...

Faceva davvero un po' freddo. Rachel si sporse, stringendosi nello scialle, poi si raddrizzò, stupita: aveva di fronte Simon, che nascondeva le mani dietro la schiena. Come diavolo aveva fatto ad avvicinarsi così furtivamente? E perché aveva quel sorriso idiota dipinto in faccia? Rachel sentì affiorare l'indignazione. La camicia di Simon, pulita un'ora prima, era adesso sporca di fango e strappata in più punti, al pari delle brache.

«Santa Rhiap benedetta, dammi la forza!» strillò Rachel. «Che cosa hai combinato, scimunito?» Rhiap, una donna aedonita del Nabban, morta col nome dell'unico Dio sulle labbra, dopo esser stata ripetutamente violentata dai pirati, era una sorta di santa patrona delle domestiche.

«Guardate cos'ho trovato, Rachel!» esclamò Simon, mostrandole un cono sbrindellato di pagliuzze e rametti: un nido d'uccelli, dal quale proveniva un debole cinguettio. «L'ho trovato sotto la Torre di Hjeldin. Sarà caduto per un colpo di vento. Tre uccellini sono ancora vivi e penso di allevarli!»

«Sei impazzito?» Rachel sollevò la scopa, come se fosse stata il fulmine della vendetta del Signore che di sicuro si era abbattuto sugli stupratori di Rhiap. «Non ti permetto di allevare uccelli in casa! Sporcizia che svolazza e s'impiglia nei capelli della gente... e guarda come hai ridotto i vestiti! Lo sai quanto tempo perderà Sarrah a rammendarli?» Il manico della scopa vibrò nell'aria.

Simon abbassò gli occhi. Naturalmente, non l'aveva trovato per terra, il nido: era quello scoperto nel Giardino di Siepi, in precario equilibrio sulla Quercia della Festa. Simon si era arrampicato sull'albero, pieno d'entusiasmo all'idea di allevare gli uccellini, e non aveva proprio pensato al fastidio che procurava a Sarrah, la ragazza silenziosa e bruttina che faceva lavori di rammendo, al pianterreno. Si rabbuiò, mortificato.

«Ma Rachel, mi sono ricordato di prendere i giunchi!» protestò; posò

con attenzione il nido e da sotto il farsetto prese un esiguo fascio di rametti.

Rachel addolcì un poco l'espressione, ma rimase sempre accigliata. «Il fatto è che tu non rifletti, ragazzo: ti comporti come un bambino piccolo. Se una cosa si rompe o è fatta in ritardo, qualcuno deve prendersi la responsabilità. Così va il mondo. Lo so che sei benintenzionato, ma perché, in nome del cielo, devi essere così stupido?»

Simon alzò cautamente lo sguardo. Aveva un'espressione adeguatamente contrita e dispiaciuta; ma Rachel, col suo occhio da basilisco, vide benissimo che il ragazzo pensava d'avere superato il momento peggiore, e tornò ad accigliarsi.

«Mi dispiace, Rachel, mi dispiace davvero...» diceva Simon, quando lei allungò il manico della scopa e gli diede un colpo sulla spalla.

«Non ricominciare con la vecchia storia del "mi dispiace", ragazzo. Riporta gli uccelli dove li hai trovati. Non ci saranno mai creature svolazzanti in questa casa!»

«Ma Rachel, potrei tenerli in gabbia... potrei fabbricarne una!»

«No, no, e poi no! Portali via, dalli a quel tuo inutile dottore, se vuoi; ma non portarli in giro a infastidire chi ha del lavoro da fare!»

Simon si allontanò strascicando i piedi, col nido in mano. Da qualche parte aveva fatto un errore di calcolo: Rachel aveva quasi ceduto, ma era sempre un osso duro. Il minimo sbaglio con lei significava immediata sconfitta.

«Simon!»

Lui si voltò di scatto. «Posso tenerli?»

«No, certo. Non far lo scemo!» Lo fissò a lungo, tanto da metterlo a disagio. «Ora vai a lavorare dal dottore, ragazzo» disse infine. «Può darsi che lui riesca a farti entrare in zucca un po' di sale. Io ci rinuncio.» Gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Fai come ti dice, e ringrazia lui e quel po' di fortuna che hai. Questa è la tua ultima occasione. Capito?»

«Sì, certo!» rispose Simon, allegro.

«Non credere di liberarti di me così facilmente. Torna all'ora di cena!»

«Sissignora!» Simon si girò per andare di corsa da Morgenes, poi si fermò di botto.

«Rachel? Grazie.»

Rachel rispose con un brontolio di disgusto e tornò a passo di marcia verso le scale che portavano alla sala da pranzo. Simon si domandò come mai avesse tanti aghi di pino impigliati nello scialle.

Un leggero nevischio cominciava a venir giù dalle nubi basse e scure. Il tempo era cambiato davvero, pensò Simon; avrebbe fatto freddo fino alla Candelora. Anziché attraversare la corte spazzata dal vento, decise di entrare nella cappella e poi uscire sul lato occidentale del Bastione Interno. Le preghiere del mattino erano terminate da un paio d'ore e certo in chiesa non c'era più nessuno. Forse padre Dreosan non avrebbe visto di buon occhio l'intrusione nel suo regno, ma in quel momento il buon prete era sicuramente seduto a tavola a consumare la solita abbondante colazione di metà mattina, brontolando per la qualità del burro o per la densità del budino di pane e miele.

Simon salì la ventina di gradini fino alla porta laterale della cappella. Il nevischio si era mutato in neve e la pietra grigia della soglia era punteggiata di residui bagnati dei fiocchi morenti. La porta si aprì girando su cardini insolitamente silenziosi.

Per non lasciare impronte rivelatrici sul pavimento a piastrelle della cappella, Simon passò fra i tendaggi di velluto in fondo all'ingresso e salì la rampa di scale della galleria del coro.

La galleria, ingombra e mal ventilata, un vero supplizio in estate, era adesso piacevolmente calda. Il pavimento era cosparso di avanzi lasciati dai monaci: gusci di noci, un torsolo di mela, pezzi di tegole d'ardesia su cui erano stati scritti messaggi in una meschina contravvenzione del voto di silenzio: sembrava una gabbia di scimmie o di orsi ammaestrati, non il luogo dove gli uomini di Dio venivano a cantare le lodi del Signore. Con un sorriso Simon si fece strada in silenzio tra vari altri oggetti sparsi, pezze di stoffa per abiti comuni, alcuni sgabelli di legno, piccoli e traballanti. Era divertente sapere che quegli uomini severi col cranio rasato potevano essere turbolenti come ragazzi di campagna.

Allarmato dal suono improvviso di conversazione, Simon si fermò di botto e andò a nascondersi dietro i tendaggi che coprivano la parete di fondo della galleria. Con il cuore che batteva forte, trattenne il fiato. Se di sotto c'erano padre Dreosan o Barnabas il sagrestano, non avrebbe potuto scendere le scale e arrivare alla porta senza farsi vedere: avrebbe dovuto rifare di nascosto il percorso da cui era giunto e passare dalla corte... il principe delle spie nel campo del nemico.

Rannicchiato dietro il tendaggio, silenzioso come un fiocco di cotone, cercò di scoprire la direzione delle voci. Credette di udire due persone. Mentre tendeva l'orecchio, gli uccellini si misero a pigolare. Simon tenne

per un momento il nido in equilibrio nell'incavo del braccio, si tolse il berretto (sarebbe stato un guaio ancora più grosso, se padre Dreosan avesse scoperto che in chiesa non si era tolto il cappello!) e con la tesa floscia coprì il nido. Il pigolio cessò subito, come se fosse calata la sera. Con mani tremanti Simon scostò i tendaggi e sporse la testa. Le voci salivano dalla navata sotto l'altare. Il tono pareva sempre uguale: quindi non si erano accorti della sua presenza.

Soltanto alcune torce erano accese. Il vasto soffitto della cappella era quasi interamente in ombra e le luminose finestre della cupola parevano galleggiare in un cielo notturno come buchi nel buio che rivelassero i cieli. Cullando gentilmente i trovatelli, Simon scivolò fino alla balaustra della galleria. Si appostò nell'ombra, in cima alla scala che portava alla cappella vera e propria, e si affacciò tra le colonnine scolpite, sfiorando con una guancia il martirio di San Tunath e con l'altra la natività di Santa Pelippa dell'Isola.

«... Tu e le tue stramaledette lamentele!» protestava una voce. «Sono stufo di sentirle.» Simon non poteva vedere il volto dell'uomo, che voltava le spalle alla galleria e indossava un mantello a collo alto. Ma il suo compagno, seduto scompostamente sulla panca davanti al primo, era in piena vista. Simon lo riconobbe all'istante.

«Chi ascolta cose che non vuole udire spesso le chiama lamentele, fratello» disse quello seduto sulla panca, con un gesto stanco della sinistra. «Stai attento a quel prete, per amore del regno.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «E in ricordo dell'affetto che una volta ci univa...»

«Puoi dire qualsiasi cosa, tutto ciò che vuoi» sbottò l'altro, con un tono di rabbia che pareva bizzarramente simile al dolore. «Ma il trono è mio, per legge e per volontà di nostro padre. Niente di ciò che pensi, dici o fai, può cambiare questo fatto!»

Josua Senzamano, come spesso era chiamato il figlio minore del re, si alzò rigidamente sulla panca. Indossava veste e calzoni color grigio perla, con ricami in rosso e bianco; aveva fronte alta e una corta barba castana. Al posto della destra, dalla manica spuntava un cilindro di cuoio nero, chiuso.

«Credimi, Elias, non voglio il Trono d'Ossa di Drago» mormorò Josua in tono sommesso; ma le sue parole volarono come frecce fin nel nascondiglio di Simon. «Voglio solo metterti in guardia da quel prete, Pryrates, un uomo che ha... interessi immorali. Non portarlo qui, Elias. È un uomo pericoloso, credimi: lo conosco bene, fin dai tempi in cui frequentavamo in-

sieme il seminario di Usires a Nabban. I monaci lo sfuggivano come se fosse appestato. Eppure tu continui a dargli retta, nemmeno se fosse degno di fede come il duca Isgrimnur o il vecchio ser Fluiren. Stolto! Quell'uomo sarà la rovina della nostra casa.» Riacquistò la calma. «Voglio solo darti un consiglio spassionato. Credimi, ti prego: non ho mire sul trono.»

«E allora lascia il castello!» esclamò Elias. Girò le spalle al fratello e incrociò le braccia. «Vattene! Così potrò prepararmi a governare come si conviene a un uomo... senza ascoltare lamentele e temere macchinazioni.»

Il principe più anziano aveva la stessa fronte alta e lo stesso naso aquilino del fratello, ma era di costituzione molto più robusta, sembrava in grado di spezzare a mani nude l'osso del collo d'un nemico. I capelli, al pari degli stivali da cavallerizzo e della veste, erano neri; il mantello e i calzoni, macchiati per il viaggio, erano verdi.

«Siamo tutt'e due figli di nostro padre, o futuro re» replicò Josua, con un sorriso ironico. «La corona ti spetta di diritto. I rancori che nutriamo l'un per l'altro non devono preoccuparti: non corri alcun pericolo, hai la mia parola. Però...» e alzò la voce «non mi faccio sbattere fuori della casa di mio padre da nessuno! Nemmeno da te, Elias.»

Il fratello si girò e lo fissò. Quando gli sguardi s'incontrarono, a Simon parve di veder lampeggiare due spade.

«I rancori che nutriamo l'un per l'altro?» ripeté Elias, con voce rotta e addolorata. «Quale rancore puoi nutrire *tu,* nei *miei* confronti? Quello per la mano?» Si scostò di qualche passo e girò di nuovo le spalle al fratello. Le sue parole erano gonfie d'amarezza. «La perdita della mano... Per colpa tua, io sono vedovo e mia figlia è orfana di madre. Non parlare di rancori!»

Per qualche istante Josua parve trattenere il fiato.

«Il tuo dolore... il tuo dolore mi è noto, fratello» disse infine. «Avrei dato non solo la mano destra, ma la vita...»

Elias si girò di scatto, si portò la mano alla gola ed estrasse dalla veste un oggetto lucente. Simon spalancò la bocca. Non era un coltello, ma qualcosa di morbido, come un pezzo di stoffa lucida. Con una smorfia di scherno, Elias lo tenne per qualche attimo davanti al viso sgomento del fratello, poi lo gettò a terra, girò sui tacchi e si allontanò a passi decisi tra le file di banchi. Josua rimase a lungo immobile. Poi, come trasognato, si chinò a raccogliere l'oggetto lucente: una sciarpa da donna, color argento. Mentre la fissava, contrasse il viso in una smorfia di dolore. Alla fine l'infilò nella camicia e uscì dietro al fratello.

Trascorse un bel po' di tempo, prima che Simon ritenesse sicuro lasciare

il nascondiglio per dirigersi alla porta principale della cappella. Gli pareva d'avere assistito a un bizzarro spettacolo di marionette, a un dramma sacro recitato solo per lui. Il suo mondo gli parve all'improvviso meno stabile, meno sicuro, se i principi dell'Erkynland, eredi di tutto l'Osten Ard, si mettevano a gridare e a litigare come soldati ubriachi.

Scrutando nel corridoio, Simon trasalì per un movimento improvviso: una figura in farsetto marrone risalì di corsa il corridoio... una figura piccola, un ragazzo dell'età di Simon, forse anche più giovane. Lo sconosciuto si lanciò alle spalle un'occhiata... un breve lampo d'occhi allarmati... poi scomparve dietro l'angolo. Simon non lo riconobbe. Forse anche lo sconosciuto aveva spiato i due principi? Simon scosse la testa, confuso e intontito come un bue sotto il sole. Alzò il berretto e riportò nel nido la luce del sole, accolta con un cinguettio dagli uccelli. Scosse di nuovo la testa. Era stato un mattino inquietante.

4
Una gabbia per grilli

Morgenes era occupato a mettere sottosopra il laboratorio, alla ricerca di un libro che non trovava. Con un gesto diede a Simon il permesso di cercare una gabbia per gli uccellini, poi tornò a frugare, rovesciando cataste di libri e di manoscritti, come un gigante cieco in una città di fragili torri.

Trovare una casa per gli uccelli fu più difficile di quanto Simon avesse immaginato: le gabbie abbondavano, ma nessuna sembrava adatta alla bisogna. Alcune avevano sbarre così larghe da sembrare fatte per maiali o per orsi, altre erano già piene di oggetti bizzarri che non avevano niente a che fare con gli animali. Infine, sotto una pezza di stoffa lucida, Simon trovò una gabbia che pareva adatta: alta fino al ginocchio, a forma di campana, fatta di giunchi intrecciati, conteneva solo uno strato di sabbia sul fondo; la piccola porta era tenuta chiusa da un pezzo di spago. Simon slegò lo spago e l'aprì.

«Fermo! Fermo!»

«Cosa c'è?» esclamò Simon, con un balzo indietro. Morgenes arrivò di corsa e col piede richiuse lo sportello.

«Non volevo spaventarti, ragazzo» ansimò. «Dovevo pensarci prima di lasciarti frugare in giro. Questa gabbia non serve al tuo scopo.»

«Perché no?» Simon si chinò a guardarla da vicino, ma non vide niente di straordinario.

«Bene, mio giovane amico, resta lì senza toccare niente e ti farò vedere. Sono stato sciocco, a non ricordarmene.» Morgenes si guardò intorno e infine trovò un cesto di frutta secca da tempo dimenticato; si avvicinò alla gabbia, soffiando via la polvere da un fico.

«E ora osserva attentamente» disse. Aprì la gabbia e vi gettò dentro il frutto, che cadde nella sabbia sul fondo.

«E allora?» domandò Simon, perplesso.

«Aspetta» mormorò il dottore. In quel momento qualcosa accadde. Sulle prime parve che l'aria dentro la gabbia tremolasse, poi anche la sabbia turbinò lievemente tutt'intorno al fico. E all'improvviso, così all'improvviso che Simon arretrò di scatto con un'esclamazione di sorpresa, nella gabbia si spalancò una grande bocca munita di denti, che inghiottì il frutto con la stessa rapidità d'una carpa affiorata per acchiappare un moscerino. La sabbia rimase increspata ancora per un attimo. Poi la gabbia riprese l'aspetto innocuo di prima.

«Cosa c'è, lì sotto?» domandò Simon, stupito. Morgenes si mise a ridere.

«La bestia!» esclamò con aria compiaciuta. «Proprio la bestia stessa! Non c'è sabbia, si tratta solo di camuffamento. La creatura sul fondo della gabbia è un animale molto astuto. Grazioso, vero?»

«Direi di sì» rispose Simon, poco convinto. «Da dove proviene?»

«Da Nascadu, nelle terre desertiche. Ora capisci perché non volevo che tu frugassi nella gabbia... e nemmeno i tuoi orfanelli pennuti si sarebbero divertiti, lì dentro.»

Morgenes legò con una correggia lo sportello e spostò la gabbia sopra uno scaffale in alto. Per farlo, fu costretto a salire sul tavolo; una volta lì, lo percorse in tutta la sua lunghezza, scavalcando agilmente gli oggetti che l'ingombravano, fino a trovare quello che cercava; allora saltò giù. Stavolta la gabbia, di sottili assicelle, non conteneva infidi strati di sabbia.

«È fatta per i grilli» spiegò il dottore, aiutando Simon a trasferire nella nuova dimora gli uccellini. Poi mise dentro un piattino d'acqua; chissà dove trovò anche un sacchetto di semi e ne sparse sul fondo una manciata.

«Sono abbastanza grandi per mangiare semi?» domandò Simon. Il dottore rispose con un gesto noncurante della mano.

«Non ti preoccupare» disse. «Vanno bene per i loro denti.»

Simon promise ai suoi uccellini di tornare presto con qualcosa di più adatto e seguì il dottore nel laboratorio.

«Allora, giovane Simon, incantatore di fringuelli e di rondini» disse con un sorriso Morgenes «cosa posso fare per te in questo freddo mattino? Mi

pare che ieri siamo stati interrotti e non abbiamo concluso l'equa e onorevole transazione delle rane.»

«Sì, speravo...»

«E mi sembra che ci fosse dell'altro, vero?»

«Cosa?» Simon cercò di ricordare.

«Forse una piccola faccenda di pavimenti da spazzare? E una scopa derelitta, che nel suo cuore di saggina si strugge per l'ansia d'essere usata.»

Simon annuì mestamente. Si era augurato che l'apprendistato iniziasse sotto auspici migliori.

«Ah, una lieve avversione per i lavori più umili?» riprese il dottore, inarcando il sopracciglio. «È comprensibile, ma fuori luogo. Bisognerebbe invece apprezzare i lavori monotoni che tengono occupato il corpo ma lasciano liberi mente e cuore. Bene, cercherò di aiutarti, nel tuo primo giorno di servizio. Ho pensato a una splendida soluzione.» Eseguì un buffo passo di danza. «Io parlo e tu lavori. Magnifico, eh?»

Simon si strinse nelle spalle. «Avete una scopa? Ho dimenticato la mia.»

Morgenes andò a cercare dietro la porta e trovò infine un oggetto così consunto e impolverato che era difficilmente riconoscibile come strumento per spazzare.

«E ora» disse il dottore, offrendogliela con gran dignità, come se fosse lo stendardo del re stesso «di cosa vuoi che ti parli?»

«Degli scorridori dei mari e del loro ferro nero, dei sithi... e del nostro castello, naturalmente. E di' re John.»

«Ah, già, un elenco piuttosto lungo; ma se quello zuccone perdigiorno di Inch non ci interrompe di nuovo, potrei forse riuscire a condensarlo un poco. Su, al lavoro, ragazzo, al lavoro! Fai volare la polvere! A proposito, a che punto ero arrivato?»

«Alla venuta dei rimmeri e alla ritirata dei sithi. I rimmeri avevano spade di ferro e facevano a pezzi la gente, uccidevano chiunque, perfino i sithi, col loro ferro nero...»

«Già, ora ricordo. Ma a dire il vero, gli scorridori del settentrione non uccidevano proprio tutti, e le loro incursioni e assalti non erano così incessanti come li ho fatti forse sembrare. Rimasero per molti anni nel settentrione, prima di attraversare la Marca Gelida; e anche allora incontrarono un arduo ostacolo, gli hernystiri...»

«Sì, ma i sithi...» lo interruppe Simon impaziente, perché sapeva tutto degli hernystiri, aveva già conosciuto molti abitanti di quella pagana regione occidentale. «Avete detto che il piccolo popolo fu costretto a fuggire

davanti alle spade di ferro!»

«Non *piccolo popolo*, Simon... Oh, povero me!» Morgenes si lasciò cadere sopra un mucchio di libri rilegati in pelle e si tirò le rade basette. «Meglio approfondire questa storia. Devi tornare per l'ora di pranzo?»

«No» mentì Simon prontamente. Una lunga storia del dottore valeva bene il rischio delle proverbiali bastonature di Rachel.

«Bene. Allora cerchiamo un po' di pane e cipolle... e magari anche un goccio da bere, perché parlare inaridisce la gola. Poi tenterò di sgrezzare il più puro dei metalli, insomma proverò a insegnarti qualcosa.»

Fatte le provviste, il dottore tornò a sedersi.

«Bene, bene, Simon... ah, non avere paura di maneggiare la scopa, mentre mangi. I giovani sono assai adattabili... Ora, correggimi se sbaglio: oggi è drordì quindici... o sedici?... no, quindici novander. E siamo nell'anno 1163, giusto?»

«Mi sembra.»

«Magnifico. Quella roba mettila sullo sgabello, va bene? Allora, è l'anno 1163, ma a partire da quando? Lo sai?»

Simon si imbronciò: il dottore sapeva che lui era un grullo e voleva prenderlo in giro. Cosa ne sanno, gli sguatteri, di certe cose? Continuò a spazzare in silenzio.

Dopo qualche attimo alzò lo sguardo. Il dottore lo fissava attentamente da sopra un tozzo di pane scuro.

Che occhi azzurri e penetranti aveva il vecchio, si disse. Distolse di nuovo lo sguardo.

«E allora?» insisté il dottore, a bocca piena. «Da quando?»

«Non lo so» mormorò Simon, arrabbiandosi per il risentimento che trasparì dal suo tono di voce.

«E va bene. Non lo sai... o credi di non saperlo. Non hai mai ascoltato l'araldo leggere i proclami?»

«Qualche volta. Quando sono al mercato. Altrimenti Rachel me li riferisce.»

«E cosa dicono, alla fine? Al termine del proclama, l'araldo legge la data, no?... attento a quel vaso di cristallo, ragazzo: lo spolveri come chi fa il pelo al suo peggior nemico. Dunque, cosa dice, alla fine?»

Simon, rosso di vergogna, fu sul punto di buttare via la scopa e andarsene; ma una frase gli venne in mente all'improvviso, insieme con il ricordo dei rumori del mercato, delle tende e degli stendardi agitati dal vento, del profumo pulito dell'erba primaverile sotto i piedi.

«Dalla Fondazione» disse. Ne era certo. Gli sembrava d'udirlo come se fosse stato sulla strada principale.

«Magnifico!» Il dottore sollevò la brocca come per brindare e bevve un lungo sorso. «Ma... dalla Fondazione di che cosa? Niente paura» soggiunse, mentre Simon accennava a scuotere la testa. «Te lo dico io. Non pretendo che i giovani d'oggi, cresciuti fra vagabondaggi e imprese spurie, conoscano molto la vera sostanza degli eventi.» Scrollò la testa, fingendosi sconsolato. «L'*Imperium Nabbanai* fu fondato, o così si afferma, millecentosessanta e passa anni fa, da Tiyagaris, il primo imperatore. A quel tempo le legioni del Nabban dominavano tutti le terre degli uomini, a settentrione e a meridione delle rive del Gleniwent.»

«Ma... ma il Nabban è piccolo!» obiettò Simon, sconcertato. «È solo una piccola parte del regno di re John!»

«Questa, mio giovane amico» replicò Morgenes «è ciò che chiamiamo "stona". Gli imperi hanno la tendenza a declinare, i regni crollano. Nell'arco di mille anni, tutto può accadere. In realtà, l'apice del Nabban durò molto meno. Ma volevo dire questo: un tempo il Nabban dominava gli uomini, e gli uomini vivevano a fianco a fianco con i sithi. Il re dei sithi regnava qui nell'Asu'a, nell'Hayholt, come lo chiamiamo noi. Il Re degli Elfi... Elfi è un'antica parola per indicare i sithi... rifiutò agli uomini il diritto d'entrare nelle terre del suo popolo, se non con speciale autorizzazione; e gli esseri umani, che avevano non poca paura dei sithi, ubbidirono.»

«Ma cosa sono, i sithi? Avete detto che non sono il "piccolo popolo".»

Morgenes sorrise. «Apprezzo la tua attenzione, ragazzo, tanto più che oggi non ho ancora parlato di uccisioni e di violenze; ma l'apprezzerei maggiormente se ti dessi da fare, con quella scopa. Danza con la scopa, ragazzo, falla danzare con te! Ecco, pulisci anche lì, se non ti spiace.»

Morgenes si accostò alla parete e indicò una larga macchia di fuliggine, assai simile all'impronta d'un piede. Simon decise di non fare domande e si accinse a togliere lo sporco dalla parete intonacata.

«Bene, molte grazie. A dire il vero, avevo intenzione di pulirla già da mesi, fin dalla Vigilia dell'Erpicatura dell'anno scorso. E ora, in nome dei Vistril Minori, dov'ero rimasto? Ah, la tua domanda... I sithi? Be', erano qui all'inizio e forse saranno qui quando noi non ci saremo più. Quando saremo scomparsi tutti. Sono diversi da noi, come l'uomo dagli animali, ma in un certo modo ci assomigliano...» Il dottore si interruppe un attimo per riflettere.

«A dire il vero, qui nell'Osten Ard uomini e animali vivono un arco

d'anni similmente breve, ma questa considerazione non è valida per sithi e uomini. Il Popolo Fatato non è immortale, ma ha di sicuro vita molto più lunga di qualsiasi essere umano, perfino del nostro novantenne monarca. Può darsi pure che non muoiano affatto, se non per libera scelta o per atto di violenza... e forse, se sei sitha, la violenza stessa può essere un scelta...»

Morgenes lasciò in sospeso la frase, mentre Simon lo guardava a bocca aperta.

«Oh, chiudi la bocca, ragazzo: sembri Inch. Avrò pure il diritto di perdermi un po' nei miei pensieri, no? Oppure preferisci tornare nelle cucine ad ascoltare la Capocameriera?»

Simon chiuse la bocca e riprese a spazzare la macchia di fuliggine. Aveva trasformato l'originale forma di piede in un'altra che sembrava una pecora, e di tanto in tanto s'interrompeva per contemplare il risultato. Provava una vaga sensazione di noia: apprezzava la compagnia del dottore e preferiva quel posto a qualsiasi altro... ma il vecchio era sempre così prolisso! Forse, se modificava la parte superiore della macchia, avrebbe ottenuto un cane... Lo stomaco di Simon emise un brontolio.

Intanto Morgenes continuava il racconto, con particolari che Simon giudicava forse superflui, dell'epoca di pace tra i sudditi senza età del Re degli Elfi e quelli dei nuovi venuti, gli imperatori umani.

«... e così sithi e uomini trovarono una sorta di equilibrio» diceva il vècchio. «Facevano anche un po' di scambi...»

Lo stomaco di Simon brontolò rumorosamente. Il dottore sorrise e tornò a posare l'ultima cipolla che aveva appena preso da sopra il tavolo.

«Gli uomini davano spezie e coloranti delle Isole Meridionali, o pietre preziose dei monti Grianspog, nell'Hernystir; in cambio ottenevano oggetti di squisita fattura, presi dai forzieri del Re degli Elfi, oggetti di abile e misterioso artigianato.»

Simon stava per esaurire la pazienza. «E i rimmeri? E le spade di ferro?» Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. L'ultima cipolla? Si avvicinò furtivamente. Morgenes, girato verso la finestra, guardava il pomeriggio grigio. Simon intascò la cipolla e tornò in fretta alla macchia, ora molto più piccola e simile a un serpente.

Senza girarsi, Morgenes continuò: «Ma forse per oggi ho parlato davvero un po' troppo di epoche e di uomini pacifici.» Scrollò la testa e tornò a sedersi. «Non temere, presto la pace terminerà.» Una ciocca di capelli sottili gli ricadde sulla fronte rugosa, mentre Simon addentava di nascosto la cipolla.

«L'età aurea del Nabban durò poco più di quattro secoli, fino all'arrivo dei rimmeri nell'Osten Ard. L'*Imperium Nabbanai* cominciava già a declinare. La dinastia di Tiyagaris si era estinta e ogni nuovo imperatore equivaleva a un altro lancio di dadi. Alcuni sovrani erano uomini in gamba che cercarono di tenere unito il regno; altri, come Crexis il Caprone, erano peggiori di qualsiasi predone settentrionale. E alcuni, come Enfortis, erano soltanto uomini senza nerbo.»

"Fu durante il regno di Enfortis che giunsero gli uomini armati di ferro. I nabbanai decisero allora di abbandonare completamente le terre settentrionali. Si ritirarono in fretta al di qua del Gleniwent, tanto che lungo la frontiera molti avamposti rimasero isolati e dovettero scegliere se unirsi ai rimmeri o morire. Mmm... t'annoio, ragazzo?"

Simon, appoggiato alla parete, si drizzò di scatto davanti al sorriso saputo di Morgenes.

«No, dottore, certo che no! Tenevo gli occhi chiusi solo per ascoltare meglio. Continuate!»

A dire il vero, tutti quei nomi, nomi, nomi, mettevano sonnolenza... Simon si augurò che il dottore arrivasse rapidamente a parlare di battaglie. Però era anche felice d'essere l'unico, in tutto il castello, ad ascoltare il racconto di Morgenes. Le cameriere non sapevano mente, di queste cose... cose da uomini: eserciti, bandiere, spade...

«Simon...»

«Eh? Sì, continuate!» Si girò a spazzare i resti della macchia, mentre il dottore riprendeva a parlare. La parete era pulita. Aveva forse terminato senza accorgersene?

«Be', cercherò ora di riassumere un po' la storia, ragazzo. Come dicevo, il Nabban ritirò l'esercito e diventò, per la prima volta, un impero di sole terre meridionali. Ma naturalmente era soltanto l'inizio della fine; con il passare degli anni, l'Imperium continuò a rimpicciolirsi, come una coperta ripiegata più volte, e oggi è solo un ducato, una penisola con poche isole intorno... Per la Freccia di Paldir, che ti prende?»

Simon si contorceva come un cane nel tentativo di grattare un punto difficile da raggiungere. Sì, ecco i resti della chiazza di sporco: una macchia a forma di serpente sulla schiena della sua camicia, dopo che si era appoggiato alla parete. Si girò, mortificato, verso Morgenes; ma il dottore si limitò a ridere e proseguì il racconto.

«Senza le guarnigioni imperiali, le terre del settentrione erano nel caos. I rimmeri avevano occupato la parte più alta della Marca Gelida e l'avevano

chiamata Rimmersgard. Non contenti, cominciarono a espandersi a meridione e spazzavano via tutto quel che incontravano nella loro sanguinosa avanzata. Ti spiace ammucchiare quei volumi contro la parete? Depredarono e uccisero altri uomini, fecero molti prigionieri... ma se la presero in particolare con i sithi, ritenuti creature maligne: col ferro e col fuoco diedero ovunque la caccia al Popolo Fatato, fino alla morte... fai attenzione, con quel libro.»

«Lo metto qui, dottore?»

«Sì... per le ossa di Anaxos, non sbatterli giù di peso, vacci piano! Sapessi che terribile notte ho trascorso giocando a dadi in un cimitero di Utanyeat per mettere le mani su quei libri...! Ecco, così va molto meglio.»

"Allora, gli hernystiri, un popolo orgoglioso e fiero che nemmeno gli imperatori nabbanai erano riusciti a soggiogare, non erano affatto disposti a inchinarsi davanti ai rimmeri. Erano inorriditi per come gli uomini delle terre nordiche trattavano i sithi: infatti gli hernystiri erano i più vicini al Popolo Fatato, come testimoniano ancora oggi i resti di un'antica strada commerciale tra questo castello e il Taig d'Hernysadharc. Il sovrano hernystiri e il Re degli Elfi strinsero una disperata alleanza e per qualche tempo tennero a bada le orde dei rimmeri.

"Ma, pur unendo le forze, non potevano resistere per sempre. Fingil, re dei rimmeri, dilagò infine al di là della Marca Gelida, nelle terre del Re degli Elfi... «Morgenes sorrise, con aria triste.» Stiamo per arrivare alla fine, giovane Simon, non temere... alla fine di tutto...

"Nell'anno 663, due grandi eserciti giunsero nella piana di Ach Samrath, il Campo dell'Estate, a settentrione del Gleniwent. Per cinque giorni di terribile e spietato massacro, hernystiri e sithi tennero testa alla strapotenza dei rimmeri. Ma il sesto giorno furono attaccati a tradimento, sul fianco scoperto, da un esercito di thrithing, un popolo che da tempo ambiva a impadronirsi delle ricchezze dell'Erkynland e dei sithi. Con il favore delle tenebre, i thrithing si lanciarono alla carica: abbatterono le difese, travolsero i carri da guerra degli hernystiri, calpestarono nel terreno intriso di sangue il Cervo Bianco della Casa di Hern. Si dice che quel giorno diecimila hernystiri morirono sul campo. Nessuno sa quanti sithi caddero, ma anche loro subirono perdite gravissime. Gli hernystiri superstiti fuggirono nelle foreste. Nell'Hemystir il nome Ach Samrath ancora oggi è sinonimo di odio e di sconfitta."

«Diecimila uomini!» esclamò Simon, con occhi che brillavano per la terrificante grandiosità dell'evento.

Morgenes, con una smorfia, notò l'espressione del ragazzo, ma non commentò.

«Quel giorno» proseguì invece «terminò il dominio dei sithi sull'Osten Ard, anche se trascorsero tre lunghi anni di assedio, prima della caduta di Asu'a.»

"Senza le misteriose e terribili magie operate dal figlio del Re degli Elfi, probabilmente non un solo sitha sarebbe sopravvissuto alla caduta del castello. Invece molti riuscirono a scampare e fuggirono nelle foreste... e altrove."

Ora Simon non perdeva una parola. «E il figlio del Re degli Elfi? Come si chiamava? Quali magie faceva? E...» soggiunse, colto da un improvviso pensiero «e Prester John? Pensavo che mi avreste parlato del re, del nostro re!»

«Un altro giorno, Simon» rispose Morgenes, facendosi aria con un sottile foglio di pergamena, anche se la stanza era fredda. «C'è molto da raccontare sugli anni oscuri che seguirono alla caduta di Asu'a, molte storie. I rimmeri regnarono qui, finché non giunse il drago. Più tardi, mentre il drago dormiva, altri uomini ressero il castello. Seguirono molti anni e molti re, nell'Hayholt, molti anni oscuri e molte morti, finché non giunse re John...» Lasciò in sospeso la frase e si passò sul viso la mano, come per spazzare via la stanchezza.

«Ma che ne fu del figlio del re dei sithi?» insisté sommessamente Simon. «Quali erano le sue terribili magie?»

«Del figlio del Re degli Elfi... meglio non dire niente.»

«Ma perché?»

«Basta con le domande, ragazzo!» borbottò Morgenes, agitando la mano. «Sono stanco di parlare!»

Simon ci restò male. Voleva solo conoscere l'intera storia. Perché gli adulti s'irritavano con tanta facilità? Comunque, meglio tenere da conto la gallina dalle uova d'oro.

«Mi dispiace, dottore» disse. Si sforzò di mostrarsi addolorato, ma l'anziano studioso gli parve assai buffo, con la faccia grinzosa e colorita, i capelli arruffati. Non riuscì a trattenere un sorriso. Morgenes lo notò, ma rimase seno.

«Davvero, sono dispiaciuto.» Nessuna reazione. Cosa poteva tentare ancora? «Vi ringrazio per la storia.»

«Non è una storia!» strepitò Morgenes. «È la Storia! E ora basta! Torna domani mattina, pronto a lavorare sul serio, perché hai appena iniziato il

lavoro di *oggi!*»

Simon si alzò e cercò di tenere a freno il sorriso, ma quando si girò per andarsene non riuscì più a trattenersi: il sorriso gli si dipinse sulla faccia come un nastro sinuoso. Mentre la porta si chiudeva, udì Morgenes imprecare contro gli spiritelli maligni che gli avevano nascosto la caraffa di birra scura.

I raggi del sole pomeridiano filtravano come lame dagli squarci delle nubi scure, quando Simon tornò al Bastione Interno. A vederlo, sembrava un allampanato ragazzo con i capelli rossi e gli abiti impolverati che ciondolava e sbadigliava; invece la testa gli brulicava di pensieri bizzarri, come un alveare ronzante.

"Guarda il castello" pensò. "Vecchio e morto, inerte pietra contro pietra, un cumulo di sassi abitato da creature meschine. Ma un tempo era diverso. Qui accaddero grandi cose: suonavano i corni, brillavano le spade, grandi eserciti si scontravano e si ritraevano come le onde del Kynslagh contro le mura della Porta Marittima." Centinaia d'anni erano trascorsi, ma a Simon sembrava che tutto ciò accadesse in quel momento, solo per lui, mentre la gente ottusa con cui abitava il castello gli passava accanto e pensava unicamente al prossimo pasto e al successivo sonnellino.

"Idioti."

Mentre varcava la porta di servizio, notò un riverbero di luce e alzò lo sguardo verso il lontano camminamento che cingeva la Torre di Hjeldin. Vide una ragazza, scintillante come un minuscolo gioiello: un raggio di sole le illuminava l'abito verde e i capelli biondi, come se fosse sceso dal cielo apposta per lei. Simon non scorgeva il viso della ragazza, ma era sicuro che fosse molto bello... bello e clemente come quello dell'immagine di Elysia Immacolata, nella cappella.

Per un attimo il lampo verde e oro accese Simon come scintilla su legna secca. Il ragazzo sentì svanire il fastidio e il risentimento che provava. Era leggero come piuma di cigno, facile preda della prima brezza che potesse portarlo lontano, sollevarlo verso quel bagliore dorato.

Poi distolse lo sguardo dalla meravigliosa fanciulla senza volto e si guardò i vestiti sbrindellati. Rachel lo aspettava, la cena ormai era fredda. Fu preso da un indefinibile senso di pesantezza che finì, come al solito, per fargli curvare il collo e le spalle, mentre a passo pesante si dirigeva verso gli alloggi della servitù.

5
La finestra detta torre

Novander si spegneva lentamente nel vento e nella neve; decander attendeva con pazienza, portandosi dietro la fine dell'anno.

Re John Presbitero stava di nuovo male, dopo aver richiamato all'Hayholt i due figli, ed era tornato nella sua camera buia, circondato di nuovo da sanguisughe, dotti medici, camerieri burberi e frettolosi. Il vescovo Domitis giunse dalla grande chiesa di Erchester, dedicata a San Sutrin, e aprì bottega al capezzale di re John, svegliandolo a tutte le ore per controllare le condizioni della sua anima regale. Il vecchio re, sempre più debole, sopportava con stoico coraggio le sofferenze e la presenza del sacerdote.

Nella piccola stanza accanto a quella del re, ormai da quarant'anni occupata dal giullare Towser, la spada Brightnail, oliata e inguainata, avvolta in panni di lino, riposava in fondo al cassettone di quercia.

Per tutto l'Osten Ard si sparse la notizia che Prester John era in punto di morte. L'Hernystir da occidente e il Rimmersgard da settentrione inviarono subito delegazioni al capezzale del sovrano malato. Il vecchio duca Insgrimnur, che alla Grande Tavola sedeva alla sinistra di John, portò con sé da Elvritshalla e da Naarved cinquanta rimmeri, coperti da capo a piedi di pelli e pellicce per la traversata invernale della Marca Gelida. Solo venti hernystiri accompagnarono Gwythinn, figlio di re Lluth, ma l'oro e l'argento dei loro monili splendeva e oscurava la povera stoffa dei loro indumenti..

Il castello riprese vita, con la musica di lingue che da tempo non si udivano: il rimmerspakk, il perdruinese, l'harcha. La musicale cadenza isolana di Naraxi aleggiava nelle corti, le stalle echeggiavano dei toni cantilenanti dei thrithing, gli abitanti delle praterie, come sempre più a loro agio tra i cavalli. Su tutte dominava il linguaggio monotono del Nabban, l'indaffarata lingua della Madre Chiesa e dei suoi preti aedoniti sempre intenti a prendersi cura degli uomini e delle loro anime.

Nell'Hayholt, e più giù, a Erchester, questi piccoli eserciti di forestieri s'incontravano e si separavano, quasi sempre senza incidenti. Molti di questi popoli un tempo erano stati nemici, ma quasi ottant'anni di regno del Gran Monarca avevano sanato tante ferite. Le offerte d'un boccale di birra superarono di gran lunga gli scambi d'insulti.

Alla generale armonia c'era un'eccezione preoccupante, che non poteva

sfuggire all'attenzione, né essere fraintesa. Ovunque s'incontrassero, sotto le ampie porte dell'Hayholt o nelle viuzze di Erchester, i soldati in divisa verde del principe Elias e i seguaci in giubba grigia del principe Josua attaccavano briga, rispecchiando così in pubblico le divergenze private dei figli del re. La Guardia erkyniana di Prester John intervenne più volte a sedare queste spiacevoli risse. Infine, un sostenitore di Josua fu accoltellato da un giovane nobiluomo di Meremund, intimo amico dell'erede legittimo. Per fortuna, il seguace di Josua non fu ferito gravemente (l'assalitore, ubriaco, non aveva avuto mano ferma) e quindi i sostenitori delle due fazioni subirono solo i rimproveri dei cortigiani più anziani. I seguaci dei due principi tornarono a scambiarsi gelide occhiate e sogghigni sprezzanti, ma non ci furono altri spargimenti di sangue.

Erano giorni insoliti, nell'Erkynland e in tutto l'Osten Ard, giorni carichi in pari misura di mestizia e di trepidante attesa. Il re non era ancora morto, ma non sarebbe durato a lungo. Il mondo stava per cambiare: come poteva essere ancora lo stesso, senza Prester John sul Trono d'Ossa di Drago?

"... sogna pure udundì, va già meglio drordì, passa in fretta fraydì... satrindì tutti al mercato... e soldi, il riposo sospirato!"

Mentre scendeva a due a due i gradini scricchiolanti, Simon cantava a squarciagola la vecchia canzoncina. Quasi andò a sbattere contro Sophrona, la capolavandaia, che guidava alla porta del Giardino di Pini una squadra di servette cariche di biancheria. Con uno strillo la donna si addossò allo stipite, mentre Simon passava oltre saltellando, poi agitò il pugno ossuto alle spalle del ragazzo che rapidamente s'allontanava.

«Lo dirò a Rachel!» gridò. Le ragazze soffocarono una risata.

Chi se ne fregava, di Sophrona? Oggi era satrindì, giorno di mercato... e Judith, la cuoca, aveva dato a Simon due monete per compararle delle cose, e un soldino tutto per lui... giorno magnifico, satrindì! Le monete tintinnavano deliziosamente nella scarsella di pelle, mentre Simon correva in tondo nelle ampie corti circolari del castello, dal Bastione Interno al Bastione Mediano, ora quasi deserto, perché i residenti, soldati e artigiani, erano quasi tutti in servizio o al mercato.

Davanti al Bastione Esterno gli animali pascolavano nella corte comune, stringendosi miserevolmente gli uni agli altri per il freddo, sorvegliati da pastori che non avevano un'aria più allegra. Simon costeggiò di buon passo la fila di basse case, di magazzini e di baracche per gli animali, alcune così cadenti e coperte d'edera spoglia, da sembrare escrescenze verrucose sulle

mura interne del Mastio.

Fra le nubi il sole brillava sulle sculture dell'imponente facciata di calcedonio della Porta di Nearulagh. Simon rallentò il passo per scansare le pozzanghere e guardò a bocca aperta l'intricata raffigurazione della vittoria di re John sull'imperatore Ardrivis, la battaglia che aveva finito per porre il Nabban sotto il suo scettro; in quel mentre udì un rapido scalpitio di zoccoli e il cigolio stridulo di ruote di carro. Alzò lo sguardo e si spaventò nel vedere davanti a sé gli occhi bianchi e roteanti di un cavallo che si lanciava di gran carriera verso la Porta di Nearulagh, sollevando schizzi di fango. Si gettò da parte appena in tempo e sentì una ventata in viso, quando il cavallo lo superò di slancio, trascinandosi il carro che sobbalzava all'impazzata. Per un attimo scorse il conducente, con il mantello scuro foderato di rosso e il cappuccio. Lo sguardo dell'uomo «occhi neri e lucenti come quelli d'uno squalo crudele» lo trafisse; nonostante il fugace contatto, Simon si sentì quasi bruciare. Barcollò all'indietro, si aggrappò alla facciata di pietra della porta, rimase a guardare il carro che scompariva al di là del Bastione Esterno. Nella sua scia le galline correvano agitando le ah, tranne quelle che giacevano schiacciate e insanguinate nei solchi delle ruote. Piume sporche di fango scesero lentamente a terra.

«Ehi, ragazzo, non ti sei fatto niente, no?» Una delle guardie alla porta staccò dalla pietra scolpita la mano tremante di Simon e aiutò il ragazzo a reggersi in piedi. «Be', allora fila via.»

I fiocchi di neve turbinavano nell'aria e gli si attaccavano alle guance, prima di sciogliersi; Simon si avviò giù per l'altura, in direzione del borgo di Erchester. Ora il tintinnio delle monete sembrava adeguarsi al tremito delle ginocchia.

«Quel prete è matto come un cavallo» disse il soldato di guardia, rivolto al suo compagno. «Se non fosse un protetto del principe Elias...»

Tre bambini, che risalivano faticosamente il sentiero fangoso della collina, al seguito della madre, mostrarono a dito la figura allampanata di Simon, quando gli passarono accanto, e risero della sua espressione spaventata.

La Via Principale era riparata da pelli cucite insieme, tese sopra l'ampia strada, da un edificio all'altro. A ogni incrocio erano sistemati grandi focolari di pietra: gran parte del fumo, ma non tutto, usciva dai buchi nei tendoni di copertura. I fiocchi di neve che riuscivano a passare, sfrigolavano e sibilavano nell'aria calda. La gente di Erchester e dell'Hayholt si scaldava a questi fuochi, passeggiava e chiacchierava, guardava la mercanzia esposta

ai lati della via, si mescolava con quella di altri feudi e affollava l'ampia strada che s'estendeva per due leghe buone, dalla porta di Nearulagh fino alla Piazza d'Armi, al capo opposto della città. Tra la folla Simon si sentì rinfrancato. Cosa importava, a lui, di un prete ubriaco? Era giorno di mercato!

Quel giorno, la solita schiera di mercanti, d'imbonitori dalla voce stridula, di provinciali attoniti, di giocatori d'azzardo, di tagliaborse e di musicanti era più numerosa per la presenza dei soldati delle varie delegazioni inviate al capezzale del re morente. Rimmeri, henry-stiri, warinstennici e perdruinesi, con i loro abiti sgargianti, accendevano la fantasia di Simon. Il ragazzo seguì un gruppo di legionari nabbanai vestiti d'azzurro e oro; ne ammirò il passo tronfio e l'aria disinvolta di superiorità, comprendendo pur senza conoscere la lingua il modo spiccio con cui si scambiavano insulti. Mentre si accostava a loro, con la speranza di guardare più da vicino le corte spade che portavano nel fodero alla cintura, un nabbanai «un soldato con lo sguardo acceso e baffetti scuri» si girò e lo notò.

«Ehi, ragazzi!» esclamò con un sogghigno, prendendo per il braccio un compagno. «Guardate qua! Un ladruncolo, scommetto. Aveva già adocchiato il tuo borsello, Turis!»

Tutt'e due i soldati fissarono Simon. Turis, quello massiccio e barbuto, lo squadrò con aria feroce. «Se lo toccava, l'"avessi" ucciso» ringhiò, mostrando una minore padronanza della lingua occidentale; sembrava anche mancare del senso dell'umorismo del suo compagno.

Intanto altri tre legionari si erano uniti ai primi due. Piano piano si strinsero intorno a Simon, che si sentì come una volpe in trappola.

«*Hué fauge,* Gelles?» domandò al compagno di Turis uno dei nuovi arrivati. «Cosa succede? Ti ha derubato?»

«No, no...» ridacchiò Gelles. «Volevo solo divertirmi alle spalle di Turis. Pelleossa, qui, non ha fatto niente.»

«Ho il mio borsello!» protestò Simon, indignato. Lo staccò dalla cintura e lo agitò davanti al viso sorridente del soldato. «Non sono un ladro! Io vivo nel castello del re, del vostro re!» I soldati scoppiarono a ridere.

«Ma sentitelo!» esclamò Gilles. «Il *nostro* re, dice Che faccia tosta!»

Simon s'accorse adesso che il giovane legionario era ubriaco; una parte della sua ammirazione «ma non tutta» si mutò in disgusto.

«Ehi, ragazzi!» Gelles agitò le sopracciglia. «Dice il proverbio: *Mulveiznei cenit drenisend...* quindi, lasciamo in pace il cucciolo, finché dorme!» Seguì un altro scroscio di risa. Simon, rosso in viso, tornò a legarsi alla

cintura il borsello e si girò per andarsene.

«Addio, topo di castello!» gridò sprezzantemente uno dei soldati. Simon si allontanò in fretta, senza girarsi.

Oltrepassato uno dei fuochi e lasciata la Via Principale coperta di tendoni, si sentì toccare sulla spalla. Si girò di scatto, pensando che i nabbanai l'avessero seguito per insultarlo ancora; invece si trovò davanti un tizio grassoccio, con il viso colorito segnato dalle intemperie, una tonaca grigia e la tonsura dei frati questuanti.

«Ti chiedo scusa, ragazzo» disse lo sconosciuto, con l'accento aspro e stridulo degli hernystiri. «Volevo soltanto vedere se stavi bene, se quei *goirach,* quei pazzi, ti avevano fatto male.» Lo sconosciuto allungò la mano e diede a Simon dei colpetti, come se cercasse ossa rotte. I suoi occhi, dalle palpebre pesanti, erano circondati di rughe che accentuavano il frequente sorriso, ma nascondevano qualcosa: un'ombra più profonda, inquietante ma non tale da incutere paura. Simon s'accorse d'essere rimasto a fissarlo a occhi sgranati; arretrò d'un passo.

«Vi ringrazio, padre» rispose, in tono formale. «Mi hanno solo preso in giro.»

«Bene, benissimo... Ah, scusa, non mi sono presentato. Io sono fratello Cadrach ec-Crannhyr, dell'ordine dei Vilderivani.» Sorrise modestamente. L'alito gli puzzava di vino. «Sono arrivato col principe Gwythinn e i suoi uomini. E tu chi sei?»

«Simon. Abito nell'Hayholt.» Con un gesto vago indicò il castello.

Il frate sorrise di nuovo, senza parlare; poi si girò a osservare un hyrka dalle vesti sgargianti e variopinte che passava da quelle parti trascinando alla catena un orso con la museruola. Quando uomo e animale si furono allontanati, Cadrach tornò a guardare Simon..

«Alcuni dicono che gli hyrka parlano agli animali, sai? In particolare ai cavalli. E che gli animali li capiscono.» Il frate scrollò le spalle, quasi a indicare che ovviamente un uomo di Dio non credeva a simili sciocchezze.

Simon non rispose. Certo, anche lui aveva udito queste storie sui selvaggi hyrka, e Shem lo stalliere giurava che erano pura verità. Gli hyrka si vedevano spesso al mercato, dove vendevano ottimi cavalli a prezzi sfacciatamente alti e sbalordivano gli abitanti dei villaggi, con i loro trucchi e giochi di prestigio. Pensando a loro, e soprattutto alla loro fama di gente non troppo onesta, portò la mano al borsello; fu sollevato nel sentire al tatto che le monete c'erano ancora.

«Grazie per l'aiuto, padre» disse poi, anche se a dire il vero l'uomo non

aveva fatto niente per aiutarlo. «Ora devo andare. Sono venuto a comprare un po' di spezie.»

Cadrach lo guardò per qualche momento, come se cercasse di ricordare qualcosa e il viso di Simon potesse dargliene una traccia. Infine disse: «Vorrei chiederti un favore, giovanotto.»

«Quale?» replicò Simon, sospettoso.

«Come ho detto, sono forestiero, qui a Erchester. Forse potresti gentilmente farmi da guida per un poco. Poi, fatta la buona azione, te ne andresti per la tua strada.»

«Ah.» Simon si sentì sollevato. Come primo impulso pensò di rifiutare: gli capitava raramente d'avere tutto per sé un pomeriggio al mercato. Ma d'altra parte era anche più rara l'occasione di parlare con un frate aedonita venuto dalla pagana Hernystir. E poi Fratello Cadrach non sembrava il tipo che fa soltanto prediche sul peccato e la dannazione. Simon lo osservò di nuovo attentamente, ma il viso del monaco era indecifrabile.

«Be', potrei... ma sì! Venite... Volete vedere i danzatori di Nascadu, nella Piazza d'Armi?»

Cadrach era un compagno interessante. Parlava in continuazione, raccontava episodi del viaggio da Hernysadharc a Erchester col principe Gwythinn, faceva spesso commenti scherzosi sui passanti e sul loro esotico abbigliamento, eppure sembrava sempre controllarsi, attento a guardarsi intorno anche quando rideva delle proprie battute. Lui e Simon girarono nel mercato per buona parte del pomeriggio, soffermandosi davanti ai banchi di dolciumi e di frutta secca accostati al muro delle botteghe, annusando i caldi effluvi dei fornai e dei venditori di caldarroste. Notando lo sguardo di Simon, Cadrach insisté per comprare un cestino di caldarroste, che pagò con una moneta da mezzo soldino, presa destramente da una tasca della tonaca. Dopo essersi scottati dita e lingua nel tentativo di mangiare subito le caldarroste, riconobbero che era meglio aspettare un poco e ne approfittarono per guardare la buffa discussione tra un mercante di vini e un giocoliere che intralciava l'ingresso della taverna.

Si fermarono poi a guardare una rappresentazione del martirio di Usires, messa in scena davanti a una piccola folla di bambini strepitanti e di adulti a bocca aperta. Le marionette si muovevano a scatti e s'inchinavano; Usires, in veste bianca, era inseguito dall'imperatore Crexis, con corna e barba da caprone, che brandiva una lunga picca uncinata. Infine Usires era catturato e appeso all'Albero dell'Esecuzione; Crexis, con stridule grida, saltel-

lava intorno e tormentava il Salvatore inchiodato all'albero. I bambini, pieni d'entusiasmo, gridavano insulti all'indirizzo dell'imperatore.

Cadrach diede di gomito a Simon. «Hai visto?» domandò, indicando col dito tozzo la parte anteriore del teatrino di marionette. La tenda che scendeva fino a terra si gonfiava come sotto una forte brezza. Cadrach diede a Simon un'altra gomitata.

«Non ti sembra una bella rappresentazione di nostro Signore?» continuò, senza distogliere un attimo lo sguardo dalla tenda. Sul piccolo palco, Crexis saltellava e Usires soffriva. «Mentre l'uomo recita la sua parte, il Manipolatore rimane invisibile; sappiamo che esiste non perché Lo vediamo, ma per i movimenti delle Sue marionette. E di tanto in tanto si muove la tenda che Lo nasconde al pubblico dei Suoi fedeli. Ah, ma noi Gli siamo grati anche solo per quel movimento dietro la tenda!»

Simon rimase a bocca aperta; alla fine Cadrach distolse lo sguardo dalle marionette e lo fissò. Agli angoli della bocca aveva un sorriso bizzarro, triste; e una volta tanto l'espressione degli occhi parve intonarsi al sorriso.

«Ah, ragazzo!» esclamò. «Ma, tanto, cosa puoi saperne tu, di questioni religiose?»

Girarono ancora un poco, prima che Fratello Cadrach prendesse infine congedo, con molti ringraziamenti per la cortesia del giovane compagno. Sparito il frate, Simon continuò a camminare senza meta ancora per un bel pezzo. I tratti di cielo visibili fra i tendoni erano già velati dalle prime ombre della sera, quando Simon ricordò la sua commissione. Giunto davanti al chiosco delle spezie, si accorse però di non avere più il borsello.

Sgomento, ripensò all'accaduto. Ricordava benissimo d'avere ancora il borsello, quando con Cadrach si era fermato a comprare le caldarroste; ma, dovunque l'avesse perduto, ora non l'aveva più, in ogni caso; e con il borsello erano sparite pure le monete... non solo la sua, ma anche le due affidategli da Judith.

Frugò inutilmente la zona del mercato finché il cielo non fu nero come la pece. Mentre tornava a mani vuote al castello, la neve gli parve ancora più gelida.

L'aria sconsolata e delusa sul volto della dolce, grassoccia, infarinata Judith era peggiore delle botte, scoprì Simon, quando tornò senza le spezie né le monete. Anche Rachel adottò questo ingiusto espediente: lo punì con una semplice occhiata piena di disprezzo per il suo comportamento infanti-

le e con la minaccia che "si sarebbe consumato i polpastrelli" per riguadagnare ciò che aveva perduto. E perfino Morgenes, al quale Simon si rivolse in cerca di comprensione, parve sconcertato per la sua sbadataggine. In fin dei conti, anche se nessuno l'aveva picchiato, Simon non si era mai sentito così umiliato e offeso.

Soldi venne e passò: una giornata uggiosa in cui quasi tutto il personale dell'Hayholt sembrava impegnato in chiesa a recitare preghiere per la salute di re John... o a dire a Simon di togliersi dai piedi. Simon era proprio dell'umore irascibile che in genere riusciva a superare solo facendo visita al dottor Morgenes o andando fuori a fare esplorazioni. Ma il dottore aveva da fare: si era chiuso in casa con Inch e aveva a che fare, gli disse, con una cosa grossa, pericolosa, e che forse avrebbe finito per prendere fuoco; di Simon non aveva alcun bisogno. Il tempo, freddo e deprimente, non invogliava a uscire in esplorazione. Simon trascorse l'interminabile pomeriggio in compagnia di Jeremias, il grasso apprendista candelaio, a tirare sassi da una torretta del Bastione Interno, domandandosi oziosamente se i pesci del fossato gelavano durante l'inverno e, in caso contrario, dove andavano fino all'arrivo della primavera.

Anche lundì il freddo la faceva da padrone, all'esterno e in maniera diversa negli alloggi della servitù, quando Simon si alzò, intorpidito e di malumore. Anche Morgenes sembrava poco socievole, così Simon, terminati i lavori nelle stanze del dottore, rubacchiò dalla dispensa un po' di pane e formaggio e uscì per starsene da solo.

Per un poco girellò nella Sala dei Registri, nel Bastione Mediano, ascoltando il rumore graffiante prodotto dai monaci scrivani; ma dopo un'oretta, aveva l'impressione che le penne degli scribi grattassero e grattassero sulla sua, di pelle.

Decise allora di portarsi dietro il pranzo e di salire la scala della Torre dell'Angelo Verde, cosa che non aveva più fatto da quando il tempo era cambiato. Ma Barnabas il sagrestano non avrebbe certo rinunciato all'occasione di cacciarlo; perciò decise di non passare dalla cappella ma di seguire la sua via segreta per i piani superiori. Legò nel fazzoletto il pane e formaggio e s'incamminò.

Mentre percorreva gli interminabili corridoi della Cancelleria e passava di continuo da un passaggio coperto a una corte e viceversa «quella parte del castello era punteggiata di piccole corti chiuse da mura» evitò per su-

perstizione di alzare lo sguardo verso la torre. Assai sottile e di colore chiaro, la torre dominava l'angolo sudoccidentale dell'Hayholt, come una betulla in un giardino di fiori, incredibilmente alta e snella, tanto che, vista da terra, pareva sorgere su una collina lontana, a leghe di distanza dalle mura del castello. Dalla base la si sentiva vibrare nel vento, come corda di liuto agganciata a un cavicchio celeste.

I primi quattro piani della Torre dell'Angelo Verde non erano dissimili dalle altre centinaia d'edifici di vario genere del castello. Gli antichi padroni dell'Hayholt avevano circondato di mura di sostegno e di spalti l'esile base della torre, forse per rinforzarla o per rendere meno evidente il contrasto con gli edifici circostanti. Al di sopra del bastione, la torre emergeva dal bozzolo smorto, nuda, simile a una magnifica creatura albina. Balconate e finestre erano tagliate direttamente nella lucida superficie di pietra, simili ai denti di balena intagliati che Simon vedeva al mercato. E sull'altissima guglia brillava un riflesso verderame e oro rosso: l'Angelo, con un braccio teso come in un gesto d'addio, mentre l'altro riparava gli occhi puntati in lontananza verso oriente.

Quel giorno la vasta e rumorosa Cancelleria era più in fermento del solito. Gli aiutanti di padre Helfcene correvano avanti e indietro da una stanza all'altra, oppure si radunavano a discutere nell'aria gelida delle corti. Alcuni, che reggevano rotoli di pergamena e avevano espressione assorta, tentarono di affidare a Simon varie incombenze nella Sala dei Registri, ma lui li evitò con la scusa di una commissione per il dottor Morgenes.

Nell'anticamera della sala del trono si fermò e finse d'ammirare i grandi mosaici, mentre aspettava che gli ultimi preti della Cancelleria scomparissero all'esterno in direzione della cappella. Al momento buono, spinse la porta e sgattaiolò nella sala del trono.

Gli enormi cardini cigolarono e tacquero. Il rumore dei passi di Simon echeggiò, echeggiò, svanì nel silenzio. Il ragazzo si era intrufolato in quella sala diverse volte «per alcuni anni, a quanto ne sapeva, era stato l'unico che osasse entrarvi» eppure non mancava mai di provare timore reverenziale.

Il mese prima, dopo l'inatteso miglioramento di re John, Rachel e le sue cameriere avevano avuto finalmente il permesso di varcare la soglia proibita; per due settimane avevano dato l'assalto a anni e anni di polvere e di sporco, vetri rotti, nidi d'uccelli, tele di ragni che ormai da tempo avevano raggiunto i propri antenati a otto zampe. Adesso la sala era pulita da cima a fondo «pavimenti passati allo straccio, pareti lavate, stendardi (ma non tut-

ti) liberati della patina di polvere» eppure, nonostante l'indefesso e implacabile lavoro di pulizia, dava sempre l'impressione d'antichità e di silenzio. Lì, il tempo sembrava legato solo al passo misurato dei secoli.

La piattaforma del trono si trovava in fondo alla sala, in una chiazza di luce che pioveva da una finestra istoriata del soffitto a volta. Sulla piattaforma, il Trono d'Ossa di Drago sembrava un altare bizzarro... privo di sacerdoti, avvolto di pulviscolo luminoso, fiancheggiato da sei statue raffiguranti ciascuna un Gran Monarca dell'Hayholt.

Le ossa del trono erano enormi, più spesse delle gambe di Simon, lucide e splendenti come pietra brunita. Quasi tutte erano state tagliate e unite in modo tale che, nonostante le dimensioni, era difficile capire da quale parte dell'enorme carcassa del drago di fuoco provenissero. Solo lo schienale del trono, un grande ventaglio lungo sette cubiti di costole curve e ingiallite dietro l'imbottitura di velluto, ben più alto della testa di Simon, rivelava immediatamente ciò che era stato... lo schienale, e il teschio. In cima al grande trono, sporgendo abbastanza da fare da tendone se più d'una sottile lama di luce fosse mai penetrata nella penombra della sala, c'erano la scatola cranica e le mandibole del drago Shurakai. Le orbite erano finestre nere e vuote, le zanne erano chiodi ricurvi, lunghi quanto le mani di Simon. Il cranio del drago aveva il colore della vecchia pergamena ed era segnato da una fitta rete di minuscole crepe, ma possedeva qualcosa di vivo... una terribile, stupefacente sorta di vita.

A dire il vero, in tutta la grande sala aleggiava un'aura di sacralità che superava la comprensione di Simon. Il trono d'ossa ingiallite, le massicce figure nere di guardia al seggio vuoto nella sala deserta, tutto sembrava trasudare un terribile potere. Gli otto presenti... lo sguattero, le sei statue e l'enorme teschio... parevano trattenere tutti il respiro.

Quei momenti furtivi riempivano Simon di un'estasi solenne che quasi lo sgomentava. Forse, con pazienza di pietra, i sovrani di malachite attendevano solo che il giovane posasse la mano profana sul trono d'ossa di drago... e poi, con orribile scricchiolio, avrebbero preso vita! Simon provò un piacevole brivido di nervosismo a questa fantasticheria e avanzò di qualche passo per osservare da vicino quei volti scuri. Un tempo conosceva a memoria i loro nomi, legati in una filastrocca che Rachel (Rachel? Era stata proprio lei?) gli aveva insegnato quando era uno scimmiotto balbettante di quattro anni circa. Riusciva a ricordarla?

Se la sua stessa infanzia gli pareva così lontana, si disse all'improvviso,

chissà quant'era remota per Prester John, vissuto per tanti decenni. Forse per il re era un ricordo implacabilmente vivo, come per lui quello delle passate umiliazioni; o forse era vago e irreale, come le leggende del glorioso passato. Quando si è vecchi, i ricordi affollano la mente tanto da scacciare gli altri pensieri? Oppure vanno perduti... i ricordi dell'infanzia, degli odiati nemici, degli amici?

Come diceva quella vecchia filastrocca? "Sei re... "

Sei re han regnato nelle grandi sale dell'Hayholt,
Sei re han camminato tra le grandi mura di pietra,
Sei tumuli sorgono sull'alta scogliera di Hynslagh,
Sei re vi dormono fino al Giorno del Giudizio...

Sì, ricordava benissimo la filastrocca!

Fingil, il primo, detto il Sanguinario,
giunse sull'ala rossa della guerra...

Hjeldin, suo figlio, il furioso re Pazzo,
saltò nel vuoto dalla torre maledetta...

Ikferding, dopo di lui, detto l'Arso,
incontrò il drago nel cuore della notte...

Tre re del settentrione, morti e freddi,
perché il Nord più non regna nel grande Hayholt...

Questi erano i tre sovrani rimmeri alla sinistra del trono. Morgenes non aveva proprio parlato di Fingil, il capo del terribile esercito? Quello che aveva ucciso i sithi? Quindi, alla destra delle ossa ingiallite, c'erano...

Suhs, il re Airone, chiamato l'Apostata,
he fuggì dal Nabban per morire nell'Hayholt...

Il re Agrifoglio d'Herynstir, il vecchio Tethtam,
che entrò dalle porte ma più non ne uscì...

E infine il più famoso, Eahlstan, re Pescatore

che destò il drago e morì nell'Hayholt...

"Ah!" Simon fissò il viso triste e tormentato del re Airone e gongolò. "La mia memoria è migliore di quanto la gente crede, migliore di quella di tanti altri grulli!" Naturalmente adesso c'era come minimo un settimo re nell'Hayholt: il vecchio Prester John. Simon si domandò se un giorno qualcuno avrebbe aggiunto alla filastrocca il nome di re John.

La sesta statua, quella più vicina al bracciolo destro del trono, era la preferita di Simon: raffigurava l'unico erkyniano che si fosse seduto sul gran trono dell'Hayholt. Simon si avvicinò a guardare negli occhi infossati Sant'Eahlstan, detto Eahlstan Fiskerne perché proveniva dai pescatori del Gleniwent, e detto anche il Martire, perché pure lui era stato vittima del drago di fuoco Shurakai, il mostro ucciso infine da Prester John.

A differenza dell'Arso, il re sull'altro lato del trono, il Pescatore non mostrava in viso il tormento della paura e del dubbio: lo scultore aveva conferito ai lineamenti di pietra una radiosa fiducia e gli occhi opachi parevano fissare cose lontane. L'artista morto da secoli aveva reso Eahlstan umile e reverente, ma anche audace. In segreto, spesso Simon immaginava che suo padre pescatore somigliasse a quel re.

A un tratto sentì sotto le dita un gelo improvviso. Aveva posato la mano sul bracciolo del trono! Lui, uno sguattero! Ritrasse subito le dita, sorpreso che la materia inanimata d'una creatura così ardente fosse tanto gelida... e arretrò d'un passo, incespicando.

Per un attimo gli era parso che le statue si chinassero verso di lui, che allungassero sugli arazzi della parete la propria ombra. Arretrò ancora, incerto. Quando vide che non c'era alcun vero movimento, si drizzò con tutta la dignità possibile, s'inchinò ai sovrani e al trono, e continuò ad arretrare. A tentoni «"Calma" si disse "calma, non essere fifone!"» trovò infine la porta della sala d'attesa, la destinazione originale. Lanciò una cauta occhiata alla scena per fortuna immobile e varcò l'uscio.

Dietro ai pesanti tendaggi della sala d'attesa, di velluto rosso ricamato con scene di festa, una scala praticata nel muro portava a un gabinetto sopra la galleria meridionale della sala del trono. Simon si rimproverò per il nervosismo di poco prima e salì. Giunto in cima, non ebbe difficoltà a sgusciare fuori della lunga feritoia del gabinetto e calarsi sul cornicione sottostante. L'impresa era meno facile dell'ultima volta, alla fine di septander, perché ora la neve rendeva scivolose le pietre e tirava un forte vento. Per fortuna il cornicione era largo e facendo attenzione Simon riuscì a percor-

rerlo senza guai.

Ora veniva la parte preferita. L'angolo del cornicione arrivava soltanto a due braccia dall'ampia sporgenza della torretta del quarto piano. Simon si fermò e immaginò di udire gli squilli di tromba e il clangore dei cavalieri che si scontravano sui ponti inferiori mentre nel vento impetuoso lui si preparava a balzare dall'albero maestro in fiamme...

Forse nel saltare il piede gli scivolò leggermente, oppure si lasciò distrarre un poco dall'immaginaria battaglia navale che avveniva sotto di lui, fatto sta che atterrò malamente sul bordo della torretta, batté una dolorosa ginocchiata sulla pietra e per poco non scivolò di sotto, con un volo di dieci cubiti fino al basso muro alla base della torre o al fossato. All'improvviso si rese conto del rischio corso e credette che il cuore volesse balzargli dal petto. Riuscì a scivolare nello spazio tra i merli della torretta e carponi raggiunse le larghe assi del pavimento.

Sotto la neve leggera, si mise a sedere e si massaggiò il ginocchio dolorante, sentendosi davvero stupido. Il ginocchio gli faceva male come il peccato, la slealtà e il tradimento: sarebbe scoppiato a piangere, se non si fosse reso conto di quanto già sembrava un bambino.

Infine riuscì a tirarsi in piedi e zoppicando entrò nella torre. Un briciolo di fortuna l'aveva avuto, però: nessuno aveva udito il tonfo del salto. Si tastò la tasca: il pane e formaggio erano tutti schiacciati, ma poteva mangiarli lo stesso. Anche questa era una piccola consolazione.

Il dolore al ginocchio rendeva faticoso salire le scale, ma era sciocco entrare nella Torre dell'Angelo Verde, il più alto edificio dell'Erkynland e probabilmente di tutto l'Osten Ard, e arrivare solo alla cima delle mura maestre dell'Hayholt.

La scala, bassa e stretta, aveva gradini di pietra bianca e levigata, molto diversi da tutti gli altri del castello, scivolosi al tocco ma saldi sotto i piedi. La gente diceva che la torre era l'unica parte della roccaforte dei sithi rimasta immutata. Però una volta il dottor Morgenes aveva dichiarato che non era vero. Ma, nel suo stile fastidioso, non aveva precisato se anche la torre aveva subito cambiamenti oppure se esistevano altri resti intatti del vecchio Asu'a.

Dopo parecchi minuti di salita, Simon vide dalle finestre che era già arrivato più in alto della Torre di Hjeldin. L'alquanto sinistra colonna a cupola dove tanto tempo prima il Re folle aveva incontrato la morte guardava dal basso in alto l'Angelo Verde, al di là del vasto tetto della sala del trono,

come un nano invidioso guarderebbe il suo principe quando nessuno vede.

In quel punto la pietra rivolta all'interno della scala era diversa, di un morbido colore fulvo, venata di sottili e misteriosi segni azzurro cielo. Simon distolse lo sguardo dalla Torre di Hjeldin e lo soffermò dove la luce di un'alta finestra colpiva la parete; ma quando cercò di seguire la traccia delle delicate volute azzurrine fu preso dal capogiro e rinunciò.

Finalmente, dopo quelle che gli parevano ore di dolorosa salita, la scala sbucò sul lucido pavimento bianco della torre campanaria, fatta anch'essa con l'insolita pietra delle scale. La torre s'innalzava ancora per un centinaio di cubiti e sì affusolava fino all'Angelo appollaiato sull'orizzonte nuvoloso, ma la scala terminava nel locale dove le grandi campane di bronzo pendevano dalle travi della volta, fila dopo fila, come imponenti frutti verdi. La cella campanaria era aperta da ogni lato, in modo che tutta la campagna udisse i rintocchi dell'Angelo Verde provenienti dalle alte finestre ad arco.

Simon si appoggiò con la schiena a uno dei sei pilastri di legno scuro, liscio e solido come pietra, che andavano dal pavimento al soffitto; cominciò a mangiare e intanto guardò il panorama di ponente, dove le onde del Kynslagh battevano in continuazione contro le massicce mura dell'Hayholt. Anche se la giornata era scura e i fiocchi di neve danzavano come impazziti, Simon era stupito per la nitidezza del mondo sottostante. Molte piccole imbarcazioni solcavano i flutti del Kynslagh, spinte da pescatori vestiti di scuro chini sui remi. Più lontano si scorgeva a malapena il punto dove il Gleniwent usciva dal lago e iniziava il lungo viaggio verso l'oceano, in un corso tortuoso di cinquanta miglia tra villaggi fluviali e fattorie. Di fronte alla foce del Gleniwent, in braccio al mare, l'isola di Warinsten montava la guardia; al di là dell'isola, verso occidente, c'erano soltanto innumerevoli leghe di oceano inesplorato.

Simon si tastò il ginocchio dolorante e decise per il momento di non sedersi, perché poi avrebbe dovuto rialzarsi. Si calò il berretto sulle orecchie rosse di freddo e sferzate dal vento, e attaccò un pezzo di formaggio. A destra, ma molto lontano, si estendevano le pianure e le colline di Ach Samrath, estreme propaggini del regno d'Hernystir e il luogo della terribile battaglia descritta da Morgenes. A sinistra, al di là del vasto Kynslagh, c'erano le terre ondulate dei thrithing, praterie che parevano estendersi all'infinito. Ma, ovviamente, terminavano: e lì c'era il Nabban, la baia di Firranos e le sue isole, le terre paludose del Wran... tutti luoghi che Simon non aveva e probabilmente non avrebbe mai visto.

Quando infine si stufò di guardare l'immutabile Kynslagh e d'immagi-

narsi le invisibili terre meridionali, andò zoppicando all'altro capo della cella campanaria. Dal centro della sala; dove i particolari delle terre sottostanti erano invisibili, la turbinosa e informe massa di nubi sembrava un buco grigio nel nulla e la torre diventava un vascello fantasma in balia d'un mare nebbioso e deserto. Il vento ululava entrando dalle finestre e le campane mandavano un ronzio sommesso, come se il maltempo avesse indotto spiritelli spaventati a nascondersi sotto la loro pelle di bronzo.

Simon andò al basso parapetto e si chinò a guardare l'intricato groviglio di tetti dell'Hayholt. Il vento lo tirò, quasi volesse acchiapparlo e gettarlo qua e là, come fa un gattino con una foglia secca; allora Simon si aggrappò più saldamente alla pietra bagnata e presto il vento allentò la presa. Da quel punto Simon ammirò lo splendido guazzabuglio dei tetti, ciascuno di diversa altezza e foggia, tra una selva di comignoli, travi di colmo e cupole, simile a un cortile pieno d'insoliti animali quadrati che s'ammucchiavano l'uno sull'altro per contendersi lo spazio, come maiali intorno al truogolo.

Più bassa soltanto delle due torri, la cupola della cappella dominava, con le vetrate multicolori chiazzate di nevischio, il Bastione Interno. Gli altri edifici della rocca, le abitazioni, la sala da pranzo e quella del trono, la cancelleria, erano soffocati da costruzioni aggiunte, muta testimonianza dei diversi padroni del castello. I due bastioni esterni e il massiccio muro di cinta, che formavano cerchi concentrici lungo il pendio della collina, erano ugualmente ingombri. L'Hayholt non si era mai espanso fuori delle mura: i suoi abitanti costruivano in alto oppure dividevano in parti sempre più piccole le abitazioni esistenti.

Alla base del castello c'era il borgo di Erchester, un ammasso disordinato di viuzze fra case basse, ora avvolto in un manto di neve; solo la cattedrale svettava, a sua volta dominata dall'Hayholt e da Simon sulla torre più alta. Qua e là s'alzava un filo di fumo, presto sbrindellato dal vento.

Oltre le mura del borgo si scorgeva il vago profilo innevato del campo dei morti... l'antico cimitero pagano, un luogo malfamato. Più lontano, le colline erbose arrivavano fin quasi al limitare della foresta; sopra la loro umile accozzaglia si ergeva monte Thisterborg, con la stessa imponenza della cattedrale nei confronti dei bassi tetti di Erchester. La cima del Thisterborg era circondata da una corona di pilastri di roccia levigata dal vento, che gli abitanti del borgo chiamavano Pietre dell'Ira.

E al di là di Erchester, del campo dei morti, delle colline e del Thisterborg con la sua corona di pietre, c'era la Foresta. Si chiamava Aldheorte,

Cuore Antico, e si estendeva come il mare, enorme, scura, misteriosa. Gli uomini vivevano ai suoi bordi, costruivano anche qualche strada lungo i margini, ma ben pochi si avventuravano all'interno. Era un grande e ombroso paese nel mezzo dell'Osten Ard, che non inviava ambascerie e riceveva ben pochi visitatori. Al suo confronto, anche l'enorme Circoille, il Pettine dell'Hernystir, a ponente, era una semplice macchia d'alberi. C'era una sola Foresta.

Il mare a ponente, la Foresta a levante; il settentrione e suoi uomini armati di ferro; le terre d'imperi in frantumi, nel meridione... Simon guardò la faccia dell'Osten Ard e per qualche attimo dimenticò il ginocchio dolorante: per un poco si sentì davvero il re di tutto il mondo conosciuto.

Il pallido sole invernale indicava che mezzogiorno era già passato. Simon si mosse infine per andarsene, ma quando tese la gamba si lasciò sfuggire un gemito: in quella lunga ora trascorsa al parapetto, il ginocchio si era irrigidito, perciò non poteva scendere dalla torre seguendo di nuovo la strada segreta, ma doveva correre il rischio d'un incontro con Barnabas e padre Dreosan.

Scendere la lunga scala fu un tormento, ma il panorama ammirato dalla finestra della torre aveva scacciato gli altri suoi dispiaceri e Simon non si sentiva così depresso come altrimenti sarebbe stato. Il desiderio di vedere il mondo covava in lui come fuoco sotto la cenere e lo riscaldava fino alla punta delle dita. Avrebbe chiesto a Morgenes di parlargli ancora del Nabban, delle Isole Meridionali, dei Sei Re...

Al quarto piano, dov'era entrato all'inizio, udì un rumore: più sotto qualcuno scendeva in fretta la scala. Per un attimo restò immobile, domandandosi se era stato scoperto: non aveva la proibizione di salire sulla torre, ma neppure un buon motivo per giustificare la propria presenza; il sagrestano avrebbe sospettato qualcosa. Però, che strano! I passi si allontanavano. Di certo, Barnabas o un altro non avrebbero esitato a salire e a portarlo giù per la collottola. Simon continuò a scendere la scala a chiocciola, dapprima con cautela, poi, nonostante il dolore al ginocchio, sempre più in fretta: la curiosità aveva preso il sopravvento.

La scala terminava nella vasta sala d'ingresso della torre, un locale fiocamente illuminato, con pareti ammantate d'ombre e di arazzi sbiaditi a soggetto probabilmente religioso, ormai resi scuri dal tempo. Simon si fermò sull'ultimo gradino, ancora nascosto nell'ombra della scala. Non udiva più alcun rumore. Avanzò con la massima cautela nella sala lastricata;

ogni accidentale fruscio di passi saliva fino alle travi di quercia del soffitto. La porta principale era chiusa; l'unica illuminazione proveniva dalle finestre poste sopra l'architrave.

Come aveva fatto, lo sconosciuto sceso prima di lui, ad aprire e chiudere quella porta massiccia senza il minimo rumore? Simon aveva udito distintamente i passi leggeri e si era anche preoccupato del cigolio che avrebbero prodotto i grossi cardini. Si girò a esaminare la sala.

Là! Sotto l'orlo a frange del tendaggio d'argento accanto alla scala spuntavano due piccole forme arrotondate... scarpe. E in quel punto le pieghe del vecchio tendaggio erano più gonfie, nascondevano qualcuno.

Reggendosi in equilibrio su un solo piede, come le gru, Simon si sfilò gli stivali. Chi poteva essere? Forse quel ciccione di Jeremias l'aveva seguito per fargli uno scherzo? Bene, gliel'avrebbe fatta vedere...

I piedi scalzi quasi non facevano rumore sul pavimento. Simon attraversò furtivamente la sala e si fermò davanti al rigonfio sospetto. Allungò una mano verso l'orlo del tendaggio. All'improvviso ricordò il bizzarro commento di Fratello Cadrach a proposito di tende, quando avevano guardato lo spettacolo delle marionette. Esitò un attimo; poi si vergognò della propria timidezza e scostò di colpo la tenda.

Anziché aprirsi e mettere in mostra l'intruso, il pesante tendaggio si staccò dai ganci e cadde a terra come un'enorme coperta. Simon riuscì solo a intravedere per un attimo una piccola faccia sbigottita, prima di cadere lungo e disteso sotto il peso della tenda. Mentre imprecava nel tentativo di districarsi, una figura vestita di marrone schizzò via e cercò di aprire la porta.

Simon riuscì a liberarsi del tendaggio polveroso; si alzò, con un balzò attraversò la sala e agguantò la minuscola figura prima che varcasse la porta già socchiusa. Resse saldamente il ruvido farsetto dell'intruso: aveva catturato lo spione, mezzo dentro e mezzo fuori!

Simon adesso era arrabbiato, più che altro per l'imbarazzo. «Chi sei?» ringhiò. «Ti diverti a spiare la gente?» Il prigioniero, zitto, si dibatté con maggior vigore. Chiunque fosse, non era abbastanza forte per liberarsi.

Simon cercò di tirarlo dentro e riconobbe, stupito, la stoffa che stringeva in pugno: lo stesso tessuto pettinato, color sabbia, visto indosso al giovanotto che spiava dalla porta della cappella! Simon diede uno strattone deciso e trascinò lo sconosciuto dentro la sala. Finalmente riuscì a vederlo in faccia.

Il prigioniero, di bassa statura, aveva lineamenti fini, quasi aguzzi, con

qualcosa di volpino nel naso e nel mento, capelli scuri, quasi neri; ma l'insieme non era sgradevole. Per un attimo Simon pensò che fosse un sitha, per via della statura; cercò di ricordare cosa diceva Shem... se acchiappi un pookah per il piede, non lasciare la presa, così troverai una pentola d'oro... Ma prima di poter mettere le mani sull'immaginario tesoro, notò che il giovanotto era sudato e rosso di paura: non poteva essere una creatura sovrannaturale.

«Come ti chiami?» gli domandò. Il prigioniero tentò ancora di divincolarsi, ma evidentemente ormai era stanco. Smise di dibattersi.

«Il tuo nome!» disse ancora Simon, ma in tono meno aspro.

«Malachias» ansimò il giovane, girandosi da una parte.

«Allora, Malachias, perché mi seguivi?» Simon lo scrollò per la spalla, come per ricordargli che lo teneva prigioniero.

Il giovane si girò e lo fissò, imbronciato. Aveva occhi molto scuri.

«Non ti spiavo!» protestò con foga.

Tornò a girare il viso di lato e Simon ebbe l'impressione di scorgere in Malachias qualcosa di familiare, qualcosa che avrebbe dovuto riconoscere.

«Ma chi sei?» disse, allungando una mano per costringerlo a girare il viso. «Lavori nelle stalle? O in un altro posto qui nell'Hayholt?»

Ma all'improvviso Malachias gli puntò sul petto le mani e gli diede una forte spinta. Simon non se l'aspettava: lasciò la presa del farsetto, barcollò all'indietro e cadde a sedere. Non tentò nemmeno di rialzarsi: Malachias varcò di scatto la soglia e si chiuse alle spalle la porta, con un forte cigolio dei cardini di bronzo.

Simon era ancor seduto sul pavimento di pietra «male al ginocchio, male al fondo dei calzoni e male soprattutto all'orgoglio» quando entrò Barnabas il sagrestano, richiamato dai rumori; si fermò, stupefatto, sulla soglia; spostò lo sguardo dalla figura scalza di Simon al tendaggio caduto in un mucchio davanti alla scala e poi ancora a Simon. Non aprì bocca, ma le vene iniziarono a pulsargli sulle tempie e le sopracciglia si aggrottarono fin quasi a nascondere gli occhi.

Simon, sconfitto e umiliato, non poté far altro che restare lì seduto a scuotere la testa, come un ubriaco che inciampando nella sua stessa fiasca fosse caduto proprio tra le braccia delle guardie.

6
Il tumulo sulla scogliera

Come punizione per il recente misfatto a Simon fu sospeso il permesso di proseguire nell'apprendistato e il ragazzo fu confinato negli alloggi della servitù.

Per alcuni giorni andò avanti e indietro in quella sorta di prigione, dalle cucine alla lavanderia, inquieto come un gheppio in gabbia.

"Colpa mia" pensava a volte. "Sono proprio un grullo, come dice Rachel."

"Ma perché ce l'hanno tutti con me?" sbottava in altri momenti. "Si direbbe che sono un animale selvatico di cui non ci si può fidare."

Rachel, forse mossa a compassione, gli trovò una serie di lavoretti da sbrigare, perciò le giornate furono meno lunghe e noiose. Ma questo, per Simon, fu solo un'altra prova del fatto che sarebbe stato per sempre un cavallo da tiro. Avrebbe continuato a fare piccole commissioni, prendere e portare; e quando fosse diventato troppo vecchio, l'avrebbero messo da parte e gli avrebbero dato un colpo in testa, col mazzuolo di Shem.

Intanto trascorrevano lentamente gli ultimi giorni di novander e decander si avvicinava, furtivo come un ladro.

Al termine della seconda settimana del nuovo mese, Simon riebbe la libertà... per quel che valeva. Gli fu proibito di andare di nuovo nella Torre dell'Angelo Verde e in altri suoi posti preferiti; gli fu concesso di riprendere servizio in casa del dottore, ma con l'aggiunta di altri lavoretti pomeridiani che l'obbligavano a tornare puntualmente negli alloggi della servitù all'ora di pranzo. Però anche le brevi visite in casa del dottore erano un grande miglioramento. Pareva anzi che Morgenes fosse sempre più disposto a far conto su Simon e gli insegnava molte cose sull'uso dei disparati strumenti sparsi nel laboratorio.

Inoltre gli insegnava a leggere, cosa infinitamente più difficile che spazzare i pavimenti o lavare beute e alambicchi polverosi; ma Morgenes, inflessibile, aveva dichiarato che, senza un minimo d'istruzione, Simon non sarebbe mai stato un utile apprendista.

Il giorno di San Tunath, il ventun decander, l'Hayholt ferveva d'attività. Il giorno del santo era l'ultima grande festa prima della Natività dell'Aedon, e in quell'occasione si preparava un grande banchetto. Le cameriere disponevano ramoscelli di vischio e d'agrifoglio intorno a decine di sottili candele bianche che sarebbero state accese al tramonto, quando da ogni finestra la loro luce avrebbe evocato dalle tenebre dell'inverno il vagabondo

san Tunath perché benedicesse il castello e i suoi abitanti. Altri domestici ammucchiavano nei camini ceppi di legno resinoso, tagliati da poco, o spargevano per terra giunchi freschi.

Per tutto il pomeriggio Simon aveva fatto del suo meglio per non farsi notare, ma fu scoperto lo stesso e inviato a casa del dottor Morgenes a chiedere un po' d'olio per lucidare, visto che l'esercito di Rachel aveva consumato tutta la scorta per lustrare le stoviglie della Grande Tavola e che nella sala principale le pulizie erano appena iniziate.

Simon aveva trascorso la mattina in casa del dottore, leggendo ad alta voce, una parola alla volta, brani d'un libro intitolato *Rimedi sovrani dei guaritori wranniti,* ma preferiva mille volte gli ordini di Morgenes alle terribili e gelide occhiate di Rachel. In pratica percorse d'un fiato la sala principale, la lunga Cancelleria e poi la corte comune sotto l'Angelo Verde; qualche istante dopo, attraversò come sparviero in volo il ponte sul fossato. Nel giro di qualche minuto, per la seconda volta in quel giorno, bussò alla porta del dottore.

Morgenes non rispose, ma Simon udì voci all'interno. Attese con tutta la pazienza possibile, staccando dallo stipite lunghe schegge di legno. Alla fine Morgenes venne ad aprire, ma non fece commenti sulla ricomparsa di Simon; pareva assorto, mentre lo precedeva in casa. Simon se ne accorse e lo seguì in silenzio nel corridoio illuminato da lampade.

Pesanti tende oscuravano le finestre. Sulle prime, mentre abituava gli occhi alla penombra della stanza, Simon non vide traccia di visitatori. Poi notò in un angolo una figura indistinta, seduta su un grosso baule. L'uomo, con il mantello grigio e il viso nascosto dal cappuccio, guardava il pavimento; ma Simon lo riconobbe.

«Scusate, principe Josua» disse Morgenes. «Questo è Simon, il mio nuovo apprendista.»

Josua Senzamano alzò gli occhi chiari - celesti? grigi? - e fissò brevemente Simon, con l'aria distaccata d'un mercante hyrka che esamini un cavallo che non intende acquistare; poi rivolse di nuovo l'attenzione a Morgenes, come se Simon non esistesse più. Il dottore indicò al ragazzo d'aspettare all'altro capo della stanza.

«Altezza» disse poi al principe «purtroppo non posso fare altro. I miei poteri di medico e di speziale non vanno oltre.» Si stropicciò nervosamente le mani. «Perdonatemi. Sapete quanto affetto nutra per il re, quanto detesti vederlo soffrire, ma... ma uno come me non deve impicciarsi in certe cose... ci sono troppe possibilità, troppe conseguenze imprevedibili. E una di

queste cose è la successione d'un regno.»

Poi Morgenes, che Simon non aveva mai visto di quell'umore, estrasse dalla veste un oggetto appeso a una catena d'oro e lo toccò nervosamente. Per quanto ne sapesse Simon, il dottore, che disprezzava la vanità e l'ostentazione, non aveva mai portato gioielli di nessun genere.

«Per tutti i diavoli, non ti chiedo d'interferire nella successione!» replicò Josua, con voce bassa, ma tesa come corda d'arco. Assai imbarazzato, Simon ascoltò la conversazione, ma non aveva altri posti dove andare senza dare nell'occhio maggiormente.

«Non ti chiedo d'impicciarti di nulla, Morgenes» ripeté Josua «ma solo di darmi qualcosa che renda meno penosi gli ultimi momenti del vecchio. Che nostro padre muoia domani o l'anno prossimo, il Gran Monarca è sempre Elias: io sono soltanto il signore feudale di Naglimund.» Scosse la testa. «Pensa almeno all'antico legame che ti lega a mio padre... tu, che sei stato il suo medico, che per decine d'anni hai studiato la sua vita e ne hai scritto la storia!» Indicò un mucchio di fogli sparsi sullo scrittoio tarlato del dottore.

"Morgenes ha scritto la storia del re?" si stupì Simon, che ne sentiva parlare per la prima volta. Quel giorno il dottore sembrava pieno di segreti.

Josua cercò ancora di convincerlo. «Ma non provi compassione? Il re è come un vecchio leone indifeso, un nobile animale infastidito dagli sciacalli! Per Usires, è davvero ingiusto...»

«Ma, Altezza...» protestò Morgenes. In quel momento si udì il rumore di passi in corsa e il clamore di voci nel cortile. Josua, bianco in volto, con gli occhi accesi, balzò in piedi e sguainò la spada, che parve comparire come per magia nella sua sinistra. Bussarono con forza. Morgenes si mosse in direzione della porta, ma fu bloccato da un sibilo del principe. Simon aveva il cuore in gola: la paura del principe era evidentemente contagiosa.

«Principe Josua! Principe Josua!» gridò una voce, mentre i colpi alla porta continuavano. Josua rinfoderò la spada, passò davanti al dottor Morgenes, percorse il corridoio del laboratorio e spalancò la porta. Sotto il portico del cortile c'erano quattro persone: tre, in uniforme grigia, erano soldati del principe; l'ultima, che piegò subito il ginocchio, indossava una lucente veste bianca e calzava sandali. Come in sogno, Simon riconobbe san Tunath, il martire a cui erano ispirati innumerevoli dipinti religiosi. Cosa significava...?

«Oh, Altezza...» esclamò il santo in ginocchio; s'interruppe per riprendere fiato. Simon fu sul punto di sorridere, perché aveva capito che l'uomo

era solo un altro soldato già abbigliato per recitare la parte del santo nei festeggiamenti di quella sera; ma impietrì nel vedere la sua espressione sgomenta. «Altezza... Josua...» ripeté il soldato.

«Cosa c'è, Deornoth?» disse il principe, con voce tesa.

Deornoth alzò il viso; i capelli scuri, rozzamente tagliati, contrastavano col candore del cappuccio; gli occhi avevano lo stesso sguardo sofferente del martire.

«Il re, signore, il re vostro padre... Il vescovo Domitis ha detto che... che è morto...»

Senza una parola, Josua passò oltre l'uomo inginocchiato e attraversò il cortile, subito seguito dai suoi uomini. L'attimo dopo, anche Deornoth si alzò e li seguì, con le mani intrecciate davanti a sé come un monaco: l'alito della tragedia pareva avere tramutato in realtà la finzione. L'uscio oscillò senza rumore sotto il soffio gelido del vento.

Simon si girò verso Morgenes. Il dottore, con gli occhi lucidi di lacrime, continuava a fissare i cinque che si allontanavano.

Così re John Prester morì il giorno di san Tunath, in età molto avanzata, amato e venerato da tutti: come la terra stessa faceva parte della vita del suo popolo. Anche se l'evento era atteso da tempo, il cordoglio per la morte del re fu generale e toccò tutti i paesi.

I più anziani ricordavano che proprio il giorno di san Tunath, nell'anno 1084 dalla Fondazione, esattamente ottant'anni prima, Prester John aveva ucciso il drago Shurakai ed era tornato trionfante alle porte di Erchester. Quando, non senza abbellimenti, si rievocava l'episodio, tutti assentivano saggiamente: re per volontà di Dio, come testimoniava quella grandiosa impresa, era stato da lui chiamato a sé il giorno dell'anniversario. Bisognava aspettarselo, dicevano i vecchi.

Era mezzo inverno e ricorrevano le feste della Natività dell'Aedon, ma da tutte le terre dell'Osten Ard la gente affluì in massa a Erchester e all'Alto Maniero. A dire il vero, molti cominciarono a brontolare per la presenza di tutti quei forestieri che occupavano i posti migliori, in chiesa e nelle taverne; e non nascondevano il risentimento verso i visitatori che facevano tanto trambusto per il re dell'Hayholt. Infatti John, anche se era stato re di tutti, per gli abitanti di Erchester era piuttosto il signore del feudo. Quand'era più giovane e in buona salute, accadeva spesso di vederlo, imponente nella lucida armatura, andare in giro a cavallo fra la gente. Gli abitanti della cittadina, soprattutto quelli dei quartieri più poveri, parlavano spesso

con orgoglio del "nostro vecchio lassù nell'Hayholt".

E adesso se n'era andato, o quanto meno era ormai fuori portata di quelle anime semplici: apparteneva agli storici, ai poeti, ai preti.

Nei quaranta giorni che per consuetudine trascorrevano fra la morte e la sepoltura di un re, la salma di John fu traslata nella camera mortuaria della chiesa di Erchester, dove i preti la bagnarono di rare essenze, la cosparsero di resine dall'aspro aroma ottenute da erbe delle Isole Meridionali, la fasciarono dalla testa ai piedi in bianche bende, recitando sommessamente le preghiere di rito. Re John fu vestito con una semplice veste, come quella che indossavano i giovani cavalieri in occasione dei primi voti, e deposto su un catafalco nella sala del trono, circondato dalle fiammelle di sottili candele nere.

Mentre la salma di Prester John era esposta nella camera ardente, padre Helfcene, cancelliere del sovrano, diede ordine di dare fuoco all'Hayefur, in cima alla rocca di Wentmouth, cosa che avveniva solo in occasione di guerra e di grandi avvenimenti. Ben pochi ricordavano l'ultima volta in cui l'imponente torre di fuoco era stata data alle fiamme.

Helfcene ordinò anche di scavare una grande fossa sulla Swertclif, la scogliera a oriente di Erchester che dominava il Kynslagh e sulla cui cima battuta dal vento c'erano i sei tumuli dei sovrani che avevano preceduto John sul trono dell'Hayholt. Il tempo era pessimo e la terra era indurita dal gelo, ma sulla Swertclif le squadre di scavo si dedicarono con orgoglio al compito e sopportarono la sferza del vento e la fatica. Prima che lo scavo fosse terminato, trascorse gran parte del gelido mese di jonever; e infine fu possibile coprire la fossa con un'ampia tenda di tela d'olona rossa e bianca.

Nell'Hayholt i preparativi procedevano con minor lena. Le quattro cucine del castello ribollivano e fumavano come fornaci in piena attività, mentre una schiera di cuochi sudati cucinava il pasto funebre, le carni e il pane, le cialde dei giorni di festa. Il siniscalco Peter Coppadoro, un ometto biondo, piccolo e irascibile, era dappertutto, come un angelo vendicatore, e con pari competenza assaggiava il brodo che bolliva nelle grandi pentole, controllava che non ci fosse polvere fra le screpolature della Grande Tavola (cosa assai improbabile, perché quello era il terreno di Rachel) e inveiva contro i domestici che correvano qua e là. Quello era il suo momento, tutto sommato.

Da ogni regione dell'Osten Ard giunsero nell'Hayholt ambascerie per

rendere a re John gli ultimi onori. Skali Naso a Becco del clan Kaldskryke, l'odioso cugino del duca Isgrimnur, giunse dal Rimmersgard con un seguito di dieci uomini sospettosi e barbuti. Dai tre clan che si dividevano il dominio delle praterie thrithing, giunsero i *thane* delle rispettive casate: per l'occasione, gli uomini dei clan misero da parte la tradizionale ostilità che li divideva e giunsero tutti insieme, a testimonianza del loro rispetto per re John. Si disse perfino che, alla notizia della morte di John, le sentinelle dei tre clan si erano incontrate ai confini tanto aspramente contesi e avevano pianto insieme, trascorrendo l'intera notte a bere alla memoria di re John.

Dal Sancellan Mahistrevis, il palazzo ducale di Nabban, il duca Leobardis inviò Benigaris, suo figlio, con un seguito di quasi cento legionari e cavalieri in cotta di maglia. Quando sbarcarono dalle tre navi da guerra con l'insegna del martin pescatore dorato del Nabban sulle vele, la folla raccolta sul molo mandò un brusio d'ammirazione. Ci furono rispettosi applausi anche per Benigaris, in sella a un destriero grigio; ma molti mormorarono che, se era quello il nipote di Camaris, il più grande cavaliere dei tempi di re John, allora aveva preso tutto dal padre e non dallo zio. Camaris era stato un uomo altissimo e imponente, diceva chi era abbastanza anziano da ricordarlo, mentre Benigaris, a ben vedere, aveva figura tozza e tendenza alla pinguedine. Ma erano trascorsi quasi quarant'anni dalla scomparsa in mare di Camaris-sà-Vinitta e i più giovani sospettavano che i testimoni esagerassero un poco.

Dal Nabban giunse anche un'altra grande delegazione, di poco meno marziale di quella di Benigaris: il Lettore Ranessin in persona attraversò il Kynslagh, a bordo di una bella nave bianca sulla cui vela azzurra scintillavano l'Albero bianco e la Colonna d'oro della Madre Chiesa. La folla riunita sul molo, che aveva accolto tiepidamente Benigaris e i soldati nabbanai, quasi a ricordare i tempi in cui il Nabban contendeva all'Erkynland la supremazia, salutò il Lettore con grandi acclamazioni di benvenuto. La gente si accalcò sul molo, tanto che fu necessario l'intervento congiunto delle guardie del re e del Lettore per tenerla indietro; un paio di persone finirono per cadere nelle acque gelide e solo i tempestivi soccorsi impedirono che morissero assiderate.

«Non è quel che avrei voluto» mormorò il Lettore al suo giovane assistente, padre Dinivan. «Guarda quanto sfarzo.» Indicò la portantina, splendidamente costruita in ciliegio intagliato e seta azzurra e bianca. Nella sua

veste nera, Padre Dinivan represse un sorriso.

Ranessin, un bell'uomo slanciato di quasi settant'anni, guardò con fastidio la portantina in attesa e con un gesto educato chiamò il nervoso ufficiale della Guardia erkyniana.

«Per favore, portatela via» disse. «Apprezziamo il pensiero del cancelliere Helfcene, ma preferiamo camminare fra la gente.»

L'indesiderato *mezzo* di trasporto fu subito portato via. Il Lettore si mosse verso la scalinata del Kynslagh, piena di folla; unì pollice e mignolo, tese le tre dita centrali e mosse la mano nel segno dell'Albero. La folla assiepata aprì un varco per tutta la lunghezza della grande scalinata.

«Vi prego, Maestro, non camminate così in fretta» disse padre Dinivan, cercando di allontanare una selva di braccia protese «altrimenti passerete davanti alle guardie.»

«E cosa ti fa credere che non sia proprio quel che voglio?» rispose Ranessin, con un malizioso sorriso così fugace che solo Dinivan lo notò.

Il giovane assistente imprecò tra sé, ma subito si pentì di quell'attimo di debolezza. Il Lettore ora lo precedeva di qualche passo e la folla si accalcava. Per fortuna si era alzato un forte vento e Ranessin fu costretto a rallentare e tenere fermo con la mano libera il copricapo, che sembrava alto, sottile e pallido quasi quando sua Santità stessa. Padre Dinivan, vedendo che il Lettore barcollava un poco nel vento, si affrettò a raggiungerlo e a sostenerlo per il braccio.

«Perdonate, Maestro, ma l'*escritor* Velligis non mi perdonerebbe mai, se vi lasciassi cadere nel lago.»

«Ma certo, figliolo» annuì Ranessin, senza smettere di tracciare a destra e a sinistra il segno dell'Albero. «Sono stato scortese. Sai quanto disprezzo quest'inutile sfarzo.»

«Ma, Lettore...» replicò educatamente Dinivan, inarcando il sopracciglio in un'espressione di finta sorpresa «voi siete la voce terrena dell'Aedon Usires... Non sta bene che corriate su per le scale come un giovane seminarista.»

Dinivan rimase deluso nel notare che la battuta aveva suscitato solo un lieve sorriso. Per qualche minuto salirono in silenzio e il giovane continuò a sorreggere per il braccio l'anziano Lettore.

"Povero Dinivan" pensò Ranessin. "Ce la mette tutta ed è così premuroso... Non che non mi tratti con una certa mancanza di rispetto... in fin dei conti sono il Lettore della Madre Chiesa. Sono stato io a permetterglielo, per il mio bene... Ma oggi non sono di buonumore e lui lo sa."

La causa, ovviamente, era la morte di John... non la semplice perdita d'un caro amico e d'un buon re, se si consideravano i cambiamenti che comportava; e la Chiesa, nella persona del Lettore Ranessin, non poteva fidarsi troppo dei cambiamenti. Certo, era doloroso separarsi «ma solo su questa terra, rammentò Ranessin a se stesso» da un uomo di buon cuore e di buona volontà, anche se, a volte, John aveva mostrato fin troppa decisione nel metterla in atto. Ranessin aveva un grosso debito, nei confronti di John: a parte tutto, l'influenza del re aveva giocato un ruolo di primo piano nel portare ai vertici della Chiesa colui che era un tempo Oswine di Stanshire e nel permettergli di salire al soglio di Lettore, posizione che da cinque secoli nessun erkyniano aveva mai raggiunto. La mancanza del re si sarebbe sentita molto.

Comunque, Ranessin riponeva grandi speranze in Elias. Il principe era indubbiamente coraggioso, determinato, audace, tutte qualità piuttosto rare nei figli dei grand'uomini. Il futuro re era anche irascibile e piuttosto imprudente, ma, *Duos wulstei,* a Dio piacendo, spesso questi difetti erano guariti, o quanto meno attenuati, dalle responsabilità e dai buoni consigli.

Mentre arrivava in cima alla scalinata del Kynslagh e col suo seguito imboccava il Viale del Re, tutt'intorno alle mura di Erchester, il Lettore si ripromise d'inviare in aiuto del nuovo sovrano un consigliere di fiducia... che badasse ovviamente anche agli interessi della Chiesa: una persona come Velligis, o come il giovane Dinivan.:. No, non si sarebbe separato da Dinivan. In ogni caso, avrebbe trovato qualcuno per contrastare i giovani e impetuosi nobili di Elias e anche quello sciocco e borioso vescovo Domitis.

Il primo di feyever, la vigilia del Giorno di Nostra Signora, la festa d'Elysia, era luminoso, freddo e limpido. Il sole si era da poco alzato sui picchi delle lontane montagne, quando una folla lenta e solenne iniziò a sfilare nella cappella dell'Hayholt. La salma del re era già composta davanti all'altare, su un catafalco addobbato con drappi neri e dorati.

Simon guardò con invidia e ammirazione i nobili riccamente vestiti a lutto. Aveva lasciato le cucine ed era salito subito nella galleria deserta del coro, senza cambiarsi la camicia piena di patacche d'unto; pur rannicchiato lì nell'ombra, si vergognò d'essere vestito così miseramente.

"Qui sono l'unico domestico del castello" pensò. "L'unico, fra tutti quelli che hanno servito il nostro re. Da dove vengono, tutti questi eleganti signori e queste dame? Riconosco solo il duca Isgrimnur, i due principi, e pochi

altri."

C'era di sicuro qualcosa di sbagliato: le persone sedute nella cappella indossavano gramaglie sontuose, mentre lui si portava addosso come una coperta la puzza delle cucine... ma sbagliato in che senso? Forse i domestici del castello dovevano essere i benvenuti, tra quei nobili? Oppure sbagliava lui, a osare d'intromettersi?

"E se in questo momento re John ci guarda?" si domandò con un brivido. "Se è qui da qualche parte, e guarda? Direbbe a Dio che sono venuto di nascosto, tutto sporco?"

Finalmente entrò il Lettore Ranessin, con i paramenti del suo sacro ufficio, neri, d'oro e d'argento. Portava in testa un serto di foghe di sacro *ciyan* e reggeva un turibolo e un bastone d'onice nero. Indicò alla folla d'inginocchiarsi e intonò le preghiere della *Mansa-sea-Cuelossan,* la Messa funebre. Mentre il Lettore pronunciava i versetti e incensava la salma del re defunto, a Simon parve di veder brillare una luce sul volto di Prester John, di vedere per un attimo come doveva apparire il sovrano quando aveva varcato a cavallo, con lo sguardo acceso e le vesti sporche per la battaglia, le porte dell'Hayholt appena conquistato. Quanto gli sarebbe piaciuto, essere stato presente!

Terminate le numerose preghiere, i nobili si alzarono per cantare il *Cansim falis,* il Canto di gioia, mentre Simon si limitò a mormorare tra sé le parole. Poi tutti si sedettero di nuovo e Ranessin iniziò a parlare, servendosi, con sorpresa, del semplice linguaggio d'Occidente, che re John aveva adottato come lingua ufficiale del regno.

«Come si ricorderà» esordì Ranessin «quando l'ultimo chiodo fu conficcato nell'Albero dell'Esecuzione e nostro Signore Usires fu lasciato appeso in atroce agonia, una nobildonna dì Nabban, di nome Pelippa, figlia d'un grande cavaliere, lo vide e fu mossa a pietà per le sue sofferenze. Al calare della notte, mentre l'Aedon Usires, moribondo, era solo, perché i suoi discepoli erano stati scacciati a frustate dal cortile del tempio, Pelippa gli portò dell'acqua e lo dissetò bagnandogli le labbra con lo scialle inzuppato in una ciotola d'oro.»

"Mentre gli dava da bere, Pelippa pianse nel vedere le sofferenze del Redentore, e gli disse: 'Pover'uomo, cosa t'hanno fatto?'; e Usires le rispose: 'Niente che un pover'uomo non sia nato per sopportare'.

"Allora Pelippa pianse di nuovo e disse: 'È già orribile che ti uccidano per le tue parole; non era necessario che ti appendessero a testa in giù per umiliarti'. E allora Usires il Redentore le disse: 'Sorella, anche così conti-

nuo a vedere in viso Iddio Dio mio padre'.

"Anche noi «concluse il Lettore, abbassando lo sguardo sui presenti» possiamo dire la stessa cosa del nostro amato John. La gente del popolo dice che John Prester non è andato via, ma rimane a vegliare sui suoi sudditi e sul suo Osten Ard. Il Libro dell'Aedon ci assicura che ormai è asceso nel nostro Paradiso di luce, di musica, d'azzurre montagne. Altri... nostri fratelli, sudditi hernystiri di John... diranno che è andato a unirsi agli eroi, fra le stelle. Sia egli assiso in trono sulle luminose montagne o fra le stelle, non importa: colui che fu un tempo il giovane re John, adesso, e noi lo sappiamo, sicuramente guarda in viso Dio... "

Quando il Lettore, anche lui commosso, terminò la predica, furono recitate le ultime preghiere e tutti uscirono dalla cappella.

Simon rimase a guardare in reverente silenzio i camerieri che eseguivano il loro ultimo servizio per re John, muovendosi intorno alla sua salma, come scarabei intorno a una libellula morta, e lo vestivano dei paramenti regali e dell'armatura. Simon sapeva che avrebbe fatto meglio ad andarsene «restare lì era peggio che spiare, rasentava il sacrilegio» ma non riusciva a muoversi. In lui paura e dolore avevano lasciato posto a un bizzarro senso d'irrealtà. La scena gli sembrava uno spettacolo drammatico, una pantomima, in cui gli attori si muovevano rigidamente, come se per un poco fossero congelati, poi si sgelassero e congelassero di nuovo.

I camerieri rivestirono il defunto con l'armatura bianca come ghiaccio, infilarono nel cinturone i guanti piegati, lasciarono scalzi i piedi. Gli misero sopra il corsaletto una veste color azzurro, gli posero sulle spalle un lucente mantello scarlatto; gli acconciarono barba e capelli in trecce di guerra e gli cinsero la fronte con il cerchietto di ferro simbolo del dominio sull'Hayholt. Infine Noah, l'anziano scudiero del re, trasse l'anello di ferro di Fingil, tenuto per ultimo, e all'improvviso diede sfogo al suo dolore: pianse con tale disperazione che Simon si domandò come riuscisse a vedere fra le lacrime per infilare l'anello al dito cereo del sovrano.

Infine gli scarabei vestiti di nero deposero di nuovo nel feretro la salma del Te. John, avvolto nel manto di stoffa intessuta d'oro, fu portato fuori del castello per l'ultima volta; sei uomini, tre per parte, reggevano la bara e Noah li seguiva portando in mano l'elmo da guerra con il cimiero a forma di drago.

Nell'ombra della galleria, Simon lasciò uscire il sospiro che sembrava imprigionato ormai da ore. Il re non c'era più.

Quando il duca Isgrimnur vide la salma di Prester John varcare la Porta di Nearulagh, seguita dalla processione dei nobili, fu sommerso da una sensazione vaga e confusa, quasi sognasse d'annegare.

"Non essere così stupido, vecchio" si disse. "Nessuno vive in eterno... anche se John c'era quasi riuscito."

Anche quando erano stati fianco a fianco nel furore della battaglia, mentre le frecce neropiumate dei thrithing sibilavano intorno come saette di Udun, Isgrimnur aveva sempre saputo che John Prester sarebbe morto nel suo letto. In battaglia John sembrava un uomo unto dal Signore, autoritario, intoccabile, un uomo che rideva mentre la nebbia sanguigna oscurava il cielo.

"Ma ora è morto" pensò. "E la sua morte è difficile da capire. Guardali, i cavalieri e i nobili... anche loro credevano che sarebbe vissuto per sempre. E, per la maggior parte, erano atterriti al pensiero."

Elias e il Lettore avevano preso posto dietro il feretro del sovrano, seguiti da Isgrimnur, dal principe Josua e dalla bionda principessa Miriamele, unica figlia di Elias. Anche le altre più importanti famiglie avevano preso posto, senza sgomitare come al solito per occupare quello migliore. Quando il feretro percorse il Viale del Re verso le scogliere, la gente comune si accodò, una folla enorme, zittita e intimidita dalla processione.

In fondo al Viale, sopra un letto di lunghi pali, attendeva la *Freccia del mare,* la nave su cui, si diceva, tanti anni prima John era giunto nell'Erkynland dalle isole di ponente. Era un'imbarcazione piccola, lunga non più di cinque braccia, e il duca Isgrimnur notò con piacere che era stata dipinta a nuovo e ora scintillava nella fosca luce di feyever.

"Per gli Dei, come amava quella barca!" ricordò Isgrimnur. Il governo del regno aveva lasciato a John ben poco tempo da dedicare alla navigazione, ma il duca ricordava una notte tempestosa di trenta e più anni prima, quando John aveva voluto a ogni costo imbarcarsi con Isgrimnur, allora molto più giovane, sulla *Freccia del mare* e uscire nel Kynslagh sferzato dal vento. L'aria era fredda e pungente, ma re John, che aveva quasi settant'anni, gridava e rideva mentre la *Freccia del mare* affrontava le onde. Isgrimnur, i cui antenati da secoli ormai erano legati alla terraferma, si teneva saldamente aggrappato al parapetto e pregava i suoi vecchi dèi, e il solo Dio che ora aveva.

I servitori e i soldati del re deposero con grande gentilezza la salma sulla piattaforma preparata per sorreggere il feretro. Quaranta uomini della

guardia reale sollevarono i lunghi pali e li ressero a spalla per trasportare l'imbarcazione e il suo carico.

Il re e la *Freccia del mare* precedettero la processione per la mezza lega di scogliere lungo la baia, fino a Swertclif e alla grande fossa. Il telone era stato tolto e la fossa sembrava una ferita aperta, accanto ai sei solenni tumuli dei precedenti sovrani dell'Hayholt.

Su un lato della fossa c'erano un grosso cumulo di zolle erbose e una catasta di pietre e di tronchi spogli. La *Freccia del mare* fu calata nel capo opposto della fossa, dove lo scavo era meno profondo. I rappresentanti delle nobili casate dell'Erkynland e i servitori dell'Hayholt sfilarono a deporre, nella barca o nella fossa, piccoli oggetti a testimonianza della loro devozione. Da ogni regione posta sotto il suo governo, erano giunti oggetti di squisita fattura, perché Prester John li portasse con sé in Cielo: dal Perdruin, una veste di preziosa seta dell'isola di Risa; dal Nabban, un Albero di porfido bianco. Da Elvritshalla, nel Rimmersgard, Isgrimnur e il suo seguito avevano portato un'ascia d'argento con il manico tempestato di gemme azzurre, opera dei dverning; Lluth, re degli hernystiri, aveva inviato dal Taig d'Hernysadharc una lunga lancia di frassino intarsiata d'oro rosso e con la punta d'oro giallo.

Il sole di mezzogiorno sembrava remoto, pensò il duca Isgrimnur, quando infine toccò a lui farsi avanti: per quanto l'astro si muovesse senza ostacoli nel cielo grigiazzurro, pareva tenere per sé il calore. Il vento soffiava più forte, sibilava sulla cima della scogliera. Isgrimnur reggeva i consunti stivali neri militari di re John. E non se la sentiva d'alzare lo sguardo verso le facce bianche che lo scrutavano tra la folla, simili a fiocchi di neve nel folto della foresta.

Quando fu vicino alla *Freccia di mare,* diede l'ultima occhiata al suo re. Anche se più pallido del petto d'una colomba, il viso di John pareva severo e bello, pieno di vita dormiente, al punto che Isgrimnur si sorprese a preoccuparsi per il vecchio amico che giaceva esposto al vento senza una coperta. Per un attimo, quasi sorrise.

"John diceva sempre che ho il cuore d'un orso e il cervello d'un bue" si rimproverò il duca. "E se qui fa freddo, chissà quale gelo l'aspetta, lì nella terra... "

Isgrimnur si mosse cautamente, ma con agilità, lungo la ripida rampa. La schiena gli doleva terribilmente, ma nessuno lo sapeva: e lui non era tanto vecchio da non trarne un certo orgoglio.

Prese nelle mani i piedi venati d'azzurro di John Prester, uno dopo l'altro, e v'infilò gli stivali. Rivolse un pensiero di lode alle abili mani che nella camera mortuaria gli avevano facilitato il compito. Senza guardare di nuovo il viso dell'amico, gli prese la mano e la baciò; poi s'allontanò, sentendosi ancora più strano.

A un tratto ebbe l'impressione che non fosse l'involucro inerte del re, quello che sarebbe stato affidato alla terra, ormai libero dell'anima in volo verso il cielo come farfalla appena uscita dal bozzolo. Nel notare la mancanza di rigidità e l'espressione di riposo, vista tante volte nella tregua della battaglia, quasi si convinse d'abbandonare un amico ancora vivo. Sapeva bene che John era morto... gli aveva tenuto la mano, mentre il re esalava l'ultimo respiro. Eppure aveva la sensazione di tradirlo.

Immerso in questi pensieri, rischiò d'urtare il principe Josua. Vide con sorpresa che Josua reggeva Brightnail, la spada di John, avvolta in un panno grigio.

"Cosa succede?" si domandò il duca. "Perché porta lui la spada?"

Quando raggiunse la prima fila della folla e si voltò a guardare, rimase ancora più sconcertato: Josua aveva posato Brightnail sul petto del re e ora gli serrava intorno all'elsa le dita.

"È una follia" pensò il duca. "La spada è destinata all'erede del re... John avrebbe voluto che Elias la tenesse! E anche se Elias ha deciso di seppellirla con suo padre, perché non l'ha posata lui stesso nella tomba? Una follia! Come mai nessuno se ne stupisce?"

Isgrimnur si guardò intorno, ma su ogni viso lesse solo il dolore.

Poi Elias scese la rampa e passò lentamente accanto al fratello minore, come in una cerimonia solenne... quale in effetti era. L'erede al trono si chinò sulla murata della nave. Nessuno vide che cosa posò accanto a suo padre; ma, quando si voltò, tutti s'accorsero che sulla guancia gli brillava una lacrima, mentre gli occhi di Josua erano asciutti.

Il corteo funebre intonò l'ultima preghiera. Ranessin, con le vesti svolazzanti nella brezza del lago, asperse con olii consacrati la *Freccia del mare.* Poi l'imbarcazione fu lentamente calata lungo la rampa e i soldati manovrarono faticosamente i pesanti pali finché il feretro non si trovò a tre braccia di profondità nel terreno. Sopra la nave, i tronchi furono disposti in un grande arco sul quale furono poste le zolle erbose, una sull'altra. Infine, quando anche le pietre furono sistemate a completare il tumulo di re John, il corteo funebre riprese lentamente la via del ritorno dalle scogliere sul Kynslagh.

Quella sera, il banchetto funebre nella grande sala del castello non fu una cerimonia solenne, ma un'occasione di festa e d'allegria. Certo, John era morto, ma aveva avuto lunga vita, molto più della maggioranza degli uomini, e dietro di sé lasciava un regno ricco e pacifico, nelle mani d'un valido figlio.

I focolari erano pieni di legna, le mobili fiamme gettavano ombre guizzanti sulle pareti, domestici sudati correvano avanti e indietro. I commensali gesticolavano e brindavano al vecchio re e a quello nuovo, che sarebbe stato incoronato il giorno dopo. I cani del castello, grandi e piccoli, abbaiavano e si contendevano gli avanzi grattando la paglia che copriva il pavimento. Simon, che aveva l'incarico di portare da un tavolo all'altro pesanti caraffe di vino, bersagliato dalle grida e dagli spruzzi dei turbolenti commensali, aveva l'impressione di servire da bere nello strepitante inferno descritto da padre Dreosan: intorno ai tavoli, gli ossi sparsi che scricchiolavano sotto i piedi avrebbero potuto essere i resti di peccatori che quei demoni ghignanti avevano tormentato e poi gettato da parte.

Ancora prima di ricevere la corona, Elias aveva già l'aspetto d'un re guerriero. Sedeva al tavolo principale, attorniato dai giovani signori suoi favoriti: Guthwulf di Utanyeat, Fengbald conte del Falshire, Breyugar del Westfold, e altri ancora... Tutti portavano sul nero del lutto un ornamento del verde di Elias e facevano a gara nel gridare il brindisi più tonante, la battuta più mordace. Il futuro re presiedeva a questa gara e premiava con una risata stentorea i favoriti. Di tanto in tanto si chinava a dire qualcosa a Skali di Kaldskryke, parente di Isgrimnur, che sedeva al tavolo principale su esplicito invito di Elias. Skali, un uomo corpulento col volto aquilino e la barba bionda, sembrava un po' imbarazzato... anche perché il duca Isgrimnur non aveva ricevuto analogo onore. Ora, una frase di Elias aveva certo colpito nel segno: Simon vide che il rimmero sorrideva e poi scoppiava in una sonora risata, mentre faceva tintinnare la coppa di metallo contro quella del principe. Elias sorrise, compiaciuto, e si girò a dire qualcosa a Fengbald; anche costui si unì alle risate.

Al confronto, la tavolata del principe Josua, con Isgrimnur e altri nobili, era molto più pacata, quasi s'intonasse al grigio dell'abbigliamento del principe. Anche se gli altri nobili facevano del loro meglio per animare la conversazione, Simon, passando accanto al tavolo, vide che i due personaggi principali non vi partecipavano. Josua aveva lo sguardo perso nel vuoto, quasi fosse affascinato dagli arazzi della parete di fronte; Isgrimnur

era altrettanto disinteressato alla conversazione, ma i suoi motivi non erano un mistero. Perfino Simon notava le occhiate torve che il vecchio duca lanciava a Skali Naso a Becco e il modo in cui le sue mani nodose tormentavano il bordo della veste orlata di pelliccia d'orso.

L'offesa recata da Elias a uno dei più fedeli cavalieri del re non era passata inosservata: agli altri tavoli, alcuni dei nobili più giovani, pur senza farne mostra, sembravano trovare divertente l'umiliazione del duca e mormoravano di nascosto, ma i loro sguardi evidenziavano la portata dello scandalo.

Mentre Simon restava lì incerto, stordito dal frastuono, dal fumo e dalle sue stesse confuse osservazioni, da un tavolo alle sue spalle una voce lo richiamò ai suoi compiti, imprecando contro di lui e chiedendo altro vino.

Più tardi Simon riuscì a concedersi un momento di riposo nascondendosi in una nicchia sotto un grande arazzo; si accorse allora della presenza di un nuovo convitato al tavolo principale, tra Elias e Guthwulf. Il nuovo venuto vestiva abiti di stoffa scarlatta, con ricami neri e oro sul bordo delle ampie maniche, ben poco adatti al lutto. L'uomo si chinò a mormorare all'orecchio di Elias e Simon lo fissò, affascinato: era completamente calvo, privo anche di ciglia e sopracciglia, ma aveva i lineamenti di una persona piuttosto giovane. La pelle, tesa sul cranio, era assai pallida anche sotto la vivida luce arancione delle torce; gli occhi incavati erano tanto scuri da sembrare solo puntini neri e lucenti, sotto le arcate sopracciliari glabre. Simon aveva già visto quegli occhi: l'avevano folgorato, da sotto il cappuccio del conducente del carro che quasi l'aveva travolto davanti alla Porta di Nearulagh. Represse un brivido, senza distogliere lo sguardo. Quell'uomo aveva in sé qualcosa di ripugnante, che però affascinava, come l'ondeggiare d'un serpente.

«Non ha proprio un bell'aspetto, vero?» disse una voce accanto a Simon, facendolo trasalire. Un giovanotto, scuro di capelli e sorridente, era fermo nella rientranza dietro di lui; reggeva nell'incavo del braccio un liuto di frassino e indossava una veste color tortora.

«Scu... scusate» balbettò Simon. «Mi avete sorpreso.»

«Senza volerlo» rispose l'altro ridendo. «Intendevo solo chiederti un piccolo aiuto» soggiunse, allungando la mano tenuta dietro la schiena per mostrare una coppa di vino vuota.

«Ah...» rispose Simon «scusate, signore. Mi riposavo un attimo... vi chiedo scusa...»

«Calma, amico, calma. Non volevo darti fastidio, ma se non la smetti di scusarti, mi fai stare male! Come ti chiami?»

«Simon, signore.» Si affrettò a inclinare la caraffa per riempirgli la coppa. Il giovanotto la posò sopra una sporgenza, sistemò meglio il liuto e dalla veste tirò fuori un'altra coppa. Con un inchino la offrì a Simon.

«Tieni» disse. «Avevo intenzione di rubarla, mastro Simon, ma forse è meglio che beviamo insieme alla nostra salute e al ricordo del nostro re... e non chiamarmi signore, perché non lo sono.» Batté la coppa contro la caraffa e Simon la riempì. «Ecco fatto!» esclamò lo sconosciuto. «Mi chiamo Sangfugol... o, come dice il vecchio Isgrimmir, Zong-vogol...»

L'ottima imitazione della pronuncia rimmera indusse Simon a sorridere. Il ragazzo si guardò furtivamente intorno, casomai ci fosse in giro Rachel, poi posò la caraffa e bevve un sorso dalla coppa che Sangfugol gli offriva. Pur forte e aspro, il vino rosso gli scivolò nella gola secca come pioggia di primavera; quando abbassò la coppa, Simon aveva un sorriso più ampio.

«Fai parte... del seguito del duca Isgrimnur?» domandò, asciugandosi con la manica le labbra.

Sangfugol ridacchiò. Il riso sembrava salirgli facilmente alle labbra.

«Il seguito! Che parola grossa, per un ragazzo addetto a riempire coppe! No, sono l'arpista di Josua e sto nel suo castello, su a Naglimund.»

«A Josua piace la musica?» domandò Simon; chissà perché, era stupito, al pensiero. Si versò un'altra coppa di vino. «Sembra sempre così serio...»

«Ed è serio... ma questo non significa che non apprezzi la musica dell'arpa o del liuto. Predilige, è vero, le canzoni malinconiche, ma a volte mi chiede anche la Ballata del gatto a tre zampe o canzoni del genere.»

Prima che Simon potesse fargli altre domande, dal tavolo principale giunse un grande scroscio di risa. Fengbald aveva urtato una coppa di vino rovesciandola addosso al vicino, che ora con gesti da ubriaco si strizzava goffamente la camicia, mentre Elias, Guthwutf e gli altri nobili ridevano e gridavano. Soltanto lo sconosciuto in veste scarlatta, con occhi freddi e un sorriso teso che scopriva i denti, non partecipava all'ilarità generale.

«Chi è quello?» domandò Simon, rivolgendosi a Sangfugol, che aveva vuotato la coppa e teneva ora il liuto all'orecchio e ne pizzicava le corde mentre girava delicatamente i cavicchi. «Voglio dire, quell'uomo vestito di rosso.»

«Già» rispose l'arpista. «Ho visto che lo fissavi, quando mi sono avvicinato. Mette paura, vero? Si chiama Pryrates... è un prete nabbanai, un consigliere di Elias. La gente dice che è un eccellente alchimista... anche se

sembra un po' troppo giovane, no? Senza contare che non lo si direbbe il mestiere più adatto a un prete. A dire il vero, se ascolti attentamente le voci, forse sentirai mormorare che è uno stregone, che pratica la magia nera. E se le ascolti più attentamente...» Sangfugol abbassò teatralmente il tono, quasi a dimostrarlo, tanto che Simon dovette avvicinarsi per sentire: era malfermo sulle gambe e si rese conto d'avere bevuto una terza coppa di vino.

«Se ascolti molto, molto attentamente» proseguì l'arpista «sentirai dire che la madre di Pryrates era una strega, e suo padre... un demone!» Sangfugol pizzicò una corda del liuto, con tanta forza che Simon, spaventato, balzò indietro. «Però, Simon, non devi credere a tutte le chiacchiere, soprattutto a quelle di menestrelli ubriachi» concluse Sangfugol, ridacchiando. Gli tese la mano. Simon lo guardò, come uno sciocco.

«È da stringere, amico mio» sorrise l'arpista. «Mi ha fatto piacere scambiare due parole con te, ma ora devo tornare al tavolo, dove altri divertimenti mi attendono con impazienza. Arrivederci!»

«Arrivederci...» Simon gli strinse la mano, poi rimase a guardarlo farsi strada nella sala, con l'agilità di chi è abituato a bere e sopporta il vino.

Mentre Sangfugol riprendeva posto, Simon notò casualmente due cameriere appoggiate alla parete nel vestibolo in fondo alla sala, che si sventolavano con il grembiule e confabulavano. Una delle due era Hepzibah, la nuova venuta; l'altra era Rebah, che lavorava nelle cucine.

Simon sentì un certo calore. Non ci voleva niente, ad attraversare la sala e attaccare bottone. Quella Hepzibah aveva un che d'impertinente negli occhi e nella bocca, quando rideva... Un po' più che euforico, Simon mosse qualche passo nella sala, mentre il frastuono di voci saliva tutt'intorno come una marea.

"Un momento, un momento" si disse, spaventato a un tratto, sentendosi arrossire. "Non posso avvicinarmi e mettermi a chiacchierare... capiranno che le osservavo. Penseranno... "

«Ehi, tu, scansafatiche! Porta dell'altro vino!»

Simon si girò: dal tavolo del futuro re, il conte Fengbald, rosso in viso, tendeva la coppa. Nel corridoio, le due cameriere si allontanavano a passetti. Simon tornò di corsa a prendere la caraffa, districandosi tra un gruppo di cani che si contendevano un boccone. Un cucciolo pelle e ossa, con una chiazza bianca sul muso marrone, guaiva tristemente ai margini della zuffa, incapace di competere con i cani più grossi. Simon trovò un pezzo di pelle e di grasso e lo gettò al cagnolino che divorò in un lampo il bocco-

ne prelibato, agitò felice il mozzicone di coda e si mise alle calcagna del benefattore. Simon, reggendo la caraffa, attraversò la sala.

Fengbald e Guthwulf, conte di Utanyeat, avevano piantato i pugnali sul tavolo ed erano impegnati in una sorta di braccio di ferro. Simon girò intorno al tavolo e versò il vino nelle coppe degli spettatori strepitanti, cercando di non inciampare nel cagnolino che correva avanti e indietro. Il re osservava divertito la contesa, ma aveva a fianco il paggio personale, per cui Simon non poté versargli da bere.

Riempì per ultimo la coppa di Pryrates, evitando lo sguardo del prete, ma non poté non accorgersi del suo bizzarro profumo, un misto di metallo e di spezie troppo dolciastre. Mentre si allontanava, vide il cagnolino rovistare nella paglia vicino ai lucidi stivali neri di Pryrates, alla ricerca di qualche prezioso boccone.

«Vieni qui!» lo chiamò piano Simon, arretrando ancora e battendosi la mano sul ginocchio; ma il cane non gli ubbidì e continuò a scavare, urtando con il dorso il polpaccio del prete. «Su, vieni!» lo chiamò ancora Simon.

Pryrates girò allora la testa e abbassò lo sguardo. Poi alzò il pesante stivale e lo calò sulla schiena del cane... con un movimento rapido e fluido che durò un batter d'occhio. Si udì uno scricchiolio d'ossa rotte e un guaito sommesso; il cagnolino si contorse penosamente nella paglia, poi Pryrates alzò di nuovo lo stivale e con il tacco gli schiacciò la testa.

Per un momento fissò con indifferenza il corpo inerte della bestiola, poi alzò gli occhi, neri, impassibili, privi di rimorso, sul viso inorridito di Simon e ne sostenne lo sguardo. Diede un'altra rapida occhiata al cane e tornò a fissare Simon, schiudendo le labbra in un lento sorriso.

"Cosa puoi farci, ragazzo?" parve dire quel sorriso. "E poi, chi se ne frega?"

Poi il prete rivolse di nuovo l'attenzione alla tavolata. Simon lasciò cadere la caraffa e si allontanò a passo malfermo, in cerca d'un posto dove vomitare.

Mancava poco a mezzanotte. Una buona metà dei convitati era già andata a letto, con i propri mezzi o con l'aiuto di altri: molti, probabilmente, non sarebbero stati presentì all'incoronazione del giorno dopo. Simon versava a un commensale ubriaco il vino assai annacquato che Peter Coppadoro serviva a quell'ora tarda, quando il conte Fengbald, l'unico rimasto del gruppo del re, rientrò barcollando dalla corte comune. Il giovane conte,

scarmigliato e con le brache slacciate, aveva in faccia un sorriso beato.

«Venite fuori, tutti!» gridò. «Venite subito a vedere!» Ritornò alla porta. Chi ancora si reggeva in piedi lo seguì, accalcandosi tra schiamazzi e canti di ubriachi.

Nella corte comune, Fengbald, con il viso sollevato, i capelli neri che gli scendevano sulla schiena della veste macchiata, indicava il cielo. Una dopo l'altra, tutte le facce si alzarono a guardare.

Nel cielo brillava una luce dalla forma inconsueta, simile a una profonda ferita che sprizzasse sangue nel nero della notte: una grande cometa rossa che correva nel cielo, da meridione a settentrione.

«Una stella chiomata!» gridò qualcuno. «Un presagio!»

«Il vecchio re è morto, morto, morto!» gridò Fengbald, agitando il pugnale in aria, come se volesse sfidare le stelle a scendere e combattere. «Lunga vita al nuovo re! Una nuova era è iniziata!»

Risuonarono acclamazioni; alcuni batterono con forza i piedi e lanciarono evviva, altri iniziarono una danza turbinosa, con uomini e donne che ridevano e si tenevano per mano girando in tondo. In alto, la cometa brillava come un tizzone ardente.

Simon, uscito a vedere la causa di tanto fermento, si mosse per rientrare nella sala, mentre alle sue spalle le grida si alzavano al cielo. Scorse con sorpresa il dottor Morgenes, nascosto nell'ombra del muro. Il vecchio, avvolto in una veste pesante per ripararsi dall'aria gelida, non notò il suo giovane apprendista, perché anche lui guardava la stella chiomata, lo sfregio scarlatto nella volta celeste. Ma, a differenza degli altri, Morgenes non mostrava ebbrezza né euforia. Sembrava impaurito, piccolo, raggelato.

Sembrava, pensò Simon, un uomo che se ne stesse da solo nelle terre selvagge e ascoltasse il coro famelico dei lupi...

7
La Stella del Conquistatore

La primavera e l'estate del primo anno di regno di Elias furono magici, splendenti di sfarzo e d'ostentazione. Tutto l'Ostern Ard sembrava rinato. La giovane aristocrazia tornava ad affollare le sale per tanto tempo silenziose dell'Hayholt e la presenza dei nobili sembrava riportare il colore e la luce del giorno in quei luoghi un tempo così bui. Come ai tempi della giovinezza di re John, il castello echeggiava di risate e di brindisi, risplendeva per lo scintillio di spade e d'armature. Di notte, tra le siepi dei giardini si

udiva di nuovo la musica e le splendide dame di corte andavano agli appuntamenti, o ne tornavano, simili a eleganti fantasmi. I campi di torneo, tornati in vita, si coprivano di tende multicolori come aiuole fiorite. Alla gente comune sembrava che ogni giorno fosse festa e che i festeggiamenti non dovessero finire mai. Re Elias e i suoi amici si dedicavano intensamente ai divertimenti, come bambini che sappiano di dover andare presto a letto. Tutto l'Erkynland sembrava schiamazzare e ruzzare come un cane ubriaco d'estate.

Alcuni contadini brontolavano sommessamente, perché era difficile pensare alla semina di primavera in mezzo a tanta spensieratezza. E anche molti preti più anziani e severi brontolavano per il diffondersi della lussuria e dell'ingordigia, ma in genere la gente rideva di questi profeti di sventura. La monarchia di Elias era appena nata, e l'Erkynland «tutto l'Osten Ard, pareva» era uscito da un lungo inverno di vecchiaia per entrare in una stagione di spensierata giovinezza. Che cosa c'era, d'insolito?

Simon aveva i crampi alle dita, mentre tracciava laboriosamente sulla pergamena grigia i caratteri dell'alfabeto. Morgenes, alla finestra, esaminava alla luce del sole un lungo tubo di vetro scanalato per vedere se era ancora sporco.

"Se solo prova a dire che non è pulito a dovere, giuro che me ne vado" pensò Simon. "L'unica luce del sole che vedo è quella riflessa dagli alambicchi che pulisco."

Morgenes girò le spalle alla finestra e andò a posare il tubo di vetro sul tavolo dove Simon sgobbava a scrivere. Il ragazzo già si preparava ai rimproveri e sentiva crescere dentro di sé un'ondata di risentimento che pareva concentrarsi tra le scapole.

«Ottimo lavoro, Simon!» esclamò Morgenes, posando la provetta accanto alla pergamena. «Curi le cose meglio di quanto non potrei fare io stesso.» Gli diede una pacca sulla spalla e si chinò su di lui. «E qui come andiamo?»

«Malissimo» rispose Simon. E s'irritò anche per il proprio tono mortificato. «Voglio dire, non sarò mai bravo a scrivere! Non riesco a tracciare chiaramente una lettera senza spruzzarla d'inchiostro. E comunque non riesco a leggere quel che scrivo!» Si sentì un po' meglio, ora che si era sfogato, ma sempre uno stupido.

«Ti preoccupi per niente, Simon» commentò il dottore alzandosi. Sembrava distratto e, mentre parlava, spostava per la stanza lo sguardo. «Intanto, quando imparano a scrivere, tutti fanno macchie d'inchiostro e molti

non si correggeranno mai, ma non significa che non abbiano niente da dire. In secondo luogo, è naturale che tu non sappia leggere quel che hai copiato: il libro è scritto in nabbanai e tu non sai leggere il nabbanai.»

«Ma perché devo copiare parole che non capisco?» protestò Simon. «È sciocco.»

Morgenes rivolse a Simon una brusca occhiata. «Visto che t'ho detto io di farlo, devo ritenere d'essere sciocco anch'io?»

«No, non volevo dire questo... solo che...»

«Lascia perdere le spiegazioni» lo interruppe il dottore, prendendo uno sgabello per sedersi accanto a lui. «Ti faccio copiare queste parole perché è più facile concentrarsi sulla forma delle lettere se non si è distratti dal significato.»

«Uhm...» Simon non era del tutto soddisfatto. «Ditemi almeno di che libro si tratta. Continuo a guardare le figure, ma non riesco a capirlo.» Sfogliò le pagine del libro fino a un'illustrazione che aveva guardato molte volte negli ultimi tre giorni, una xilografia che raffigurava un uomo grottesco, con corna ramificate, occhi enormi e mani nere. Ai piedi c'era una folla di persone rannicchiate e sopra la testa era sospeso un sole fiammeggiante, sullo sfondo d'un cielo nero come inchiostro.

«Questa, per esempio» soggiunse Simon, indicando la strana illustrazione. «Sotto è scritto: *"Sa Asdridan Condiquilles"*... cosa vuol dire?»

«Vuol dire» rispose Morgenes, prendendogli il libro e chiudendolo «"La Stella del Conquistatore". Ma queste non sono cose che ti serve conoscere.» Posò il libro sopra una pila accatastata in precario equilibrio contro la parete.

«Ma io sono il vostro apprendista!» protestò Simon. «Quando m'insegnerete qualcosa?»

«Grullo, cosa pensi che faccia? Cerco d'insegnarti a leggere e a scrivere, e questa è la cosa più importante. Cosa vorresti imparare?»

«La magia!» rispose Simon immediatamente. Morgenes lo guardò per qualche momento.

«E la lettura...?» replicò Morgenes in tono minaccioso.

Simon era contrariato. Come sempre, tutti sembravano decisi a ostacolarlo. «Ma, non saprei...» rispose. «Cosa c'è di così importante nel leggere e scrivere, comunque? I libri, in fondo, sono soltanto storie, e perché dovrei leggerli?»

Morgenes sogghignò come una vecchia volpe che ha trovato un buco nel recinto del pollaio. «Ah, ragazzo mio, come posso arrabbiarmi con te? Che

cosa meravigliosa, incantevole, assolutamente Stupida hai detto!» Ridacchiò, divertito.

«Cosa significa?» domandò Simon, accigliandosi. «Perché meravigliosa e stupida?»

«Meravigliosa, perché ho una meravigliosa risposta» rise Morgenes. «E stupida, perché... perché i giovani nascono stupidi, penso. Come le tartarughe nascono col guscio e le vespe col pungiglione... è il loro modo di proteggersi dalle cattiverie della vita.»

«Eh?» Ora Simon era completamente sconcertato.

«I libri» disse solennemente Morgenes, appoggiandosi allo schienale dello sgabello «i libri sono magia. Questa è la semplice risposta. E sono anche trappole.»

«Magia? Trappole?»

«I libri sono una sorta di magia» spiegò il dottore, riprendendo il libro appena posato «perché ricoprono il tempo e la distanza meglio di qualsiasi incantesimo. Cosa pensava il tal dei tali di questo o di quest'altro, duecento anni fa? Puoi forse volare indietro nel tempo per chiederglielo? Non puoi... almeno, è assai improbabile. E se invece... ecco, se costui avesse messo per iscritto i propri pensieri, se esistesse una pergamena o un libro con le sue parole, ecco che ti parlerebbe attraverso i secoli! E se tu volessi visitare la lontana Nascadu o la perduta Khandia, non avresti che da aprire un libro...»

«Sì, sì, credo di capire» lo interruppe Simon, senza dissimulare la sua delusione, perché non si era riferito a questo, con la parola "magia". «E le trappole, allora? Perché sono trappole?»

Morgenes si sporse ad agitare sotto il naso di Simon il volume rilegato in pelle. «Qualsiasi scritto è una trappola» rispose allegramente «e del tipo migliore. Un libro, vedi, è l'unico tipo di trappola che tiene in vita per sempre il prigioniero, ossia la conoscenza. Più libri hai» soggiunse, con un gesto che abbracciava tutta la stanza «più sono le trappole, e maggiori le possibilità di catturare una particolare preda, sconosciuta e sfuggente, che altrimenti forse morirebbe senza essere mai vista.» Morgenes concluse il suo discorso con un ampio gesto della mano e lasciò cadere con un tonfo sordo il libro sul mucchio. Si alzò una nuvoletta di polvere che danzò nel raggio di sole che entrava dalle sbarre della finestra.

Per qualche attimo Simon rimase a guardare il pulviscolo scintillante e cercò di mettere ordine nei pensieri. Seguire i discorsi del dottore era come tentare d'acchiappare topolini senza togliersi le muffole.

«Ma la vera magia?» domandò alla fine, corrugando ancora la fronte. «La magia come quella che Pryrates, a quanto dicono, fa su nella torre?»

Una smorfia di collera, o forse di paura, comparve sul volto del dottore e subito svanì.

«No, Simon» disse piano Morgenes. «Non accomunarmi a Pryrates. Quell'uomo è uno stolto pericoloso.»

Nonostante gli orribili ricordi che egli stesso aveva del prete, Simon trovò bizzarra e anche un po' inquietante l'espressione del dottore, ma osò porgli un'altra domanda: «Anche voi fate magie, non è vero? E perché dite che Pryrates è pericoloso?»

Morgenes si alzò di scatto. Per un attimo Simon temette che il vecchio l'avrebbe picchiato, o sgridato. Morgenes andò invece alla finestra e rimase a guardare fuori per qualche minuto. Dalla posizione di Simon, i radi capelli del dottore formavano un'aureola scarmigliata sopra le spalle strette.

Poi Morgenes si girò e tornò dov'era prima. Sembrava serio, assillato dal dubbio. «Simon» disse «probabilmente non ci guadagnerò niente a dirtelo, ma voglio che tu ti tenga alla larga da Pryrates, che non t'avvicini a lui, che non ne parli neppure... tranne che con me, naturalmente.»

«Ma perché?» Simon aveva già deciso di tenersi alla larga dall'alchimista. Ma di solito Morgenes non parlava mai con tanta chiarezza e Simon voleva approfittare dell'occasione. «Come mai è tanto pericoloso?»

«Ti sei accorto che la gente ha paura di Pryrates? Che, quando lo vede scendere dal suo nuovo alloggio nella Torre di Hijeldin, scappa lontano da lui? Un motivo c'è. La gente lo teme perché lui non ha nessuna delle normali paure. Lo si vede nei suoi occhi.»

Simon mordicchiò pensosamente la penna d'oca, poi la tolse di bocca. «Nessuna delle normali paure? Cosa significa?»

«Non esiste l'uomo che non ha paura, Simon, a meno che non sia pazzo. Chi è considerato senza paura di solito è soltanto abile nel dissimularla: una cosa ben diversa. Il vecchio re John conosceva la paura, e tutt'e due i suoi figli l'hanno sicuramente conosciuta... come me, del resto. Ma Pryrates... be', la gente capisce che non ha paura né rispetto per le cose che fanno paura a tutti gli altri. E spesso è proprio quel che s'intende, quando si dice che una persona è pazza.»

Simon ascoltava affascinato. Non era sicuro di credere che Prester John o Elias avessero avuto a volte paura, ma era più interessato a Pryrates.

«Ma quell'uomo è davvero pazzo, dottore? Possibile? È prete e consigliere del re!» Poi ricordò lo sguardo e il sogghigno di Pryrates e capì allo-

ra che Morgenes aveva ragione.

«Mettiamola in un altro modo» disse il dottore, arrotolando sul dito un ricciolo della barba candida. «Ti ho parlato di trappole, della ricerca della conoscenza come se fosse la caccia a una creatura sconosciuta. Bene, mentre io e altri ricercatori della conoscenza continuiamo a disporre le nostre trappole per vedere quale fantastico animale avremo la fortuna di catturare, Pryrates apre invece la porta, di notte, e attende di vedere cosa entra.» Tolse di mano a Simon la penna d'oca e con la manica pulì una macchia d'inchiostro sulla guancia del ragazzo. «Questo secondo metodo presenta uno svantaggio: se non ti piace l'animale che risponde al richiamo, troverai difficile, molto difficile, richiudere la porta.»

«Ah» esclamò Isgrimnur. «Toccato, amico, toccato! Ammettilo!»

«Solo un alito d'aria sulla veste» replicò Josua, fingendo sorpresa. «Mi spiace vedere che gli acciacchi dell'età ti costringono a questi trucchi meschini...» e senza mutare tono di voce, sferrò un affondo improvviso. Isgrimnur parò con l'elsa la lama di legno e deviò la stoccata.

«Acciacchi?» sibilò. «Ora t'acciacco io e ti faccio correre a piagnucolare dalla balia!»

Ancora agile, nonostante gli anni e la mole, il duca di Elvritshalla incalzò l'avversario: impugnava a due mani la spada di legno e vibrava grandi fendenti. Josua, con i capelli incollati alla fronte, arretrò e continuò a parare. Finalmente vide un'apertura: mentre Isgrimnur vibrava un altro fendente, il principe si chinò, col piede agganciò il tallone del duca e tirò. Isgrimnur cadde a gambe levate, come un albero crollato per vecchiaia. L'attimo dopo, anche Josua si lasciò cadere sull'erba accanto al duca e con l'unica mano si slacciò la veste imbottita e si girò sul dorso.

Isgrimnur, ansimando come un mantice, rimase in silenzio per alcuni minuti: teneva chiusi gli occhi, goccioline di sudore gli imperlavano la barba e brillavano alla vivida luce del sole. Josua si sporse a guardarlo. Preoccupato, allungò la mano per slacciargli la veste. Quando toccò il nodo, la grossa mano del duca si alzò e lo colpì alla testa, mandandolo lungo e disteso. Con una smorfia di dolore, il principe si tastò l'orecchio.

«Ah» ansimò Isgrimnur. «Questo ti servirà da lezione, bamboccio...»

Rimasero in silenzio, distesi sul dorso, a riprendere fiato e a fissare il cielo sereno.

«Hai usato uno sporco trucco, ragazzo...» brontolò infine Isgrimnur, alzandosi a sedere. «La prima volta che torni all'Hayholt, mi vendico... E

poi, se non facesse questo caldo maledetto e se avessi qualche chilo in meno, ti avrei ammaccato le costole già da un'ora.»

Anche Josua si alzò a sedere e si schermò gli occhi per guardare due figure che si avvicinavano sull'erba ingiallita del campo da torneo. Una indossava una lunga veste. «Fa davvero caldo» ammise Josua.

«E siamo già a novander!» brontolò Isgrimnur, togliendosi la veste imbottita. «I Giorni dei Segugi sono passati da un pezzo, ma questo caldo maledetto non accenna a terminare. Che fine ha fatto, la pioggia?»

«Forse si è spaventata ed è fuggita via» rispose il principe. Socchiuse gli occhi per scrutare meglio le due figure che s'avvicinavano.

«Ah, il fratellino!» esclamò uno dei due. «E anche il vecchio zio Isgrimnur! Sembrate due stracci, a furia di giocare!»

«Josua e questo maledetto caldo mi hanno quasi ammazzato, maestà» gridò Isgrimnur, quando il sovrano fu più vicino. Elias indossava una preziosa veste color verdemare; Pryrates lo accompagnava e, con la svolazzante veste rossa, sembrava un cameratesco pipistrello scarlatto.

Josua si tirò in piedi e tese la mano a Isgrimnur per aiutarlo. «Il duca Isgrimnur esagera, come al solito» commentò il principe, piano. «Sono stato costretto a buttarlo a terra, per salvarmi la vita.»

«Sì, vi guardavamo dalla Torre di Hijeldin» disse Elias, indicando la massiccia torre che incombeva sulle mura di cinta dell'Hayholt. «Non è così, Pryrates?»

«Proprio così, maestà» confermò Pryrates, con un sorriso sottile come filo e voce stridula. «Vostro fratello e il duca sono davvero pieni d'energia.»

«A proposito, maestà» interloquì Isgrimnur. «Posso farvi una domanda, anche se non è il momento migliore per importunarvi con affari di stato?»

Elias, che fissava al di là del campo da torneo, rivolse al duca un'espressione un poco infastidita. «Proprio adesso discutevo con Pryrates di alcune importanti questioni. Perché non vieni a parlarmi quando tengo udienza?» Tornò a girarsi. Al di là del campo del torneo, Guthwulf e il conte Eolair di Nad Mullach «un parente di Lluth, re dell'Hernystir» rincorrevano un cavallo imbizzarrito che aveva rotto le tirelle. Elias rise alla scena e diede di gomito a Pryrates, che gli rispose con un sorriso svogliato.

«Ehm, chiedo scusa, maestà» insisté Isgrimnur. «Sono ormai quindici giorni che tento di parlarvi. Il cancelliere Helfcene dice sempre che siete troppo occupato...»

«... nella Torre di Hijeldin» terminò seccamente Josua. Per un attimo i due fratelli incrociarono lo sguardo, poi Elias si rivolse al duca.

«E va bene. Di cosa si tratta?»

«Della guarnigione reale, a Vestvennby. I soldati se ne sono andati da oltre un mese e non sono stati sostituiti. La Marca Gelida è ancora un territorio selvaggio e io non ho abbastanza uomini per tenere aperta la parte settentrionale della strada di Wealdhelm, senza la guarnigione di Vestvennby. Non potete inviare un altro contingente?»

Elias guardava di nuovo Guthwulf e Eolair, due figurette illuminate dal sole, all'inseguimento del cavallo che rimpiccioliva sempre più. Senza nemmeno girarsi, rispose: «Skali di Kaldskryke dice che hai uomini più che sufficienti, vecchio zio. E che ammassi i tuoi soldati a Elvritshalla e a Naarved. Come mai?» Il tono era falsamente cordiale.

Prima che lo sconcertato Isgrimnur potesse replicare, Josua intervenne. «Skali Naso a Becco è un bugiardo, se ha detto questo. E voi siete pazzo, se gli credete.»

Elias si girò di scatto, arricciando le labbra. «Dici sul serio, fratello Josua? Skali è un bugiardo? E io dovrei accertare la tua parola, quando tu non hai mai tentato di nascondere l'odio che provi per me?»

«Basta, basta...» intervenne Isgrimnur, agitato e assai preoccupato. «Elias... sire, conoscete la mia lealtà... sono il più fedele amico che vostro padre abbia mai avuto!»

«Oh, sì, *mio padre!*» sbuffò Elias.

«E, vi prego, non date ascolto a queste infami calunnie contro Josua! Lui non vi odia, vi è leale quanto me!»

«Di questo non ho alcun dubbio» ribatté il sovrano. «Invierò a Vestvennby una nuova guarnigione quando lo riterrò opportuno, non prima!» Per un attimo Elias fissò con rabbia i due. Pryrates, rimasto fino allora in silenzio, allungò la mano e tirò per la manica Elias.

«Vi prego, mio signore, non è questo il luogo, né il momento, per simili discorsi» disse. Scoccò a Josua uno sguardo provocatorio. «Almeno, così mi permetto di suggerire.»

Il re diede un'occhiata al consigliere e assentì. «Hai ragione. Mi sono lasciato trasportare dalla collera senza motivo. Scusami, zio» soggiunse, rivolto a Isgrimnur. «Come dicevi tu, fa davvero caldo.» Sorrise. «Scusa lo scatto d'ira.»

Isgrimnur chinò il capo. «Certamente, maestà. È facile cedere al malumore, quando il caldo toghe l'aria. Un caldo insolito, non vi pare, in questo periodo dell'anno.»

«Proprio così» annuì Elias, rivolgendosi poi con un largo sorriso al prete

dal manto rosso. «Il nostro Pryrates, nonostante l'appartenenza alla Chiesa, non sembra in grado di convincere Iddio a concederci la pioggia per cui preghiamo... non è vero, consigliere?»

Pryrates rivolse al re un'occhiata bizzarra e parve ritrarre la testa nel colletto della veste, simile a una tartaruga albina. «Vi prego, mio signore» rispose. «Riprendiamo la conversazione e lasciamo che questi signori tornino alla scherma.»

«Sì, mi sembra la soluzione migliore» rispose Elias. Iniziò ad allontanarsi, ma si bloccò di colpo. Lentamente si girò a fronteggiare Josua che raccoglieva dall'erba secca le spade da allenamento.

«Sai, fratello?» disse. «Da un bel pezzo noi due non incrociamo la spada. Mentre ti guardavo, mi sono tornati in mente i vecchi tempi. Che ne diresti di un piccolo incontro, visto che siamo qui nel campo?»

Seguì qualche attimo di silenzio. «Come volete, Elias» rispose infine Josua, lanciandogli una spada di legno, che il re afferrò al volo.

«A dire il vero» proseguì Elias, con un lieve sorriso «non mi pare che ci siamo più misurati, dopo che hai avuto... l'incidente.» Assunse un'aria solenne. «Per fortuna, non hai perduto la destra.»

«Già, per fortuna» replicò Josua. Si spostò a un passo e mezzo dal fratello.

«D'altro canto, è un peccato duellare con questi miseri bastoni. Mi piaceva vederti usare quella spada sottile... come la chiami?... ah, sì, *Naidel.* Peccato che tu non l'abbia qui.» Senza preavviso, Elias balzò all'attaccò e sferrò un forte colpo di rovescio in direzione della testa di Josua. Il principe parò e rispose con un affondo. Elias deviò destramente la lama. I due fratelli arretrarono, si mossero in cerchio.

«Sì» disse Josua, con il viso madido e la spada tesa davanti a sé. «È un vero peccato che non abbia Naidel. E che tu non abbia Brightnail.» Sferrò un fendente seguito da una stoccata. Il re indietreggiò in fretta, poi passò al contrattacco.

«Brightnail?» ripeté Elias, con il fiato grosso. «Cosa vuoi dire? Sai bene che è sepolta con nostro padre.» Schivò un colpo di rovescio e spinse indietro il fratello.

«Oh, lo so» rispose Josua, parando il colpo. «Ma la spada d'un re, al pari del suo regno, dovrebbe essere usata...» un affondo «con saggezza e orgoglio... .» risposta «dal suo erede...»

Le due spade scivolarono l'una sull'altra, con un rumore simile a quello prodotto dalla scure che spacchi un ceppo, e si fermarono all'altezza della

rispettiva elsa. I duellanti erano faccia a faccia. Sotto la camicia, i muscoli si gonfiarono. Per un istante i due fratelli rimasero quasi immobili, se non per il lieve fremito causato dalla spinta dell'uno contro l'altro. Infine Josua, che a differenza di Elias non poteva impugnare a due mani la spada, cedette e con un agile balzo all'indietro si disimpegnò. Tese di nuovo davanti a sé la spada.

Mentre si fronteggiavano ansimando sul terreno erboso, rintocchi forti e cupi risuonarono sul campo da torneo: le campane dell'Angelo Verde annunciavano il mezzogiorno.

«Bene, signori» gridò allora Isgrimnur, con un sorriso di nausea per l'odio palese che si leggeva in viso ai due fratelli. «Le campane dicono che è ora di pranzo. Facciamo pari e patta? Se non mi tolgo dal sole e non trovo una coppa di vino, quest'anno non arriverò alla festa dell'Aedon. Le mie vecchie ossa non sono fatte per sopportare questo caldo feroce.»

«Il duca ha ragione, mio signore» intervenne con voce stridula Pryrates, posando la mano sul polso di Elias. Un subdolo sorriso increspò le labbra del prete. «Termineremo il nostro discorso, mentre torniamo.»

«D'accordo» mormorò Elias, gettando via la spada, che rimbalzò sull'erba prima di fermarsi. «Grazie per l'allenamento, fratello!» Si girò e offrì il braccio a Pryrates. Si allontanarono, due macchie di colore, verde e scarlatto.

«Cosa ne pensi, Josua?» disse Isgrimnur, togliendogli di mano la spada di legno. «Andiamo a bere un po' di vino?»

«Va bene» acconsentì il principe. Si chinò a raccogliere le vesti imbottite, mentre Isgrimnur andava a riprendere la spada che il re aveva gettato. Poi si raddrizzò, con lo sguardo perso nel vuoto. «Dimmi, zio, i morti devono sempre frapporsi tra i vivi?» domandò piano, passandosi la mano sul viso.

«Non farci caso. Cerchiamo un posto al fresco.»

«Davvero, Judith, è tutto a posto. Rachel non ci baderà...»

La mano di Simon fu bloccata a poche dita dalla ciotola dell'impasto. Le dita rosee e grassocce di Judith la strinsero saldamente.

«Rachel non ci baderà, eh? Rachel mi romperebbe le ossa, povera me...» Judith spinse via la mano di Simon. Si soffiò dagli occhi una ciocca e si pulì le dita nel grembiule macchiato. «Dovevo saperlo che alla prima zaffata del profumo dì focacce per la festa dell'Aedon saresti spuntato di corsa come un cane negli accampamenti dell'Inniscrich!»

Simon tracciò tristemente dei segni sul bancone sporco di farina.

«Ma Judith, hai fatto una montagna di pasta! Non puoi farmene assaggiare un pezzetto?»

Judith scese dallo sgabello e si diresse a uno dei tanti ripiani della cucina, muovendosi come una chiatta su un placido fiume. Due giovani sguatteri fuggirono davanti a lei come gabbiani sorpresi. «Dove sarà finito il panetto di burro dolce?» mormorò Judith, pensierosa. Simon si avvicinò furtivamente alla ciotola dell'impasto.

«Non t'azzardare, ragazzo» lo ammonì Judith, senza nemmeno girarsi a guardarlo. Aveva forse occhi anche sulla schiena? «Di pasta ce ne sarebbe a sufficienza, Simon, ma Rachel non vuole che ti guasti l'appetito» soggiunse, mentre continuava l'esame degli scaffali pieni di roba ben ordinata. Imbronciato, Simon tornò a sedersi.

Nonostante qualche arrabbiatura di tanto in tanto, a Simon piaceva stare in cucina. La stanza era più lunga dell'abitazione di Morgenes, eppure sembrava piccola e raccolta, piena del calore dei forni e del profumo di cose buone. Lo stufato d'agnello bolliva nelle pentole di ferro, le focacce per la festa dell'Aedon si gonfiavano nel forno, le cipolle erano appese, simili a campanelle di rame, alle finestre velate di vapore. L'aria profumava di spezie, di zenzero piccante e di cannella, di zafferano, chiodi di garofano, pepe. Gli sguatteri vi portavano barili di farina e di pesce in salamoia, oppure toglievano dal forno le pagnotte, servendosi di piatte pale di legno. Un'apprendista cuoca faceva bollire pasta di riso in una pentola di latte di mandorla, il budino per il dessert del re. E Judith, quella donna gentile che conferiva all'enorme cucina l'intimità d'una casetta di campagna, sovrintendeva a tutto senza alzare mai la voce, come una sovrana benevola ma attenta, nel suo regno di bricchi, pentole e focolari.

Poi Judith trovò il burro e tornò a sedersi. Sotto lo sguardo malinconico di Simon, prese un pennello dal lungo manico e si mise a cospargere di burro le focacce fatte a treccia.

«Judith» disse Simon «se è quasi la Natività, perché non c'è neve? Morgenes dice che non l'ha mai vista tardare tanto.»

«Non so proprio» rispose vivacemente Judith. «In novander non è nemmeno piovuto. Sarà solo un anno asciutto.» Accigliata, spalmò burro su un'altra focaccia.

«Dal borgo portano pecore e mucche ad abbeverarsi al fossato dell'Hayholt» continuò Simon.

«Davvero?»

«Proprio così. Si vedono i segni marrone lasciati dall'acqua che è calata. In certi posti non arriva nemmeno al ginocchio.»

«Quei posti tu li hai scoperti tutti di sicuro...»

«Oh, certo!» esclamò Simon, con orgoglio. «E pensare che l'anno scorso, in questo periodo, era tutto gelato!»

Judith alzò lo sguardo dalle focacce per fissare bonariamente Simon. «Lo so che la cosa ti diverte» osservò «ma non dimenticare, ragazzo, che l'acqua è indispensabile. Non avremo più niente di buono da mangiare, se non pioverà e non nevicherà. Non possiamo bere l'acqua del Kynslagh, sai.»Il Kynslagh, al pari Gleniwent che lo alimentava, era salato come il mare.

«Lo so bene» rispose Simon. «Ma sono sicuro che presto nevicherà... o pioverà, visto il caldo. Ma sarà un inverno davvero insolito.»

Judith stava per dire qualcosa, ma si interruppe, rivolgendo lo sguardo verso la porta alle spalle di Simon.

«Sì, ragazza, cosa c'è?» domandò. Simon si girò: ferma poco lontano c'era una domestica riccioluta che lui conosceva bene... Hepzibah.

«Rachel mi ha mandato a cercare Simon» rispose la ragazza, accennando pigramente un inchino. «Ha bisogno che le prenda qualcosa da uno scaffale in alto.»

«Bene, cara, non hai bisogno di chiedermelo. Simon è seduto qui a corteggiare le focacce, ma non mi aiuta affatto» disse Judith, facendo il gesto di scacciarlo. Simon non se ne accorse nemmeno, intento com'era ad ammirare l'attillato grembiule di Hepzibah e i capelli ondulati che sfuggivano da sotto la cuffia. «Per amore d'Elysia, ragazzo, vattene via» soggiunse, spingendolo con il manico del mestolo.

Hepzibah si era già girata e stava per uscire, quando Simon si alzò di scatto dallo sgabello e si mosse per correrle dietro; ma la capocuoca lo trattenne gentilmente per il braccio.

«Prendi» gli disse. «Questa devo averla fatta male, è venuta storta.» Gli tese una focaccia che sembrava un pezzo di fune, ancora calda e profumata di zucchero.

«Grazie!» esclamò Simon, staccandone un pezzo e mettendoselo in bocca mentre correva verso la porta. «È buona!»

«Certo che è buona!» gridò Judith di rimando. «Ma se lo dici a Rachel, ti tolgo la pelle!» Ma Simon era già scomparso.

Dopo pochi passi, Simon raggiunse Hepzibah, che non camminava mol-

to in fretta.

"Aspettava me?"si domandò Simon. Per un attimo rimase senza fiato, poi pensò che chiunque sbrigasse una commissione lontano dalle grinfie di Rachel perdeva sempre tutto il tempo possibile.

«Ne vuoi... ne vuoi un pezzo?» le disse, con voce strozzata. Hepzibah prese un pezzo di focaccia, lo annusò, poi lo mise in bocca.

«Buona, davvero buona!» esclamò. Gratificò Simon di un sorriso abbagliante, tutto rughe agli angoli degli occhi. «Me ne dai un altro pezzo?» chiese. Simon si affrettò ad accontentarla.

Quando uscirono nel cortile, Hepzibah si strinse nelle braccia, come per scaldarsi. «Fa freddo!» esclamò. In realtà, l'aria era piuttosto calda... addirittura torrida, per il mese di decander. Ma ora che Hepzibah l'aveva detto, a Simon parve di sentire una certa arietta.

«Sì, fa freddo, vero?» disse. E restò in silenzio.

Mentre giravano l'angolo della rocca che ospitava le residenze reali, Hepzibah indicò una finestrella appena al di sotto della torretta superiore. «Vedi là?» disse a Simon. «L'altro giorno ho visto lassù la principessa che si pettinava... non ha dei magnifici capelli, secondo te?»

Nella mente di Simon passò il vago ricordo d'un bagliore dorato nel sole del pomeriggio, ma il ragazzo non si lasciò distrarre.

«I tuoi sono molto più belli» disse; e subito si girò a guardare una delle torri di guardia del Bastione Mediano, per nascondere il rossore che gli era salito alle guance.

«Davvero?» rise Hepzibah. «A me sembrano tutti arruffati! La principessa Mariamele ha le ancelle, per farsi pettinare. Sarrah... sai, la biondina... ne conosce una e ha detto che lei le ha raccontato che a volte la principessa è molto triste e vuole tornare a Meremund dov'è cresciuta.»

Simon guardava con molto interesse il collo di Hepzibah, inanellato dai riccioli castani che scendevano da sotto la cuffia. «Davvero?» disse.

«Vuoi sapere un'altra cosa?» domandò Hepzibah, distogliendo lo sguardo dalla torre. «Ma cosa guardi?» aggiunse, con uno strillo di protesta, ma con una luce di divertimento negli occhi. «Smettila, te l'ho detto che ho i capelli in disordine! Vuoi sapere un'altra cosa, sulla principessa?»

«Cosa?»

«Suo padre vuole che sposi il conte Fengbald, ma lei non vuole. Il re è molto in collera con lei, e Fengbald minaccia di lasciare la corte e di tornare nel Falshire, anche se nessuno ne capisce il motivo. Lofsunu dice che non lo farà mai, perché nella sua contea nessuno è tanto ricco da apprezza-

re i suoi cavalli, gli abiti e tutto ciò che ha.»

«Chi è Lofsunu?» s'informò Simon.

«Ah» rispose Hepzibah, con aria civettuola. «Un soldato che conosco. Fa parte delle guardie del conte Breyugar. Un bel ragazzo.»

Simon si sentì andare di traverso l'ultimo boccone della focaccia. «Un soldato?» disse piano. «Forse un tuo... parente?»

Hepzibah ridacchiò, in un modo che Simon cominciava a trovare irritante. «Parente? Santa Rhiap, no di certo! Mi corteggia senza tregua» rispose. Ridacchiò di nuovo e a Simon quel risolino piacque ancora meno. «Forse l'hai già visto» soggiunse Hepzibah. «Fa la guardia nella caserma orientale, ha le spalle larghe e la barba...» Tracciò nell'aria la figura d'un uomo alla cui ombra Simon poteva comodamente riposare in un'afosa giornata d'estate.

I sentimenti erano in conflitto con il buon senso, ma alla fine ebbero il sopravvento. «I soldati sono stupidi!» borbottò Simon.

«Non è vero!» esclamò Hepzibah. «Lofsunu è un'ottima persona. Un giorno o l'altro mi sposerà!»

«Be', farete una bella coppia» sbottò Simon, ma si pentì subito. «Vi auguro d'essere felici» soggiunse e sperò che i motivi del suo risentimento non fossero evidenti come sembravano a lui.

«Sì, lo saremo di certo» replicò Hepzibah, raddolcita. Lanciò un'occhiata a un paio di guardie che camminavano sugli spalti del castello, con lunghe picche in spalla. «Un giorno Lofsunu diventerà sergente, e allora avremo una casa nostra a Erchester. Saremo felici come... come si può essere! Più felici della povera principessa, in ogni caso.»

Con una smorfia, Simon raccolse un sasso e lo strofinò rumorosamente lungo il muro del bastione.

Il dottor Morgenes passeggiava sugli spalti, proprio mentre Simon e la ragazza passavano di sotto. Il vento secco gli gonfiava il cappuccio. Morgenes sorrise e dentro di sé augurò a Simon buona fortuna, perché il ragazzo sembrava averne proprio bisogno. Il portamento goffo e l'espressione imbronciata lo facevano apparire ancora un bambino, anche se aveva già la statura d'un uomo e prima o poi lo sarebbe diventato. Simon era nell'età di passaggio e perfino Morgenes «ormai nessuno al castello sapeva quanti anni avesse» ricordava come ci si sente.

Alle sue spalle ci fu un improvviso frullare d'ali: Morgenes si girò, ma lentamente, come se non ne fosse sorpreso. Un eventuale spettatore avreb-

be visto un'ombra grigia svolazzare a mezz'aria per qualche attimo davanti al dottore, prima di scomparire nelle ampie pieghe della manica grigia.

Nelle mani di Morgenes, vuote un attimo prima, c'era adesso un piccolo rotolo di pergamena, legato con un sottile nastro azzurro. Tenendolo nel palmo, il dottore lo srotolò delicatamente. Si trattava di un messaggio, scritto nella lingua del Nabban e della Chiesa, ma usando come caratteri le spigolose rune del Rimmersgard.

> Morgen,
>
> i fuochi di Stormspike sono stati accesi. Da Tungoldyr ho visto il loro fumo per nove giorni e le loro fiamme per otto notti. Le Volpi Bianche sono di nuovo deste, e nel buio turbano i bambini. Ho inviato parole alate anche al nostro piccolissimo amico, ma non credo che lo troveranno all'oscuro. Qualcuno bussa a porte pericolose.
>
> Jarnauga

Accanto alla firma, l'autore della lettera aveva disegnato rozzamente una piuma dentro un cerchio.

«Il tempo è bizzarro, vero?» disse una voce. «Ma permette di passeggiare con piacere sugli spalti.»

Morgenes si girò di scatto, accartocciando nel pugno la pergamena. Accanto a lui, Pryrates sorrideva.

«L'aria è piena d'uccelli, oggi» continuò il prete. «Voi li studiate, dottore? Conoscete a fondo le loro abitudini?»

«Un poco» rispose piano Morgenes, socchiudendo gli occhi azzurri.

«Anch'io avevo pensato di mettermi a studiarli» annuì Pryrates. «Sono facili da catturare, sapete... e contengono molti segreti che una mente inquisitiva troverebbe preziosi.» Sospirò e si lisciò il mento glabro. «Ah, be', solo un'altra idea... ho già tanto da fare! Buona giornata, dottore. Godetevi l'aria buona.» S'allontanò lungo il bastione, con rumore di stivali sulle pietre.

Per un bel pezzo, dopo che il prete fu scomparso, Morgenes rimase lì in silenzio a fissare il cielo grigioazzurro del settentrione.

8
Aria amara e dolce

Jonever volgeva alla fine e ancora non era piovuto. Mentre il sole iniziava a calare dietro le mura occidentali e gli insetti chiacchieravano nell'erba alta e secca, Simon e Jeremias, il garzone del candelaio, seduti schiena contro schiena, riprendevano fiato.

«Su, forza» disse Simon, alzandosi. «Facciamo un'altra prova.» Jeremias, rimasto senza appoggio, cadde lungo e disteso, come una tartaruga rovesciata sul dorso.

«Falla tu» rispose ansimando. «Io non sarò mai un soldato.»

«Oh, sì» replicò Simon, irritato da questi discorsi. «Lo saremo tutt'e due. Te la cavavi molto meglio, la volta scorsa. Su, alzati.»

Con un gemito di dolore, Jeremias si lasciò tirare in piedi e prese di malavoglia la spada di legno che Simon gli porgeva.

«Lasciamo perdere, Simon. Ho male dappertutto.»

«Tu pensi troppo» replicò Simon, alzando la spada di legno. «In guardia!» I due bastoni si urtarono.

«Ahia!» gridò Simon.

«Eh, eh!» ridacchiò Jeremias, rinfrancato. «Un colpo mortale!» E subito le spade di legno s'incrociarono di nuovo.

Non era stato solo l'insuccesso con Hepzibah, a ridestare in Simon la sopita passione per i fasti della vita militare. Prima dell'ascesa al trono di Elias, Simon credeva d'avere un solo desiderio, l'unico per cui era disposto a dare tutto: diventare apprendista del dottor Morgenes e imparare i segreti del suo magico mondo. Ma ora, realizzato il desiderio e preso il posto di Inch come aiutante di Morgenes, aveva perso l'entusiasmo. C'era un mucchio di lavoro, tanto per dirne una, e il dottore era maledettamente pignolo su ogni cosa. E poi, gli aveva forse insegnato qualche magia? Nemmeno per sogno. A confronto con lunghe ore di lettura, di scrittura, di pulizie nelle stanze buie del dottore, le grandi imprese dei campi di battaglia e gli sguardi d'ammirazione delle fanciulle acquistavano sempre più fascino.

Nel covo odoroso di sego di Jakob il candelaio, anche il ciccione Jeremias era stato contagiato dai fasti marziali di quel primo anno di regno di Elias. Nel corso degli spettacoli che il re organizzava in pratica ogni mese, tutto lo splendore del regno si rifletteva nei tornei, dove i cavalieri sembravano variopinte farfalle di seta e d'acciaio lucente, molto più belli di qualsiasi creatura mortale. Il vento profumato di gloria che soffiava sul campo da torneo risvegliò profonde ambizioni nel cuore dei due giovani.

Simon e Jeremias si rivolsero al bottaio per procurarsi le lunghe doghe da trasformare in spade, proprio come avevano fatto da bambini. Passavano ore a scambiarsi colpi, una volta terminati i lavori domestici; all'inizio inscenarono nelle stalle i loro finti duelli, finché Shem lo stalliere non li cacciò via per non infastidire i cavalli; poi si trasferirono nell'erba alta dei prati appena al di là del campo da torneo. Una sera dopo l'altra, Simon ritornava zoppicando negli alloggi della servitù, con strappi nelle brache e nella camicia. Rachel il Drago alzava allora gli occhi al cielo e pregava a gran voce santa Rhiap che la salvasse dalla stupidità dei giovani; poi si rimboccava le maniche e aggiungeva altri lividi a quelli che Simon si era già procurato.

«Penso... che basti» ansimò Simon. Jeremias, rosso in viso e piegato in due, riuscì soltanto ad annuire.

Mentre facevano ritorno al castello nella luce calante, sudati e ansimanti come buoi all'aratro, Simon notò con soddisfazione che Jeremias cominciava a perdere un po' di ciccia. Ancora qualche mese e avrebbe cominciato ad avere l'aspetto d'un vero soldato. Prima d'iniziare i duelli quotidiani, sembrava una delle panciute candele di Jakob.

«Oggi siamo andati bene, vero?» disse Simon. Jeremias si grattò i capelli tagliati corti e gli lanciò un'occhiata di disgusto.

«Non so come hai fatto a convincermi» borbottò. «Gente come noi diventerà al massimo garzone di cucina.»

«Ma sul campo di battaglia tutto può accadere!» esclamò Simon. «Potresti salvare il re minacciato dai thrithing o dai predoni di Naraxi... ed essere nominato cavaliere sul posto!»

«Uhm...» replicò Jeremias, poco convinto. «E come li convinciamo ad arruolarci, innanzi tutto? Non abbiamo famiglia, cavallo, nemmeno la spada» obiettò, agitando il bastone.

«Già...» borbottò Simon. «Be'... escogiterò qualcosa...»

«Ah...» sospirò Jeremias. Con l'orlo della veste si asciugò il viso arrossato.

La luce delle torce s'accese davanti a loro, in una ventina di punti diversi, mentre si avvicinavano alle mura del castello. Quello che prima era un tratto erboso all'ombra delle mura di cinta dell'Hayholt, adesso era uno spazio occupato da tende e da baracche, ammassate l'una all'altra come scaglie d'una vecchia lucertola malata. L'erba ormai era scomparsa, brucata da pecore e capre. I cenciosi abitanti delle baracche si aggiravano nella zo-

na, accendevano fuochi per la notte, chiamavano i figli prima del buio; la polvere tingeva d'uguale colore grigiastro abiti e tende.

«Se non piove presto» disse Jeremias, con un'occhiata torva al gruppetto di marmocchi urlanti che tirava le vesti sbiadite d'una donna dall'aria altrettanto sbiadita «la Guardia erkyniana dovrà cacciarli via. Non abbiamo acqua anche per loro. Vadano da un'altra parte a scavarsi pozzi.»

«Ma dove...» cominciò Simon, ma s'interruppe e aguzzò lo sguardo. In fondo a un vicolo tra le baracche aveva scorto un viso noto. Era comparso solo per un attimo tra la folla, ma Simon era certo d'avere riconosciuto il ragazzo che l'aveva spiato, lo stesso che poi l'aveva lasciato in balia della collera di Barnabas il sagrestano.

«È quello di cui ti ho parlato» bisbigliò, eccitato, a Jeremias, che si girò a guardare senza capire. «Sai, Ma... Malachias! Ho un conto da regolare, con lui!» Si diresse verso il crocchio di persone tra cui era certo d'avere visto il viso affilato del ragazzo. Erano in maggioranza donne e bambini, ma tra loro c'erano anche alcuni anziani, curvi e rugosi come vecchi alberi. Si erano radunati intorno a una giovane donna accovacciata per terra sulla soglia d'una baracca cadente, posta contro le grandi mura di cinta. La donna teneva in grembo il corpo pallido d'un bambino molto piccolo e lo cullava, piangendo. Malachias non si vedeva da nessuna parte.

Simon guardò le facce impassibili e segnate che lo circondavano, poi fissò la donna in lacrime.

«Il bambino è malato?» domandò al più vicino. «Sono l'apprendista del dottor Morgenes. Vado a chiamarlo?»

Una vecchia alzò il viso verso di lui. Gli occhi, infossati in un intrico di rughe, erano aspri e neri come quelli d'un rapace.

«Vattene via, torna al castello» disse. Sputò nella polvere. «Servo del re. Vattene.»

«Ma voglio solo essere d'aiuto...» protestò Simon. Fu interrotto da una mano robusta che gli strinse il braccio.

«Fai come ti dice, ragazzo» lo ammonì un vecchio nerboruto dalla barba arruffata; trascinò Simon lontano dal crocchio, ma senza mostrarsi ostile. «Non puoi fare niente qui, e la gente è infuriata. Il bambino è morto. Ora vattene per la tua strada.» Lo spinse via, deciso ma non rude.

Simon tornò accanto a Jeremias. La luce guizzante dei fuochi da campo illuminò la sua faccia preoccupata.

«Non farlo più, Simon» piagnucolò. «Questo posto non mi piace, soprattutto dopo il tramonto.»

«Mi guardavano come se mi odiassero» mormorò Simon, perplesso. Ma Jeremias si era già allontanato in fretta.

Le torce erano spente, ma una luce bizzarra, fumosa, illuminava la lunga sala. Non vedeva nessuno, nell'Hayholt; ma ogni corridoio echeggiava di canti e di risa.

Simon passava da una stanza all'altra, scostava i tendaggi, apriva i ripostigli, ma non riusciva a trovare nessuno. Le voci sembravano quasi deriderlo, cambiavano l'intensità del tono, cantavano e ridevano in cento lingue diverse, nessuna delle quali era la sua.

Simon si ritrovò infine davanti alla porta della sala del trono. Le voci erano più forti che mai, sembravano provenire dalla grande sala. La porta non era chiusa col chiavistello. Simon spinse il battente e subito le voci si zittirono, come allarmate dal cigolio dei cardini. La luce si riversò fuori e gli passò sopra, simile a fumo tremolante. Simon entrò.

Al centro della sala c'era l'ingiallito Trono d'Ossa di Drago. Intorno al trono parecchie figure danzavano in cerchio, tenendosi per mano; si muovevano lentamente, come sott'acqua. Simon ne riconobbe alcune: Judith, Rachel, Jakob il candelaio, altri servitori del castello... tutti col viso teso in un divertimento sfrenato mentre danzavano e giravano. In mezzo a loro danzavano personaggi più importanti, re Elias, Guthwulfdi Utanyeat, Gwythinn di Hernystir... e anche costoro giravano lentamente, con determinazione, come il ghiaccio senza età che riduce in polvere le montagne. Qua e là, nel cerchio silenzioso, si stagliavano altre figure, nere e lucide come scarabei... i sovrani di malachite, scesi dal loro piedistallo per unirsi alla lenta danza. E al centro troneggiava il grande seggio, una montagna d'avorio opaco sormontata dal teschio, che sembrava animato di vita propria, soffuso di un'antica energia che con redini invisibili legava i danzatori.

Ora la sala del trono era immersa nel silenzio, a parte un esile filo di musica che vibrava nell'aria: il Cansim Falis*, l'Inno di Gioia. La melodia era tesa e deprimente, come se le invisibili mani che pizzicavano le corde non fossero fatte per maneggiare strumenti terreni.*

Simon si sentì attirato verso quell'orribile danza come verso un gorgo: puntò i piedi, ma continuò a muoversi inesorabilmente. I danzatori girarono la testa verso di lui, lentamente, come fili d'erba calpestati che si rialzino.

Nel centro del cerchio, sopra lo stesso Trono d'Ossa di Drago, si adden-

sava una nube nera... composta di molteplici particelle fluttuanti, come un nugolo di mosche. Nella parte superiore della macchia cominciarono a brillare due scintille color cremisi, come ravvivate da un'improvvisa brezza.

I danzatori ora lo guardavano, sfiorandolo, e lo chiamavano per nome: Simon, Simon, Simon... *Sul lato opposto del cerchio, al dì là della tenebra sul trono, si aprì un varco: due mani si staccarono, con il rumore di tela strappata.*

L'apertura nel cerchio di spostò verso di lui; una mano si mosse, come pesce a mezz'acqua. Era quella di Rachel: e mentre la donna gli si avvicinava, lo chiamava a gesti. La sua faccia non aveva la solita espressione sospettosa, era tesa in una maschera d'allegria disperata. Rachel allungò la mano; accanto a lei, il grasso Jeremias teneva aperto il varco, con un sorriso ottuso sul viso esangue.

«Vieni, ragazzo...» *disse Rachel, o almeno fu questo il movimento delle sue labbra, perché la voce, sommessa e rauca, era maschile.* «Vieni, non vedi che t'abbiamo fatto posto? Preparato appositamente?»

La mano lo afferrò per il colletto e iniziò a trascinarlo nel cerchio di danzatori. Simon si dibatté, picchiò le dita viscide, ma non aveva forza nelle braccia. Le labbra di Rachel e di Jeremias si schiusero in un sogghigno. La voce divenne più profonda.

«Ragazzo! Mi senti? Su, muoviti, ragazzo!»

«No!» Finalmente il grido strozzato uscì dalla gola di Simon «No! Non voglio!»

«Oh, per le sottane di Frayja, ragazzo, svegliati! Hai già svegliato tutti!» La mano lo scosse di nuovo ruvidamente. Simon vide un improvviso bagliore luminoso e si mise a sedere; cercò di gridare, ma ricadde disteso, in un accesso di tosse. Un'ombra scura si chinò su di lui, messa in rilievo dalla luce d'una lampada a olio.

"A dire il vero, il ragazzo non ha svegliato nessuno" pensò Isgrimnur. "Quando sono entrato, tutti si agitavano e gemevano... come se avessero lo stesso incubo. Che notte bizzarra e maledetta!"

Il duca guardò le figure inquiete intorno a lui ricadere lentamente in un sonno tranquillo, poi rivolse di nuovo l'attenzione al ragazzo.

"Ehi, il cucciolo tossisce forte. Ma non è poi tanto piccolo... solo magro come un puledro denutrito."

Isgrimnur posò il lume in una nicchia della parete, tirò da parte le coper-

te, afferrò per le spalle il ragazzo, lo mise in piedi sul letto e gli diede infine una robusta manata sulla schiena. Simon tossì ancora un poco, poi smise. Con la manaccia irsuta, Isgrimnur gli diede ancora un paio di colpetti per calmarlo.

«Scusa, ragazzo, scusa. Fai pure con calma.»

Mentre Simon riprendeva fiato, il duca diede un'occhiata alla rientranza chiusa da una tenda, dove si trovava il letto d'assicelle del ragazzo. Dall'altra parte della tenda provenivano i brontolii notturni d'una decina d'altri sguatteri che dormivano lì vicino.

Isgrimnur riprese il lume per esaminare gli oggetti di forma insolita appesi alla parete: un nido che cominciava a disfarsi, una banderuola di seta «verde, sembrava, nella luce fioca» proveniente forse dalle bardature d'un cavaliere. Lì vicino, appese anch'esse a chiodi infissi nelle fessure della parete, c'erano una penna di falco, una rozza riproduzione in legno dell'Albero e un'illustrazione che pareva strappata da un libro. Aguzzando gli occhi, Isgrimnur distinse la figura d'un uomo con lo sguardo fisso e i capelli ritti... o forse erano corna?

Abbassò lo sguardo, sorridendo tra sé per quel profano accostamento di tesori infantili. Simon si era finalmente ripreso e fissava il duca, con occhi sgranati e inquieti.

"Con quel naso e quella zazzera rossa, sembra proprio uno stupido uccello di palude" pensò Isgrimnur.

«Mi dispiace d'averti spaventato» disse poi a voce alta. «Ma eri tu il più vicino alla porta. Devo parlare con Towser... il giullare. Sai chi è?» Il ragazzo annuì, fissandolo. "Bene" pensò il duca. "Almeno, non dev'essere scemo del tutto." «M'hanno detto che è venuto a dormire qui, stanotte» riprese. «Ma non lo vedo. Dov'è?»

«Siete... siete...» balbettò il ragazzo, stentando a terminare la frase.

«Sì, sono il duca di Elvritshalla, e ora non metterti a fare inchini e dire "sissignore". Dimmi solo dov'è il giullare e torna pure a dormire.»

Senza una parola, Simon scese dal letto e si avvolse nella coperta. L'orlo della camicia gli arrivava a mezza gamba e svolazzava, mentre Simon scavalcava gli uomini addormentati, alcuni ancora avvolti nel mantello e distesi per terra come se non fossero riusciti ad arrivare al letto. Isgrimnur lo seguì reggendo il lume, attento a non calpestare nessuno, come se seguisse una spettrale ancella di Udun fra i morti sul campo di battaglia.

Attraversarono a questo modo altre due stanze. Nell'ultima, alcuni tizzoni ardevano ancora nel camino; per terra, davanti alla grata, Towser il giul-

lare russava e borbottava, rannicchiato in un nido d'indumenti, stringendo ancora fra le dita ossute un otre di vino.

«Eccolo qua» mormorò Isgrimnur. «Be', grazie, ragazzo. Torna pure a letto, con le mie scuse... anche se dovresti essermi grato perché ti ho svegliato da un brutto sogno. Puoi andare.»

Simon si girò e passò accanto al duca, per andare alla porta; l'anziano rimmero rimase un poco sorpreso nel vedere che il ragazzo era alto quasi quanto lui, che non era certo basso. Ma la magrezza e il modo di camminare a spalle curve ne rendevano meno evidente la statura.

"Peccato che nessuno gli insegni a stare dritto" pensò il duca. "Ma forse mai nessuno glielo insegnerà, nelle cucine o dove diavolo lavora."

Scomparso il ragazzo, Isgrimnur si chinò a scuotere Towser, prima con delicatezza, poi sempre più forte, fin quando fu evidente che l'ometto era pieno di vino come un otre e anche il più energico scossone provocava solo deboli lamenti di protesta. Alla fine, esaurita la pazienza, Isgrimnur afferrò per le caviglie l'anziano giullare e lo sollevò in modo che solo la testa calva toccasse terra. I grugniti di Towser si mutarono prima in un gorgoglio strozzato, poi in parole comprensibili.

«Cosa... Giù! Mettimi... giù, l'Aedon ti maledica...»

«Se non ti svegli, vecchio ubriacone, ti sbatto la testa per terra finché non ti convinci una volta per tutte che il vino è veleno!» Isgrimnur mise in pratica la minaccia, sollevò d'una spanna il giullare e tornò ad abbassarlo senza tanta delicatezza, con la testa contro la fredda pietra.

«Basta! Maledetto, mi... arrendo! Mettimi dritto, amico, mettimi dritto... non sono Usires, da stare appeso a testa in giù per l'edificazione... delle masse!»

Isgrimnur lo posò delicatamente per terra; il piccolo giullare rimase disteso sul dorso.

«Non aggiungere all'ubriachezza le bestemmie, vecchio beone!» brontolò Isgrimnur. Guardò Towser rotolarsi a fatica sulla pancia e non si avvide di un'ombra sottile che si appostava nel vano della porta, alle sue spalle.

«Oh, Aedon misericordioso...» gemette Towser, alzandosi a sedere. «Dovevate proprio usare la mia testa come trivella? Se volete scavare un pozzo, potevo dirvi prima che la terra è troppo dura, qui negli alloggi della servitù.»

«Basta così, Towser. Non ti ho svegliato due ore prima dell'alba per ascoltare battute spiritose. Josua è sparito.»

Towser si strofinò la sommità del cranio e con l'altra mano cercò a ten-

toni l'otre di vino. «Sparito dove, Isgrimnur? Santo cielo, non mi avrete spaccato la zucca solo perché Josua è mancato a un appuntamento? Io non c'entro, ve l'assicuro.» Per consolarsi tracannò una lunga sorsata di vino.

«Idiota» replicò Isgrimnur, ma senza cattiveria. «Voglio dire che il principe se n'è andato. Ha lasciato l'Hayholt.»

«Impossibile» replicò fermamente Towser, riprendendo un po' di baldanza grazie a un secondo sorso di malvasia. «Se ne andrà la prossima settimana. Me l'ha detto lui. Mi ha anche detto che potevo seguirlo, se volevo, e fare il giullare a Naglimund.» Towser piegò di lato la testa e sputò per terra. «Gli devo dare risposta domani... cioè oggi, mi sembra. Tanto a Elias non importa se me ne vado o se resto. Proprio io, il più caro amico di suo padre...»

Isgrimnur scosse con impazienza la testa, e con essa la barba chiazzata di grigio. «No, se n'è andato davvero. Poco dopo mezzanotte, per quanto ne so; almeno, così ha detto la guardia che ho trovato nella sua stanza, quando sono andato all'appuntamento. Mi ha chiesto lui di andarlo a trovare a quell'ora; io avrei preferito andare a letto, ma lui ha insistito che si trattava di una cosa che non poteva attendere. Ti sembra che se ne sarebbe andato senza lasciarmi nemmeno un messaggio?»

«Chissà?» mormorò Towser, corrugando il viso grinzoso. «Forse voleva dirvi proprio questo, che partiva in segreto...»

«E allora perché non ha atteso il mio arrivo? No, non mi piace.» Isgrimnur si sedette sui talloni e attizzò le braci. «Stanotte c'è una bizzarra atmosfera, nelle sale del castello.»

«Josua si comporta spesso in modo bizzarro» notò Towser, con calma. «È lunatico... perdio, se è lunatico! Sarà uscito a caccia di gufi al chiaro di luna, o per chissà quale altro passatempo infantile. Non preoccupatevi.»

Isgrimnur tirò un lungo sospiro. «Sì, sono sicuro che hai ragione» disse, dopo un momento di silenzio. «Anche se lui e Elias sono ai ferri corti, non può accadere niente, qui nel castello di suo padre, davanti a Dio e a tutta la corte.»

«Niente, a parte battere la testa per terra nel cuore della notte» ribatté Towser. «Il buon Dio sembra un po' lento, questa sera, nel somministrare il castigo divino» soggiunse, con un largo sorriso.

Mentre i due uomini conversavano sottovoce accanto alle braci quasi spente, Simon tornò furtivamente a letto. Per un bel pezzo rimase sveglio, avvolto nella coperta, a fissare il buio; ma quando infine il gallo nel cortile sottostante scorse il primo barlume dell'alba, Simon era già addormentato.

«Allora, fate bene attenzione» li ammonì Morgenes, asciugandosi con un fazzoletto azzurro la fronte sudata. «Non mangiate niente, finché non l'avrete portato qui e chiesto a me. Soprattutto se presenta macchie rosse. Capito? Molte delle piante che vi ho chiesto di raccogliere sono velenosissime, perciò non fate stupidaggini, se è possibile. Simon, ti affido il comando. Sarai responsabile della sicurezza degli altri.»

Gli altri erano Jeremias, il garzone del candelaio, e Isaak, un giovane paggio degli alloggi superiori. Morgenes aveva scelto quella calda giornata di feyever per organizzare una spedizione alla ricerca di funghi e di erbe nel Kynswood, un piccolo bosco esteso meno di cento acri, appollaiato sull'alta riva del Kynslagh, lungo le mura occidentali dell'Hayholt. A causa della siccità, le riserve di viveri erano calate in modo preoccupante, e il Kynswood, vicino com'era al grande lago, sembrava un buon posto per cercare quelle piante preziose che amavano l'umidità.

Mentre si allargavano a ventaglio fra gli alberi, Jeremias rimase indietro e attese che svanisse lo scricchiolio dei passi del dottore sugli sterpi del sottobosco.

«Non gliel'hai ancora chiesto?» domandò a Simon. Jeremias era già così sudato che gli abiti gli si appiccicavano addosso.

«Non ancora» rispose Simon, accovacciato per osservare una fila di formiche che saliva lungo il tronco di un pino di Vestivegg. «Glielo chiederò oggi. Devo solo trovare il modo giusto.»

«E se rifiuta?» insisté Jeremias, osservando a sua volta la processione. «Cosa faremo allora?»

«Non dirà di no» rispose Simon, rialzandosi. «E se lo dirà... be', penserò a qualcos'altro.»

«Cosa avete da confabulare?» domandò il giovane Isaak, ricomparendo nella radura. «Non è giusto tenere segreti.» Anche se era d'un paio d'anni più giovane di Simon e di Jeremias, Isaak aveva già il tono da "piani alti". Simon gli lanciò un'occhiataccia.

«Niente che t'interessi.»

«Guardavamo quest'albero» s'affrettò a spiegare Jeremias, che già si sentiva in colpa.

«Avrei detto» replicò astutamente Isaak «che c'era un mucchio d'alberi da guardare, senza rintanarsi proprio qui a raccontarvi i vostri segreti.»

«Ah, ma questo...» cominciò Jeremias. «Questo è...»

«Lascia perdere questo stupido albero» lo interruppe Simon, infastidito.

«Morgenes ha già un bel vantaggio e ce la farà vedere lui, se ne raccoglie più di noi.» Chinò la testa per passare sotto un ramo e si addentrò tra gli sterpi del sottobosco, alti fino al ginocchio.

Era un lavoro faticoso; quando, un'ora e mezzo dopo, si fermarono per bere e riposarsi all'ombra, i tre ragazzi erano coperti di fine polvere rossa fino ai gomiti e ai ginocchi. Ognuno aveva con sé nel fazzoletto un piccolo mucchio di piante: quello di Simon era più grande, quelli di Jeremias e di Isaak più modesti. Si sedettero ai piedi di un abete, appoggiarono al tronco la schiena e allungarono per terra le gambe impolverate, simili a raggi d'una ruota. Simon tirò un sasso che cadde sopra un mucchio di rami secchi e agitò le foghe morte.

«Perché fa così caldo?» si lamentò Jeremias, asciugandosi la fronte. «Ora che ho il fazzoletto pieno di questi stupidi funghi, devo anche asciugarmi con le mani.»

«Fa caldo perche fa caldo» brontolò Simon. «Perché non piove, ecco!»

Per un poco rimasero in silenzio. Perfino gli insetti e gli uccelli sembravano scomparsi, fuggiti in qualche posto ombroso a dormire in silenzio per tutto l'afoso pomeriggio.

«Comunque, dovremmo essere contenti di non stare a Meremund» disse infine Jeremias. «Corre voce che laggiù già mille sono morti di pestilenza.»

«Mille?» ripeté Isaak, con tono di superiorità. Il caldo gli aveva arrossato il viso pallido e magro. «Migliaia! Tutti ne parlano, nella residenza. Il mio padrone gira per l'Hayholt tenendo sul viso un fazzoletto inzuppato d'acqua santa, anche se la pestilenza non è ancora arrivata a cento leghe da qui.»

«Il tuo padrone sa cosa succede a Meremund?» domandò Simon, interessato, perché Isaak poteva anche rivelarsi utile. «Te ne ha parlato?»

«Ne parla sempre» rispose il paggio, con aria compiaciuta. «Il fratello di sua moglie è il capo del villaggio. Quei due sono stati fra i primi a fuggire dalla pestilenza. E da loro il mio padrone ha avuto molte notizie.»

«Elias ha nominato Destra del Re il conte Guthwulf di Utanyeat» osservò Simon. Con un sospiro Jeremias si staccò dal tronco e si distese quant'era lungo sul tappeto di aghi di pino.

«Proprio così» replicò Isaak, raschiando con un rametto il terriccio. «E Guthwulf è riuscito a non far diffondere la pestilenza.»

«Cosa l'ha provocata?» domandò Simon. «Qualcuno, nella residenza, lo

sa?» Si sentì sciocco, a fare domande a un ragazzino molto più giovane di lui, ma Isaak aveva ascoltato i pettegolezzi ed era dispostissimo a riferirli.

«Nessuno lo sa con certezza. Alcuni dicono che certi mercanti' hernystiri di Abaingeat al di là del fiume, per invidia hanno avvelenato i pozzi. Anche a Abaingdat molte persone sono morte.» Isaak lo disse con una certa aria soddisfatta, perché dopo tutto gli hernystiri non erano aedoniti, ma pagani, anche se la Casa di Lluth era fedele alleata del Gran Monarca. «Secondo altri, la siccità ha sgretolato il terreno e ne ha fatto uscire esalazioni velenose. In ogni caso, dice il mio padrone, la pestilenza non risparmia nessuno, ricchi, preti, contadini. Prima inizia la febbre, poi compaiono vesciche, come quando ci si scotta. Infine le vesciche diventano purulente...» s'interruppe per sottolineare con una smorfia infantile quest'ultima parola. «E si muore. Fra i tormenti.»

Rimasero seduti in silenzio, mentre la foresta alitava calore tutt'intorno.

«Padron Jakob» disse infine Jeremias «teme che la pestilenza arrivi anche qui all'Hayholt, a causa di tutti i sudici contadini che vivono fuori dalle mura. E Ruben l'Orso, il fabbro, ha riferito al mio padrone una notizia appresa da un frate mendicante: a Meremund Guthwulf ha adottato misture molto severe.»

«Quali misure?» domandò Simon, socchiudendo gli occhi. «Cosa significa?»

«Il frate ha detto a Ruben che Guthwulf, al suo arrivo a Meremund come Destra del Re, ha portato con sé le guardie erkyniane e ha fatto il giro delle case dei malati. Con assi, chiodi e martelli le hanno sbarrate.»

«Con dentro la gente?» domandò Simon, incredulo e affascinato.

«Certo. Per impedire la diffusione del contagio. Hanno sbarrato le case, così le famiglie appestate non potevano uscire a contagiare altri.» Con la manica Jeremias si asciugò il sudore.

«Ma pensavo che la pestilenza provenisse dai vapori maligni usciti da sottoterra!»

«Anche così, è facile diffonderla. Per questo sono morti tanti preti, frati e medici. Il frate ha detto che la notte, per molte settimane, le vie di Meremund sembravano... come ha detto?... l'anticamera dell'inferno. La gente ululava come cani, nelle case sbarrate; poi, quando i malati si zittivano, Guthwulf e le guardie davano fuoco alle case. Senza aprirle.»

Mentre Simon rifletteva con stupore su quest'ultimo particolare, si udì uno scricchiolio di rami calpestati.

«Ehi, voi, lazzaroni!» Morgenes comparve da un folto d'alberi: foghe e

rametti gli si erano impigliati nella veste e una frangia di muschio gli orlava l'ampia tesa del cappello. «Lo sapevo che vi avrei trovati distesi a battere la fiacca!»

Simon si alzò faticosamente. «Ci siamo appena seduti; dottore» si scusò. «Sono ore che raccogliamo...»

«Ricordati di chiederglielo!» gli bisbigliò Jeremias, alzandosi a sua volta.

«Be'...» commentò Morgenes, valutando con occhio critico il contenuto dei fazzoletti «direi che non ve la siete cavata male, date le condizioni. Fatemi vedere che cosa avete trovato.» S'acquattò per terra come un contadino che tolga le erbacce dalla siepe e si mise a esaminare il raccolto dei ragazzi. «Ah, un orecchio del diavolo!» esclamò, alzando un fungo smerlato in modo che un raggio di sole lo colpisse. «Magnifico!»

«Dottore» disse Simon «vorrei chiedere un favore.»

«Eh?» rispose Morgenes, continuando a frugare tra i funghi disposti sopra un fazzoletto, come su un tavolo.

«Ecco... Jeremias vorrebbe entrare a far parte delle guardie, o almeno provarci. Il guaio è che il conte Breyugar nemmeno ci conosce, noi gente del castello, e Jeremias non ha altre conoscenze, nel giro.»

«Non mi sorprende» replicò Morgenes, brusco. Rovesciò il contenuto di un altro fazzoletto.

«Non potete scrivergli una lettera di presentazione? Tutti vi conoscono...» continuò Simon, cercando di mantenere un tono disinvolto. Con un misto di rispetto e di divertimento, Isaak guardò Jeremias che sudava copiosamente.

«Uhm» disse Morgenes, perplesso. «Purtroppo Breyugar e i suoi amici mi conoscono fin troppo.» Fissò Jeremias. «Jakob lo sa?»

«Sì... sa come la penso» balbettò Jeremias.

Morgenes infilò in un sacchetto tutte piante raccolte e restituì ai ragazzi i fazzoletti. Si alzò e si scrollò di dosso le foglie e gli aghi di pino.

«Sì, potrei farlo» disse infine, avviandosi verso l'Hayholt. «Non l'approvo molto... e non penso che una mia presentazione li colpisca... ma se Jakob lo sa, allora va bene.» I quattro s'inoltrarono in fila nella boscaglia.

«Vi ringrazio, dottore» ansimò Jeremias, sforzandosi di tenere il passo.

«Non credo che ti vorranno» disse Isaak, che pareva un po' invidioso. La vicinanza del castello gli faceva tornare l'aria altezzosa.

«Dottore» disse Simon, sforzandosi d'assumere il tono più disinteressato possibile «e se la scrivessi io, la lettera? Dovrebbe solo rileggerla e firmar-

la... Così farei pratica, vero?»

«Ma certo, Simon» rispose il dottore, scavalcando un tronco. «È un'ottima idea. Mi fa piacere che tu prenda iniziative. Forse riuscirò a fare di te un vero apprendista.»

La gioviale risposta del dottore e il suo tono orgoglioso pesarono su Simon come una cappa di piombo. Ancora non aveva fatto niente, eppure già si sentiva un traditore, se non peggio. Stava per ribattere, quando il silenzio stagnante della foresta fu lacerato da un grido.

Jeremias, bianco in viso come l'impasto per il pane, indicava qualcosa in una macchia d'arbusti vicino al tronco caduto. Accanto a lui, Isaak era impietrito di sorpresa. Simon tornò indietro di corsa, con Morgenes alle calcagna.

Fra i cespugli, mezzo dentro e mezzo fuori, c'era un cadavere. Il viso era in gran parte nascosto dai rami, ma le parti esposte, quasi scarnificate, indicavano che l'uomo era morto già da qualche tempo.

«Oh, oh, oh» ansimò Jeremias «un morto! Ci sono briganti, nel bosco? E ora che facciamo?»

«Sta' zitto» gli intimò Morgenes. «Tanto per cominciare. Ora gli do un'occhiata.» Si alzò l'orlo della veste e s'infilò fra gli arbusti; sollevò cautamente i rami che coprivano gran parte del cadavere.

A giudicare dai riccioli di barba ancora attaccati al viso scarnificato dagli uccelli e dagli insetti, l'uomo sembrava del settentrione... un rimmero, forse. Indossava comuni abiti da viaggio, un leggero mantello di lana e stivali di pelle conciata, ormai così rovinati da mostrare brandelli della fodera di pelliccia.

«Com'è morto?» domandò Simon, impressionato dalle orbite vuote, scure e misteriose. La chiostra di denti pareva sogghignare, come se il cadavere fosse lì da settimane per godersi quel macabro scherzo.

Morgenes usò uno stecco per scostare la veste. Alcune mosche si alzarono in aria e girarono pigramente m tondo. «Guardate!» esclamò.

Dal torace raggrinzito dell'uomo spuntava un'asticciola di freccia, spezzata un palmo sopra le costole.

«Forse chi l'ha ucciso aveva fretta... e non voleva che la freccia fosse riconoscibile.»

Attesero un momento che Isaak terminasse di vomitare, poi tornarono di corsa al castello.

Fumo nel vento

Hai la lettera? Sospetta qualcosa? «Ancora pallido nonostante le lunghe ore al sole, Jeremias ballonzolava a fianco di Simon come il sughero della lenza d'un pescatore.»

«Sì, l'ho qui con me» brontolò Simon, infastidito dall'agitazione di Jeremias, che riteneva inadatta all'importante missione che stavano per compiere. «Ti preoccupi troppo.»

Jeremias non se la prese. «L'importante è che tu abbia la lettera.»

La Via Principale, esposta al forte sole di mezzogiorno, era quasi deserta, ora che erano state rimosse le tende del mercato. Qua e là le guardie del governatore, in livrea gialla e fascia verde per indicare lealtà al conte Breyugar e al Gran Monarca Elias, oziavano davanti alle porte o giocavano a dadi contro i muri delle botteghe chiuse. Il mercato del mattino era terminato da un pezzo, ma a Simon sembrava che per le strade ci fosse meno gente del solito: si vedevano quasi esclusivamente i senzatetto affluiti a Erchester dalle campagne durante l'inverno, a causa della siccità dei pozzi e dei corsi d'acqua. Se ne stavano seduti o in piedi all'ombra dei muri di pietra delle case, chiusi nella loro apatia. Le guardie li scostavano o li scavalcavano, quasi fossero cani randagi.

I due ragazzi svoltarono a destra, in via della Taverna, la trasversale più ampia. Lì c'era più folla, in prevalenza composta da soldati. Il caldo aveva spinto in casa la gente e molti se ne stavano affacciati alla finestra, con la bottiglia in mano; assonnati e indifferenti, guardavano Simon, Jeremias e i pochi altri passanti.

Una ragazza, probabilmente figlia d'uno stalliere di locanda, a giudicare dalla giara che teneva in equilibrio sulla spalla, passò in fretta per la via. Alcuni soldati fischiarono e le gridarono commenti salaci. La ragazza continuò per la sua strada, a testa bassa. La fretta e il peso della giara la costringevano a procedere a passi brevi. Simon ammirò il dondolio dei fianchi e si girò a guardarla, finché lei non svoltò all'improvviso in un vicolo.

«Simon, vieni!» lo chiamò Jeremias. «È qui!»

Tra gli edifici si alzava, come un grosso sasso in una strada piena di solchi, la cattedrale di san Sutrin. L'ampia facciata di pietra rifletteva opacamente la luce del sole. Le alte arcate e i contrafforti gettavano ombre sottili sulle facce grottesche del gruppo di doccioni che s'affacciavano sogghignando allegramente sopra la spalla di santi dall'espressione severa. Dall'asta posta sopra il portone a due battenti pendevano, afflosciati, tre stendar-

di: uno con il drago verde di Elias, uno con la Colonna e l'Albero della Chiesa e, in fondo, uno con la corona nobiliare di Erchester, oro in campo bianco. Davanti al portone c'erano due guardie con le picche incrociate a sbarrare l'ingresso nell'ampia arcata di pietra.

«Be', ci siamo» disse Simon, risoluto; con Jeremias alle calcagna, salì la scalinata di marmo. Una guardia alzò pigramente la picca a sbarrare la strada. Il cappuccio di maglia metallica gli pendeva sulle spalle come un velo.

«Cosa volete?» domandò, fissandoli.

«Abbiamo un messaggio per Breyugar» rispose Simon, imbarazzato nel sentire il tremito della propria voce. «Per il conte Breyugar, da parte del dottor Morgenes dell'Hayholt.» Quasi in gesto di sfida presentò la pergamena arrotolata. La guardia diede al sigillo un'occhiata superficiale. L'altra fissava l'architrave scolpito come s'augurasse di leggervi l'ordine di fine servizio.

La prima guardia restituì a Simon la pergamena. «Dentro, a sinistra. E non gironzolate intorno.»

Simon drizzò le spalle, indignato. Lui, una volta guardia, si sarebbe comportato con ben altro stile, a confronto di quei due stupidi barboni annoiati. Non capivano che era un grande onore, portare il verde del re? Con Jeremias alle calcagna, passò davanti alle guardie ed entrò nel fresco interno della chiesa di san Sutrin.

Nell'anticamera niente si muoveva, nemmeno un filo d'aria; ma al di là della porta in fondo si vedeva il gioco di luci su alcune figure in movimento. Anziché dirigersi subito verso la porta a sinistra, Simon si girò a guardare se le guardie lo tenevano d'occhio; visto che non lo osservavano, avanzò di qualche passo per ammirare la grande cappella della cattedrale.

«Simon!» bisbigliò Jeremias, allarmato. «Cosa fai? Dobbiamo andare da quella parte!» Indicò la porta a sinistra.

Senza badargli, Simon si affacciò nella cappella; brontolando, Jeremias lo seguì.

"Sembra un dipinto religioso" pensò Simon "con Usires e l'Albero sullo sfondo, le facce dei contadini nabbanai e tutto il resto in primo piano."

A dire il vero, la cappella era così ampia e alta che sembrava contenere un intero mondo. Lasciava entrare dal soffitto la luce del sole, attenuata dalle vetrate policrome. Alcuni preti in tonaca bianca pulivano e lustravano l'altare, simili a cameriere dal cranio rasato. Simon ritenne che lo preparassero per le funzioni della festa d'Elysia, da lì a qualche settimana.

Più vicino alla porta, si muovevano, altrettanto affaccendate ma senza alcun rapporto con i preti, le guardie in tunica gialla di Breyugar; qua e là si vedeva il verde delle guardie del castello, o il grigio e nero degli abiti di qualche notabile di Erchester. I due gruppi sembravano completamente separati. Solo allora Simon notò la fila di assi e di cavalletti che divideva dal resto la parte antistante della cattedrale; in un lampo di intuizione, capì che la barriera non serviva a tenere dentro i preti, ma fuori i soldati. A quanto pareva, il vescovo Domitis e i suoi preti non avevano ancora abbandonato la speranza che l'occupazione della cattedrale da parte del conestabile fosse solo temporanea.

Simon e Jeremias salirono infine le scale di sinistra e dovettero esibire la pergamena altre tre volte, a guardie più attente di quelle al portone d'ingresso, o perché si trovavano al riparo dal sole o perché erano più vicino all'oggetto della loro protezione. Arrivarono in un affollato corpo di guardia e si trovarono alla presenza di un veterano dal viso impenetrabile e dai denti radi: le numerose chiavi appese al cinturone e l'aria volutamente infastidita ne rivelavano la posizione di comando.

«Sì, il conte Breyugar è qui, oggi. Datemi la lettera e gliela consegnerò» disse il sergente, grattandosi distrattamente il mento.

«No, signore, dobbiamo consegnarla noi stessi. Proviene dal dottor Morgenes» replicò Simon, cercando di mostrare sicurezza; Jeremias teneva gli occhi bassi.

«Ah, davvero? Ma guarda.» Il sergente sputò sulla segatura che copriva il pavimento ma lasciava intravedere qua e là le lucide piastrelle di marmo. «Per l'Aedon, che giornata! Be', aspettate qui.»

«Allora, cosa c'è?» Il conte Breyugar, seduto al tavolo davanti agli avanzi d'un pasto a base d'uccelletti, inarcò il sopracciglio. Aveva lineamenti delicati che quasi scomparivano nel viso paffuto, e mani da musico... delicate, dalle dita sottili.

«Una lettera, signore.» Simon piegò il ginocchio e tese il rotolo di pergamena.

«Allora dammela, ragazzo. Non vedi che sono a tavola?.» La voce del conte era acuta ed effeminata, ma Simon aveva sentito dire che Breyugar era un valente spadaccino e che con quelle mani affusolate aveva ucciso molti uomini.

Mentre il conte leggeva il messaggio, muovendo le labbra lucide di unto, Simon si sforzò di tenere le spalle ben dritte e la schiena rigida come il

manico d'una picca. Con la coda dell'occhio vide che il sergente brizzolato l'osservava e perciò sollevò ancor più il mento e guardò fisso davanti a sé, pensando alla bella figura che certo faceva a confronto con i trasandati lazzaroni di guardia al portone della cattedrale.

«Vi prego... di prendere in considerazione... *i latori* della presente... per il servizio agli ordini di sua Signoria...» compitò Breyugar ad alta voce. L'enfasi nella parola "latori" mandò un brivido di panico lungo la schiena di Simon: il conte si era accorto della correzione dal singolare al plurale?

Il conte Breyugar, senza staccare da Simon lo sguardo, porse la lettera al sergente. Mentre questi la leggeva, anche più lentamente di lui, il nobiluomo squadrò Simon da tutte le parti e poi lanciò una breve occhiata a Jeremias, ancora inginocchiato. Quando il sergente restituì la pergamena, aveva un sorriso che mostrava la mancanza di due denti.

«E così» disse Breyugar, con voce che pareva un sospiro di dolore «il vecchio speziale Morgenes vuole che prenda al mio servizio un paio di topolini di castello e li trasformi in uomini.» Prese dal piatto una coscia e la spolpò. «Impossibile.»

Simon si sentì le gambe molli e un vuoto allo stomaco. «Ma... perché?» balbettò.

«Perché non ho bisogno di voi. Ho soldati a sufficienza. Non me ne posso permettere altri. Non si semina, se non piove. Ho già una fila di uomini che cercano lavoro per sfamarsi. Ma, soprattutto, non voglio voi due... un paio di bambocci che non ha mai assaggiato niente di più doloroso d'un calcio nel sedere per avere rubacchiato ciliegie. Tornatevene a casa. Se ci sarà la guerra, se quei pagani dell'Hernystir continueranno a opporsi alla volontà del re o se quel traditore di Josua ricompare, allora potrete portare una falce o un forcone come tutti gli altri contadini, e forse seguire l'esercito per abbeverare i cavalli, se gli uomini scarseggiano. Ma non sarete mai soldati. Il re non mi ha nominato conestabile per fare da balia ai mocciosi. Sergente, mostra a questi topolini domestici la via d'uscita.»

Né Simon né Jeremias dissero una parola per tutto il lungo viaggio di ritorno all'Hayholt. Quando Simon fu da solo nella nicchia in cui aveva il letto, prese la spada di legno e la spezzò sul ginocchio. Ma non pianse. Non avrebbe mai pianto.

"C'è qualcosa d'insolito, oggi, nel vento di settentrione" pensò Isgrimnur. "Un odore d'animale, o di tempesta in arrivo, o tutt'e due... e fa rizzare i capelli."

Si sfregò le mani, come se l'aria fosse fredda, anche se non lo era, e rimboccò sugli avambracci nerboruti le maniche della leggera veste estiva, che portava con qualche mese d'anticipo, in quell'anno così diverso dal normale. Poi tornò alla porta e scrutò fuori, imbarazzato all'idea che un vecchio soldato dovesse ricorrere a quei giochi da ragazzino.

"Dov'è, quel maledetto hernystiri?" si domandò.

Si girò, nervoso, per riprendere a passeggiare avanti e indietro; per poco non inciampò in una pila di scatole con l'occorrente per scrivere e con lo stivale urtò una piccola piramide di pergamene che limitava lo spazio già angusto. Imprecò di cuore e si chinò appena in tempo per impedire che il mucchio cadesse a terra. Certo, quello stanzino deserto del Salone dei Registri, vuoto affinché i preti scrivani eseguissero i riti della Festa d'Elysia, era l'ideale, in mancanza d'un preavviso, per un incontro clandestino; ma perché diavolo i preti non potevano lasciare, fra le loro maledette cartacce, lo spazio sufficiente per muoversi?

Si udì il rumore del chiavistello. Isgrimnur, stufo della lunga attesa, balzò alla porta. Invece di scrutare cautamente dall'uscio, spalancò il battente e si trovò davanti non due uomini, come s'aspettava, ma uno soltanto.

«Grazie all'Aedon, Eolair, siete arrivato!» ringhiò. «Ma dov'è l'*escritor?*»

«Sst» lo zittì il conte di Nad Mullach, portandosi il dito alle labbra. Entrò e si chiuse alle spalle la porta. «Silenzio... Il mastro d'archivio è proprio in fondo al corridoio a chiacchierare con qualcuno.»

«Me ne frego!» esclamò il duca, ma a voce più bassa di prima. «Siamo forse due bambini, per nasconderci da quel vecchio eunuco raggrinzito?»

«Ma se volevate un incontro pubblico» obiettò Eolair, sedendosi su uno sgabello «perché ci nascondiamo in questo sgabuzzino?»

«Non è uno sgabuzzino» brontolò il duca. «E sapete benissimo perché vi ho chiesto di venire qui. Nessun segreto è sicuro, nel castello. Dov'è l'*escritor* Velligis?»

«Ritiene che uno sgabuzzino non sia il posto più adatto per il braccio destro del Lettore» ridacchiò Eolair. Isgrimnur pensò che l'hernystiri, a giudicare dal viso arrossato, fosse ubriaco, o quanto meno alticcio. Lo invidiò un poco.

«Era importante incontrarci in un posto dove poter parlare liberamente» replicò, sulla difensiva. «Ci hanno visti insieme troppo spesso, negli ultimi tempi.»

«Certo, Isgrimnur, avete ragione.» Eolair mosse la mano per rassicurar-

lo. Indossava gli abiti per la festa di Nostra Signora, comportandosi da ospite rispettoso... una parte imparata alla perfezione, pur essendo un hernystiri pagano. Intorno alla veste bianca della festa portava tre cinture, ciascuna ricoperta d'oro o di metallo smaltato; un nastro dorato gli legava la lunga chioma nera, tirata sulla nuca. «Ho solo scherzato» soggiunse «anche se non c'è niente da scherzare, quando i leali sudditi di re John devono incontrarsi in segreto per parlare di cose che non sono tradimento.»

Isgrimnur andò alla porta a controllare che il chiavistello fosse abbassato, poi si girò, appoggiò all'uscio la schiena massiccia e incrociò le braccia sul poderoso petto. Anche lui era vestito a festa, con una bella veste leggera e brache azzurre, ma le trecce della barba erano già disfatte per il movimento nervoso delle dita e alle ginocchia le brache facevano le borse. Isgrimnur detestava gli abiti da cerimonia.

«Allora» disse infine, scuotendo la testa con aria di sfidar «Chi parla per primo? Voi o io?»

«Non ha importanza» replicò il conte.

Per un attimo, il rossore sul viso e gli zigomi alti e sottili di Eolair ricordarono a Isgrimnur un cacciatore intravisto fuggevolmente da una cinquantina di passi, sulle nevi del Rimmersgard.

"Una 'volpe bianca', l'aveva chiamato mio padre" pensò il duca.

Si domandò allora se le vecchie storie erano vere: scorreva davvero sangue dei sithi, nelle vene delle nobili casate hernystiri?

Eolair si passò la mano sulla fronte e si asciugò qualche goccia di sudore. La momentanea impressione di Isgrimnur svanì. «Abbiamo già parlato abbastanza» continuò Eolair «e sappiamo che qualcosa non va. L'argomento da discutere, in questo luogo appartato...» indicò lo stanzino ingombro di documenti e di pergamene, illuminato da un'alta finestra triangolare «è semplice: cosa possiamo fare. Ammesso che sia possibile. Ma il vero problema riguarda la nostra linea d'azione.»

Isgrimnur ancora non intendeva affrontare direttamente un discorso che «qualsiasi cosa dicesse Eolair» puzzava già di tradimento.

«Proprio così» rispose. «Io sarei l'ultimo a dare a Elias la colpa di questo tempo maledetto. So come stanno le cose. Qui l'aria è calda come l'alito del diavolo e secca come un osso, ma su nel mio paese abbiamo un inverno terribile con nevicate e gelate che non si ricordano a memoria d'uomo. Quindi il caldo di questa zona non è colpa del re, come non è colpa mia se nel Rimmersgard i tetti crollano e il bestiame muore assiderato nelle stalle.» Si tirò la barba e un'altra treccia si sciolse, lasciando penzolare il na-

strino fra i peli grigi e arruffati. «Certo, Elias ha invece la colpa di trattenermi qui, mentre la mia gente soffre, ma questo è un altro discorso...»

"No, il problema è l'estremo disinteresse del re. I pozzi sono asciutti, i campi sono incolti, la gente affamata dorme nelle campagne, la pestilenza soffoca i villaggi... e lui non sembra nemmeno accorgersene. Le tasse e i balzelli aumentano, quei maledetti leccaculo con cui va tanto d'accordo gli stanno intorno per tutto il giorno, bevono e cantano e s'azzuffano e... e... «Il vecchio duca mandò un brontolio di disgusto.» E i tornei! Per la lancia rossa di Udun, anche a me come a tutti piacevano i tornei, quand'ero giovane. Ma ora l'Erkynland si sgretola in polvere sotto il trono di suo padre, le nazioni del Grande Regno sono inquiete come un puledro imbizzarrito... eppure i tornei continuano! Per non dire delle feste in barca sul Kynslagh, dei giocolieri, dei saltimbanchi, dei combattimenti di cani contro l'orso! La situazione è grave come dicevano che fosse negli anni peggiori di Crexis il Caprone! «Rosso in viso, Isgrimnur strinse i pugni e fissò il pavimento.»

La voce di Eolair parve dolce e musicale, dopo l'aspra sfuriata di Isgrimnur. «Nell'Hernystir noi diciamo: 'Pastore, non beccaio', nel senso che un re dovrebbe proteggere la sua terra e il suo popolo come fa il pastore con il gregge, e prendere solo il necessario... non spremere i sudditi finché da mangiare non restano che gli avanzi.» Eolair alzò lo sguardo alla finestrella e al pulviscolo che turbinava nella luce diffusa. «Ma Elias fa proprio questo: mangia la sua terra un pezzo dopo l'altro, con la determinazione con cui un tempo il gigante Croich-ma-Feareg divorò la montagna di Crannhyr.»

«Elias era una brava persona, una volta» disse Isgrimnur, perplesso. «Molto più trattabile di suo fratello. Certo, non tutti sono adatti a regnare e spesso il potere dà alla testa, ma sembra che nel caso di Elias ci sia dell'altro. Qualcosa non va... e non mi riferisco solo a Fengbald, a Breyugar e a tutti quelli che lo porteranno alla tomba.» Il duca riprese fiato. «Quel maledetto bastardo di Pryrates gli riempie la testa di cognizioni balzane, lo tiene sveglio tutta la notte in quella torre illuminata, tra rumori sacrileghi, tanto che di giorno a volte Elias non sa nemmeno dove si trova. Ma cosa vuole, Elias, da un bastardo come quel prete? Lui, sovrano di tutto il mondo... cosa può offrirgli, Pryrates?»

«Vorrei saperlo anch'io» disse Eolair. «Allora, cosa possiamo fare?»

Isgrimnur socchiuse gli occhi. «Cos'ha detto, Velligis? In fin dei conti, la cattedrale confiscata apparteneva alla Madre Chiesa. Nel porto sovrano di Abaingeat, Guthwulf ha rubato le navi del duca Leobardis, oltre a quelle

del vostro re Lluth, con il pretesto della pestilenza. Leobardis e il Lettore Ranessin vanno d'accordo, governano insieme il Nabban come un sovrano con due teste. Di certo Velligis avrà qualcosa da dire per conto del suo signore.»

«Tante parole, ma poca sostanza, amico mio» rispose Eolair, lasciandosi cadere sullo sgabello. Il raggio di luce si era affievolito e nello stanzino la penombra s'infittiva. «Velligis sostiene di non sapere cosa pensa Leobardis di quell'atto di pirateria... tre navi di grano confiscate in un porto hernystiri. E come sempre, quando parla a nome del suo superiore, usa termini vaghi. Secondo me, Sua Santità Ranessin vuole fare da paciere tra Elias e il duca Leobardis, e forse migliorare nel contempo la posizione della vostra Chiesa Aedonita qui a corte. Re Lluth, il mio signore, mi ha ordinato di proseguire per il Nabban; forse là scoprirò se mi sbaglio. Ma, se ho visto giusto, ho paura che il Lettore abbia commesso un errore di giudizio. Se le offese subite da Velligis a opera di Elias e dei suoi amici hanno un senso, allora il re è ancora più inquieto di quanto non fosse suo padre, sotto la grande ombra di Madre Chiesa.»

«Quante trame!» borbottò Isgrimnur. «Quanti intrighi! Non mi ci raccapezzo. Non sono adatto a queste cose... Preferisco impugnare la spada o l'ascia e menare colpi!»

«Per questo vi siete ridotto agli stanzini?» sorrise Eolair. Trasse da sotto il mantello un otre d'idromele. «Qui non c'è nessuno da colpire. Nonostante l'età, ve la cavate benino con gli intrighi, caro duca.»

Isgrimnur si accigliò, ma accettò l'otre che l'altro gli offriva. "Invece il caro Eolair è nato per gli intrighi" pensò. "Dovrei essere contento d'avere almeno uno con cui parlare. Anche se con le dame parla di poesia, sotto sotto questo hemystiri è duro come ferro... un buon alleato, in tempi traditori."

«Non è tutto» disse, restituendo a Eolair l'otre di idromele e asciugandosi le labbra. Il conte bevve una lunga sorsata, poi annuì.

«Sentiamo, allora. Sono tutt'orecchi come una lepre del Circoille.»

«Avete sentito parlare del cadavere che il vecchio Morgenes ha trovato nel Kynswood? L'uomo ucciso da una freccia? Era al mio servizio, si chiamava Bindesekk. Nello stato in cui era, l'ho riconosciuto solo per una vecchia frattura alla mascella. Naturalmente non ho detto nulla.»

«Un vostro uomo?» Eolair inarcò il sopracciglio. «E cosa faceva? Lo sapete?»

Isgrimnur rise. «Certo che lo so. Proprio per questo non ho parlato. L'a-

vevo rimandato a casa, quando Skali di Kaldskryke e i suoi uomini sono partiti. Alla corte di Elias, Naso a Becco si è fatto troppe amicizie, per i miei gusti. Bindesekk doveva portare a mio figlio Isorn un messaggio. Elias mi tiene qui, con incarichi ridicoli, esibizioni di finta diplomazia cui attribuisce tanta importanza; ma allora perché li affida proprio a un vecchio e maldestro guerriero come me? Volevo che Isorn stesse in guardia. Di Skali mi fido quanto d'un lupo affamato; e mio figlio ha già abbastanza guai, a quanto sento: le notizie che filtrano attraverso la Marca Gelida sono preoccupanti, parlano di tempeste furiose, di strade insicure, di contadini costretti a radunarsi nella grande sala del villaggio. Segno di tempi duri. E Skali lo sa.»

«Pensate allora che sia stato Skali a uccidere il vostro uomo?» Eolair gli offrì di nuovo l'otre.

«Non ne sono certo» rispose il duca, rovesciando indietro la testa per bere un'altra lunga sorsata di idromele. «Sarebbe l'ipotesi più attendibile, ma ho molti dubbi. Innanzi tutto, anche se avesse catturato Bindesekk, Skali avrebbe commesso un tradimento, uccidendolo. Anche se mi odia, Naso a Becco è sempre mio vassallo.»

«Ma il cadavere è stato nascosto.»

«Malamente. E perché Skali l'avrebbe ucciso a così poca distanza dal castello? Poteva aspettare di raggiungere i monti Wealdhelm, o la strada per la Marca Gelida, se è transitabile, e ucciderlo lì, dove nessuno avrebbe mai trovato il cadavere. E poi, usare una freccia non mi sembra nel suo carattere. Posso immaginare che in un accesso d'ira Skali faccia a pezzi Bindesekk, con quella sua grande ascia; ma non che lo uccida con una freccia e poi abbandoni nel Kynswood il cadavere. Non mi convince.»

«E allora chi è stato?» domandò Eolair.

Isgrimnur scosse la testa. «Me lo domando anch'io, hernystiri» rispose. «E sono preoccupato. Accadono cose assai bizzarre. Storie di viandanti, voci del castello...»

Eolair andò ad aprire la porta per fare entrare aria fresca.

«Sono davvero tempi insoliti, amico mio.» Inspirò a fondo. «E forse l'interrogativo più importante di tutti è un altro: dov'è finito, il principe Josua?»

Simon raccolse un sassolino e lo lanciò di sotto. La pietra descrisse un arco elegante nell'aria mattutina e cadde con un piccolo tonfo nel giardino, su una siepe a forma d'animale. Simon strisciò fino al bordo del tetto della

cappella e con occhio esperto individuò il punto d'impatto, il fremito dei fianchi della siepe-scoiattolo; poi dalla grondaia rotolò all'ombra d'un comignolo, godendosi la pietra fredda e solida contro la spina dorsale. In alto ardeva l'occhio implacabile del caldo sole di marris quasi allo zenit.

Era una giornata fatta apposta per sfuggire alle responsabilità, ai lavoretti domestici di Rachel, alle lezioni di Morgenes. Il dottore non aveva ancora scoperto il tentativo frustrato d'intraprendere la vita militare, o comunque non ne aveva parlato, e Simon ne era ben contento.

Disteso a braccia e gambe aperte, con gli occhi socchiusi nella vivida luce del mattino, Simon udì a un tratto un lieve ticchettio vicino alla testa; spalancò un occhio appena in tempo per vedere una minuscola ombra grigia passare via in un lampo. Rotolò lentamente sulla pancia e con lo sguardo perlustrò il tetto.

Sembrava un vasto campo di tegole d'ardesia gibbose e diseguali, tra le cui fessure spuntavano ciuffi compatti di muschio marrone e verdino, sopravvissuti chissà come e aggrappati ostinatamente alla vita come alle tegole scheggiate. La distesa di tegole risaliva dal bordo del tetto fino alla cupola della cappella, che sporgeva come il guscio d'una tartaruga marina nell'acqua bassa e increspata d'una placida insenatura. Viste da quella angolazione, le vetrate multicolori della cappella, che dall'interno risplendevano di magiche immagini della vita dei santi, apparivano scure e piatte, una processione di figure indistinte in un mondo grigio. Sulla sommità della cupola, una boccia di ferro sosteneva un Albero d'oro, che dalla posizione di Simon era semplicemente dorato: la doratura a lamine sottili si era scrostata e metteva in mostra il metallo corroso.

Al di là della cappella, il mare di tetti si estendeva in tutte le direzioni: la Sala Grande, quella del trono, gli archivi, gli alloggi della servitù. Tetti a punta, irregolari, riparati o sostituiti molte volte mentre le stagioni, nel loro succedersi, lambivano la pietra grigia e l'embricatura di piombo, per poi sbocconcellarle. Alla sinistra di Simon si stagliava con arroganza, bianca e snella, la Torre dell'Angelo Verde; ancora più lontano, la massa tozza e grigia della Torre di Hjeldin sporgeva sopra la cupola della cappella e sembrava un cane accucciato a mendicare avanzi.

Mentre passava in rassegna la distesa di tetti, con la coda dell'occhio Simon colse di nuovo un guizzo grigio; si girò di scatto e riuscì a intravedere un piccolo gatto color fuliggine che s'infilava in un buco sul bordo del tetto. Simon strisciò sulle tegole e andò a indagare; quando fu abbastanza vicino per osservare il buco, si distese sulla pancia, con il mento sul dorso

delle mani. Ma niente si muoveva.

"Un gatto sui tetti" pensò. "Be', qualcuno vivrà pure quassù, oltre a mosche e piccioni... certo si nutre dei topi che si sentono raspare sotto le tegole."

Pur avendone visto soltanto la coda e le zampe posteriori, Simon sentì d'improvviso una bizzarra affinità con quel gatto randagio. Al pari di lui, la bestiola conosceva i passaggi segreti, i cantucci, i nascondigli; e andava dove voleva, senza chiedere permesso a nessuno. Al pari di lui, quel grigio cacciatore procedeva per la sua strada, senza le cure o la carità altrui...

Quel pensiero, e Simon lo capiva, era un modo d'esagerare la propria situazione personale, ma la similitudine gli parve graziosa.

Per esempio, lui non era forse già salito di nascosto su quel tetto quattro giorni prima, il giorno dopo la Festa d'Elysia, per guardare dall'alto la rassegna della Guardia erkyniana? Infatti Rachel il Drago, esasperata dal suo interessamento a qualsiasi cosa non fosse i lavori domestici, che riteneva suo primario e trascurato dovere, gli aveva proibito di scendere e unirsi alla folla raccolta davanti alle porte principali.

Ruben l'Orso, il curvo e nerboruto fabbro del castello, aveva raccontato a Simon che la Guardia erkyniana sarebbe andata nel Falshire, risalendo il fiume Ymstrecca, a oriente di Erchester. La gilda dei mercanti di lana provocava disordini, aveva spiegato tuffando nel secchio d'acqua un ferro di cavallo rovente. Ruben aveva poi tentato di descrivergli la complicata situazione: a quanto pareva, a causa della siccità, le greggi dei contadini del Falshire (unica loro fonte di sostentamento) erano state confiscate dalla corona per sfamare i senzatetto che si erano rifugiati a Erchester. I mercanti di lana protestavano che sarebbe stata la loro rovina, che sarebbero morti di fame anche loro, ed erano scesi in piazza, infiammando la popolazione contro l'impopolare editto.

E così Simon era salito di nascosto sul tetto della cappella per assistere alla partenza della Guardia, alcune centinaia di fanti ben equipaggiati e una decina di cavalieri, al comando del conte Fengbald, il feudatario del Falshire. Mentre Fengbald cavalcava alla testa della Guardia, in elmo e corsaletto, con la splendida sopravveste rossa e l'aquila d'argento a ricamo, i maligni mormorarono che il conte portava con sé tanti soldati per timore che i suoi sudditi non lo riconoscessero, vista l'assenza prolungata dal suo feudo. Altri invece insinuarono che temesse d'essere riconosciuto, perché Fengbald non era stato proprio instancabile, nella difesa degli interessi del feudo ereditato.

Simon ripensò con entusiasmo all'imponente elmo di Fengbald, un lucente casco d'argento sormontato da un paio d'ali spiegate.

"Rachel e gli altri hanno ragione" pensò a un tratto. "Sogno di nuovo a occhi aperti. Fengbald e i suoi nobili amici non sapranno mai se sono vivo o morto. Devo darmi da fare. Non posso restare bambino per sempre." Con una pietra graffiò una lastra d'ardesia, cercando di disegnare un'aquila. "Ma forse avrei un'aria ridicola, in armatura... "

Il ricordo dei soldati della Guardia erkyniana che varcavano orgogliosamente la Porta di Nearulagh toccò un tasto dolente, ma lo emozionò. Simon agitò pigramente i piedi e continuò a tenere d'occhio il rifugio del gatto, in attesa d'un segno di vita del suo abitante.

Mezzogiorno era trascorso da un'ora, quando dal buco spuntò un naso sospettoso. In quel momento Simon, in groppa a uno stallone, attraversava le porte di Falshire, sotto una pioggia di fiori lanciati dalle finestre. Richiamato alla realtà dal movimento improvviso, Simon trattenne il fiato, mentre il naso era seguito dal resto del corpo: un piccolo gatto grigio col pelo corto e una macchia bianca che andava dall'occhio destro al mento. Simon restò immobile, ma il gatto, a sole tre braccia da lui, s'impaurì all'improvviso: inarcò la schiena e socchiuse gli occhi. Simon pensò che l'avesse visto, ma la bestiola spiccò un balzo e dall'ombra della curvatura del tetto sbucò in pieno sole. Mentre Simon guardava divertito, il gattino grigio trovò un pezzetto di selce e lo spinse sulle tegole per inseguirlo e spingerlo via di nuovo.

Per un poco Simon guardò le acrobazie del gattino, ma alla fine fu costretto a rivelare la propria presenza, a seguito d'un capitombolo particolarmente buffo della bestiola: il gatto si era fermato di colpo bloccando con le zampe anteriori il pezzetto di ardesia, ma era scivolato a capofitto in un'ampia fessura tra le tegole e dimenava furiosamente la coda. La risata di Simon, a lungo trattenuta, spaventò la bestiola, che spiccò un balzo girando su se stessa a mezz'aria e schizzò nel rifugio, degnando il ragazzo solo d'una breve occhiata. La fuga precipitosa provocò un altro scroscio di risa.

«Gatto matto!» gridò Simon dietro alla bestiola ormai scomparsa. «Scappa via, gatto matto!»

Mentre strisciava verso il buco per cantare al gatto grigio {che certo l'avrebbe ascoltato) una canzoncina sulla vita che divideva con lui, tetti e pietre e solitudine, Simon notò qualcos'altro. Allora posò le mani sul bordo

del tetto e sporse la testa per guardare meglio. Una lieve brezza appena spuntata gli scompigliò i capelli.

Lontano, tra oriente e meridione, molto più in là del limitare di Erchester e delle scogliere prospicienti il Kynslagh, una macchia grigio scuro imbrattava il limpido cielo di marris, come una ditata di sporco su una parete appena intonacata. Sotto i suoi occhi, il vento sbrindellò la macchia scura, ma dal basso s'alzavano volute ancor più cupe, una massa buia e turbolenta, troppo densa perché il vento la disperdesse: una compatta nube nera saliva in cielo all'orizzonte orientale.

Simon rimase a lungo sconcertato, ma infine capì: si trattava di fumo, un denso pennacchio di fumo che macchiava il cielo chiaro e terso.

Falshire era in fiamme.

10
Re Cicuta

Due giorni dopo, la mattina dell'ultimo di marris, Simon scendeva con gli altri sguatteri a fare colazione, quando all'improvviso si sentì bloccare per la spalla da una mano nera e pesante. Per un attimo d'angoscia ripensò al sogno riguardante la sala del trono e la danza dei re di malachite.

Questa mano, però, era coperta da un mezzo guanto di pelle nera e screpolata. E il suo proprietario non era fatto di pietra nera... anche se pareva «si disse Simon, quando con sorpresa alzò lo sguardo sulla faccia di Inch» che il buon Dio, creando quell'Indi, avesse trascurato d'impiegare tutta la materia vivente necessaria e avesse aggiunto all'ultimo momento qualcosa d'inerte e d'insensibile.

Inch si chinò fino ad avere il viso irsuto a un dito da quello di Simon; e al ragazzo parve d'annusare pietra, più che vino o cipolle o altre cose normali.

«Il dottore vuole vederti» disse Inch, roteando gli occhi. «Subito.»

Gli altri sguatteri avevano proseguito, con occhiate di curiosità verso Simon e il corpulento Inch; cercando di sfuggire alla stretta di quella manaccia, con rimpianto Simon li guardò allontanarsi.

«Bene, vengo subito» disse. Con uno strattone si liberò. «Lasciami solo prendere un pezzo di pane da mangiare per strada.» Percorse in fretta il corridoio verso la mensa della servitù e di nascosto si lanciò un'occhiata alle spalle: Inch era sempre lì, seguiva le sue mosse con lo sguardo placido d'un bue al pascolo.

Simon tornò poco dopo, con un pezzo di pane e una punta di formaggio. Restò deluso, nel vedere che Inch era rimasto ad attenderlo e ora lo affiancava sulla strada delle stanze di Morgenes. Con un sorriso sforzato Simon gli offrì un pezzo di pane, ma Inch si limitò a guardare ottusamente e restò in silenzio.

Mentre attraversavano la corte del Bastione Mediano, segnata dai solchi secchi delle ruote dei carri, tra gruppi di preti scrivani nel loro quotidiano andirivieni tra la Cancelleria e la Sala degli Archivi, Inch si schiarì la voce come per parlare. Simon, che accanto a lui si sentiva tanto a disagio da innervosirsi anche per il suo silenzio, lo guardò speranzosamente.

«Perché...» disse infine Inch «perché mi hai preso il posto?» Non distolse lo sguardo stizzito dal sentiero punteggiato di preti.

Adesso era il cuore di Simon a sembrare pietra: freddo, pesante, opprimente. Il ragazzo era dispiaciuto per quella specie d'animale da soma che si considerava uomo, ma ne aveva anche paura.

«Non... non ti ho preso il posto» rispose. Ma la protesta suonò falsa perfino alle sue orecchie. «Il dottore chiede ancora il tuo aiuto per spostare e sistemare le cose. A me insegna a fare altre cose ben diverse.»

Continuarono in silenzio, finché non comparve la casa di Morgenes, coperta di edera, simile al nido d'un animale piccolo ma ingegnoso. Quando furono a una decina di passi di distanza, la grossa mano di Inch strinse di nuovo la spalla di Simon.

«Prima che tu arrivassi...» disse Inch, abbassando su Simon il faccione tondo, simile a un canestro calato da una finestra «prima che tu arrivassi, ero io, il suo aiutante. Sarei stato io, il suo successore.» Si accigliò, sporgendo il labbro e corrugando ancor più la linea continua delle sopracciglia; ma gli occhi rimasero mansueti e tristi. «Il dottor Inch, sarei stato.» Fissò Simon, che quasi temette di crollare sotto il peso della zampaccia sulla clavicola. «Mi sei antipatico, piccolo sguattero.»

Poi Inch s'allontanò strascicando i piedi, con la nuca appena visibile sopra la montagna delle spalle curve. Simon si massaggiò il collo e provò un senso di malessere.

Morgenes accompagnò fuori un terzetto di giovani preti chiaramente «e vergognosamente, secondo Simon» ubriachi.

«Sono venuti a chiedere un'offerta per la festa del Giorno degli Scherzi» spiegò Morgenes, chiudendo la porta alle spalle dei tre che già cantavano a squarciagola. «Reggi la scala, Simon.»

Sul piolo più alto era appeso un secchio di pittura rossa. Il dottore estrasse il pennello che vi era caduto dentro e iniziò a tracciare sopra la porta alcuni simboli bizzarri... caratteri spigolosi, ciascuno dei quali era una minuscola, enigmatica immagine. A Simon parvero simili a quelli dell'antica scrittura di alcuni libri di Morgenes.

«A cosa servono?» domandò. Ma il dottore continuò a scrivere con impegno e non rispose. Simon tolse la mano dal piolo per grattarsi la caviglia; la scala oscillò paurosamente, tanto che Morgenes, per non cadere, si aggrappò all'architrave.

«No, no, no!» gridò, tentando di impedire che la marea della pittura superasse l'orlo del secchio. «Conosci la regola, Simon: tutte le domande devono essere scritte! Ma aspetta che scenda... se cado e mi rompo l'osso del collo, non ti risponderà più nessuno.» Poi tornò a dipingere, borbottando tra sé.

«Scusatemi, dottore» disse Simon, quasi offeso. «Me n'ero dimenticato.»

Per un poco l'unico rumore fu il fruscio del pennello.

«Dovrò sempre mettere per iscritto le domande?» domandò Simon. «Non riuscirò mai a scriverle con la stessa rapidità con cui mi vengono in mente.»

«Era questo, lo scopo della regola» rispose Morgenes, contemplando a occhi socchiusi l'ultima pennellata. «Tu, ragazzo mio, fai domande come il buon Dio crea mosche e poveri... a frotte. Ma io sono vecchio e preferisco mantenere il mio ritmo.»

«Allora dovrò scrivere per il resto dei miei giorni!» protestò Simon.

«Conosco un mucchio di modi meno degni per trascorrere l'esistenza» replicò Morgenes, scendendo cautamente la scala. Si girò a esaminare l'effetto finale delle bizzarre lettere tracciate ad arco sopra la porta. «Per esempio» soggiunse, lanciando a Simon uno sguardo significativo «falsificare una lettera per entrare a far parte delle guardie di Breyugar e passare poi il tempo a farti tagliuzzare dalla spada dei soldati.»

"Maledizione!" pensò Simon. "Preso in trappola come un topo."

«Così... l'avete saputo» disse infine. Il dottore annuì.

"Usires mi protegga! Che occhi ha quest'uomo!" pensò Simon. "Sembrano aghi. Il suo sguardo è peggiore della voce di drago di Rachel!"

Il dottore continuò a fissarlo. Simon abbassò lo sguardo. Poi, con voce scontrosa, che suonò molto più infantile di quanto lui avrebbe voluto, Simon disse quel che ci si aspettava:

«Vi chiedo scusa.»

Come se avessero tagliato di colpo la fune che lo teneva legato, Morgenes si mise a camminare avanti e indietro. «Se avessi solo immaginato come intendevi usare quella lettera...» sbraitò. «Cosa pensavi d'ottenere? E perché, perché dovevi dire una bugia proprio a me?»

Una parte di Simon, quella compiaciuta dell'attenzione che gli era rivolta, si rallegrò nel vedere quanto il dottore fosse sconvolto. Un'altra parte provò invece vergogna. E un'altra ancora «ma quante erano, le parti di Simon?» interessata, rimase a guardare con distacco, in attesa di scoprire quale parte avrebbe parlato per tutte.

L'andirivieni di Morgenes cominciò a innervosire Simon. «Ma a voi cosa interessa?» gridò infine il ragazzo. «È la mia vita, no? La vita di uno stupido garzone di cucina! Tanto, non m'hanno voluto...» concluse sottovoce.

«Dovresti esserne contento!» ribatté Morgenes, brusco. «Contento che non ti abbiano voluto! Che vita è mai quella? Stare in caserma a giocare a dadi con altri zoticoni ignoranti, in tempo di pace; farsi mutilare, trapassare dalle frecce e calpestare dai cavalli, in tempo di guerra! Tu non lo sai, stupido ragazzo... essere un semplice contadino quando scendono sul campo di battaglia questi cavalieri che se la spassano e bastonano la gente, non è meglio che essere un volano nei giochi per la festa di Nostra Signora!» Si girò di scatto. «Lo sai cos'hanno fatto, Fengbald e i suoi cavalieri, a Falshire?»

Simon non rispose.

«Hanno dato alle fiamme l'intero distretto della lana, ecco cos'hanno fatto! Hanno bruciato donne e bambini, e tutti gli altri, perché non volevano cedere le greggi. Fengbald ha fatto riempire d'olio bollente le vasche per il bagno antiparassitario delle pecore e ha scottato a morte i capi della gilda! Dopo il massacro di seicento sudditi, il conte Fengbald e i suoi soldati sono tornati cantando al castello! E volevi unirti a questa compagnia?»

Adesso Simon era arrabbiato davvero. Si sentì avvampare ed ebbe paura di scoppiare a piangere: l'altro Simon, quello che osservava con distacco spassionato, era scomparso. «E allora?» replicò gridando. «A chi volete che interessi?» Si sentì ancora peggio, nel vedere la chiara sorpresa di Morgenes a questa insolita reazione. «Cosa diventerò, io?» domandò, dandosi una manata sulla coscia, in un accesso di rabbia. «Non c'è gloria tra gli sguatteri, non c'è gloria tra le cameriere... e nemmeno qui, in questa stanza buia piena di stupidi... libri!»

L'espressione ferita del vecchio Morgenes gli diede il colpo di grazia:

Simon, in lacrime, corse in fondo alla stanza più lontana e si accasciò singhiozzando sul baule, il viso contro il muro di fredda pietra. Fuori, i tre giovani preti cantavano inni, con stonature da ubriachi.

L'attimo dopo, il piccolo dottore fu al suo fianco; imbarazzato, gli batté dei colpetti sulla spalla.

«Su, su, ragazzo» disse, sconcertato «cosa sono, questi discorsi di gloria? Anche tu hai preso la malattia? Maledizione, dovevo accorgermene... Questa febbre ha infettato anche il tuo cuore semplice, vero, Simon? Mi dispiace. Occorre una forte volontà o un occhio esperto, per scorgere sotto lo scintillio il marciume.» Gli strinse il braccio.

Simon non capì di che cosa parlasse il dottore, ma si sentì consolato dal tono della sua voce. Suo malgrado, si accorse che la collera sbolliva... lasciando però una sensazione simile a debolezza, che lo indusse a mettersi a sedere e a scostare la mano del dottore. Con la manica si asciugò alla meglio le lacrime.

«Non capisco perché vi scusiate, dottore» disse, cercando di mantenere ferma la voce. «Io sì che devo scusarmi... perché mi comporto da bambino.» Si alzò e, seguito dallo sguardo di Morgenes, andò al bancone e si fermò a passare il dito sopra alcuni libri aperti. «Vi ho mentito e ho fatto la figura dello stupido» soggiunse, a occhi bassi. «Vi prego, dottore, perdonate la stupidità di questo sguattero... uno sguattero che pensava di poter essere qualcosa di più.»

Nel silenzio che seguì questo coraggioso discorso, Simon udì che Morgenes faceva uno strano rumore... possibile che piangesse? No, il dottore ridacchiava, anzi rideva, e cercava di soffocare nella manica svolazzante la risata.

Simon si girò di scatto, con le orecchie ardenti come tizzoni. Per un attimo Morgenes lo guardò negli occhi, poi distolse lo sguardo, ancora scosso dalle risate.

«Oh, ragazzo... ragazzo» sospirò alla fine, tendendo la mano verso Simon ancora offeso. «Non arrabbiarti. Saresti sprecato sul campo di battaglia! Dovresti diventare invece un gran signore e conseguire le vittorie al tavolo delle trattative, sempre più importanti delle vittorie sul campo... oppure un *escritor* della Chiesa e allettare l'anima immortale di ricchi e di dissoluti...» Morgenes ridacchiò ancora e si mordicchiò la barba finché non gli passò l'attacco d'ilarità. Simon rimase immobile, con una ruga sul viso, domandandosi se il dottore gli rivolgeva un complimento o un insulto. Finalmente, ripreso il controllo di sé, Morgenes si alzò e si diresse alla

botte della birra. Una lunga sorsata contribuì a calmarlo del tutto. Allora, con un sorriso, il dottore si rivolse di nuovo a Simon.

«Ah, benedetto ragazzo! Non farti impressionare troppo dalle vanterie dei seguaci e dei bravacci di re Elias. Hai un'intelligenza sveglia... be', qualche volta, almeno... e anche altre doti che ancora non conosci. Impara quel che puoi, giovane falco, da me e da altri in grado d'insegnarti. Nessuno può dire quale sarà il tuo destino. Ci sono molti tipi di gloria.» Inclinò la botticella per bere un'altra sorsata.

Simon scrutò attentamente Morgenes per assicurarsi che non lo prendesse in giro. Alla fine si concesse un timido sorriso. Gli era piaciuto, sentirsi chiamare "giovane falco".

«E va bene. Sono proprio spiaciuto d'avervi detto una bugia. Ma se ho davvero intelligenza sveglia, perché non mi mostrate mai niente d'importante?»

«Per esempio?» domandò Morgenes, perdendo il sorriso.

«Oh, non so. La magia... cose del genere.»

«Magia!» sbottò Morgenes. «Sai pensare solo a questo, ragazzo? Credi che io sia uno stregone, un volgare mago di corte, e vuoi che t'insegni i miei trucchi?» Simon rimase zitto. «Bada che sono ancora in collera perché mi hai mentito» soggiunse Morgenes. «Perché dovrei ricompensarti?»

«Farò per voi qualsiasi lavoro, in qualsiasi ora» insistè Simon. «Laverò anche il soffitto.»

«Basta così» rispose Morgenes. «Tanto non mi convinci. Ma ti propongo un patto, ragazzo: lascia perdere la fissazione per la magia e per un mese intero risponderò a tutte le tue domande, senza che tu debba metterle per iscritto! D'accordo?»

Simon strinse gli occhi, ma non rispose.

«Be', allora ti lascerò leggere il mio manoscritto sulla vita di Prester John» propose il dottore. «Ricordo che un paio di volte mi hai fatto domande sul mio libro.»

Simon strinse ancora gli occhi. «Se m'insegnerete la magia» propose a sua volta «vi porterò tutte le settimane una torta di Judith e un barile di birra scura dello Stanshire, preso dalla dispensa.»

«Ma bene!» esclamò Morgenes, in tono di trionfo. «Vedi, ragazzo? Sei così convinto che la magia può darti potere e fortuna che sei addirittura disposto a rubare per corrompermi! No, Simon, non posso fare con te baratti che riguardino la magia.»

Simon si arrabbiò di nuovo, ma stavolta tirò un lungo respiro e si pizzicò

il braccio. «Perché siete così contrario, dottore?» domandò, quando si sentì più calmo. «Perché sono uno sguattero?»

Morgenes sorrise. «Anche se lavori ancora nelle cucine, ragazzo mio, tu non sei uno sguattero, sei il mio apprendista. No, non ti manca niente... ma sei giovane e immaturo. Non ti rendi conto di cosa chiedi, tutto qui.»

Simon si lasciò cadere su uno sgabello. «Non capisco» mormorò.

«Appunto.» Morgenes mandò giù un'altra sorsata di birra. «Ciò che chiami magia è soltanto l'azione di cose naturali, forze elementari assai simili al fuoco e al vento. Ubbidiscono a leggi naturali... ma sono leggi che è molto difficile apprendere e capire. E forse molte di esse non saranno mai capite.»

«Perché allora non m'insegnate queste leggi?»

«Per lo stesso motivo per cui non metterei una torcia accesa in mano a un bambino seduto su un mucchio di paglia. Il bambino, e non intendo offenderti, Simon, non è ancora pronto per questa responsabilità. Solo chi ha studiato per molti anni, in molti campi e discipline, può iniziare a impadronirsi dell'Arte che tanto ti affascina. Ma non è detto che sia adatto a usarne il potere.» Il vecchio dottore bevve un altro sorso, si asciugò le labbra e sorrise. «Molti di noi, quando hanno imparato a fare uso di quest'Arte, sono ormai tanto anziani da essere anche abbastanza saggi. La magia è troppo pericolosa per i giovani, Simon.»

«Ma...»

«Se dici: "Ma Pryrates... ", ti prendo a calci» lo interruppe Morgenes. «Te l'ho già detto una volta. Pryrates è pazzo... o da pazzo si comporta. Vede solo il potere che può ricavare dall'uso dell'Arte e non bada alle conseguenze. Chiedimi quali sono le conseguenze, Simon.»

«Quali sono le...» incominciò ottusamente Simon.

«Non puoi esercitare il potere senza pagarne il prezzo, Simon» lo interruppe Morgenes. «Se rubi una torta, un altro avrà fame. Se fai correre un cavallo troppo velocemente, il cavallo muore. Se usi l'Arte per aprire delle porte, Simon, avrai poca scelta sugli ospiti.»

Simon, deluso, si guardò intorno. «E perché avete dipinto quei segni, sopra la vostra porta, dottore?» domandò infine.

«Non voglio che ospiti altrui vengano a far visita a me» rispose Morgenes, chinandosi a posare la caraffa; un luccicante oggetto d'oro gli scivolò fuori dal collo della veste grigia e penzolò, appeso alla catenina. Il dottore non sembrò accorgersene. «Ora devo mandarti via, Simon. Ma tieni a mente questa lezione. Vale anche per i re... o per i figli del re. *Tutto ha un*

prezzo. Ogni potere ha il suo, e non sempre il prezzo è evidente. Promettimi di ricordarlo.»

«Lo prometto, dottore.» Dopo i pianti e le grida, Simon si sentiva ora inebriato come al termine d'una lunga corsa. «Cos'è quell'affare?» chiese, chinandosi a osservare l'oggetto d'oro che oscillava come un pendolo. Morgenes lo tenne sul palmo e lo mostrò.

«Una piuma» disse brevemente, riponendo il ciondolo nella veste. Simon riuscì a vedere che la punta della piuma dorata era attaccata a un rotolo di pergamena scolpito in pietra perlacea.

«No, è una penna» obiettò, perplesso. «Una penna d'oca, vero?»

«Sì, è una penna» brontolò Morgenes. «E ora, se non hai altro da fare se non domande sui miei ornamenti personali, vai pure via. E non dimenticare la promessa! Ricordatene!»

Mentre attraversava i giardini di siepi per tornare agli alloggi della servitù, Simon ripensò agli eventi di quella strana mattinata. Il dottore era venuto a sapere della lettera, ma non l'aveva punito, né cacciato via per sempre; però si era anche rifiutato d'insegnargli qualsiasi cosa avesse a che fare con la magia. E perché si era irritato a quel modo, quando lui aveva detto che il ciondolo raffigurava una penna?

E intanto strappava distrattamente boccioli secchi di rose mai fiorite. A un certo punto si punse con una spina nascosta; con un'imprecazione sollevò la mano. Sul polpastrello, il sangue aveva formato una lucida goccia, una singola perla scarlatta. Simon si mise in bocca il dito e sentì il sapore dolce del sangue.

Nel cuore della notte, al culmine della festa del Giorno degli Scherzi, un terribile schianto echeggiò in tutto l'Hayholt, destando di soprassalto chi dormiva e provocando la vibrazione del gruppo di campane della Torre dell'Angelo Verde.

Alcuni giovani preti, che trascuravano allegramente le preghiere di mezzanotte in quella loro unica notte di libertà, furono sbattuti giù dagli sgabelli su cui sedevano a bere vino e imprecare contro il vescovo Domitis; la ripercussione del colpo fu così violenta che perfino i più ubriachi sentirono un brivido di terrore, come se, nell'intimo, avessero sempre saputo che prima o poi il buon Dio avrebbe manifestato la sua contrarietà.

Ma quando tutti insieme uscirono nella corte per vedere che cos'era successo, il chiaro di luna che rendeva simili a funghi bianchicci i loro crani

rapati non mostrò traccia del cataclisma universale che temevano. A parte la faccia incuriosita di alcuni abitanti del castello appena svegliati e venuti alla finestra a scrutare, la notte era limpida e serena.

Nel lettino dietro la tenda, rannicchiato fra i tesori raccolti con tanta cura, Simon sognava. Nel sogno, teneva fra i denti una pergamena con una sorta di messaggio e si arrampicava su un pilastro di ghiaccio nero; ma a ogni palmo di faticoso progresso seguiva una scivolata quasi identica. In cima al gelido pilastro si apriva una porta: una presenza tenebrosa, acquattata sulla soglia, lo aspettava... aspettava il messaggio.

Finalmente Simon raggiungeva la soglia e una mano si allungava furtivamente a prendere la pergamena, stringendola nel pugno indistinto e nero come inchiostro. Simon tentava allora di lasciarsi scivolare giù, ma un altro artiglio scuro si protendeva, lo afferrava per il polso, lo trascinava verso due occhi rossi come brace, simili a due buchi color cremisi nel ventre d'un infernale forno nero...

Simon si svegliò ansimando e udì le campane manifestare con voce tetra il proprio scontento prima di tornare a rimuginare nel silenzio.

Una sola persona, in tutto il castello, sostenne d'avere visto qualcosa: Caleb, il mozzo di stalla, l'aiutante mezzo scemo di Shem, aveva trascorso una notte inquieta e insonne. Il mattino l'avrebbero incoronato Re dei Matti e i giovani preti l'avrebbero portato a spalla in giro per il castello, tra canti licenziosi e lanci di petali e di chicchi d'avena. Poi l'avrebbero portato nel refettorio, dove Caleb avrebbe presieduto il banchetto del Giorno degli Scherzi, dall'alto d'un finto trono di canne del Gleniwent.

Caleb aveva udito il grande rimbombo «raccontava a chiunque avesse voglia d'ascoltare» e anche *parole,* una voce forte e sonora che parlava una lingua che il mozzo di stalla poteva solo definire "cattiva". Aveva anche visto, sosteneva, un grande serpente di fuoco balzare dalla finestra della Torre di Hjeldin, avvolgersi in spire fiammeggianti intorno alla guglia e poi frantumarsi in una pioggia di scintille.

Nessuno prestò molta attenzione al racconto di Caleb, che non a caso era stato nominato Re dei Matti. Inoltre, l'alba portò nell'Hayholt qualcosa che eclissò tutti i tuoni nella notte e perfino i festeggiamenti del Giorno degli Scherzi.

La luce dell'alba mostrò infatti all'orizzonte una linea di nuvole, nuvole cariche di pioggia, ammassate come un gregge di pecore grigie e grasse.

«Per il martello insanguinato di Dror, per l'unico occhio di Udun, per... per nostro Signore Usires! Bisogna fare qualcosa!»

Il duca Isgrimnur, quasi dimenticando d'essere convertito alla fede aedonita, in un accesso di collera calò sulla Grande Tavola il pugno segnato di cicatrici, con tanta violenza da far saltare in aria le stoviglie.

«Bisogna prendere provvedimenti, sire!» tuonò. Si tirò con rabbia la barba. «La Marca Gelida è in stato di completa anarchia. Io e i miei uomini ce ne stiamo qui come nodi in un pezzo di legno, e intanto la strada della Marca è diventata una scorciatoia per briganti! E sono ormai due mesi che non ricevo notizie da Elvritshalla! Mio figlio ha bisogno d'aiuto e io ho le mani legate! Dov'è finita, signore, la garanzia di sicurezza del Gran Monarca?»

Rosso come una barbabietola, si lasciò infine cadere sulla sedia. Elias sollevò languidamente il sopracciglio e guardò gli altri cavalieri intorno al tavolo, in numero molto inferiore a quello dei posti vuoti. Le torce nelle staffe a parete gettavano sugli arazzi ombre lunghe e tremolanti.

«Bene, l'anziano ma onorevole duca ha espresso il suo parere» disse Elias. «Qualcun altro vuole seguire il suo esempio?» Giocherellò con la coppa d'oro, passandola sulle incisioni a forma di mezzaluna del tavolo di quercia. «Qualcun altro ha la sensazione che il Gran Monarca dell'Osten Ard abbia abbandonato i suoi sudditi?» Alla destra del re, Guthwulf sorrise furbescamente.

Isgrimnur, fremente, si mosse per alzarsi di nuovo in piedi, ma Eolair di Nad Mullach lo strinse per il braccio, trattenendolo.

«Sire» disse Eolair «né Isgrimnur né gli altri che hanno parlato prima di lui vogliono accusarvi di qualcosa.» L'hernystiri posò le mani sul tavolo. «Tutti noi vi chiediamo... vi imploriamo, signore... di prestare maggiore attenzione ai problemi di quei sudditi che vivono lontano dai vostri occhi e dall'Hayholt.» Cercò di attenuare con un sorriso la durezza delle parole. «I problemi esistono davvero. I fuorilegge si sono diffusi dappertutto, a settentrione come a occidente. Chi muore di fame non ha tanti scrupoli; e la siccità appena terminata ha fatto affiorare la parte peggiore... in tutti.»

Elias rimase in silenzio e continuò a fissare Eolair. Isgrimnur notò il pallore del re: quel viso cereo gli ricordava quando egli stesso aveva curato John, suo padre, colto da un attacco febbrile nelle Isole Meridionali.

"Gli occhi accesi, il naso aquilino... " pensò. "Strano come questi tratti, queste fugaci espressioni e somiglianze, si trasmettano da una generazione

all'altra... molto tempo dopo la morte dell'uomo e delle sue opere."

Isgrimnur pensò a Minamele, la graziosa e malinconica figlia di Elias, e si domandò quale retaggio paterno avrebbe conservato, e quali tratti della madre bella e infelice, morta ormai da dieci anni... o dodici?

Dall'altra parte del tavolo, Elias scosse lentamente la testa, come se si destasse da un sogno o tentasse di schiarirsi la mente dai fumi del vino. Isgrimnur si accorse che Pryrates, seduto alla sinistra del re, ritraeva rapidamente la mano dalla manica del re; pensò, non per la prima volta, che nel prete c'era qualcosa di odioso, di ancora più ripugnante della semplice calvizie e della voce stridula.

«Bene, conte Eolair» disse infine Elias, muovendo per un attimo le labbra in un sorriso sfuggente. «Visto che parliamo di obblighi, cosa risponde, il tuo re Lluth, al messaggio che gli ho inviato?» Si sporse sul tavolo, a mani incrociate, con evidente interesse.

Eolair scelse con cura le parole. «Come sempre, signore» rispose in tono pacato «esprime rispetto e devozione per la nobile terra d'Erkynland. Pensa, tuttavia, di non poter inviare altro, sotto forma di tasse...»

«Tributo!» lo corresse Guthwulf, sbuffando, senza smettere di usare un sottile pugnale per pulirsi le unghie.

«... sotto forma di tasse, in questo momento» concluse Eolair, ignorando l'interruzione.

«Davvero?» replicò Elias, sorridendo di nuovo.

«Per la verità, signore, mi ha inviato a chiedere il vostro regale aiuto» rispose Eolair, fingendo di non capire il significato di quel sorriso. «Sapete quanti guai hanno provocato, la siccità e la pestilenza. La Guardia erkyniana deve collaborare con noi, per tenere aperte le vie commerciali...»

«Ah, deve?» lo interruppe Elias con occhi scintillanti, mentre una vena del collo gli pulsava. «Ora si parla di "dovere", eh?» Si sporse più avanti, scostando la mano di Pryrates, scattata con la rapidità d'un serpente a trattenergli il braccio. Digrignò i denti. «E chi sei tu, parente adottivo appena svezzato di un pecoraio divenuto re soltanto grazie alla debilitata pazienza di mio padre! Chi sei tu, per dirmi qual è il mio dovere?»

«Signore!» esclamò, spaventato, Fluiren di Nabban, agitando le mani chiazzate per l'età, un tempo possenti, ma ora rattrappite come artigli di falco. «Signore, la vostra collera è giusta, ma l'Hernystir è sempre stato un fedele alleato sotto l'alta tutela di vostro padre, ed è la terra natale di vostra madre, che riposi in pace! Vi prego, non parlate di re Lluth a questo modo!»

Elias girò lo sguardo su Fluiren e parve sul punto di sfogare su di lui la collera; ma Pryrates lo tirò di nuovo per la manica e gli mormorò all'orecchio qualcosa. L'espressione del re si ammorbidì, ma la linea della mascella rimase tesa come corda d'arco. L'aria della sala parve una nube gravida di spaventose possibilità.

«Mi scuso per il mio comportamento imperdonabile, conte Eolair» disse infine Elias, con un sorriso bizzarro, sciocco «e per le parole aspre e insensate. La siccità è cessata da meno d'un mese, abbiamo avuto tutti un anno pieno di difficoltà.»

Eolair annuì, a disagio. «Certo, altezza, capisco. Vi prego di perdonarmi per avervi provocato.» Dall'altra parte del tavolo ovale, Fluiren annuì, soddisfatto.

Isgrimnur allora si alzò pesantemente, come un orso bruno che salga un banco di ghiaccio galleggiante. «Mi sforzerò anch'io, sire, di parlare in modo urbano, anche se voi tutti sapete che è contro la mia natura di soldato.»

Il sorriso di Elias rimase teso. «Molto bene, zio Orso... faremo tutti mostra d'urbanità. Cosa vuoi dal tuo re?»

Il duca di Elvritshalla inspirò a fondo e si tirò nervosamente la barba. «Il mio popolo e quello di Eolair sono in gravi difficoltà, signore. Per la prima volta dall'inizio del regno di John Prester, non è più possibile percorrere la strada della Marca Gelida: tormente di neve a settentrione, briganti a meridione. E quella che attraversa i monti Wealdhelm non è in condizioni migliori. Abbiamo bisogno che queste strade siano aperte e sicure.» Si chinò da una parte e sputò per terra, facendo trasalire Fluiren. «Molti villaggi soffrono la fame, così dice mio figlio Isorn nella sua ultima lettera. Non possiamo commerciare, né tenerci in contatto con i clan più lontani.»

Guthwulf, che ora tagliuzzava il bordo del tavolo, sbadigliò vistosamente. Heahferth e Godwig, due giovani baroni che portavano un'appariscente fascia verde, ridacchiarono piano.

«Certo, duca, non ne darete la colpa a noi» replicò in tono strascicato Guthwulf, appoggiandosi alla spalliera come un gatto che-si distenda al sole. «Forse credete che il nostro re abbia il potere di Dio onnipotente e sia in grado, con un gesto, di far cessare nevicate e tormente?»

«Non intendevo questo!» ringhiò Isgrimnur.

«Forse» intervenne Pryrates, con un largo sorriso palesemente falso «anche voi incolpate il nostro re della scomparsa di suo fratello, come si mormora in giro?»

«Nemmeno per sogno!» esclamò Isgrimnur, sinceramente sconcertato. Accanto a lui, Eolair socchiuse gli occhi, come se vedesse qualcosa d'inatteso. «Nemmeno per sogno!» ripeté il duca; con aria d'impotenza fissò Elias.

«So bene che Isgrimnur non penserebbe mai una cosa simile» disse il re, con un gesto indolente. «Il vecchio zio Orso ci ha tenuti sulle ginocchia, Josua e me... Naturalmente mi auguro che a Josua non sia accaduto nulla di male... è preoccupante, il fatto che in tutto questo tempo non si sia ancora fatto vedere a Naglimund... ma in ogni caso ho la coscienza a posto.» Però per un attimo mostrò davvero un'aria preoccupata e rimase a fissare il vuoto, come perso fra ricordi confusi.

«Consentitemi di tornare al punto, signore» riprese Isgrimnur. «Le strade del settentrione non sono sicure, e non solo per le condizioni del tempo. I miei uomini sono disseminati m un territorio troppo vasto. Occorrono altri uomini, gente valida, in grado di rendere di nuovo sicura la Marca Gelida che ora pullula di briganti e di fuorilegge e... e di creature peggiori, a quanto si dice.»

Pryrates si sporse, con aria interessata, il mento poggiato sulle dita, come un bambino che dalla finestra guardi la pioggia; gli occhi infossati riflessero la luce delle torce. «Cosa sarebbero, queste creature peggiori, nobile Isgrimnur?» domandò.

«Ah, niente... La gente si mette in testa idee bizzarre... tutto qui. Sapete come sono gli abitanti della Marca...» Imbarazzato, il duca lasciò in sospeso la frase e bevve un sorso di vino.

Eolair si alzò. «Se lui non parla, dirò io quali voci circolano nei mercati e tra la servitù. La gente ha paura. Girano creature che non si possono spiegare col cattivo tempo e il magro raccolto. Nella mia terra non abbiamo bisogno di chiamarle angeli e demoni. Noi henry-stiri sappiamo che sulla terra camminano creature che non sono umane... e sappiamo se temerle o no. Noi hernystiri abbiamo conosciuto i sithi, quando vivevano ancora nei nostri campi, quando possedevano le alte montagne e i vasti pascoli dell'Erkynland.»

Ora le torce sgocciolavano e l'alta fronte e le guance di Eolair sembravano accese da un riverbero rossastro. «Non l'abbiamo dimenticato» soggiunse il conte, a bassa voce, ma le sue parole raggiunsero perfino Godwig, mezzo addormentato, che sollevò la testa annebbiata dal vino, come un cane che oda un richiamo lontano. «Noi hernystiri ricordiamo i giorni dei giganti e i giorni maledetti, ricordiamo le Volpi Bianche. Perciò ora lo

diciamo chiaramente: il male gira libero sulla terra, in questo inverno funesto e in questa primavera. Non sono solo i banditi, a depredare i viandanti e a provocare la scomparsa di contadini che vivono nelle zone isolate. La gente delle terre nordiche ha paura.»

«Noi hernystiri!» La voce sarcastica di Pryrates ruppe il silenzio, e con esso spezzò anche l'incantesimo d'irrealtà. «Noi hernystiri! E il nostro nobile amico pagano sostiene di parlare chiaramente!» Con movimenti esagerati si tracciò sul petto della poco sacerdotale veste rossa il segno dell'Albero. L'espressione di Elias mostrò un divertimento malizioso.

«Benissimo!» proseguì il prete. «Costui ci ha raccontato il più grosso mucchio di fumosi discorsi che io abbia mai udito! Giganti ed elfi!» Agitò la mano e l'ampia manica svolazzò sopra i piatti. «Come se sua maestà il re non avesse abbastanza preoccupazioni... la scomparsa di suo fratello, la carestia e le paure dei suoi sudditi... come se perfino il grande cuore del re non fosse prossimo a spezzarsi! E ora, Eolair, venite anche a raccontargli queste storie pagane di fantasmi, raccolte dalla bocca di vecchie comari!»

«Eolair è pagano, certo» intervenne Isgrimnur «ma ha più spirito aedonita di tutto il branco di cialtroni che ho visto ciondolare a corte...» Il barone Heahferth tossì, provocando uno scroscio di risa da ubriaco, da parte di Godwig.

«... ciondolare a corte, mentre la gente continua a vivere di misere speranze e di raccolti ancora più miseri!»

«Allora ho ragione, Isgrimnur» disse Eolair, in tono stanco.

«Signori!» protestò Fluiren.

«Non sopporto che v'insultino per la vostra sincerità!» mormorò Isgrimnur a Eolair. Alzò il pugno per batterlo ancora sul tavolo, poi cambiò idea e lo portò al petto, stringendo l'Albero che portava al collo. «Perdonate lo sfogo, maestà; ma il conte Eolair dice il vero. Che ce ne sia o no il motivo, la gente ha comunque paura.»

«E di cosa ha paura, caro vecchio zio?» domandò il re, porgendo a Guthwulf la coppa per farsela riempire.

«Delle tenebre» rispose il duca, con la massima dignità. «Le tenebre dell'inverno. E ha paura che il mondo diventi ancora più buio.»

Eolair capovolse sul tavolo la coppa vuota. «Al mercato di Erchester, i pochi mercanti che riescono a scendere fin qui continuano a parlare di una bizzarra visione. Ho udito la stessa storia troppe volte: sono sicuro che tutti nel borgo la conoscano.» Eolair esitò, con un'occhiata al rimmero, che annuì gravemente, accarezzandosi la barba brizzolata.

«Ebbene?» lo incalzò Elias con impazienza.

«Nelle terre desolate della Marca Gelida di notte è stata scorta un'apparizione fantastica: un carro, un carro nero tirato da cavalli bianchi...»

«Che strano!» lo beffò Guthwulf. Ma Pryrates ed Elias si guardarono negli occhi; poi il re inarcò il sopracciglio e tornò a guardare Eolair.

«Continua» disse.

«Chi l'ha scorto sostiene che è comparso qualche giorno dopo la festa del Giorno degli Scherzi. Il carro contiene una bara ed è seguito da monaci in tonaca nera.»

«E a quale spirito pagano i contadini attribuiscono questa visione?» domandò Elias, appoggiandosi lentamente allo schienale.

«Dicono, signore, che è il carro funebre di vostro padre... chiedo scusa, maestà... e che, fin quando la nostra terra soffre, re John non riposerà in pace nella tomba.»

Il re rimase un poco in silenzio; quando parlò, la voce parve appena più forte del sibilo delle torce.

«Allora» disse infine «ci assicureremo che mio padre abbia il meritato riposo, giusto?»

"Guardali" pensò Towser, il vecchio giullare, mentre si trascinava sulla gamba rigida nel corridoio centrale della sala del trono. "Guardali, come stanno scomposti e sorridono scioccamente... sembrano capi delle tribù pagane delle pianure thrithing, non cavalieri aedoniti dell'Erkynland."

I cortigiani di Elias schiamazzarono e gridarono, mentre il giullare avanzava zoppicando, e gli rivolsero gesti, come se fosse uno scimmione naraxi alla catena. Perfino il re e la sua Destra, il conte Guthwulf, seduto accanto al trono, contribuivano alla gazzarra; Elias sedeva con una gamba a cavalcioni sul bracciolo del Trono d'Ossa di Drago, come uno zotico contadino sopra una staccionata. Soltanto Miriamele, la giovane figlia del re, sedeva in silenzio, impettita, grave in viso, con le spalle tirate indietro come se s'aspettasse un colpo. I capelli color miele - diversi sia da quelli bruni del padre, sia da quelli corvini della madre - le pendevano ai lati del viso, simili a cortine.

"Sembra che cerchi di nascondersi dietro i capelli" pensò Towser. "Che peccato... Dicono che questa cara bambina lentigginosa sia testarda e ribelle, ma nei suoi occhi leggo solo paura. Merita di meglio dei pavoni e dei lupi che s'aggirano di questi tempi nel castello, ma pare che suo padre l'abbia già promessa a quell'ubriacone di Fengbald."

Towser non faceva grandi progressi verso il trono, ostacolato da tutte le mani che si tendevano a toccarlo o a dargli un buffetto. Si diceva che portasse fortuna toccare la testa ai nani; Towser non era nano; però era vecchio, vecchissimo e curvo, così i cortigiani si divertivano a trattarlo come se lo fosse.

Arrivò infine davanti al trono di Elias. Il re aveva gli occhi rossi e cerchiati, per il troppo bere o il poco dormire, pensò Towser, o forse per tutt'e due.

Elias abbassò lo sguardo sull'ometto. «Allora, caro Towser» disse «ci degni della tua compagnia.» Il buffone notò i bottoni slacciati della camicia bianca del re e la macchia d'unto nei guanti di daino infilati alla cintura.

«Sì, maestà, sono venuto» rispose Towser. Tentò un inchino, impresa difficile, a causa della gamba rigida e sollevò un'ondata d'ilarità tra dame e cavalieri.

«Prima che tu ci faccia divertire, vecchissimo giullare» disse Elias, togliendo la gamba dal bracciolo del trono e fissando con sguardo sincero il vecchio «posso chiederti un piccolo favore? Una domanda che volevo porti da tanto tempo?»

«Naturalmente, maestà.»

«Dimmi, caro Towser, come mai t'hanno dato *un nome da carni*» Elias inarcò il sopracciglio, fingendosi perplesso, e si girò a guardare Guthwulf, che sogghignò, e Minamele, che distolse lo sguardo. Tutti gli altri cortigiani si misero a ridere e mormorarono commenti.

«Non me l'ha dato nessuno, signore» rispose Towser, piano. «Il nome da cane me lo sono scelto io stesso.»

«Come?» disse Elias, girandosi di nuovo verso di lui. «Non ho sentito.»

«Il nome da cane me lo sono dato da solo, maestà. Vostro padre mi prendeva in giro perché lo seguivo ovunque andasse, gli ero sempre al fianco; per scherzo ha dato a uno dei suoi cani il nome "Cruinh", che è il mio vero nome.» Si girò un poco, per recitare anche a beneficio di tutti i presenti. «Allora, mi dissi, se per volere di John il cane ha avuto il mio nome, prenderò a mia volta quello del cane. Da quel momento sono stato Towser e sarò sempre Towser.» Si concesse un lieve sorriso. «Può darsi però che il vostro riverito padre in seguito si sia rammaricato dello scherzo.»

Elias non parve del tutto soddisfatto della risposta, tuttavia rise e si diede una manata sul ginocchio. «Un nano arguto, vero?» disse, guardandosi intorno. I presenti si adeguarono all'umore del sovrano e risero educatamen-

te, tranne Miriamele, che rivolse al giullare uno sguardo indecifrabile.

«Be'» continuò Elias «se non fossi il buon re che sono, se fossi per esempio un re pagano come Lluth d'Hernystir, forse ti farei tagliare quella minuscola testa raggrinzita, per aver detto queste cose del mio compianto padre. Ma, naturalmente, non sono un re come Lluth.»

«No, naturalmente, maestà» disse Towser.

«Allora, sei venuto per cantare, per far capriole... spero proprio di no, visto che sei troppo fragile per simili acrobazie... o per cosa? Sentiamo.» Si appoggiò allo schienale e batté le mani per avere altro vino.

«Per cantare, maestà» rispose il giullare. Si tolse di tracolla il liuto e si mise a girare i cavicchi per accordarlo. Un giovane paggio accorse a riempire la coppa del re. Towser alzò lo sguardo al soffitto, dal quale, vicino alle finestre superiori battute dalla pioggia, pendevano gli stendardi dei cavalieri e dei nobili dell'Osten Ard. Polvere e ragnatele erano scomparse, ma a Towser i vivaci colori di quei vessilli parvero falsi... troppo vividi, simili al trucco d'una vecchia prostituta che speri di richiamare gli anni giovanili ma ottenga solamente di cancellare anche quel po' di bellezza che le rimane.

Il paggio terminò nervosamente di riempire la coppa a Guthwulf, a Fengbald, agli altri. Elias rivolse a Towser un gesto.

«Sire» disse il giullare «vi canterò di un altro buon re, che fu però triste e sfortunato.»

«Non mi piacciono le canzoni tristi» protestò Fengbald. Com'era facilmente prevedibile, aveva già bevuto parecchio. Accanto a lui, Guthwulf sorrise scioccamente.

«Zitto!» La Destra del Re fece mostra di dare di gomito al suo vicino. «Se la canzone non ci piace, quando ha terminato allora sì che lo faremo saltare.»

Towser si schiarì la gola, pizzicò le corde e iniziò a cantare, con voce dolce e sottile:

L'antico re Ginepro
era ormai molto vecchio,
canuto e con la barba
lunga fino al ginocchio.

Il nobile Ginepro,
seduto sul gran trono,

«Chiamate» disse «i figli,
ché presto sarò morto.»

Con cani e falchi giunsero
a lui dunque i due figli:
Agrifoglio, il più giovane,
Cicuta, il primogenito.

«Per correre al richiamo
la caccia abbiam lasciato»
disse Cicuta. «Sire,
perché ci hai convocato?»

«Morrò presto, figlioli»
l'anziano re rispose
«e prima di lasciarvi,
vorrei vedervi in pace...»

«Questa canzone non mi piace» brontolò Guthwulf. «Mi sembra una presa in giro.»

Elias lo zittì; poi, con uno scintillio negli occhi, invitò Towser a proseguire.

«Ma padre, cosa temi?
Il trono è di Cicuta.
Rispetto Dio e la legge,
e certo non m'oppongo.»

Il re, tranquillizzato,
i figli congedò
e rese grazie all'Aedon
d'averli fatti buoni.

Ma nel cuor di Cicuta,
il futuro sovrano,
del fratel le parole
accesero la collera.

"Parole così dolci
celano la perfidia"
pensò Cicuta. "Devo
proteggermi le spalle."

Temendo il dolce cuore
del fratello Agrifoglio,
trasse allor dalla veste
un velenoso liquido,

e quando insieme a tavola
sedettero, nel calice
lo versò del fratello
invitandolo a bere...

«Basta così! Tradimento!» ruggì Guthwulf. Balzò in piedi rovesciando la sedia e tra lo sgomento dei cortigiani sguainò la spada. Se Fengbald, pur intontito dal vino, non gli avesse subito bloccato il braccio, Guthwulf si sarebbe lanciato contro l'atterrito giullare.

Anche Elias scattò in piedi. «Rinfodera lo spiedo, imbecille!» gridò. «Nessuno estrae la spada nella sala del trono!» Distolse lo sguardo dal furibondo conte di Utanyeat e fissò Towser. L'anziano giullare, riavutosi un poco dallo spavento, si sforzava di mostrare un contegno dignitoso.

«Non pensare, nanerottolo, che la tua canzoncina ci abbia divertito» ringhiò il re. «E non credere che il lungo servizio alla corte di mio padre ti renda intoccabile... né che ti autorizzi a stuzzicare impunemente il tuo re, con queste sciocche frecciate. Sparisci!»

«Riconosco, maestà, che la canzoncina è stata composta da poco» balbettò il giullare, con il berretto a sonagli di sghembo. «Ma non intendevo...»

«Sparisci immediatamente!» sibilò Elias, pallido in viso, con gli occhi ardenti d'un animale selvaggio. Zoppicando, Towser si affrettò a uscire dalla sala del trono, ancora sconvolto per l'ultima occhiata di fuoco del re e per l'espressione d'impotenza di sua figlia, la principessa Miriamele.

11
Un ospite insospettato

Era un pomeriggio come tanti, l'ultimo giorno d'avrei; nel fienile buio delle stalle, Simon galleggiava comodamente sul mare di fieno dorato e sporgeva solo la testa sopra le onde polverose.

Era appena sceso dalla galleria della cappella, dove i frati avevano cantato le preghiere di mezzogiorno. Il tono limpido e solenne degli inni l'aveva commosso profondamente, come di rado gli accadeva tra le severe pareti della cappella. Le voci gli avevano avvolto in una dolce e fredda rete d'argento il profondo del cuore e il tenero abbandono di quelle note lo teneva ancora prigioniero. Era stata una sensazione così particolare che per qualche attimo Simon si era sentito un tenero uccellino palpitante nelle mani di Dio.

Allora aveva sceso di corsa le scale della galleria, sentendosi a un tratto indegno di tanta tenerezza, goffo e maldestro, timoroso di rovinare con le mani screpolate di sguattero quella dolce musica.

E ora, lì nel fienile, sentì il cuore rallentare i palpiti. S'infilò più a fondo nella tiepida paglia crepitante, e con gli occhi chiusi rimase in ascolto del lieve sbuffare dei cavalli negli stalli in basso. Quasi gli pareva di sentire il tocco impalpabile del pulviscolo che nella penombra gli si posava sul viso.

Forse si era appisolato, perché a un certo punto udì provenire dal basso il suono improvviso e aspro di voci. Nuotò nel mare di paglia fino al bordo del fienile e diede uno sguardo alla stalla.

C'erano tre persone: Shem lo stalliere, Ruben l'Orso e un ometto che sembrava Towser, l'anziano giullare; ma di lui Simon non era certo, perché l'uomo non indossava l'abito multicolore e il cappello gli nascondeva parte della faccia. Erano entrati nella stalla come un terzetto di commedianti; Ruben l'Orso faceva dondolare nella mano, grossa come un cosciotto d'agnello, una caraffa. Erano ubriachi come tordi in una siepe di mirtilli e Towser, se era proprio lui, cantava una vecchia filastrocca:

Porta Jack una fanciulla
sopra la collina in fiore;
canta: Tu sei la mia bella,
vieni che facciam l'amore...

Ruben gli passò la caraffa; sotto il peso improvviso, l'ometto perdette l'equilibrio a metà ritornello, barcollò per qualche passo e cadde a terra, perdendo il cappello. Era proprio Towser: mentre il giullare ruzzolava e si

fermava, Simon gli vide la rete di rughe intorno agli occhi e il broncio, come se stesse per piangere. Invece Towser scoppiò a ridere a crepapelle, appoggiato alla parete, con la caraffa tra le ginocchia; i due compari lo raggiunsero barcollando. Rimasero lì seduti, in fila, come tre gazze su una staccionata.

Simon si domandava se doveva rivelare la sua presenza: non conosceva bene Towser, ma era amico di Shem e di Ruben. Dopo qualche attimo di riflessione decise di rimanere nascosto: era più divertente ascoltarli inosservato... e forse gli sarebbe venuto in mente uno scherzo da tirare ai tre. Si mise quindi comodo nel fienile, ad ascoltare in silenzio.

«Per san Muirfath e l'Arcangelo!» sospirò Towser, qualche minuto dopo. «Ne avevo proprio bisogno!» Passò sul bordo della caraffa il dito e poi lo mise in bocca.

Shem lo stalliere allungò la mano sopra il pancione del fabbro e prese la caraffa; bevve una sorsata e si asciugò le labbra, sul dorso della mano callosa. «Allora, dove te ne andrai?» domandò al giullare, che rispose con un sospiro. A un tratto il gruppetto parve perdere tutta la vitalità. I tre rimasero a fissare con aria cupa il pavimento.

«A Grenefod ho alcuni parenti... parenti alla lontana... che abitano alla foce del fiume. Forse andrò a stare da loro, ma non saranno molto contenti d'avere un'altra bocca da sfamare. O forse andrò a settentrione, a Naglimund.»

«Ma Josua è scomparso» disse Ruben. Ruttò.

«Già, è andato via...» aggiunse Shem.

Towser chiuse gli occhi e urtò la nuca contro il legno ruvido della porta del recinto. «Ma la gente di Josua tiene ancora Naglimund e certo avrà simpatia per chi è stato cacciato dagli sgherri di Elias... tanto più adesso che si mormora che sia stato Elias ad uccidere il povero principe Josua...»

«Ma altri dicono che Josua è un traditore» obiettò Shem, lisciandosi il mento.

«Puah!» esclamò il piccolo giullare e sputò per terra. Nel fienile in alto, anche Simon sentiva il caldo del pomeriggio di primavera e il torpore, che conferiva alla conversazione un tono d'indifferenza, un senso di distacco, come se assassinio e tradimento fossero nomi di luoghi lontani.

Nel lungo silenzio che seguì, Simon sentì le palpebre farsi pesanti.

«Forse non è stata una mossa molto saggia, fratello Towser...» Adesso parlava il vecchio Shem, smilzo e secco come un'aringa affumicata. «Pro-

vocare il re, intendo. Dovevi proprio cantarla, quella canzone irriverente?»

«Bah!» esclamò Towser, impegnato a grattarsi il naso. «I miei antenati sì che erano veri bardi, non vecchi saltimbanchi zoppicanti come me... Loro gli avrebbero cantato una canzone da fargli arricciare le orecchie! A quanto si racconta, una volta il poeta Eoin-ec-Cluias compose un canto d'ira così possente che tutte le api dei Grianspog si avventarono sul capotribù Gormhbata e lo punsero a morte... quella era una canzone!» L'anziano giullare appoggiò di nuovo la testa alla parete della stalla. «Il re? Perdio, non sopporto nemmeno di chiamarlo con questo nome... Fin da ragazzo sono stato con quel brav'uomo di suo padre, lui sì era un re degno di questo nome! Costui non è migliore di un brigante... non vale la metà... di John suo padre...»

La voce di Towser ondeggiò tra gli sbadigli. A poco a poco Shem lo stalliere abbassò sul petto la testa. Ruben aveva gli occhi aperti, ma sembrava fissare gli spazi bui fra le travi del soffitto. Towser, accanto a lui, riprese a parlare.

«Vi ho mai raccontato della spada del re?» disse a un tratto. «La spada di re John, Brightnail. La diede a me, sapete? Mi disse: "Towser, solo tu puoi trasmetterla a mio figlio Elias. Solo tu...!"» Una lacrima brillò sulla guancia grinzosa del giullare. «"Porta mio figlio nella sala del trono e consegnagli Brightnail." Così mi disse, e io ubbidii. Gliela consegnai la notte stessa in cui morì suo padre... la misi nella sua mano, come John aveva ordinato... e lui la lasciò cadere! La lasciò cadere!» Towser alzò la voce, indignato. «La spada che suo padre impugnò in tante battaglie! Non riuscivo a credere a tanta goffaggine, a tanta... mancanza di rispetto! Mi ascolti, Shem? Ruben?» Il fabbro borbottò.

«Be', ero allibito, naturalmente! Allora la raccolsi, le diedi una ripulita, con il panno di lino che l'avvolgeva, tornai a dargliela. Stavolta lui la prese con tutt'e due le mani. "Si è dimenata" disse, come uno sciocco. Poi, mentre la reggeva, gli passò sul viso un'espressione stranissima, come... come...» La voce del giullare si spense. Simon pensò che si fosse addormentato, ma evidentemente il cervello del vecchio funzionava con lentezza, come quello degli ubriachi.

«L'espressione del suo viso» riprese Towser «era quella d'un bambino sorpreso a combinarne una grossa... proprio così! Impallidì, spalancò la bocca, poi mi restituì la spada. Mi disse: "Seppelliscila con mio padre. È la sua spada, vorrà averla con sé". "Ma voleva che fosse data a voi, signore!" replicai. Mi diede retta, forse? No. Disse: "Questa è una nuova epoca, vec-

chio. Non dobbiamo perderci dietro le reliquie del passato". Vi rendete conto dell'impudenza di quest'uomo?»

Si tastò intorno finché non trovò la caraffa. Bevve una lunga sorsata. Gli altri due avevano chiuso gli occhi e respiravano pesantemente, ma il vecchio non badò a loro, perso nella rabbia del ricordo.

«E non ha voluto nemmeno rendere al suo povero padre l'onore di posarla con le sue mani nella fossa! Non ha voluto toccarla! L'ha fatta posare dal fratello, da Josua...» Scosse la testa calva. «Sembrava che gli bruciasse in mano, tanto me la restituì in fretta...» La testa gli ciondolò, gli cadde sul petto e non si risollevò.

Senza fare rumore, Simon scese dal fienile. Ormai i tre russavano come vecchi cani davanti al focolare. Simon li sorpassò in punta di piedi, ma si fermò a tappare la caraffa perché uno di loro non la rovesciasse nel sonno. Uscì infine nel sole della corte comune.

"Quante cose bizzarre sono accadute quest'anno" pensò, mentre gettava sassolini nel pozzo al centro della corte. "La siccità, la pestilenza, la scomparsa del principe, la gente bruciata e uccisa a Falshire... " Eppure niente di tutto questo sembrava davvero grave.

"Tutto accade sempre a qualcun altro" decise infine, lieto e dispiaciuto insieme. "Sempre a gente sconosciuta."

Era rannicchiata sulla panca accanto alla finestra e fissava dai pannelli di vetro finemente smerigliato qualcosa in basso. Non alzò lo sguardo, quando lui entrò, anche se lo scalpiccio di stivali sul pavimento a piastrelle ne aveva annunciato chiaramente l'ingresso. Il nuovo arrivato rimase per qualche attimo sulla soglia, con le braccia incrociate sul petto, ma lei non si voltò; allora l'uomo avanzò di qualche passo e guardò da sopra la spalla di lei.

In basso, nella corte comune, non c'era niente da vedere, tranne uno sguattero seduto sul bordo di pietra della cisterna: un ragazzo dalle gambe lunghe, spettinato, con il grembiule pieno di macchie. Per il resto, c'erano solo pecore: sporchi fagotti di lana che perlustravano il terreno scuro in cerca di qualche ciuffo d'erba novella.

«Che ti prende?» domandò, posandole sulla spalla la grossa mano. «Ora mi odii al punto d'andartene di nascosto senza una parola?»

Lei scosse la testa, imprigionando per un attimo tra i capelli un raggio di sole. Alzò la mano e lentamente, con dita fredde, strinse quella di lui.

«No» rispose, continuando a fissare la corte. «Ma odio quel che vedo in-

torno a me.» Lui si chinò, ma lei ritrasse subito la mano e la portò al viso, come per ripararsi dal sole del pomeriggio.

«Ossia?» replicò lui, con una sfumatura d'esasperazione. «Preferiresti essere ancora a Meremund, in quella prigione piena di spifferi datami da mio padre, dove la puzza di pesce ammorba l'aria fin nei terrazzi più alti?» Delicatamente, ma con fermezza, la costrinse a sollevare il mento: vide che aveva gli occhi pieni di collera e di lacrime.

«Sì!» rispose lei, scostandogli la mano, ma fissandolo negli occhi. «Sì, preferirei essere a Meremund. Là si sente anche il profumo del vento e si vede l'oceano.»

«Oddio, ragazza, l'oceano? Sei padrona di tutto il mondo conosciuto, eppure piangi perché non vedi quella maledetta acqua? Guarda, guarda là!» Indicò al di là delle mura dell'Hayholt. «Cos'è, allora, il Kynslagh?»

«Una pozza» rispose lei, sprezzante. «Una pozza da re, che attende passivamente che il monarca vi faccia un giro in barca o una nuotata. Nessuno è padrone del mare.»

«Ah.» Lui si lasciò cadere a cavalcioni sopra un cuscino. «E in fondo pensi d'essere prigioniera, qui, vero? Che stupidaggine! So perché sei sconvolta.»

Lei diede le spalle alla finestra e lo fissò. «Davvero?» Dietro il tono sprezzante c'era un filo di speranza. «Allora ditemi perché, padre.»

Elias rise. «Perché fra poco prenderai marito. Ma non c'è da stupirsi!» Si accostò a lei. «Ah, Miri, non hai niente da temere! Fengbald è uno sbruffone, ma è giovane e ancora un po' sciocco. Grazie alla mano paziente d'una donna imparerà presto le buone maniere. E se non le impara... be', si mostrerebbe davvero sciocco, a trattare male la figlia del re.»

Miriamele indurì il viso in una smorfia di rassegnazione. «Non capite» disse con voce piatta come quella d'un gabelliere. «Fengbald m'interessa meno d'una pietra o d'una scarpa. Siete voi, a preoccuparmi... e siete voi, a dover temere. Perché vi mettete in mostra davanti a loro? Perché avete deriso e minacciato un povero vecchio?»

«Deriso e minacciato?» Per un attimo il viso di Elias si arricciò in un ghigno orribile. «Quel vecchio bastardo canta una canzone in cui m'accusa addirittura d'avere ammazzato mio fratello, e dici che l'ho deriso?» Si alzò di scatto e sferrò un calcio di rabbia al cuscino, scagliandolo dall'altra parte della stanza. «E cosa dovrei temere?» domandò di punto in bianco.

«Se non lo sapete voi, padre... che trascorrete tanto tempo insieme a quel serpente di Pryrates e alle sue diavolerie... se non vi accorgete di ciò che

accade...»

«Ma cosa dici, in nome dell'Aedon? Cosa ne sai?» Si diede una manata sulla coscia, con rumore secco. «Niente! Pryrates è un mio valido servitore... farà per me quello di cui nessun altro è capace!»

«È un mostro, un negromante!» gridò la principessa. «E voi, padre, siete diventato il suo strumento! Cosa vi è accaduto? Siete cambiato!» Con un gemito d'angoscia nascose il viso nel lungo velo azzurro; poi balzò in piedi, corse nella camera da letto e si chiuse alle spalle la pesante porta.

«Maledetti tutti i bambini!» imprecò Elias. «Ragazza!» gridò, dirigendosi alla porta. «Tu non capisci niente! Non sai niente, di quel che il re è chiamato a fare. E non hai diritto di disubbidire. Non ho figli maschi! Non ho un erede! Sono circondato da gente ambiziosa, ho bisogno di Fengbald. Non riuscirai a ostacolarmi!»

Rimase in silenzio per un poco, ma non ci fu risposta. Batté con forza alla porta facendo vibrare il battente.

«Miriamele! Apri!» gridò ancora. Ma solo il silenzio gli rispose. «Figlia mia» disse infine, chinando la testa fino a toccare il legno «dammi un nipote maschio e ti darò Meremund. Farò in modo che Fengbald non si opponga. Passerai la vita a guardare l'oceano.» Si tolse qualcosa dal viso. «A me non piace guardarlo... mi ricorda tua madre.»

Batté ancora una volta. L'eco fiorì e si spense. «Ti voglio bene, Miri...» disse piano.

La torretta sull'angolo del muro occidentale del castello aveva nascosto il primo pezzetto del sole pomeridiano. Un altro sassolino cadde nel pozzo e seguì nell'oblio un centinaio di suoi simili.

"Ho fame" si disse a un tratto Simon.

Non sarebbe stata una brutta idea, andare nella dispensa e chiedere a Judith qualcosa da mangiare. Mancava almeno un'ora al pasto serale e Simon non aveva più messo niente sotto i denti fin dal primo mattino. Ma c'era un guaio: Rachel e le sue cameriere pulivano il lungo corridoio del refettorio e le camere adiacenti alla sala da pranzo, ultima battaglia nella loro strenua campagna di primavera. Meglio, se possibile, aggirare il Drago e ogni suo commento sul fatto di chiedere da mangiare prima dell'ora di cena.

Dopo aver riflettuto per qualche attimo, ascoltando il tonfo di altri tre sassolini nel pozzo, Simon giunse alla conclusione che era meglio passare sotto il Drago, anziché aggirarlo. Il refettorio occupava l'intero piano superiore della rocca, lungo il muro rivolto al mare: occorreva parecchio tempo

per fare il giro della Cancelleria e arrivare alle cucine dal lato più lontano. No, il percorso migliore era attraverso i magazzini.

Affrontò il rischio di una rapida corsa dalla corte comune alla parte più lontana del portico del refettorio. Nessuno lo scorse. Una zaffata d'acqua saponata e lo sciacquio di stracci sul pavimento indussero Simon ad affrettare il passo, mentre s'infilava nel piano inferiore in penombra e nei magazzini che occupavano la maggior parte dello spazio sotto le sale da pranzo.

Questo piano si trovava almeno sette braccia più in basso degli spalti del Bastione Interno e solo un debole riverbero di luce penetrava dalle finestre. Il buio rassicurò Simon: a causa dei molti materiali infiammabili, era rarissimo che qualcuno portasse torce in quelle stanze. Le possibilità d'essere scoperto erano quasi nulle.

Nella vasta stanza centrale c'erano pile alte fino al soffitto di barili cerchiati di ferro e di botti: un oscuro paesaggio fatto di torri rotonde e di corridoi angusti. I barili contenevano di tutto: frutta secca, formaggi, pezze di stoffa vecchia d'anni, persino armature simili a pesci lucenti in olio nero come pece. La tentazione di aprirne qualcuno per vedere quali tesori nascondesse fu grande, ma Simon non aveva attrezzi per schiodare i pesanti coperchi e non osava nemmeno fare troppo rumore mentre poco più sopra il Drago e la sua truppa spolveravano e lustravano come indemoniate.

A metà della stanza buia, mentre si faceva strada fra torri inclinate come contrafforti di cattedrali, Simon per poco non cadde in un buco.

Balzò indietro, sorpreso. Vide subito che non si trattava d'un semplice buco, ma di una botola col portello spalancato. Con cautela avrebbe potuto girare intorno, anche se c'era pochissimo spazio... ma perché la botola era aperta? Il pesante coperchio non si era certo sollevato da solo: quindi un magazziniere era andato di sotto a prendere chissà cosa e, a mani impegnate, non l'aveva richiuso.

Simon esitò solo un attimo, poi scese la scala a pioli. Chissà quali scoperte emozionanti e bizzarre lo attendevano!

Lì sotto il buio era più fitto e sulle prime Simon non riuscì a vedere niente. Col piede tastò qualcosa e cautamente vi appoggiò tutto il peso: sembrava un normale assito. Ma quando posò l'altro piede, incontrò il vuoto e solo afferrandosi ai pioli riuscì a non cadere. Proprio sotto la scala c'era una seconda botola aperta, che portava ancora più in basso. Simon dondolò il piede fino a trovare il bordo della seconda botola; allora saltò al sicuro sul pavimento del piano di mezzo.

La botola superiore era un quadrato grigio nel buio; alla fioca luce, Simon vide con delusione che la stanza era poco più d'uno sgabuzzino: il soffitto era assai basso e le pareti distavano da lui solo un paio di braccia. Il locale era ingombro di sacchi e barili divisi da uno stretto corridoio che arrivava fino alla parete opposta.

Mentre esaminava senza troppo interesse lo sgabuzzino, udì uno scricchiolio. Dal buio in basso provenne un rumore di passi.

"Per le pene del Signore, chi sarà?" si disse. "Cosa ho combinato?"

Stupidamente non aveva pensato che forse la botola era aperta perché qualcuna si trovava ancora nei magazzini! Si diede dell'idiota e s'infilò nello stretto vano fra le merci, mentre i passi di sotto s'avvicinavano alla scala. Allora si ritrasse fra due ammuffiti sacchi di tela, all'odore e al tatto pieni di biancheria vecchia; ma s'accorse d'essere visibile a chiunque fosse uscito dalla botola. Allora si acquattò, posando tutto il peso sopra un baule dalle costolature di quercia. I passi si fermarono, ma i pioli della scala iniziarono a scricchiolare. Simon trattenne il fiato. Non capiva perché a un tratto era così spaventato: se l'avessero scoperto, si sarebbe preso solo un'altra punizione, altre occhiatacce e altre sgridate da Rachel... perché allora si sentiva come un coniglio fiutato dai cani?

Lo scricchiolio di pioli continuò. Per un attimo parve che lo sconosciuto sarebbe salito direttamente nella stanza superiore... ma a un tratto si fermò. Poi lo scricchiolio riprese e Simon capì, con un nodo allo stomaco, che lo sconosciuto scendeva di nuovo. Seguì un tonfo attutito, quando l'intruso saltò sul pavimento dello sgabuzzino. Passi lenti percorsero lo stretto corridoio" e si fermarono proprio davanti al nascondiglio di Simon. Nella fioca luce, il ragazzo scorse due stivali neri a punta, tanto vicini che quasi poteva toccarli, e l'orlo nero d'una veste scarlatta: Pryrates!

Simon si fece ancora più piccolo tra i sacchi e pregò l'Aedon di fermargli il cuore che batteva come un tamburo. Provò l'impulso irresistibile a guardare: scrutò da sopra i sacchi e vide la faccia esangue dell'alchimista. Per un attimo credette che Pryrates guardasse proprio lui e quasi mandò un gemito di terrore. Ma poi capì che con gli occhi in ombra il prete fissavano un punto della parete sopra la sua testa e tendeva l'orecchio.

Vieni fuori.

Le labbra di Pryrates non si erano mosse, ma Simon udì la voce con la stessa chiarezza che se il prete gli avesse mormorato all'orecchio.

Vieni fuori. Subito.

La voce era ferma, ma ragionevole. Simon si vergognò: non aveva nien-

te da temere; era un comportamento stupido e infantile, starsene lì acquattato nel buio, mentre poteva alzarsi e farsi vedere, ammettere la marachella... tuttavia...

Dove sei? Fatti vedere.

Proprio quando la voce pacata l'aveva infine convinto ad alzarsi, mentre già Simon allungava la mano per aggrapparsi ai sacchi e tirarsi in piedi, gli occhi neri di Pryrates scrutarono per un attimo la fessura da cui il ragazzo spiava. Il tocco di quello sguardo stroncò subito ogni pensiero d'alzarsi, come una gelata improvvisa fa avvizzire un bocciolo di Tosa. Lo sguardo di Pryrates toccò gli occhi nascosti di Simon e nel cuore del ragazzo si aprì una porta: l'ombra nera della distruzione ne riempiva il vano.

Significava *morte,* capì subito Simon. Sentì il freddo terriccio della tomba sbriciolarsi tra le dita annaspanti, il peso di zolle scure e umide sulla bocca e sugli occhi. Non udiva più parole, adesso, nessuna voce calma nella mente... sentiva solo qualcosa d'impalpabile che lo trascinava avanti palmo a palmo. Un serpente di ghiaccio gli strinse il cuore, mentre Simon si dibatteva... era la morte in attesa... *la sua morte.* Se avesse fatto il minimo rumore, un semplice tremito, un ansito, non avrebbe visto mai più la luce del sole. Serrò gli occhi con tanta forza da avere male alle tempie, strinse i denti e bloccò la lingua, nonostante l'angoscioso bisogno di respirare. L'attrazione crebbe di forza. A Simon parve d'affondare lentamente negli abissi del mare.

Ci fu un miagolio improvviso. Pryrates mandò un'imprecazione di sorpresa. L'impalpabile, soffocante attrazione scomparve. Simon aprì gli occhi appena in tempo per scorgere una snella sagoma grigia schizzare davanti a lui, scavalcare con un balzo gli stivali di Pryrates, raggiungere la botola, saltare giù nel buio. La stridula risata di sorpresa del prete echeggiò, sinistra, fra la pareti dello stanzino ingombro.

«Un gatto...!»

Dopo una breve pausa, gli stivali neri si girarono e si allontanarono. Simon udì lo scricchiolio dei pioli, ma rimase immobile, irrigidito, con il fiato grosso e tutti i sensi all'erta. Un sudore gelido gli scivolava sugli occhi, ma lui non alzò la mano ad asciugarlo... non ancora.

Infine, trascorsi parecchi minuti, quando lo scricchiolio della scala era ormai svanito, Simon si alzò dal rifugio tra i sacchi, malfermo sulle gambe. Ringraziò tra sé Usires e il gattino grigio. Ma ora che cosa avrebbe fatto? Aveva udito la botola chiudersi e il rumore di stivali sul pavimento di

sopra, ma ciò non significava che Pryrates se ne fosse andato. Era un rischio anche socchiudere il portello e guardare fuori: se era ancora nel magazzino, il prete avrebbe certo udito. Come uscire di lì?

Doveva rimanere dov'era e aspettare il buio: prima o poi l'alchimista avrebbe terminato le sue faccende e se ne sarebbe andato. Sembrava la condotta più sicura... ma una parte di Simon si ribellò. Una cosa era la paura «e Pryrates lo spaventava davvero» ma ben altra cosa era trascorrere tutta la sera nello sgabuzzino buio e subire poi la punizione, quando senza dubbio il prete già faceva ritorno al suo covo nella torre di Hjeldin.

"E poi, non credo che Pryrates sarebbe riuscito davvero a farmi uscire" pensò. "Ero solo terribilmente spaventato... "

Ma rivide il cagnolino con la schiena spezzata. Ebbe allora un attacco di nausea e passò qualche momento a inspirare a fondo.

E il gatto? Il gatto l'aveva salvato, aveva evitato che Pryrates lo acchiappasse... Non riusciva a togliersi di mente l'immagine degli occhi del prete, neri come l'abisso: quegli occhi non erano certo una fantasia nata dalla paura! Ma dov'era finito, il gatto? Se era saltato di sotto, non avrebbe più trovato una via d'uscita, senza aiuto: per Simon era un debito d'onore.

Il ragazzo avanzò cautamente e scorse una luce fioca che trapelava dalla botola nel pavimento. Forse là sotto c'era una torcia accesa. Oppure un'altra via d'uscita, una porta sui bastioni inferiori.

Rimase per qualche momento a tendere in silenzio l'orecchio davanti alla botola spalancata, per assicurarsi che stavolta nessuno lo sorprendesse. Poi con prudenza posò il piede sulla scala e iniziò a scendere. Un alito d'aria fredda gli increspò la veste e gli provocò la pelle d'oca sulle braccia. Simon si mordicchiò il labbro, esitò. Dopo un attimo riprese la discesa.

Sembrava che non finisse mai. Dapprima l'unica luce saliva da sotto, come se Simon si calasse nel collo d'una bottiglia, ma poi divenne più diffusa. Subito dopo, tastando col piede, Simon incontrò l'assito in fondo alla scala. Aveva trovato finalmente il pavimento. Quando lasciò la scala, vide che non c'erano altre botole. La luce proveniva da un bizzarro rettangolo luminoso sulla parete in fondo, simile a una porta dipinta di giallo.

Superstizioso, Simon si fece il segno dell'Albero e si guardò intorno. La stanza conteneva soltanto una quintana rotta e qualche altro vecchio attrezzo da torneo. Anche se le lunghe ombre della stanza lasciavano molti angoli in ombra, Simon non vide niente che potesse interessare un uomo come Pryrates. Avanzò allora verso il rettangolo luminoso sulla parete, con le mani tese e le dita messe in rilievo dalla luce ambrata. A un tratto il ret-

tangolo s'infiammò e si affievolì rapidamente, calando su ogni cosa un sudario di tenebra.

Simon si trovò da solo nel buio. Non udiva alcun rumore, a parte il ronzio del suo stesso sangue nelle orecchie, simile a un oceano lontano. Avanzò con cautela d'un passo: il fruscio della suola sul pavimento riempì per un attimo il vuoto. Continuò a procedere e con le dita toccò la pietra fredda... e qualcos'altro: delle insolite linee di calore. Si lasciò cadere in ginocchio contro la parete.

"Ora so cosa si prova a essere in fondo a un pozzo" pensò. "Spero solo che nessuno si metta a buttare giù sassi."

Mentre, lì seduto, rifletteva sul da farsi, percepì un movimento quasi impercettibile. Qualcosa lo urtò nel petto, strappandogli un grido di sorpresa. Il tocco subito scomparve, ma tornò l'attimo dopo. Qualcosa gli tirava la veste... e faceva le fusa.

«Il gatto!» mormorò Simon.

"Mi hai salvato, sai?" pensò, accarezzando il gatto invisibile. "Buono, buono. Non capisco da che parte hai il muso, se ti agiti. Sì, mi hai salvato; e io ti porterò fuori da questo buco."

«Certo, anch'io sono finito nello stesso buco» soggiunse a voce più alta, prendendo quel batuffolo di pelo e infilandoselo nella veste. Le fusa divennero più intense, quando il gatto s'accomodò sullo stomaco caldo. «Io so che cos'era quella roba luminosa» mormorò. «Una porta. Una porta magica.»

Ma era anche la porta magica *di Pryrates* e Morgenes gli avrebbe strappato la pelle per essersi avvicinato; ma ora Simon provava anche una certa indignazione: dopo tutto, era anche il suo castello e i magazzini non appartenevano a un prete venuto dal nulla, per quanto terribile. In ogni caso, se lui avesse risalito la scala e Pryrates fosse stato ancora lassù... be', nemmeno il risorto orgoglio consentiva a Simon d'illudersi sulle possibili conseguenze. E così, o restava per tutta la sera in fondo a quel pozzo nero come la pece, oppure...

Posò sulla parete il palmo della mano e tastò la pietra gelida finché non ritrovò le strisce di calore; le seguì con le dita e scoprì che grosso modo corrispondevano al rettangolo visto all'inizio. Posò le mani al centro e spinse, ma incontrò la solida resistenza della pietra.

Spinse di nuovo, con tutte le forze, mentre sotto la veste il gatto s'agitava inquieto: non accadde niente. Con il fiato grosso si appoggiò alla parete e sentì che le linee calde si raffreddavano. L'improvvisa immagine di Pryra-

tes - in attesa come un ragno nelle tenebre più in alto - gli accelerò il battito del cuore.

«Oh, Elysia, madre di Dio, aprila!» mormorò, disperato, con le mani rese scivolose dal sudore della paura. «Aprila!»

All'improvviso la pietra divenne calda, poi rovente; lo costrinse a scostarsi. Sulla parete si formò una sottile linea dorata, simile a una striscia di metallo fuso, che corse in orizzontale finché i due capi non scesero e risalirono insieme.

La porta era lì, scintillante; a Simon bastò toccarla con il dito, perché le linee diventassero più splendenti: comparvero fessure vere e proprie, tutt'intorno al profilo. Simon posò cautamente le dita sullo spigolo e tirò: una lastra di pietra ruotò senza rumore e inondò di luce la stanza.

Impiegò qualche minuto per abituare gli occhi al chiarore. Al di là della porta, un corridoio in discesa scompariva dietro un angolo, scavato nella viva roccia del castello.

Una torcia ardeva in una staffa a parete, era stata la sua luce ad abbagliarlo. Simon si alzò, sempre con il gatto comodamente rifugiato dentro la veste.

Pryrates avrebbe lasciato accesa la torcia, se non pensava di tornare? E cos'era, quel passaggio misterioso? Morgenes una volta aveva parlato di antiche rovine dei sithi sotto il castello. Questa era sicuramente muratura antica, ma grezza e scabra, ben diversa da quella finemente levigata della Torre dell'Angelo Verde. Simon decise di fare una rapida ispezione: se il corridoio non portava a un'uscita, avrebbe dovuto risalire la scala a pioli.

Le pareti del passaggio erano umide. Mentre percorreva il corridoio, Simon udì un sordo rimbombo che sembrava provenire dalla roccia stessa.

"Mi trovo certo sotto il livello del Kynslagh" pensò. "Per questo le pietre e perfino l'aria sono così umide." Quasi a confermare il pensiero, si accorse che l'acqua gli filtrava nelle cuciture delle scarpe.

Il corridoio piegò di nuovo e continuò a scendere. La luce sempre più fioca della torcia posta all'ingresso adesso era ravvivata da un'altra fonte luminosa. Girato un altro angolo, Simon si trovò infine in un corridoio piano e largo che dopo dieci passi terminava in un muro di granito scabro; nella staffa infissa al muro ardeva un'altra torcia.

Nella parete di sinistra si stagliavano due aperture buie; in fondo, subito dopo i fori, pareva ci fosse un'altra porta, posta quasi a filo del muro di fondo. Simon avanzò in questa direzione, sguazzando nell'acqua che ora quasi gli copriva le scarpe.

Le prime due aperture forse un tempo erano state una sorta di stanze «celle, probabilmente» e mancavano di porta, scardinata e fatta a pezzi; al loro interno la luce della torcia non rivelava altro che ombre. Un odore di marcio aleggiava in quei locali deserti. Simon si affrettò a passare oltre e si fermò davanti alla porta in fondo al corridoio. Il gatto nascosto nella veste lo solleticò con le unghie aguzze, mentre Simon osservava le pesanti assi. Cosa c'era, al di là della porta? Un altro locale in rovina, oppure un corridoio che s'inoltrava nella roccia battuta dal mare? O la stanza del tesoro di Pryrates, nascosta a tutti gli occhi indiscreti... be', a quasi tutti?

A metà della porta era applicata una piastra metallica, forse un chiavistello o la copertura d'uno spioncino. Simon provò a muoverla, ma non riuscì a spostare il metallo arrugginito e si riempì le dita di scaglie rossastre. Si guardò intorno e trovò un pezzo di cardine caduto dalla porta di sinistra; lo usò per fare leva finché non riuscì a girare verso l'alto la piastra, con un lamentoso cigolio del perno incrostato di ruggine e di salsedine. Simon lanciò una breve occhiata al corridoio e per qualche istante tese l'orecchio, in cerca d'un eventuale rumore di passi; poi si chinò e accostò l'occhio allo spioncino.

Con sorpresa vide una staffa a muro in cui bruciava un sottile fascio di giunchi, pareti spoglie e il pavimento coperto di paglia bagnata: la vista gli fece subito passare l'idea d'aver scoperto la stanza segreta del tesoro di Pryrates. Ma in fondo alla stanza c'era qualcosa... un oscuro fagotto in ombra.

Un rumore di ferraglia lo spinse a girarsi di scatto. Pieno di paura, Simon si guardò intorno, aspettandosi di sentire il tonfo di stivali nel corridoio. Il rumore si ripeté e Simon capì allora che proveniva dalla stanza al di là della porta. Accostò di nuovo cautamente l'occhio allo spioncino e scrutò le ombre.

Una sagoma scura si muoveva contro la parete di fondo; quando oscillò lentamente da una parte, provocò di nuovo quel rumore aspro di ferraglia. La sagoma sollevò la testa.

Simon balzò via dallo spioncino, come se l'avessero schiaffeggiato. In quell'attimo di smarrimento ebbe l'impressione che la terra gli mancasse sotto i piedi, si sentì come se, capovolgendo un oggetto ben noto, avesse messo in mostra un marciume brulicante di vermi...

La figura incatenata... la creatura dallo sguardo tormentato... era il principe Josua.

12
Sei passerotti grigio argento

Simon attraversò di corsa la corte comune, in preda a mille pensieri. Voleva nascondersi. Voleva scappare via. Voleva gridare la terribile verità e ridere, far uscire precipitosamente di casa tutta la gente del castello. Quant'erano sicuri, sicuri di ogni cosa, congetture e pettegolezzi... e invece non sapevano niente! *Niente!* Avrebbe voluto urlare, spaccare tutto, ma non riusciva a liberarsi il cuore dall'incantesimo di paura lanciato dagli occhi d'avvoltoio di Pryrates. Che cosa si poteva fare? Chi avrebbe collaborato a rimettere a posto il mondo?

Morgenes.

Mentre correva a perdifiato nella penombra del cortile, gli apparve nei pensieri il volto calmo e interrogativo del dottore e cancellò l'immagine diabolica del prete e dell'ombra incatenata nei sotterranei. Senza riflettere, Simon varcò di corsa la porta nera della Torre di Hjeldin e salì la scala della Cancelleria; in un attimo ne percorse i lunghi corridoi e spalancò la porta della Torre dell'Angelo Verde.

Provava un tale desiderio d'arrivare alle stanze del dottore che, se Barnabas il sagrestano avesse tentato di fermarlo, gli sarebbe sgusciato dalle mani come argento vivo. Prima ancora che la porta laterale della torre si chiudesse alle sue spalle, era già sul ponte levatoio e un attimo dopo bussava furiosamente alla porta di Morgenes. Due guardie erkyniane gli diedero un'occhiata priva di curiosità e continuarono a giocare a dadi.

«Dottore! Dottore! Dottore!» gridò Simon, martellando la porta come un fabbro impazzito. Morgenes comparve subito, scalzo e allarmato.

«Corna di Cryunnos, ragazzo! Sei impazzito? T'ha morso la tarantola?»

Senza una parola di spiegazione, Simon passò davanti al dottore e si diresse in fondo al corridoio. Si fermò ansimando davanti alla porta interna. Morgenes lo seguì, lo osservò per un attimo e lo fece entrare.

Appena chiusa la porta, Simon iniziò a raccontare la sua avventura e ciò che aveva scoperto. Il dottore accese il fuoco e mise a scaldare in una ciotola un poco d'ippocrasso speziato; intanto ascoltò il racconto di Simon e di tanto in tanto intervenne con una domanda, come si stuzzica con uno stecco un orso in gabbia. Con aria cupa scosse la testa, porse al ragazzo una tazza di vino caldo e speziato, ne prese un'altra per sé e si sedette su una sedia tutta segnata. Si era messo le pantofole e si accomodò a gambe incrociate sul cuscino della sedia, con la veste grigia tirata sugli stinchi os-

suti.

«... So che non avrei dovuto toccare una porta magica, dottore, lo so, ma l'ho toccata... e c'era il principe Josua! Scusate, non seguo l'ordine giusto, ma sono sicuro d'averlo visto! Aveva la barba, mi pare, e un aspetto orrendo... ma era proprio lui.»

Morgenes sorseggiò il vino e con la manica si asciugò il mento irsuto. «Ti credo, ragazzo» disse infine. «Vorrei non crederti, ma il tuo racconto non fa che confermare alcune notizie bizzarre che mi sono giunte di recente.»

«Ma cosa dobbiamo fare?» quasi gridò Simon. «Il principe rischia di morire! È stato Elias? O il re ne è all'oscuro?»

«Non so dirti... comunque è certo che Pryrates sa tutto.» Il dottore posò la tazza e si alzò. Dietro di lui, gli ultimi raggi di sole arrossavano le strette finestrelle. «In quanto al da farsi... per prima cosa, vai a cena.»

«A cena?» esclamò Simon, mentre il vino gli andava di traverso e gli macchiava la veste. «E intanto il principe Josua...»

«Sì, ragazzo, hai sentito bene. Devi andare a cena. In questo momento non possiamo fare niente e ho bisogno di riflettere. Se non ti presenti a cena, sollevi un putiferio, anche se piccolo, che servirà a richiamare l'attenzione: proprio quel che non vogliamo. No, vai subito a mangiare... e, tra un morso e l'altro, tieni la bocca chiusa, capito?»

La cena sembrò lenta come il disgelo di primavera. Stretto fra sguatteri che masticavano rumorosamente, Simon, con il cuore in subbuglio, soffocò il folle impulso di sbattere coppe e stoviglie sul pavimento coperto di paglia. L'insulsa conversazione lo esasperava, la torta preparata da Judith apposta per la vigilia di Belthainn era priva di sapore come un pezzo di legno.

Dalla sedia a capotavola, Rachel osservava corrucciata il suo nervosismo. Simon resistette finché non poté alzarsi e chiedere il permesso d'andare via; allora Rachel lo seguì alla porta.

«Scusate, Rachel, ma ho fretta!» Simon si augurò di evitare la ramanzina in arrivo. «Il dottor Morgenes è impegnato in un lavoro molto importante e ha bisogno del mio aiuto. Posso andare?»

Per un attimo parve che il Drago volesse prenderlo per l'orecchio e riportarlo al tavolo; poi qualcosa, nell'espressione o nel tono di voce, la indusse a cambiare idea; Rachel quasi sorrise.

«D'accordo, ragazzo, ma solo per questa volta... e ringrazia Judith per la

magnifica torta, prima di andartene. Ci ha lavorato tutto il pomeriggio.»

Simon corse da Judith, piantata a tavola come una grande tenda. Le guance paffute della cuoca si colorirono, quando il ragazzo lodò la torta. Poi Simon corse verso la porta, ma Rachel lo afferrò per la manica. Simon si girò per protestare, ma Rachel disse solo: «Cerca di calmarti e di stare attento, grullo. Niente è tanto importante che tu debba romperti l'osso del collo per arrivare in tempo.» Gli diede un colpetto sul braccio e lo lasciò andare. Rimase a guardarlo mentre varcava la porta e spariva.

Prima ancora d'arrivare al pozzo, Simon si era già infilato la maglietta e la giacca. Morgenes non era ancora giunto, allora il ragazzo si mise a camminare avanti e indietro, nervoso, all'ombra del refettorio; una voce sommessa lo fece trasalire.

«Scusa se t'ho fatto attendere, ragazzo. Inch è venuto a casa mia e ho dovuto faticare per convincerlo che non avevo bisogno di lui.» Il dottore si calò il cappuccio per coprirsi il viso.

«Come avete fatto ad avvicinarvi senza il minimo rumore?» domandò Simon, anche lui in un bisbiglio.

«Riesco ancora a cavarmela» replicò il dottore, risentito. «Sono vecchio, ma non ancora al lumicino.»

Simon non sapeva il significato dell'espressione "al lumicino", ma afferrò il concetto. «Scusatemi» mormorò.

I due scesero in silenzio la scala del refettorio, fino al primo magazzino, dove Morgenes prese di tasca una sfera di cristallo delle dimensioni d'una piccola mela; quando la strofinò, nella sfera si accese una scintilla che brillò sempre più intensamente, fino a illuminare di morbida luce color miele i barili e i sacchi circostanti. Morgenes ne schermò con la manica la parte inferiore e avanzò cautamente.

La botola era chiusa, ma Simon non ricordava se l'aveva chiusa lui, nella fuga disperata dai sotterranei. Scesero cautamente la scala a pioli; Simon faceva da guida e Morgenes, più in alto, muoveva qua e là la sfera luminosa. Simon indicò lo sgabuzzino dove per poco Pyrates non l'aveva scoperto. Poi scesero la scala che portava al sotterraneo.

Nella stanza non c'era nessuno, ma la porta del corridoio di pietra era chiusa. Simon era quasi sicuro d'averla lasciata aperta e lo disse al dottore, ma Morgenes con un gesto lo zittì e si diresse alla parete; in breve trovò la porta, nel punto indicato da Simon. Allora passò la mano sulla parete, con movimento circolare, mormorando sottovoce qualche parola, ma non com-

parvero fessure. Dopo qualche tempo, mentre Morgenes continuava a stare accovacciato davanti alla parete e a borbottare, Simon si stufò d'aspettare e si sedette sui talloni a fianco del dottore.

«Non potete pronunciare una formula magica per farla aprire?» disse.

«No!» bisbigliò Morgenes. «Un uomo saggio non fa mai uso dell'Arte, senza necessità... soprattutto se ha a che fare con un altro adepto, come padre Pryrates. Tanto varrebbe che mettessi qui la mia firma.»

Simon si accigliò. Morgenes posò la sinistra nel centro della porta, tastò per qualche istante e la colpì seccamente col palmo della destra. La porta s'aprì di scatto e lasciò uscire la luce della torcia. Il dottore scrutò nel corridoio, ripose nell'orlo dell'ampia manica la sfera luminosa e tirò fuori un sacchetto di pelle ricamati).

«Ah, ragazzo» ridacchiò piano. «Che ladro, sarei stato! Non è una porta magica... ma solo una porta nascosta per mezzo dell'Arte! Su, andiamo!» S'infilarono nell'umido corridoio di pietra.

Sciaguattarono nell'acqua bassa del corridoio fino alla porta chiusa. Morgenes esaminò brevemente la serratura, si accostò allo spioncino e scrutò dentro la cella.

«Hai proprio ragione, ragazzo» bisbigliò. «Per lo stinco di Nuanni! Speravo che ti fossi sbagliato!» Esaminò di nuovo la serratura, poi disse: «Corri in fondo al corridoio e tieni le orecchie ben aperte, capito?»

Mentre Simon stava di guardia, Morgenes frugò nel sacchetto di pelle e ne trasse una lama lunga e sottile come un ago, con il manico di legno. L'agitò allegramente verso Simon.

«Un coltello da caccia naraxi. Sapevo che prima o poi sarebbe venuto utile!»

Provò a infilarlo nella serratura. La lama vi ballava. Morgenes la estrasse e prese dal sacchetto una boccetta che stappò con i denti; sotto lo sguardo affascinato di Simon, versò sulla lama sottile una sostanza scura e appiccicosa che lasciò tracce lucenti sulla serratura, quando il dottore tornò a infilarvi la punta.

Mosse qua e là il coltello, poi arretrò d'un passo e si mise a contare sulla punta delle dita. Contò fino a trenta, afferrò il manico sottile e girò. Con una smorfia lasciò la presa.

«Vieni qui, Simon» disse. «Servono le tue braccia robuste.»

Seguendo le indicazioni del dottore, Simon prese lo strano attrezzo e iniziò a girarlo. All'inizio non riuscì a fare presa sul legno levigato, perché aveva le mani sudate; poi aumentò la stretta e sentì il contrasto con il dente

interno della serratura. Quasi subito il chiavistello scivolò nelle guide. Morgenes annuì; Simon con una spallata spalancò la porta.

I giunchi che ardevano nel braciere gettavano nella cella una luce fioca. Simon e Morgenes entrarono. La figura incatenata in fondo alla cella alzò lo sguardo e sgranò lentamente gli occhi, come se li riconoscesse. Aprì la bocca, ma emise solo un respiro roco. Il lezzo di paglia marcia era soffocante.

«Oh, povero principe Josua...» mormorò Morgenes. Esaminò in fretta le catene ai polsi del principe, mentre Simon poteva soltanto guardare come in un sogno, sentendosi impotente a influenzare gli eventi. Josua era penosamente smagrito e aveva una barba da mendicante; sotto la misera veste di tela da sacchi si vedeva la pelle piagata.

Morgenes mormorò qualcosa all'orecchio di Josua Senzamano. Dalla sacca estrasse un vasetto simile a quelli per cosmetici e se ne strofinò il contenuto prima su un palmo, poi sull'altro. Intanto esaminò ancora le catene che imprigionavano Josua. Le braccia del principe erano agganciate a un robusto anello di ferro infisso nella parete: un braccio era bloccato da un anello al polso, l'altro, quello senza mano, da una fascia metallica stretta intorno all'avambraccio.

Morgenes terminò di spalmarsi le mani e diede a Simon il vasetto e il sacco di pelle. «Ora, per favore» disse «copriti gli occhi. In cambio di questa porcheria ho dovuto dare un libro di Plesinnen Myrmenis, rilegato in seta... l'unica copia, a settentrione del Perdruin. Mi auguro solo che... Simon, copriti gli occhi!»

Mentre ubbidiva, Simon vide che Morgenes allungava le mani verso l'anello che teneva incatenato alla pietra il principe. L'attimo dopo un lampo rossastro penetrò fra le dita chiuse di Simon, seguito da uno schianto come di maglio sull'incudine. Simon riaprì gli occhi: catene e principe formavano un mucchio per terra; Morgenes, con le mani ancora fumanti, si era inginocchiato accanto a Josua. L'anello infisso nella parete era annerito e contorto come una focaccia bruciata.

«Maledizione!» ansimò il dottore. «Spero... spero... di non doverlo fare mai più. Riesci a sollevare il principe, Simon? Io sono debolissimo.»

Josua, ancora irrigidito, rotolò di lato e si guardò intorno. «Penso... di riuscire... a camminare. Pryrates... mi ha dato qualcosa.»

«Sciocchezze.» Morgenes inspirò a fondo e si alzò faticosamente. «Simon è robusto... su, ragazzo, non stare lì a bocca aperta. Sollevalo!»

Con una certa fatica Simon riuscì infine ad avvolgere intorno alla cintola

del principe le catene ancora strette al polso e al braccio; poi, con l'aiuto di Morgenes, si mise Josua a cavalluccio sulla schiena. Si alzò e trasse un gran respiro, domandandosi se sarebbe riuscito a sostenere il peso; poi, con un saltello, lo spinse più in alto e capì che, nonostante il peso aggiunto delle catene, ce l'avrebbe fatta.

«E piantala di sorridere come uno sciocco, Simon» disse il dottore. «Dobbiamo ancora portarlo su per la scala a pioli.»

In qualche modo ci riuscirono... Simon ansante ed esausto, Josua afferrandosi debolmente ai pioli, Morgenes spingendolo e mormorando incoraggiamenti. Fu una salita dura, da incubo; ma alla fine raggiunsero il magazzino principale. Morgenes passò avanti, mentre Simon riprendeva fiato, appoggiato a un sacco, sempre portando sulla schiena il principe.

«Dev'esserci, dev'esserci...» mormorava Morgenes, cercando fra le pile di provviste. Raggiunse la parete meridionale del magazzino, facendosi luce con la sfera, e si diede a frugare freneticamente.

«Cosa...» iniziò Simon. Ma il dottore lo zittì con un gesto. Mentre guardava Morgenes scomparire e comparire fra colonne di barili, Simon sentì un lieve tocco sui capelli. Il principe gli accarezzava la testa.

«Non è un sogno» ansimò Josua. «È reale!» E Simon sentì qualcosa che gli bagnava il collo.

«Trovato!» esclamò Morgenes, con voce bassa, ma trionfante. «Su, venite!» Simon si rialzò, barcollando un poco sotto il peso del principe. Il dottore, accanto alla parete di pietra, indicava una piramide di grossi barili. La sfera luminosa ingrandiva la sua ombra facendola sembrare quella d'un gigante.

«Cos'avete trovato?» domandò Simon, sistemando meglio il principe. «I barili?»

«Infatti!» ridacchiò il dottore. Con un ampio gesto ruotò di mezzo giro il bordo del barile superiore: tutto il fianco si aprì come una porta, rivelando uno spazio tenebroso.

Simon guardò, diffidente. «E cosa sarebbe?»

«Un passaggio, sciocco.» Morgenes lo prese per il braccio e lo guidò verso il fianco aperto del barile, che arrivava appena a petto d'uomo. «Il castello è pieno di passaggi segreti, sembra un alveare.»

Simon corrugò la fronte, si chinò, scrutò nel buio. «Lì dentro?» disse.

Morgenes annuì. Simon capì che non avrebbe potuto percorrere il passaggio Camminando; si mise in ginocchio e portò il principe in groppa.

«Non sapevo che c'erano passaggi segreti, nei magazzini» disse. La voce echeggiò dentro il barile. Morgenes si chinò per guidare il principe in modo che non battesse la testa.

«Simon, le cose che tu non sai sono più numerose di quelle che io so. E purtroppo non ci metteremo mai in pari. Ora fai silenzio e muoviti.»

All'altro capo del passaggio poterono alzarsi; la sfera di Morgenes illuminò un corridoio lungo e tortuoso, la cui caratteristica principale era l'enorme accumulo di polvere.

«Ah, Simon» disse Morgenes, mentre procedevano in fretta «vorrei avere il tempo di mostrarti alcune stanze che fiancheggiano questo corridoio... alcune di esse erano l'alloggio di una grande, bellissima dama che usava questo passaggio per recarsi agli appuntamenti clandestini.» Guardò il principe Josua, che ora posava la testa sulla spalla di Simon. «S'è addormentato» mormorò.

Il corridoio saliva e scendeva, girava a destra e a sinistra. Passarono davanti a molte porte, alcune con chiavistelli arrugginiti, altre con maniglie lucide come un soldino appena coniato. A un certo punto costeggiarono una serie di finestrelle. Simon diede una rapida occhiata e si stupì di vedere gli uomini di guardia sulle mura occidentali, stagliati contro il cielo. Le nuvole erano rosa, dove il sole era tramontato.

"Siamo sopra la sala da pranzo" pensò Simon, meravigliato. "Ma come abbiamo fatto a salire tanto?"

Barcollavano per lo sfinimento, quando infine Morgenes si fermò. In quel tratto di corridoio non c'erano finestre, ma solo arazzi alle pareti. Morgenes ne sollevò uno e mise in mostra la pietra grigia.

«L'arazzo sbagliato» disse il dottore. Ne sollevò un secondo, che rivelò una porta di legno scabro. Morgenes vi accostò l'orecchio, rimase in ascolto per qualche attimo, poi aprì la porta.

«La Sala dei Registri» disse. Indicò il corridoio illuminato da torce. «A qualche centinaio di passi dal mio alloggio...»Aspettò che Simon e Josua varcassero la porta, poi la chiuse con un tonfo sordo. Simon si girò a guardare, ma non riuscì a distinguerla dagli altri pannelli di legno che coprivano la parete.

Rimaneva un'ultima, breve corsa all'aperto, dalla porta orientale delle sale degli archivi, attraverso la corte comune. Procedettero di soppiatto nell'ombra, tenendosi rasente ai muri ma cercando di non inciampare nell'edera. Simon credette di scorgere un movimento tra le ombre del muro,

dall'altra parte della corte: una figura massiccia, conosciuta, con le spalle curve, che si mosse leggermente come per seguirli con lo sguardo. Ma il buio calava in fretta e Simon non fu sicuro di quel che aveva scorto: era solo un'altra macchia nera che gli si muoveva davanti agli occhi.

Simon sentiva un dolore acuto nel fianco, come se qualcuno glielo stringesse con le tenaglie di Ruben il fabbro. Morgenes, che l'aveva preceduto zoppicando, tenne aperta la porta. Simon entrò barcollando, con precauzione posò a terra il fardello e si lasciò cadere lungo e disteso sulla pietra fredda, sudato e ansimante.

Morgenes disse: «Ecco, Altezza, bevete.» Simon si alzò sul gomito. Josua sedeva contro la parete; Morgenes, accoccolato accanto a lui, reggeva una brocca di ceramica scura.

«Va meglio?» domandò il dottore.

Il principe annuì debolmente. «Sento già tornare le forze. Questo liquore sembra quello che m'ha fatto bere Pryrates... ma è meno amaro. Diceva che m'indebolivo troppo rapidamente... e che avevano bisogno di me, stanotte.»

«Bisogno di voi? Non mi piace, non mi piace per niente.» Morgenes si avvicinò a Simon e gli accostò alle labbra la brocca. La bevanda, forte e aspra, dava un senso di calore. Morgenes andò a scrutare dalla porta, poi tirò il paletto.

«Domani è il Giorno di Belthainn, il primo del mese di maia» disse. «E questa notte... è una gran brutta notte, principe. La Notte delle Pietre, la chiamano. Mi sembra assai sinistro, che "abbiano bisogno" di voi in una notte del genere. Temo cose peggiori perfino dell'incarcerazione del fratello del re.»

«Già questa è stata una brutta esperienza» disse il principe. Sul viso smagrito gli comparve una smorfia ironica che lasciò subito il posto a rughe di sofferenza. «Morgenes» riprese Josua, con voce rotta «quei... quei bastardi hanno ucciso i miei uomini. Ci hanno teso un'imboscata.»

Morgenes mosse la mano come per posarla sulla spalla del principe, ma poi, imbarazzato, si trattenne. «Capisco, signore, capisco. Siete sicuro che il responsabile sia vostro fratello? Che non si tratti di una iniziativa personale di Pryrates?»

Josua scrollò stancamente la testa. «Non lo so. Gli assalitori non avevano insegne e da quando mi hanno rinchiuso là sotto ho visto solo il prete... però è sorprendente che Pryrates faccia una cosa del genere all'insaputa di

Elias.»

«Penso anch'io» disse Morgenes.

«Ma perché? Perché, maledetti loro? Non ho ambizioni di potere, e tu lo sai, Morgenes! Quale motivo avevano?»

«Purtroppo al momento non so rispondervi, principe. Ma l'accaduto contribuisce a confermare i miei sospetti su... su altre cose. Faccende che riguardano le terre settentrionali. Avete sentito parlare anche voi delle *volpi bianche.*» Il tono di Morgenes fu carico di significato, ma il principe si limitò a inarcare il sopracciglio, senza fare commenti. «Bene» riprese il dottore «in questo momento non possiamo sprecare del tempo per parlare dei miei timori. Ne abbiamo poco e dobbiamo occuparci di questioni più immediate.»

Aiutò Simon a rialzarsi, poi andò a cercare qualcosa. Il ragazzo rimase in piedi a lanciare timide occhiate al principe ancora disteso per terra, con gli occhi chiusi. Il dottore tornò reggendo un martello e uno scalpello.

«Simon, togli le catene al principe. Io ho altro da fare» disse. Si allontanò di nuovo.

«Altezza?» chiamò Simon, avvicinandosi al principe. Josua aprì debolmente gli occhi, guardò prima il ragazzo, poi gli arnesi, e annuì.

Con un paio di colpi secchi Simon fece saltare il lucchetto della banda metallica intorno al braccio destro; mentre passava all'altro, il principe lo fermò.

«Toglimi solo la catena, ragazzo» disse, con l'ombra d'un sorriso. «Lascia la manetta, in ricordo di mio fratello...» Tese il moncherino raggrinzito. «Abbiamo una sorta di credito, capisci.»

Simon si sentì raggelare, mentre bloccava a terra il braccio sinistro di Josua. Con un colpo solo apri la catena, ma lasciò intorno al polso la manetta di ferro annerito.

Morgenes ricomparve portando un fagotto di abiti scuri. «Svelto, Josua, dobbiamo affrettarci. Il sole è tramontato da quasi un'ora e non sappiamo quando scenderanno a cercarvi. Ho spezzato il grimaldello nella serratura, ma questo non impedirà a lungo di scoprire la vostra assenza.»

«Cosa facciamo?» domandò il principe, reggendosi in piedi a fatica, mentre Simon lo aiutava a indossare logori abiti da contadino. «Di chi possiamo fidarci, nel castello?»

«Di nessuno, per il momento. Per questo dovete andare subito a Naglimund. Solo lì sarete al sicuro.»

«Naglimund...» ripeté Josua, confuso. «Ho sognato tante volte di tornare

a casa mia, in questi mesi terribili... No, devo mostrare al popolo la doppiezza di mio fratello! Troverò aiuti.»

«Non qui... non ora» disse Morgenes, con voce ferma e sguardo imperioso. «Vi ritroverete in cella e stavolta finirete decapitato in segreto. Non capite? Dovete rifugiarvi in un luogo sicuro, al riparo da possibili tradimenti, prima di lanciare accuse. Molti sovrani hanno imprigionato e ucciso i loro parenti... e spesso l'han fatta franca. Non basta una lotta in famiglia per far insorgere il popolo.»

«Forse hai ragione» ammise Josua, con riluttanza. «Ma come me ne vado?» Fu scosso da un accesso di tosse. «Le porte del castello sono chiuse, di notte. Mi presento al corpo di guardia travestito da menestrello girovago e mi guadagno l'uscita cantando canzonette?»

Morgenes sorrise. Simon rimase impressionato dal coraggio del principe, solo un'ora prima incatenato in un'umida cella, senza speranza d'aiuto.

«La domanda non mi coglie impreparato» rispose il dottore. «State a vedere.»

Andò in fondo alla lunga stanza e indicò la mappa celeste con le costellazioni unite a forma d'uccello con quattro ali. Con un piccolo inchino la scostò. Dietro la carta c'era un grande buco quadrato chiuso da una porta di legno.

«Come ho già dimostrato, Pryrates non è l'unico ad avere porte nascoste e passaggi segreti» ridacchiò il dottore. «Padre Cappuccio Rosso ha ancora molto da imparare, su questo castello che è stato la mia casa da più tempo di quanto voi due non immaginiate.»

Simon, emozionato, quasi non riusciva a stare fermo, ma il principe parve dubbioso. «Dove porta?» domandò. «Non mi servirà a molto, fuggire da una cella solo per trovarmi nel fossato dell'Hayholt.»

«State tranquillo. L'Hayholt sorge sopra un dedalo di caverne e di cunicoli, per non parlare delle rovine dell'antico castello precedente. Il labirinto è così vasto che io stesso non ne conosco neppure la metà... ma quel poco basta a farvi uscire senza pericoli. Venite con me.»

Morgenes precedette il principe, sorretto da Simon, fino al lungo tavolo e vi dispiegò una pergamena dai bordi grigi e consunti.

«Mi sono dato da fare» proseguì Morgenes «mentre il mio giovane amico Simon cenava. Questa è una mappa delle gallerie sotterranee... incompleta, per forza di cose. Ma vi è segnato il percorso che dovrete fare. Se lo seguirete senza errori, sbucherete all'aperto nel campo dei morti, fuori delle mura di Erchester. Da lì troverete di certo un rifugio sicuro per la notte.»

Esaminarono insieme la mappa, poi Morgenes prese da parte Josua e parlottò con lui a bassa voce. Simon, sentendosi escluso, rimase a studiare la mappa, seguendo il tortuoso itinerario segnato con inchiostro rosso.

Quando i due terminarono la discussione, Josua prese la mappa. «Bene, se devo andare, è meglio che mi metta subito in cammino» disse. «Non sarei saggio, a fermarmi ancora nell'Hayholt. E rifletterò attentamente sulle altre cose che mi hai detto. Ma non vorrei che il vostro coraggio si ritorca su di voi.»

«Non potete fare niente per evitarlo, Josua» rispose Morgenes. «E poi, anch'io possiedo qualche difesa e conosco qualche trucco: quando Simon mi ha detto d'avervi trovato, ho iniziato a prepararmi. Da tempo temevo che m'avrebbero forzato la mano; l'accaduto ha semplicemente accelerato un poco i tempi. Ecco, tenete.» Tolse dalla staffa a parete una torcia e la diede al principe, insieme con il sacchetto che staccò dal gancio lì vicino.

«Qui dentro ho messo per voi un po' di cibo e del liquore terapeutico. Non è molto, ma è meglio che viaggiate leggero. Affrettatevi, per favore.» Scostò la mappa celeste. «Avvertitemi, appena sarete in salvo a Naglimund: avrò altre cose da comunicarvi.»

Il principe annuì e zoppicò lentamente nel cunicolo. La fiamma della torcia spinse la sua ombra nelle profondità del passaggio. Josua si girò.

«Non lo dimenticherò mai, Morgenes» disse. «E tu, giovanotto... hai compiuto un'impresa coraggiosa, oggi. Mi auguro che un giorno ti torni utile.»

Simon piegò il ginocchio, troppo imbarazzato ed emozionato per rispondere. Il principe aveva un aspetto stanco, sinistro... Simon provò orgoglio, pietà, paura, in un turbine di pensieri confusi.

«Buon viaggio, Josua» disse Morgenes. Posò la mano sulla spalla di Simon e rimase con lui a guardare la torcia del principe allontanarsi nel basso corridoio fino a essere inghiottita dalle tenebre. Allora chiuse la porta e rimise a posto la mappa.

«Vieni, Simon» disse. «Abbiamo ancora molte cose da fare. Pryrates non avrà il suo ospite, in questa Notte delle Pietre; non credo proprio che ne sarà contento.»

Simon, seduto sul tavolo, dondolava i piedi e, nonostante i timori, assaporava il fermento che pervadeva la stanza... che ora incombeva su tutto il vecchio castello. Morgenes andava avanti e indietro, tutto preso da mille compiti incomprensibili.

«Ho fatto la maggior parte dei preparativi, mentre eri a cena, ma alcune cose sono rimaste in sospeso, alcuni fili vanno ancora annodati.»

La spiegazione del dottore non illuminò minimamente Simon, ma gli avvenimenti si erano succeduti con tanta rapidità da soddisfare anche la sua natura impaziente. Simon annuì e continuò a dondolare i piedi.

«Be', per stasera non posso fare altro» disse infine Morgenes. «Ora vai a letto. Torna domattina presto, subito dopo i lavori domestici.»

«Lavori? Domattina?» ripeté Simon, sconcertato.

«Certo» rispose seccamente Morgenes. «Non penserai che accadrà qualcosa d'insolito, vero? Credi che il re vada in giro a dire: "Oh, a proposito, mio fratello è scappato di cella, ieri sera, perciò prendiamo tutti un giorno di vacanza e andiamo a cercarlo". Ti pare logico?»

«Be', no...»

«E certo tu non andrai a dire a Rachel: "Sapete, stamattina non posso fare i soliti lavori perché Morgenes e io tramiamo tradimenti". Giusto?»

«No, certo...»

«Bene. Allora sbrigherai i lavori di tutti i giorni e tornerai qui appena ti sarà possibile; poi valuteremo la situazione. Non ti rendi conto del pericolo che corriamo, Simon. Ma ormai ci sei dentro, nel bene o nel male. Speravo di non coinvolgerti, ma...»

«Coinvolgermi in cosa?»

«Lascia perdere, ragazzo. Hai già il piatto troppo pieno. Domani proverò a spiegarti, ma la Notte delle Pietre non è la migliore, per parlare di...»

In quel momento bussarono con insistenza alla porta. Per un istante Simon e Morgenes rimasero a guardarsi. I colpi si ripeterono.

«Chi è?» rispose Morgenes, con voce così tranquilla che Simon lo guardò di nuovo per sincerarsi che sul suo viso si leggeva davvero la paura.

«Inch» fu la risposta. Morgenes si rilassò visibilmente.

«Vattene» disse. «T'ho detto che non avevo bisogno di te, stasera.»

Seguì un attimo di silenzio. «Dottore» sussurrò Simon «poco fa m'è parso di vedere Inch...»

«Credo d'avere dimenticato qualcosa...» riprese la voce ottusa di Inch. «Nelle vostre stanze, dottore...»

«Torna a prenderla un altro giorno» sbottò, Morgenes, stavolta genuinamente infastidito. «Adesso ho troppo da fare e non voglio essere disturbato.»

Simon riprovò: «M'è parso d'averlo visto, mentre portavo...»

«Apri immediatamente la porta, in nome del re!» tuonò una voce.

Simon sentì la paura attanagliargli lo stomaco. Quest'altra voce non era quella di Inch.

«Per il Coccodrillo Minore!» imprecò Morgenes sottovoce. «Quello stupido bestione ci ha traditi! Non pensavo che ne avesse le capacità... *Lasciatemi in pace!»* gridò d'improvviso; corse al bancone e cercò di spingerlo contro la porta interna chiusa col paletto. «Sono vecchio, ho bisogno di riposo!» gridò ancora. Simon accorse ad aiutarlo, atterrito eppure inspiegabilmente stimolato.

Dall'atrio provenne allora una terza voce, maligna, stridula: «Il tuo riposo sarà lungo davvero, vecchio.» Simon si sentì mancare le gambe. Pryrates era lì.

Uno schianto terribile echeggiò nel corridoio, mentre Simon e il dottore riuscivano infine a spostare contro la porta il pesante bancone. «Asce» disse Morgenes; corse lungo il bancone, cercando qualcosa.

«Dottore!» ansimò Simon, impaurito, mentre echeggiavano gli schianti del legno rotto. «Cosa facciamo?» Si girò e vide una scena incomprensibile.

Morgenes, in ginocchio sul bancone, chino su una gabbia per uccelli, mormorava qualcosa alle creature dietro le sbarre, mentre la porta esterna crollava.

«Cosa fate?» ansimò Simon. Morgenes afferrò la gabbia, balzò giù dal bancone e corse alla finestra. Al grido di Simon si girò, guardò con calma il ragazzo atterrito, sorrise tristemente e scosse la testa.

«Ma certo, ragazzo, devo pensare anche a te, come ho promesso a tuo padre. Abbiamo avuto davvero poco tempo!» Posò la gabbia e tornò al bancone; si mise a frugare, mentre la porta vacillava sotto i colpi. Si udivano voci aspre e rumori d'uomini in armatura. Morgenes trovò infine ciò che cercava, una scatola di legno, che capovolse, ricevendo nel palmo un oggetto dorato e lucente. Si mosse per tornare alla finestra, ma cambiò idea e si fermò a recuperare dalla confusione di cose accatastate sul banco un fascicolo di sottili pergamene.

«Tieni queste, per favore» disse, porgendole a Simon, prima di tornare in fretta alla finestra. «C'è scritta la mia biografia di Prester John e non voglio che cada in mano a Pryrates.» Simon, sconcertato, s'infilò i fogli nella cintura, sotto la camicia. Morgenes infilò nella gabbia la mano e ne tolse uno dei piccoli inquilini, un passerotto color grigio argento; sotto lo sguardo stupito di Simon, con una sottile cordicella gli legò alla zampa l'oggetto lucente... un anello? All'altra zampa era già legato un pezzetto di pergame-

na. «Fatti forza, il carico è pesante» disse Morgenes, a voce bassa, rivolto, sembrava, al passerotto.

La lama di una scure penetrò nel battente, appena al di sopra del paletto. Morgenes raccolse da terra un lungo bastone e ruppe il vetro dell'alta finestra; poi depose sul davanzale il passerotto e lo lasciò libero. L'uccello saltellò per un momento lungo l'intelaiatura, poi prese il volo e scomparve nel cielo. Uno dopo l'altro, il dottore liberò anche gli altri cinque passerotti. La gabbia rimase vuota.

Nel centro della porta c'era adesso un largo squarcio, dal quale si vedevano le facce furiose di soldati e il riflesso delle torce sulle armature.

Il dottore chiamò Simon. «Nella galleria, ragazzo, svelto!» Dietro di loro, un altro pezzo di legno si staccò dalla porta e cadde rumorosamente per terra. Mentre correvano in fondo alla stanza, Morgenes porse a Simon un oggetto piccolo e arrotondato.

«Se lo strofini, avrai luce, Simon» disse. «Va meglio d'una torcia!» Scostò la mappa e aprì la porta. «Su, svelto! Cerca le Scale di Tan'ja e sali!» Mentre Simon entrava nel cunicolo, la grande porta della stanza si staccò dai cardini e cadde. Morgenes si girò.

«Venite con me, dottore» gridò Simon. «Fuggiamo insieme!»

Il dottore lo guardò, sorrise, scosse la testa. Il bancone davanti alla porta si rovesciò, con un fragore di vetri infranti; un gruppo di uomini armati, vestiti in giallo e verde, irruppe nella stanza. Circondato dalle guardie erkyniane, acquattato come un rospo in un orto di spade e di scuri, c'era Breyugar, il Lord Conestabile. Nell'atrio cosparso di macerie si vedeva la figura massiccia di Inch; dietro di lui, il mantello scarlatto di Pryrates.

«*Fermi!*» tuonò una voce. Pur atterrito e confuso, Simon riuscì ancora a stupirsi che una voce così forte fosse uscita dal fragile corpo di Morgenes. Il dottore fronteggiava ora le guardie erkyniane e aveva allargato le dita in un gesto bizzarro. L'aria parve piegarsi e tremolare, fra il dottore e i soldati ammutoliti. La sostanza stessa del nulla parve solidificarsi, quando le dita di Morgenes tracciarono nell'aria segni misteriosi. Per un attimo la luce delle torce disegnò davanti a Simon il profilo della scena, come ricamandola su un antico arazzo.

«Dio ti benedica, ragazzo» mormorò Morgenes. «*Vattene! Subito!*» Simon si ritrasse d'un altro passo nel corridoio.

Pryrates spinse da parte le guardie sbigottite, simile a un lampo d'ombra rossa dietro il muro d'aria. Tese con forza la mano e una tremolante, corrusca rete di scintille azzurrine segnò il punto dove incontrò l'aria sempre più

densa. Morgenes barcollò e la magica barriera da lui creata iniziò a sciogliersi come lastra di ghiaccio. Il dottore si chinò e raccolse due beute di vetro, da una rastrelliera per terra.

«Fermate il ragazzo!» gridò Pryrates. E a un tratto Simon vide gli occhi del prete, al di sopra del mantello scarlatto... occhi neri e gelidi, da serpente, che parvero trattenerlo... trapassarlo...

Il tremolante pannello d'aria si dissolse. «Prendeteli!» gridò il conte Breyugar; i soldati si lanciarono avanti. Simon guardò, nauseato e affascinato: voleva fuggire, ma non ci riusciva; tra lui e le spade delle guardie erkyniane non c'era niente... tranne Morgenes.

«*ENKI ANNUKHAI SHI'IGAO!*» La voce del dottore rimbombò come una campana di pietra. Una raffica di vento ululò nella stanza e spense le torce. Al centro del turbine, c'era Morgenes, dritto a braccia tese, con una provetta per mano. Nel breve attimo di tenebra si udì uno schianto seguito da un lampo incandescente: le provette di vetro scoppiarono e presero fuoco. In un attimo Te fiamme risalirono le braccia di Morgenes e si appiccarono al mantello e la testa del dottore fu avvolta da un alone di crepitanti lingue di fuoco. Simon fu investito dalla terribile vampata, quando Morgenes si girò di nuovo verso di lui, con il viso che già sembrava cambiare forma e mutare dietro la nebbia ardente.

«Vai, Simon» ansimò, tra le fiamme. «Per me è troppo tardi. Vai da Josua.»

Mentre Simon barcollava all'indietro inorridito, la fragile figura del dottore si accese in un fulgore di fiamme. Morgenes si girò di colpo. Percorse qualche passo malfermo e si lanciò a braccia aperte contro le guardie che urlavano e gemevano e si spintonavano per fuggire attraverso la porta- abbattuta. Fiamme infernali guizzarono in alto e annerirono le travi del soffitto. Le pareti stesse iniziarono a vibrare. Per un breve attimo, Simon udì la voce stridula e soffocata di Pryrates mescolarsi con i rantoli dell'agonia di Morgenes... poi ci fu un grande lampo e un tuono assordante. Una raffica d'aria calda sbatté Simon nel passaggio segreto e chiuse di colpo la porta, con il rumore del Maglio del Giudizio. Intontito, Simon udì lo schianto delle travi che crollavano. La porta vibrò, bloccata dall'enorme mucchio di travi di quercia bruciate e di pietre.

Per molto tempo Simon rimase disteso lì per terra, scosso dai singhiozzi, fra lacrime subito asciugate dal calore. Alla fine si tirò in piedi, trovò a tentoni la parete di pietra e a passi malfermi s'avventurò nel buio.

13
Tra un mondo e l'altro

Voci, molte voci «Simon non sapeva se nate nella sua mente oppure generate dalle ombre inquiete che lo circondavano» furono la sua unica compagnia, in quella prima, terribile ora.

Simon grullo! Ne hai combinata un'altra, Simon grullo!

Il suo amico è morto, il suo unico amico, sii gentile, sii gentile!

Dove siamo?

Nel buio, nel buio eterno, a svolazzare come pipistrelli, come anime perdute e urlanti, per gallerie interminabili...

È Simon pellegrino, ora, destinato a vagare, incerto...

No! Simon rabbrividì, cercò di soffocare quel clamore di voci. *No, ricorderò. Ricorderò la linea rossa sull'antica mappa, cercherò le Scale di Tan'ja... qualsiasi cosa siano. E ricorderò gli occhi di Pryrates, quell'assassino: ricorderò il mio amico... il dottor Morgenes...*

Si lasciò cadere sul pavimento scabro del tunnel e pianse di rabbia impotente, unico anelito di vita in un universo di pietra nera. L'oscurità lo soffocava, l'opprimeva, gli toglieva il respiro.

Perché l'ha fatto? Perché non è fuggito?

È morto per salvarti, idiota... per salvare te e Josua. Se fosse fuggito, l'avrebbero inseguito. La magia di Pryrates era più potente. Ti avrebbero catturato e sarebbero stati liberi d'inseguire il principe, di agguantarlo e trascinarlo di nuovo in cella. Morgenes è morto per questo.

Simon odiò il suono del suo stesso pianto, quel piagnucolio sommesso che echeggiava tra le pareti della galleria. Diede sfogo alle lacrime, singhiozzò finché la sua voce non fu solo un rantolo rauco... un suono che riusciva a sopportare, non il gemito belante d'un idiota perduto nel buio.

Stordito e nauseato, si asciugò il viso e sentì nella mano la sfera di vetro datagli da Morgenes. Luce. Morgenes gli aveva dato una luce. Insieme con le pergamene infilate fastidiosamente nella cintola, quello era l'ultimo dono del dottore.

No sussurrò una voce. *Il penultimo, Simon pellegrino.* Simon scosse la testa per scacciare l'insistente mormorio della paura. Che cosa aveva detto, Morgenes, mentre legava alla zampa del passerotto il ciondolo lucente? Che avesse la forza di portare quel pesante fardello? Allora perché lui se ne stava lì seduto nel buio, a piagnucolare... non era l'apprendista di Mor-

genes, dopotutto?

Si alzò faticosamente, intontito e tremante. Sentì sotto le dita che la sfera di vetro si scaldava. Fissò il buio, dove dovevano esserci le sue mani, e ripensò al dottore. Come poteva, il vecchio, ridere così spesso, in un mondo tanto pieno di tradimenti, di cose belle col marcio all'interno? C'era tanta di quell'ombra, tanta poca...

Un puntino luminoso si accese davanti a lui... un foro di spillò nel sipario nero della notte. Simon strofinò più forte la sfera. La luce sbocciò, scacciò le ombre; le pareti del passaggio balzarono alla vista, pitturate d'ambra luminosa. Gli parve di respirare di nuovo. Ci vedeva!

La momentanea euforia svanì, quando si girò a guardare su e giù la galleria. Con un senso di vertigine vide ondeggiare le pareti. Il tunnel era pressoché uniforme, un buco scavato sotto il ventre del castello, adorno di pallide ragnatele. Più indietro, un incrocio già oltrepassato sembrava una bocca aperta nella parete. Simon tornò sui suoi passi e illuminò brevemente l'ingresso. La luce del cristallo rivelò solo macerie, un cumulo di macerie che si estendeva nel buio, fuori vista. Quanti altri incroci aveva oltrepassato? E come avrebbe saputo quali erano quelli giusti? Si sentì soffocare da un'altra ondata di disperazione. Era solo, perduto senza speranza. Non sarebbe mai più tornato nella luce del mondo.

Simon pellegrino, Simon grullo... morti i genitori, morti gli amici, guardatelo vagare per sempre, incerto...

«Silenzio!» esclamò ad alta voce; e trasalì nell'udire l'eco rimbalzare tra le pareti, come un messaggero che portasse un proclama del Re del Sottosuolo: Silenzio... silen... si...

Re Simon dei Tunnel s'incamminò barcollando.

La galleria sprofondava tortuosamente nel cuore di pietra dell'Hayholt, come una soffocante ragnatela illuminata solo dal bagliore della sfera di cristallo di Morgenes. Le ragnatele spezzate eseguivano una lenta danza spettrale nella scia di Simon; e quando il ragazzo si girava a guardare, i fili parevano tendersi verso di lui, simili a dita adunche d'annegati: gli s'impigliavano nei capelli e gli si appiccicavano al viso, lo costringevano a procedere tenendo la mano davanti agli occhi. Spesso sentiva qualche animaletto tutto zampe correrglì sulle dita e allora doveva fermarsi un attimo, finché il disgusto non passava.

Il tunnel diventava più freddo e le pareti sembravano trasudare umidità. Una parte era crollata; in alcuni punti il mucchio di terriccio e di pietre, nel

centro del passaggio, era così alto che Simon doveva strisciare la schiena contro l'umida parete per girarvi attorno.

Proprio mentre aggirava uno di questi ostacoli, tenendo alta sulla testa la sfera luminosa e tastando con l'altra mano davanti a sé, sentì un dolore lancinante, come se mille punture di spillo gli risalissero lungo il braccio. Vide uno spettacolo orrendo: centinaia, no, migliaia di minuscoli ragnetti bianchi gli sciamavano su per il polso, s'infilavano nella manica della camicia, lo pungevano come piccoli aghi di fuoco. Simon urlò e batté il braccio contro la parete, provocando una pioggia di terriccio che gli riempì la bocca e gli velò gli occhi. Le grida di terrore echeggiarono nel tunnel e presto svanirono. Simon cadde in ginocchio e si mise a sbattere su e giù nel terriccio umido il braccio trafitto dalle punture, finché il dolore bruciante non diminuì; poi strisciò, carponi, lontano dal nido disturbato.

Quando trovò il coraggio di guardarsi il braccio, vide che la pelle presentava solo arrossature e gonfiori, non le ferite sanguinanti che era sicuro di scoprire. Sentiva al braccio un dolore sordo; si domandò stancamente se i ragni non fossero velenosi e se il peggio non dovesse ancora venire. Quando si accorse che stava per rimettersi a piangere, si costrinse ad alzarsi. Doveva andare avanti. Doveva.

Mille ragni bianchi.

Doveva andare avanti.

Continuò a scendere, seguendo la fioca luce della sfera che illuminava pietre viscide d'umidità e corridoi trasversali ingombri di terriccio e di livide radici. Ormai si trovava certamente molto al di sotto del castello, nella terra scura. Non c'erano tracce del passaggio di Josua, né di altri. Con un senso di nausea, Simon fu sicuro d'avere saltato un incrocio nel buio e di scendere in un abisso senza uscita.

Si trascinava già da molto tempo, dopo tante svolte e deviazioni, e ormai il ricordo della linea rossa sulla vecchia pergamena di Morgenes era inutile. Non vedeva niente di simile a una scala, in quei cunicoli stretti e soffocanti. Perfino la luce della sfera vacillava. Le voci gli sfuggirono al controllo, lo circondarono tra le ombre angosciose come una folla urlante.

Buio e sempre più buio. Buio e sempre più buio.

Stendiamoci un poco. Vogliamo dormire, solo un poco, dormire...

Il re ha una belva dentro di sé e Pryrates la controlla...

"Simon mio" Morgenes ti ha chiamato. "Simon mio"... ha conosciuto tuo padre. Ha mantenuto dei segreti.

Josua va a Naglimund. Là il sole splende giorno e notte. Naglimund. Mangiano crema dolcissima e bevono acqua limpida, a Naglimund. Il sole è splendente.

Splendente e caldo. Caldo. Perché?

L'umido tunnel a un tratto era caldissimo. Simon continuò a barcollare, con la disperata certezza di sentire i primi effetti del veleno dei ragni. Sarebbe morto nel buio, in quel buio terribile. Non avrebbe mai più visto il sole, sentito il...

Il calore sembrava entrargli a forza nei polmoni. Era davvero più caldo!

L'aria soffocante lo avvolgeva, gli appiccicava la camicia sul petto e i capelli sulla fronte. Per un attimo Simon fu travolto dal panico.

Ho girato in tondo? Ho camminato per anni solo per tornare fra le rovine della casa di Morgenes... i resti bruciati e anneriti della sua vita?

Impossibile. Aveva proceduto sempre in discesa, al massimo in piano per un breve tratto. Ma perché faceva così caldo?

Gli tornò in mente una storia di Shem lo stalliere, la storia del giovane Prester John che vagava nelle tenebre verso una grande fonte di calore... il drago Shurakai assopito nella tana sotto il castello... questo castello!

Ma il drago è morto! Ho toccato le sue ossa, un seggio ingiallito nella sala del trono. Non c'è nessun drago... nessuna insonne creatura rossa, grande come il campo da torneo, in agguato nel buio, con artigli affilati come spade e un'anima antica quanto le rocce dell'Osten Ard... il drago è morto.

Ma i draghi non hanno mai fratelli?

E che cos'era quel rumore? Quel ruggito sordo e sommesso?

Il caldo era opprimente, l'aria era densa di fumo pruriginoso. Il cuore di Simon era un pezzo di piombo. Il bagliore del cristallo si affievoliva, soffocato da larghe chiazze di luce rossastra. Il tunnel ora procedeva senza svolte né a destra né a sinistra, formava una lunga galleria corrosa che portava a un'arcata tremolante di bagliori arancione. Simon rabbrividì nonostante il sudore che gli imperlava il viso e si sentì attirato in quella direzione.

Girati e scappa, grullo!

Non poteva. Ogni passo gli costava fatica, ma si avvicinò. Arrivò infine all'arcata e timorosamente sporse la testa al di là dello stipite.

Vide un'enorme caverna inondata di luce guizzante. Le pareti di roccia sembravano fuse e poi solidificate, come cera alla base d'una candela; la pietra liscia formava lunghe ondulazioni verticali. Per un attimo Simon

sbarrò gli occhi abbagliati dalla luce, nel vedere in fondo alla caverna una ventina di figure scure in ginocchio davanti alla sagoma di... di un mostruoso drago fiammeggiante!

Ma subito capì d'essersi sbagliato: la sagoma acquattata sulla roccia era un'enorme fornace. Le figure vestite di nero gettavano ceppi di legno nelle sue fauci fiammeggianti.

La fonderia! La fonderia del castello!

Nella caverna, uomini con pesanti indumenti e il viso protetto da sciarpe forgiavano arnesi da guerra. Con lunghi pali tiravano via dal fuoco grossi secchi di ferro incandescente e versavano negli stampi il metallo fuso. E sopra la voce ruggente della fornace risuonava il clangore di martelli sull'incudine.

Simon si ritrasse. Per un attimo aveva provato l'impulso di correre incontro a quegli uomini... perché di uomini si trattava, nonostante i bizzarri indumenti.

In quell'istante aveva pensato che qualsiasi cosa fosse meglio del tunnel buio e delle voci... ma aveva ragionato. Credeva forse che gli uomini della fonderia l'avrebbero aiutato a fuggire? Senza dubbio conoscevano una sola via per uscire dalla caverna, quella che portava nelle grinfie di Pryrates - se il prete era sopravvissuto all'inferno nella casa di Morgenes - oppure della brutale giustizia di Elias.

Simon si sedette sui talloni, per riflettere. Ma il rumore d'ella fonderia e il dolore alla testa rendevano difficile pensare. Non ricordava d'avere oltrepassato incroci, nell'ultimo tratto. Ma lungo la parete di fondo della caverna vedeva una fila di fori: forse erano solo magazzini...

Oppure prigioni...

Ma era altrettanto probabile che fossero semplicemente altre vie per entrare nella caverna e per uscirne. Gli parve sciocco tornare sui suoi passi e ripercorrere il tunnel...

Vigliacco! Sguattero!

Intontito, esausto, era in equilibrio sul filo del rasoio. Doveva prendere una decisione: ripercorrere il tunnel buio infestato di ragni, con un'unica luce ormai prossima a spegnersi... oppure avventurarsi nell'inferno ruggente della fonderia... e da lì, chissà dove. Quale delle due?

Sarà il Re del Sottosuolo, Signore delle Ombre Lacrimose!

No, i suoi sono morti, lasciatelo in pace!

Simon si diede una manata sulla testa, nel tentativo di scacciare le voci che non smettevano di mormorare.

"Se devo morire" si disse, sforzandosi di calmare il battito del cuore "almeno morirò alla luce!"

Si chinò a guardare il fioco bagliore della sfera di cristallo. Lo vide spegnersi, tremolare di nuovo. Rimise in tasca la sfera.

Alle fiamme della fornace, le sagome scure gettavano sulla parete ombre guizzanti, rosse, arancione, nere. Simon saltò giù dall'arcata d'ingresso e si acquattò accanto alla rampa in pendenza. Il nascondiglio più vicino era una cadente costruzione in mattoni, distante una ventina di braccia, forse un forno in disuso abbandonato ai margini della caverna. Simon inspirò a fondo e si lanciò in quella direzione, un po' correndo, un po' strisciando. La testa gli doleva; raggiunto il forno, fu costretto ad abbassare il viso sulle ginocchia, finché non scomparvero le macchie nere che gli offuscavano la vista. L'aspro ruggito della fornace gli rimbombava nel cranio come un tuono e col suo clamore doloroso zittiva perfino le voci.

Simon passò da ombra a ombra, piccole isole di salvezza nell'oceano di fumo e di rumore. Gli uomini della fonderia non alzarono lo sguardo e quindi non lo scorsero; non parlavano quasi tra loro, si limitavano a scambiarsi grandi gesti, come soldati in armatura nel caos della battaglia. I loro occhi, puntini di luce sopra il fazzoletto sul viso, sembravano fissare una cosa soltanto, il fulgido bagliore del ferro incandescente.

Come la linea rossa della mappa, che ancora serpeggiava malinconicamente nel ricordo di Simon, il metallo fuso era dappertutto, sempre uguale, simile a sangue di drago. Qui schizzava dal bordo d'una vasca, in goccioline simili a gemme, là si snodava come serpente sulla pietra per colare sibilando in una pozza d'acqua salmastra.

Strisciando, correndo, Simon procedette lungo il limitare della fonderia, fino a raggiungere la più vicina rampa d'uscita. Il calore soffocante e l'angoscia lo incitarono a risalirla, ma la terra battuta della rampa mostrava solchi profondi e intrecciati di ruote. Era un'uscita molto usata, ragionò Simon, per quanto confuso e intontito. Meglio provare da un'altra parte.

Raggiunse infine un'apertura priva di rampa. Fu un'impresa, arrampicarsi sulla roccia liscia - fusa dal fuoco? Fusa dal drago? «ma con le poche forze rimaste riuscì a issarsi oltre il bordo e si lasciò cadere lungo e disteso nell'ombra. In mano reggeva la sfera di cristallo che brillava fievolmente come se all'interno fosse intrappolata una lucciola.»

Quando riprese coscienza di sé, strisciava carponi.

Di nuovo sulle ginocchia, grullo?

L'oscurità in pratica era totale e Simon ora si muoveva in discesa, alla cieca. Il pavimento del tunnel era asciutto e sabbioso.

Simon strisciò per molto, molto tempo; anche le voci ora parevano addolorate per lui.

Simon perduto... Simon perduto perduto perdu...

Solo il calore che lentamente scemava dietro di lui lo convinse che in realtà si muoveva... ma verso dove? Verso che cosa? Strisciò, come animale ferito, nel buio compatto, verso il basso, sempre verso il basso. Avrebbe strisciato fino al centro stesso della terra?

Gli animaletti pieni di zampe che correvano via sotto le sue dita non avevano più importanza. Il buio era totale, dentro e fuori di lui. Si sentiva quasi privo di corpo, un fagotto di pensieri impauriti che scendeva a scossoni nella terra misteriosa.

Da qualche parte, molto tempo dopo, la sfera spenta che pareva ormai parte di lui stesso iniziò a splendere di nuovo, stavolta di luce azzurrina. Dal nucleo azzurro e pulsante, la luce continuò a espandersi, finché Simon fu costretto a tenere a distanza la sfera e a socchiudere gli occhi. Si alzò faticosamente e rimase li ad ansimare, con un bizzarro prurito alle mani e alle ginocchia non più a contatto con la sabbia.

Le pareti del tunnel erano coperte di escrescenze nere e fibrose, aggrovigliate come lana non cardata; ma nell'intrico di fili splendevano chiazze luminose, riflessi della sfera di nuovo accesa. Simon si avvicinò a investigare, ma ritrasse subito la mano, schifato dal viscido muschio nero. Con la luce aveva ripreso in parte coscienza di sé; vacillò, al pensiero di quello su cui aveva strisciato, e fu scosso da tremiti.

Sotto il muschio, la parete era rivestita di piastrelle, scheggiate e crepate in diversi punti, mancanti in altri, così da lasciar vedere la nuda terra. Alle spalle di Simon, il tunnel risaliva e mostrava il solco lasciato dal suo passaggio. Davanti, le tenebre continuavano. Simon decise allora di provare a camminare, per un poco.

In breve il tunnel divenne più ampio, segnato dall'ingresso ad arco di numerose gallerie, in gran parte ostruite di terriccio e di pietre. Simon ora procedeva su un tratto lastricato, disuguale e interrotto in più punti, che tuttavia rifletteva con una bizzarra opalescenza la luce della sfera.

Il soffitto si alzò gradualmente, fuori portata della luce azzurrina; il tunnel continuò a scendere nella terra. In alto si udiva un rumore simile al battito d'ali coriacee.

"Dove sono? Possibile che l'Hayholt sprofondi in questo modo? Il dottor Morgenes parlava di castelli sotto i castelli, giù fino alle ossa del mondo. Castelli sotto castelli... sotto castelli... '"

Senza rendersene conto, si era bloccato e si era girato a fronteggiare un tunnel trasversale. Dentro di sé, riusciva quasi a vedersi: lacero, sporco, con la testa ciondolante come un idiota. Un filo di bava gli colò dal labbro inferiore.

Il passaggio davanti a lui non era bloccato; nell'arcata scura aleggiava un bizzarro profumo, come di fiori secchi. Simon avanzò di qualche passo, portandosi alla bocca un braccio che sembrava carne inerte; con l'altra mano tenne in alto la sfera.

Bellissimo! Un posto bellissimo!...

Era una stanza. Perfetta, nella luce azzurrina, perfetta come se qualcuno l'avesse lasciata solo un attimo prima. L'alto soffitto a volta era decorato da un intrico di linee dipinte, un disegno che faceva pensare a cespugli spinosi o a liane fiorite, oppure ai meandri di mille ruscelli. Le finestre rotonde erano ostruite dai detriti e, sotto di esse, il terriccio si era ammucchiato sulle piastrelle del pavimento, ma tutto il resto era intatto. C'era un letto - un miracolo di legno sottile e ricurvo - e una poltrona di squisita fattura. Nel centro della stanza, una fontana di pietra levigata sembrava pronta a zampillare da un momento all'altro.

Una casa per me. Una casa sotto terra. Un letto in cui dormire, dormire e dormire, finché Pryrates e il re e i soldati non se ne saranno andati tutti...

Mosse qualche passo strascicato e fu accanto al letto, dal materasso lindo e pulito come la veste dei beati. Un viso fissava Simon da una nicchia in alto, un bellissimo, intelligente viso femminile... una statua. Aveva però un che d'inquietante: lineamenti troppo spigolosi, occhi troppo larghi e infossati, zigomi alti e sporgenti. Era comunque un viso di grande bellezza, catturato per sempre nella pietra semitrasparente, per sempre bloccato in un sorriso triste, intelligente.

Simon allungò la mano per sfiorare la guancia della statua; con lo stinco urtò lievemente il letto che subito si sbriciolò in polvere. L'attimo dopo, sotto il suo sguardo inorridito, anche il busto nella nicchia, al tocco delle dita, si dissolse in polvere e i tratti della dorma svanirono. Simon arretrò barcollando; la sfera di cristallo emise un lampo e poi si ridusse a una fievole luminescenza. La vibrazione dei passi bastò a far crollare a terra la poltrona e la fontana; subito dopo, anche il soffitto, con le decorazioni a

forma di rami intrecciati, iniziò a ridursi in polvere. Mentre Simon correva alla porta e nel tunnel, la luce azzurrina della sfera si spense del tutto.

Di nuovo al buio, Simon udì un pianto. Dopo un minuto, riprese ad avanzare, domandandosi chi avesse ancora lacrime da piangere.

Ormai il trascorrere del tempo era segnato solo a sbalzi. Simon aveva lasciato cadere la sfera ormai consumata, perla negli abissi più tenebrosi del mare segreto. Con quel poco di lucidità rimastagli nei pensieri che ora vagavano liberamente non più bloccati dalla siepe di luce, Simon si rese conto di muoversi ancora in discesa.

Discesa. Nell'abisso. Discesa.

Dove? Verso cosa?

Da ombra a ombra, come sempre si muove uno sguattero.

Grullo morto. Grullo fantasma...

Mentre vagava, vagava... Simon pensò a Morgenes con la barba arricciata fra le fiamme, pensò alla vivida cometa sfolgorante di luce rossa sull'Hayholt... pensò a se stesso che scendeva «o saliva?» negli spazi neri e vuoti, come una piccola, gelida stella. Vagante.

Il vuoto era assoluto. Le tenebre, che prima erano solo mancanza di luce e di vita, assumevano ora connotati tutti propri: buio soffocante, quando i tunnel si restringevano e Simon doveva scavalcare cumuli di macerie e grovigli di radici; buio più arioso, quando incontrava camere invisibili, risuonanti del fruscio d'ali di pipistrelli. Simon perdette anche l'ultima traccia di senso della direzione: per quanto ne sapeva, poteva anche camminare sulle pareti, o sul soffitto, come mosca impazzita. Non c'era più destra, né sinistra; quando con le dita incontrò di nuovo solide pareti o vani che davano in altre gallerie, continuò a muoversi a tentoni, incurante di tutto, lungo tunnel più angusti e in altre caverne stridenti di pipistrelli.

Fantasma di un grullo!

Da ogni parte c'era odore d'acqua e di roccia. L'olfatto di Simon, al pari dell'udito, sembrava essersi acuito nelle tenebre e percepiva tutti gli odori di quel mondo senza luce: sentore di terra umida e grassa, ricco quasi come il profumo di farina, e quello più tenue ed aspro delle rocce; aroma penetrante del muschio e delle radici, e quello dolciastro degli animaletti vivi e moribondi. E su tutto galleggiava il profumo aspro e intenso dell'acqua di mare.

Acqua di mare? Cieco, Simon tese l'orecchio, in cerca del fragore dell'oceano. A quale profondità era sceso? Udì soltanto il fruscio di minuscole

creature che strisciavano o scavavano, oltre al suo stesso ansimare. Il tunnel era forse giunto sotto le insondate profondità del Kynslagh?

Ecco! Deboli toni musicali, che risuonavano negli abissi più profondi. Sgocciolio d'acqua.

Continuò a scendere. Le pareti essudavano acqua.

Sei morto, Simon grullo. Uno spettro, condannato a infestare il vuoto.

Non c'è luce. Non esiste una cosa del genere. Fiuti le tenebre? Odi il risonare del nulla? Queste cose sono sempre esistite.

Gli era rimasta solo la paura, ma perfino la paura era pur sempre qualcosa: aveva paura, quindi era vivo! C'erano le tenebre, ma c'era anche Simon! Non erano una sola e identica cosa. Non ancora. Non del tutto...

E ora, così lentamente che per un bel pezzo Simon non percepì la differenza, la luce tornò. Una luce così debole, così fioca, che sulle prime era meno dei puntini colorati che si libravano davanti ai suoi inutili occhi. Poi, stupito, Simon vide davanti a sé una forma nera, un'ombra più scura. Una massa di vermi in movimento? No. Dita... una mano... la sua mano! Profilata davanti a lui, messa in rilievo da un fievole riverbero.

Un folto tappeto di muschio ricopriva le pareti ravvicinate del tunnel ed era proprio il muschio a emettere un pallido riflesso verdastro, sufficiente a mostrare a Simon l'ombra delle sue stesse mani.

Il tunnel sbucò in una galleria più ampia. Simon, stupito, alzò la testa a guardare la luminosa costellazione di muschi che pendeva dal soffitto e si sentì colpire da una goccia d'acqua gelida. Altre gocce cadevano lentamente e colpivano la pietra, col rumore d'un minuscolo martello sul vetro. La caverna a volta era piena d'alte colonne di pietra, larghe alle estremità, strette nel mezzo: alcune erano sottili come capelli o come un filo di miele che coli dal barattolo. In un angolo della mente Simon capì che gran parte di quelle colonne era opera dell'acqua che gocciolava sulla pietra, non di mani umane. Eppure nella penombra si scorgevano linee che non sembravano naturali: pieghe ad angolo retto sulle pareti coperte di muschio, resti di colonne fra le stalagmiti, disposti secondo uno schema troppo regolare per essere frutto del caso. Simon si muoveva in un luogo che un tempo aveva conosciuto cose assai diverse dall'incessante stillicidio d'acqua sulla pietra. Un tempo aveva risuonato di passi. Ma la parola "tempo" per Simon aveva perso significato. A furia di strisciare nel buio, forse era sbucato nel nebuloso futuro o tra le ombre del passato, oppure nel regno inesplorato della follia... come poteva saperlo?

Posò il piede e si accorse con sgomento di sprofondare in un vuoto freddo e bagnato. Nel cadere toccò con le mani il bordo opposto e scoprì che l'acqua era alta solo fino al ginocchio. Mentre si tirava fuori della pozza, credette che una creatura munita d'artigli gli afferrasse la gamba; rabbrividì, e non soltanto per il freddo.

Non voglio morire. Voglio di nuovo il sole.

Povero Simon risposero le voci. *Impazzito nel buio.*

Bagnato, tremante, zoppicò nella caverna baluginante di luce verdastra, facendo attenzione ai vuoti scuri che forse la prossima volta non avrebbero contenuto acqua così bassa. Mentre scavalcava o aggirava altre pozze, vide che vi guizzavano sagome bianche e rosa. Pesci? Pesci luminosi, nelle viscere della terra?

Ora le caverne si susseguivano e le sagome di cose manufatte si rivelavano con chiarezza maggiore, sotto la coltre di muschio e di sedimenti, e formavano bizzarri profili nella fioca penombra: arcate cadenti che forse erano state balconi; spazi vuoti orlati di muschio, forse porte e finestre. Socchiudendo gli occhi per distinguere i particolari, Simon ebbe l'impressione di soffrire d'allucinazioni: le sagome soffocate dall'ombra parevano mostrare l'aspetto d'un tempo.

Con la coda dell'occhio vide che una colonna in frantumi lungo la galleria a un tratto tornava dritta, una lucida forma bianca scolpita con tralci di fiori. Si girò per guardare meglio, ma vide soltanto un mucchio di pietre incrostate di muschio e di terriccio. La penombra delle caverne si piegava bizzarramente agli angoli della visione periferica e la testa gli pulsava. L'incessante sgocciolio d'acqua sembrava ora un martellare continuo contro la sua mente vacillante. Le voci tornarono a farsi udire, come gente in festa al suono d'una musica sfrenata.

Impazzito! Il ragazzo è impazzito!

Compatitelo, si è smarrito, smarrito, smarrito...

Lo riavremo, figlio d'uomo! Riavremo tutto!

Grullo impazzito!

Mentre scendeva un ennesimo tunnel, Simon iniziò a udire nella testa altre voci, mai udite prima, allo stesso tempo più reali e meno reali di quelle che fino a quel momento gli avevano tenuto indesiderata compagnia. Alcune gridavano in lingue a lui sconosciute, forse solo viste di sfuggita negli antichi libri del dottor Morgenes.

Ruakha, ruakha Asu'a!

Muore, Asu'a muore!

T'si e-isi'ha as-irigú!

C'è sangue, sulla porta orientale!

Gli alberi bruciano. Dov'è il principe? Il legno stregato brucia, i giardini bruciano!

La penombra turbinava intorno a lui, come se Simon si fosse trovato al centro d'una ruota in movimento. Si girò, percorse alla cieca un corridoio, avanzò barcollando in un'altra grande sala, stringendosi fra le mani la testa dolorante. Lì c'era una luce diversa, sottili raggi azzurrini che cadevano di traverso da fessure dell'invisibile soffitto, una luce che penetrava nel buio ma non illuminava. Simon fiutò acqua e insolita vegetazione; udì uomini che correvano e gridavano, donne che piangevano, il clangore di metallo contro metallo. Nell'oscurità quasi totale, infuriava tutt'intorno lo strepito d'una terribile battaglia che però non lo sfiorava. Simon gridò, o credette di gridare, ma non udì la propria voce, solo quell'atroce rimbombo nella testa.

Poi, quasi a confermare ch'era certamente impazzito, figure indistinte lo superarono di corsa nel buio trafitto da lance di luce azzurrina, uomini barbuti con torce e asce, che inseguivano figure più snelle, armate di spada e d'arco. Tutti, inseguitori e inseguiti, sembravano trasparenti e incerti, come fatti di nebbia. Nessuno toccò né vide Simon, anche se il ragazzo era proprio in mezzo a loro.

Jingizu! Aya'ai! O Jingizu! gemette una voce.

A morte i demoni sithi gridavano voci più aspre. *Diamo fuoco alla loro tana!*

Le mani premute sulle orecchie non impedivano a Simon di udire queste voci, mentre barcollava nel tentativo di fuggire lontano da quelle figure turbinanti. Cadde al di là d'un vano e si trovò sopra una lastra lucente di pietra bianca. Sotto le mani sentiva un morbido tappeto di muschio, ma vedeva solo il buio uniforme. Si trascinò carponi nel tentativo di sfuggire a quelle orribili voci che gridavano di dolore e di rabbia; sotto le dita sentiva crepe e buche, ma la pietra sembrava sempre perfetta come vetro. Raggiunse infine il bordo e vide davanti a sé una vasta e uniforme distesa buia che odorava di tempo, di morte, d'oceano paziente. Un sassolino invisibile gli rotolò sotto la mano e cadde senza rumore per un lungo momento, prima di colpire con un tonfo il fondo.

Accanto a Simon brillava qualcosa di grande e di bianco. Il ragazzo sollevò la testa dal bordo del piccolo lago buio e guardò in alto. A meno d'un palmo da lui c'era l'ultimo gradino d'una grande scalinata di pietra che risaliva in un'ampia spirale il fianco della caverna, aggirava il laghetto sotter-

raneo e scompariva in alto nelle tenebre. Simon rimase a bocca aperta, mentre frammenti incalzanti d'un ricordo si facevano strada tra le voci che gli risuonavano nella testa.

"Scale. Le scale di Tan'ja. Il dottore ha detto di cercare le scale... "

Simon s'arrampicò sulla pietra fredda e levigata; capì allora che era impazzito del tutto, oppure, ormai morto, si trovava imprigionato in un terribile inframondo. Era sotto terra, nel buio totale: non potevano esserci voci, né fantasmi di guerrieri. Non ci sarebbe stata luce a far risplendere come alabastro i gradini che vedeva davanti a sé.

Iniziò a salire, issandosi con dita tremanti e viscide di sudore sul gradino successivo; e mentre saliva, talvolta in piedi, talvolta strisciando, si guardò intorno: il lago silenzioso, una vasta distesa d'ombra, si estendeva sul fondo d'una grande caverna circolare, molto più ampia di quella della fonderia. Il soffitto altissimo si perdeva nel buio al di sopra delle sottili colonne bianche disposte lungo la caverna. Una luce vaga traeva riflessi dalle pareti azzurre e verdi come il mare e la giada, si posava sull'intelaiatura di alte finestre ad arco che ora tremolavano d'infausti riverberi scarlatti.

Nel mezzo della nebbia perlacea, librata sopra il lago silenzioso, una sagoma scura e tremula gettava un'ombra stupefacente e spaventosa, che riempì Simon d'indicibile terrore.

Principe Ineluki! Arrivano! Arrivano gli uomini del settentrione!

Quando quest'ultimo grido angoscioso echeggiò tra le pareti del cranio di Simon, la figura nel centro della sala sollevò la testa. I suoi occhi s'accesero all'improvviso di sfolgorante luce rossa che trapassò la nebbia, come bagliore di torce.

Jingizu alitò una voce. *Jingizu. Quanto dolore!*

La luce scarlatta divampò. L'urlo di morte e di paura s'alzò come una grande ondata. Al centro di tutto, la fosca figura sollevò un oggetto lungo e sottile; la sala vacillò, tremolò come un riflesso infranto, cadde nel nulla. Simon distolse lo sguardo, inorridito, soffocato da una cappa di smarrimento e di disperazione.

Qualcosa era morto. Qualcosa di bello era stato distrutto irrimediabilmente. In quella sala sotterranea un mondo era morto e Simon ne sentì il grido di morte trafiggergli il cuore come una spada grigia. Perfino la sua angosciosa paura fu scacciata dall'opprimente tristezza che lo avvolse, traendo lacrime di dolore da riserve prosciugate da tempo.

Abbracciando il buio, Simon continuò a salire l'interminabile scala intorno all'enorme caverna. Le ombre e il silenzio inghiottirono l'irreale bat-

taglia e la sala di sogno, calarono un sudario nero a ricoprirgli la mente agitata.

Migliaia dì gradini passarono sotto il suo tocco cieco. Migliaia d'anni scivolarono via, mentre Simon si muoveva nel vuoto, annegava nell'angoscia.

Tenebre fuori, tenebre dentro. Simon sentì metallo sotto le dita e aria fresca sul viso, poi più nulla.

14
Il fuoco sulla collina

Simon si svegliò in una lunga stanza buia, circondato da figure immobili, addormentate. Aveva solo sognato, naturalmente. Era ancora nel suo letto, fra gli altri sguatteri addormentati, e l'unica luce era un sottile velo di chiaro di luna che penetrava da una fessura della porta. Simon scosse la testa dolorante.

"Perché dormo sul pavimento? Le pietre sono così fredde... "

E perché gli altri giacevano immobili, vaghe figure irreali con elmo e scudo, in letti disposti in file ordinate, come... come morti in attesa del giudizio? Era stato davvero un sogno... no?

Con un ansito di terrore, Simon strisciò lontano dalla nera bocca del tunnel, verso la fessura biancazzurra della porta. Le immagini dei morti, fissate nell'immobile pietra sopra le loro antiche tombe, non gli ostacolarono il cammino. Con una spallata Simon spalancò la pesante porta della cripta e cadde sull'erba alta e umida del campo dei morti.

Dopo quelli che gli erano parsi secoli nel buio sotto terra, la luna piena, alta nel cielo scuro, sembrava un altro cunicolo che portasse in un luogo gelido e fiocamente illuminato al di là del cielo, un paese di fiumi scintillanti e d'oblio. Simon posò la guancia sul terreno, sentì gli steli umidi piegarsi. Dita di pietra corrosa dal tempo spuntavano ai suoi lati, imprigionate dall'erba, o s'allungavano davanti a lui in segmenti spezzati, messi in rilievo dalla luce della luna bianca come osso, anonimi e indifferenti come i morti di cui segnavano la tomba.

Il fosco periodo intercorso fra gli ultimi attimi di fuoco nella casa di Morgenes e l'umida erba del presente, era per Simon irraggiungibile quanto le nubi lontane che correvano nel cielo. Le grida, il fuoco, il viso in fiamme di Morgenes, gli occhi di Pryrates, simili a buchi neri nel buio...

tutto questo era genuino come l'aria che aveva appena inspirato. Il tunnel era solo un dolore che diminuiva, quasi dimenticato, una nebbia di voci e di follia. Simon sapeva d'essere passato fra pareti scabre e ragnatele e una serie infinita di biforcazioni. Credeva anche di ricordare vividi sogni pieni di tristezza e la morte di cose belle. Nel complesso si sentiva prosciugato, secco come una foglia d'autunno, fragile e privo di forze. Gli sembrava d'avere strisciato per l'ultimo tratto, come testimoniavano i graffi alle ginocchia e ai gomiti e gli strappi nella veste, ma i ricordi erano come ammantati di nebbia. Non erano del tutto reali. Non quanto il campo dei morti in cui ora giaceva, la corte silenziosa della luna.

Il sonno premeva su di lui, con mani morbide e pesanti. Simon lottò per non cedere, si alzò in ginocchio, scosse piano la testa. Non poteva addormentarsi lì: per quanto ne sapeva, non era stato inseguito, ma questo non significava molto. I suoi nemici avevano soldati, cavalli e l'autorità del re.

La paura e una certa dose di rabbia scacciarono la sonnolènza. Gli avevano rubato tutto: gli amici, la casa... non gli avrebbero tolto anche la vita e la libertà. Si alzò cautamente e si guardò intorno, sorreggendosi alle pietre inclinate della tomba, mentre s'asciugava lacrime di sfinimento e di paura.

Le mura di Erchester si profilavano a circa mezza lega di distanza, una cinta di pietra, illuminata dalla luna, che separava i cittadini addormentati dal campo dei morti e dal mondo al di là. Davanti alle porte esterne si snodava il pallido nastro della strada Wealdhelm: a destra si dirigeva a settentrione, verso le montagne; a sinistra costeggiava il fiume Ymstrecca, nei campi coltivati sotto lo Swertclif, oltrepassava il Falshire, sulla riva opposta, e infine attraversava le praterie orientali.

Era probabile che i villaggi lungo la grande strada sarebbero stati il primo posto dove le guardie erkyniane avrebbero cercato il fuggiasco. E poi, gran parte della strada si snodava tra le fattorie della valle di Hasu, dove Simon avrebbe avuto difficoltà a trovare nascondigli, se costretto a lasciare la strada.

Girando le spalle a Erchester, l'unica casa che avesse conosciuto, Simon attraversò zoppicando il campo dei morti, in direzione delle colline. Dopo qualche passo sentì una fitta dolorosa alla base del cranio, ma capì che per un poco era meglio ignorare i dolori del corpo e dello spirito e fuggire il più possibile lontano dal castello, finché era buio. Trovato un posto sicuro dove riposare, avrebbe pensato al domani.

Mentre la luna correva nel cielo verso la mezzanotte, i passi di Simon si facevano sempre più pesanti. Il campo dei morti sembrava non aver fine... a dire il vero, il terreno aveva iniziato a salire e scendere sui dolci pendii delle prime colline, mentre Simon camminava ancora tra quei consunti denti di pietra, alcuni solitari e dritti, altri raggruppati come vecchi in conversazione. Simon procedette fra colonne sepolte, inciampò in zolle disuguali: ogni passo divenne una lotta, come se guadasse acqua alta.

Barcollando per la stanchezza, inciampò ancora in una pietra e cadde pesantemente a terra. Tentò di rialzarsi, ma le gambe sembravano ormai sacchi di sabbia bagnata. Strisciò ancora per un tratto, poi si rannicchiò contro il fianco d'un tumulo erboso. Qualcosa gli premeva contro la schiena. Simon si spostò sul lato, ma la posizione era quasi altrettanto scomoda, perché ora poggiava sul manoscritto di Morgenes infilato nella cintura. Spalancò gli occhi quasi chiusi per la stanchezza e allungò la mano per scoprire la causa iniziale del fastidio. Era un pezzo di metallo, rugginoso e pieno di buchi come legno tarlato. Simon tentò di estrarlo dalla terra, ma l'oggetto era conficcato profondamente. Forse era incastrato nel terriccio. Una punta di lancia? La fibbia d'un cinturone o lo schiniero di un'antica armatura il cui proprietario da tempo ingrassava l'erba? Per un attimo Simon pensò confusamente a tutti i corpi che giacevano sottoterra, carne un tempo piena di vita e ora ridotta in polvere nel buio e nel silenzio.

Vinto infine dal sonno, credette d'essere ancora sul tetto della cappella. In basso si estendeva il castello... ma un castello fatto di terra umida e sgretolata, di radici bianche e cieche. Gli abitanti del castello continuavano a dormire e si agitavano nel sonno, disturbati dal rumore dei passi di Simon sui tetti...

Ora camminava, o sognava di camminare, lungo un fiume nero che sciabordava rumorosamente ma non rifletteva alcuna luce, simile a un'ombra liquida. Fra la nebbia non distingueva i particolari della regione, scorgeva solo forme vaghe e confuse. Nelle tenebre alle sue spalle udiva il mormorio di molte voci, che si mischiava al sussurro dell'acqua nera. Le voci si avvicinavano, con il fruscio di vento tra le foghe.

Sull'altro lato del fiume non c'era nebbia. L'erbosa riva inferiore si estendeva davanti a lui; più avanti, un oscuro boschetto di ontani risaliva fino ai piedi delle montagne. Al di là del fiume, tutto il territorio era buio e umido, come all'alba o al crepuscolo; dopo un poco fu chiaro che era sera, perché le montagne echeggiarono del canto solitario di un usignolo. Ogni

cosa sembrava fissa e immutabile.

Simon scrutò al di là dell'acqua gorgogliante e sulla sponda opposta vide una figura in piedi, una donna tutta vestita di grigio, con lunghi capelli Usci che le nascondevano i lati del viso. Tra le braccia cullava qualcosa. Quando la donna alzò lo sguardo, Simon vide che piangeva. A quanto pareva, lui la conosceva.

«Chi sei?» gridò. Pronunciate le parole, la voce morì, inghiottita dal mormorio del fiume. La donna puntò su di lui i grandi occhi scuri, come per mandare a mente ogni tratto del suo viso. Infine parlò.

«Seoman.» La voce parve provenire da un lungo corridoio, debole e cupa. «Perché non sei venuto da me, figlio mio? Il vento è triste e freddo, e da molto tempo sono in attesa.»

«Mamma?» Simon sentì un gelo terribile. Il mormorio dell'acqua parve permeare tutto. La donna parlò di nuovo.

«Da molto tempo non ci siamo più visti, figlio mio. Perché non vieni da me? Perché non vieni ad asciugare le lacrime d'una madre? Il vento è freddo, ma il fiume è tiepido e lento. Non vuoi attraversarlo, per me?» Tese le braccia, dischiuse le labbra in un sorriso. Simon si mosse verso di lei, verso la madre perduta che lo chiamava; scese la sponda verso il fiume nero. Le braccia della donna lo aspettavano, spalancate... aspettavano il figlio...

E ora Simon vide quel che la donna aveva cullato e ora reggeva nella mano tesa: una bambola... una bambola di giunchi, di foglie e di steli d'erba intrecciati. Ma la bambola era annerita e raggrinzita. All'improvviso Simon capì che nessun essere vivente poteva attraversare il fiume per andare in quel paese d'eterno crepuscolo. Si fermò sul bordo dell'acqua e abbassò lo sguardo.

Nell'acqua nera come inchiostro un fioco bagliore risaliva alla superficie, si divideva in tre sagome snelle e lucenti. Il mormorio del fiume divenne una sorta di musica formicolante, soprannaturale. L'acqua ribollì, oscurò la vera forma degli oggetti, ma a Simon parve che, se avesse voluto, poteva tendere la mano e toccarli.

«Seoman!» chiamò di nuovo sua madre. Simon alzò lo sguardo e vide che si era allontanata, che rimpiccioliva rapidamente, come se il terreno grigio fosse un torrente che la portasse via.

«Simon... Simon...!» Era un lamento disperato.

Simon si rizzò a sedere, nel grembo dell'antico tumulo. La luna era ancora alta, ma la notte si era rinfrescata. Riccioli di nebbia lambivano le pietre in rovina. Il cuore gli batteva all'impazzata.

"... *Simon... " Il* grido giunse come un sussurro dalle tenebre più in là. Era una figura grigia, certo, e una voce femminile lo chiamava debolmente dal brumoso campo dei morti... solo una minuscola figura grigia in movimento, un guizzo lontano nella nebbia che aderiva al terreno e serpeggiava fra i tumuli, ma Simon capì che il cuore gli sarebbe scoppiato. Si lanciò in una corsa disperata per le colline, come inseguito dal diavolo in persona con le braccia tese a ghermirlo. La massa scura del Thisterborg si erse contro l'orizzonte indistinto, le colline erano tutt'intorno a lui, Simon corse e corse e corse...

Dopo un migliaio di battiti del cuore, Simon rallentò e procedette a passo malfermo. Non avrebbe più potuto continuare a correre, nemmeno se il diavolo l'avesse inseguito davvero: era esausto, dolorante, affamato come un lupo. Paura e smarrimento gravavano su di lui come un mantello di catene; il terrore del sogno lo faceva sentire ancora più debole di prima.

Mentre si trascinava avanti faticosamente, sempre col castello alle spalle, sentì svanire il ricordo dei tempi belli: solo il più esile dei fili lo legava ancora al mondo della luce, della normalità, della sicurezza.

"Cosa provavo, quando solevo sdraiarmi nella quiete del fienile? Ora nella mente non mi resta altro che parole... Mi piaceva stare nel castello? Lì dormivo, correvo, mangiavo e parlavo e...?

"Non credo. Penso d'avere sempre camminato tra queste colline, alla luce della luna... di quel viso livido... camminato e camminato come il solitario, pietoso fantasma d'un grullo, camminato e camminato... "

Un improvviso guizzo di fiamma in cima alla collina interruppe queste tetre fantasticherie. Già da qualche tempo il terreno saliva e Simon era quasi arrivato ai piedi del cupo Thisterborg; il suo manto d'alberi era un buio solido e impenetrabile contro la tenebra stessa del monte. E ora un fuoco ardeva sulla cresta, un segno di vita fra le colline, l'umidità e i secoli di morte. Simon allungò il passo, per quanto gli era possibile nel suo stato. Forse era il bivacco di pastori, un allegro falò per tenere in scacco la notte.

"Forse hanno del cibo! Uno stinco di montone... un pezzo di pane... "

Il pensiero del cibo gli provocò crampi allo stomaco, tanto da farlo piegare in due. Da quanto tempo non mangiava? Aveva solo cenato... Non riusciva a calcolarlo.

"Anche se non hanno cibo, sarà meraviglioso ascoltare delle voci, scaldarsi davanti a un fuoco... a un fuoco... "

Gli tornò in mente il ricordo di altre fiamme devastatrici che portò con

sé un altro genere di vuoto interiore.

Continuò a salire tra gli alberi e i folti arbusti. La base del Thisterborg era avvolta dalla nebbia, come se la montagna fosse un'isola che sporgeva da un mare color delle ragnatele. Mentre si avvicinava alla cresta, scorse le sagome smussate delle Pietre dell'Ira che coronavano l'ultimo tratto di salita, un rilievo rosso contro il cielo.

"Ancora pietre. Pietre e ancora pietre. Come l'aveva chiamata, Morgenes, quella notte?"... se era sempre la stessa notte, le stesse tenebre, a cullare le stesse stelle fioche.

La Notte delle Pietre, l'aveva chiamata. Come se le pietre stesse facessero festa, mentre gli abitanti di Erchester dormivano dietro porte e finestre sbarrate. Simon immaginò le pietre danzare, divertirsi, fare l'inchino e girare in tondo...

"Stupido!" pensò. "La tua mente si smarrisce di nuovo... e non c'è da stupirsi. Hai bisogno di cibo e di sonno: altrimenti impazzirai davvero." Ma che cosa significava, impazzire? Essere sempre furioso? Spaventarsi per nulla? Aveva visto una donna impazzita, nella piazza della Battaglia, ma non faceva che cullare un fagotto di stracci e dondolarsi avanti e indietro, lanciando un verso stridulo come quello dei gabbiani.

"Pazzo sotto la luna. Pazzo lunatico."

Giunse infine all'ultimo folto d'alberi nei pressi della vetta. L'aria era immobile, come in attesa; Simon si sentì rizzare i capelli. A un tratto sembrava una buona idea avanzare in silenzio, dare un'occhiata a quei pastori notturni, anziché comparire rumorosamente dalla boscaglia come un cinghiale rabbioso. Si avvicinò ancora alla luce, chinandosi sotto i rami intrecciati d'una quercia abbattuta dal vento. Sopra di lui si ergevano le Pietre dell'Ira, cerchi concentrici di alte colonne scolpite dalle tempeste.

Vide allora un gruppo di figure umane, avvolte nel mantello e rannicchiate intorno alle fiamme guizzanti al centro dei cerchi di pietre. Avevano un'aria rigida e impacciata, come se attendessero qualcosa senza aver piacere che si manifestasse. Tra levante e settentrione, al di là delle pietre, la sommità del Thisterborg si restringeva. L'erba e l'erica mosse dal vento crescevano rasente al terreno che più avanti iniziava a scendere e sprofondava infine oltre il bordo della collina.

Mentre fissava le figure immobili come statue intorno al fuoco, Simon si sentì di nuovo stringere dalla morsa della paura. Perché stavano così immobili? Erano esseri viventi, o misteriose sculture di demoni montani?

Una figura si accostò al fuoco per attizzarlo con un bastone. Quando le

fiamme divamparono, Simon vide che almeno quello era un essere umano. Allora riprese a strisciare con cautela e si fermò appena al di là del cerchio esterno. Per un attimo la luce del fuoco trasse un riverbero metallico sotto il mantello della figura più vicina... quel pastore portava la cotta di maglia.

Il cielo notturno parve abbassarsi come una coperta. I dieci uomini avvolti nel mantello indossavano tutti l'armatura: erano le guardie erkyniane, Simon ne fu sicuro. Imprecò contro se stesso: era accorso dritto al loro fuoco, come una falena che si lanci nella fiamma di candela.

"Ma perché sono sempre così maledettamente stupido?"

Si levò una leggera brezza notturna che alimentò le fiamme e le agitò come bandiere ardenti. I soldati in mantello e cappuccio girarono la testa tutti insieme, lentamente, quasi con riluttanza, e scrutarono il buio sul bordo settentrionale della collina.

Poi anche Simon udì. Al di sopra del fruscio del vento che increspava l'erba e scuoteva lievemente gli alberi, un debole rumore diventava a poco a poco più forte: il cigolio di ruote di carro. Dal buio della cresta settentrionale emergeva una sagoma massiccia. Le guardie arretrarono, girarono intorno al fuoco si raggrupparono sul lato più vicino a Simon; ancora nessuno di loro aveva aperto bocca.

Sagome indistinte che a poco a poco si rivelarono cavalli comparvero infine ai margini del cerchio di luce; dietro veniva un grande carro nero che si distingueva appena dal buio della notte. Quattro figure incappucciate camminavano ai lati del carro, adeguandosi all'andatura solenne, da corteo funebre. La luce guizzante rivelò una quinta persona a cassetta, china sopra il tiro di cavalli bianchi come il ghiaccio. Quest'ultima figura era più massiccia delle altre, e più scura, come se portasse un manto di tenebra; la sua stessa immobilità pareva indicare un potere nascosto, assopito.

Le guardie non si mossero ancora, rimasero immobili a osservare. Solo il lieve cigolio delle ruote rompeva il silenzio. Simon, impietrito, sentì una gelida pressione alla testa, una ferrea morsa allo stomaco.

"Un sogno, un brutto sogno... Perché non riesco a muovermi?"

Il carro nero e gli uomini che lo accompagnavano si fermarono al limitare del cerchio di luce. Uno dei quattro sollevò il braccio; la manica scivolò indietro e scopri un polso e una mano bianchi e sottili come ossa.

L'uomo parlò, con voce fredda come argento e priva d'inflessione come rumore di ghiaccio che si spezzi.

«Siamo qui per onorare l'accordo.»

Un lieve fermento passò tra le figure in attesa. Una fece un passo avanti.

«Anche noi» rispose.

Simon assistette, impotente, alla scena e non si stupì affatto nel riconoscere la voce di Pryrates. Il prete si tolse il cappuccio; la luce del fuoco mise in rilievo la fronte alta e accentuò gli occhi infossati come orbite di teschio. «Siamo qui... come convenuto» disse Pryrates. C'era stato forse un lieve tremito, nella voce? «Avete portato quel che fu promesso?»

Il braccio bianco come osso indicò il carro. «L'abbiamo portato. E voi?»

Pryrates mosse la testa. Due soldati sollevarono un fardello disteso sull'erba e si affrettarono a lasciarlo cadere ai piedi dell'alchimista. «Eccolo qui» rispose il prete. «Presentatemi il dono del vostro padrone.»

Due figure si avvicinarono al carro e ne tolsero con cautela un lungo oggetto scuro. Mentre lo trasportavano, reggendolo uno per parte, si levò un vento gelido che sibilò sulla cima della collina. Le vesti nere si gonfiarono e il cappuccio del più vicino si scostò rivelando una massa lucente di capelli bianchi. Il viso che apparve per un attimo aveva i lineamenti delicati d'una raffinata maschera d'avorio. Subito dopo il cappuccio tornò a posto.

"Chi sono, queste creature? Stregoni? Spettri?" Nascosto dalle rocce, Simon alzò la mano tremante nel segno dell'Albero..

"Le volpi bianche... Morgenes parlò di 'volpi bianche'... "

Pryrates, quei demoni... o quel che fossero... era troppo! Sicuramente sognava ancora, nel campo dei morti. Simon pregò che così fosse e chiuse gli occhi per cancellare quelle immagini profane... ma sentiva l'odore acre e inconfondibile della terra bagnata, udiva il crepitio del fuoco. Riaprì gli occhi: l'incubo non era svanito.

"Cosa succede?"

I due incappucciati arrivarono al limitare del cerchio di luce; mentre i soldati si ritraevano maggiormente, posarono a terra il loro fardello e arretrarono d'un passo. L'oggetto era una bara, o almeno aveva la forma di bara, ma alta solo una spanna. Una spettrale luce azzurrina bruciava senza fiamma lungo i bordi.

«Mostra quel che hai promesso» disse il primo incappucciato. Pryrates mosse la mano e i soldati trascinarono più avanti il fagotto ai suoi piedi; quando si ritrassero, l'alchimista lo colpì con la punta dello stivale. Era un uomo, imbavagliato e con i polsi legati. Fissandolo bene, Simon riconobbe il viso tondo e livido del conte Breyugar, il Lord Conestabile.

L'incappucciato osservò a lungo il viso coperto di lividi di Breyugar. Il cappuccio gli nascondeva l'espressione, ma la voce, chiara e ultraterrena, aveva un tono stizzito.

«Costui non sembra colui che fu promesso» esclamò.

Pryrates si ritrasse leggermente da una parte, come per esporsi meno. «Costui ha lasciato fuggire colui che fu promesso» disse, tradendo una certa apprensione. «Prenderà il posto dell'altro.»

Una figura avanzò fra i due soldati e si pose a fianco di Pryrates.

«Promesso? Cosa significa? Chi fu promesso?»

Il prete alzò le mani in gesto conciliante, ma l'espressione rimase arcigna. «Vi prego, sire. Penso che lo sappiate.»

Elias girò di scatto la testa verso il suo consigliere. «Lo so davvero, prete? Cosa hai promesso in mio nome?»

Pryrates si sporse verso il suo signore; la voce stridula prese un tono offeso. «Signore, mi avete ordinato dì fare quel che andava fatto, per questo incontro. Ho ubbidito... o meglio, avrei ubbidito, se questa canaglia...» e allungò un calcio a Breyugar «non avesse mancato al dovere verso il suo re.» L'alchimista lanciò un'occhiata alla figura ammantata di scuro, la cui impassibilità mostrava nondimeno una traccia d'impazienza. Corrugò la fronte. «Vi prego, signore, colui di cui parliamo è fuggito. La questione è controversa.» Posò lievemente la mano sulla spalla di Elias. Il re la scostò e dall'ombra del cappuccio fissò il prete, ma non disse nulla. Pryrates si rivolse di nuovo alla figura ammantata di nero.

«La persona che ti offriamo... è anch'essa di sangue nobile e d'alto lignaggio.»

«D'alto lignaggio?» ripeté l'incappucciato; scosse le spalle, come per un accesso di risa. «Oh, sì, questo è molto importante. La sua famiglia risale a molte generazioni di uomini?» Si girò a scambiare un'occhiata con i suoi compagni.

«Certamente.» Pryrates parve sconcertato. «Antica di centinaia d'anni.»

«Bene, il nostro padrone sarà di sicuro soddisfatto.» Poi rise davvero, un trillo tagliente e allegro che spinse Pryrates ad arretrare d'un passo. «Procediamo.»

Il prete guardò Elias, che tirò indietro il cappuccio. A Simon parve che il cielo opprimente si facesse ancora più vicino. Il viso del re, pallido anche alla luce rossastra del fuoco, sembrava sospeso a mezz'aria.

Nel buio della notte, i suoi occhi impassibili riflettevano la luce come specchi in un corridoio illuminato dalle torce. Finalmente Elias assentì.

Pryrates afferrò Breyugar per la collottola, lo trascinò accanto alla bara, lo lasciò cadere a terra. Poi aprì il mantello e dalle pieghe della veste rossa estrasse una lunga lama ricurva, simile a una falce. La sollevò davanti agli

occhi e si rivolse a settentrione. Intonò una salmodia, con voce sempre più forte e autoritaria.

Al Signore delle Tenebre, padrone del mondo,
che cavalca i cieli del settentrione:
Vasir Sombris, feata concordili!

Al Cacciatore nero,
possessore della Mano di ghiaccio:
Vasir Sombris, feata concordili!

Al Re delle Tempeste, dalla lunga mano,
abitante della Montagna di Pietra,
gelido e bruciante,
dormiente ma desto:
Vasir Sombris, feata concordin!

Le figure ammantate di nero si mossero a ritmo con la salmodia... tutte, tranne quella seduta a cassetta, immobile come le Pietre dell'Ira... ed emisero un sibilo che si mescolò al vento levatosi da poco.

Pryrates allora gridò:

"Ascolta chi Ti supplica!
L'insetto sotto il tuo nero tacco,
la mosca fra le tue gelide dita,
la polvere che mormora nella tua ombra infinita...
Oveiz mei! Ascoltami!
Timior cuelos exaltat mei!
Padre Ombra, si concluda l'accordo!"

Abbassò di scatto la mano e afferrò per i capelli Breyugar. Il conte, che fino a quel momento era rimasto inerte ai suoi piedi, con un movimento improvviso si sottrasse alla presa. Pryrates rimase di stucco, stringendo fra le dita una manciata di capelli insanguinati.

Impotente, Simon vide che il lord Conestabile, con gli occhi sbarrati, correva proprio verso il suo nascondiglio; e udì appena le grida di Pryrates. Si sentì soffocato e accecato dalla notte, mentre due soldati inseguivano Breyugar.

Il conte, lontano non più di qualche passo, correva goffamente, impacciato dalle mani legate; a un tratto inciampò e cadde lungo e disteso." Scalciò e ansimò rumorosamente, mentre i soldati lo raggiungevano. Simon si era alzato a mezzo, dietro le pietre che lo nascondevano. Il cuore gli batteva all'impazzata, ma si sforzò di calmare il tremore alle gambe. I soldati, vicinissimi a lui, fra orribili imprecazioni tirarono in piedi Breyugar. Uno sguainò la spada e lo colpì col piatto della lama. Più in là, nel cerchio di luce, Pryrates e il re, cinereo in viso, fissavano la scena. Il corpo inerte di Breyugar fu trascinato di nuovo accanto al fuoco, ma Pryrates, a occhi socchiusi, continuò a fissare il punto in cui il conte era caduto.

Chi c'è, lì?

La voce parve volare sul vento, dritta nella testa di Simon. Pryrates fissava proprio lui! Non poteva non vederlo!

Vieni fuori, chiunque tu sia. Ti ordino di farti avanti!

Le figure vestite di nero intonarono un bizzarro e sinistro canto a bocca chiusa, mentre Simon lottava contro la volontà dell'alchimista. Ricordava ciò che era accaduto nel magazzino e si oppose con tutto se stesso a quella forza sovrumana; ma era debole, strizzato come uno straccio.

Vieni fuori ripeté la voce. Qualcosa allungò la mano a sfiorare la mente di Simon. Il ragazzo si ribellò, cercò di tenere chiuse le porte della sua anima, ma quella cosa che sondava il buio era molto più forte di lui. Bastava che lo trovasse, che lo ghermisse...

«Se il patto non è più di tuo gradimento» disse una voce sottile «allora sia spezzato adesso. È pericoloso lasciare a metà il rituale... molto pericoloso.»

La voce era quella della figura incappucciata. Simon sentì che la forza mentale del prete rosso vacillava.

«Co... cosa?» balbettò Pryrates, col tono di chi è stato svegliato di soprassalto.

«Forse non capisci che cosa fai qui» sibilò la figura in nero. «Forse non sai con chi e con che cosa hai a che fare.»

«No... sì, lo so bene...» balbettò ancora il prete e Simon ne sentì il nervosismo, come se fosse un odore. «Svelti» ordinò Pryrates ai soldati «portate qui davanti a me quel sacco d'immondizia.» Fu subito ubbidito.

«Pryrates...» accennò a dire il re.

«Vi prego, maestà. Solo un momento.»

Una parte della forza mentale di Pryrates non aveva lasciato Simon, come un residuo appiccicoso non ritirato: il ragazzo quasi assaporava la sen-

sazione d'aspettativa dell'alchimista, mentre quest'ultimo sollevava la testa di Breyugar, intuiva come reagisse al basso mormorio degli incappucciati. E poi sentì anche qualcosa di più profondo, un gelido cuneo che gli si conficcò nella mente. Un'altra entità, diversa e inesplicabile, aleggiava nella notte... incombeva sulla collina come una nube soffocante e ardeva dentro la figura a cassetta come un'oscura fiamma nascosta; e penetrava anche nelle pietre erette, le riempiva d'un senso d'avida attenzione.

La falce si alzò. Per un attimo la lama ricurva parve una seconda luna nel cielo... un'antica, scarlatta falce di luna. Pryrates lanciò un grido acuto, in una lingua che Simon non poteva capire.

«*Aì Samu'sitech'a! Aì Nakkiga!*»

La falce calò e Breyugar cadde in avanti. Sangue scuro sgorgò dalla gola e schizzò la bara. Per un attimo il lord conestabile si agitò convulsamente sotto la mano di Pryrates, poi rimase inerte come un'anguilla; il sangue scuro continuò a sgocciolare sul coperchio della bara. Irretito in quell'irreale miscuglio di pensiero, Simon partecipò, impotente, alla frenetica esultanza di Pryrates. E dietro questa sensazione percepì anche l'altra entità... gelida, tenebrosa, orribilmente smisurata. La sua mente antica cantava di gioia oscena.

Un soldato vomitò. Simon l'avrebbe imitato, se non fosse stato in preda a un torpore che lo paralizzava.

Pryrates spinse da parte il corpo di Breyugar; il conte cadde in un mucchio scomposto, con le dita rattrappite tese al cielo. Il suo sangue fumava sulla cassa scura e la luce azzurrina guizzava con intensità maggiore, metteva meglio in risalto la linea del bordo. Piano piano il coperchio iniziò a sollevarsi, come spinto dall'interno.

"Usires santissimo" pregò Simon, travolto da un'ondata di pensieri impazziti "aiutami, aiutami, c'è il demonio in quella cassa e ne viene fuori, salvami, salvami... "

"L'abbiamo fatto, l'abbiamo fatto!" dicevano altri pensieri estranei a lui. "Troppo tardi per tornare indietro, troppo tardi."

"È il primo passo" diceva il più sinistro, il più orribile di questi pensieri. "Pagheranno, oh se pagheranno!"

Nel sollevarsi, il coperchio lasciò uscire una luce pulsante, color indaco, screziata di grigio fumoso e di viola cupo. Poi si aprì completamente e il vento aumentò il suo gemito, come nauseato dalla luminescenza della lunga cassa scura. Finalmente il contenuto fu visibile.

Jingizu bisbigliò una voce nella testa di Simon. *Jingizu...*

Era una spada. Giaceva nella cassa, micidiale come una vipera; forse era nera, ma un velo lucente ne chiazzava la superficie, come macchia d'olio su acqua scura. Il vento ululò.

Batte come un cuore... il cuore di tutte le sofferenze...

Nella testa di Simon cantò una voce, orribile e bellissima, seducente come artigli che sfiorino la pelle.

«Prendetela, altezza!» disse Pryrates, superando l'ululato del vento. Affascinato, impotente, a un tratto Simon desiderò d'avere lui stesso la forza di prenderla fra le mani. Avrebbe potuto farlo! Il potere cantava dentro di lui, cantava il trono dei potenti, l'estasi di desideri appagati.

Elias si trascinò avanti d'un passo. Uno dopo l'altro, i soldati arretrarono, si girarono e fuggirono piangendo o pregando giù per la collina, barcollando nel buio tra gli alberi. Nel giro di qualche istante, sulla cima della collina erano rimasti solo Elias, Pryrates e Simon nel suo nascondiglio, insieme con gli incappucciati e la loro spada. Elias avanzò d'un altro passo: adesso era davanti alla cassa. Con occhi sgranati di paura, dilaniato dal dubbio, muoveva le labbra senza parole. Le dita invisibili del vento lo tiravano per il mantello e i fili d'erba gli si avvinghiavano alle caviglie.

«Dovete prenderla!» esclamò di nuovo Pryrates; Elias lo fissò come se lo vedesse per la prima volta. «Prendetela!» Le parole di Pryrates danzarono freneticamente nella testa di Simon, come topi in una casa in fiamme.

Il re si chinò, allungò la mano. Il desiderio di Simon si trasformò in cieco terrore, davanti al folle vuoto del canto tenebroso della spada.

"È sbagliato! Non se ne accorge? Sbagliato!"

Mentre la mano di Elias si avvicinava alla spada, il gemito del vento cessò. I quattro incappucciati rimasero immobili davanti al carro; il quinto parve sprofondare in ombre più fitte. Il silenzio calò sulla collina, come qualcosa di palpabile.

Elias strinse l'elsa e con gesto sciolto tolse dalla cassa la spada. La tenne davanti a sé: a un tratto la paura gli scomparve dal viso e le labbra si schiusero in un sorriso trasognato. Sollevò più in alto la spada; un tremolio azzurrino ne percorse il filo, facendolo risaltare contro il buio della notte. La voce di Elias fu quasi un uggiolio di piacere.

«Accetterò il dono del "padrone. Onorerò il nostro patto.» Lentamente, tenendo la spada davanti a sé, piegò il ginocchio. «*Salute a Ineluki Re delle Tempeste!*»

Il gemito del vento s'alzò di nuovo. Simon si allontanò barcollando dal

fuoco che divampava sulla collina, mentre i quattro incappucciati alzavano le braccia e salmodiavano: «*Ineluki, aì! Ineluki, aì!*»

"No!" gridò Simon dentro di sé, in un turbinio di pensieri. "Il re... tutto è perduto! Scappa, Josua!

"Dolore... Dolore su tutta la terra... "

Sul carro, il quinto incappucciato iniziò a fremere. La veste nera cadde e mise in mostra una sagoma di luce color fuoco, che sbatteva come vela ardente. Un orrore indicibile, angoscioso, scaturì da quella figura, mentre sotto gli occhi sbarrati di Simon continuava a crescere... incorporea e fluttuante, sempre più smisurata, finché la massa vuota e agitata dal vento si librò su ogni cosa... una creatura d'aria ululante e di rosso incandescente.

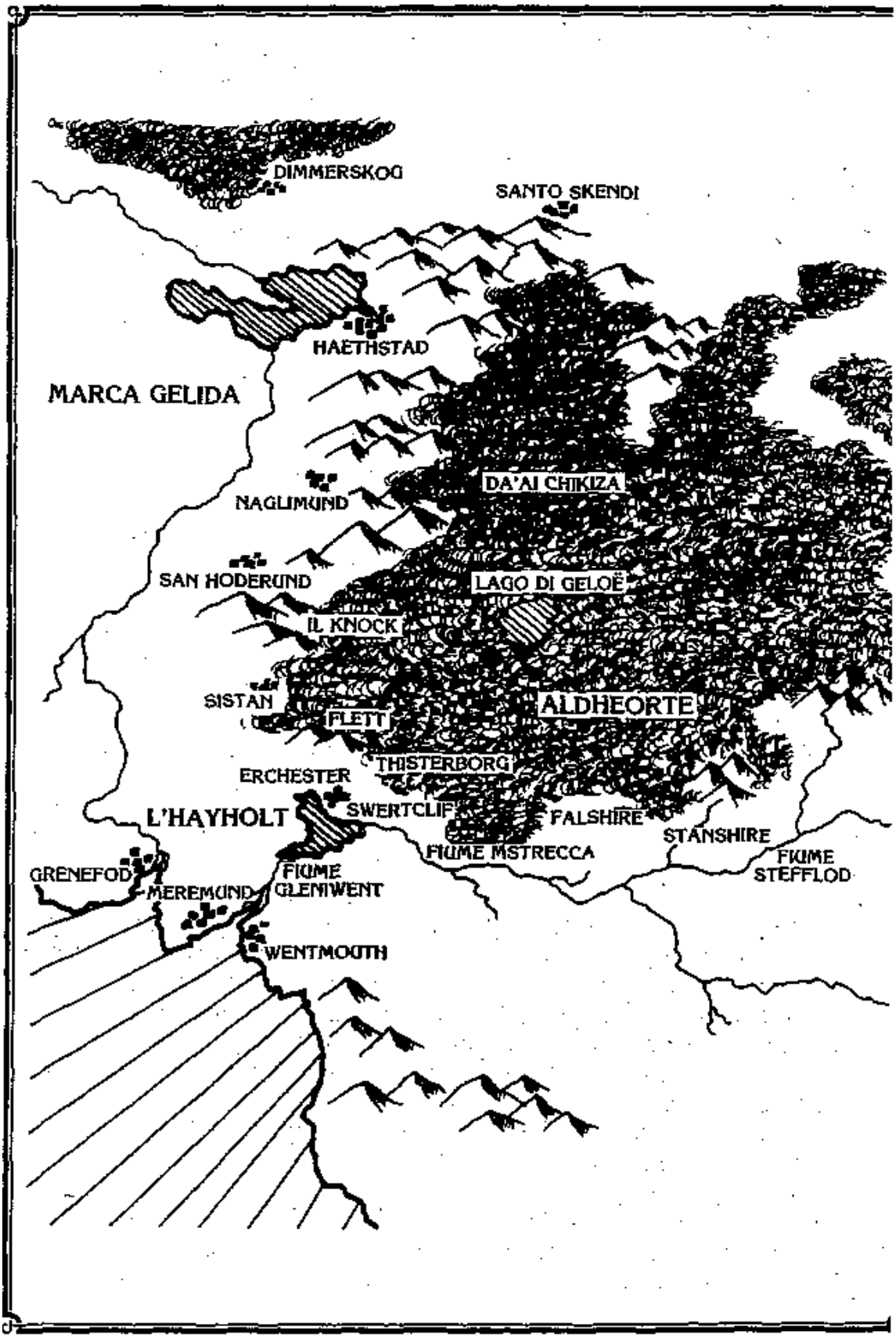
"Il demonio è tra noi! Dolore, si chiama dolore... Il re ha portato il demonio! Morgenes, santo Usires, salvatemi salvatemi salvatemi!"

Corse a casaccio nella notte buia, lontano da quella cosa rossa e dall'entità esultante. Il rumore della fuga si perdette nell'urlo del vento. I rami gli graffiarono braccia e viso, come artigli...

"Il gelido artiglio del Settentrione... le rovine di Asu'a."

E quando infine cadde, e il suo spirito fuggì lontano da quell'orrore, fuggì in tenebre ancora più fitte, allora credette, nell'istante finale, di udire la roccia stessa della terra gemere nelle profondità del suolo.

PARTE SECONDA
Simon pellegrino



15
Incontro atta locanda

Il primo rumore che Simon udì fu un sordo brusio, un ronzio che gli penetrava con insistenza nell'orecchio mentre si sforzava di svegliarsi. Socchiuse un occhio e si trovò a fissare un mostro... una massa scura e informe di zampe in movimento e d'occhi scintillanti. Con un grido di spavento e un mulinare di braccia si tirò a sedere; il bombo impegnato semplicemente a esplorargli il naso volò via con un ronzio d'ali trasparenti a cercarsi un posatoio meno suscettibile.

Simon si schermò gli occhi, stupito dal vivido chiarore del mondo intorno a lui. La luce del giorno era abbagliante. Il sole di primavera, come per una processione imperiale, aveva sparso oro in ogni parte delle colline erbose; ovunque Simon guardasse, i lievi pendii erano ricchi di denti di leone e di calendule dal lungo stelo. Le api passavano da un fiore all'altro, simili a piccoli medici che scoprissero con sorpresa che i loro pazienti erano migliorati tutti insieme.

Simon si lasciò ricadere nell'erba e intrecciò le mani dietro la testa. Aveva dormito a lungo: il sole sfolgorante era quasi a picco. Faceva brillare come rame fuso la peluria degli avambracci di Simon; la punta delle scarpe scalcagnate gli sembrava così lontana che il ragazzo quasi riusciva a vederla come la vetta di remote montagne.

A un tratto un gelido frammento di ricordo penetrò nella sua sonnolenza. Come era arrivato lì? Che cosa...?

Simon percepì alle spalle un'oscura presenza; si alzò sveltamente sulle ginocchia e si girò: la massa alberata del Thisterborg si profilava a meno d'una lega di distanza. Ogni suo particolare era straordinariamente nitido, un disegno di spigoli netti; se non fosse stato per l'assillante ricordo, la collina sarebbe sembrata fresca e tranquilla, circondata da alberi e ombreggiata da una cintura di verde. Lungo la sommità c'erano le Pietre dell'Ira, puntini grigi contro il cielo azzurro.

La limpida giornata di primavera fu ora guastata da una nebbia di sogno. Che cos'era accaduto, la notte prima? Lui era fuggito dal castello, certo... quei momenti, gli ultimi con Morgenes, erano incisi a fuoco nel suo cuore... ma poi? Che cos'erano quei ricordi d'incubo? Tunnel interminabili? Elias? Un fuoco e demoni dai capelli bianchi?

"Sogni, stupido, brutti sogni. Terrore, sfinimento, altro terrore. Sono scappato di notte nel campo dei morti, alla fine sono crollato, mi sono ad-

dormentato e ho sognato... "

Ma i tunnel e... una bara? Sentiva ancora un dolore sordo alla testa, ma sentiva anche uno strano intorpidimento, come di ghiaccio su una ferita. Il sogno gli era parso assai reale. Adesso era remoto, nebuloso, elusivo, insensato: un'oscura fitta di paura che si sarebbe dissolta come fumo, se lui l'avesse permesso... almeno, se lo augurava. Spinse via i ricordi, li seppellì il più profondamente possibile, chiuse la mente come coperchio di scatola.

"Come se non avessi già abbastanza preoccupazioni... " pensò.

Il caldo sole della Festa di Belthainn gli aveva sciolto un poco i muscoli intorpiditi, ma Simon era ancora dolorante... e soprattutto affamato. Si alzò a fatica, si tolse fili d'erba dagli abiti laceri e infangati. Lanciò un'altra occhiata al Thisterborg. Lassù, fra le pietre, le ceneri d'un grande falò fumavano ancora? O gli avvenimenti del giorno prima l'avevano fatto impazzire per un poco? La collina era lì, impassibile; e se sotto il manto d'alberi o nella corona di pietre si celavano e s'annidavano segreti, lui non voleva saperlo. C'erano già troppi vuoti, da colmare.

Simon girò le spalle al Thisterborg e fronteggiò, al di là delle alture, il cupo limitare della foresta. Mentre fissava la distesa di terreno aperto, nel suo intimo si gonfiò un grande dolore accompagnato da pietà per se stesso. Era così solo! Gli avevano preso tutto, l'avevano lasciato senza casa né amici. Per la rabbia batté le mani e sentì il palmo bruciare. Più tardi! Più tardi avrebbe pianto; ora doveva essere uomo. Ma che grande ingiustizia!

Respirò a fondo e guardò di nuovo i boschi lontani. Da qualche parte, accanto alla sottile linea d'ombra, c'era la Strada Antica della Foresta. Correva per miglia lungo il perimetro meridionale dell'Aldheorte, talora a una certa distanza, talora sfiorando gli alberi secolari come un bimbo dispettoso. In alcuni punti passava sotto le arcate della foresta e si snodava fra oscuri recessi e silenziose radure trapassate dai raggi di sole. All'ombra della foresta s'annidavano alcuni piccoli villaggi e qualche isolato posto di ristoro per i viandanti.

"Forse potrei trovare lavoro... sufficiente almeno a pagarmi un pasto. Sono affamato come un orso... un orso appena risvegliato dal letargo. Muoio di fame! Non mangio da prima... da prima che... "

Si morsicò le labbra. L'unica cosa da fare era mettersi in cammino.

Il tocco del sole era una benedizione. Gli scaldava il corpo dolorante e sembrava anche fare breccia nella cappa tormentosa dei suoi pensieri. In un certo modo Simon si sentì appena nato, come il puledrino che Shem lo

stalliere gli aveva mostrato la primavera scorsa, tutto gambe tremanti e curiosità. Ma la nuova stranezza del mondo non era affatto innocente; qualcosa di bizzarro e di misterioso si annidava dietro l'arazzo brillante: i colori erano quasi troppo vividi; i profumi e i suoni, troppo dolci.

Ben presto il manoscritto di Morgenes, infilato nella cintura, cominciò a dargli fastidio; per qualche centinaio di passi provò a reggerlo fra le mani, poi rinunciò e tornò a riporlo nella cintura. Il vecchio gli aveva chiesto di salvare quelle pergamene e lui le avrebbe salvate. Tirò il lembo della camicia in modo che non sfregassero contro la pelle.

Stanco di cercare guadi per attraversare i torrentelli che intersecavano i campi, si tolse le scarpe. Il profumo dell'erba e dell'umida aria di maia, per quanto indizio inattendibile, impediva in qualche modo ai suoi pensieri di ritornare a cupi ricordi dolorosi; anche la sensazione di fango fra le dita dei piedi era d'aiuto.

Non impiegò molto, a trovare la Strada Antica della Foresta, larga e fangosa, segnata dai solchi pieni d'acqua delle ruote dei carri. Invece di seguirla, girò a ponente e la costeggiò camminando in cima al bordo erboso. In basso, asfodeli e violaciocche crescevano, timidi e indifesi, tra i solchi delle ruote, come sorpresi durante il lento pellegrinaggio da una scarpata all'altra. Le pozzanghere riflettevano l'azzurro del cielo e il fango sembrava tempestato di vetro lucente.

Qualche centinaio di passi al di là della strada, gli alberi dell'Aldheorte si ergevano in formazione interminabile, simili a un esercito addormentato in piedi. In alcuni punti lo spazio fra un tronco e l'altro era così buio da far pensare che fosse l'ingresso d'un baratro. Altrove si scorgevano cose che certo erano casupole di taglialegna, distinte per la loro forma spigolosa dalle linee aggraziate della foresta.

Mentre camminava e fissava l'interminabile porticato della foresta, Simon inciampò in un cespuglio spinoso e si graffiò dolorosamente, ma smise d'imprecare non appena vide le bacche. Molte erano ancora acerbe, ma quelle mature furono sufficienti perché, quando riprese poco dopo il cammino, avesse guance e mento impiastricciati. Le bacche erano ancora un poco aspre, ma gli parvero comunque il primo argomento serio a favore della benevolenza divina, da un bel po' di tempo a quella parte.

Quando la strada, con Simon per compagno, iniziò a risalire un lungo pendio, comparvero finalmente le prime tracce di presenza umana. In lontananza spuntavano qua e là dall'erba staccionate di legno; dentro questi recinti, figure indistinte si muovevano al ritmo lento della semina di piselli

primaverili; altre avanzavano tra i solchi a estirpare le erbacce e salvare almeno in parte il raccolto d'una cattiva annata. Sui tetti, i più giovani rivoltavano con lunghi bastoni la copertura di stoppie e strappavano il muschio cresciuto con le piogge d'avrei. Simon provò un forte desiderio di attraversare i campi coltivati e dirigersi alle tranquille e ordinate fattorie. Qualcuno gli avrebbe certo dato lavoro, l'avrebbe ospitato... sfamato.

"Come faccio, a essere così stupido?" si disse. "Tanto vale che me ne torni al castello e mi metta a gridare nella corte comune!" Notoriamente la gente di campagna diffidava dei forestieri... soprattutto in quei tempi, con tutte le voci di banditismo e anche peggio che giungevano dal settentrione. Le guardie erkyniane erano sicuramente alla sua ricerca, Simon ne era sicuro. In quelle fattorie isolate era assai facile che qualcuno ricordasse il recente passaggio di un giovanotto rosso di capelli. E poi lui non aveva nessuna fretta di parlare a sconosciuti... non così vicino all'Hayholt. Forse si sarebbe trovato meglio in una delle locande che costeggiavano i margini della foresta misteriosa... se lo avessero accolto.

"Ho già lavorato in cucina, no? Forse qualcuno mi darà da lavorare... "

Giunto in cima a una salita, vide che la strada era intersecata da un viottolo segnato dai solchi dei carri che usciva dalla foresta e si snodava tra i campi, forse un sentiero di boscaioli che dal luogo di raccolta della legna portava ai campi coltivati a ponente di Erchester. All'incrocio c'era qualcosa di scuro, alto e spigoloso. Simon fu percorso da un brivido di paura, prima di capire che era un oggetto troppo alto per essere una persona in agguato. Forse era uno spaventapasseri, o un tempietto d'Elysia, Madre di Dio... gli incroci avevano cattiva reputazione e spesso la gente vi poneva una sacra reliquia per tenere a bada gli spettri.

Avvicinandosi al crocevia pensò che si trattava proprio d'uno spaventapasseri: l'oggetto sembrava appeso a un albero o a un palo e dondolava al vento. Ma quando fu ancora più vicino capì che non era uno spaventapasseri, ma un corpo umano che pendeva da una rozza forca.

I piedi dell'impiccato, scalzi e gonfi, dondolavano all'altezza della spalla di Simon. La testa era piegata da una parte, come quella d'un cucciolo afferrato per la collottola; gli uccelli avevano beccato occhi e viso. Sul petto pendeva un'assicella spezzata su cui erano incise le parole: "TO NELLE TERRE DEL RE"; per terra c'era l'altro pezzo, con la scritta: "HA RUBA".

Simon arretrò; una brezza innocente mosse il corpo inerte in modo che il viso parve fissare i campi. Simon imboccò in fretta il sentiero dei taglialegna, tracciandosi sul petto il segno dell'Albero mentre attraversava l'ombra

dell'impiccato. In altri momenti quello spettacolo sarebbe stato orribile ma affascinante, come tutte le creature morte, ma ora gli procurava solo nausea e terrore. Egli stesso aveva compiuto «o aiutato a compiere» un furto ben più grave, a confronto di quel disgraziato: aveva rubato il fratello del re, dalle prigioni sotterranee del re stesso. Quanto ci sarebbe voluto, prima che catturassero anche lui, come quel poveraccio lasciato in pasto ai corvi? E quale sarebbe stata la sua punizione?

Si girò indietro solo una volta. Il viso devastato si era spostato di nuovo, come per seguirlo con lo sguardo. Simon si mise a correre, finché un avvallamento della strada non nascose alla vista il crocevia.

Era tardo pomeriggio, quando Simon arrivò nel piccolo villaggio di Fleti. In realtà non era nemmeno un villaggio, ma una locanda e alcune case acquattate lungo la strada, a un tiro di sasso dalla foresta. Si vedevano soltanto una donna magra sulla soglia d'una casupola e due bambini dall'aria seria e dagli occhi sgranati, che scrutavano da dietro le sue gambe. Ma c'erano diversi cavalli «ronzini da lavoro nei campi, per la maggior parte» legati a un ceppo davanti alla locanda, chiamata "Drago e Pescatore". Simon passò lentamente davanti la porta, guardandosi cautamente intorno; dal buio provennero rumorose voci maschili che lo spaventarono. Decise allora di attendere e di tentare la sorte più tardi, quando forse altri clienti si sarebbero fermati per la sera; così il suo aspetto sporco e lacero avrebbe dato meno nell'occhio.

Proseguì ancora per un tratto di strada. Sentiva lo stomaco brontolare per la fame e rimpiangeva di non aver tenuto in serbo un po' di bacche. Incontrò alcune case e una piccola chiesa, poi la strada girava sotto il baldacchino della foresta e il villaggio di Flett terminava.

Poco più avanti incontrò un ruscello che gorgogliava nel terreno scuro e coperto di foghe. S'inginocchiò a dissetarsi. Cercando di non badare ai rovi e all'umidità, si tolse le scarpe per usarle da cuscino e si raggomitolò ai piedi d'una quercia, appena fuori vista della strada e dell'ultima casa. Si addormentò quasi subito, ospite riconoscente degli alberi e della loro fresca dimora.

Simon sognò...

Ai piedi d'un grande albero bianco trovò una mela, una mela così lucida e rossa che quasi gli dispiaceva mangiarla. Ma aveva molta fame e presto la portò alla bocca e l'addentò. Era buonissima, dolce e fragrante, ma quando guardò, sotto la buccia c'era un verme sottile e viscido. Lui non vo-

leva però buttar via la mela... era un frutto magnifico e lui aveva una gran fame. La girò e diede un morso dall'altra parte, ma anche lì c'era il verme. Continuò ad addentarla in punti diversi, ma ogni volta sotto la buccia c'era quella viscida creatura. Sembrava priva di testa e di coda, una serie interminabile di spire che dal torsolo si propagavano nella polpa bianca e fresca della mela...

Simon si svegliò col mal di testa e un saporaccio in bocca. Andò subito a bere al ruscello, sentendosi debole e demoralizzato. Mai nessuno era stato solo come lui! La luce del pomeriggio non arrivava a toccare la superficie dell'acqua; quando s'inginocchiò e per un momento fissò il ruscello scuro e mormorante, Simon ebbe l'impressione d'essere già stato in un posto simile a quello. Intanto lo stormire delle fronde fu superato da un crescente brusio di voci. Per un attimo Simon credette di sognare ancora; ma si girò e vide una piccola folla, almeno venti persone, percorrere la Strada Antica della Foresta in direzione di Flett. Tenendosi nell'ombra degli alberi, si spostò per osservarli.

Erano contadini, vestiti con i ruvidi panni tipici della zona, ma avevano un'aria di festa. Le donne portavano nastri fra i capelli, azzurri, dorati, verdi. L'orlo delle vesti svolazzava intorno alle caviglie nude. Alcune donne, in prima fila, portavano nel grembiule petali di fiori e li gettavano sulla strada. Gli uomini, alcuni giovani e agili, altri anziani e zoppicanti, portavano a spalla un albero abbattuto. I rami erano adorni di nastri come i capelli delle donne. Gli uomini tenevano alto l'albero e lo facevano oscillare festosamente.

Simon sorrise. Ma certo, l'Albero di Maia. Quel giorno era la Festa di Belthainn e la gente portava l'Albero di Maia. L'aveva già visto diverse volta, nella Piazza d'Armi di Erchester. A un tratto si accorse di sorridere troppo. Era davvero sventato. Si abbassò maggiormente nel nascondiglio fra gli arbusti.

Ora le donne si misero a cantare e a procedere a passo di danza.

Su, vieni al Breredon,
vieni al Colle dell'Erica!
Metti la corona di fiori!
Danza accanto al mio fuoco!

E gli uomini risposero, con voce rauca e allegra:

Danzerò al fuoco, fanciulla,
poi, all'ombra della foresta,
stenderemo un letto di petali
e metteremo fine ai nostri dolori!

E tutti insieme cantarono il ritornello:

Fermo sotto l'Yrmansol
canta ohilì ohilà!
Sotto l'Albero di Maia
canta! Dio cresce!

Le donne iniziavano un'altra strofa, riguardante la malvarosa e il Re dei Fiori, quando la rumorosa comitiva passò davanti a Simon. Contagiato dall'euforia, preso dai canti, Simon iniziò a spingersi avanti. A una decina di passi, sulla strada soleggiata, un uomo inciampò a causa del nastro che gli era caduto sugli occhi; mentre un compagno lo aiutava a districarsi, sul viso baffuto dell'uomo comparve un sogghigno. Per qualche motivo il lampo di denti bloccò Simon a un passo dal lasciare il nascondiglio.

"Ma cosa faccio?" si rimproverò. "Al primo suono di voci allegre salto fuori all'aperto? Costoro fanno festa; ma anche un cane gioca col padrone... però, guai all'estraneo che si presenta all'improvviso!"

L'uomo gridò al suo compagno qualcosa che Simon non riuscì a capire, in mezzo al frastuono; poi si girò e sollevò un nastro, gridando qualcosa a un altro. L'albero procedette sobbalzando. Passato il corteo, Simon uscì sulla strada e lo seguì... figura magra e sbrindellata, poteva essere lo spirito dolente dell'albero che seguiva con desiderio la casa rubata.

Il corteo girò su un'altura dietro la chiesa. Al di là dei campi, gli ultimi raggi del sole svanivano rapidamente; l'ombra dell'Albero sul tetto della chiesa si proiettava sull'altura, simile a un lungo coltello dall'elsa ricurva. Non sapendo che cosa sarebbe successo, Simon si tenne in fondo al gruppo, mentre gli uomini portavano l'albero sull'altura, barcollando e incespicando nell'erica spuntata da poco. Giunti in cima, sudati e vocianti, gli uomini sollevarono l'albero e lo piantarono dentro una buca già pronta. Poi, mentre alcuni lo reggevano, altri lo bloccarono ammucchiando pietre alla base. L'Albero di Maia vacillò un poco, poi s'inclinò da una parte, sollevando esclamazioni preoccupate. Ma rimase in piedi, anche se non per-

fettamente dritto; si alzò un grido d'allegria. Simon, nell'ombra degli alberi, mandò anche lui un breve grido di gioia, ma sentì un nodo alla gola e fu costretto a ritrarsi nell'ombra. Fu colto da un accesso di tosse, fino ad avere macchie nere davanti agli occhi: era un giorno intero che non pronunciava parola.

Con le lacrime agli occhi, strisciò fuori del nascondiglio. Ai piedi della collinetta era stato acceso un falò. Con la cima illuminata dagli ultimi raggi di sole e la base dalle fiamme, l'albero pareva una torcia accesa da tutt'e due le estremità. Attirato irresistibilmente dal profumo di cibo, Simon si avvicinò ai contadini che stendevano tovaglie e preparavano la cena accanto al muro di pietra dietro la piccola chiesa. Rimase sorpreso e deluso nel vedere quanto erano scarse le provviste: sembravano una misera ricompensa per un giorno di festa e, peggio ancora, gli rendevano assai difficile approfittarne senza farsi notare.

I più giovani e le donne avevano iniziato a danzare intorno all'Albero di Maia, cercando di formare un cerchio; ma non vi riuscivano, a causa di capitomboli e di altri contrattempi; gli spettatori schiamazzavano nel vederli tendere inutilmente la mano per chiudere il cerchio. Uno alla volta, i ballerini si ritirarono dalla danza, barcollando e a volte ruzzolando tra le risate giù per la collina. Simon moriva dalla voglia di unirsi a loro.

In breve si formarono gruppetti di persone sedute nell'erba e lungo il muro della chiesa. La cima dell'albero era una punta di lancia color rubino, sotto il riflesso degli ultimi raggi di sole. Un uomo alla base della collina iniziò a suonare un flauto d'osso. A poco a poco tutti si zittirono per ascoltare la musica, interrotta di tanto in tanto da mormorii e risa soffocate. Intanto era calata la sera. La musica triste del flauto si librava nell'aria come il canto d'un uccello malinconico. Una ragazza dai capelli neri e dal viso affilato si alzò, reggendosi alla spalla del suo giovanotto. Muovendosi lievemente come betulla al vento, iniziò a cantare. Simon sentì aprirsi nel suo intimo un grande vuoto per accogliere il canto, la sera, il profumo paziente e contento dell'erba e delle piante.

La ragazza cantò:

Oh, fedele amico, o albero di tiglio,
che mi riparasti quand'ero giovane,
parlami del mio infedele amante,
sii ancora mio amico.

Colui che il mio cuore anelava,
lui che tutto m'aveva promesso in cambio,
m'ha lasciato, ha respinto il mio cuore,
ha reso bugiardo l'Amore.

Dove è andato, o albero di tiglio,
tra le braccia di quale dolce amica?
Che cosa lo farà ritornare?
Ti prego, spialo per me!

Non chiedermelo, mia bella amica,
preferisco non risponderti,
perché ti direi solo il vero,
e non voglio farti soffrire.

Non mi tradire, o alto albero di tiglio,
dimmi chi lo tiene stretto stanotte!
Quale donna ha usurpato il mio posto?
Chi lo tiene lontano da me?

O bella amica, la verità allora ti dirò.
Egli non tornerà più a te.
Stanotte camminava lungo il fiume,
ma è inciampato e caduto.

Adesso stringe la donna del fiume
e lei a sua volta l'abbraccia.
Ma te lo renderà,
bagnato e freddo.

Così dal fiume tornerà,
tutto bagnato e freddo...

La ragazza dai capelli neri tornò a sedersi; il fuoco scoppiettò quasi a irridere il canto tenero e malinconico.

Con le lacrime agli occhi, Simon s'allontanò in fretta dal fuoco. Il canto della ragazza aveva destato in lui una struggente nostalgia di casa, delle voci allegre degli sguatteri, delle ruvide gentilezze delle cameriere, del suo

letto, del fossato, delle stanze soleggiate di Morgenes, e perfino, ammise malvolentieri, della severa Rachel detta il Drago.

Alle sue spalle, i bisbigli e le risate riempirono il crepuscolo di primavera, come frullo di morbide ali.

Una ventina di persone erano in strada, davanti alla chiesa. La maggior parte, in gruppi di due, tre, quattro, sembrava diretta al *Drago e Pescatore.* Nella locanda splendeva la luce del fuoco e illuminava di giallo la gente che bighellonava sulla veranda. Mentre s'avvicinava, ancora asciugandosi gli occhi, Simon fu inondato dal profumo di carne e di birra scura. Camminò lentamente, dietro l'ultimo gruppetto, domandandosi se doveva chiedere subito un lavoro, oppure attendere nel calduccio del locale, finché il padrone non avesse avuto un attimo di tempo per parlare con lui e vedere che era un ragazzo degno di fiducia. Era impaurito al solo pensiero di chiedere a uno sconosciuto di accoglierlo, ma che altro poteva fare? Dormire nella foresta, come un animale?

Mentre s'infilava in un gruppetto di contadini ubriachi impegnati in una discussione sui vantaggi della tosatura a tarda stagione, quasi inciampò in una figura rannicchiata contro il muro, sotto l'insegna dondolante della locanda. Un viso rubicondo, con occhi piccoli e neri, si alzò a fissarlo. Simon mormorò qualche parola di scusa e si mosse per entrare, quando ricordò.

«Io vi conosco!» esclamò, mentre la figura accovacciata sgranava gli occhi, allarmata. «Siete il frate che ho incontrato nella Via Principale! Siete padre... padre Cadrach?»

Cadrach, che per qualche attimo era sembrato sul punto di scappare a quattro zampe, socchiuse gli occhi e lo fissò a sua volta.

«Non vi ricordate di me?» disse Simon, emozionato. La vista d'una faccia conosciuta gli dava alla testa, come una caraffa di vino. «Sono Simon.» Alcuni contadini, nei pressi, si girarono a guardarli distrattamente. Simon sentì una fitta di paura, ricordando d'essere un fuggiasco. «Sono Simon» ripeté a voce più bassa.

Un espressione di riconoscimento, e di qualcos'altro, comparve sul viso paffuto del frate. «Simon! Sì, certo, ragazzo! Che cosa ti porta qui, dalla grande Erchester allo sperduto villaggio di Flett?» Prese un lungo bastone appoggiato al muro e si alzò.

«Be'...» Simon era imbarazzato.

"Sì, cosa hai fatto, idiota, da attaccare discorso con gente quasi sconosciuta? Pensa, stupido! Morgenes ha cercato di dirti che non era un gioco."

«Sbrigo una commissione» spiegò. «Per gente del castello...»

«E hai deciso di prenderti le monetine rimaste e fermarti alla famosa locanda *Drago e pescatore* a mangiare un boccone» replicò Cadrach, con una smorfia beffarda. Senza dargli il tempo di correggerlo, o di decidere se doveva farlo, il frate continuò: «Ecco cosa devi fare, allora. Ceni in mia compagnia e lasci pagare a me... no, no, ragazzo, insisto! È semplicemente giusto, dopo la gentilezza che hai mostrato verso uno straniero.» Simon non riuscì nemmeno ad aprire bocca, prima che fratello Cadrach lo prendesse per il braccio e lo tirasse nella sala comune.

Al loro ingresso alcune facce si girarono, ma nessuno li guardò a lungo. La stanza aveva forma allungata e soffitto basso; tavoli e panche, allineati contro le pareti, erano così macchiati di vino, scheggiati e tagliuzzati, che sembravano tenuti insieme dal sugo e dal grasso di cui erano generosamente cosparsi. Contro la parete di fondo più vicina alla porta, il fuoco ardeva in un grande focolare di pietra. Un ragazzo sudato e sporco di fuliggine girava lo spiedo su cui era infilato un pezzo di carne di manzo; trasalì, quando il grasso colò sul fuoco sollevando fiammate. Per Simon la scena aveva l'aspetto e il profumo del paradiso.

Cadrach lo trascinò a un tavolo lungo la parete scura; il piano era così pieno di fessure e butterato che ci si faceva male, a posarvi i gomiti nudi. E. frate prese posto di fronte a Simon; si appoggiò alla parete e distese sulla panca le gambe. Anziché sandali, come Simon si sarebbe aspettato, calzava vecchi stivali scalcagnati.

«Oste!» chiamò Cadrach. «Dove sei, bravo locandiere?» Dal tavolo di fronte, due del posto, con le sopracciglia cespugliose e la barba nera, che secondo Simon erano di sicuro gemelli, alzarono lo sguardo: su ogni ruga del viso sì leggeva quant'erano infastiditi. Dopo una breve attesa, comparve il padrone, un tipo corpulento e barbuto, con una profonda cicatrice dal naso al labbro superiore.

«Ah, eccoti qui» disse Cadrach. «Che tu sia benedetto, figliolo. Portaci una caraffa ciascuno della tua birra migliore. Poi, ti spiace tagliarci un po' di quell'arrosto... e anche due fette di pane da inzuppare. Grazie, ragazzo.»

Alle parole di Cadrach il padrone corrugò la fronte, ma annuì e si allontanò. Simon lo udì borbottare: «... farabutto hernystiri...»

Ben presto arrivò la birra, poi la carne, poi altra birra. Dapprima Simon s'ingozzò come un lupo; placata la fame iniziale, si guardò intorno per accertarsi che nessuno badasse troppo a loro, e riprese a mangiare con più calma e prestò attenzione alle chiacchiere di fratello Cadrach.

L'hernystiri era un ottimo narratore, nonostante la cadenza strascicata che a volte rendeva difficile capire le parole. Simon si divertì moltissimo ad ascoltare la storia dell'arpista Ithineg e della sua lunghissima notte d'amore, pur restando un poco sorpreso che a raccontarla fosse un uomo di Chiesa. Rise così tanto, alle avventure di Hathrayhinn il Rosso e della donna sitha Finaju, da sporcarsi di birra la camicia già tutta macchiata.

Si erano trattenuti per un bel pezzo e la locanda era ormai quasi vuota, quando il barbuto padrone riempì per la quarta volta le loro caraffe. Con grandi gesti Cadrach raccontava a Simon di una rissa cui aveva assistito, sui moli di Ansis Pelippé, nel Perdruin. Due monaci, disse, si erano quasi tramortiti a randellate, discutendo se Usires aveva o no magicamente liberato dall'incantesimo un uomo trasformato in maiale, nell'isola di Grenamman. Nel momento più emozionante, mentre Cadrach gesticolava con tanto" entusiasmo da rischiare di cadere dalla panca, il locandiere posò rumorosamente sul tavolo una caraffa di birra. Cadrach, colto di sorpresa, alzò lo sguardo.

«Sì, buon uomo?» domandò, inarcando il sopracciglio. «Cosa possiamo fare per voi?»

Il locandiere, a braccia incrociate, aveva un'espressione sospettosa. «Finora vi ho fatto credito perché siete un uomo di Chiesa, padre» disse. «Ma ora devo chiudere il locale.»

«Ah, è questo che vi preoccupa?» replicò Cadrach, con un sorriso. «Regoleremo subito il conto, buon uomo. A proposito, come vi chiamate?»

«Freawaru.»

«Bene, caro Freawaru, non preoccupatevi. Terminiamo il boccale e vi lasciamo andare a dormire.» Freawaru annuì, poco convinto, e si allontanò a sgridare il ragazzo che girava lo spiedo.

Con una lunga e rumorosa sorsata Cadrach scolò la caraffa e sorrise a Simon.

«Bevi anche tu, ragazzo. Non dobbiamo far attendere quest'uomo. Sai, appartengo all'ordine dei granisini e ho simpatia per questo pover'uomo. Tra l'altro, san Granis è il patrono dei locandieri e degli ubriachi... un accoppiamento piuttosto naturale!»

Simon ridacchiò e vuotò il boccale. Mentre lo posava sul tavolo, fu sfiorato da un vago ricordo. In occasione del loro primo incontro, a Erchester, Cadrach non gli aveva detto d'appartenere a un altro ordine? Un nome che iniziava per V? Vilderivano?

In quel momento il monaco, con aria assorta, si frugava nella tasca della tonaca, così Simon lasciò cadere la questione. Dopo un momento Cadrach estrasse un borsello di pelle e lo lasciò cadere sul tavolo, ma non si udì nessun tintinnio di monete. Il monaco corrugò la fronte, preoccupato; accostò all'orecchio il borsello e lo scosse lentamente, ma non ci fu tintinnio di monete. Simon lo fissò.

«Ah, ragazzo, ragazzo» disse il frate, addolorato. «Ci crederesti? Oggi mi sono fermato ad aiutare un povero mendicante... l'ho portato al fiume, gli ho lavato i piedi sanguinanti... e guarda come ha ripagato la mia cortesia!» Cadrach mostrò il borsello e Simon vide il taglio sul fondo. «E ti stupisci se a volte temo che il mondo vada a finire male, giovane Simon? Ho aiutato quell'uomo e lui in cambio m'ha derubato mentre lo reggevo!» Tirò un profondo sospiro. «Be', ragazzo, dovrò fare appello alla tua gentilezza e carità di aedonita per avere in prestito il denaro da pagare al padrone... te lo renderò presto, non temere. Puah!» Dondolò il borsello tagliato, mentre Simon lo guardava a bocca aperta. «Il mondo è proprio marcio di peccato.»

Simon udiva confusamente la voce di Cadrach, come un balbettio indistinto nella mente annebbiata dalla birra. Non guardava il taglio, ma il gabbiano ricamato a filo azzurro sulla borsa di pelle. Il piacevole sapore di birra si era mutato in un gusto rancido e amaro. Simon alzò lo sguardo a incontrare quello di fratello Cadrach. La birra e il caldo della sala comune gli avevano arrossato guance e orecchie, ma ora sentiva una vampata di sangue ancora più caldo salirgli dal fondo del cuore.

«Ma questo... è il mio... borsello!» balbettò. Cadrach batté le palpebre come un tasso stanato.

«Cosa, ragazzo?» replicò, preoccupato, spostandosi lentamente dalla parete verso il centro della panca. «Non ho sentito bene...»

«Il borsello... è mio!» Simon sentì affiorare tutta la rabbia provata quando l'aveva perso... l'espressione delusa di Judith, il disappunto del dottor Morgenes... il senso di fiducia tradita. E allora i capelli rossi gli si rizzarono sulla nuca come setole di cinghiale. «Ladro!» gridò all'improvviso e si avventò contro il frate; ma Cadrach l'aveva previsto: si alzò dalla panca e indietreggiò verso la porta della locanda.

«No, ragazzo, calma, ti sbagli!» gridò. Ma, se lo pensava davvero, non sembrava avere molta fiducia nella propria capacità di convincere Simon. Senza fermarsi, afferrò il bastone e balzò fuori. Simon gli corse dietro, ma aveva appena raggiunto lo stipite quando si sentì afferrare per la cintola da

un paio di braccia grosse come zampe d'orso. L'attimo dopo si trovò a mezz'aria, senza fiato, ad agitare inutilmente le gambe.

«Cosa vorresti fare, ragazzo?» gli grugnì Freawaru all'orecchio. Si girò e scaraventò Simon nella sala comune illuminata dal focolare. Simon cadde sul pavimento bagnato e rimase lì ad ansimare per qualche istante.

«È stato il frate!» gemette infine. «M'ha rubato il borsello! Non fatelo scappare!»

Freawaru s'affacciò per un attimo alla porta. «Be', se è vero, quello è ormai sparito... ma chi mi dice che non è tutta una messinscena? Che voi due non usate lo stesso trucco in tutte le locande da qui a Utanyeat?» Si udì lo sghignazzare d'un paio d'avventori. «Su, alzati, ragazzo» continuò Freawaru, afferrando Simon per il braccio e tirandolo bruscamente in piedi. «Voglio vedere se Deorhelm o Godstan hanno già sentito parlare di voi due.»

Spinse Simon fuori della porta e poi oltre l'angolo della locanda, tenendolo saldamente per il braccio. La luce della luna brillava sul tetto di stoppie della stalla e sui primi alberi della foresta a un tiro di sasso.

«Non capisco perché non hai chiesto lavoro, testa di somaro» brontolò Freawaru. «Ora che Heanfax se n'è andato, mi sarebbe utile un ragazzo robusto come te. Quanto sei stupido... e tieni la bocca chiusa.»

A fianco della stalla c'era un piccolo cottage indipendente ma collegato al corpo principale della locanda. Freawaru batté alla porta.

«Deorhelm!» gridò. «Sei sveglio? Vieni a dare un'occhiata a questo ragazzo e dimmi se l'hai già visto!» Dall'interno provenne un rumore di passi.

«Sangue dell'Albero, sei tu, Freawaru?» brontolò una voce. «Dobbiamo metterci in cammino al canto del gallo.» La porta si spalancò. Parecchie candele illuminavano la stanza.

«Buon per te che giocavamo a dadi e non eravamo ancora a letto» disse l'uomo che aveva aperto la porta. «Cosa c'è?»

Simon sgranò gli occhi e provò un tuffo al cuore. Quell'uomo, e un altro che con un lenzuolo lucidava la spada, portavano l'uniforme verde delle guardie erkyniane di Elias!

«Questo ladruncolo...» ebbe il tempo di dire Freawaru. Di colpo Simon si girò e si lanciò a testa bassa contro lo stomaco del locandiere, che cadde a terra con un ansito di sorpresa. Simon lo scavalcò e si lanciò verso il riparo della foresta; in un attimo era scomparso. I due soldati, colti anche loro di sorpresa, rimasero a guardare senza una parola. Freawaru, lungo e di-

steso davanti la porta illuminata, imprecò, si rotolò, scalciò, imprecò.

16
La freccia bianca

Non è giusto! «singhiozzò Simon, forse per la centesima volta, battendo il pugno sulla terra bagnata. Aveva le nocche rosse, ma sentiva freddo.» Non è giusto! «ripeté, raggomitolandosi. Il sole si era alzato da un'ora, ma i pallidi raggi non davano calore e Simon continuava a tremare fra le lacrime.»

Non era giusto, davvero: che cosa aveva fatto, per trovarsi lì, tremante, infelice, senza casa, nella foresta dell'Aldheorte, mentre altri dormivano nel calduccio del letto o s'erano appena alzati per mangiare pane e latte e indossare abiti asciutti? Perché doveva essere inseguito e braccato come uno sporco animale? Aveva solo cercato di fare quel che era giusto, aiutare un amico e il principe; e per questo era diventato un reietto.

"Però a Morgenes è andata molto peggio, no?" lo rimproverò una voce dentro di sé. "Il povero dottore sarebbe ben contento di scambiare la sua sorte con la tua... ."

Ma anche questo non significava niente: il dottor Morgenes almeno sapeva che cosa c'era in ballo, mentre lui, Simon, si era comportato come uno stupido e ingenuo topolino che esce dalla tana a giocare a chiapparello con il gatto.

"Perché Dio mi odia così?" si domandò, tra i singhiozzi. Come poteva, l'Aedon Usires, che secondo i preti vegliava su tutti, lasciarlo a soffrire e morire in quelle terre selvagge? Scoppiò di nuovo in lacrime.

Qualche tempo dopo, asciugandosi gli occhi, si domandò da quanto era rimasto lì disteso a fissare il vuoto. Si alzò lentamente, allontanandosi dal riparo dell'albero per sgranchirsi le membra intirizzite. Tornò sotto l'albero il tempo necessario a svuotare la vescica, poi andò a bere al ruscello. A ogni passo era tormentato da dolori alle ginocchia, alla schiena, alla nuca.

"All'inferno tutti quanti! E maledetta la foresta. E anche Dio, quanto a questo."

Impaurito, alzò lo sguardo dalla gelida acqua del ruscello, ma la silenziosa bestemmia rimase impunita.

Terminato di bere, risalì per un breve tratto il ruscello, fino a un laghetto. Quando si piegò sulle ginocchia a fissare la sua immagine, sentì un im-

paccio alla cintura, che gli impediva di sporgersi senza posare le mani per terra.

"Il manoscritto del dottor Morgenes!" ricordò allora.

Si raddrizzò e prese il rotolo tiepido e flessibile, infilato fra i calzoni e la camicia. La cintura aveva provocato una piega lungo l'intero fascio di fogli. Era lì da tanto tempo che ormai le pagine avevano preso la curva della sua pancia, come un'armatura; nella mano sembravano una vela gonfia di vento. La prima pagina era sporca di fango, ma Simon riconobbe ugualmente la calligrafia minuta e intricata: reggeva in mano la sottile corazza del dottore, le parole. Sentì allora una fitta improvvisa allo stomaco, simile al morso della fame; mise da parte il rotolo di carte e fissò di nuovo il laghetto.

Gli occorse un momento per distinguere la propria immagine tra le chiazze d'ombra sulla superficie dell'acqua. Aveva la luce alle spalle; l'immagine era solo un profilo, una macchia scura con un semplice accenno di lineamenti. Girando la testa al sole, con la coda dell'occhio riuscì a intravedere, riflessa nell'acqua, la figura d'un animale braccato, con le orecchie tese a cogliere rumori d'inseguimento, i capelli arruffati, il collo piegato in un modo che rivelava solo diffidenza e paura. Raccolse in fretta il manoscritto e s'incamminò lungo la riva del ruscello.

"Sono completamente solo. Mai più nessuno si prenderà cura di me. Tanto, mai nessuno l'ha fatto." Gli sembrava di sentire il cuore spezzarglisi in petto.

Dopo una breve ricerca, trovò una chiazza di sole e si fermò ad asciugare le lacrime e a riflettere. Era evidente, si disse, mentre ascoltava il canto degli uccelli nella foresta per il resto silenziosa, che doveva trovare abiti più pesanti, se intendeva passare le notti all'addiaccio... e doveva procurarseli prima d'allontanarsi troppo dall'Hayholt. E doveva anche stabilire dove sarebbe andato.

Si mise a sfogliare distrattamente il manoscritto di Morgenes. Come era possibile che una persona pensasse tante parole e trovasse il tempo di metterle per iscritto? E poi, a che cosa servivano, pensò amaramente, quando si ha freddo e fame... o quando Pryrates è alla porta? Aprì due pagine. Quella inferiore si strappò e lui si sentì come se avesse insultato, senza volerlo, un amico. Fissò il foglio per qualche attimo, seguendo col dito la calligrafia ben nota; poi lo espose al sole e socchiuse gli occhi per leggere.

... È strano quindi pensare come gli autori delle ballate e dei

racconti che allietavano la corte riuscirono a far apparire re John inferiore a quanto fosse in realtà, pur nel tentativo di farlo sembrare più grande.

Leggendole per la prima volta, compitandole a una a una, quelle parole avevano per lui un significato oscuro; ma nel rileggerle, Simon riuscì a cogliere la cadenza dei discorsi di Morgenes. Allora quasi sorrise, dimenticando per un attimo l'orribile situazione in cui si trovava. Non capiva del tutto il significato dello scritto, ma vi riconosceva la voce dell'amico. Il testo proseguiva:

Si pensi, per esempio, al suo arrivo nell'Erkynland, dall'isola di Warinsten. Le ballate direbbero che Dio lo chiamò per uccidere il drago Shurakai... che John toccò terra a Grenefod, impugnando Brightnail, deciso a portare a termine l'impresa.

Pur ammettendo che un Dio benevolo l'abbia chiamato a liberare, la terra dall'orrenda bestiaccia, rimane da spiegare perché Dio permettesse al drago di devastarla per tanti anni, prima di colpirlo con la sua nemesi. E, ovviamente, coloro che conobbero John a quei tempi, ricorderanno che, quando lasciò Warinsten, era un semplice figlio di contadini e non possedeva una spada; e in questa stessa condizione giunse ai nostri lidi, e neppure pensò al grande Drago Rosso, prima di trascorrere nella nostra Erkynland quasi un anno...

Simon trovò confortante udire ancora la voce di Morgenes, anche se solo nella mente; ma rimase sconcertato da quel brano. Morgenes voleva forse dire che re John non aveva ucciso il Drago Rosso? O solo che Dio non l'aveva scelto per questo compito? Ma se non era stato scelto da nostro signore Usires, com'era riuscito a uccidere l'orribile mostro? Gli erkyniani non dicevano che lui era il re unto da Dio?

Mentre rifletteva, sentì una folata di vento gelido che gli accapponò la pelle.

"L'Aedon maledica anche il vento" pensò. "Devo assolutamente trovare un mantello o abiti pesanti. E decidere dove andare, invece di starmene qui seduto a guardare come uno stupido queste vecchie carte."

Era ormai evidente che il progetto del giorno prima... nascondersi dietro l'anonimato e cercare lavoro come addetto allo spiedo o alle pulizie in una

locanda di campagna... era irrealizzabile. Anche se i due soldati non l'avevano riconosciuto, prima o poi qualcuno avrebbe capito chi era. Certo ormai le guardie di Elias battevano le campagne alla sua ricerca: non era più un semplice servo in fuga, era un criminale, un criminale pericoloso. Già alcune persone erano morte a causa della fuga di Josua; se fosse caduto nelle mani delle guardie erkyniane, non avrebbe trovato pietà.

Ma come fuggire? E dove? Si sentì travolgere di nuovo dal panico e cercò di soffocarlo. L'ultimo desiderio di Morgenes era che lui seguisse a Naglimund il principe Josua. E ora questa sembrava l'unica soluzione. Se il principe era riuscito a fuggire, l'avrebbe accolto a braccia aperte; in caso contrario, i suoi vassalli gli avrebbero di certo dato asilo, in cambio di notizie sul loro signore. Ma la strada per Naglimund era terribilmente lunga: Simon l'aveva solo sentito dire, ma certo nessuno l'avrebbe definita breve. Se avesse continuato a seguire verso ponente la Strada Antica della Foresta, prima o poi avrebbe incrociato la strada dei Wealdhelm, che correva verso settentrione lungo la base dei monti da cui prendeva il nome; a quel punto almeno sarebbe andato nella direzione giusta.

Strappò dall'orlo della camicia una striscia di stoffa, arrotolò le pergamene e le legò; ma si accorse d'avere dimenticato un foglio, quello macchiato di sudore e di fango. Una frase si era salvata e gli balzò agli occhi.

> ... Che fosse toccato dalla divinità, era evidente dai suoi spostamenti, dal trovarsi nel luogo giusto al momento più opportuno e trarne profitto...

Non era esattamente un augurio né una profezia, ma gli diede un po' di coraggio e rafforzò la sua decisione. Sarebbe andato a settentrione... a Naglimund.

L'interminabile, penosa giornata di cammino lungo la Strada Antica della Foresta fu riscattata in parte da una scoperta fortunata. Mentre avanzava faticosamente fra i cespugli, evitando qualche occasionale casupola a portata di voce dalla strada, Simon scorse fra gli alberi un tesoro senza prezzo: panni stesi ad asciugare. Strisciò cautamente verso l'albero adorno di abiti bagnati e di una rozza coperta zuppa d'acqua, tenendo d'occhio la misera capanna col tetto coperto di rovi poco distante. Con il cuore che batteva all'impazzata, staccò dal ramo un mantello di lana, così inzuppato da farlo barcollare sotto il peso. Dalla capanna non provennero grida d'allarme; an-

zi, sembrava che lì intorno non ci fosse nessuno. Per qualche motivo Simon si sentì ancora più colpevole per il furto. Mentre correva a rifugiarsi tra i cespugli, gli tornò in mente il rozzo cartello di legno che sbatteva sul petto dell'impiccato.

Simon si accorse presto che la vita del fuorilegge era ben diversa dalle storie del bandito Jack Mundwode, che Shem lo stalliere gli aveva raccontato. Nella sua immaginazione, la foresta dell'Aldheorte era stata una sorta d'immenso salone con un morbido tappeto di zolle erbose e d'alti tronchi che sorreggevano come colonne il lontano soffitto di foglie e di cielo azzurro, un arioso padiglione dove cavalieri come ser Tallistro di Perdruin o il grande Camaris cavalcavano focosi destrieri e salvavano da un'orribile sorte dame prigioniere di odiosi incantesimi. Costretto ad affrontare la realtà ostile, quasi malevola, scoprì invece che la foresta era un intrico d'alberi e di rami simili a serpenti aggrovigliati. Lo stesso sottobosco era un ostacolo difficile da superare, una distesa accidentata di rovi e di tronchi caduti, quasi invisibili sotto il muschio e le foglie marcescenti.

In quei primi giorni, quando incontrava una radura e per un poco poteva camminare senza ostacoli, nell'udire il suono dei propri passi sul soffice terreno, provava l'inquietante sensazione d'essere esposto. Allora si ritrovava a correre per mettersi al più presto al riparo del sottobosco. Questi cedimenti di nervi lo irritarono al punto che in seguito si sforzò di attraversare lentamente le radure. A volte si metteva anche a cantare e ascoltava l'eco perdersi tra gli alberi come se fosse la cosa più naturale di questo mondo; ma appena tornava al coperto tra gli arbusti, di rado ricordava che cosa aveva cantato.

Anche se i ricordi della vita nell'Hayholt gli occupavano ancora i pensieri, erano divenuti ormai frammentari, sempre più lontani e irreali, immersi in una nebbia d'amarezza e disperazione. La casa e la felicità gli erano state strappate. La vita nell'Hayholt era stata bella e facile, fra persone gentili e comodità d'ogni genere. Ora invece arrancava nei meandri della foresta, un'ora dopo l'altra, e si commiserava. Sentiva svanire il vecchio Simon. E i suoi pensieri riguardavano sempre più due sole cose: andare avanti e nutrirsi.

Aveva riflettuto a lungo se gli conveniva seguire apertamente la strada, viaggiando più in fretta ma col rischio d'essere scoperto, o costeggiarla al riparo della foresta. Alla fine aveva scelto quest'ultima soluzione, ma presto aveva scoperto che in alcuni tratti la strada si scostava dalla foresta e

nel fitto intrico dell'Oldheart era spesso difficile ritrovarla. Inoltre si era reso conto con imbarazzo di non avere la minima idea di come accendere il fuoco, cosa a cui non aveva proprio pensato, quando ascoltava Shem descrivere come Mundwode e i suoi briganti banchettavano con selvaggina arrosto. Vista la mancanza di torce per illuminare il cammino, decise che gli conveniva camminare di notte, quando la luce della luna lo consentiva; di giorno invece avrebbe dormito e approfittato delle restanti ore di luce per proseguire nella foresta.

La mancanza di torce significava anche la mancanza di fuoco per cucinare e per certi versi fu questo il colpo più duro. Di tanto in tanto, in buche rivestite d'erba, trovava nidi di gallo cedrone; le uova dal guscio picchiettato gli davano un certo nutrimento, ma era difficile succhiarne il tuorlo appiccicoso e freddo senza pensare alla calda e aromatica cucina di Judith e rimpiangere le mattine in cui per la fretta di andare da Morgenes o al campo da torneo lasciava nel piatto grossi pezzi di pane spalmato di burro e miele.

Dal momento che non sapeva cacciare né riconoscere le piante selvatiche commestibili, sopravviveva rubacchiando nell'orto dì contadini locali. Facendo attenzione a cani e contadini, usciva dal riparo della foresta per depredare le misere coltivazioni di verdure, racimolando carote e cipolle oppure qualche mela staccata dai rami più bassi; ma anche questo bottino era misero e infrequente.

No, la vita nella foresta non era affascinante come l'aveva immaginata in quei lontani giorni nell'Hayholt, quando, seduto nelle stalle, tra l'odore del fieno e del cuoio dei finimenti, ascoltava le storie di Shem. L'Oldheart era un ospite avaro, offriva ben poche comodità agli estranei. Nascondendosi nei cespugli spinosi per dormire nelle ore di sole, percorrendo la strada nel buio degli alberi che imprigionavano i raggi di luna, o aggirandosi furtivamente tra gli orti, Simon si sentiva più un coniglio che un brigante.

Anche se portava sempre con sé il rotolo di pergamene con la biografia di re John, reggendolo come un bastone di comando o come l'Albero benedetto dei preti, leggeva sempre più di rado. Al termine della giornata, fra un magro pasto «se c'era» e il calare del buio, srotolava le pergamene e leggeva un brano, ma il senso delle parole gli pareva di giorno in giorno meno comprensibile. Una pagina in cui ricorrevano i nomi di John, di Eahlstan detto il Re Pescatore e del drago Shurakai, richiamò la sua effimera attenzione; la lesse faticosamente quattro volte e infine si rese conto che

per lui quelle parole non avevano maggior senso degli anelli di crescita d'un tronco. Il quinto giorno trascorso nella foresta si limitò a stare seduto e piangere piano, tenendo in grembo le pergamene aperte. Accarezzò, con la mente altrove, le pagine lisce, come secoli prima aveva accarezzato il gatto della cucina, in una stanza calda e luminosa che profumava di cipolle e di zenzero...

Erano trascorsi una settimana e un giorno, da quando era scappato dal *Drago e Pescatore;* Simon passò a portata di voce dal villaggio di Sistan, un insediamento poco più grande di Flett. Il doppio camino d'argilla della locanda mandava fumo, ma la strada era deserta. Dall'alto di una collina, nascosto in una macchia di betulle argentee, Simon scrutò il villaggio e fu colpito dal ricordo dell'ultimo pasto caldo, come da un pugno allo stomaco, tanto da vacillare sulle gambe fin quasi a cadere. Quella sera lontana, anche se si era conclusa male, gli ricordò la volta in cui Morgenes gli aveva descritto il paradiso pagano dell'antica Rimmersgard, dove il mangiare, il bere e le baldorie non avevano mai fine.

Simon scese furtivamente verso la silenziosa locanda, fantasticando di rubacchiare dal davanzale un pasticcio di carne oppure d'intrufolarsi dalla porta posteriore a saccheggiare la cucina. Aveva già abbandonato il rifugio tra gli alberi, quando a un tratto si rese conto d'essere uscito allo scoperto in pieno giorno come un animale affamato che avesse perduto l'istinto di sopravvivenza. Si sentì nudo nonostante il mantello segnato dai rovi; si bloccò, poi si girò e tornò di corsa fra le betulle dai rami sottili come collo di cigno. Ora anch'esse gli parvero troppo spoglie; imprecando e piangendo, si trascinò nell'ombra più fitta e si avvolse nell'Oldheart come in un mantello.

Dopo cinque giorni di cammino a ponente di Sistan, Simon, sporco e affamato, guardava da un'altura la rozza capanna di tronchi spaccati posta nella valletta sottostante. Era sicuro, per quanto gli consentivano i suoi pensieri confusi, che un altro giorno senza cibo o un'altra notte solitaria nel freddo della foresta l'avrebbero fatto definitivamente impazzire: sarebbe diventato quell'animale selvatico che sempre più spesso si sentiva di essere. Ormai aveva la mente occupata solo da pensieri disumani: cibo, nascondigli, faticose camminate nella foresta. Gli era sempre più difficile ricordare il castello... vi faceva caldo? La gente gli parlava?... e quando, il giorno prima, un ramo gli aveva lacerato la camicia e graffiato il torace,

era riuscito solo a grugnire di dolore e a sbatterlo via... come un animale!

"Laggiù... laggiù abita qualcuno... "

La capanna del boscaiolo aveva sul davanti un sentiero delimitato da pietre disposte con cura. Contro la parete laterale, sotto la grondaia, c'era una catasta di tronchi spaccati per lungo. Certo, si disse, tirando su col naso, avrebbero avuto compassione, se si fosse presentato alla porta per chiedere con buone maniere un po' di cibo.

"Muoio di fame. Non è giusto. Non è giusto! Qualcuno deve nutrirmi... qualcuno... "

Scese lentamente la collina, con le gambe rigide, spalancando e chiudendo la bocca. Un vago ricordo della buona educazione gli disse che non doveva spaventare quelle persone, quei diffidenti boscaioli nella loro capanna. Tese davanti a sé le mani vuote, con le dita divaricate, per mostrare che era inerme.

Nella capanna non c'era nessuno, oppure i suoi abitanti non risposero al suo bussare. Simon girò intorno alla casupola, passando le dita sul ruvido legno. L'unica finestra era chiusa da un'asse. Simon bussò di nuovo, più forte; ebbe in risposta solo un rimbombo cupo.

Si lasciò cadere sotto la finestra chiusa, domandandosi se sarebbe riuscito a sfondarla usando un pezzo di legna da ardere, quando dalla macchia d'alberi davanti a lui provenne un fruscio e un rumore di rametti spezzati; trasalì e si alzò di scatto, tanto da avere il capogiro e la nausea. La barriera d'alberi parve gonfiarsi, come spinta da una mano enorme, poi si ritrasse vibrando. L'attimo dopo, il silenzio fu rotto di nuovo, questa volta da un bizzarro sibilo prolungato che si tramutò in un torrente di parole in una lingua che lui non conosceva. 'Nella radura tornò il silenzio.

Simon rimase impietrito. Che cosa doveva fare? Forse l'abitante della capanna era stato aggredito da una belva, mentre tornava a casa... lui avrebbe potuto aiutarlo... e allora gli avrebbero dato certamente da mangiare. Ma come poteva aiutarlo? Riusciva a stento a camminare. E se si fosse trattato di un animale, un semplice animale... se avesse solo immaginato di distinguere delle parole in quell'improvviso scroscio di rumori?

E se si fosse trattato di qualcosa di peggio? Le guardie del re con spade lucenti e affilate, oppure una strega vizza e canuta? Forse era il diavolo in persona, con la veste rossa come tizzoni e occhi neri come la notte?

Non avrebbe mai saputo dire dove trovò il coraggio e perfino la forza per piegare le ginocchia irrigidite e dirigersi verso gli alberi. Se non fosse stato così sofferente e disperato, forse non ci sarebbe riuscito... ma era

davvero sofferente, e affamato, e sporco, come uno sciacallo di Nascadu. Si avvolse strettamente nel mantello, tenne davanti a sé il rotolo degli scritti di Morgenes e avanzò zoppicando verso il boschetto.

I raggi del sole penetravano nel setaccio di foglie e punteggiavano come monetine il tappeto della foresta. L'aria sembrava tesa come respiro trattenuto. Per un attimo Simon vide solo sagome scure di alberi e raggi di luce. In un punto, il sole brillava capricciosamente; dopo un attimo Simon capì che illuminava una figura che si dibatteva. Quando avanzò d'un passo, provocò un fruscio di foghe; al rumore, la figura che penzolava a due braccia da terra smise di agitarsi, sollevò la testa e fissò Simon. Aveva viso da uomo, ma gli spietati occhi color topazio erano da gatto.

Simon balzò indietro, con il cuore in tumulto; tese le mani, a dita larghe, quasi a cancellare la visione di quel bizzarro avanzo di forca. Non aveva mai visto un uomo simile, eppure in quella creatura c'era qualcosa di familiare, come il ricordo d'un sogno confuso. Anche intrappolato in un cappio di corda nera che lo stringeva per le braccia e per la cintola e lo teneva sospeso al ramo d'un albero, il prigioniero aveva espressione fiera, indomita: una volpe in trappola che sarebbe morta azzannando la gola del primo cane.

Se era un uomo, era molto magro. Gli zigomi alti e il viso ossuto ricordarono a Simon per un attimo le creature vestite di nero sul Thisterborg; ma mentre quelle avevano la pelle bianchiccia di certi pesci, questa aveva un colorito marrone dorato, come di quercia tirata a cera.

Per vederlo meglio nella fioca luce Simon avanzò d'un passo; la creatura socchiuse gli occhi e snudò i denti soffiando come un gatto. Qualcosa, in quella reazione, nel movimento non umano del viso per il resto abbastanza simile a quello degli esseri umani, disse subito a Simon che la creatura presa al laccio come una donnola non era un uomo... era qualcosa di diverso...

Simon si era avvicinato più di quanto la prudenza consigliasse; mentre fissava quegli occhi screziati d'ambra, la creatura presa in trappola si mosse di scatto e con i piedi calzati di tela gli sferrò un calcio nelle costole. Pur accorgendosi del movimento improvviso, Simon ricevette ugualmente un colpo doloroso al fianco, tanta fu la rapidità dell'azione. Barcollò all'indietro e lanciò un'occhiata di fuoco al prigioniero, che lo ripagò allo stesso modo.

Fermo a due braccia di distanza, Simon guardò la bocca della creatura aprirsi in un ringhio, mentre il sitha... infatti a un tratto, come se gliel'aves-

sero detto, lui aveva capito che quello era proprio un sitha... sputava un'unica parola nella lingua occidentale.

«Vigliacco!»

Infuriato, Simon fu sul punto d'avventarsi, nonostante la fame, la paura, le membra doloranti... ma capì in tempo che l'insulto mirava proprio a questo. Allora, resistendo al dolore alle costole, incrociò le braccia e rimase a guardare il sitha in trappola; con soddisfazione credette di scorgergli in viso una smorfia di frustrazione.

Il Fatato, come Rachel chiamava superstiziosamente quelli della sua razza, indossava una veste dal taglio bizzarro e brache d'un materiale liscio, marrone, poco più scuro della sua pelle. La cintura e i monili di lucida pietra verde contrastavano visibilmente con i capelli, tra l'azzurro e il lavanda, tirati all'indietro da un anello d'osso e pendenti a coda di cavallo dietro l'orecchio. Sembrava poco più basso, ma molto più magro, di Simon... ma di recente il ragazzo si era specchiato solo in qualche pozzanghera fangosa e forse aveva anche lui lo stesso aspetto emaciato e selvatico. Tuttavia c'erano altre differenze, non ben definibili: i movimenti da uccello della testa e del collo, una bizzarra anomalia nelle giunture, un'aura di potere e di autocontrollo riconoscibile anche se il sitha pendeva come un animale dalla più rozza delle trappole. Quella creatura che ossessionava i sogni era diversa da tutto ciò che Simon conosceva. Era terrificante, sconcertante... aliena.

«Non voglio... non voglio farti del male» disse infine Simon. Si accorse che gli parlava come se si rivolgesse a un bambino. «Non sono stato io, a mettere la trappola.» Il sitha continuò a guardarlo con occhi maligni, a mezzaluna.

"Che terribile sofferenza nasconde" si meravigliò Simon. "La corda gli tira in alto le braccia in un modo... griderei di dolore, se fossi al suo posto!"

Sopra la spalla sinistra del sitha sporgeva una faretra con solo due frecce. Parecchie altre erano sparse per terra sotto di lui, insieme con un arco di legno scuro.

«Se ti aiuto, prometti di non farmi del male?» disse Simon, pronunciando lentamente le parole. «Sono mezzo morto di fame» soggiunse debolmente. Il sitha non rispose, ma quando Simon si mosse, raccolse davanti a sé le gambe per sferrare un altro calcio; il giovane si ritrasse.

«Vai al diavolo!» gridò. «Voglio solo aiutarti!» Ma perché poi l'aiutava? Perché liberare il lupo dalla trappola? «Devi...» incominciò a dire, quando fu interrotto dalla comparsa di un uomo scuro, grande e grosso, che uscì

rumorosamente dagli alberi e si diresse verso di loro.

«Ah, ecco qui, ecco qui...» disse una voce cavernosa. L'uomo, barbuto e sporco, avanzò nella radura. Indossava abiti pesanti e assai rammendati; faceva dondolare un'ascia.

«E ora...» s'interruppe nel vedere Simon, rannicchiato contro un albero. «Ehi» brontolò. «Tu chi sei? Cosa vuoi?»

Simon guardò la lama piena di tacche dell'ascia. «Sono... sono solo un viandante... Ho udito un rumore tra gli alberi...» Indicò il sitha penzolante. «L'ho trovato lì... nella trappola.»

«Nella *mia* trappola!» sogghignò il boscaiolo. «L'ho messa io. E lui c'è caduto!» Girò le spalle a Simon e lanciò al sitha un'occhiata sprezzante. «Ho giurato che li avrei fatti smettere di girare di nascosto, di spiare e di farmi inacidire il latte!» Allungò la mano e diede al sitha una spinta, facendolo dondolare lentamente. La creatura emise un ringhio, ma era impotente. Il boscaiolo rise.

«Per l'Albero! Sono combattivi. Davvero combattivi.»

«Cosa... cosa ne farete?» domandò Simon.

«Tu cosa pensi, ragazzo? Cosa credi che Dio voglia che ne facciamo, di folletti e spiriti e demoni, quando li acchiappiamo? Lo spediamo all'inferno a colpi d'ascia, te lo dico io!»

Il sitha smise di oscillare e dondolò in un pigro cerchio, appeso alla fune come una mosca nella ragnatela. Teneva gli occhi bassi e sembrava inerte.

«Ucciderlo?» Simon, pur debole e dolorante, rimase sconvolto. Cercò di raccapezzarsi. «Stai per... ma non puoi! Non puoi! È un... è un...»

«Di sicuro non è una creatura naturale! Vattene, straniero. Sei sul mio pezzo di terra e non hai il diritto di starci. So io cosa combinano queste creature.» Con aria sprezzante il boscaiolo girò le spalle a Simon e si avvicinò al sitha; aveva sollevato la scure, come per spaccare legna. Ma quel pezzo di legno divenne una belva scalciante e ringhiante, che combatteva per la vita. Il primo colpo del boscaiolo andò a vuoto, graffiò appena lo zigomo del sitha e gli lacerò la manica. Un rivolo di sangue fin troppo simile a quello umano colò sulla guancia incavata e sul collo. Il boscaiolo avanzò di nuovo.

Simon si lasciò cadere in ginocchio, cercò qualcosa per mettere fine a quella lotta orribile, fermare i grugniti e le imprecazioni dell'uomo, far tacere il ringhio stridulo del prigioniero che gli feriva le orecchie. A tentoni trovò l'arco, che era più leggero di quanto gli era parso, come se fosse di giunco. Poi sentì sotto le dita una pietra mezzo sepolta; la estrasse dal ter-

reno argilloso e la sollevò sopra la testa.

«Basta!» gridò. «Lascialo stare!» Nessuno dei due gli prestò la minima attenzione. Il boscaiolo era alla distanza di un braccio e menava fendenti al bersaglio che girava su se stesso; riusciva solo a colpirlo di striscio, ma continuava a ferirlo. Il petto magro del sitha si sollevava come un mantice; la creatura perdeva rapidamente le forze.

Simon non riusciva più a sopportare quel crudele spettacolo. Diede sfogo al grido che si era gonfiato dentro di lui in tutti quegli interminabili giorni d'esilio, con un balzo attraversò la piccola radura e calò la pietra sulla nuca del boscaiolo. Un tonfo sordo echeggiò tra gli alberi; in un attimo l'uomo parve privo di ossa. Stramazzò sulle ginocchia, poi cadde con la faccia per terra, mentre un fiotto di sangue gli arrossava i capelli aggrovigliati.

Guardando il corpo insanguinato, Simon si sentì rivoltare lo stomaco; cadde in ginocchio, squassato da conati di vomito, ma sputò solo un filo di saliva amara. Prèmette la testa contro la terra umida ed ebbe l'impressione che tutt'intorno la foresta si mettesse a girare.

Quando ne ebbe la forza, si alzò e si girò verso il sitha, che penzolava ancora in silenzio dal cappio. La veste era sporca di sangue e gli occhi ferini erano offuscati, come se un velo interiore ne avesse spenta la luminosità. Barcollando come un sonnambulo, Simon raccolse l'ascia e guardò la fune, legata a un ramo dell'albero... troppo in alto per arrivarci. Intontito al punto da non avere più paura, Simon usò la lama dell'ascia per tagliare il nodo sulla schiena del sitha. Il Fatato trasalì, quando il cappio si strinse, ma non emise suono.

A furia di sfregare, Simon riuscì a tagliare il nodo. Il sitha cadde a terra, con le gambe molli, e si afflosciò sopra il corpo immobile del taglialegna. Subito rotolò via, come se si fosse scottato e si mise a raccogliere le frecce sparse per terra. Reggendole come un mazzo di fiori dal lungo stelo, con l'altra mano raccolse l'arco e si fermò a fissare Simon. I suoi occhi mandarono un lampo gelido che arrestò le parole sulle labbra del ragazzo. Per un attimo, dimenticando o ignorando le ferite, il sitha rimase lì fermo e teso, come un daino allarmato; poi scomparve, un lampo marrone e verde che svanì tra gli alberi lasciando Simon a bocca aperta.

Le chiazze di sole non avevano ancora smesso di tremolare sulle foghe smosse dal passaggio del sitha, quando Simon udì un ronzio come d'insetto infuriato e sentì un'ombra passargli davanti al viso. Una freccia si era con-

ficcata nel tronco vicino e vibrava ancora a meno di due spanne dalla sua testa. Simon la guardò, attonito, domandandosi quando sarebbe giunta quella successiva. La freccia infissa nel tronco era bianca, con asta e impennatura ugualmente candida come ala di gabbiano. Non ce ne furono altre. Dal bosco non giunsero rumori.

Dopo i quindici giorni più strani e terribili della sua vita, e dopo una giornata così intensa, Simon non avrebbe dovuto sorprendersi, nell'udire un'altra voce sconosciuta rivolgersi a lui, dal buio fra gli alberi, una voce che non era quella del sitha né tanto meno del taglialegna disteso sul terreno come un albero abbattuto.

«Forza, prendila» disse la voce. «La freccia. Prendila. È tua.»

Simon non avrebbe dovuto sorprendersi, ma fu sorpreso. Si lasciò cadere a terra e scoppiò in lacrime... lunghi singhiozzi soffocati di sfinimento, confusione, disperazione.

«Oh, per la Figlia delle Montagne!» esclamò la voce sconosciuta. «Così non va bene.»

17
Binabik

Quando Simon alzò infine lo sguardo verso la voce, sgranò gli occhi per lo stupore: un bambino gli veniva incontro. No, non un bambino, era un uomo così piccolo che con la testa arrivava poco più in alto dell'ombelico di Simon. Ma il viso aveva davvero un che d'infantile: occhi stretti e bocca larga si tendevano verso gli zigomi in un'espressione di semplice buonumore.

«Non è un buon posto per piangere» disse lo sconosciuto, girando le spalle a Simon per dare un'occhiata al taglialegna. «Mi sa che serve a poco... almeno per quel morto.»

Con la manica della camicia Simon si asciugò il naso e represse un singhiozzo. Lo sconosciuto si era avvicinato a guardare la freccia bianca, ancora infissa nel tronco accanto alla testa di Simon, simile al rigido fantasma d'un ramo.

«Dovresti prenderla» disse l'ometto. Allargò di nuovo le labbra in un sorriso da rana che per un istante scoprì una fila di denti gialli.

Non era un nano, come i giullari e i giocolieri che Simon aveva visto a corte e nella Via Principale di Erchester. Aveva petto molto largo, ma per il resto sembrava ben proporzionato. Il suo abbigliamento era simile a

quello dei rimmeri: giubba e ghette ricavate dalla pelle di chissà quale animale e cucita con tendini, collo di pelliccia rivoltato intorno al viso tondo. Portava a tracolla una sacca di pelle, grossa e rigonfia; impugnava un bastone da passeggio che pareva ricavato da un osso lungo e sottile.

«Scusa se ti do consigli, ma dovresti prendere la freccia. È una Freccia Bianca dei sithi, ed è molto preziosa. Rappresenta un debito. E i sithi sono gente d'onore.»

«Chi... chi sei?» domandò Simon, tra un singulto e l'altro. Era esausto, strizzato come una camicia battuta sulla pietra. Se l'ometto fosse uscito dagli alberi ringhiando e brandendo un coltello, non credeva che avrebbe reagito diversamente.

«Io?» rispose lo sconosciuto, esitando come se riflettesse a lungo sulla domanda. «Un viandante come te. Sarò lieto di darti altre spiegazioni, più tardi, ma ora dovremmo proprio andarcene. Questo tipo» col bastone indicò il taglialegna «non risusciterà di certo, ma forse ha amici o familiari che resterebbero male, vedendolo morto. Per favore. Prendi la Freccia Bianca e vieni con me.»

Pur sospettoso, Simon si alzò. Era troppo stanco per diffidare, non aveva più la forza di stare in guardia: una parte di lui avrebbe voluto soltanto distendersi e morire in silenzio. Estrasse dal tronco la freccia. L'ometto era già in marcia, risaliva la collina sopra la capanna. La casupola era sempre lì, silenziosa e tranquilla, come se niente fosse accaduto.

«Ma...» ansimò Simon, arrampicandosi dietro lo sconosciuto che si muoveva con rapidità sorprendente «ma non potremmo dare un'occhiata dentro la capanna? Sono... sono davvero affamato... e forse lì c'è da mangiare...»

Sulla cima della collina l'ometto si girò a guardare il ragazzo che arrancava dietro di lui. «Sono sconcertato!» esclamò. «Prima uccidi quell'uomo, poi vorresti saccheggiargli la dispensa! Temo proprio d'essermi imbattuto in un pericoloso delinquente!» Si girò e proseguì tra gli alberi fitti.

L'altro lato della collina era una lunga discesa graduale. Simon riuscì finalmente a raggiungere lo sconosciuto e dopo un momento riprese fiato.

«Chi sei?» domandò. «E dove andiamo?»

Il bizzarro ometto non alzò lo sguardo, ma continuò a spostarlo da un albero all'altro, come se cercasse un punto di riferimento nella monotona uniformità della foresta. Dopo una ventina di passi, guardò Simon e sorrise.

«Mi chiamo Binbiniqegabenik» rispose «ma gli amici mi chiamano Binabik. Spero che mi farai l'onore d'usare anche tu il diminutivo.»

«Sì... certo. Da dove vieni?» Simon aveva di nuovo il singhiozzo.

«Appartengo ai troll dell'Yiqanuc» rispose Binabik. «L'alto Yiqanuc, tra le montagne ventose e innevate del settentrione... E tu?»

Simon lo guardò con diffidenza per un attimo, prima di rispondere. «Simon. Simon dell'... di Erchester.» Tutto accadeva troppo in fretta, pensò... come in un incontro al mercato; invece era nel mezzo d'una foresta e dopo un'uccisione. Sant'Usires, come gli doleva la testa! E lo stomaco, pure. «Dove... dove andiamo?»

«Al mio accampamento. Ma prima devo trovare la mia cavalcatura... o meglio, lei deve trovare me. Non spaventarti.»

Si mise in bocca due dita lanciò un fischio acuto. Dopo qualche istante lo ripeté. Poi disse: «Ricorda, non spaventarti e non preoccuparti.»

Prima che Simon potesse riflettere sulle parole del troll, nel sottobosco si udì un crepitio come di fiamme. L'attimo dopo, un enorme lupo sbucò nella radura, con un balzo passò davanti all'esterrefatto Simon e si lanciò, simile a un fulmine irsuto, contro il piccolo Binabik, che ruzzolò sotto il digrignante assalitore.

«Qantaqa!» L'esclamazione del troll fu soffocata, ma divertita. Padrone e cavalcatura continuarono a fare la lotta sul terreno. Simon si domandò se fuori del castello il mondo era sempre così... se tutto l'Osten Ard non fosse solo il campo da gioco di mostri e di pazzi.

Alla fine Binabik si mise a sedere, tenendo in grembo la grossa testa di Qantaqa. «Oggi l'ho lasciata da sola per tutto il giorno» spiegò. «I lupi si affezionano e sentono molto la solitudine.» Qantaqa spalancò le fauci in una sorta di sorriso e ansimò. Sotto la gran massa di pelo grigio e folto, era pur sempre enorme.

«Non aver paura» rise Binabik. «Grattale il muso.»

Nonostante la persistente irrealtà della situazione, Simon non si sentiva ancora pronto a tanto. Invece domandò: «Chiedo scusa, signore... ma non avevi detto che nel tuo accampamento avevi da mangiare?»

Ridendo, il troll si alzò e andò a riprendere il bastone. «Non chiamarmi signore... sono Binabik! In quanto al cibo: sì. Mangeremo insieme... tu, io, e anche Qantaqa. Vieni. Per rispetto ai tuoi sentimenti offesi e affamati, andrò a piedi e non in groppa a Qantaqa.»

Simon e il troll camminavano già da un pezzo. A tratti Qantaqa li accompagnava, ma più spesso trotterellava avanti e in pochi balzi scompariva nel fitto sottobosco. Una volta tornò leccandosi il muso, con la lunga

lingua rosea.

«Bene!» commentò allegramente Binabik. «Uno è già sfamato!»

E finalmente, quando l'esausto Simon era sicuro di non farcela a muovere un altro passo e ogni due parole perdeva il filo del discorso di Binabik, sbucarono in una piccola forra senza alberi ma con un baldacchino di rami intrecciati. Accanto a un tronco caduto c'era un cerchio di pietre annerite. Qantaqa, che in quel momento camminava al loro fianco, balzò avanti a fare il giro della valletta, fiutando dappertutto.

«Come dice la mia gente, *Bhojujik mo qunquc.*» Con un ampio gesto Binabik indicò la radura. «Se gli orsi non ti mangiano, sei a casa...» Guidò Simon accanto a un ceppo; il ragazzo vi si lasciò cadere sopra, ansimando. Il troll lo squadrò da tutti i lati, con aria preoccupata. «Non ti rimetterai a piangere, vero?»

«No, no.» Simon sorrise debolmente. Si sentiva impacciato, come se avesse ossa di pietra. «Non credo... Sono solo affamato e sfinito. Prometto di non piangere.»

«Guarda. Ora accendo il fuoco. Poi tiro fuori la cena.» Binabik raccolse in fretta un mucchio di ramoscelli e li pose nel cerchio di pietre. «È legno di primavera, ancora umido» disse. «Ma per fortuna si può rimediare facilmente.»

Si tolse di tracolla la sacca, la posò per terra e vi frugò dentro. A Simon la figuretta accosciata parve più che mai quella d'un bambino: Binabik guardava dentro la sacca, sporgendo le labbra e socchiudendo gli occhi, con aria assorta... un bimbo di sei anni che esaminasse con grande serietà uno scarabeo.

«Ah!» esclamò infine il troll. «Trovato!» Tolse dalla borsa un sacchettino grande circa quanto il pollice di Simon e ne estrasse un pizzico di polverina che spruzzò sulla legna verde; poi prese dalla cintura due pietre e le batté una contro l'altra. Scaturì una scintilla che brillò per un attimo; poi si alzò un sottile ricciolo di fumo giallastro e subito dopo la legna prese fuoco e divenne un allegro e scoppiettante falò. Il calore cullò Simon, nonostante i crampi allo stomaco vuoto. La testa ciondolò, ciondolò... un momento! Come poteva addormentarsi, così indifeso, nell'accampamento di un estraneo? Doveva... doveva...

«Resta qui a scaldarti, amico Simon.» Binabik si spolverò le mani e si alzò. «Torno subito.»

Anche se un profondo senso d'inquietudine gli serpeggiava in un angolo della mente... dove andava, il troll? Alla ricerca di complici? Di briganti

suoi amici?... Simon non riuscì neppure a compiere lo sforzo di seguirlo con lo sguardo. Fissò di nuovo le fiamme guizzanti, lingue simili a petali d'un fiore tremolante... papaveri che ondeggiavano al caldo vento d'estate...

Si svegliò da un sonno di nebbia e di vuoto: la lupa gli aveva posato sulla coscia la grossa testa grigia. Binabik, chino sul fuoco, era impegnato in chissà quale operazione. Simon pensò che non era del tutto normale tenere in grembo una lupa, ma non riuscì a trovare l'energia necessaria per rimediare... e poi, non sembrava cosa davvero importante.

Quando si svegliò di nuovo, Binabik scacciava Qantaqa e gli offriva una grossa ciotola calda.

«Si è raffreddato abbastanza da berlo» disse il troll, aiutandolo a portarsi alle labbra la ciotola. Il brodo era delizioso, aveva profumo di muschio, pungente come quello delle foglie in autunno. Simon lo bevve tutto e credette di sentirselo scorrere direttamente nelle vene, sangue disciolto della foresta che lo riscaldava e lo riempiva della forza segreta degli alberi. Binabik gli diede una seconda tazza. Simon bevve ancora e sentì sciogliersi il peso plumbeo dell'ansia che gli gravava sulle spalle, sostituito dall'euforia dell'ottimismo. Fu percorso da una gaiezza nuova, che paradossalmente portò con sé un senso di tepore e di sonnolenza. Scivolò di nuovo nel sonno.

Simon era quasi sicuro d'essere arrivato al campo di Binabik almeno un'ora prima del tramonto; ma quando riaprì gli occhi, la radura era inondata del sole del mattino. Batté le palpebre e sentì svanire gli ultimi brandelli di sogno... un uccello?

Un uccello dagli occhi ardenti, con un collare d'oro che riflette il sole... un uccello vecchio e forte, i cui occhi rispecchiavano la conoscenza di alte cime e di smisurati panorami... e i cui artigli stringevano un magnifico pesce dai colori dell'arcobaleno...

Simon rabbrividì e si strinse nel pesante mantello. Mentre fissava la volta di rami e le gemme primaverili che il sole rendeva una filigrana di smeraldo, udì una sorta di lamento e si girò a guardare.

Binabik, seduto a gambe incrociate accanto al fuoco, dondolava piano da una parte all'altra. Davanti a lui, su una roccia piatta, era sparpagliato un assortimento di piccole cose biancastre dalla forma bizzarra: ossa. Era il troll, a emettere quella sorta di lamento... cantava, forse? Per qualche attimo Simon rimase a guardarlo, ma non riuscì a capire che cosa facesse.

Quant'era strano, il mondo!

«Buon giorno!» disse infine. Binabik trasalì, con aria colpevole.

«Ah! L'amico Simon!» Girando solo la testa, il troll sorrise e si affrettò a riporre nella sacca i pezzetti d'osso; poi si alzò e si accostò a Simon. «Come ti senti?» domandò, posandogli sulla fronte la mano piccola e ruvida. «Avevi davvero bisogno di dormire.»

«Proprio così» rispose Simon, avvicinandosi al fuoco. «Cos'è quel... quel profumino?»

«Due colombi selvatici si sono fermati a pranzare con noi stamattina» sorrise Binabik, indicando due involti di foghe sulle braci ai bordi del fuoco. «Sono in compagnia dì bacche e nocciole raccolte di recente. Fra un istante ti avrei svegliato per fargli festa. Hanno un ottimo gusto, credo. Ah, un momento, per favore.» Andò alla sacca di pelle e ne tolse due pacchetti sottili.

«Tieni.» Glieli porse. «La freccia, e un'altra cosa.» Era il manoscritto di Morgenes. «Li tenevi infilati nella cintura e temevo che li rompessi, muovendoti nel sonno.»

Un lampo di sospetto balenò negli occhi di Simon: il pensiero che un estraneo mettesse le mani sugli scritti del dottore, mentre lui dormiva, lo rese possessivo e diffidente. Con un gesto brusco tolse di mano al troll il rotolo e tornò a riporlo nella cintura. L'ometto parve perdere l'allegria e addolorarsi. Simon si vergognò un poco, anche se la prudenza non era mai troppa, e prese con gentilezza la freccia, ora avvolta in un pezzo di stoffa.

«Grazie» disse, con una certa durezza. L'espressione di Binabik rimase quella di una persona che abbia ricevuto uno sgarbo in cambio di una gentilezza. Simon, imbarazzato e confuso, scartò la freccia. Anche se ancora non aveva avuto l'occasione di esaminarla, in quel momento voleva soprattutto qualcosa su cui tenere le mani e lo sguardo.

La freccia non era dipinta, come aveva creduto lui: era stata ottenuta da un legno bianco come corteccia di betulla e impennata con piume candide come la neve. L'unica nota di colore era la punta, ricavata da una pietra d'un azzurro latteo. Simon soppesò la freccia, sorprendentemente leggera, ma flessibile e robusta; e in quel momento ricordò di colpo gli avvenimenti del giorno precedente. Non avrebbe mai dimenticato gli occhi felini del sitha e l'inquietante fulmineità delle sue mosse. I racconti di Morgenes non erano esagerazioni.

Lungo tutta l'asticciola erano incisi con grande pazienza ghirigori, spirali, piccoli punti. «È coperta d'incisioni» osservò Simon ad alta voce.

«Sono molto importanti» disse il troll, allungando timidamente la mano. «Per favore, posso vedere?» Simon si sentì di nuovo in colpa e s'affrettò a porgergli la freccia. Binabik la rigirò da tutte le parti. «Una freccia assai antica» commentò, socchiudendo gli occhi fino a far scomparire le pupille scure. «Esiste da moltissimo tempo. Ora possiedi un pegno d'onore, Simon: la Freccia Bianca non si dà alla leggera. Direi che questa è stata impennata a Tumet'ai, una roccaforte dei sithi ormai da tempo sepolta sotto i ghiacci azzurrini a oriente della mia terra natale.»

«Come fai a saperlo?» domandò Simon. «Sai leggere quei ghirigori?»

«Un poco. E ci sono cose che un occhio addestrato sa scorgere.»

Simon riprese la freccia, trattandola con molta più cura di prima. «Ma cosa dovrei farne? Dicevi che è il pagamento di un debito?»

«No, amico, è il riconoscimento di un debito da pagare. E dovresti solo tenerla da conto. Se non altro, sarà sempre un bell'oggetto.»

Una sottile foschia aleggiava ancora nella radura e nella foresta. Simon appoggiò al ceppo la freccia, mettendola con la punta in basso; poi si avvicinò al fuoco. Binabik tolse dalle braci i colombi selvatici, reggendoli con un paio di bastoncini usati come pinze; ne posò ano sulla pietra tiepida davanti a Simon.

«Togli via le foghe e aspetta che si raffreddi un poco» disse. Quest'ultimo consiglio era più difficile da seguire, ma in qualche modo Simon ci riuscì.

«Come li hai presi?» domandò poco dopo, con la bocca piena e le dita unte di grasso.

«Più tardi ti mostrerò» rispose il troll.

Binabik si stuzzicava i denti, con l'ossicino d'una costola. Simon si appoggiò al ceppo e ruttò, soddisfatto.

«Madre Elysia, era squisito» sospirò. Per la prima volta da molto tempo a quella parte pensò che il mondo non era poi un luogo del tutto ostile. «Un po' di cibo nello stomaco cambia tutto.»

«Mi fa piacere che la cura sia stata così semplice» sorrise il troll.

Simon si batté la pancia. «In questo momento non m'importa di niente» disse. Col gomito urtò la freccia che minacciò di cadere. Mentre l'afferrava e la rimetteva dritta, fu colpito da un ricordo. «E neppure mi sento più in colpa... per l'uomo di ieri.»

Binabik rivolse su di lui gli occhi castani. Continuò a stuzzicarsi i denti, ma corrugò la fronte. «Non ti senti in colpa se è morto, o se l'hai fatto mo-

rire?»

«Non capisco» rispose Simon. «Cosa vuoi dire? Che differenza c'è?»

«La stessa differenza che c'è tra una grossa pietra e un piccolo insetto... ma lascerò che tu ci rifletta da solo.»

Simon era di nuovo confuso. «Ma... be', quell'uomo era malvagio.»

«Uhm...» Binabik annuì, ma l'espressione non indicava che fosse d'accordo. «Il mondo non fa che riempirsi di gente malvagia, non ci sono dubbi.»

«Avrebbe ucciso il sitha!»

«Anche questo è vero.»

Simon rimase a guardare il mucchietto d'ossa spolpate. «Non capisco» disse poi. «Cosa vuoi che ti dica?»

«Dove sei diretto, tanto per cominciare.» Il troll gettò nel fuoco lo stuzzicadenti e si alzò. Era davvero piccolo.

«Come?» Simon lo fissò, insospettito, rendendosi conto dell'importanza della domanda.

«Vorrei sapere dove sei diretto, così forse potremo fare un tratto insieme.» Binabik parlò lentamente, come se si rivolgesse a un vecchio cane un po' stupido al quale però era affezionato. «Ma forse il sole non è ancora abbastanza alto per altre domande importune. Noi troll diciamo: "Ospita la Filosofia, la sera, ma non lasciare che si trattenga per la notte". Allora, se non sono troppo curioso, dove sei diretto?»

Simon si alzò, con le ginocchia rigide come cardini arrugginiti. Era di nuovo tormentato dal dubbio. La curiosità dell'ometto era davvero innocente come sembrava? Già una volta aveva commesso l'errore di fidarsi di uno sconosciuto, di quel maledetto monaco. Ma quale scelta aveva? Non doveva raccontare al troll ogni cosa ed era sicuramente preferibile avere un compagno di viaggio tanto abile a cavarsela nei boschi. L'ometto sapeva sempre cosa fare, sembrava. All'improvviso Simon sentì il bisogno disperato d'avere qualcuno su cui fare affidamento.

«Vado a settentrione» rispose. Decise di correre un rischio calcolato. «A Naglimund.» Osservò attentamente il troll. «E tu?»

Binabik era occupato a riporre nella sacca le sue cose. «Alla fine dovrò anch'io andare a settentrione» rispose, senza alzare lo sguardo. «Si direbbe che le nostre strade coincidano.» Alzò lo sguardo. «È curioso che tu vada a Naglimund. Nelle ultime settimane ho sentito parlare molto di questa roccaforte.» Incurvò le labbra in un lieve, indecifrabile sorriso.

«Davvero?» Simon aveva raccolto la Freccia Bianca e cercò di sembrare

disinteressato, mentre pensava al modo migliore per portarla. «E dove?»

«Verrà il momento di parlarne, quando saremo per strada» rispose il troll, mostrando il suo sorriso tutto denti gialli. «Ora devo cercare Qantaqa, che starà sicuramente spargendo terrore e disperazione tra i piccoli roditori dei dintorni. Intanto tu pensa a svuotare la vescica, così cammineremo più spediti.»

Simon tenne fra i denti la Freccia Bianca e seguì il consiglio di Binabik.

18
Una rete di stelle

Nonostante le vesciche ai piedi e gli abiti a brandelli, Simon sentì sollevarsi un poco la cappa di disperazione che lo avvolgeva. Le disavventure gli avevano segnato mente e corpo, ma gli avevano insegnato a tenere un comportamento più cauto e prudente, cosa che non sfuggì all'occhio attento del suo nuovo compagno; e Simon aveva respinto un poco il terrore, per il momento solo un ricordo vago e doloroso. L'inattesa compagnia contribuì ad alleviare almeno in parte il dolore per la perdita della casa e degli amici, comunque sempre presente nel suo intimo. Simon continuò a essere diffidente e poco propenso a rischiare altre perdite.

Mentre camminavano nella frescura mattutina della foresta, tra il cinguettio degli uccelli, Binabik disse a Simon d'essere sceso dalle montagne dell'Yiqanuc, come faceva una volta all'anno, "per affari"... una serie di commissioni che lo portavano a oriente, nell'Hernystir e nell'Erkynland. Simon dedusse che si trattava di una sorta di traffici commerciali.

«Però, amico mio, quanta confusione ho trovato, questa primavera!» disse Binabik. «La tua gente è inquieta, spaventata!» Gesticolò, mimando l'agitazione. «Nelle province esterne il re non è ben visto, vero? Nell'Hernystir hanno paura di lui. Da altre parti, la popolazione è infuriata e muore di fame. La gente ha paura di viaggiare, le strade non sono più sicure.» Sorrise. «Be', a dure il vero, non sono mai state sicure, almeno nelle regioni più isolate... ma è indubbio che la situazione cambia in peggio, nel settentrione dell'Osten Ard.»

Simon ammirò le colonne di luce create tra gli alberi dal sole di mezzogiorno. «Sei mai andato nel meridione?» domandò infine.

«Se intendi la parte meridionale dell'Erkynland, allora ci sono andato un paio di volte. Ma tieni presente che per la mia gente chiunque parta dall'Yiqanuc va a meridione.»

Simon non stava molto attento. «Ma viaggiavi da solo?» domandò ancora. «O in... in... in compagnia di Qantaqa?»

Binabik raggrinzì i lineamenti in un altro sorriso. «No. Questo accadeva molto tempo prima che la mia amica nascesse, quando ero...»

«Come... come hai trovato quella lupa?» lo interruppe Simon. Binabik sbuffò, esasperato.

«È difficile rispondere alle domande, quando si è continuamente interrotti da altre domande!»

Simon cercò di mostrarsi dispiaciuto, ma sentiva la primavera come un uccello sente il vento tra le piume. «Scusa» disse. «Già una volta un amico m'ha detto che faccio troppe domande.»

«Non sono troppe» replicò Binabik, usando il bastone per scostare un ramo pendente. «Sono ammucchiate una sull'altra.» Il troll diede una breve risata. «E ora, dimmi: a quale domanda vuoi che risponda prima?»

«Oh, a quella che vuoi. Decidi tu» rispose umilmente Simon, poi sobbalzò, quando Binabik gli diede un colpetto di bastone sul braccio.

«Fammi il piacere di non essere ossequioso» lo rimproverò. «È tipico dei mercanti che vendono merci scadenti. Preferisco una sfilza di domande sciocche.»

«Osse... chi?»

«Ossequioso. Chi lusinga con untuosità. A Yiqanuc diciamo: "Manda l'uomo con la lingua untuosa a leccare gli stivali".»

«Cosa significa?»

«Significa che a noi non piacciono gli adulatori. Ma non badarci!» Binabik rovesciò la testa e rise di cuore, con i capelli scarmigliati e gli occhi socchiusi nel viso paffuto. «Non badarci! Abbiamo vagato come Piqipeg lo Sperduto... nella conversazione, intendo dire. No, basta con le domande. Ci fermiamo qui a riposare e ti racconterò come ho incontrato la mia amica Qantaqa.»

Scelsero un grosso macigno, un affioramento di granito simile a un pugno screziato, con la sommità bagnata dal sole, e vi si arrampicarono. Intorno la foresta era silenziosa. Binabik frugò nella borsa e tirò fuori un pezzo di carne secca e un otre di pelle di capra pieno di vino acidulo. Mentre masticava la carne, Simon si tolse a calci le scarpe per scaldarsi al sole i piedi doloranti. Binabik guardò con occhio critico le scarpe.

«Dovremo trovare Qualcosa di medio» commentò, tastando la pelle consunta e annerita. «L'uomo rischia l'anima, quando ha male ai piedi.»

Simon sorrise, al pensiero.

Restarono un poco a contemplare in silenzio la foresta, il verde rigoglioso dell'Oldheart. «Bene» disse infine il troll «per prima cosa bisogna sapere che la mia gente non sfugge i lupi... anche se in genere non facciamo amicizia con loro. Troll e lupi sono vissuti fianco a fianco per migliaia d'anni e in linea di massima ciascuno lascia in pace l'altro.»

"I nostri vicini, se un termine tanto gentile può essere usato per indicare gli irsuti abitanti del Rimmersgard, considerano invece il lupo un animale pericoloso e traditore. Tu conosci gli abitanti del Rimmersgard? "

«Certo» rispose Simon, compiacendosi della sua cultura. «Li vedevo spesso nell'Hay...» si corresse subito «a Erchester. Ho parlato con molti di loro. Portano la barba lunga» soggiunse, per dimostrare che li conosceva.

«Uhm. Be', poiché noi qanuc... ossia noi troll... viviamo sulle montagne e non uccidiamo i lupi, i rimmeri ci considerano demoni-lupi. Nel loro cervello gelato dal freddo e avido di sangue» soggiunse, con una buffa espressione di disgusto «si sono fissati che i troll sono creature magiche e diaboliche. Ci sono state moltissime e sanguinose battaglie, tra i rimmeri... i croohok, li chiamiamo noi, e i qanuc.»

«Mi spiace» disse Simon, pensando con un senso di colpa all'ammirazione che provava per il vecchio duca Isgrimnur... il quale, a pensarci bene, non sembrava il tipo da massacrare troll innocenti, anche se aveva la fama d'essere assai irascibile.

«Ti spiace? Non dovrebbe. In quanto a me, penso che i rimmeri, uomini e donne, sono goffi, stupidi e hanno la disgrazia d'essere di statura esagerata... ma non credo che per questo siano malvagi, né che meritino la morte. Ah» sospirò, scuotendo la testa. «I rimmeri per me sono un enigma.»

«E i lupi?» domandò Simon, rimproverandosi subito per averlo interrotto. Ma questa volta Binabik parve non badarci.

«La mia gente abita sulla rocciosa Mintahoq, tra le montagne che i rimmeri chiamano Trollfells. Cavalchiamo gli irsuti e agili arieti, che alleviamo da quando sono agnellini fin quando diventano abbastanza grossi da portarci attraverso i passi di montagna. Niente al mondo uguaglia la bellezza di cavalcare un ariete dell'Yiqanuq, di percorrere in groppa al destriero i sentieri del Tetto del Mondo... scavalcare in un solo balzo baratri così smisurati che una pietra cadendo impiegherebbe mezza giornata per toccare il fondo...»

Binabik sorrise e socchiuse gli occhi a questi felici ricordi. Simon, tentando di immaginare simili altezze, si sentì prendere dalle vertigini e posò le mani sulla roccia, rassicurandosi. Guardò di sotto. Per fortuna la sommi-

tà del macigno distava da terra non più dell'altezza d'un uomo.

«Qantaqa era un cucciolo, quando l'ho trovata» proseguì Binabik. «Sua madre era stata uccisa o era morta di fame. Lei era un batuffolo di pelo bianco che risaltava sulla neve per il muso nero. Mi ringhiò, quando la scoprii.» Sorrise. «Sì, ora è grigia, perché anche i lupi, come gli uomini, cambiano colore, invecchiando. Rimasi... commosso, al suo tentativo di difendersi. La portai con me. Il mio maestro...» Binabik esitò. L'aspro verso d'una ghiandaia riempì l'attimo di silenzio. «Il mio maestro mi disse che, se la toglievo dalle braccia di Qinkipa, la Fanciulla delle Nevi, allora mi assumevo i doveri di genitore. I miei amici pensavano che facessi una sciocchezza. Bene, dissi, insegnerò a questa lupa a portarmi in groppa, come un ariete senza corna! Non mi credettero... nessuno aveva mai tentato una cosa del genere. Ma sono moltissime, le cose che nessuno ha mai tentato...»

«Chi è il tuo maestro?» Ai piedi del macigno, Qantaqa, appisolata in una chiazza di sole, si rotolò sul dorso e agitò le zampe, mostrando il pelo bianco della pancia, folto come mantello di re.

«Questa, amico Simon, è una storia che ti racconterò un altro giorno. Per concludere, ti dirò che ho insegnato a Qantaqa a portarmi in groppa. Ed è stata un'esperienza assai...» arricciò il labbro «assai diversa. Ma non la rimpiango. Viaggio spesso, più lontano dei qanuc della mia tribù. Un ariete è un animale meraviglioso, per saltare; ma ha un cervello assai limitato. Il lupo è molto intelligente e fedele. Sai che quando si accoppia, lo fa per la vita? Qantaqa è mia amica e la ritengo preferibile a qualsiasi caprone. Vero, Qantaqa? Vero?»

La grossa lupa grigia si alzò a sedere, puntando su Binabik i-grandi occhi gialli. Poi abbassò la testa e mandò un breve latrato.

«Vedi?» sorrise il troll. «Su, Simon, andiamo. Meglio proseguire, finché il sole è alto.» Scivolò giù dal macigno e s'incamminò; Simon lo seguì, saltellando per mettersi le scarpe scalcagnate.

Durante il pomeriggio Binabik rispose a domande sui suoi viaggi, mostrando un'invidiabile conoscenza di luoghi che Simon aveva visitato solo nei sogni a occhi aperti. Parlò del sole estivo che portava alla luce le sfaccettature dei ghiacciai del Mintahoq, come l'abile scalpello d'un gioielliere; parlò delle zone più settentrionali di quella stessa foresta, un mondo di alberi bianchi, di silenzio, d'orme d'animali insoliti; parlò dei gelidi villaggi periferici del Rimmersgard, dove quasi non si aveva notizia della corte di

Prester John, dove uomini barbuti si rannicchiavano intorno al fuoco all'ombra delle montagne e persino i più coraggiosi erano atterriti dalle figure che si aggiravano nel buio pieno di ululati. Raccontò delle miniere d'oro segrete dell'Hernystir, tortuosi cunicoli che serpeggiavano nella nera terra, tra le ossa dei monti Grianspog; e parlò degli stessi hernystiri, un popolo astuto e poco noto, di pagani i cui dèi abitavano i campi verdi e il cielo e le rocce... gli hernystiri, quelli che fra tutti gli uomini avevano conosciuto meglio i sithi.

«E i sithi esistono realmente...» disse piano Simon, con stupore e una certa paura, al ricordo. «Il dottore aveva ragione.»

Binabik inarcò il sopracciglio. «Certo che esistono realmente! Pensi forse che se ne stiano nella foresta a domandarsi se gli uomini esistono davvero? Che sciocchezza! Gli uomini sono creature recenti, al loro confronto... ma li hanno terribilmente danneggiati.»

«Il fatto è che non ne avevo mai visto uno!»

«Se è per questo, non avevi mai visto nemmeno me né uno della mia gente» replicò Binabik. «E non hai nemmeno visto il Perdruin, né il Nabban, né le praterie thrithing... ma questo non significa che non esistono. Quante sciocche superstizioni avete, voi abitanti dell'Erkyland! Un saggio non aspetta che il mondo gli si presenti pezzo per pezzo a dimostrare la propria esistenza!» Il troll guardò dritto davanti a sé, corrucciato; Simon temette d'averlo offeso.

«E allora cosa deve fare, un saggio?» domandò, quasi in tono di sfida.

«Il saggio non attende che la realtà del mondo gli si dimostri. Quale autorità può avere, se prima non ha sperimentato la sua realtà? Il mio maestro mi ha insegnato... e a me sembra *chash*, cioè corretto... che non ci si deve opporre alla conoscenza.»

«Scusami, Binabik» disse Simon, sferrando un calcio a una galla di quercia «ma sono solo uno sguattero... un ragazzo di cucina. Questi discorsi per me non hanno senso.»

«Ah!» Rapido come un serpente, Binabik si chinò e col bastone colpì la caviglia di Simon. «Questo è un esempio, ecco!» Agitò il piccolo pugno. Qantaqa, credendo d'essere stata chiamata, tornò indietro al galoppo e si mise a girare intorno a loro, al punto da obbligarli a fermarsi per non inciampare.

«*Hinik*, Qantaqa!» ordinò Binabik. La lupa si allontanò a balzi, agitando la coda come un qualsiasi cane domestico. «Ora, amico Simon, scusa i miei strilli, ma hai dimostrato il mio punto di vista» disse il troll, alzando

la mano per bloccare la domanda di Simon. Il ragazzo si ritrovò a sorridere, nel vedere l'espressione seria e concentrata di Binabik. «In primo luogo» continuò il troll «gli sguatteri non nascono dai pesci o dalle uova di gallina. Possono pensare più saggiamente dei saggi, se solo non si oppongono alla conoscenza. Ora volevo spiegarti cosa intendevo fare... ti spiace?»

Simon si divertiva. Se ne fregava del colpo alla caviglia... che comunque non gli aveva fatto male. «Per favore, spiegati meglio.»

«Allora, immaginiamo che la conoscenza sia un fiume. Se tu sei un pezzo di stoffa, come puoi saperne di più, dell'acqua del fiume? Se qualcuno vi immerge il tuo lembo e ti tira subito fuori, oppure se ti lascia andare senza fare resistenza, così che l'acqua ti imbeva tutto?»

Il pensiero d'essere gettato nell'acqua gelida d'un fiume provocò a Simon un piccolo brivido. La luce del sole ormai cadeva di sbieco: il pomeriggio era quasi terminato. «Penso» rispose il ragazzo «penso che inzuppandosi lo straccio possa saperne di più, dell'acqua.»

«Esattamente!» Binabik era compiaciuto. «Quindi, hai capito il punto della lezione.» Il troll riprese il cammino.

A dire il vero, Simon aveva dimenticato la domanda iniziale, ma non ci badò. L'ometto aveva qualcosa d'affascinante... una serietà, sotto la patina di buonumore. Simon provò l'impressione d'essere finito in buone, per quanto piccole, mani.

Non era difficile accorgersi che adesso si dirigevano a ponente, perché avevano il sole quasi negli occhi. Talvolta un raggio penetrava tra le fronde e accecava Simon, facendolo quasi inciampare e per un attimo il ragazzo vedeva la foresta inondata di puntini luminosi. Domandò al troll perché avevano cambiato direzione.

«Ah, sì, andiamo al Knock» rispose Binabik. «Ma non ci arriveremo, oggi. Fra poco ci accampiamo e mangiamo un boccone.»

Simon accolse con piacere la notizia, ma non rinunciò a fare un'altra domanda... anche lui era coinvolto nell'avventura, in fin dei conti. «Cos'è, il Knock?»

«Oh, niente di pericoloso, Simon» rispose Binabik. «È solo il punto in cui le pendici meridionali dei Wealdhelm si abbassano come una sella; lì si può facilmente lasciare la foresta fitta e mai troppo sicura, e prendere la Strada Wealdhelm. Ma, come dicevo, non ci arriveremo per oggi. Cerchiamo un posto adatto ad accamparci.»

Dopo qualche centinaio di passi trovarono un posto che sembrava promettente: un mucchio di grossi sassi, su un lieve pendio nelle vicinanze d'un ruscello. L'acqua scorreva quietamente sopra un letto di ciottoli rotondi color tortora e rifluiva rumorosamente intorno ai rami nodosi caduti nel ruscello, per scomparire infine in un folto d'alberi poco più avanti. Un boschetto di pioppi, con foghe verdi come monete, stormiva lievemente ai primi aliti della brezza serale.

Simon e Binabik costruirono in breve un focolare di pietre asciutte prese lungo il ruscello. Qantaqa pareva incuriosita della loro attività: di tanto in tanto s'avvicinava di scatto, digrignava i denti e tentava di mordere i sassi faticosamente portati nella radura. Poco dopo Binabik accese il fuoco; le fiamme guizzarono, pallide e spettrali alla luce degli ultimi raggi.

«E ora, Simon» disse il troll, costringendo Qantaqa ad accucciarsi «è tempo di mettersi a caccia. Cerchiamo qualche uccello adatto a farci da cena e ti mostrerò un paio di trucchi.» Si strofinò allegramente le mani.

«Ma come faremo a catturarli?» Simon guardò la Freccia Bianca, stretta nella mano sporca e sudata. «Gli tiriamo questa?»

Binabik scoppiò a ridere, dandosi manate sulle ginocchia. «Hai una certa comicità, per essere uno sguattero! No, t'ho detto che ti mostrerò qualche trucchetto. Vedi, dove vivo io, c'è solo una breve stagione per la caccia agli uccelli, perché in inverno non se ne trovano, a parte le anitre che volano altissime sopra la montagna per andare nelle Terre Desolate. Ma in alcune regioni meridionali cacciano e mangiano solo uccelli ed è lì che ho imparato un paio di trucchi. Ti farò vedere.»

Prese il bastone e fece cenno a Simon di seguirlo. Qantaqa balzò in piedi.

«*Hinik aia,* vecchia amica, rimani qui» le disse il troll, con dolcezza. La lupa mosse le orecchie e corrugò la fronte grigia, come se ascoltasse. «Dobbiamo muoverci di soppiatto e le tue zampacce non ci sarebbero d'aiuto» La lupa tornò a distendersi accanto al fuoco. «Anche lei sa muoversi senza il minimo rumore» spiegò il troll a Simon «ma solo quando è lei a deciderlo.»

Guadarono il ruscello e s'inoltrarono nel sottobosco. In poco tempo furono di nuovo nel fitto della foresta. Il rumore del ruscello si ridusse a un fievole mormorio. Binabik si acquattò e invitò Simon a imitarlo.

«E ora mettiamoci al lavoro» disse. Diede un secco giro al bastone e questo, con sorpresa di Simon, si divise in due parti. La più corta era il manico d'un coltello la cui lama s'infilava nella cavità della sezione più

lunga del bastone. Il troll capovolse la parte più lunga e la scosse; ne scivolò fuori un sacchetto di pelle. Poi rimosse il puntale del bastone, che diventò così un lungo tubo cavo. Simone rise, deliziato.

«Fantastico!» esclamò. «Sembra il trucco di un prestigiatore!»

Binabik annuì, compiaciuto. «Una sorpresa in un piccolo involucro... questo è il credo dei qanuc!» Con il coltello frugò nel bastone cavo, estraendone un altro tubo d'osso, che presentava su un lato una fila di piccoli buchi.

«Un... un flauto?» domandò Simon.

«Sì, proprio un flauto» rispose Binabik. «Cosa sarebbe, la cena, se dopo non c'è un po' di musica?» Binabik mise da parte lo strumento e con la punta del coltello aprì l'involucro di pelle: all'interno c'era una pallina di lana cardata e un tubicino non più lungo d'un dito.

«Andiamo sempre più nel piccolo, eh?» commentò il troll, aprendo il tubicino che conteneva un piccolo fascio di minuscoli aghi d'osso o d'avorio. Simon allungò la mano per prenderne uno, ma Binabik si affrettò a scostare il contenitore.

«No, non toccare» disse, prendendo tra pollice e indice uno degli aghi e sollevandolo alla luce: la punta del piccolo dardo era cosparsa di una sostanza nera e appiccicosa.

«Veleno?» domandò Simon, sempre più stupito. Binabik annuì seriamente, ma negli occhi aveva una luce d'entusiasmo.

«Certo» rispose. «Non sono tutti avvelenati: il veleno non è necessario per uccidere piccoli uccelli e poi ha la spiacevole tendenza a guastare la loro carne... ma con un semplice dardo non si può fermare un orso o un altro grosso animale infuriato.» Rimise fra gli altri l'ago avvelenato e ne scelse uno normale.

«Con uno di questi hai ucciso un orso?» domandò Simon, assai impressionato.

«Sì, l'ho fatto... ma il troll saggio non rimane in zona ad aspettare che l'orso si renda conto d'essere morto. Il veleno non ha effetto immediato, capisci? E gli orsi sono molto grossi.»

Intanto Binabik aveva preso un pezzetto di lana grezza e l'aveva dipanato; poi aveva avvolto i fili intorno all'asta del dardo, intrecciandoli fino a formare all'estremità un soffice batuffolo. Infilò nel bastone cavo dardo e batuffolo. Rimise nell'involucro i dardi rimasti e li ripose nella cintura; poi diede a Simon gli altri pezzi del bastone.

«Portali tu, se non ti spiace» disse. «Non vedo molti uccelli qui intorno,

anche se questa è l'ora in cui spesso escono a caccia di insetti. Forse ci toccherà cercare qualche scoiattolo... anche loro sono saporiti.» Scavalcò un tronco abbattuto. «Ma la caccia ai piccoli uccelli dà più soddisfazione, perché richiede maggiore cautela ed esperienza. Lo capirai anche tu, quando il dardo va a segno. Forse è il loro volo che mi affascina, e il rapido battito del loro piccolo cuore.»

Più tardi, nello stormire di fronde di quella sera primaverile, disteso accanto al troll a digerire la cena - due colombi selvatici e anche uno scoiattolo bello grasso - Simon ripensò alle parole di Binabik. Capiva ben poco il troll, anche se cominciava a trovarlo simpatico. Come poteva, Binabik, provare affetto per una creatura che avrebbe ucciso?

"Non ho provato niente di simile, per quel dannato boscaiolo" pensò Simon. "Probabilmente avrebbe ucciso anche me, dopo il sitila".

Ma ne era certo? Avrebbe calato l'ascia anche su di lui? Forse no: il boscaiolo credeva che il sitha fosse un demone. E aveva dato le spalle a Simon: non si sarebbe comportato così, se avesse avuto paura di lui.

"Chissà se aveva moglie e figli" si domandò Simon all'improvviso. "Però era un uomo malvagio! Ma anche i malvagi hanno figli... re Elias ne ha una. E lei soffrirebbe, se suo padre morisse? Io di certo non soffrirei. E non soffro per la morte di quel boscaiolo... però mi rattristerei se sapessi che i suoi familiari lo troveranno morto a quel modo nella foresta. Spero proprio che non avesse famiglia, che vivesse da solo nella foresta... da solo nella foresta... "

Simon trasalì e si tirò a sedere. Si era quasi lasciato andare, solo e indifeso... ma no. C'era Binabik, seduto con la schiena contro la scarpata; canticchiava a bocca chiusa. All'improvviso Simon fu molto contento per la presenza del troll.

«Grazie... per la cena, Binabik» disse.

Il troll si girò a guardarlo, con un pigro sorriso agli angoli della bocca. «È stato un piacere. Ora che hai visto cosa possono fare le cerbottane delle terre meridionali, ti piacerebbe imparare a usarle?»

«Certo!»

«Benissimo. Domani t'insegnerò... e forse sarai tu a procurare la cena, eh?»

«Per quanto...» Simon prese uno stecco e mosse le braci. «Per quanto tempo viaggeremo insieme?»

Il troll socchiuse gli occhi, si grattò la testa, fra i folti capelli neri. «Oh,

ancora per un po', penso. Sei diretto a Naglimund, giusto? Sì, penso che ti accompagnerò per gran parte della strada. Contento?»

«Sì!... uh, sì.» Simon si sentì meglio. Anche lui si appoggiò con la schiena alla scarpata e mosse le dita scalze davanti ai tizzoni.

«Però» continuò Binabik «ancora non capisco perché vuoi andarci. Ho sentito dire che la rocca di Naglimund si prepara alla guerra. Corre voce che il principe Josua, della cui scomparsa si parlava anche nei luoghi più sperduti del mio viaggio, forse sia nascosto in quella roccaforte e si prepari a far guerra a suo fratello il re. Non lo sapevi? Perché, se non sono indiscreto, vai laggiù?»

Simon perdette di colpo l'aria disinvolta. "È piccolo!" si rimproverò "ma non stupido!" Respirò a fondo un paio di volte, prima di rispondere: «Di queste cose non ne so molto, Binabik. I miei genitori sono morti e... e ho un amico, a Naglimund... un arpista.» "È tutto vero, più o meno... ma è anche convincente?"

«Uhm...» Binabik non aprì gli occhi. «Forse esistono destinazioni migliori di una fortezza che si prepara all'assedio. Eppure hai avuto il coraggio di metterti in cammino da solo. 'Il coraggio e la stupidità abitano spesso nella stessa grotta' diciamo noi. Forse, se il posto non sarà di tuo gradimento, potresti venire a stare con i qanuc. Saresti davvero un troll gigantesco!» Si mise a ridere, una risatina acuta e sciocca, simile al trillo d'uno scoiattolo brontolone. Simon, nonostante i nervi un po' tesi, non riuscì a trattenersi e si unì a lui.

Il fuoco si era ridotto a braci rossastre e la foresta era ormai un indistinto grumo di tenebra. Simon si era avvolto nel mantello. Binabik faceva scorrere distrattamente le dita sui fori del flauto e fissava la chiazza vellutata di cielo visibile da uno squarcio tra gli alberi.

«Guarda!» esclamò a un tratto, puntando il flauto. «La vedi?»

Simon avvicinò la testa a quella del troll. In alto si scorgeva solo un sottile codazzo di stelle. «Non vedo niente.»

«Non vedi la Rete?»

«Quale rete?»

Binabik gli lanciò un'occhiata curiosa. «Ma non insegnano niente, in quel buco di castello? La Rete di Mezumiiru!»

«E chi sarebbe?»

«Ah!» Binabik lasciò ricadere la testa. «Le stelle. Quello spolverio che vedi sopra di te: è la Rete di Mezumiiru. Si dice che lei l'abbia lanciata per

catturare Isiki, suo marito, che era fuggito via. Noi qanuc la chiamiamo Sedda, la Madre Tenebrosa.»

Simon fissò i fievoli puntini luminosi; sembrava quasi che il fitto tessuto scuro che separava l'Osten Ard da chissà quale mondo di luce si diradasse. Socchiudendo gli occhi, Simon intravedeva una vaga disposizione a ventaglio.

«Sono debolissime.»

«Il cielo non è limpido, hai ragione. Si dice che Mezumiiru preferisca così, in modo che la vivida luce delle gemme della sua rete non metta in guardia Isiki e non lo tenga lontano. Tuttavia le notti sono spesso nuvolose e lei non l'ha ancora catturato...»

Simon socchiuse gli occhi. «Mezza... Mezo...»

«Mezumiiru, la Signora della Luna.»

«Ma hai detto che la tua gente la chiama... Sedda?»

«Infatti. È la madre di tutto, secondo i qanuc.»

Simon rifletté un momento. «E perché la chiamate Rete di Mezumiiru, e non Rete di Sedda?»

Binabik sorrise e inarcò il sopracciglio. «Ottima domanda. Infatti la mia gente la chiama così... o meglio, la Coltre di Sedda. Ma io viaggio più spesso e ho imparato altri nomi. E poi, i sithi erano qui per primi. Sono stati loro, molto tempo fa, a dare il nome a tutte le stelle.»

Per un poco il troll rimase in silenzio a fissare con Simon il nero soffitto del mondo. «La conosco» disse a un tratto. «Ti canterò la canzone di Sedda, o almeno una piccola parte, perché è molto lunga. Vuoi ascoltarla?»

«Sì!» esclamò Simon, avvolgendosi maggiormente nel mantello. «Cantala, ti prego!»

Qantaqa, che ronfava con il muso sulle gambe del troll, si destò e alzò la testa a guardare da una parte e dall'altra, con un ringhio sommesso. Anche Binabik si guardò intorno, socchiudendo gli occhi nel tentativo di penetrare l'oscurità all'esterno del fuoco. Dopo un momento, Qantaqa, tranquillizzata, posò di nuovo la testa sulle gambe del troll e chiuse gli occhi. Binabik l'accarezzò; poi prese il flauto e suonò alcune note di prova.

«Sia chiaro che può essere solo un riassunto dell'intera canzone» disse. «Ti spiegherò il senso. Il marito di Sedda, che i sithi chiamano Isiki e la mia gente Kikkasut, è il Signore degli Uccelli...»

Con aria solenne, il troll iniziò un canto, con voce acuta, curiosamente intonata. Al termine d'ogni strofa, suonava stridule note d'accompagnamento.

L'acqua scorre accanto
la caverna di Tohug
luminosa caverna del cielo
Sedda è al telaio
scura figlia del re celeste
pallida Sedda dai capelli neri.

Il re degli uccelli vola
sul sentiero di stelle
lo scintillante sentiero
e ora vede Sedda
Kikkasut la vede
giura che sarà sua.

«Dammi tua figlia
tua figlia che fila
esili fili»
esclama Kikkasut.
«La vestirò tutta
di piume lucenti!»

Tohuq ascolta
ode le belle parole
le parole del re degli uccelli
e pensa all'onore...
Sedda gli darà
vecchio avido Tohuq.

«Così» spiegò Binabik «il vecchio Tohuq, signore del cielo, vende sua figlia a Kikkasut per un bel manto di piume che userà per fare le nuvole. Sedda allora segue lo sposo nel paese al di là delle montagne, dove diventerà la Regina degli Uccelli. Ma il matrimonio non è felice. Presto Kikkasut non bada a lei, torna a casa solo per mangiare e maledirla.» Con un risolino, asciugò il flauto sul collo di pelliccia. «Ah, Simon, è una storia così lunga... Bene, Sedda si rivolge allora a una fattucchiera; costei le dice che potrà riconquistare il cuore vagabondo di Kikkasut dandogli dei figli.»

"Con un filtro ricevuto dalla fattucchiera, composto d'ossa, di pseudofo-

glio e di neve nera, Sedda riesce a concepire e partorisce nove figli. Kikkasut viene a saperlo e le manda a dire che glieli prenderà perché siano giustamente allevati come uccelli e non come inutili figli di luna."

"Saputolo, Sedda nasconde i due più giovani. Kikkasut viene a portarle via i figli e chiede come mai ne manchino due. Sedda risponde che si sono ammalati e sono morti. Kikkasut se ne va, e Sedda lo maledice."

Binabik continuò il canto:

Kikkasut vola via
Sedda piange
piange per i figli perduti
strappati a lei, tutti
tranne i due nascosti
Lingit e Yana.

Nipoti del Signore del Cielo
gemelli della Signora della Luna
misteriosi e pallidi
Yana e Lingit
nascosti al padre
Sedda li renderà immortali...

«Come vedi» spiegò ancora Binabik «Sedda non voleva che i suoi figli fossero soggetti alla morte come gli uccelli e gli animali dei campi. Erano l'unica cosa che aveva...»

Sedda piange
sola e tradita
trama vendetta
prende i suoi gioielli
dono d'amore di Kikkasut
e li tesse insieme.

Alte cime di monti
sale Sedda la scura
una coltre appena tessuta
stende sul cielo della notte
una trappola per il marito

che le rubò i figli...

Binabik suonò sul flauto una melodia trillante, muovendo piano la testa da una parte e dall'altra. Alla fine posò lo strumento. «È un canto lunghissimo, Simon, ma parla di cose importantissime. Racconta poi dei figli Lingit e Yana, e della loro scelta tra la Morte della Luna e la Morte dell'Uccello... la luna, vedi, muore ma torna se stessa. Gli uccelli muoiono, ma i figli delle loro uova sopravvivono. Noi troll pensiamo che Yana scelse la morte della luna e fu la progenitrice, ossia la prima madre, dei sithi. I mortali come me e come te, Simon, sono i discendenti di Lingit. Ma è una canzone lunga, molto lunga... hai voglia di ascoltarne un altro brano, un giorno o l'altro?»

Simon non rispose. Il canto della luna e il lieve fruscio dell'ala piumata della notte l'avevano già fatto addormentare.

19
Il sangue di san Hoderund

Simon aveva l'impressione che, appena apriva bocca per parlare o anche solo per respirare a fondo, le foglie gliela riempissero. Per quanto si chinasse e scartasse, non riusciva a scansare tutti i rami che parevano protendersi verso la sua faccia come avide mani di bambino.

«Binabik!» gemette. «Perché non torniamo sulla strada? I rami mi fanno a brandelli!»

«Non lamentarti troppo. Ci torneremo presto.»

Era esasperante, vedere come il piccolo troll si faceva strada nell'intrico di rami. Per lui era facile dire: Non lamentarti! Più la foresta s'infittiva, più Binabik sembrava diventare sgusciante: si muoveva con agilità nel sottobosco, mentre Simon arrancava. Anche Qantaqa procedeva con agili balzi, lasciando appena un'increspatura nel fogliame come segno del suo passaggio. Simon invece aveva l'impressione che mezza Oldheart gli si fosse attaccata addosso, sotto forma di ramoscelli spezzati e di spine acuminate.

«Ma perché passiamo di qua?» brontolò ancora. «Non ci vorrà certo più tempo, a seguire la strada lungo il limitare della foresta. Così invece sono obbligato a scavarmi un cunicolo palmo a palmo!»

Con un fischio Binabik chiamò la lupa, in quel momento fuori vista. Subito Qantaqa ricomparve. Mentre attendeva che Simon arrivasse, il troll le accarezzò il folto pelo intorno al collo.

«Hai ragione, Simon» disse, quando finalmente il ragazzo lo raggiunse. «Potremmo benissimo seguire la via più lunga. Però» e alzò il dito tozzo, con aria d'ammonimento «ci sono da fare altre considerazioni.»

Simon capì che il troll s'aspettava una domanda, ma rimase zitto, a riprendere fiato e a esaminarsi i graffi più recenti. Il troll si rese conto che Simon non avrebbe abboccato; allora, con un sorriso, soggiunse: «Quali, ti domanderai. La risposta è qui intorno, su ogni albero, sotto ogni roccia! Tocca! Annusa!»

Con aria miserevole Simon si guardò intorno. Vide solo alberi. E rovi. E altri alberi. Mandò un gemito.

«No, no, hai perso l'uso dei sensi?» esclamò Binabik. «Ma cosa t'hanno insegnato, in quel formicaio di pietra... in quel castello?»

Simon lo guardò in viso. «Non ho mai detto d'essere vissuto in un castello.»

«Risulta evidente da tutte le tue azioni.» Binabik si girò a fronteggiare la pista di cervi, appena visibile, che avevano seguito. «Il terreno» disse in tono enfatico «è come un libro che dovresti saper leggere. Ogni piccola cosa ha una storia da raccontare. Alberi, foglie, muschi, pietre... tutto porta scritto su di sé cose di straordinario interesse...»

«Oh, no, in nome d'Elysia.» Con un gemito, Simon si lasciò cadere a terra, testa sulle ginocchia. «Ti prego, Binabik, non leggermi proprio adesso il libro della foresta. Mi dolgono i piedi, ho mal di testa.»

Binabik chinò la faccia rotonda a un dito da quella di Simon; guardò per qualche istante i capelli arruffati del ragazzo, poi si raddrizzò.

«Bene, possiamo riposarci un poco» disse, cercando di nascondere la delusione. «Di queste cose ti parlerò in un altro momento.»

«Grazie» mormorò Simon, sempre con la testa fra le ginocchia.

Quella sera Simon scansò il compito di andare a caccia della cena, con il semplice espediente di cadere addormentato appena si furono accampati.

Binabik si limitò a scrollare le spalle; bevve una lunga sorsata dalla borraccia e una non meno lunga dall'otre del vino, poi fece un breve giro intorno al campo, accompagnato dalla vigile Qantaqa.

Dopo la cena a base di carne secca, mentre Simon dormiva profondamente, il troll interrogò gli aliossi. Al primo tentativo, ottenne l'*Uccello senz'ali,* la *Lancia da pesca* e il *Sentiero ombroso.* Turbato, chiuse gli occhi e per un poco canticchiò a bocca chiusa, mentre intorno s'alzava il ronzio degli insetti notturni. Al secondo tentativo, le prime due disposizioni

degli aliossi cambiarono: divennero la *Torcia all'entrata della grotta* e l'*Ariete recalcitrante,* ma il *Sentiero ombroso* si ripeté. Binabik non era il tipo da prendere decisioni affrettate in base alle indicazioni degli aliossi e seguiva gli insegnamenti del suo maestro; tuttavia, quando infine si distese a dormire, tenne a portata di mano la sacca e il bastone.

Quando Simon si risvegliò, il troll gli offrì una buona colazione a base di uova sode «di quaglia, disse» e di bacche, oltre ai boccioli arancione chiaro di un albero in fiore, che si rivelarono commestibili, piuttosto dolci e lunghi da masticare. Quel mattino anche la camminata fu molto più agevole di quella del giorno precedente: a poco a poco la foresta si diradava e gli alberi erano sempre più distanziati fra loro.

Il troll era rimasto silenzioso per quasi tutta la mattina. Simon era sicuro che fosse colpa del disinteresse mostrato per le nozioni riguardanti la foresta. Mentre scendevano un pendio lungo e poco accentuato, sotto il sole che saliva alto nel cielo, Simon si sentì in dovere di dire qualcosa.

«Binabik, hai voglia di parlarmi oggi del libro della foresta?» domandò.

Il troll gli sorrise, ma era un sorriso più teso del solito. «Certo, amico mio, però temo che per colpa mia tu ti sia fatto un'idea sbagliata. Vedi, quando parlo del terreno come libro, non voglio dire che dovresti leggerlo per accrescere il tuo benessere spirituale, come se fosse un testo religioso... anche se è possibile rivolgere l'attenzione a quel che ci circonda tenendo presente questo fine. No, ne parlo come di un libro di medicina, da studiare per la propria salute.»

"È incredibile, con quanta facilità riesce a confondermi" pensò Simon. "Anche senza farlo apposta!"

A voce alta disse: «Un libro di medicina? Per la salute?»

Binabik divenne serio. «Per vivere o per morire, Simon. Non sei a casa tua, adesso. Non sei neppure a casa mia, anche se qui me la cavo senza dubbio meglio di te. Nemmeno i sithi, che pure per tanti secoli hanno visto il sole di questo cielo, possono affermare che l'Aldheorte è loro territorio.» S'interruppe, posò la mano sul polso di Simon e strinse. «Questo posto, questa grande foresta, è *il luogo più antico.* Ecco perché la tua gente lo chiama Oldheart: è sempre il vecchio cuore dell'Osten Ard. Anche questi alberi più giovani» col bastone indicò da tutte le parti «resistevano al vento, all'acqua e al fuoco molto prima che nell'isola Warinsten il vostro grande re John venisse al mondo.»

Simon si guardò intorno, battendo le palpebre.

«Altri alberi» riprese Binabik «alberi che io ho visto, affondano le radici nella roccia del Tempo; sono più antichi di tutti i regni di Uomini e Sithi, fioriti nello splendore e poi precipitati nell'oscurità.»

Binabik gli strinse ancora il polso. Simon, guardando lungo il pendio la vasta conca d'alberi, si sentì piccolo piccolo, minuscolo come un insetto che strisci sul ripido fianco d'una montagna avvolta di nuvole.

«Perché... perché mi dici queste cose?» domandò infine a Binabik, lottando per trattenere qualcosa di assai simile alle lacrime.

«Perché non devi credere che la foresta e tutto il mondo somiglino ai vicoli e alle vie di Erchester. Devi stare in guardia, e riflettere, riflettere.»

Qualche attimo dopo il troll era di nuovo in cammino. Simon lo seguì, a passo incerto. Che cos'era successo? Ora i fitti alberi gli sembravano una folla ostile, mormorante. Si sentì come se l'avessero schiaffeggiato.

«Aspetta!» gridò. «Riflettere su cosa?» Ma Binabik non rallentò né si girò.

«Su, forza» rispose, in tono asciutto ma pacato. «Dobbiamo tenere un'andatura più sostenuta. Con un po' di fortuna, prima di sera arriveremo al Knock.» Lanciò un fischio per chiamare Qantaqa. «Per favore, Simon, andiamo» soggiunse.

E per tutta la mattina non disse altro.

«Eccolo lì!» Binabik ruppe infine il silenzio. I due si trovavano sulla cresta di un'altura; in basso, le cime degli alberi formavano un tappeto verde a forma di gobba. «Il Knock.»

Più in basso c'erano altre due macchie d'alberi, come gradini d'una scala; al di là, un digradante mare d'erba si estendeva fino alle montagne che si stagliavano contro il sole del pomeriggio. «Quelli sono i Wealdhelm, o almeno le propaggini inferiori» disse il troll, indicandole col bastone. Le montagne in ombra, profili tondeggianti come il dorso d'animali addormentati, parevano solo a un tiro di sasso al di là della distesa d'erba.

«Quanto sono lontane... le montagne?» domandò Simon. «E come mai siamo così in alto? Non m'è parso di salire.»

«Infatti non siamo saliti, Simon. Il Knock è in un avvallamento, come se qualcuno avesse premuto giù il terreno. Se tu potessi guardare molto indietro, vedresti che ci troviamo un po' più in basso della pianura di Erchester. E per rispondere all'altra domanda, le montagne sono assai distanti, ma la vista t'inganna e le fa sembrare vicine. Faremmo meglio a metterci in cammino, se vogliamo accamparci prima del tramonto.»

Il troll mosse qualche passo lungo la cresta. Poi si girò e Simon vide che la sua espressione era meno tesa. «Anche se i Wealdhelm sono solo nane-rottoli a confronto del mio Mintahoq» disse il troll «la vicinanza delle alte vette m'inebria come vino.»

"A un tratto sembra di nuovo un bambino" pensò Simon, guardando le corte gambe di Binabik scendere rapidamente il pendio tra gli alberi. "No" pensò allora "non un bambino, anche se è piccolo e basso, ma giovane, molto giovane... Chissà poi quanti anni ha!"

Intanto il troll si era allontanato di parecchio. Simon imprecò un poco e corse a raggiungerlo.

Discesero rapidamente l'ampia cresta ben alberata, anche se in alcuni tratti furono costretti a qualche acrobazia. Simon non fu affatto sorpreso dell'agilità di Binabik, che balzava lievemente come una piuma, sollevava meno polvere d'uno scoiattolo e mostrava una sicurezza che gli stessi arieti qanuc avrebbero invidiato. Ma restò stupito della propria agilità: a quanto pareva, si era ripreso un poco dalla fatica e qualche pasto nutriente l'aveva fatto tornare quello d'una volta, il Simon che nell'Hayholt chiamavano *il ragazzo fantasma*... l'intrepido scalatore di torri e saltatore di mura. Pur non essendo all'altezza del suo compagno nato fra le montagne, riteneva di dare una buona prova di sé. Qantaqa invece trovava qualche difficoltà, non perché fosse insicura, ma a causa di qualche tratto assai ripido... facile da superare, sfruttando i numerosi appigli, ma troppo alto per superarlo con un balzo. In queste occasioni la lupa ringhiava, più infastidita che inquieta, e cercava una via più lunga e agevole; di solito si riuniva a loro in breve tempo.

Trovarono infine una tortuosa pista di cervi che portava giù dall'ultima altura. Il sole era calato e li colpiva in viso; una tiepida brezza faceva stormire le fronde, ma non riusciva ad asciugare il sudore. Con il mantello legato intorno alla vita, Simon sembrava panciuto come se si fosse appena abbuffato di cibo.

Con sua sorpresa, quando giunsero al pendio superiore della piana, l'inizio del Knock, Binabik si diresse tra levante e settentrione, costeggiando la foresta, anziché attraversare il frusciante e ondulato mare d'erba.

«Ma la Strada Wealdhelm è sull'altro lato delle montagne!» protestò Simon. «Faremmo più in fretta se...»

Binabik alzò la mano per zittirlo. «C'è fretta e fretta, amico Simon» disse. Il tono allegramente saputo quasi indusse Simon a prenderlo in giro.

Ma il ragazzo pensò bene di tacere, e Binabik proseguì: «Vedi, pensavo che sarebbe piacevole riposarci stasera in un posto dove si dorme in un letto e si cena a tavola. Che te ne pare?»

Il risentimento di Simon si dissolse come il vapore d'una pentola scoperchiata. «Un letto? Andiamo in una locanda?» Simon ricordò la storia del *pookah* e dei tre desideri, raccontatagli da Shem; capì allora che cosa si prova nel vedere esaudito il primo desiderio... finché non pensò anche alle guardie erkyniane e al ladro impiccato.

«No, non è una locanda» rise Binabik, nel vedere l'entusiasmo di Simon. «Ma è un posto altrettanto bello, anzi migliore, dove si può mangiare e riposare senza che ti chiedano chi sei e da dove vieni.» Indicò un punto al di là del Knock, dove la foresta faceva una curva per terminare contro le falde dei Wealdhelm. «Si trova laggiù, ma da qui non possiamo vederlo. Su, andiamo.»

"Ma perché non possiamo scendere direttamente il Knock?" si domandò Simon. "Sembra quasi che Binabik non voglia stare all'aperto... che non voglia esporsi... "

E infatti il troll si era diretto tra levante e settentrione, evitando l'estesa prateria per tenersi all'ombra dell'Aldheorte.

"E cosa intendeva dire, parlando di un posto dove nessuno fa domande? Che anche lui si nasconda?"

«Rallenta, Binabik!» gridò. Di tanto in tanto il dorso bianco di Qantaqa affiorava dall'erba, simile a un gabbiano galleggiante sui marosi del Kynslagh. «Vai più piano!» gridò ancora, allungando il passo. Il vento afferrò le parole e le portò lontano, su per il pendio increspato.

Alla fine, con il sole alle spalle, Simon raggiunse Binabik; il troll gli diede un colpetto sul braccio.

«Poco fa sono stato molto brusco con te. Non dovevo farlo. Ti chiedo scusa.» Per un istante lo fissò a occhi socchiusi, poi spostò lo sguardo sulla coda di Qantaqa che si muoveva al di sopra dell'erba come il vessillo di un piccolo ma rapido esercito.

«Non c'è niente di cui...» iniziò Simon; ma Binabik lo interruppe.

«Ti prego, amico Simon» disse, con una nota d'imbarazzo nella voce «non dovevo farlo. Non dire altro. Lascia piuttosto che ti parli del posto dove siamo diretti... San Hoderund del Knock.»

«Cos'è?»

«Il luogo dove ci fermeremo. Ci sono già stato parecchie volte. È un ritiro, un monastero, come dite voi aedoniti. I viandanti vi sono trattati con

gentilezza.»

A Simon questo bastò. Subito immaginò grandi sale dall'alto soffitto, carni che arrostivano sul fuoco, paglericci puliti... tutte le comodità. Allungò il passo, quasi di corsa.

«Non è necessario correre» disse Binabik. «Tanto sarà sempre lì ad aspettarci.» Si girò a guardare il sole: mancavano alcune ore al tramonto. «Vuoi che ti parli di San Hoderund, oppure ne conosci già la storia?»

«Racconta» rispose Simon. «So che esistono posti del genere. Un tizio che conosco una volta si è fermato a lungo nell'abbazia dello Stanshire.»

«Be', questa è un'abbazia particolare. Ha una sua storia.»

Simon inarcò il sopracciglio, pronto ad ascoltare.

«C'è una canzone» proseguì Binabik. «Il Lamento di San Hoderund. È molto più nota nelle terre meridionali che in quelle nordiche... mi riferisco al Rimmersgard, non alla mia patria, l'Yiqanuc... e il motivo è evidente. Hai già sentito parlare della battaglia di Ach Samrath?»

«Quella in cui i rimmeri sconfissero gli hernystiri e i sithi?»

«Esattamente. Allora qualcosa t'hanno insegnato, in fin dei conti! Sì, ad Ach Samrath gli eserciti dei sithi e degli hernystiri furono sconfitti da Fingil il Sanguinario. Ma, prima di quella, ci furono altre battaglie e una di esse si svolse proprio qui.» Spalancò le braccia per indicare la piana erbosa. «A quei tempi, questa zona aveva un nome diverso. I sithi, che la conoscevano meglio di tutti, immagino, la chiamavano *Ereb Irigú,* ossia Porta Occidentale.»

«E chi l'ha chiamata Knock? È un nome insolito.»

«Con *certezza* non lo so. Secondo me, deriva dal nome che i rimmeri diedero alla battaglia. Chiamarono questo luogo *Du Knokkergard,* il Cimitero.»

Simon si girò a guardare l'erba frusciante che si piegava, una fila di steli dopo l'altra, sotto i passi del vento. «Cimitero?» ripeté, con un brivido di presentimento.

"Lì il vento soffia sempre" pensò. "Senza tregua... Cerca qualcosa che ha perduto... "

«Sì, Cimitero. Entrambe le parti hanno sottovalutato il numero di caduti in quella battaglia. L'erba cresce sulla tomba di molte migliaia di morti.»

"Migliaia, come nel campo dei morti." Un'altra città di morti sotto i piedi dei vivi. "Ma loro lo sanno?" si domandò a un tratto. "Ci ascoltano e ci odiano perché... perché siamo qui al sole? O sono più felici, perché tutto è finito?"

"Ricordo quando Shem e Ruben hanno dovuto abbattere il vecchio Rim che tirava l'aratro." L'attimo prima che il maglio di Ruben l'Orso calasse, Rim aveva guardato Simon... con occhi miti, che però sapevano, aveva pensato lui. Sapevano, ma non se ne curavano.

"Re John aveva provato questi stessi sentimenti, nei suoi ultimi giorni? Era pronto a dormire il sonno eterno, come il vecchio Rim?"

«Ed è una canzone che ti canterà qualsiasi arpista a meridione della Marca Gelida» disse Binabik. Simon scrollò la testa e cercò di concentrarsi, ma nelle orecchie aveva il fruscio dell'erba e il mormorio del vento. «Non te la canterò» proseguì Binabik«e forse me ne sarai grato. Ma devo parlarti di san Hoderund, perché alla sua casa siamo diretti.»

Ragazzo, troll e lupa giunsero alle propaggini orientali del Knock e lì girarono di nuovo; adesso avevano il sole a sinistra. Mentre attraversavano l'erba alta, Binabik si tolse la giacca di pelle e ne annodò le maniche intorno alla cintola. Indossava una camicia bianca di lana, a trama larga, assai sformata.

«Hoderund era rimmero per nascita» cominciò «ma dopo molte esperienze si convertì alla religione aedonita e a un bel momento fu consacrato prete dalla sua Chiesa.»

"Come dice il proverbio, il singolo punto non ha importanza, finché il mantello non si scuce tutto. Non ci saremmo interessati alle azioni di Hoderund, ne sono certo, se re Fingil il Sanguinario e i suoi rimmeri non avessero attraversato il fiume Greenwade e per la prima volta non si fossero spostati nelle terre dei sithi.

"Questo avvenimento, come gran parte degli eventi importanti, è troppo lungo perché lo si racconti in un'ora di cammino. Quindi eviterò le spiegazioni e ti dirò solo questo: i rimmeri erano avanzati a meridione, spazzando tutto davanti a sé e vincendo numerose battaglie. Gli hernystiri, al comando del principe Sinnach, decisero allora di affrontarli proprio qui e di porre fine, una volta per tutte, ai loro massacri.

"Uomini e sithi fuggirono dal Knock, per paura di essere schiacciati fra i due eserciti. Tutti, tranne Hoderund. Si direbbe che le battaglie attirino i preti come attirano le mosche. Hoderund andò da Fingil il Sanguinario e lo supplicò di ritirarsi, di evitare la perdita di migliaia di vite. Mostrandosi sciocco e coraggioso insieme, gli tenne una predica e gli ricordò le parole dell'Aedon Usires: stringi al petto il nemico e rendilo fratello.

"Fingil naturalmente lo prese per pazzo e per giunta fu nauseato nel sentire parole del genere da un rimmero come lui stesso... Ehi, ma quello non

è fumo?"

Cogliendo di sorpresa Simon che seguiva il racconto come un sogno a occhi aperti, il troll indicò l'estremità opposta del Knock, dove, dietro una serie di alture che sembravano coltivate, si alzava un filo di fumo.

«Preparano la cena, ritengo» sorrise Binabik. Simon sentì l'acquolina in bocca. Ora anche il troll affrettò il passo. Girarono in direzione del sole, seguendo la curva della foresta scura.

«Come dicevo» proseguì il troll «Fingil trovò ripugnanti le nuove idee aedonite di Hoderund. Ordinò che il prete fosse messo a morte. Invece, un soldato pietoso lo lasciò andare.»

"Ma Hoderund non se ne andò. Quando infine i due eserciti furono di fronte, corse sul campo di battaglia, fra hernystiri e rimmeri, brandendo l'Albero e invocando su tutti la pace di Dio Usires. Preso fra due eserciti di pagani furibondi, Hoderund fu subito ucciso.

"La morale della storia «concluse Binabik, battendo col bastone un alto ciuffo d'erba» non è facile da stabilire, almeno per noi qanuc, che preferiamo essere pagani, ma vivi. Comunque, a Nabban il Lettore dichiarò che Hoderund era un martire e nei primi giorni dell'Erkynland consacrò questo luogo e vi fondò l'abbazia per l'Ordine di san Hoderund.

«Fu una battaglia sanguinosa?» domandò Simon.

«Non a caso i rimmeri chiamano Cimitero questo posto. Forse la battaglia di Ach Samrath, combattuta poco dopo, fu più sanguinosa, ma grazie al tradimento. Qui al Knock si combatté invece a faccia a faccia, spada contro spada; e il sangue scorreva come i torrenti al primo disgelo.»

Il sole, basso nel cielo, batteva ora sul viso. La *brezza* pomeridiana soffiava con vigore, piegava i lunghi fili d'erba e spingeva via gli insetti che si libravano a mezz'aria, come minuscoli lampi di luce dorata. Qantaqa tornò correndo e cancellò al suo passaggio il fruscio degli steli d'erba. Mentre iniziavano a risalire un lungo pendio, la lupa girò intorno a loro, agitando la testa con guaiti d'eccitazione. Simon si schermò gli occhi, ma al di là dell'altura vide solo la cima degli alberi della foresta. Si girò per chiedere a Binabik se erano quasi arrivati, ma il troll, con la fronte corrugata e gli occhi bassi, non prestò attenzione né alle domande di Simon né ai salti della lupa.

Dopo un poco, nel silenzio interrotto solo dal fruscio dell'erba e da qualche latrato di Qantaqa, i morsi della fame spinsero Simon a ripetere la domanda. Aveva appena aperto bocca, quando il troll lo sorprese mettendosi a cantare con voce acuta e penetrante.

Ai-Ereb Irigú.
Ka'ai shikisi aruya'a
shishei, shishei burusa'eya
pikuuru n'dai-tu.

Mentre salivano l'altura inondata di luce e spazzata dal vento, le bizzarre parole e la melodia del canto parevano lamento d'uccelli, un desolato richiamo che scendesse dagli spazi solitari e implacabili dell'aria.

«Un canto dei sithi» spiegò Binabik, lanciando a Simon un'occhiata schiva. «Non sono molto bravo, a cantare. Parla di questo luogo, dove per la prima volta i sithi morirono per mano dell'uomo... dove per la prima volta, a causa di uomini in guerra, sulle loro terre fu versato il sangue.» Diede una manata a Qantaqa che col muso gli dava colpi contro la gamba. «*Hinik aia!*» la scacciò. Poi aggiunse, quasi a scusarla: «Sente l'odore di uomini e di cibo.»

«Cosa dicono, le parole della canzone?» domandò Simon. Quel canto bizzarro gli dava ancora i brividi e nello stesso tempo gli ricordava quanto fosse -grande in realtà il mondo e quanto poco ne avesse visto, anche nell'Hayholt sempre pieno di gente. Simon si sentiva piccolo, piccolo, più piccolo del troll al suo fianco.

«Non credo sia possibile tradurre nelle lingue dei mortali le parole dei sithi... in modo da esprimere compiutamente il loro pensiero, capisci? E poi, quella che parliamo in questo momento non è la mia lingua natale... Comunque, cercherò di tradurle al meglio.»

Salirono ancora un tratto di pendio. Qantaqa alla fine si era stufata, oppure riteneva tempo sprecato il tentativo di condividere con quegli sciocchi esseri umani il suo entusiasmo lupesco, ed era sparita oltre la cresta.

«Grosso modo il significato è questo» disse infine Binabik. E, più che cantare, recitò:

Alla Porta d'Occidente
tra l'occhio del sole e il cuore
degli antenati
cade una lacrima
tocca il ferro e diventa fumo...

Binabik rise, compiaciuto. «Vedi? Nelle mani da boscaiolo di un troll,

l'arioso canto diventa impacciato come pietra.»

«No» disse Simon. «Non lo capisco molto bene... però mi fa... sentire qualcosa...»

«Bene, allora» sorrise Binabik. «Ma le mie parole non possono uguagliare i canti dei sithi, questo in particolare. È uno dei più lunghi, m'hanno detto, e il più triste. Pare che l'abbia composto Iyu'unigato, il Re degli Elfi in persona, poco prima d'essere ucciso da... da... Ah, siamo arrivati in cima!»

Simon alzò lo sguardo: in effetti avevano quasi raggiunto la sommità della lunga salita e sotto di loro si estendeva il mare sconfinato degli alberi dell'Aldheorte.

"Ma non credo che si sia interrotto per questo" pensò Simon. "Stava per fare un nome che non voleva dire... "

«Come hai imparato a cantare le canzoni dei sithi?» domandò, mentre si fermavano sulla sommità dell'altura.

«Ne parleremo un'altra volta, Simon» rispose il troll, guardandosi intorno. «Vedi? Ecco il sentiero per scendere all'abbazia di san Hoderund.»

A un tiro di sasso sotto di loro, abbarbicati al pendio come muschio a un albero antico, si estendevano filari e filari di viti ben curate, su terrazze scavate sul fianco della collina. Fra le viti si snodavano sentieri contorti come le piante stesse. Nella valle sottostante, riparato da questa prima propaggine dei monti Wealdhelm da una parte e dall'ombra scura della foresta dall'altra, si vedeva un reticolo di campi coltivati disposti con la meticolosa simmetria d'un manoscritto miniato. Più in là, appena visibili, c'erano i piccoli edifici annessi all'abbazia, una serie di rozze ma ben tenute baracche di legno e un recinto per mucche o pecore, al momento vuoto. Un cancello dondolava lentamente avanti e indietro, unica cosa che si muovesse, in quello smisurato arazzo.

«Seguiamo il sentiero e presto mangeremo. E forse assaggeremo il prodotto della vendemmia del monastero.» Binabik si avviò a passo spedito giù per la discesa. In breve con Simon si apriva la strada tra i vigneti, mentre Qantaqa, sdegnando la lenta andatura dei compagni, procedeva a balzi e scavalcava le viti senza sfiorare i paletti né pestare con le zampe i grappoli d'uva.

A un certo punto, impegnato a guardare dove metteva i piedi e a non scivolare, Simon avvertì, più che vedere, una presenza davanti a sé. Pensando che il troll si fosse fermato ad aspettarlo, alzò lo sguardo, con aria infastidita, per protestare che mostrasse un po' di comprensione per chi

come lui non era cresciuto fra le montagne. Si trovò di fronte a un'apparizione da incubo: lanciò un grido di terrore, perdette l'equilibrio, cadde a sedere e scivolò lungo il sentiero per almeno dieci passi.

Binabik udì il grido e corse indietro. Trovò Simon seduto per terra ai piedi di un grosso e malconcio spaventapasseri. Guardò il pupazzo, appeso di sbieco a un grosso palo, con la faccia slavata dalle intemperie, e poi Simon, che si leccava i graffi alle mani. Tenne a freno una risata, finché non l'aiutò a rialzarsi, poi sbottò a ridere, si girò e riprese la discesa. Simon, furibondo, fu costretto ad ascoltare l'allegra risata che saliva fino a lui.

Si puh alla meglio le brache sporche di terriccio e controllò che i due pacchetti infilati nella cintura, la freccia e il manoscritto, non avessero subito danni. Certo, Binabik non aveva visto l'impiccato al crocevia, però aveva visto il sitha penzolante nella trappola del boscaiolo: che cosa ci trovava, da ridere, se Simon si era spaventato?

Simon si sentì assai sciocco, ma nel guardare di nuovo lo spaventapasseri provò l'identico brivido di paura. Allora afferrò il ruvido sacco che ne formava la testa, lo piegò e lo infilò nel mantello informe e sbrindellato che svolazzava sulle spalle dello spaventapasseri, in modo da nascondere gli occhi annebbiati e spenti. E che il troll ridesse pure!

Binabik, tornato serio, lo aspettava più in basso. Non si scusò, ma gli diede un colpetto amichevole e sorrise. Simon ricambiò, ma il suo sorriso era meno allegro.

«Tre mesi fa» disse Binabik «mi sono fermato qui e ho mangiato dell'ottima carne di cervo! I frati hanno il permesso di cacciarne alcuni capi, nella foresta del re, per sfamare i viandanti... e loro stessi, s'intende! Ehi, siamo quasi arrivati... e il fumo si alza!»

Avevano costeggiato la curva finale della collina; dal basso proveniva il cigolio lamentoso del cancello. Proprio davanti, in fondo al pendio, c'era il grappolo di tetti di stoppie dell'abbazia. Sottili volute di fumo turbinavano e si perdevano nel vento, sopra l'altura. Ma non provenivano dai camini né dai fori d'aerazione.

«Binabik...» disse Simon, stupito ma non ancora allarmato.

«Bruciata» mormorò Binabik «O in fiamme. Per la Figlia delle Montagne!» Il cancello si chiuse con un forte colpo e si riaprì subito. «Era un terribile ospite, colui che ha visitato la casa di san Hoderund.»

A Simon, che non aveva mai visto prima l'abbazia, il fumo parve la storia stessa del Cimitero resa viva. Come nelle orribili ore trascorse nelle

gallerie sotto il castello, sentì i gelosi artigli del passato protendersi per trascinare il presente in un luogo tenebroso di rimpianto e di paura.

La cappella, l'edificio principale dell'abbazia e gran parte degli annessi erano ridotti a gusci fumanti. Le travi, a cui il fuoco aveva portato via il fardello di cannicci e di stoppie, erano esposte all'ironico cielo di primavera, simili a costole annerite del banchetto d'un dio affamato. Sparsi qua e là come dadi lanciati da quello stesso dio, c'erano i cadaveri di almeno venti uomini, laceri e privi di vita come lo spaventapasseri sulla collina.

«Per le pietre di Chukku...» mormorò Binabik, senza distogliere lo sguardo. Si diede un colpo sul petto, a mano aperta. Avanzò di qualche passo, si tolse la sacca di tracolla e corse giù. Qantaqa, contenta che le fosse resa giustizia, abbaiava e saltava allegramente.

«Aspetta!» disse Simon, in un bisbiglio. «Aspetta!» ripeté, seguendolo. «Torna qui! Cosa fai? Ti uccideranno!»

«È accaduto parecchie ore fa!» disse Binabik, senza girarsi. Si fermò un attimo per chinarsi sul primo cadavere e subito proseguì.

Era chiaro che il troll aveva ragione, ma Simon era atterrito e ansimante, quando lanciò un'occhiata a quello stesso cadavere, passandogli vicino. Era un uomo in tonaca nera, chiaramente un monaco, col viso nascosto, pressato contro l'erba. Dalla nuca gli sporgeva la punta d'una freccia. Le mosche camminavano a passo lieve sul sangue coagulato.

Poco più avanti, Simon inciampò e cadde, atterrando dolorosamente con le mani sul sentiero di ghiaia. Poi vide in che cosa era inciampato, e le mosche che tornavano a posarsi su quegli occhi rovesciati; allora fu colto da un violento conato di vomito.

Quando Binabik lo trovò, Simon si era trascinato all'ombra di un castagno. La testa gli ciondolava inerte, mentre il troll, come una madre sollecita, con un ciuffo d'erba gli puliva dal mento la bile. Il lezzo di carogna era da ogni parte.

«Gran brutta cosa. Gran brutta cosa» mormorò Binabik. Toccò la spalla di Simon, come per accertarsi che almeno lui fosse vivo, poi si sedette sui talloni accanto a lui e socchiuse gli occhi per proteggerli dagli ultimi raggi del sole rossastro. «Non è sopravvissuto nessuno. Sono quasi tutti monaci, portano le tonache dell'abbazia, ma ci sono altri cadaveri.»

«Altri?» boccheggiò Simon.

«Uomini con abiti da viandante... gente della Marca Gelida, che forse si era fermata qui per la notte. Ma sono parecchi. Alcuni hanno la barba e si

direbbero rimmeri. Un bel mistero.»

«Dov'è Qantaqa?» domandò debolmente Simon. Strano a dirsi, era preoccupato per la lupa, anche se, fra tutti, era quella che correva meno pericoli.

«Corre qua e là, annusa intorno. È assai eccitata.» Binabik aveva smontato il bastone e teneva nella cintura il coltello. «Vorrei sapere cos'è accaduto.» Guardò il fumo salire, mentre Simon si metteva seduto. «Banditi? O uno scontro per questioni religiose, come pare che a volte accada, tra voi aedoniti? O cosa? Davvero singolare...»

«Binabik...» Simon tossì e sputò. Aveva in bocca il sapore degli stivali d'un guardiano di porci. «Binabik, ho paura.» In lontananza Qantaqa abbaiò, con una nota sorprendentemente acuta.

«Paura» disse il troll, con un sorriso amaro. «È naturale che tu abbia paura.» Anche se il suo viso sembrava calmo, dagli occhi trapelava una sorta di stordimento, d'incapacità di difendersi; e questo spaventò maggiormente Simon. Nello sguardo del troll c'era dell'altro: una traccia di rassegnazione, come se quel terribile evento non fosse stato del tutto inatteso.

«Penso che...» iniziò a dire Binabik, quando il latrato di Qantaqa si mutò in un ringhio crescente. Il troll balzò in piedi. «Ha trovato qualcosa» esclamò; tirò in piedi lo sconcertato Simon. «O qualcosa ha trovato lei...» Con Simon che gli barcollava alle calcagna, preso in mezzo fra l'impulso di fuggire e la paura, corse in direzione dei latrati. E intanto infilò qualcosa dentro la canna cava del bastone. Simon capì subito, con l'angoscia nel cuore, che quel dardo era avvelenato.

Attraversarono di corsa il sagrato dell'abbazia, allontanandosi dalle macerie fumanti, fino all'orto, dietro i latrati di Qantaqa. Furono investiti da una pioggia di fiori di melo spinti dal vento che soffiava ai margini della foresta.

A meno di dieci passi, fra gli alberi, Qantaqa, con il pelo ritto, ringhiava in tono così basso che a Simon parve di sentirlo nello stomaco. La lupa aveva trovato un monaco e lo teneva bloccato contro il tronco di un pioppo. L'uomo teneva alto l'Albero appeso sul petto, come a invocare sulla belva il fulmine divino; ma, nonostante l'atteggiamento eroico, il pallore del viso e il tremito del corpo rivelavano che non s'aspettava nessun intervento celeste. Il monaco puntava su Qantaqa gli occhi sbarrati di paura; ancora non aveva scorto i due nuovi venuti.

«... *Aedonis fiyellis extulanin mei*... pietoso Aedon, salvami...» mormorò convulsamente; l'ombra delle foglie gli chiazzava il cranio roseo.

«Qantaqa!» gridò Binabik. «*Sosa!*» Qantaqa ringhiò ancora, ma abbassò le orecchie. «*Sosa aia!* Vieni qui!» Il troll si batté sulla coscia il bastone. Con un ultimo ringhio, Qantaqa trotterellò accanto al padrone. Il monaco, che fissava Simon e il troll come se lo atterrissero quanto la lupa, barcollò e cadde a sedere, con l'espressione sgomenta di un bambino che si è fatto male, ma non vuole piangere.

«Usires misericordioso» mormorò infine, quando i due s'accostarono. «Usires misericordioso...» Negli occhi sbarrati gli passò un lampo di terrore. «Lasciatemi in pace, mostri infedeli!» gridò ancora, cercando di tirarsi in piedi. «Bastardi d'assassini, bastardi d'infedeli!» Il piede gli scivolò di sotto e lui ricadde a sedere. «Un troll, un troll assassino...» Riprese colore, trasse un respiro convulso e infine parve che si sarebbe davvero messo a piangere.

Binabik si fermò. Trattenne Qantaqa per la collottola e fece cenno a Simon di andare avanti. «Aiutalo» disse.

Simon si accostò lentamente al monaco, cercando d'assumere l'espressione amichevole di chi viene a portare aiuto... ma il cuore gli batteva all'impazzata come un picchio contro un tronco. «È tutto a posto, adesso» disse. «Tutto a posto.»

Il monaco si era coperto il viso. «Li avete uccisi tutti e ora volete anche noi...» gemette, con voce che, pur soffocata, suonava più di autocommiserazione che di paura.

«Un rimmero» disse Binabik. «Come se non approfittassero già d'ogni occasione per calunniare i qanuc. Puah! Simon, aiutalo a mettersi in piedi. Portiamolo fuori alla luce.»

Simon afferrò per il braccio ossuto il monaco e a fatica lo aiutò ad alzarsi, ma quando tentò di spingerlo verso Binabik, l'uomo si ritrasse.

«Cosa fate?» esclamò, cercando a tentoni l'Albero che gli pendeva sul petto. «Volete farmi abbandonare gli altri? No, state lontano da me!»

«Altri?» Simon si girò verso Binabik, che si strinse nelle spalle e grattò fra le orecchie Qantaqa. La lupa parve sogghignare, come se la scena la divertisse.

«Ci sono altri superstiti?» domandò Simon, in tono gentile. «Vi aiuteremo, se possibile. Mi chiamo Simon e lui è Binabik, un mio amico.» Il monaco lo squadrò con diffidenza. «Qantaqa l'avete già conosciuta» soggiunse Simon, ma subito si pentì della sciocca battuta. «E voi chi siete? Dove sono, gli altri?»

Il monaco, che cominciava a riprendere il controllo di sé, gli rivolse una

lunga occhiata diffidente, poi si girò a squadrare per un attimo il troll e la lupa; quando si rivolse di nuovo verso Simon, aveva un'espressione meno tesa.

«Se sei davvero un buon aedonita che agisce per carità, allora ti chiedo scusa» disse, in tono asciutto, come se non fosse abituato a scusarsi. «Sono fratello Hengfisk. La lupa...» soggiunse, con un'occhiata di sbieco «la lupa è con te?»

«Sì» confermò Binabik, in tono aspro, prima che Simon potesse rispondere. «Mi spiace che ti abbia spaventato, rimmero, ma devi ammettere che non ti ha fatto alcun male.»

Hengfisk non rispose a Binabik. «Ho lasciato troppo a lungo da soli i due a me affidati» disse invece a Simon. «Devo andare subito da loro.»

«Veniamo con voi» replicò Simon. «Forse Binabik potrà essere d'aiuto. Conosce molto bene le erbe medicinali e altre cose.»

Il monaco inarcò le sopracciglia e i suoi occhi parvero ancora più sporgenti. Con un sorriso amaro, disse: «È un pensiero gentile, ragazzo, ma temo che fratello Langrian e fratello Dochais non abbiano bisogno di... d'intrugli medicinali.» A passo incerto si diresse verso il folto della foresta.

«Aspettate!» gridò Simon. «Cos'è successo all'abbazia?»

«Non lo so» rispose Hengfisk, senza girarsi. «Non c'ero.»

Con un'occhiata Simon chiese aiuto a Binabik, ma il troll non si mosse. Chiamò invece il monaco che s'allontanava zoppicando.

«Ehi, fratello Minfischio...»

Il monaco si girò di scatto, furibondo. «Mi chiamo Hengfisk, troll!» gridò. Simon notò che il suo viso si imporporava facilmente.

«Facevo solo la traduzione per il mio amico» si scusò il troll, con un sorriso tutto denti gialli. «Lui non parla il riarmero. Dici di non sapere cos'è accaduto. Dov'eri, mentre massacravano i tuoi confratelli?»

Il monaco sembrò sul punto di sputare una risposta, invece strinse l'Albero. Poi, con voce più calma, disse: «Vieni a vedere. Non ho niente da nascondere, né a te, troll, né al mio Dio.» Si allontanò, impettito.

«Binabik, perché lo fai arrabbiare?» bisbigliò Simon. «Dopo quant'è accaduto?»

Gli occhi di Binabik erano due fessure, ma il troll sorrideva ancora. «Forse sono sgarbato, Simon, ma hai sentito come parla. E hai visto i suoi occhi. Non lasciarti ingannare dalla tonaca. Troppe volte noi qanuc siamo stati svegliati nel cuore della notte e abbiamo visto occhi come quelli di questo Hengfisk, fra torce e asce. Il vostro Aedon Usires non ha ancora

spento l'odio che brucia nel suo cuore di nordico.» Schioccò la lingua a Qantaqa e si avviò dietro il prete che camminava impettito.

«Ehi, aspetta!» Simon fissò negli occhi Binabik. «Anche tu sei pieno d'odio!»

«Ah.» Il troll alzò il dito davanti al viso ora impassibile. «Ma io non sostengo di credere nel tuo... nel tuo misericordioso Dio a testa in giù.»

Simon aprì bocca per replicare, ma ci ripensò e tacque.

Fratello Hengfisk si girò solo una volta, per accertarsi in silenzio della loro presenza. Per un bel pezzo proseguì senza aprire bocca. La luce che filtrava tra le foghe si affievoliva rapidamente; in breve la figura ossuta e vestita di nero del monaco fu poco più di un'ombra che si muoveva davanti a loro. Simon trasalì, quando il monaco si girò e disse: «Siamo arrivati.» Passò intorno alla base d'un grande albero caduto che con le radici all'aria sembrava un'enorme scopa, una scopa che avrebbe acceso la fantasia di Rachel il. Drago, spingendola a nuove e leggendarie imprese.

Il pensiero ironico a Rachel, unito agli avvenimenti di quel giorno, provocò a Simon una fitta di nostalgia così intensa da farlo inciampare; per non cadere il ragazzo si aggrappò al tronco scabro dell'albero. Hengfisk, in ginocchio, gettava ramaglie in un piccolo fuoco che ardeva in una fossa poco profonda. Due uomini erano distesi accanto al fuoco, al riparo del tronco.

«Questo è Langrian» disse fratello Hengfisk, indicando l'uomo di destra, con il viso quasi interamente coperto da una benda insanguinata. «Al mio ritorno, era l'unico rimasto in vita nell'abbazia. Ma penso che presto l'Aedon lo chiamerà a sé.» Anche nella poca luce, Simon vide che Langrian era cereo in viso... per quel poco lasciato scoperto dalla benda. Hengfisk gettò nel fuoco un altro rametto; Binabik, senza mai alzare lo sguardo verso il rimmero, si inginocchiò accanto a Langrian e si mise delicatamente a esaminare la ferita.

«L'altro è Dochais» disse Hengfisk, indicando il secondo uomo, inerte come il compagno, ma senza ferite visibili. «Ero andato a cercare proprio lui, perché non era tornato dalla veglia. Quando l'ho portato indietro... a forza di braccia» precisò con un certo orgoglio «erano tutti morti.» Si tracciò sul petto il segno dell'Albero. «Tutti, tranne Langrian.»

Simon si accostò a fratello Dochais, un tipo magro e ancora giovane, con il naso lungo e la barba bluastra degli hernystiri. «Cosa gli è capitato?» domandò.

«Non lo so, ragazzo» rispose Hengfisk. «È pazzo. Ha preso qualche febbre del cervello.» Tornò a cercare altri rami da ardere.

Ancora per qualche istante Simon osservò Dochais, notando il respiro faticoso e il lieve tremito delle palpebre; quando si girò verso Binabik, che toglieva la benda intorno alla testa di Langrian, da sotto la tonaca nera emerse con la rapidità d'un serpente una mano bianca che gli afferrò il davanti della camicia, in una stretta di forza impressionante.

Dochais, sempre a occhi chiusi, sì era irrigidito e aveva inarcato il dorso tanto da non toccare terra. La testa, rovesciata all'indietro, si muoveva bruscamente da parte a parte.

«Binabik!» gridò Simon, terrorizzato. «Si... si..»

«Aaaahhh!» La voce che uscì dalla gola di Dochais era strozzata dal dolore. «Il *carro nero!* Ecco, viene per me!» Dochais si dibatté ancora, come un pesce gettato a riva. Le sue parole risvegliarono in Simon un ricordo terrificante.

"La cima della collina... ricordo qualcosa... e il cigolio di ruote nere... oh, Morgenes, cosa ci faccio, qui?"

L'attimo dopo, mentre dall'altra parte del fuoco Binabik e Hengfisk guardavano sgomenti, Dochais tirò a sé Simon, fino a sfiorare col viso stravolto dal terrore quello del ragazzo.

«Ora mi portano indietro!» sibilò il monaco. «In... in... in quel posto orribile!» Aprì di scatto gli occhi, fissò senza vederli quelli di Simon, a un palmo di distanza. Simon non riusciva a divincolarsi, anche se ora Binabik era al suo fianco e cercava di aiutarlo.

«*Tu* lo sai!» gridò ancora Dochais. «Tu sai cos'è! Sei stato segnato! Segnato come me! Li ho visti passare... le volpi bianche! Erano nel mio sogno! Le *volpi bianche!* Il loro padrone li ha mandati a mettere ghiaccio nel nostro cuore, a portarsi via la nostra anima, sul loro carro nero, nero!»

Poi finalmente Simon riuscì a liberarsi, ansimando, in lacrime. Binabik e Hengfisk bloccarono il monaco finché non smise di dibattersi. Allora il silenzio della foresta tenebrosa tornò e circondò il piccolo fuoco da campo, come gli abissi della notte abbracciano una stella morente.

20
L'ombra della ruota

Simon era in piedi al centro d'una vasta conca d'erba, minuscolo puntino di vita in una sterminata orgia di verde. Non si era mai sentito così esposto,

così nudo sotto il cielo. I campi risalivano e si allontanavano da lui; da ogni lato l'orizzonte saldava l'erba al cielo grigio come pietra.

Dopo un arco di tempo che in quella fissità poteva essere di attimi o di anni, una breccia si aprì sulla linea dell'orizzonte.

Col pesante scricchiolio d'una nave da guerra battuta da raffiche di vento, un oggetto scuro comparve all'estremo limite del campo visivo di Simon. Si alzò e si alzò, incredibilmente in alto, fino a proiettare la propria ombra su Simon e sul fondo della valle... L'ombra calò con tale subitaneità che parve quasi produrre un tonfo sordo la cui eco fece tremare anche le ossa di Simon.

La grande massa dell'oggetto si stagliò nitidamente contro il cielo e per un lungo istante rimase ferma sul bordo della valle. Era una ruota, un'enorme ruota nera, alta come una torre. Sprofondato nella sua ombra, Simon poteva solo guardare a bocca aperta, mentre la ruota iniziava a girare con lentezza deliberata e poi rotolava giù per il pendio verde, sollevando una scia di zolle erbose, inesorabile come le macine dell'inferno.

Ora la ruota incombeva su di lui, simile a un tronco nero che si estendeva fino al firmamento e faceva piovere zolle tutt'intorno. Sotto i piedi di Simon il terreno s'inclinò, mentre il peso della ruota spostava il letto di terra. Simon inciampò; ritrovò l'equilibrio, il bordo nero della ruota era su di lui. Lo fissò, muto di terrore; in quell'attimo un'ombra grigia gli passò davanti agli occhi... un passerotto che volava come disperato e stringeva fra le zampe un oggetto lucente. Simon si girò di scatto a guardarlo; poi, come se quella fugace apparizione gli avesse preso il cuore, si lanciò dietro di essa, fuori portata della ruota...

Mentre si tuffava e il bordo della ruota largo come un muro sopraggiungeva, una gamba delle brache s'impigliò in un chiodo gelido e bruciante che sporgeva dal bordo esterno. Il passerotto, a meno d'una spanna, volò via libero e si alzò a spirale, grigio contro l'ardesia del cielo, simile a una falena; e con esso anche il suo fardello lucente scomparve nel crepuscolo. Allora si udì una voce possente.

Sei stato segnato.

La grande ruota trascinò con sé Simon, scuotendolo come un segugio sbatte qua e là un ratto per rompergli l'osso del collo. Continuò a rotolare, lo sollevò in alto, verso il cielo, mentre il terreno ondeggiava come un mare di verde. Il vento sollevato dal passaggio della ruota lo sferzò, mentre Simon saliva verso l'apice, con il sangue che gli fischiava nelle orecchie.

Raspando l'erba e il fango raggrumati sull'ampio orlo, Simon si mise

dritto, cavalcò la ruota come se fosse la groppa d'un animale alto fino alle nuvole. Si alzò sempre più nel cielo a volta.

Arrivò in cima. Per un attimo rimase appollaiato sulla vetta del mondo. Al di là del bordo della valle, si vedevano tutte le terre dell'Osten Ard. La luce del sole trapassava il cielo e toccava gli spalti d'un castello e una bella guglia scintillante, l'unica cosa che pareva alta come la ruota nera. Simon batté le palpebre, scorgendo qualcosa di familiare nella forma slanciata della guglia, ma la ruota continuò a girare spingendolo rapidamente verso il terreno.

Simon cercò di liberarsi, di strappare la gamba delle brache, ma sembrava diventato un tutt'uno col chiodo. Il terreno gli balzò incontro. I due, Simon e la vergine terra, corsero a scontrarsi, con un frastuono simile alla voce dei corni del giorno del giudizio. Si scontrarono; e il vento, la luce, la musica, si spensero come fiamma di candela.

A un tratto: Simon era nelle tenebre, sprofondato nella terra che davanti a lui s'era aperta come acqua. Era circondato di voci, voci lente ed esitanti che uscivano da bocche piene di terriccio soffocante.

Chi entra nella nostra casa?

Chi viene a disturbare il nostro sonno, il nostro lungo sonno?

Vengono a derubarci! I ladri ci toglieranno la nostra quiete e i nostri letti scuri. Ci trascineranno di nuovo attraverso la Porta Lucente...

E mentre le voci lamentose gridavano, Simon si sentì afferrare da mani fredde e secche come ossa, o mollicce e umide come radici, che tendevano dita contorte per trascinarlo... ma non riuscirono a fermarlo. La ruota rotolò, rotolò, lo spinse sempre più giù, finché le voci non morirono alle sue spalle e lui si trovò a scivolare nelle tenebre gelide e silenti.

Tenebre...

Dove sei, ragazzo? Sogni? Quasi riesco a toccarti. Era la voce di Pryrates, quella che parlò all'improvviso. Dietro la voce, Simon sentì il peso maligno dei pensieri dell'alchimista. *Ora so chi sei... il garzone di Morgenes, uno sguattero, un impiccione. Hai visto cose che non dovevi vedere, sguattero... hai giocato con cose più grandi di te. Sai troppo. Ti scoverò. Dove sei?*

E poi ci fu un buio più fitto, un'ombra sotto l'ombra della ruota; e nel cuore di quest'ombra s'accesero due fuochi rossi, occhi che certo guardavano da un teschio pieno di fiamma.

No, mortale disse una voce che aveva il suono di ceneri e terra, della

muta fine delle cose. *No, costui non è per te.* Gli occhi avvamparono, pieni di curiosità e di gioia. *Costui lo prenderemo noi, prete.*

Simon sentì che la presa di Pryrates scivolava via, che il potere dell'alchimista s'inaridiva davanti all'entità tenebrosa.

Benvenuto disse l'entità. *Questa è la casa del Re delle Tempeste, al di là della Porta Scura...*

Come... ti... chiami?

E gli occhi crollarono, simili a braci che si sgretolino, e il vuoto dietro di essi bruciò più gelido del ghiaccio, più ardente del fuoco... più buio di qualsiasi ombra...

No! Simon credette di gridare; ma anche la sua bocca era piena di terra. *Non te lo dirò!*

Forse ti daremo noi un nome... devi avere un nome, moscerino, granello di polvere... così sapremo che sei tu, quando ci incontreremo... devi essere segnato...

No! Simon cercò di liberarsi, ma il peso di migliaia d'anni di terra e di pietra era su di lui. *Non voglio un nome! Non voglio un nome! Non...*

«... voglio un nome da *te!*» Mentre il suo ultimo grido echeggiava tra gli alberi, Simon vide che Binabik era chino su di lui. Il viso del troll esprimeva genuina preoccupazione. Nella radura si diffondeva la prima luce del mattino.

«Devo già badare a un pazzo e a un moribondo» borbottò Binabik, mentre Simon si alzava a sedere. «Ora anche tu ti metti a gridare nel sonno?» Lo disse in tono scherzoso, ma il mattino era troppo freddo perché Simon lo apprezzasse. Tremava tutto.

«Oh, Binabik...» mormorò, con un sorriso incerto dovuto al semplice fatto d'essere alla luce, d'essere di nuovo sopra la terra. «Ho fatto un sogno orribile, orribile.»

«Non mi sorprende» rispose il troll, stringendogli la spalla. «Una giornata terribile come ieri non può che provocare una notte inquieta.» Si alzò. «Se vuoi, cerca pure nella mia sacca qualcosa da mangiare. Devo badare ai monaci.» Indicò le due figure dall'altra parte del fuoco da campo. La più vicina, che Simon pensò fosse Langrian, era avvolta in un mantello verde scuro.

«Dov'è...» Simon impiegò un istante a ricordare il nome «dov'è, Hengfisk?» Sentiva un dolore sordo alla testa e la mascella gli doleva come se con i denti avesse schiacciato noci.

«Quell'antipatico rimmero... anche se bisogna dire che ha dato a Lan-

grian il mantello... è andato a cercare cibo e altre cose tra le rovine dell'abbazia. E ora, se ti senti meglio, vado a dare un'occhiata agli altri due.»

«Sì, certo. Come stanno?»

«Langrian sta molto meglio, mi fa piacere dirlo. Ha dormito tranquillamente per molto tempo, a differenza di te.» Il troll sorrise. «Purtroppo non posso aiutare fratello Dochais: non ha niente, a parte i terrori che gli sconvolgono il cervello. Gli ho dato qualcosa per farlo dormire. Ora, scusami, devo occuparmi delle medicazioni di Langrian.»

Binabik girò intorno al pozzetto del fuoco, scavalcando Qantaqa addormentata accanto alle pietre calde; Simon aveva scambiato per una pietra il dorso della lupa. Il vento accarezzava le foghe della grande quercia. Simon frugò nella sacca di Binabik; ne trasse un sacchetto che forse conteneva cibo, ma ancora prima di aprirlo capì dal rumore che dentro c'erano gli strani pezzi d'osso visti in precedenza. Cercò ancora e trovò un involto di tela grossolana contenente carne affumicata; lo aprì, ma si accorse d'avere lo stomaco troppo in subbuglio per mangiare.

«Non hai un po' d'acqua?» domandò. «Dov'è la borraccia?»

«Meglio ancora, da quella parte scorre un ruscello» rispose il troll, seduto sui talloni, accanto a fratello Langrian. «Lanciò a Simon la borraccia di pelle.» Se la riempi, mi fai un favore.

Mentre la raccoglieva, Simon vide lì vicino i suoi due involti; agendo d'impulso, prese il manoscritto e lo portò con sé.

Il ruscello scorreva lentamente e portava via foghe e ramoscelli. Simon ne ripulì un tratto, prima di raccogliere manate d'acqua e lavarsi il viso. Si strofinò energicamente, perché aveva l'impressione che il fumo e il sangue dell'abbazia devastata gli fossero penetrati in ogni poro. Poi bevve alcune sorsate e riempì la borraccia di Binabik.

Allora si sedette sulla riva e con la mente tornò al sogno che non aveva smesso di offuscargli i pensieri, anche dopo il risveglio. Come le parole deliranti di fratello Dochais, l'incubo aveva sollevato cupe ombre nel cuore di Simon; ma la luce del giorno iniziava a dissiparle come fantasmi inquieti, lasciando solo un vago senso di paura. Simon ricordava soltanto la grande ruota nera che incombeva su di lui; tutto il resto era scomparso, gli aveva lasciato nella mente macchie nere e vuote, porte d'oblio che non riusciva ad aprire.

Eppure Simon capì di trovarsi preso in mezzo a cose più gravi del semplice conflitto tra due fratelli di sangue reale... più gravi anche della morte di quel brav'uomo di Morgenes, o del massacro di una ventina di monaci.

Questi erano solo i gorghi d'una corrente più vasta e profonda... o, piuttosto, piccole entità travolte dal girare incurante d'una ruota smisurata. Simon non capiva il significato di tutto questo; più ci pensava, più elusivi diventavano i concetti. Sapeva solo d'essere caduto sotto la grande ombra della ruota: se voleva sopravvivere, doveva adeguarsi con coraggio ai suoi terribili giri.

Seduto sulla riva del ruscello, nell'aria piena del ronzio degli insetti che si libravano sull'acqua, Simon iniziò a sfogliare il manoscritto di Morgenes. Da un po' di tempo non l'aveva più guardato, per colpa delle lunghe marce diurne e della necessità di andare presto a dormire. Separò alcune pagine che si erano appiccicate l'una all'altra, leggendo qua e là una frase o qualche parola, senza preoccuparsi del loro significato, ma abbandonandosi al ricordo dell'amico, delle sue mani venate d'azzurro, abili e rapide come uccelli che costruiscano il nido.

Un brano attirò la sua attenzione. Era sulla pagina che seguiva una rozza mappa con in calce la scritta: "Il campo di battaglia a Nearulagh". Di per sé lo schizzo era di scarso interesse: per qualche motivo, il vecchio dottore non si era curato d'indicare il nome degli eserciti o dei luoghi circostanti e neppure aveva aggiunto note esplicative. Ma il testo che seguiva si rivelò una sorta di risposta ai pensieri confusi che tormentavano Simon da quando il giorno prima aveva fatto quella terrificante scoperta.

> Né la guerra né la violenza (aveva scritto Morgenes) hanno in sé qualcosa di edificante, eppure sono la candela intorno a cui l'Umanità continua a svolazzare, con il compiacimento dell'umile falena. Chi è stato su un campo di battaglia e non è accecato dalle opinioni popolari, confermerà che a questo riguardo la razza umana ha creato l'inferno in terra, per pura e semplice impazienza, anziché attendere l'inferno vero al quale, se i preti hanno ragione, gran parte di noi è alla fine destinata.
>
> Eppure è il campo di guerra a determinare quelle cose che Dio ha dimenticato «casualmente o meno, quale mortale può saperlo?» di ordinare e sistemare. Perciò esso è sovente l'arbitro della volontà divina, e la morte violenta è lo scriba della sua legge.

Simon sorrise e bevve un sorso d'acqua. Ricordava bene l'abitudine di Morgenes di paragonare cose ad altre cose... persone agli insetti e la Morte

a un vecchio e rugoso prete archivista. Di solito questi paragoni erano per Simon incomprensibili; ma talvolta, quando lui si sforzava di seguire i meandri del pensiero di Morgenes, un significato gli era parso chiaro all'improvviso, come quando si apre la tenda davanti a una finestra soleggiata.

> John Prestor (aveva scritto ancora Morgenes) fu indubbiamente uno dei più grandi guerrieri del suo tempo e senza questa dote non sarebbe mai asceso al trono. Ma non furono le battaglie a renderlo un grande sovrano, bensì l'uso degli strumenti del governo, che le battaglie gli avevano conferito, e l'abilità di statista e l'esempio dato alla gente del popolo.
>
> In realtà, la sua maggiore forza sul campo di battaglia fu il suo principale fallimento come Gran Monarca. Nel culmine della battaglia, era un guerriero indomito e sorridente, troncava la vita dei nemici con l'allegria e l'entusiasmo d'un piccolo feudatario dell'Utanyeat che trafigga con le frecce un cervo.
>
> Anche da re, talvolta era incline all'azione immediata e avventata; proprio per questo rischiò di perdere la battaglia della valle di Elvritshalla e perdette la simpatia dei rimmeri assoggettati.

Simon si accigliò, nel leggere questo brano. Sentiva i raggi del sole filtrare tra i rami e scaldargli la nuca. Doveva riportare a Binabik la borraccia... ma da tanto tempo non se ne stava un poco in pace da solo, ed era incuriosito e sorpreso da quei giudizi apparentemente negativi di Morgens sull'aureo, indomito Prester John, personaggio di tante ballate e di tante leggende, superato in notorietà, ma non di molto, dal solo Aedon Usires.

> Per contrasto (così proseguiva il brano) l'unico uomo in grado di tenere testa a re John sul campo di battaglia, era virtualmente il suo esatto contrario. Camaris-sà-Vinitta, ultimo principe della casa reale del Nabban e fratello dell'attuale duca, era un uomo che sembrava considerare la guerra soltanto un effimero passatempo, un'altra distrazione della carne. In sella ad Atarin, con in pugno la grande spada Thorn, la "Spina", era probabilmente il guerriero più micidiale del nostro mondo... eppure non traeva piacere dalla battaglia, considerava un fardello la propria abilità, perché la fama gli procurava avversari che altrimenti non avrebbero avuto motivo di combatterlo e lo costringeva a uccidere anche se non voleva.

Si dice nel libro dell'Aedon che, quando i sacerdoti di Yuvenis andarono ad arrestare il santo Usires, quest'ultimo li seguisse volentieri; ma quando costoro vollero portare via anche i suoi seguaci Sutrines e Granis, l'Aedon Usires non lo permise e con un tocco della mano uccise i sacerdoti. Poi pianse sui loro cadaveri e li benedì.

Si può dire lo stesso di Camaris, par quanto sacrilego sia il paragone. Se mai qualcuno s'è avvicinato alla tremenda forza e all'amore universale che madre Chiesa attribuisce a Usires, costui è Camaris, un guerriero che uccideva senza odio per i nemici, e che tuttavia fu il più grande combattente...

«Simon! Ti spiace sbrigarti? L'acqua mi serve, e subito!»

Al tono brusco e urgente di Binabik, Simon sobbalzò, sentendosi in colpa. Risalì in fretta la sponda del ruscello e tornò al campo.

Ma che grande guerriero era Camaris! Tutte le ballate lo descrivevano mentre mozzava ridendo le teste dei selvaggi thrithing.

Anche Shem ne cantava una... come diceva?

Offrì loro il fianco sinistro
offrì loro il fianco destro.
E gridò e cantò
mentre fuggirono mostrando la schiena.

E Camaris rise
e Camaris combatté
e Camaris cavalcò
nella Battaglia dei Thrithing...

Quando uscì dalla boscaglia alla luce del sole... come mai era così alto?... Simon vide che Hengfisk era tornato ed era chino con Binabik sul corpo esanime di fratello Langrian.

«Tieni, Binabik» disse, porgendo al troll la borraccia.

«Ce ne hai messo, di tempo...» cominciò Binabik, ma s'interruppe e scosse la borraccia. «È mezza vuota!» esclamò. Nel vedere la sua espressione, Simon divenne rosso.

«Ho bevuto un sorso, quando mi hai chiamato» si scusò. Hengfisk gli lanciò un'occhiata malfida e aggrottò le sopracciglia.

«Be'» disse Binabik, tornando a occuparsi di Langrian, ora molto meno pallido di come Simon lo ricordava. «Cosa fatta, capo ha. Credo che il nostro amico migliori.» Versò qualche goccia d'acqua fra le labbra del monaco. Langrian, privo di conoscenza, tossì e sputò, poi deglutì convulsamente.

«Vedi?» disse Binabik, con orgoglio. «La ferita alla testa credo d'averla...»

Prima che Binabik finisse la spiegazione, Langrian riaprì gli occhi. Hengfisk ansimò rumorosamente. Langrian spostò lo sguardo confuso sulle facce chine su di lui, poi richiuse gli occhi.

«Altra acqua, troll» sibilò Hengfisk.

«So quel che faccio, rimmero» replicò gelidamente Binabik. «Hai fatto il tuo dovere, quando l'hai tirato fuori delle macerie. Ora faccio il mio e non ho bisogno di suggerimenti.» Intanto versò ancora un po' d'acqua fra le labbra screpolate del monaco. Dopo un momento, Langrian spinse fuori la lingua gonfia di sete, simile a un orso che esca dal letargo invernale. Binabik la bagnò d'acqua, poi inumidì uno straccio e lo posò sulla fronte del monaco, segnata da tagli in via di guarigione.

Infine Langrian aprì di nuovo gli occhi e parve mettere a fuoco Hengfisk. Il rimmero gli prese fra le sue la mano.

«Heh... Hen...» gracchiò Langrian. Hengfisk gli premette sulla pelle lo straccio bagnato.

«Non parlare, Langrian. Riposa.»

Lentamente Langrian spostò lo sguardo da Hengfisk a Binabik e Simon. «Altri...?» riuscì a dire.

«Riposa, adesso. Devi riposare.»

«Una volta tanto io e quest'uomo siamo d'accordo» disse Binabik, con un sorriso al ferito. «Devi dormire...»

Parve che Langrian volesse parlare ancora, ma prima di riuscirci chiuse le palpebre, come per seguire il consiglio, e s'addormentò.

Quel pomeriggio accaddero due cose. La prima, mentre Simon, il troll e il monaco consumavano un magro pasto. Binabik non aveva voluto lasciare Langrian per andare a caccia, perciò i tre si accontentarono di carne secca e delle poche provviste che Simon e Hengfisk racimolarono nei boschi, bacche e alcune nocciole ancora verdi.

Mangiavano in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri... quelli di Simon erano rivolti in pari misura all'orribile sogno della ruota e alle trion-

fali battaglie di re John e di Camaris... quando all'improvviso fratello Dochais morì.

L'attimo prima sedeva con loro in silenzio, sveglio ma senza mangiare... aveva rifiutato le bacche offertegli da Simon, fissandole come un animale diffidente... e l'attimo dopo era rotolato lungo e disteso, faccia a terra, tremando e poi agitandosi violentemente. Prima che gli altri lo rigirassero, aveva strabuzzato gli occhi, mostrando solo il bianco, nel viso sporco di terriccio; l'attimo dopo, cessò di respirare, ma il corpo rimase rigido come un tronco. Per quanto scosso, Simon fu sicuro che Dochais, negli ultimi spasimi d'agonia, avesse mormorato: *Re delle tempeste.* Queste parole gli bruciarono nelle orecchie e gli tormentarono il cuore, anche se non sapeva spiegarsi perché, a meno che non le avesse già udite nel sogno. Né Binabik né il monaco aprirono bocca, ma Simon era certo che pure loro avevano udito.

Hengfisk pianse disperatamente sul cadavere. Simon ne fu sorpreso, perché lui invece si sentiva stranamente sollevato, una bizzarra emozione che non capiva e non riusciva a scacciare. Binabik era indecifrabile come una pietra.

Il secondo episodio avvenne circa un'ora dopo, durante una discussione tra Binabik e Hengfisk.

«Sì, sono d'accordo, t'aiuteremo, ma non credere di darmi ordini.» Binabik dominava la collera, ma i suoi occhi erano due fessure nere sotto le sopracciglia.

«Ma mi aiuterai solo a seppellire Dochais! Lascerai gli altri in pasto ai lupi?» Hengfisk invece non riusciva a dominarsi: gli occhi parevano schizzargli dalle orbite, nel viso paonazzo.

«Ho cercato di salvare Dochais» replicò il troll, brusco. «Non ci sono riuscito. Lo seppelliremo, se vuoi. Ma non intendo perdere tre giorni per seppellire tutti i tuoi confratelli. E potrebbero finire peggio che "in pasto ai lupi"... e forse ad alcuni è accaduto, quand'erano in vita!»

Hengfisk impiegò un attimo a capire appieno il significato delle parole involute di Binabik; allora, se possibile, divenne ancora più paonazzo.

«Sei... sei un mostro pagano! Come puoi parlare male di quei poveri morti? Nano velenoso!»

Binabik sorrise cinicamente. «Se il tuo Dio li ama tanto, allora ha già preso con sé in cielo la loro... anima, si dice così? E restare insepolti sulla terra danneggerà soltanto il loro corpo mortale...»

Furono interrotti dal ringhio minaccioso di Qantaqa, che si era appisolata dall'altra parte del fuoco, accanto a Langrian. Fu subito chiaro che cosa avesse svegliato la lupa.

Langrian sì era messo a parlare.

«Qualcuno... qualcuno avverta... l'abate... tradimento!» La voce del monaco era un bisbiglio rauco.

«Fratello!» esclamò Hengfisk, accorrendo da lui. «Risparmiale forze!»

«Lascialo parlare» intervenne Binabik. «Potrebbe salvarci la vita, rimmero.»

Prima che Hengfisk potesse replicare, Langrian spalancò gli occhi. Fissò prima Hengfisk, poi si guardò intorno. Rabbrividì, nonostante il pesante mantello in cui era avvolto.

«Hengfisk...» ansimò «gli altri... sono...»

«Tutti morti» disse chiaramente Binabik.

Hengfisk gli lanciò uno sguardo pieno di odio. «Usires li ha presi con sé, Langrian» disse. «Tu solo sei stato risparmiato.»

«Lo... lo temevo...»

«Puoi dirci cos'è accaduto?» Binabik si chinò a posare sulla fronte del monaco un altro telo bagnato. Ora, per la prima volta, Simon vide che Langrian era molto giovane, forse sotto la ventina. «Non stancarti» soggiunse Binabik «ma racconta ciò che sai.»

Langrian chiuse di nuovo gli occhi, come se fosse ricaduto nel sonno, ma cercava solo di chiamare a raccolta le forze. «Era... una decina d'uomini... giunti dalla strada... a chiedere ricovero.» Si umettò le labbra e Binabik gli diede acqua. «Di questi tempi... sono frequenti... i gruppi numerosi. Abbiamo dato loro da mangiare... poi fratello Scenesefa... li ha alloggiati nell'Ostello.»

Mentre beveva e parlava, il monaco parve recuperare gradualmente le forze. «Era un gruppo singolare... non scesero nella sala comune, la sera, a parte il loro capo... un uomo dagli occhi chiari che calzava... un elmo dall'aspetto malefico... e armatura scuri... Domandò... domandò se avevamo notizia di un gruppo di rimmeri... diretti a settentrione... da Erchester...»

«Rimmeri?» disse Hengfisk, corrugando la fronte.

"Da Erchester?" pensò Simon, tormentandosi il cervello. "Chi potrebbero essere?"

«L'abate Quincines rispose di non averne notizia... e l'uomo parve soddisfatto... L'abate invece sembrò turbato, ma certo non rivelò le sue preoccupazioni... a noi fratelli più giovani...»

"Il mattino seguente, un fratello arrivò dai campi per riferire che un gruppo di cavalieri giungeva da meridione... gli sconosciuti parvero... assai interessati, dissero che era il resto del loro gruppo venuto a raggiungerli... Il capo, l'uomo dagli occhi chiari... condusse i suoi uomini nella corte grande, per accogliere i nuovi arrivati... o così pensammo...

"Il nuovo gruppo arrivò in cima al colle delle vigne e fu visibile dall'abbazia... sembrava poco meno numeroso... di quello nostro ospite... "

A questo punto Langrian si fermò per riprendere fiato, ansimando un poco. Binabik voleva dargli qualcosa per dormire, ma il monaco respinse l'offerta.

«No... ho altro da dire. Un fratello vide uno degli ospiti uscire di corsa dall'Ostello. Il ritardatario non aveva ancora indossato il mantello... come gli altri, anche se il mattino era caldo... e alla cintura gli scintillava la spada. Il fratello corse a informare l'abate, che già temeva qualcosa di simile. Quincines andò ad affrontare il capo del gruppo. Intanto vedemmo che i cavalieri scendevano la collina... erano tutti rimmeri, con barba e trecce. L'abate disse al capo che dovevano deporre le armi, che l'abbazia di san Hoderund non sarebbe stata il luogo d'uno scontro di banditi. Allora il loro capo estrasse la spada e gliela puntò alla gola.»

«Aedon santissimo...» mormorò Hengfisk.

«Poco dopo si udì rumore zoccoli. A un tratto fratello Scenesefa corse alla porta della corte e gridò un avvertimento agli sconosciuti in arrivo. Uno dei nostri... "ospiti"... lo trafisse con una freccia nella schiena e il loro capo tagliò la gola all'abate.»

Hengfisk soffocò un singhiozzo e si tracciò sul petto il segno dell'Albero; ma Langrian, solenne, impassibile, proseguì il racconto.

«Fu un massacro. Gli sconosciuti aggredirono i confratelli, con spade e pugnali, o li trafissero con le frecce. Quando i nuovi arrivati giunsero alla porta, impugnavano la spada... penso che avessero udito l'avvertimento di Scenesefa e che l'avessero visto cadere sulla soglia.»

"Non so cosa accadde allora, era un finimondo. Qualcuno gettò una torcia sul tetto della cappella, che prese fuoco. Corsi a prendere acqua, tra le urla e i nitriti... e fui colpito alla testa. Non so altro."

«Perciò non sai da chi erano composte le due bande» disse Binabik. «Erano avversari o alleati?»

Langrian annuì gravemente. «Si scontrarono. Ma gli aggressori trovarono difficoltà ben maggiori che con noi monaci disarmati. Ed è tutto quello che so.»

«Possano bruciare tutti!» sibilò Hengfisk.

«Bruceranno» sospirò Langrian. «Ora devo dormire di nuovo.» Chiuse gli occhi, ma il suo respiro non cambiò ritmo.

Binabik si alzò. «Vado a fare un giro» disse. Simon annuì. «*Ninit,* Qantaqa» chiamò il troll. «La lupa balzò in piedi, si stiracchiò e lo seguì. In un attimo scomparvero insieme nella foresta, lasciando Simon in compagnia di tre monaci, due vivi, uno morto.»

La sepoltura di Dochais fu sbrigativa. Fra le macerie dell'abbazia Hengfisk aveva trovato un sudario; vi avvolsero il corpo magro del monaco e lo calarono nella fossa che i tre avevano scavato nel camposanto dell'abbazia, mentre Langrian dormiva nella foresta sorvegliato da Qantaqa. Il pomeriggio era ormai alla fine, quando fratello Hengfisk terminò di recitare le preghiere e d'invocare la giustizia divina... dimenticando che Dochais era molto lontano dall'abbazia, quando gli assassini avevano compiuto il massacro. Il sole era calato dietro la collina delle vigne, lasciando solo un vivo riverbero sulla cresta; il camposanto erboso era scuro e freddo. Binabik e Simon lasciarono Hengfisk inginocchiato in preghiera accanto alla tomba e andarono a cercare provviste nei dintorni dell'abbazia.

Il troll cercò di evitare il più possibile la scena della tragedia, ma i risultati del massacro erano sparsi dappertutto, al punto che ben presto Simon desiderò di tornare all'accampamento e aspettare in compagnia di Langrian e Qantaqa. Due giorni di caldo non avevano certo migliorato le condizioni dei cadaveri: gonfi e rosei, ricordarono sgradevolmente a Simon il maiale arrosto che faceva bella mostra di sé sulla tavola imbandita per la festa di Nostra Signora. Simon aveva già visto scene di morte violenta, ma ora camminava tenendo lo sguardo fisso davanti a sé, per non posare gli occhi su altri occhi vitrei e bruciati dal sole, e capiva che la morte non è mai la stessa, per quanto si sia abituati alla sua vista. Ognuno di quei miseri sacchi d'ossa e di carne aveva un tempo contenuto la vita, un cuore pulsante, una voce che parlava, rideva, cantava.

"Un giorno sarò così anch'io" pensò, mentre giravano intorno alla cappella. "E allora chi si ricorderà di me?" Non seppe rispondersi. E la vista del piccolo e ordinato campo di lapidi, stravolto dai cadaveri scomposti dei monaci, gli diede ben poca consolazione.

Binabik aveva trovato i resti anneriti della porta laterale della cappella: le parti rimaste intatte sembravano strisce di rame appena lucidato su una lampada vecchia. Il troll spinse la porta, facendone cadere frammenti bru-

ciati, ma il battente resse; allora Binabik usò il bastone per dare una spinta vigorosa, ma il battente non si apri, sentinella uccisa sul posto di guardia.

«Bene» disse il troll. «Significa che possiamo entrare senza che l'edificio ci crolli addosso.» Infilò il bastone tra il battente e lo stipite, usandolo come leva; con l'aiuto di Simon riuscì infine a spalancare la porta, fra una pioggia di polvere nera.

Dopo tanta fatica, rimasero male, nel vedere che il tetto era crollato e la cappella era aperta all'aria come un barile senza coperchio. In alto, un riquadro di cielo già si scuriva col calare della sera. Lungo le pareti, le finestre erano annerite, le impiombature contorte, i vetri in frantumi, come se la mano d'un gigante avesse tirato via il tetto, si fosse infilata fra le travi e col dito avesse dato un colpetto a ogni finestra.

Una rapida ispezione non rivelò niente di utile. Forse a causa dei ricchi arazzi e tendaggi, la cappella era bruciata interamente; restavano solo sculture incenerite di banchi, di scale, dell'altare. Sui gradini di pietra di quest'ultimo rimaneva il fantasma d'una corona di fiori, un serto incredibilmente delicato di foglie sottili come carta e di grigi e diafani fiori di cenere.

Allora Simon e Binabik attraversarono la corte e si diressero agli alloggi, una fila lunga e bassa di piccole stanzette. Qui i danni erano minori: un'estremità della fila aveva preso fuoco, ma per qualche ragione l'incendio non si era propagato.

«Cerca soprattutto stivali» disse Binabik. «In genere questa gente d'abbazia porta sandali, ma a volte deve andare a cavallo o viaggiare a piedi col maltempo. Se non trovi un paio della tua misura e puoi scegliere, prendili larghi, piuttosto che stretti.»

Iniziarono l'ispezione dai due capi del lungo corridoio. Le porte non erano chiuse a chiave e le celle erano spoglie, a parte il piccolo Albero appeso alla parete. Un monaco aveva appeso sul duro giaciglio un ramo fiorito di sorbo rosso: quella gaia presenza, in una stanza così spoglia, rallegrò un poco anche Simon, finché il ragazzo non ricordò la sorte di chi l'aveva occupata.

Quando apri la porta della sesta o settima cella, Simon sobbalzò: con un sibilo, una forma indistinta gli sfrecciò tra le gambe. Simon credette sulle prime che gli avessero scagliato una freccia, ma una rapida occhiata alla cella vuota gli disse che la cosa era impossibile; quando capì di che cosa si trattava, sorrise. Il monaco, contravvenendo di sicuro alle regole dell'abbazia, aveva tenuto con sé un gatto, come il randagio con cui Simon aveva

fatto amicizia nell'Hayholt; la bestiola, affamata e spaventata, era rimasta chiusa per due giorni nella cella, nella vana attesa del ritorno del padrone. Simon girò nel corridoio a cercare il gatto, ma l'animale era sparito.

Binabik udì i rumori. «Tutto bene, Simon?» gridò, da dentro un'altra cella.

«Sì» rispose Simon. Dalle finestrelle poste in alto entrava una luce ormai fioca. Simon era incerto se tornare all'uscita o continuare le ricerche. Ma almeno voleva dare un'occhiata alla cella del monaco che teneva di nascosto un gatto.

La puzza della cella gli ricordò quali fastidi comportava tenere chiuso a lungo un animale. Simon si tappò il naso ed esaminò in fretta la cella. Sul basso letto notò un libro, piccolo ma rilegato in pelle. Si avvicinò in punta di piedi, per non pestare qualche rifiuto, lo prese e uscì.

Si era appena seduto nella cella vicina per esaminare il libro, quando Binabik comparve sulla soglia.

«Io non ho avuto fortuna» disse il troll. «E tu?»

«Niente stivali» rispose Simon.

«Be', è quasi buio. Darò un'occhiata all'Ostello, dove hanno dormito quegli assassini, casomai ci fosse qualche traccia che riveli la loro identità. Aspettami qui, va bene?»

Simon annuì e Binabik andò fuori.

Il volume, come Simon s'aspettava, era un Libro dell'Aedon, ma in edizione troppo costosa ed elegante per un povero monaco: forse si trattava del dono d'un ricco parente. Il libro in sé non aveva niente di speciale, anche se le miniature erano assai belle, per quanto si poteva giudicare alla scarsa luce; ma un particolare colpì l'attenzione di Simon.

Sulla prima pagina, dove spesso la gente scrive il proprio nome o una dedica, se si tratta di un dono, c'erano alcune righe, tracciate con grafia incerta, ma con cura:

> Un pugnale d'oro mi trapassa il cuore:
> è Dio
> Un ago d'oro Gli trapassa il cuore:
> son io.

Nel leggere queste parole, la nuova determinazione di Simon fu messa alla prova; il ragazzo si sentì sommergere da un'ondata, un frangente di rimorso e di paura, una sensazione di cose che, per quanto non viste, scivo-

lavano via dolorosamente.

Mentre era immerso in questi confusi pensieri, Binabik si affacciò nella cella e tirò un paio di stivali che caddero con un tonfo sordo per terra accanto a Simon. Il ragazzo non alzò lo sguardo.

«Nell'Ostello ci sono molte cose interessanti, non ultimi i tuoi nuovi stivali» disse il troll. «Ma ormai si fa buio e resta poco tempo. Ci vediamo qui fra poco.» E tornò via.

Dopo qualche momento di silenzio, Simon posò il libro «aveva pensato di portarselo via, ma aveva cambiato idea» e provò gli stivali. In altri momenti sarebbe stato contento nel vedere come gli andavano bene, ma ora si limitò a lasciare lì le scarpe scalcagnate e si diresse all'ingresso principale.

La sera era calata. Dall'altra parte della corte c'era l'Ostello, un edificio identico a quello appena lasciato. Per qualche motivo, la vista della porta che oscillava silenziosamente lo riempì di vaga paura. Dov'era, il troll?

Proprio mentre ricordava il cancello che batteva avanti e indietro, primo segno che nell'abbazia qualcosa non andava, trasalì nel sentire una mano rude afferrarlo per la spalla e tirarlo indietro.

«Binabik!» riuscì a gridare, prima che un'altra mano gli tappasse la bocca, stringendolo contro un corpo solido come roccia.

«*Vawer es do ükunde?*» ringhiò una voce, nella lingua dura del Rimmersgard. «Chi è questo ragazzo?»

«*Im todsten-grukkel*» disse un'altra voce, in tono beffardo. «Un ladro di tombe.»

In preda a cieco panico, Simon morsicò la mano che gli tappava la bocca. Udì un grido di dolore e per un attimo fu libero di parlare.

«Aiuto! Binabik!» gridò. Ma subito la mano gli coprì di nuovo la bocca, con forza maggiore; subito dopo sentì un colpo dietro l'orecchio.

Mentre l'eco del grido svaniva, la vista di Simon si annebbiò. La porta dell'Ostello si aprì, ma Binabik non venne.

21
Magre consolazioni

Il duca Isgrimnur di Elvritshalla aveva impresso alla lama un po' troppa forza. Il coltello saltò via dal legno e gli ferì il pollice, poco sotto la nocca, facendo uscire un filo di sangue. Con un'imprecazione Isgrimnur lasciò cadere a terra il pezzo di durame e si succhiò il dito.

"Frekke ha ragione" si disse. "Maledizione a lui. Non ne sarò mai capa-

ce. Chissà poi perché ci provo."

Ma il perché lo sapeva: proprio lui aveva chiesto al vecchio Frekke d'insegnargli a intagliare il legno, durante la virtuale prigionia nell'Hayholt. Qualsiasi cosa, si era detto, era meglio che andare su e giù per le sale e per i bastioni del castello, come un orso in catene. Il vecchio Frekke, che era stato al servizio di Isbeorn, padre del duca, gli aveva pazientemente insegnato come scegliere il legno, come riconoscere lo spirito naturale che si celava al suo interno, come liberarlo, scheggia dopo scheggia, dall'involucro. Mentre osservava Frekke al lavoro - occhi socchiusi, labbra atteggiate in un inconscio sorriso - gli sembrava che le figure di demoni e pesci e animali quasi vivi che nascevano sotto il suo coltello fossero l'inevitabile soluzione ai quesiti del mondo, quesiti sulla casualità della forma d'un ramo, della posizione d'una roccia, dei movimenti delle nubi cariche di pioggia.

Succhiandosi il pollice, il duca giocherellò con questi pensieri disordinati: checché ne dicesse Frekke, trovava maledettamente difficile pensare a qualcosa, mentre scolpiva il legno. Coltello e legno sembravano in conflitto tra loro: una battaglia che in qualsiasi momento poteva eludere la sua vigilanza e precipitare nella tragedia.

"Come ora" pensò il duca, sentendo il sapore del proprio sangue.

Rimise nel fodero il coltello e si alzò. Intorno a lui, gli uomini erano affaccendati: scuoiavano un paio di conigli, attizzavano il fuoco, preparavano il campo per la notte. Il duca si accostò al fuoco e rivolse la schiena alle fiamme. Ripensò ai temporali e guardò il cielo che diventava rapidamente grigio.

"È il mese di maia" si disse. "Siamo a meno di venti leghe da Erchester... da dove è arrivato, il temporale?"

Era scoppiato circa tre ore prima, mentre inseguivano i briganti che avevano teso loro un agguato nell'abbazia. Ancora adesso il duca non aveva la minima idea di chi fossero quei banditi «alcuni erano contadini, ma nessuno aveva viso conosciuto - e neppure riusciva a immaginare i motivi della loro azione. Il capo dei banditi portava un elmo a forma di segugio ringhiante, un emblema di cui Isgrimnur non aveva mai sentito parlare. E forse non sarebbe rimasto vivo a porsi interrogativi, se quel monaco in tonaca nera non avesse gridato un avvertimento dalla porta dell'abbazia di san Hoderund, prima di cadere, trafitto da una freccia nella schiena. Lo scontro era stato violento, ma la morte del monaco» Dio l'avesse in gloria «era servita: gli uomini del duca avevano avuto il tempo di prepararsi all'attacco.

Isgrimnur aveva perduto soltanto il giovane Hove, durante la prima carica; Einskaldir era stato ferito, ma aveva ucciso il suo avversario e un altro ancora. Il nemico non aveva certo cercato un combattimento cavalleresco, pensò rabbiosamente Isgrimnur; ma di fronte ai suoi uomini, frementi per la mancanza d'azione, dopo mesi d'inattività nel castello, era stato costretto alla fuga verso le stalle, dove erano in attesa cavalli già sellati.»

Dopo una rapida ispezione, non avendo trovato alcun monaco ancora in vita che potesse dare spiegazioni, il duca e i suoi uomini erano risaliti in sella e avevano inseguito i fuggitivi. Sì, forse sarebbe stato più opportuno dare prima sepoltura a Hove e ai monaci uccisi, ma Isgrimnur si sentiva ribollire il sangue. Voleva sapere chi erano quegli uomini, e perché avevano teso l'agguato.

Ma non l'aveva saputo. I banditi avevano una decina di minuti di vantaggio sui rimmeri, e cavalli freschi. Una volta gli uomini del duca li avevano avvistati, un'ombra mobile che dal colle delle vigne scendeva nella pianura, diretta alle basse montagne verso la Strada Wealdhelm. La vista del nemico aveva rinnovato le energie degli inseguitori, che avevano lanciato i cavalli al galoppo giù per la collina e nelle valli alle pendici dei Wealdhelm. Era parso che il loro fervore contagiasse i cavalli e desse loro nuova forza; per qualche minuto era sembrato possibile raggiungere i banditi e calare su di loro come nuvola vendicatrice. Invece si era verificato un fenomeno singolare. Un attimo prima cavalcavano alla luce del sole; poi, di colpo, il cielo si era fatto sempre più buio, finché, mezza lega dopo, una massa compatta di nuvole grigie come l'acciaio aveva oscurato il sole e lasciato cadere torrenti di pioggia.

«Da dove arriva questo temporale?» aveva gridato Einskaldir, attraverso la fitta cortina di pioggia. Isgrimnur non ne aveva idea, ma era rimasto assai turbato: non aveva mai visto un temporale scatenarsi con tanta rapidità, in un cielo relativamente sereno. L'attimo dopo, un cavallo era scivolato sull'erba bagnata ed era caduto, disarcionando il cavaliere, per fortuna senza danno. Allora Isgrimnur aveva dato l'ordine di fermarsi.

Così avevano deciso di accamparsi in quel punto, a circa una lega di distanza dalla Strada Wealdhelm. Per un attimo il duca aveva pensato di fare ritorno all'abbazia, ma gli uomini e i cavalli erano stanchi, e l'incendio che divampava nell'abbazia quando se n'erano andati lasciava pensare che ormai laggiù non fosse rimasto molto. Einskaldir, benché ferito, si era offerto di tornare indietro a recuperare il corpo di Hove e cercare indizi sull'identità e sulle motivazioni degli aggressori. Conoscendone il carattere, Isgrim-

nur aveva acconsentito, ponendo però la condizione che portasse con sé Sludig, un soldato coscienzioso ma meno avventato, che avrebbe compensato l'impulsività di Einskaldir.

"Così me ne sto davanti al fuoco a scaldarmi le chiappe mentre i giovani si danno da fare" pensò Isgrimnur, con disgusto. "Maledetta l'età e il mal di schiena, maledetto Elias e questi tempi disgraziati!" Abbassò lo sguardo e si chinò a raccogliere il pezzo di legno: aveva sperato che un miracolo lo aiutasse a trasformarlo in un Albero da mettere al collo di Gutrun, sua moglie, al ritorno a casa.

"E maledetti gli intagli!" Lo gettò fra le fiamme.

Isgrimnur buttava nel fuoco ossa di coniglio, sentendosi un po' meglio dopo la cena, quando udì rumore di zoccoli. Subito si pulì sulla veste le mani sporche d'unto: i suoi uomini lo imitarono, pronti a impugnare l'ascia o la spada. Dal rumore si sarebbe detto che era in arrivo un drappello piuttosto piccolo, due tre cavalieri al massimo, ma nessuno si rilassò, finché non fu possibile scorgere nel crepuscolo la figura di Einskaldir sul suo cavallo bianco. Sludig lo seguiva, tirandosi dietro un terzo cavallo, sulla cui sella giacevano di traverso... due corpi.

Due corpi, ma - come spiegò Einskaldir nel suo modo sbrigativo -uno solo era cadavere.

«Un ragazzo» brontolò Einskaldir, la barba già lucida di grasso di coniglio. «L'ho trovato che ficcava il naso da quelle parti e ho pensato di portarlo con noi.»

«Perché?» ruggì Isgrimnur. «Sembra solo uno sciacallo.»

Einskaldir si strinse nelle spalle. Il biondo Sludig sogghignò, divertito: l'idea non era stata sua.

«Intorno non ci sono case. Nell'abbazia non abbiamo visto ragazzi. Da dove è spuntato?» Einskaldir si tagliò un altro pezzo di coniglio. «Quando l'abbiamo preso, ha chiamato qualcuno. Bennah, o Binnock, non ho capito il nome.»

Isgrimnur si girò a dare un'occhiata al corpo di Hove, avvolto in un mantello. Hove era suo parente, cugino della moglie di Isorn... parente alla lontana, ma non tanto da non fargli provare un acuto senso di rimorso, mentre fissava il viso cereo del giovane e la rada barba biondastra.

Poi guardò il prigioniero che, con i polsi ancora legati, era stato tirato giù da cavallo e appoggiato a una roccia. Il ragazzo aveva un paio d'anni

meno di Hove; era magro, ma robusto; la sua faccia lentigginosa, sovrastata da una massa di capelli rossi, evocò nella mente di Isgrimnur un ricordo confuso. Il ragazzo, ancora stordito dal colpo di Einskaldir, teneva gli occhi chiusi e la mascella penzoloni.

"Sembra un povero ragazzo di campagna" pensò il duca. "A parte gli stivali... scommetto che li ha trovati nell'abbazia. In nome della Fontana di Memur, perché Einskaldir l'ha portato qui? Cosa dovrei farne? Ucciderlo? Tenerlo con noi? Lasciarlo morire di fame?"

«Cercate dei sassi» disse infine. «Hove avrà bisogno d'un tumulo... da queste parti i lupi non mancano di sicuro.»

La notte era calata; gli affioramenti rocciosi che punteggiavano la piana desolata ai piedi dei Wealdhelm erano solo chiazze di buio più fitto. Il fuoco era stato ravvivato e gli uomini ascoltavano Sludig cantare una ballata licenziosa. Isgrimnur capiva fin troppo bene come uomini che avevano versato sangue, che avevano perduto un compagno «il tumulo di Hove era una delle chiazze di buio più fitto, al di là del cerchio di luce del fuoco» potevano divertirsi a simili sciocchezze. Come lui stesso aveva detto, alcuni mesi prima a tavola, seduto di fronte a re Elias, correvano voci paurose. Lì, nell'aperta pianura, sovrastati ma non protetti dalle montagne incombenti, non era tanto facile accantonare con una risata quelle che nell'Hayholt o a Elvritshalla sembravano storie di viandanti, favole paurose per ravvivare una serata di noia. Perciò gli uomini cantavano, riempiendo la desolazione della notte di voci stonate ma umane.

"A parte le storie di spettri" si disse Isgrimnur "oggi siamo stati assaliti, per ragioni che non riesco a immaginare. Aspettavano proprio noi! Per Usires, cosa significa?"

Forse i banditi erano solo in attesa del primo gruppo di viandanti che si fermasse all'abbazia... ma perché? Se cercavano bottino, perché non avevano saccheggiato l'abbazia, dove c'era di sicuro almeno un reliquario prezioso? E perché poi attendere dei viandanti di passaggio proprio dentro l'abbazia, dov'era naturale che i monaci assistessero al misfatto?

"Ma tanto non c'è rimasto nemmeno un testimone, Dio li maledica" pensò ancora. "Uno, forse, se il ragazzo ha visto qualcosa."

No, non aveva senso, tendere un agguato a un gruppo di cavalieri che, visti i tempi, poteva anche essere composto di guardie del re... e che si era rivelato composto di nordici armati e avvezzi alle battaglie.

Quindi prendeva corpo la possibilità che proprio lui e i suoi uomini fos-

sero l'obiettivo dell'agguato. Ma perché? E, cosa altrettanto importante, chi? I suoi nemici, per esempio Skali di Kaldskryke, gli erano ben noti, ma lui non aveva riconosciuto nessuno del clan di Skali, fra i banditi. E poi, già da tempo Skali era tornato a Kaldskryke e come poteva sapere che Isgrimnur, ormai stufo di starsene in ozio e preoccupato per la situazione del proprio ducato, si era infine deciso ad affrontare Elias e, dopo una discussione, aveva ricevuto il permesso di riportare a settentrione i propri uomini?

"Mi ha detto: 'Zio, mi servi qui'. Sapeva che da un pezzo non credevo a questa storia. Voleva solo tenermi d'occhio, ecco cosa penso."

Eppure Elias si era opposto alla richiesta meno di quanto lui s'aspettasse; la discussione gli era sembrata solo un pro forma, come se Elias avesse previsto che si sarebbe verificata e avesse già deciso di accondiscendere alla richiesta.

Con quei pensieri non faceva che girare in tondo, si disse Isgrimnur, con ira; decise di andare a dormire, ma in quel momento Frekke gli si avvicinò; il fuoco rese la figura dell'anziano soldato un'ombra magra e incerta.

«Chiedo scusa, signore» disse Frekke.

Isgrimnur represse un sogghigno. Il vecchio briccone era certo ubriaco, perché usava quel tono formale solo quando aveva alzato il gomito.

«Cosa c'è, Frekke?»

«Si tratta del ragazzo, signore, quello che Einskaldir ha portato qui. Ha ripreso i sensi e forse desiderate parlare con lui.» Barcollò un poco, ma subito rimediò fingendo di aggiustarsi le brache.

«Sì, direi di sì.» Il vento si era levato. Isgrimnur si strinse nella veste, cominciò a girarsi, si fermò. «Frekke?» lo chiamò.

«Signore?»

«Ho gettato nel fuoco un altro maledetto intaglio.»

«Me l'aspettavo, signore.»

Mentre Frekke si girava per tornare alla fiasca di birra, Isgrimnur ebbe la certezza che il vecchio sorridesse sotto i baffi.

Al diavolo lui suoi intagli.

Simon si era messo a sedere e spolpava un osso. Einskaldir sedeva accanto a lui su una pietra e sembrava ingannevolmente rilassato... Isgrimnur non l'aveva mai visto rilassato sul serio. La luce del fuoco non arrivava a illuminare gli occhi infossati di Einskaldir, ma il ragazzo alzò lo sguardo e sgranò gli occhi come un daino sorpreso all'abbeverata.

Quando il duca si accostò, il ragazzo smise di masticare e per un istante lo guardò con sospetto, a bocca semiaperta. Ma anche al tenue riverbero delle fiamme, Isgrimnur gli vide m viso un'espressione singolare, la si sarebbe detta di sollievo, e ne fu sconcertato. Nonostante i sospetti di Einskaldir «quello, dopotutto, aveva più sospetti che aculei un porcospino» si aspettava di trovare un ragazzotto di campagna morto di paura, terrorizzato, o almeno spaventato. Quel ragazzo aveva sì l'aspetto del contadino, e abiti laceri e sporchi di terra, ma anche uno sguardo sveglio che indusse Isgrimnur a domandarsi se forse Einskaldir non avesse ragione.

«Allora, ragazzo» disse in tono burbero, nella lingua occidentale «cosa cercavi nell'abbazia?»

«Ora gli taglio la gola» disse Einskaldir, in rimmerspakk, la lingua dei rimmeri, in un tono gioviale che contrastava con le parole truci. Isgrimnur corrugò la fronte, domandandosi se era impazzito; ma vide che il ragazzo non aveva mosso ciglio e capì che Einskaldir aveva voluto solo verificare se capiva la loro lingua.

"Se davvero la capisce" pensò Isgrimnur "allora non ho mai visto uno freddo come lui." Ma no, era impensabile che un ragazzo della sua età, nel campo di gente armata e sconosciuta, avesse capito le agghiaccianti parole di Einskaldir e non fosse nemmeno trasalito.

«Non ha capito» disse il duca al suo vassallo, nella loro lingua. «Ma sembra calmo, no?» Einskaldir borbottò una risposta affermativa e si grattò la barba.

«Allora, ragazzo» riprese il duca «ti ho fatto una domanda. Rispondi! Cosa cercavi nell'abbazia?»

Simon abbassò gli occhi e posò a terra l'osso che rosicchiava. Isgrimnur sentì di nuovo affiorare un vago ricordo, ma non riuscì a metterlo a fuoco.

«Cercavo... cercavo un nuovo paio di scarpe» rispose Simon. Indicò gli stivali, puliti e ben trattati. Dalla cadenza, il duca capì che era erkyniano e qualcosa di più... ma cosa?

«Li hai trovati, vedo» replicò, chinandosi per guardarlo negli occhi. «Lo sai che potresti essere impiccato perché hai derubato i morti?»

Finalmente il ragazzo mostrò una reazione: alla minaccia, trasalì. Il duca notò con piacere che non fingeva.

«Chiedo scusa... padrone. Non volevo danneggiare nessuno. Ero mezzo morto di fame per la camminata e mi dolevano i piedi...»

«Da dove venivi?» Cominciava a capire: il ragazzo parlava troppo bene per essere il figlio d'un boscaiolo. Forse era il garzone d'un prete o il figlio

d'un bottegaio; senza dubbio era scappato di casa.

Per un attimo il giovane ricambiò lo sguardo del duca. Isgrimnur ebbe l'impressione che nascondesse qualcosa. Ma che cosa?

Alla fine il ragazzo rispose. «Ho... Ho lasciato il mio padrone, signore. I miei genitori... i miei genitori mi hanno mandato come apprendista da un candelaio. Mi picchiava...»

«Quale candelaio? Dove? Svelto!»

«Mo... Malachias! A Erchester!»

"Sembrerebbe una storia ragionevole" pensò il duca "se non fosse per due piccoli particolari."

«Cosa ci fai, qui, allora? Perché sei venuto all'abbazia di san Hoderund? E chi è Bennah?»

«Bennah?»

Einskaldir, che ascoltava a occhi socchiusi, si chinò verso il duca. «Ha capito, duca» disse in rimmerspakk. «Aveva gridato Bennah, o Binnock, sono sicuro.»

«Binnock, allora?» Isgrimnur calò con forza la mano sulla spalla del ragazzo e provò solo un vago senso di rimorso sentendolo trasalire.

«Binnock... Ah, Binnock è... è il mio cane, signore. A dire il vero, è del mio padrone. Anche lui è scappato.» E il ragazzo sorrise, un brevissimo sorriso di storto, subito soffocato. Nonostante i dubbi, il duca cominciava a trovare simpatico il ragazzo.

«Vado a Naglimund, signore» continuò subito Simon. «Avevo sentito dire che nell'abbazia davano da mangiare ai viandanti. Quando ho visto i... i cadaveri, mi sono spaventato, ma avevo bisogno di stivali, signore, davvero. Quei monaci erano buoni aedoniti... non se la sarebbero presa, vero?»

«Naglimund?» Il duca socchiuse gli occhi e intuì che la tensione di Einskaldir era aumentata. «Perché Naglimund? E non lo Stanshire o la valle di Hasu?»

«Lì ho un amico.» Alle spalle di Isgrimnur si alzò la voce di Sludig che stonava un coro avvinazzato. Il ragazzo fece un gesto in quella direzione. «Un arpista, signore. Mi ha detto che, se scappavo da... da Malachias, potevo andare da lui e mi avrebbe aiutato.»

«Un arpista? A Naglimund?» Isgrimnur lo fissò negli occhi, ma il viso del ragazzo, anche se in ombra, aveva l'innocenza d'un angioletto. A un tratto il duca provò disgusto per l'intera faccenda. "Sto qui a interrogare il garzone d'un candelaio come se avesse organizzato da solo l'imboscata al-

l'abbazia! Che giornata maledetta!"

Einskaldir non era soddisfatto. Si chinò sul ragazzo e all'improvviso domandò: «Come si chiama l'arpista di Naglimund?»

Simon si girò di scatto, allarmato, ma più per la vicinanza di Einskaldir che per la domanda: infatti rispose subito, con tono sicuro.

«Sangfugol.»

«Per le tette di Frayja!» imprecò Isgrimnur, alzandosi pesantemente. «Lo conosco! Basta così, ragazzo, ti credo.» Einskaldir si era girato a guardare gli uomini ridere e discutere accanto al fuoco. «Puoi restare con noi, ragazzo, se ti va» disse il duca. «Ci fermeremo a Naglimund. E grazie a quei bastardi, il cavallo di Hove non ha più padrone. Questi sono posti pericolosi, per un ragazzo: di questi tempi è meglio impiccarsi, che viaggiare da soli. Tieni.» Si avvicinò a un cavallo, tolse la coperta della sella e la tirò a Simon. «Dormi dove ti pare, ma non allontanarti. Per l'uomo di sentinella il compito è più facile, se non ci disperdiamo come un branco di pecore smarrite.» Fissò i capelli che sporgevano in tutte le direzioni, come un fiore di cardo, e gli occhi accesi del ragazzo. «Einskaldir ti ha dato da mangiare» disse. «Ti serve altro?»

Simon batté le palpebre... dove l'aveva già visto? In città, probabilmente. «No» rispose. «Pensavo a... a Binnock. Spero che non si smarrisca, senza di me.»

«Credimi, ragazzo. Se non ritrova te, troverà un altro. Va così.»

Einskaldir se n'era già andato. Isgrimnur s'allontanò a passo deciso. Simon si avvolse nella coperta e si distese ai piedi della roccia.

"Da un pezzo non guardavo le stelle" pensò Simon, fissando il cielo da sotto la coperta. I puntini luminosi sembravano sospesi come lucciole impietrite. "Guardarle fra gli alberi non è lo stesso che guardarle qui all'aperto... sembra d'essere in cima a un tavolo."

Pensò alla Coltre di Sedda e quindi a Binabik.

"Speriamo che sia salvo... anche se mi ha lasciato nelle mani dei rimmeri."

Era un colpo di fortuna che a catturarlo fosse stato il duca Isgrimnur, ma aveva vissuto comunque momenti di autentico terrore, quando si era svegliato nel campo, fra uomini barbuti e minacciosi. Vista l'ostilità tra la gente di Binabik e i rimmeri, non poteva prendersela con lui, se era scomparso... ammesso che avesse assistito alla cattura del suo compagno. Però ci era rimasto male, a perdere un amico in quel modo. Ora doveva farsi forza:

aveva cominciato a dipendere dal troll, per sapere che cos'era giusto, che cosa bisognava fare, proprio come un tempo pendeva dalle labbra del dottor Morgenes. Be', la lezione era chiara: ora doveva cavarsela da solo, ragionare con la sua testa e proseguire per la sua strada.

A dire il vero, non avrebbe voluto rivelare a Isgrimnur la sua destinazione, ma il duca non era tipo con cui scherzare e lui aveva avuto più volte la sensazione di camminare sul filo d'una lama: un passo falso, e sarebbe stata la fine.

"Inoltre, quell'altro seduto accanto a me sembrava il tipo da uccidermi come si affoga un gattino, se solo gli conveniva."

Così aveva raccontato al duca quella parte di verità che riteneva opportuna e gli era andata bene.

Ma ora, cosa fare? Rimanere coi rimmeri? Sarebbe stato sciocco non approfittare di loro, eppure... ancora non sapeva con certezza da che parte stava il duca. Andava a Naglimund, certo, ma se lo scopo era quello di arrestare Josua? Nell'Hayholt tutti sapevano che Isgrimnur era stato fedelissimo al vecchio re John, che avrebbe dato la vita per il Gran Monarca. Ma come considerava Elias? In nessun caso Simon intendeva raccontare la parte avuta nella partenza di Josua dall'Hayholt, ma certe volte le cose hanno la tendenza a sfuggire di bocca. Moriva dalla voglia di avere notizie del castello, di quel che era accaduto dopo l'ultima mossa di Morgenes... Pryrates era ancora vivo? E Inch? Cosa aveva raccontato, Elias, al popolo? Ma proprio questo tipo di domande, per quanto astutamente poste, rischiava di inguaiarlo.

Simon era troppo esausto per dormire. Mentre fissava la manciata di stelle disseminate nel cielo, pensò ai pezzetti d'osso che aveva visto gettare da Binabik quel mattino. Il vento gli accarezzava la faccia e a un tratto anche le stelle furono pezzetti d'osso... gettati a casaccio sul fondo scuro del cielo. Si sentiva solo, lì all'aperto, fra estranei, nella notte sconfinata. Desiderò il semplice letto negli alloggi della servitù, i giorni in cui niente era ancora accaduto. E questo desiderio sembrava la musica penetrante del flauto di Binabik: un freddo dolore che era nondimeno l'unica cosa a cui poteva aggrapparsi, nel vasto mondo selvaggio.

Aveva sonnecchiato per un poco, ma quando il rumore lo svegliò di soprassalto, le stelle ardevano ancora vividamente nel cielo nero. Per un attimo fu soffocato dal panico, nel veder incombere su di sé una sagoma scura, incredibilmente alta. Dov'era, la luna?

Si trattava solo dell'uomo di sentinella, capì l'attimo dopo, che si era fermato per un momento e gli volgeva la schiena. Anche l'uomo si era avvolto intorno alle spalle la propria coperta, dalle cui pieghe spuntava solo la testa nuda, senza elmo.

La sentinella passò oltre, senza abbassare lo sguardo. Nell'ampia cintura portava un'ascia, pesante e micidiale. In mano reggeva una lancia più alta di lui; l'estremità strisciava per terra.

Simon si raggomitolò nella coperta per proteggersi dal vento che soffiava sulla pianura. Il cielo, prima limpido e trapunto di stelle, era ora solcato da strisce di nuvole i cui tentacoli lattiginosi si protendevano da settentrione, simili a dita. Sul lato più lontano, avevano coperto le stelle più basse, come sabbia versata sulle braci d'un fuoco.

"Forse stanotte Sedda catturerà suo marito" pensò Simon, ancora assonnato.

Si svegliò una seconda volta per gli schizzi d'acqua negli occhi e nel naso. Le stelle erano scomparse, come se qualcuno avesse chiuso il coperchio d'uno scrigno di gioielli. Pioveva; ora le nuvole erano sopra di lui. Simon si asciugò il viso e si girò sul fianco, tirandosi sulla testa la coperta, a mo' di cappuccio. Vedeva ancora l'uomo di guardia, poco distante: si riparava il viso e guardava in alto la pioggia.

Simon aveva quasi richiuso gli occhi, quando l'uomo emise un bizzarro rumore soffocato e abbassò lo sguardo. Qualcosa, nella sua posizione, faceva pensare che lottasse, pur restando lì fermo. Simon spalancò gli occhi. Ora pioveva a dirotto e il tuono brontolava in lontananza. Simon cercò di penetrare con lo sguardo la fitta cortina di pioggia per osservare meglio la sentinella. L'uomo era sempre ritto nello stesso posto, ma ora qualcosa si muoveva ai suoi piedi, qualcosa di vivo che si distaccava dalle tenebre uniformi. Simon si alzò a sedere: i goccioloni cadevano rumorosamente tutt'intorno.

All'improvviso un lampo illuminò la notte; le rocce mandarono riflessi come i fondali di legno dipinto, in una rappresentazione sacra. Nel campo ogni cosa risaltò nitidamente: i resti fumanti del fuoco, le sagome dei rimmeri addormentati... ma soprattutto la faccia della sentinella, stravolta in un'orribile maschera di muto terrore.

Il tuono rimbombò ancora e il cielo fu squarciato di nuovo da un lampo. Intorno alla sentinella il terreno ribolliva in alti schizzi di fango. Simon si sentì mancare il cuore, quando vide l'uomo cadere in ginocchio. Il tuono si

ripeté; altri tre lampi solcarono il cielo in rapida successione. La terra continuava a zampillare, ma adesso c'erano mani dappertutto, e braccia lunghe e sottili, lucide di pioggia, che strisciavano su per il corpo dell'uomo caduto in ginocchio e lo tiravano giù, con la faccia nel fango. Il riverbero illuminò un movimento più vasto, quando un'orda di creature nere sbucò dal terreno, sagome magre che agitavano le braccia, con occhi bianchi dallo sguardo fisso, capelli arruffati, vesti a brandelli. Mentre il tuono moriva, Simon lanciò un grido, soffocando sotto la pioggia. Poi gridò di nuovo.

Era peggio di qualsiasi visione dell'inferno. I rimmeri, svegliati di colpo dal grido di terrore di Simon, erano assediati da ogni parte da figure che procedevano a balzi tra un mulinare di braccia. Sembravano eruttare dalla terra come un'orda di ratti... e a dire il vero, mentre zampettavano per tutto il campo, la notte si riempì di squittii striduli che sapevano di gallerie, di tenebre, di malvagità da codardi.

Un rimmero era in piedi, quasi sommerso da quelle creature. Nessuna raggiungeva l'altezza di Binabik, ma il loro numero era incredibile. Il rimmero riuscì appena a sguainare la spada, prima che quelle creature lo abbattessero. Nelle loro mani Simon credette di vedere oggetti acuminati che mandavano riflessi mentre s'alzavano e s'abbassavano.

«*Vaer! Vaer bukken!*» gridò un rimmero, dall'altra parte del campo. «Attenti ai bukken!» Adesso gli uomini erano tutti in piedi; alla luce intermittente dei lampi Simon vide scintillare asce e spade. Con un calcio si liberò della coperta e si alzò, cercando disperatamente un'arma. Le creature erano ovunque, saltavano come insetti sulle gambe magre, mandavano richiami, lanciavano stridule grida di dolore quando l'ascia d'un rimmero andava a segno. Gli squittii sembravano quasi un linguaggio; e questa, pur nella scena da incubo, era la cosa più orribile.

Simon si acquattò dietro la roccia che l'aveva riparato e. si spostò in cerchio, cercando disperatamente qualcosa con cui difendersi. Una figura barcollò verso di lui e crollò a terra a un passo di distanza: un rimmero, col viso devastato e grondante sangue. Simon corse a strappargli l'ascia; l'uomo, non ancora morto, emise un rantolo mentre Simon s'impadroniva dell'arma. L'attimo dopo, il ragazzo si sentì afferrare al ginocchio da una mano ossuta; si girò di scatto e vide, dietro quell'artiglio, un orribile viso quasi umano, con occhi bianchi e fissi. Con tutta la sua forza calò l'ascia su quel viso e sentì uno scricchiolio come di scarafaggio pestato. Le dita irrigidite lasciarono la presa e Simon balzò via, in preda a conati di vomito.

Fra un lampo e l'altro era impossibile dire cosa accadeva. Tutt'intorno

c'erano le figure indistinte dei rimmeri, ma i piccoli demoni urlanti erano molto più numerosi. Pareva che il posto migliore fosse...

Simon fu sbattuto a terra all'improvviso; una mano gli stringeva la gola. Con la guancia finì nel fango, ne sentì il sapore, ma spinse indietro la creatura che gli si era aggrappata sulla schiena. Una lama gli balenò davanti agli occhi e affondò con un risucchio nel terreno. Simon si alzò in ginocchio, ma un'altra mano gli strinse il viso e gli coprì gli occhi. Puzzava di fango e d'acqua putrida, le dita fremevano come striscianti creature della notte.

"Dov'è l'ascia? Mi è caduta!"

Si alzò barcollando, a gambe aperte per reggersi sul terreno viscido, e cercò di staccare le dita che gli stringevano la gola. Inciampò, quasi cadde di nuovo, incapace di togliersi di dosso quella creatura mostruosa. Le mani ossute gli toglievano il respiro, le ginocchia aguzze gli si conficcavano fra le costole; credette di udire lo squittio di trionfo di quel viscido mostro. Riuscì a fare ancora alcuni passi, prima di cadere di nuovo in ginocchio, mentre alle sue spalle il fragore della battaglia diventava sempre più debole. Le orecchie gli ronzavano, le forze gli uscivano dal corpo come farina da un sacco squarciato.

"È la fine... " Non riuscì a pensare altro. Davanti agli occhi aveva solo una fioca nebbia rossastra.

All'improvviso la stretta soffocante sparì. Simon cadde pesantemente lungo e disteso sul ventre e giacque ansimando.

Con un gemito alzò gli occhi. Sullo sfondo del cielo illuminato da una serie di lampi vide un incredibile profilo... un uomo in groppa a un lupo.

Binabik!

Risucchiando aria nella gola dolorante, Simon cercò di tirarsi in piedi, ma riuscì solo a reggersi sui gomiti, prima che il troll gli fosse al fianco. A un passo da lui giaceva la creatura emersa dalla terra, rattrappita come un ragno bruciacchiato, con gli occhi spenti rivolti al cielo.

«Zitto!» sibilò Binabik. «Dobbiamo scappare! Subito!» Aiutò Simon a mettersi seduto, ma lui lo allontanò, con mani deboli come quelle d'un bambino.

«Devo... devo...» balbettò, indicando la battaglia che infuriava a una ventina di passi da loro.

«Assurdo!» sbottò Binabik. «I rimmeri possono combattere le proprie battaglie. Ho il dovere di portarti in salvo. Muoviti!»

«No!» replicò Simon, testardo. Binabik aveva in mano il bastone cavo;

Simon capì allora che cosa aveva colpito il suo aggressore. «Do... dobbiamo... aiutarli» protestò.

«Sopravviveranno.»Binabik era truce. Qantaqa aveva seguito il padrone e ora annusava sollecitamente la ferita di Simon. «Sei stato affidato a me» soggiunse il troll.

«Come sarebbe a...» cominciò Simon. Qantaqa mandò un basso ringhio d'avvertimento; Binabik alzò gli occhi. «Figlia delle Montagne!» esclamò. Simon seguì il suo sguardo.

Una massa più scura si era staccata dalla mischia e si dirigeva rapidamente verso di loro. Era difficile dire quante creature componessero il brulicante groviglio di braccia e di occhi, ma non erano certo poche.

«*Nihut,* Qantaqa!» gridò Binabik. «Attacca!» Subito la lupa si avventò contro le creature che squittirono di terrore quando piombò in mezzo a loro.

«Non possiamo perdere tempo, Simon» sbottò Binabik. Il tuono rimbalzò nella pianura, mentre il troll estraeva dalla cintura il pugnale e tirava in piedi Simon. «Gli uomini del duca ora tengono duro e non posso permettere che tu rimanga ucciso nella battaglia.»

In mezzo alle creature del sottosuolo, Qantaqa era una grigia macchina di morte. Le grandi fauci azzannavano, scrollavano, mordevano di nuovo; e i piccoli corpi neri volavano da tutte le parti, ricadevano in mucchietti d'ossa rotte. Ma altri accorrevano: il ringhio della lupa superò il brontolio della tempesta.

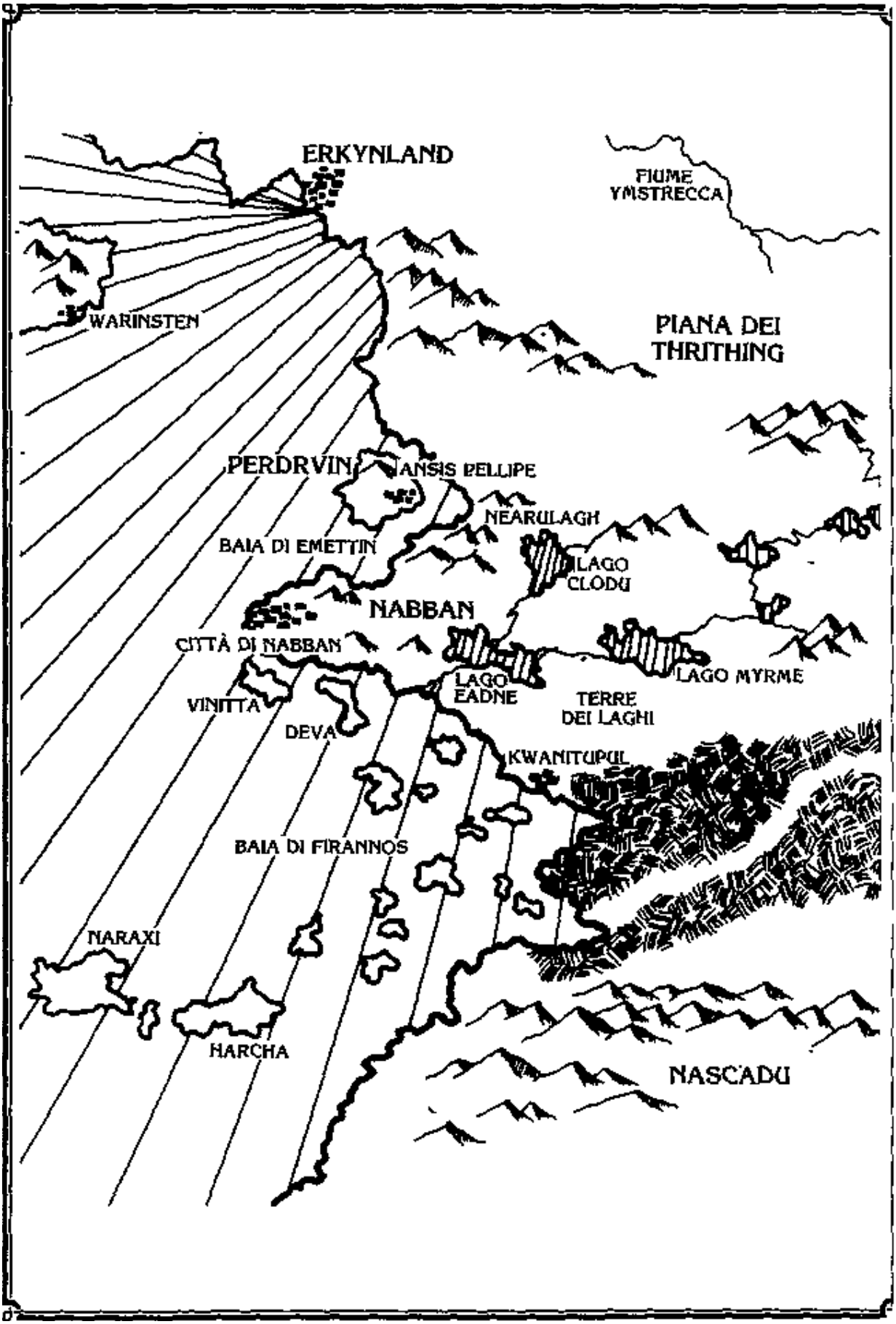
«Ma... ma...» Simon esitò, mentre Binabik si muoveva verso Qantaqa.

«Ho promesso di proteggerti» disse Binabik, tirandosi dietro Simon. «Era desiderio del dottor Morgenes.»

«Morgenes? Tu conosci il dottor Morgenes?»

Simon lo fissò a bocca aperta. Binabik si fermò e lanciò due fischi. Con un ultimo sussulto di piacere, Qantaqa scaraventò da parte altre due creature e balzò verso di loro.

«E ora corri, sciocco!» gridò Binabik. Si lanciarono di corsa... Qantaqa davanti, con balzi da cervo, il muso rosso di sangue, e Binabik dietro. Simon li seguì, inciampando e barcollando nella pianura fangosa, mentre la tempesta gridava domande a cui era impossibile rispondere.


ERKYNLAND
FIUME YMSTRECCA
WARINSTEN
PIANA DEI THRITHING
PERDRVIN
ANSIS PELLIPE
NEARULAGH
BAIA DI EMETTIN
LAGO CLODU
NABBAN
CITTÀ DI NABBAN
LAGO EADNE
LAGO MYRME
TERRE DEI LAGHI
VINITTA
DEVA
KWANITUPUL
BAIA DI FIRANNOS
NARAXI
HARCHA
NASCADU

22
Vento di settentrione

No, non voglio niente, maledizione! «Il conte Guthwulf di Utanyeat sputò sulle piastrelle succo di citril, mentre il paggio si allontanava, impaurito. Guardandolo, Guthwulf si pentì d'averlo scacciato... non perché si sentisse dispiaciuto, ma perché avrebbe potuto farsi portare qualcosa. Da quasi un'ora attendeva fuori della sala del trono, senza bere un goccio; l'Aedon solo sapeva quanto avrebbe dovuto aspettare ancora.»

Sputò di nuovo e si sentì bruciare la lingua e le labbra, a causa del citril che masticava. Con un'imprecazione si asciugò un filo di saliva sul mento. A differenza di molti dei suoi uomini, Guthwulf non era abituato a tenere in continuazione nella guancia un pezzo dell'amara radice che cresceva nelle terre meridionali, ma in quest'insolita e piovosa primavera «che l'aveva visto confinato per lunghi giorni nell'Hayholt, agli ordini del re» aveva accettato con piacere qualsiasi distrazione, anche bruciarsi il palato masticando citril.

E poi, sicuramente a causa del tempo umido, le sale dell'Hayholt puzzavano di muffa, di muffa e di... no, marciume era forse una parola troppo forte. Comunque, l'intenso aroma del citril aiutava a sentirlo meno.

Proprio mentre Guthwulf si alzava dallo scanno per rimettersi a camminare nervosamente avanti e indietro, come aveva fatto per gran parte dell'attesa, la porta della sala del trono cigolò e si socchiuse. Nel varco comparve la testa di Pryrates: gli occhi neri, piatti e lucenti, parevano quelli d'una lucertola.

«Ah, buon Utanyeat!» sorrise Pryrates. «T'abbiamo fatto aspettare! Ora il re è pronto a riceverti.» Il prete tirò la porta verso di sé, mettendo in mostra la veste scarlatta e uno squarcio dell'ampia sala. «Entra pure» soggiunse.

Per varcare la soglia Guthwulf fu obbligato a sfiorare Pryrates; trattenne il fiato, per evitare al massimo il contatto. Perché il prete gli stava così attaccato? Per farlo sentire a disagio «non correva buon sangue, tra la Destra del Re e il consigliere» o per non spalancare la porta? Il castello era davvero freddo, quella primavera; e se qualcuno sarebbe dovuto stare al caldo, questi era proprio Elias. Forse Pryrates cercava solo di conservare il calore nell'ampia sala del trono.

Ma in questo caso aveva fatto fiasco completo. Varcata la soglia, Guthwulf si sentì avvolgere dal freddo, tanto da avere la pelle d'oca. Dietro il

trono, quasi tutte le finestre superiori erano aperte, bloccate da bastoni. Il vento freddo del settentrione entrava a far danzare la fiamma delle torce.

«Guthwulf!» tuonò Elias, alzandosi a mezzo sul trono d'ossa ingiallite. Da sopra la spalla, il grosso cranio di drago guardava malignamente. «Mi spiace d'averti fatto aspettare tanto. Vieni qui!»

Guthwulf avanzò sulla passatoia a piastrelle, soffocando i brividi. «Avete molte cose a cui pensare, maestà» rispose. «Non m'importa aspettare.»

Elias si appoggiò allo schienale, mentre il conte di Utanyeat piegava il ginocchio davanti a lui. Il re indossava una camicia nera bordata di verde e argento, brache e stivali neri. Sulla fronte pallida portava la corona di ferro di Fingil, al fianco teneva nel fodero la spada con l'insolita elsa a croce. Da settimane non se ne staccava. Guthwulf non aveva idea da dove provenisse. Il re non ne aveva mai parlato. C'era, nella spada, un qualcosa di singolare e d'indefinito, che induceva Guthwulf a non fare domande.

«'Non m'importa aspettare'» ripeté Elias, sorridendo furbescamente. «Avanti, siedi.» Indicò una panca, un paio di passi dal punto in cui il conte era inginocchiato. «E da quando in qua non t'importa aspettare, Lupo? Solo perché sono re, non credere che sia anche cieco e stupido.»

«Quando avrete un incarico per la Destra del Re, me lo direte di certo.»

I rapporti erano cambiati, fra Elias e il suo vecchio amico Guthwulf; e al conte di Utanyeat la cosa non garbava. Elias non aveva mai avuto segreti per l'amico, ma ora Guthwulf sentiva la presenza di vaste e segrete correnti sotto la superficie della vita quotidiana, correnti di cui il re fingeva d'ignorare l'esistenza. E Guthwulf era convinto di sapere chi biasimare. Rivolse lo sguardo al di là della spalla del re: Pyrates lo fissava intensamente. Quando i loro sguardi s'incrociarono, il prete in veste scarlatta inarcò il sopracciglio glabro, con espressione beffarda e interrogativa.

Elias si strofinò le tempie. «Avrai da fare, e anche presto, te lo prometto. Ah, la mia testa. Una corona è davvero un peso, amico mio. A volte vorrei posarla e andarmene in giro, come facevamo un tempo. Liberi e vagabondi!» Si rivolse al suo consigliere. «Prete, ho di nuovo mal di testa. Portami del vino, per favore.»

«Subito, maestà.» Pyrates andò in fondo alla sala del trono.

«Dove sono i vostri paggi, maestà?» domandò Guthwulf. Il re pareva assai stanco, pensò. I favoriti risaltavano sulle guance non rasate, neri contro la pelle esangue. «E, scusatemi, perché vi chiudete in questa sala gelida come una caverna? C'è perfino odore di muffa. Lasciatemi accendere il fuoco nel camino.»

«No» rispose Elias con uno stanco gesto della mano. «Va bene così. Ho già caldo. Pryrates dice che si tratta di semplice febbre ricorrente. Qualunque cosa sia, l'aria fresca mi fa bene. E qui c'è aria in abbondanza, quindi non preoccuparti che ristagni e che produca umori mefitici.»

Pryrates tornò portando la coppa del re; Elias la vuotò in un lungo sorso, poi si asciugò le labbra sulla manica.

«Aria in abbondanza, davvero, maestà» disse Guthwulf, con un sorriso torvo. «Voi... e Pryrates... sapete certo il fatto vostro e non avete niente da imparare da un soldato. Posso esservi utile in altro modo?»

«Forse, anche se l'incarico potrebbe non piacerti. Ma prima, dimmi: il conte Fengbald è tornato?»

Guthwulf annuì. «Gli ho parlato stamattina, maestà.»

«L'ho fatto chiamare.» Elias tese la coppa per avere altro vino e subito Pryrates accorse con la caraffa. «Ma, dal momento che gli hai parlato, dimmi: porta buone notizie?»

«No, purtroppo. La spia che cercate, il tirapiedi di Morgenes, è ancora in libertà.»

«Perdio!» imprecò Elias. Si sfregò un punto proprio accanto all'occhio. «Fengbald non aveva con sé i segugi che gli ho dato? E il capocaccia?»

«Sì. E li ha lasciati a seguire la pista. Ma, per onestà verso Fengbald, devo dire che gli avete affidato un compito quasi impossibile.»

Elias socchiuse gli occhi e lo fissò. Per un attimo Guthwulf ebbe l'impressione d'essere di fronte a uno sconosciuto. Poi il tintinnio della caraffa contro il bordo della coppa ruppe la tensione ed Elias si rilassò. «Ahimè, quasi certamente hai ragione» sospirò. «Devo stare attento a non sfogare su Fengbald il nervosismo. Sia lui sia io abbiamo motivi di delusione.»

Guthwulf annuì. «Sì, maestà. Mi sono allarmato, nell'udire notizie della malattia di vostra figlia. Come sta, Minamele?»

Elias lanciò un'occhiata a Pryrates, che terminò di versare il vino e si ritirò. «Sei gentile a chiedere notizie, Lupo. Non crediamo che sia in pericolo, ma Pryrates ritiene che l'aria di mare di Meremund sia il migliore rimedio per i suoi mali. Ma è un peccato, rimandare il matrimonio.» Il re fissò la coppa come se fosse il fondo d'un pozzo in cui avesse lasciato cadere un oggetto prezioso. Il vento sibilò dalle finestre aperte.

Dopo un poco, il conte di Utanyeat si sentì in dovere di rompere il silenzio. «Avete detto che potrei svolgere per voi un piccolo incarico, maestà?»

Elias alzò lo sguardo. «Ah. Certo. Dovresti recarti nell'Hernysadharc. Da quando la maledetta siccità mi ha costretto ad aumentare le tasse, quel

montanaro di Luth vuole sfidarmi. Ha mandato quel buffone di Eolair a rabbonirmi con parole melate, ma il tempo delle parole è finito.»

«Finito, maestà?» Guthwulf inarcò il sopracciglio.

«Finito» ringhiò Elias. «Porta con te una decina di cavalieri... se fossero in numero maggiore, Lluth non avrebbe altra scelta che opporre resistenza... e vai in fretta nel Taig a far la barba al vecchio taccagno nel suo stesso covo. Digli che rifiutarmi ciò che mi spetta di diritto equivale a schiaffeggiarmi, a sputare sul Trono d'Ossa di Drago. Ma agisci con sottigliezza, non dirgli niente d'offensivo in presenza dei suoi cavalieri, per non svergognarlo e costringerlo a rifiutare... però fagli capire bene che, se non paga, rischia che le mura in fiamme gli cadano sulla testa. Mettigli paura, Guthwulf!»

«Sarà fatto, maestà.»

Elias sorrise, torvo. «Bene. E mentre sei lì, tieni aperti gli occhi, casomai ci fosse segno di dove si trova Josua. Non mi sono giunte notizie, da Naglimund, anche se le mie spie circondano la rocca. Può darsi che quel traditore di mio fratello si sia rifugiato da Lluth. E che sia proprio lui, a fomentare gli hernystiri.»

«Sarò il vostro occhio, oltre che la vostra destra, maestà.»

«Posso dire una cosa, re Elias?» Pryrates, a fianco del re, alzò il dito.

«Parla, prete.»

«Vorrei anche suggerire che il signore di Utanyeat tenga gli occhi aperti per eventuali tracce del ragazzo, lo spione di Morgenes. Sarebbe un aiuto alle ricerche di Fengbald. Abbiamo bisogno di quel ragazzo, maestà! Non serve a nulla, uccidere il serpente e lasciare in libertà la sua progenie.»

«Se troverò quella giovane vipera» sogghignò Guthwulf «sarò lieto di schiacciarla sotto il tacco.»

«No!» gridò Elias, sorprendendo Guthwulf con la sua veemenza. «No, lo spione deve restare vivo, e anche i suoi eventuali compagni, finché non li avremo tutti qui al sicuro nell'Hayholt.» Poi, come imbarazzato per lo scatto, rivolse all'amico uno sguardo stranamente supplichevole. «Hai capito bene, vero?»

«Certo, maestà» rispose subito Guthwulf.

«Basta che respirino ancora, quando ce li porterai» disse Pryrates, calmo come un fornaio che discuta di farina. «Allora scopriremo *ogni cosa*.»

«Basta così.» Elias si appoggiò allo schienale del trono d'ossa. Guthwulf, che rabbrividiva di freddo, fu sorpreso nel vedere che Elias aveva la fronte imperlata di sudore. «Puoi andare, amico mio» disse il re. «Por-

tami la prova della fedeltà di Lluth. In caso contrario, ti rimanderò da lui per farmi portare la sua testa. Vai.»

«Dio vi protegga, maestà.» Guthwulf si alzò dalla panca e piegò il ginocchio; poi si avviò alla porta. In alto gli stendardi si agitarono, spinti dal vento; fra le mobili ombre gettate dalle fiamme guizzanti delle torce, gli animali araldici parvero impegnati in una danza misteriosa e inquieta.

Nell'anticamera della sala del trono Guthwulf incontrò Fengbald. Il conte di Falshire si era ripulito della polvere del viaggio e indossava ora un farsetto di velluto rosso, con l'aquila d'argento del suo casato ricamata sul petto.

«Ehilà, Guthwulf, l'hai visto?» domandò Fengbald.

Il conte di Utanyeat annuì. «Sì, e lo vedrai anche tu. Maledizione, dovrebbe andare lui, non Miriamele, a respirare l'aria di mare di Meremund. Sembra... non so, sembra assai malato. E la sala del trono è gelida come brina.»

«Allora è vero?» disse Fengbald, imbronciato. «La principessa è partita? Speravo che il re avesse cambiato idea.»

«Sì, è andata al mare. A quanto pare, dovrai attendere ancora un poco il tuo grande giorno.» Guthwulf sorrise furbescamente. «Ma certo saprai trovare occupazioni interessanti, fino al ritorno della principessa.»

«Non è questo, il guaio.» Il conte di Falshire fece una smorfia, come se avesse assaggiato qualcosa di acido. «Non vorrei che il re si tirasse indietro. Nessuno sapeva che la principessa stesse male, finché non è partita.»

«Ti preoccupi troppo» disse Guthwulf. «Sembri una donnetta. Elias ha bisogno di un erede. E tu hai la fortuna di corrispondere più di me alla sua idea di genero.» Sorrise, beffardo. «Al tuo posto, andrei a Meremund a riprenderla.» Gli rivolse un saluto ironico e se ne andò, lasciandolo impalato davanti alla grande porta di quercia della sala del trono.

Anche da lontano, in fondo al corridoio, Rachel riconobbe il conte Fengbald e capì subito che era di pessimo umore. Il movimento esagerato delle braccia, simile a quello d'un ragazzino mandato a letto senza cena, e la decisione con cui batteva il tacco degli stivali sul pavimento di pietra proclamavano chiaramente di quale umore fosse.

Rachel diede di gomito a Jael; la ragazza alzò timidamente lo sguardo, già sicura d'avere combinato chissà quale altro guaio. Rachel indicò il conte di Falshire, che s'avvicinava.

«Sposta via quel secchio, ragazza» disse, togliendole lo spazzolone. Il secchio d'acqua saponata era in mezzo al corridoio, proprio sulla strada del conte.

«Sbrigati, stupida!» sibilò Rachel, in tono preoccupato. Capì subito che avrebbe fatto meglio a stare zitta. Fengbald, con una smorfia petulante in viso, imprecava tra sé. Jael, per la troppa fretta, si lasciò scivolare il secchio e un po' d'acqua saponata schizzò sul pavimento. Fengbald mise il piede proprio nella pozza. Per un istante perdette l'equilibrio e si aggrappò a un arazzo appeso alla parete, mentre Rachel guardava, impotente e atterrita. Per fortuna l'arazzo sostenne il peso di Fengbald quanto bastava a consentirgli di riprendere l'equilibrio; ma subito dopo si staccò e scivolò lungo la parete, finendo nella pozza d'acqua.

Rachel diede solo un'occhiata al viso del conte, rosso di collera, prima di rivolgersi a Jael. «Vattene via, stupida vacca!» gridò. «T'aggiusto io! Vattene!» Jael lanciò a Fengbald un'occhiata contrita, si girò e corse via, dimenando il grosso deretano.

«Vieni qui, brutta cagna!» gridò Fengbald, tremante di rabbia. «Ti farò... ti farò pagare questo... questo...»

Rachel, tenendo d'occhio il conte, si chinò a togliere dall'acqua l'angolo bagnato dell'arazzo. Non aveva modo di rimetterlo a posto; rimase lì, reggendolo in mano e guardandolo sgocciolare, mentre Fengbald sbraitava.

«Guarda! Guarda i miei stivali! Farò tagliare la gola, a quella lurida cagna!» Il conte si rivolse a Rachel. «E tu, come hai osato mandarla via?»

Rachel abbassò lo sguardo, cosa non difficile, dal momento che il giovane conte era alto due spanne più di lei. «Mi dispiace, signore» disse. La paura conferì alla voce un convincente tono di rispetto. «È una stupida, sarà picchiata per punizione; ma sono io, la capo-cameriera, e me ne assumo la colpa. Mi spiace moltissimo.»

Fengbald socchiuse gli occhi; poi, rapido come una freccia, le diede un ceffone in piena faccia. «Allora portale questo, da parte mia» sbraitò. «E dille che se mi capita di nuovo tra i piedi, le torco il collo.» Fissò ancora per un momento la capocameriera, poi si allontanò lasciando sulle lastre di pietra del corridoio una scia d'impronte umide, tacco e punta.

"E potrebbe anche farlo" pensò Rachel più tardi, seduta sul letto, tenendosi un panno bagnato sulla guancia che ancora le bruciava. Al di là del corridoio, nel dormitorio delle cameriere, Jael singhiozzava. Rachel non se l'era sentita di rimproverarla, ma la vista del livido era bastata a far scop-

piare in lacrime la ragazza.

"Santa Pelippa" pensò Rachel. "Preferirei un altro ceffone, pur di non sentire i suoi singhiozzi."

Si distese sul duro pagliericcio «l'aveva messo su assi di legno, per via dei dolori alla schiena» e si tirò sulla testa la coperta, per non udire il pianto di Jael. Sentì il proprio fiato riscaldarle il viso.

"Mi sembra d'essere il bucato nella cesta" pensò; poi si rimproverò per tanta ingenuità. "Diventi vecchia, donna... vecchia e inutile." Si sentì spuntare le lacrime. Non aveva più pianto, da quando aveva saputo della fine di Simon.

"Sono solo stanchissima. A volte penso che cadrò dove mi trovo, come una scopa vecchia ai piedi di questi giovani mostri... che girano come padroni nel mio castello, che ci trattano come spazzatura... e probabilmente si limiteranno a spazzarmi via come un mucchietto di polvere. Se solo... se..."

Sotto la coperta, l'aria era densa e calda. Rachel aveva smesso di piangere «a cosa servivano le lacrime, poi? Meglio lasciarle alle sue stupide e sventate ragazze» e ora si sentiva sprofondare nel sonno, cedere alla sua pesantezza come se annegasse in acqua calda e appiccicosa.

Sognò che Simon era vivo... non era morto nel terribile incendio che aveva ucciso Morgenes e parecchie guardie accorse a spegnerlo. Anche il conte Breyugar, dicevano, era perito nel disastro, travolto dal crollo del tetto in fiamme... No, Simon era vivo, stava bene. In lui c'era qualcosa di diverso, anche se Rachel non sapeva dire che cosa fosse «lo sguardo? La linea dura della mascella?» ma non importava. Era Simon, vivo: e nel sogno il cuore di Rachel era di nuovo gonfio di gioia. Lo vide, il figlio morto «suo figlio, davvero: non l'aveva allevato come una madre, finché non gliel'avevano portato via?» in piedi in un luogo di candore quasi assoluto: fissava un grande albero bianco che saliva nell'aria come una scala verso il trono di Dio. E mentre lui, testa all'indietro, fissava risolutamente l'albero, Rachel non poté non accorgersi che i capelli, quell'ispido cespuglio rosso, avevano bisogno d'una buona accorciata... be', ci avrebbe pensato lei, al più presto... il ragazzo aveva bisogno d'una mano ferma...

Quando si svegliò, tirando via la coperta soffocante solo per trovarsi ancora nel buio... il buio della sera, questa volta... Rachel sentì di nuovo su di sé il peso dell'angoscia, simile a un arazzo bagnato. Si mise a sedere sul letto e piano piano si alzò; il panno cadde a terra, asciutto come foglia secca. Non era da lei, starsene distesa a piagnucolare come una ragazzina. Il

lavoro aspettava, si disse Rachel: non c'era riposo, da questo lato del cielo.

Il tamburello rullò e il suonatore di liuto pizzicò un lieve accordo, prima d'iniziare l'ultima strofa.

... E ora vieni, mia bella signora,
addobbata di sete e broccati?
Se vuoi regnar sul mio cuore,
seguimi nella Sala d'Emettin!

Con uno svolazzo di note lievi, il musico concluse la ballata e rispose con un inchino all'applauso del duca Leobardis.

«La Sala d'Emettin!» disse il duca a Eolair, conte di Nad Mullach, che aveva applaudito seguendo l'esempio di Leobardis. Dentro di sé, l'hernystiri era convinto d'aver sentito di meglio. Non gli dicevano molto, quelle ballate d'amore così popolari lì, nella corte nabbanai.

«Sì, mi piace molto questa canzone» soggiunse il duca con un sorriso. I capelli candidi e le guance rosee gli davano l'aria d'un simpatico nonnetto. Soltanto la lunga veste bianca bordata d'azzurro e il cerchietto d'oro intorno alla fronte, con il simbolo del martin pescatore in madreperla, indicavano che non era un uomo come gli altri. «Via, conte Eolair, credevo che la musica fosse la linfa vitale del Taig... Lluth non si ritiene forse il più grande mecenate dei musici dell'Osten Ard?» Si sporse sul bracciolo del seggio color azzurro cielo a dare un amichevole colpetto sulla mano di Eolair.

«Lluth si circonda sempre di arpisti» convenne Eolair. «Se sembro preoccupato, duca, non è certo a causa vostra. Anzi, siete stato un ospite squisito. No, sono ancora turbato per le questioni di cui abbiamo parlato in precedenza.»

Negli occhi azzurri e miti del duca comparve una luce di preoccupazione. «Come ho detto, ogni cosa a suo tempo, caro Eolair. L'attesa è irritante, ma non si può evitare.» Leobardis fece un cenno al suonatore di liuto, che aveva pazientemente atteso in ginocchio. Il musico allora si alzò, s'inchinò di nuovo e andò a unirsi a un gruppo di cortigiani abbigliati come lui di vesti ampie e sontuosamente ricamate. Le dame portavano cappelli a tesa ampia come ala d'uccello marino o con creste simili alla pinna dorsale dei pesci. I colori della sala del trono, come quelli delle vesti dei cortigiani, erano attenuati: morbido azzurro, giallo sfumato, rosa, bianco, verde mare. Si aveva l'impressione d'un palazzo costruito con delicate pietre marine,

dove tutto fosse levigato e addolcito dal moto ondoso dell'oceano.

Al di là del gruppo di dame e di cavalieri, lungo tutta la parete di fronte al trono del duca, alte finestre ad arco si affacciavano sul mare. Le onde si frangevano incessantemente contro il promontorio roccioso sul quale sorgeva il palazzo ducale. Mentre guardava la luce danzare sulla superficie dell'oceano, rivelandone tratti calmi e trasparenti come giada, Eolair provò più volte il desiderio di cacciare via dalla sala i cortigiani, in modo che niente ostacolasse la vista dello splendido panorama.

«Forse avete ragione, duca Leobardis» disse infine. «A volte si deve smettere di parlare, anche se l'argomento è d'importanza vitale. Dovrei imparare la lezione dell'oceano: non deve affannarsi per avere ciò che vuole; prima o poi consumerà le rocce, le spiagge... perfino le montagne.»

Leobardis apprezzava di più questo genere di conversazione. «Ah, sì, il mare non cambia mai, vero? Eppure è sempre mutevole.»

«Infatti, duca. E non sempre è calmo. Talvolta è in burrasca.»

Leobardis guardò di sottecchi l'hernystiri, per capire se il commento celava allusioni; in quel momento suo figlio Benigaris entrò a grandi passi nella sala, rispose con un breve cenno ai cortigiani che lo salutavano e si diresse al trono del duca.

«Padre, conte Eolair» li salutò, con un inchino. Eolair sorrise e gli strinse la mano.

«Sono lieto di vedervi» disse l'hernystiri. Benigaris si era fatto più alto, dall'ultima volta; ma a quel tempo il figlio del duca aveva solo diciassette o diciotto anni, e da allora ne erano passati quasi venti. Eloair notò con piacere che, pur di otto anni più giovane, Benigaris aveva messo su pancia; era però più alto e più massiccio, con intensi occhi scuri sotto le folte sopracciglia nere. Aveva un'aria imponente ed energica, con la tunica stretta in vita e il panciotto imbottito... in contrasto con l'affabilità del padre.

«Ne è passato, di tempo» disse Benigaris. «Ne parleremo a cena, stasera.» Al conte non parve che fosse entusiasta della prospettiva. Poi Benigaris si rivolse al padre. «Ser Fluiren è venuto a trovarvi. In questo momento è con il ciambellano.»

«Ah, il vecchio Fluiren! Che ironia, per voi, Eolair. Uno dei più grandi cavalieri che il Nabban abbia mai prodotto.»

«Soltanto vostro fratello Camaris, duca, era considerato superiore» osservò Eloair, non contrario a evocare ricordi d'un Nabban più marziale.

«Sì, il mio caro fratello» sorrise tristemente il duca. «Ah, pensare che Fluiren venga da me come emissario di Elias...»

«C'è una certa ironia» disse Eolair, in tono leggero.

Benigaris fece una smorfia d'impazienza. «Vi aspetta, padre. Dovreste riceverlo subito, in segno di rispetto per il Gran Monarca.»

«Ehi, ehi!» Leobardis diede a Eolair un'occhiata divertita. «Mio figlio mi dà ordini.» Eolair pensò che nello sguardo del duca c'era dell'altro... collera? Preoccupazione? «Bene» continuò Leobardis «allora vai a dire al mio vecchio amico Fluiren che lo riceverò... fammi pensare... sì, nella Sala del Consiglio. Volete unirvi a noi, Eolair?»

Benigaris intervenne. «Padre, non mi sembra opportuno invitare anche un amico fidato come il conte ad ascoltare le comunicazioni riservate del Gran Monarca!»

«E perché dovremmo avere" segreti per gli hernystiri?» replicò il duca, con una sfumatura di collera nella voce.

«Vi ringrazio, Leobardis, ma stavo per declinare l'invito. Passerò dopo a salutare ser Fluiren.» Eolair si alzò e s'inchinò.

Uscendo dalla sala del trono si fermò a dare ancora un'occhiata allo splendido panorama; udì alle sue spalle Leobardis e suo figlio discutere animatamente sottovoce.

"Le onde provocano altre onde, come dicono i nabbanai" pensò Eolair. "A quanto pare, l'equilibrio di Leobardis è più delicato di quanto pensassi. Ecco il motivo di tanta riluttanza a parlare francamente delle sue difficoltà con il re. Per fortuna Leobardis è un osso più duro di quanto non sembri."

Udì dietro di sé il mormorio dei cortigiani; si girò e notò che parecchi di loro lo guardavano. Sorrise e salutò con un cenno. Le dame arrossirono e con le ampie maniche si coprirono la bocca; gli uomini ricambiarono con gravità il saluto e distolsero subito lo sguardo. Eolair sapeva che cosa pensavano: lo consideravano un occidentale rozzo e poco raffinato, anche se vecchio amico del duca; per quanto si vestisse con eleganza e parlasse con proprietà, non avrebbero cambiato idea. A un tratto Eolair sentì una profonda nostalgia di casa, dell'Hernystir. Da troppo tempo frequentava corti straniere.

Le onde battevano contro le rocce in basso, come se il mare fosse impaziente di far precipitare il castello nell'abbraccio delle acque.

Eolair trascorse il resto del pomeriggio visitando le sale ariose e i giardini ben curati del Sancellan Mahistrevis. Adesso era il palazzo del duca e il campidoglio del Nabban, ma un tempo era stato la sede di tutto l'impero dell'uomo dell'Osten Ard; per quanto diminuito d'importanza, conservava

pur sempre molte glorie del passato.

Appollaiate sul cocuzzolo roccioso del Colle Sancellano, le mura occidentali del palazzo dominavano il mare che era sempre stato la linfa vitale del Nabban... e infatti tutti i casati nabbanai avevano a simbolo del proprio potere un uccello marino: il martin pescatore dei Benidrivine, casato dell'attuale duca; il falco pescatore dei Prevan; l'albatro degli Ingadarine; perfino l'Airone di Sulis, che per breve tempo era volato sull'Hayholt.

A oriente del palazzo, la città di Nabban si estendeva lungo la penisola, un fitto agglomerato di colline e di quartieri che si diradavano dove la penisola si allargava nelle pianure e nei campi coltivati della regione dei laghi. Da centro del mondo conosciuto all'attuale ducato peninsulare, col suo corollario di possedimenti insulari, il panorama del Nabban si era ristretto e i suoi signori si erano chiusi in se stessi. Ma una volta, non molto tempo prima, il manto degli imperatori nabbanai copriva il mondo, dal salmastro Wran alle estreme propaggini del gelido Rimmersgard; a quei tempi, le contese tra falco e pellicano, le lotte tra airone e gabbiano, offrivano come compenso un premio che valeva qualsiasi rischio.

Eolair entrò nella Sala delle Fontane, dove zampilli scintillanti s'inarcavano mescolandosi in una sottile nebbia sotto il tetto a graticcio, e si domandò se i nabbanai avevano ancora voglia di combattere, o se si erano semplicemente rassegnati al graduale declino, tanto che le provocazioni di Elias avrebbero avuto l'unico risultato di farli richiudere ancor più nel loro splendido guscio. Dov'erano ora i grandi uomini che dalla roccia dell'Osten Ard avevano forgiato l'impero del Nabban... uomini come Tiyagaris o Anitulles?

"Certo" si disse "c'è stato Camaris." Un uomo che, se non avesse avuto una più forte vocazione a servire che a essere servito, avrebbe tenuto sul palmo della mano tutto il mondo. Camaris era stato davvero un grand'uomo.

"Ma chi siamo, noi hernystiri, per parlare?" si domandò. "Dai tempi di Hern il Grande, quali altri personaggi sono sorti, nelle nostre terre? Tethtain, che strappò a Sulis l'Hayholt? Forse. Ma chi altro? E dov'è la Sala delle Fontane dell'Hernystir, dove sono i *nostri* palazzi, le nostre chiese? Già, la differenza è proprio questa."

Guardò, al di là delle fontane, la guglia della cattedrale del Sancellan Aedonitis, il palazzo del Lettore e della Madre Chiesa.

"Noi hernystiri non guardiamo i torrenti montuosi e ci diciamo: come posso portare l'acqua a casa mia? Costruiamo la nostra casa vicino ai tor-

renti. Non abbiamo un Dio senza volto da glorificare con torri più alte degli alberi del Circolile. Sappiamo che gli dèi vivono negli alberi e nelle ossa della terra, nei fiumi che scendono dai Grianspog. Non abbiamo mai voluto dominare il mondo."

Sorrise tra sé nel ricordare il Taig di Hernysadharc, un castello fatto non di pietra, ma di legno: un cuore di quercia per intonarsi al cuore del suo popolo.

"In realtà ora vogliamo solo che ci lascino in pace. Eppure, con tutti i loro anni di conquiste, forse persino i nabbanai hanno dimenticato che talvolta bisogna combattere anche per questo."

Uscendo dalla sala delle fontane, Eolair di Nad Mullach incrociò due guardie della legione.

«Un maledetto montanaro» disse uno dei due, guardando l'abbigliamento e i capelli neri legati a coda di cavallo.

«Già» disse l'altro. «Di tanto in tanto i pecorai hanno bisogno di venire a vedere com'è fatta una città.»

«... E come sta mia nipote Miriamele, conte?» domandò la duchessa. Eolair, seduto alla sua sinistra, quasi all'estremità del lungo tavolo. Fluiren, come ultimo arrivato ed eminente figlio del Nabban, sedeva al posto d'onore, alla destra del duca Leobardis.

«Sembrava in buone condizioni, signora» rispose Eolair.

«L'avete vista spesso, durante il vostro soggiorno alla corte del Gran Monarca?» La duchessa Nessalanta si sporse verso di lui, inarcando un sopracciglio finemente disegnato. La duchessa era una donna anziana di severa bellezza, anche se Eolair non avrebbe saputo dire quanta parte di questa bellezza fosse dovuta all'abile opera delle parrucchiere, sarte e cameriere personali. Proprio il tipo che metteva a disagio Eolair, anche se il conte non era affatto estraneo alla compagnia del gentil sesso. Nessalanta era più giovane del duca suo marito, ma anche madre d'un uomo ormai di mezz'età: qual era dunque il segreto della sua durevole bellezza? Ma che importanza aveva, in fondo? Nessalanta era soprattutto una donna energica: solo Leobardis aveva maggiore influenza di lei, negli affari del ducato.

«Non sono stato spesso in compagnia della principessa» rispose Eolair «ma ho avuto diverse occasioni di parlare con lei, a cena. Era deliziosa come sempre, ma penso che sentisse molto la nostalgia di Meremund.»

«Ah. Interessante, questo vostro accenno, conte Eolair. Ho appena saputo che Minamele è tornata al castello di Meremund.» Alzò la voce. «Padre

Dinivan?»

Alcuni posti più in giù, un giovane prete alzò gli occhi dal piatto. Aveva la tonsura secondo l'uso monastico, ma i capelli rimasti erano ricci e piuttosto lunghi. «Sì, signora?» rispose.

«Padre Dinivan è il segretario privato di sua Santità il Lettore Ranessin» spiegò Nessalanta. L'hernystiri si mostrò impressionato e Dinivan rise.

«Non penso che sia dovuto a meriti particolari» disse. «Il Lettore accoglie anche i cani randagi. L'*escritor* Velligis se la prende molto. 'Il Sancellan Aedonitis non è un canile' protesta, ma sua Santità sorride e replica: 'E l'Osten Ard non è un giardino d'infanzia, eppure il Signore misericordioso vi tiene anche i bambini cattivi'.» Padre Dinivan aggrottò le sopracciglia. «Non è facile, discutere con il Lettore.»

Eolair scoppiò a ridere. «Il re non vi ha detto» domandò al prete la duchessa «che sua figlia era partita per Meremund?»

«Sì, certo» confermò Dinivan, facendosi serio. «Ha detto che era ammalata, e che il medico le ha consigliato l'aria di mare.»

«La notizia mi rattrista» disse Eolair. Lanciò un'occhiata al duca e a Fluiren, che conversavano sottovoce nel frastuono dei commensali... per quanto raffinati, si disse, a tavola i nabbanai amavano parlare a voce alta.

«Bene» disse Nessalanta, appoggiandosi alla spalliera mentre un paggio accorreva portando una bacinella d'acqua per le mani «questo dimostra che non si può costringere nessuno a essere quel che non è. Ovviamente Miramele ha nelle vene sangue nabbanai, e il nostro sangue è salato come il mare. Non siamo fatti per stare lontano dalla costa. La gente dovrebbe stare nel luogo a cui appartiene.»

"Cosa vorresti dirmi, bella signora?" pensò il conte. "Di restare nell'Hernystir e non importunare tuo marito... e il ducato? Di tornare fra la mia gente?"

Guardò ansiosamente dalla parte di Leobardis e Fluiren. Era stato fregato, capì: non poteva trascurare la duchessa per prendere parte alla loro discussione. E intanto il vecchio Fluiren si lavorava il duca, gli trasmetteva le blandizie di Elias. E le minacce... No, forse no: a questo scopo Elias non avrebbe mandato Fluiren. Aveva a disposizione Guthwulf, la Destra del Re, per le occasioni che richiedevano simili strumenti.

Rassegnato, continuò a chiacchierare con la duchessa, ma senza metterci cuore. Adesso era sicuro che Nessalanta fosse a conoscenza della sua missione e che la osteggiasse. Benigaris, la pupilla dei suoi occhi, aveva evitato Eolair per tutta la sera. Nessalanta era una donna ambiziosa, e sicura-

mente pensava che le fortune del Nabban erano più sicure se legate all'Erkynland, per quanto dispotico e tirannico, anziché ai pagani dell'Hernystir.

"E poi" capì a un tratto Eolair "ha una figlia in età da marito, lady Antippa. Forse l'interessamento per la salute di Miriamele non è solo quello di una zia sollecita per la nipote."

Antippa era già promessa in moglie a un certo barone Devasalles, un giovane nobiluomo dall'aria fatua che in quel momento faceva a braccio di ferro con Benigaris in una pozza di vino all'altro capo del tavolo. Forse Nessalanta aveva puntato gli occhi più in alto.

"Se la principessa Miriamele non volesse o non potesse sposare Fengbald" pensò ancora Eolair "la duchessa potrebbe proporre un matrimonio con lady Antippa. Il conte di Falshire sarebbe un partito molto migliore d'un qualsiasi barone nabbanai. E il duca Leobardis sarebbe legato con funi di ferro all'Erkynland."

Quindi ora non ci si doveva preoccupare solo di dove si trovasse Josua, ma anche di dove si trovava Miriamele. Che situazione intricata!

"Chissà cosa direbbe il vecchio Isgrimnur, con la sua avversione per gli intrighi! Gli si rizzerebbe la barba!"

«Mi piacerebbe sapere, padre Dinivan» disse Eolair, rivolgendosi al prete «cosa dicono i vostri libri sacri, sull'arte della politica.»

Un'aria di concentrazione velò per un attimo il viso bello e intelligente del prete. «Ah...» disse Dinivan «il Libro dell'Aedon parla spesso di nazioni messe alla prova. Una delle mie citazioni preferite è sempre stata questa: 'Se il nemico viene a parlarti portando con sé la spada, aprigli la porta di casa e parlagli, ma tieni anche tu a portata di mano la spada. Se viene a mani vuote, accoglilo nello stesso modo. Ma se viene portando doni, sali sulle mura e gettagli sassi'.» Dinivan si puh le dita sulla tonaca nera.

«Un libro pieno di saggezza» commentò Eolair.

23
Nel profondo del cuore

Il vento li colpì in viso con scrosci di pioggia, mentre nel buio correvano a oriente verso le invisibili alture pedemontane. Il frastuono del campo di Isgrimnur si affievolì, soffocato in una coltre di tuoni.

Anche l'esaltazione provocata in Simon dal panico si affievolì a poco a poco, raffreddata dalla pioggia e dalla stanchezza. Nel giro di mezza lega, la corsa sfrenata si era mutata in passo spedito; ma presto anche quest'an-

datura divenne uno sforzo. Dove quella mano ossuta gli aveva stretto il ginocchio, Simon sentiva un irrigidimento, come di cardine arrugginito; un cerchio di dolore gli serrava la gola a ogni ansito.

«Ti ha mandato... Morgenes?» gridò a Binabik.

«Dopo, Simon» ansimò Binabik. «Dopo ti racconto tutto.»

Continuarono a correre, incespicando e sollevando schizzi, sulle zolle erbose zuppe di pioggia.

«Ma... cos'erano... quelle cose?»

«Quelli... che ci hanno assalito?» Binabik si portò la mano alla bocca e fece un gesto curioso. «*Bukken.* Scavatori... li chiamano anche.»

«Ma cosa sono?» Simon rischiò di scivolare in una pozza di fango.

«Una brutta cosa» rispose Binabik con una smorfia. «Basta, per il momento.»

Quando non riuscirono più a correre, proseguirono al passo, finché il sole non fece capolino dietro le nuvole, come candela dietro un velo grigio. I monti Wealdhelm si ergevano davanti a loro, stagliati contro la livida alba come una serie di monaci chini in preghiera.

Binabik pose una sorta di campo al misero riparo d'un grappolo di tondeggianti massi di granito che sporgevano nudi dal mare d'erba, quasi a imitare le montagne più avanti. Dopo aver girato intorno alle rocce per trovare il posto più riparato dalla pioggia, indicò a Simon uno spazio tra due massi appoggiati tra loro, dove il ragazzo poteva distendersi con un minimo di comodità. Simon, sfinito, cadde subito addormentato.

Qualche goccia di pioggia cadeva dalla sommità dei macigni; Binabik si sedette sui talloni e col mantello coprì Simon... se l'era portato dietro, con le altre loro cose, dall'abbazia di san Hoderund; poi tolse dalla sacca un po' di pesce essiccato e gli aliossi. Qantaqa tornò da una rapida esplorazione e si accucciò sugli stinchi di Simon. Binabik prese gli aliossi e li lanciò, usando come tavolo la sacca.

Sentiero ombroso. Binabik fece una smorfia contrariata. Poi, *Ariete recalcitrante,* e di nuovo *Sentiero ombroso.* Binabik imprecò, sottovoce ma a lungo: solo uno sciocco poteva ignorare un messaggio così chiaro. Binabik sapeva d'essere molte cose, anche uno sciocco, a volte; ma lì, in quel momento, non poteva correre rischi.

Si calò sul viso il cappuccio di pelo e si raggomitolò accanto a Qantaqa. Se qualcuno fosse passato di lì e li avesse visti «nella fioca luce e con la pioggia negli occhi» li avrebbe confusi con i licheni grigiastri sul lato sot-

tovento delle rocce.

«Allora, Binabik, a che gioco giochiamo?» disse Simon, imbronciato. «Come fai a sapere del dottor Morgenes?» Aveva dormito qualche ora e intanto l'alba livida era diventata un mattino freddo e uggioso, senza fuoco né colazione. Il cielo, gonfio di nuvole, incombeva come un basso soffitto.

«Nessun gioco, Simon» rispose il troll. Aveva pulito e bendato le ferite di Simon al collo e alla gamba, e ora provvedeva pazientemente a quelle di Qantaqa; solo una era piuttosto grave: un taglio profondo nella parte interna della zampa anteriore. Mentre Binabik toglieva dalla ferita i grumi di terriccio, la lupa gli annusò le dita, fiduciosa come un bambino.

«Non sono pentito di non avertene parlato prima; e se non mi sentissi obbligato, ancora non te ne parlerei.» Spalmò sul taglio un poco d'unguento e lasciò Libera la lupa, che subito si chinò a leccarsi e mordicchiarsi la zampa. «Sapevo che l'avrebbe fatto» osservò Binabik, contrariato; poi abbozzò un sorriso. «Come te, pensa che non sappia il fatto mio.»

Solo allora Simon si accorse d'essersi messo a tirare le fasciature. Ritrasse la mano e si sporse verso il troll. «Insomma, Binabik, parla! Come fai a sapere di Morgenes? Da dove vieni, realmente?»

«Vengo da dove ti ho detto!» rispose il troll, indignato. «Sono un qanuc. E non solo so di Morgenes, ma una volta l'ho anche incontrato. È un buon amico del mio maestro. Sono... colleghi, come dicono i dotti.»

«Cosa vuoi dire?»

Binabik si appoggiò alla roccia. Anche se non pioveva più, il vento sferzante consigliava di stare al riparo. Il troll parve riflettere attentamente sulla risposta. A Simon parve che avesse l'aria stanca, che fosse un poco più pallido del normale.

«Prima di tutto» disse infine Binabik «devo parlarti del mio maestro. Si chiamava Ookequk. Era... il Cantore, direste voi, della nostra montagna. Non soltanto nel senso di uno che canta, ma di uno che ricorda i vecchi canti e le antiche conoscenze. Una sorta di medico e di prete messi insieme, direi.»

"Ookequk fu mio maestro per via di certe cose che gli anziani pensarono di scorgere in me. E per me fu un grande onore che mi ritenessero degno di condividere la sapienza di Ookequk... digiunai per tre giorni, quando m'informarono, solo per purificarmi. «Binabik sorrise.» Quando, pieno d'orgoglio, lo dissi al mio maestro, lui mi diede uno scappellotto. 'Sei troppo giovane e sciocco per patire la fame di proposito' disse. 'Si tratta solo di pre-

sunzione. La fame si soffre solo per disgrazia.'

Il sorriso di Binabik divenne una risata. Anche Simon, pensando alla scena, trovò un sorriso.

«Comunque» riprese Binabik «un giorno o l'altro ti parlerò delle lezioni apprese da Ookequk... era un troll grosso e grasso, Simon; pesava più di te ed era alto solo quanto me... ma veniamo al punto.»

"Non so esattamente dove il mio maestro incontrò Morgenes, ma ciò avvenne molto tempo prima che io andassi da lui. Erano amici, comunque, e fu il mio maestro a insegnare a Morgenes l'arte di far portare messaggi dagli uccelli. Si parlavano spesso per lettera e avevano molte idee in comune.

"Due estati dopo, i miei genitori morirono, travolti da una valanga sulla montagna che noi chiamiamo Piccolo Naso; da allora mi dedicai completamente allo studio. Quando Ookequk mi disse che questa primavera l'avrei accompagnato in un lungo viaggio a meridione, mi sentii preso dall'entusiasmo. Era chiaro che si trattava della prova finale."

Con il bastone il troll tormentò l'erba bagnata... quasi con rabbia, pensò Simon; ma non c'era collera nella sua voce, quando riprese a parlare. «Non sapevo, non mi era stato detto, che ben altri motivi spingevano Ookekuq a fare quel viaggio. Da Morgenes, e da altri, aveva ricevuto notizie preoccupanti e pensava che fosse il momento di restituire a Morgenes la visita che il dottore gli aveva fatto molti anni prima, all'inizio del mio apprendistato.»

«Quali notizie?» lo interruppe Simon. «Cosa gli disse, Morgenes?»

«Se ancora non le sai» rispose Binabik, in tono grave «forse ci sono verità di cui puoi fare a meno. Ci penserò, ma per il momento ti dirò solo quel che posso... e che devo dirti.»

Simon annuì, seccato dal tono di rimprovero.

«Non ti annoierò con la lunga storia del nostro viaggio. Ben presto capii che il mio maestro non aveva detto nemmeno a me tutta la verità. Era preoccupato, molto preoccupato; e quando interrogò gli aliossi o lesse certi segni nel cielo e nel vento, le sue preoccupazioni aumentarono. Inoltre, ci toccarono alcune esperienze assai spiacevoli. Ho viaggiato spesso da solo, come sai, soprattutto prima di entrare al servizio del mio maestro, ma non ho mai visto tempi così brutti per i viandanti. Un'esperienza simile alla tua di ieri notte ci toccò nei pressi del lago Drorshullvenn, nella Marca Gelida.»

«Ti riferisci a... ai bukken?» domandò Simon. Anche di giorno, il ricordo era vivido e terrificante.

«Già» disse Binabik. «Ed era... ed è brutto segno che attacchino a questo modo. A memoria di troll, i *boghanik*, come noi li chiamiamo, non hanno mai assalito un gruppo di uomini armati. L'audacia dell'impresa mette paura. Di solito aggrediscono animali e viandanti solitari.»

«Ma che cosa sono?» lo interruppe Simon.

«Dopo, Simon. Verrai a sapere molte cose, se avrai pazienza. Neppure a me il mio maestro disse tutto... e con questo, bada bene, non voglio dire d'essere il tuo maestro... ma rimase assai sconvolto. Per tutto il viaggio nella Marca Gelida non lo vidi mai dormire. Quando m'addormentavo, lui era ancora sveglio; e quando mi destavo, era già in piedi. Eppure era già anziano, quando lo conobbi, e da parecchi anni studiavo da lui.»

"Una sera, appena arrivati nelle regioni settentrionali dell'Erkynland, mi chiese di stare di guardia mentre lui percorreva la Strada dei Sogni. Eravamo in un posto simile a questo; la primavera era iniziata da poco. Era quello che chiamate il Giorno degli Scherzi, o la vigilia."

"La vigilia del Giorno degli Scherzi... " Simon cercò di ricordare. "La notte in cui quel rumore spaventoso ha svegliato tutto il castello... La notte prima che... che iniziassero le piogge... "

«Qantaqa era in giro a caccia; il vecchio ariete Occhiosolo, la grassa e paziente cavalcatura di Ookequk, dormiva accanto al fuoco. Il mio maestro masticò un pezzetto della corteccia dei sogni che gli arrivava dal paludoso Wran e piombò in una sorta di sonno. Non mi aveva dato spiegazioni, ma capivo che cercava risposte che non riusciva a trovare in altro modo. I boghanik l'avevano spaventato, perché il loro comportamento era diverso dal solito.»

"Ben presto iniziò a borbottare, come faceva quando percorreva la Strada dei Sogni. Erano quasi tutte parole incomprensibili, ma qualche giorno fa ho udito fratello Dochais dire parole identiche, per questo mi sono mostrato sorpreso, come forse hai notato.

"A un tratto m'è sembrato che qualcosa l'avesse afferrato... la stessa cosa che più tardi è accaduta a fratello Dochais. Ma il mio maestro era forte, più forte nell'animo di chiunque altro, uomo o troll. E si ribellò. Continuò a lottare per tutto il pomeriggio, fino a sera; io gli stavo accanto e non potevo aiutarlo, se non asciugandogli la fronte."

Binabik strappò una zolla, la tirò in aria e la colpì al volo col bastone. «Poi, poco dopo mezzanotte, mi rivolse qualche parola... con calma, come se bevesse in compagnia degli altri anziani, nella grotta del clan... e morì.»

"Per me, credo, fu un colpo peggiore della morte dei miei genitori, per-

ché loro scomparvero... svanirono sotto una valanga, senza lasciare traccia. Diedi sepoltura a Ookequk sul fianco della collina. Ma i riti funebri non furono eseguiti correttamente e ancora me ne vergogno. Il vecchio Occhiosolo non volle abbandonare il padrone; per quanto ne so, forse è ancora lì. Almeno, me lo auguro."

Per un poco il troll rimase in silenzio: il suo dolore era così simile a quello di Simon che questi non seppe trovare parole di conforto.

«E poi» riprese Binabik, come se non si fosse interrotto «accadde una cosa strana.»

"Per due giorni rimasi accanto alla tomba del mio maestro. Era un bel posto, a cielo aperto; ma mi si stringeva il cuore, perché sapevo che lui sarebbe stato più felice sulle montagne. Mi domandavo se proseguire fino a Erchester per andare da Morgenes, o tornare invece tra la mia gente per annunciare che Ookequk, il Cantore, era morto.

"Il pomeriggio del secondo giorno decisi di tornare dai qanuc. Non sapevo quanto sarebbe stato importante il colloquio del mio maestro con il dottor Morgenes... ancora adesso, purtroppo, non lo capisco appieno... e poi avevo... altre responsabilità.

"Mentre chiamavo Qantaqa e accarezzavo per l'ultima volta la testa del fedele Occhiosolo, un piccolo uccello grigio svolazzò sulla tomba di Ookequk. Lo riconobbi per uno dei messaggeri del mio maestro; il passerotto era molto stanco, perché trasportava un carico pesante, un messaggio e... e un'altra cosa. Mi avvicinai per prenderlo, ma Qantaqa sbucò rumorosamente dalla boscaglia. Il passerotto si spaventò e si alzò in volo. Riuscii a prenderlo, ma proprio per miracolo.

"Il messaggio era di Morgenes e riguardava proprio te, amico mio. Diceva a chi l'avrebbe letto... e doveva essere il mio maestro... che tu eri in pericolo e saresti andato da solo dall'Hayholt a Naglimund. Chiedeva al mio maestro di aiutarti... senza fartelo sapere, possibilmente. E diceva anche altre cose."

Simon non perdeva una parola: quella era una parte mancante della sua storia. «Quali altre cose?» domandò.

«Cose destinate solo agli occhi del mio maestro» rispose Binabik, in tono cortese ma fermo. «Ma la situazione era cambiata. Un vecchio amico chiedeva al mio maestro un favore... che solo io potevo fare. E non era facile. Ma, letto il messaggio di Morgenes, capii che dovevo esaudire la sua richiesta. Quel giorno stesso, prima di sera, mi misi in cammino per Erchester.»

"Il messaggio diceva che viaggiavo da solo" pensò Simon. "Morgenes sapeva che non sarebbe riuscito a fuggire." Si sentì gli occhi umidi. Riuscì a stento a trattenere le lacrime, ponendo al troll un'altra domanda.

«E come pensavi di trovarmi?»

Binabik sorrise. «Sfruttando l'esperienza di noi qanuc, Simon. Dovevo trovare la tua pista... tracce del passaggio di un ragazzo senza una meta precisa, cose del genere. L'esperienza e una buona dose di fortuna mi hanno condotto fino a te.»

Nella mente di Simon affiorò un ricordo, cupo e pauroso anche a distanza di tempo.

«Mi hai seguito attraverso il campo dei morti? Quello fuori le mura della città?» Non era stato tutto un sogno, lo sapeva. Qualcuno, o qualcosa, aveva gridato il suo nome.

Purtroppo il troll non cambiò espressione. «No, Simon» disse Binabik, pensieroso. «Ho scoperto le tue tracce, mi pare, sulla Strada Antica della Foresta. Perché me lo chiedi?»

«Niente, niente» rispose Simon. Si alzò e si stiracchiò, guardando la pianura bagnata di pioggia. Tornò a sedersi e prese la borraccia dell'acqua. «Be', credo di capire, adesso... ma devo riflettere su molte cose. Dovremmo continuare alla volta di Naglimund, immagino.»

Binabik parve turbato. «Non saprei, Simon. Se i bukken sono in azione nella Marca Gelida, la strada per Naglimund è troppo pericolosa per due viandanti solitari. Sono molto incerto sul da farsi, l'ammetto. Vorrei che il dottor Morgenes fosse qui a consigliarci. Non puoi correre il rischio di mandargli un messaggio? Forse non vorrà che sia io a farti da guida fra pericoli così gravi.»

Simon impiegò qualche istante a capire che Binabik si riferiva a Morgenes. Allora si rese conto che il troll non era al corrente dell'accaduto!

«Binabik» disse, pur sapendo che stava per infliggergli un dolore «è morto. Il dottor Morgenes è morto.»

Per un attimo gli occhi del troll si spalancarono, ma subito il suo viso impietrì in una maschera inespressiva.

«Morto?» disse infine Binabik, con voce così gelida che Simon si sentì quasi in colpa... lui, che aveva pianto lacrime cocenti, per la morte di Morgenes.

«Sì.» Simon rifletté per un attimo, poi decise di correre il rischio. «È morto per consentire al principe Josua e a me la fuga dal castello. L'ha ucciso re Elias... o meglio, il suo uomo di fiducia, Pryrates.»

Binabik fissò Simon, poi abbassò lo sguardo. «Sapevo della prigionia di Josua. Il messaggio ne parlava. Le altre... sono notizie molto brutte.» Si alzò e il vento gli arruffò i capelli. «'Vado a fare un giro, Simon. Devo riflettere sul significato di tutto questo... Devo pensare...»

Sempre impassibile, il troll si allontanò dalle rocce. Qantaqa gli corse subito dietro. Binabik fece per cacciarla, ma poi scrollò le spalle e vi rinunciò. La lupa gli girò intorno in larghi cerchi, mentre Binabik camminava lentamente, a capo chino, con le mani infilate nelle maniche. Simon pensò che sembrava davvero piccolo, per il fardello che portava.

Simon aveva quasi sperato che, di ritorno, il troll portasse un bel piccione grasso, o qualcosa di simile. Rimase deluso.

«Mi spiace, Simon» si scusò Binabik «ma tanto non sarebbe servito. Non possiamo accendere un fuoco senza fare fumo, con la legna bagnata; non credo sia opportuno segnalare la nostra presenza, in questi momenti. Mangia un po' di pesce secco.»

Il pesce, che oltretutto scarseggiava, era privo di gusto e non riempiva lo stomaco; immusonito, Simon mangiò comunque il suo pezzo: chissà quando avrebbe fatto un altro pasto, in quella disgraziata avventura!

«Ho riflettuto, Simon» disse Binabik. «La notizia, anche se non ne hai colpa, mi ha addolorato. A breve distanza dalla morte del mio maestro, sapere che è mancato anche quel brav'uomo del dottore...» Lasciò la frase in sospeso e si chinò a rimettere nella sacca le sue cose, tenendone da parte alcune.

«Questi sono tuoi... te li ho conservati» disse, porgendo a Simon i due involti cilindrici.

Simon li prese, poi ne restituì uno. «Questo l'ha scritto Morgenes» disse.

«Davvero?» Binabik scostò un lembo dell'involucro di stoffa. «Può esserci utile?»

«Non credo. È la storia della vita di Prester John. Ho letto qualche pagina. Parla soprattutto di battaglie e altre cose.»

«Ah. Sì.» Binabik gli restituì il manoscritto, che Simon ripose nella cintura. «Peccato. Le sue parole ci sarebbero state utili, in questo momento.» Si mise di nuovo a riempire la sacca. «Morgenes e Ookequk, il mio maestro, facevano parte di un gruppo assai speciale.» Mostrò a Simon un oggetto che scintillò nella luce del pomeriggio rannuvolato, un ciondolo con il disegno d'una pergamena e d'una penna d'oca.

«Morgenes aveva un ciondolo come questo!» esclamò Simon, chinando-

si a guardarlo da vicino.

«Già» annuì Binabik. «Questo apparteneva al mio maestro. È il sigillo di coloro che fanno parte della Lega della Pergamena. La Lega, mi disse Oo-kequk, comprende al massimo sette membri. Ora che il tuo maestro e il mio sono morti, ne rimangono forse cinque.» Ripose il ciondolo nella sacca.

«La Lega della Pergamena? Che cos'è?» domandò Simon.

«Un gruppo di persone dotte che si scambiano le loro conoscenze, ha detto il mio maestro. E forse qualcosa di più, ma questo non me l'ha mai detto.» Terminò di riempire la sacca e si alzò. «Purtroppo, Simon, dobbiamo rimetterci in cammino.»

«Di nuovo?» Dolori già dimenticati comparvero nei muscoli di Simon.

«Sì, è necessario. Ho riflettuto a lungo...» Avvitò il bastone e con un fischio chiamò Qantaqa.

«Per prima cosa» proseguì «ho il dovere di accompagnarti a Naglimund. Non è cambiato niente, ma la mia decisione vacillava. Il guaio è che non mi fido della Marca Gelida. Hai visto i bukken... certo preferirai non vederli di nuovo. Ma dobbiamo andare a settentrione. Forse è meglio tornare nell'Aldheorte.»

«Ma cosa ti fa credere che lì saremo al sicuro? Cosa impedisce a quelle creature d'inseguirci nella foresta, dove non possiamo nemmeno correre?»

«Una buona domanda, Simon. Ti ho già parlato dell'Aldheorte, della sua antichità e... e... non trovo la parola corrispondente nella tua lingua, Simon, ma forse 'anima' o 'spirito' rendono l'idea. I bukken possono passare sotto la foresta, ma con grande difficoltà. C'è un potere, nelle radici dell'Aldheorte: un potere che non può essere infranto facilmente da... da simili creature. E poi, lì vive una persona che devo vedere, che deve sapere cos'è accaduto al tuo maestro e al mio.»

Simon era ormai stanco di fare domande, ma chiese ancora: «Chi sarebbe?»

«Si chiama Geloë. Un'indovina, ritenuta una *valada*... come dicono i rimmeri. Forse potrà aiutarci a raggiungere Naglimund, perché dalla foresta dovremo andare a oriente fra i Wealdhelm, una strada che non conosco.»

Simon si mise il mantello e si agganciò sotto il mento il fermaglio. «Bisogna partire proprio oggi?» domandò. «È già pomeriggio.»

«Credimi, Simon» replicò Binabik, mentre Qantaqa gli saltellava intorno, con la lingua penzoloni. «Anche se ci sono cose che non posso dirti,

dobbiamo essere amici. Ho bisogno della tua fiducia. Non è in gioco solo lo scettro di Elias. Tutt'e due abbiamo perso persone che ci erano care... un vecchio uomo e un vecchio troll che sapevano molto più di quanto non sappiamo noi. E loro avevano paura. Fratello Dochais, secondo me, è morto di paura! Un'entità malvagia si è ridestata: saremmo sciocchi a restare ancora all'aperto.»

«Cosa si è ridestato, Binabik? Quale entità malefica? Dochais ha fatto un nome, l'ho udito. Poco prima di morire, ha detto...»

«Non dirlo!» Binabik cercò di bloccarlo, ma Simon non gli badò: era stufo di accenni e vaghe allusioni.

«... il Re delle Tempeste» concluse, deciso.

Subito Binabik si guardò intorno, quasi temesse la comparsa di una creatura spaventosa. «Lo so» mormorò. «Ho udito anch'io. Ma non ne so molto.» Lontano, all'orizzonte, il tuono rombò. Binabik assunse un'aria truce. «Il Re delle Tempeste è un nome terrificante, nel tenebroso settentrione. Un nome che esce da antiche leggende che incutono terrore. I pochi accenni che ho avuto dal mio maestro bastano a preoccuparmi da morire.» Si mise in spalla la sacca e si avviò nella piana fangosa, verso la linea di montagne.

«Basta quel nome» soggiunse, con voce stranamente sommessa in quella pianura deserta. «Fa morire i raccolti, porta febbri e brutti sogni...»

«E pioggia e maltempo?» domandò Simon, con un'occhiata al cielo rannuvolato.

«E altre cose» disse Binabik. Si portò la mano al farsetto, proprio sopra il cuore.

24
I segugi dell'Eekynland

Simon sognava di passeggiare nel Giardino dei Pini dell'Hayholt, davanti al refettorio. Al di sopra degli alberi che stormivano lievemente si allungava il ponte di pietra che univa refettorio e cappella. Nell'aria danzavano fiocchi di neve, ma lui non sentiva freddo... anzi, non era nemmeno consapevole del proprio corpo, se non come di qualcosa che gli permetteva di spostarsi da un luogo all'altro. I rami dei pini iniziavano a scomparire sotto la coltre di bianco e tutto era silenzioso: il vento, la neve, Simon stesso, in un mondo apparentemente privo di suoni e di movimento.

Il vento ora soffiava più forte e gli alberi che riparavano il giardino si

piegavano davanti a Simon come le onde del mare si dividono intorno a una roccia sommersa. La neve turbinava, mentre lui si spostava all'aperto, nel viale costeggiato di bianco. Davanti a lui i pini si scostavano come soldati rispettosi.

Possibile che il giardino fosse così lungo?

A un tratto Simon si sentì spinto a sollevare lo sguardo. In fondo al sentiero coperto di neve c'era una grande colonna bianca che incombeva su di lui nel cielo scuro.

"Certo, la Torre dell'Angelo Verde" pensò, con l'illogicità del sogno. Un tempo non avrebbe potuto passare direttamente dal giardino alla base della torre, ma tante cose erano cambiate, da quando se n'era andato... tante cose erano cambiate.

"Ma se è la torre" si domandò, alzando gli occhi verso l'immensa sagoma "come mai ha i rami? Non è la torre... o almeno, non lo è più... è proprio un albero... un grande albero bianco... "

Simon balzò a sedere, con gli occhi spalancati.

«Un albero?» disse Binabik, seduto accanto a lui e occupato a rammendargli la camicia, con un ago ricavato da un osso d'uccello. L'attimo dopo terminò il rammendo e restituì a Simon la camicia. Da sotto il mantello il ragazzo allungò il braccio lentigginoso. «Quale albero?» continuò il troll. «Non riuscivi a dormire?»

«Un sogno, tutto qui» rispose Simon, con voce soffocata, perché si stava infilando la camicia. «Ho sognato che la Torre dell'Angelo Verde era diventata un albero.» Lanciò a Binabik un'occhiata perplessa. Il troll si strinse nelle spalle.

«Un sogno» convenne.

Simon sbadigliò e si stiracchiò. Non era una gran comodità, dormire in un crepaccio fra le rocce, sul fianco della collina; ma era mille volte preferibile a una notte all'addiaccio nella pianura. Se n'era subito accorto, appena avevano ripreso il cammino.

Mentre lui dormiva, il sole si era alzato, quasi invisibile sotto la coltre di nuvole, semplice macchia di luce grigiorosa nel cielo. Dal fianco della collina, guardandosi indietro era difficile dire dove terminava il cielo e dove iniziava la piana brumosa. Quel martino tutto il mondo sembrava una macchia scura e informe.

«Ho visto dei fuochi nella notte, mentre dormivi» disse il troll, strappando Simon dalle fantasticherie a occhi aperti.

«Fuochi? Dove?»

Con la sinistra Binabik indicò il meridione. «Laggiù. Ma non ti preoccupare, penso che siano a grande distanza. E quasi certamente non hanno nulla a che vedere con noi.»

«Può darsi.» Simon fissò la distesa grigia. «Non saranno Isgrimmur e i suoi rimmeri?»

«Non credo.»

Simon si girò a guardarlo. «Avevi detto che ce l'avrebbero fatta! Che sarebbero sopravvissuti...»

«Se aspettavi, lo sapevi» sbottò Binabik, esasperato. «Sono sicuro che sono sopravvissuti, ma loro andavano a settentrione e non credo che siano tornati indietro. I fuochi erano più a meridione, come se...»

«Come se chi li ha accesi provenisse dall'Erkynland» concluse Simon.

«Sì!» disse Binabik, scorbutico. «Ma forse sono mercanti, o pellegrini...» Si guardò intorno. «Dov'è andata, Qantaqa?»

Simon fece una smorfia. Capiva quando uno voleva cambiare discorso. «Sì, tutto può essere... ma proprio tu, ieri, consigliavi di muoverci in fretta. Aspettiamo per vedere coi nostri occhi se sono mercanti o... o *scavatori?*» La battuta era pessima. L'ultima parola lasciava in bocca un gusto amaro.

«Non fare lo stupido» replicò Binabik, sempre più irritato. «I boghanik... i bukken... non accendono fuochi. Odiano la luce. No, non rimarremo qui ad aspettare che chi ha acceso quei fuochi ci raggiunga. Torniamo nella foresta.» Indicò sopra di sé. «Superata la collina, saremo in vista dell'Aldheorte.»

Alle loro spalle i cespugli scricchiolarono; troll e ragazzo trasalirono, spaventati. Ma era solo Qantaqa, che scendeva il fianco della collina, cambiando spesso direzione, col naso contro il terreno. Quando arrivò accanto a loro, spinse il braccio di Binabik finché il troll non le grattò la testa.

«Qantaqa sembra di buonumore, eh?» disse Binabik, con un sorriso. «Vista la giornata nuvolosa, possiamo accendere il fuoco senza timore che il fumo si veda troppo. Quindi possiamo permetterci un pasto decente, prima di riprendere il cammino. Sei d'accordo?»

Simon cercò di mantenersi serio. «Sì, qualcosa mangerei, immagino... se devo proprio» rispose. «E se lo ritieni davvero importante.»

Binabik lo fissò, come per stabilire se il ragazzo disapprovasse sul serio l'idea. Simon sentì la risata salirgli alle labbra.

"Perché mi comporto da grullo?" si domandò. "Siamo in mezzo ai pericoli e la situazione non accenna a migliorare."

Ma l'espressione confusa di Binabik era troppo esilarante e infine il ra-

gazzo scoppiò a ridere.

"In fin dei conti" si rispose "non si può essere preoccupati in continuazione!"

Simon emise un sospiro di soddisfazione e offrì a Qantaqa gli avanzi di carne di scoiattolo, meravigliandosi della delicatezza con cui l'animale glieli prendeva di mano.

Il falò era piccolo, perché il troll non voleva correre inutili rischi. Un sottile filo di fumo si alzava nel vento su per il fianco della collina.

Binabik leggeva il manoscritto di Morgenes. «Spero solo che tu non faccia lo stesso con altri lupi» disse.

«No, certo. Ma è davvero straordinario che sia così addomesticata.»

«Non è addomesticata» replicò Binabik, calcando sull'ultima parola. «Ha con me un vincolo d'onore che include anche i miei amici.»

«Onore?» ripeté Simon pigramente.

«Conoscerai certamente questa parola, visto il troppo uso che se ne fa nelle terre meridionali. Pensi che non possa esistere un vincolo d'onore tra un troll e un animale?» Gli lanciò un'occhiata e riprese a leggere il manoscritto.

«Oh, non penso molto, di questi tempi» rispose Simon con aria boriosa, sporgendosi ad accarezzare il folto pelo sotto il muso di Qantaqa. «Penso solo a tenere la testa sul collo e ad arrivare presto a Naglimund.»

«Risposta assai evasiva» brontolò Binabik, ma lasciò cadere l'argomento. Per un poco si udì soltanto il fruscio della pergamena.

«Ecco qui» esclamò a un tratto il troll. «Stai a sentire, adesso. Ah, per la Figlia delle Montagne! Man mano che leggo le parole di Morgenes, sento sempre di più la sua mancanza. Hai già sentito parlare di Nearulagh, Simon?»

«Certo. Re John vi ha sconfitto i nabbanai. Una porta del castello è tutta scolpita con scene di quella battaglia.»

«Giusto. Qui Morgenes parla della Battaglia di Nearulagh, dove re John ha incontrato per la prima volta il famoso ser Camaris. Posso leggerti il brano?»

Simon soffocò una punta di gelosia. Ma il dottore non aveva detto che il manoscritto fosse solo per Simone per nessun altro.

... E così la decisione di Ardrivis «coraggiosa secondo alcuni, sconsiderata secondo altri» di affrontare nella Piana dei Thrithing

> davanti al lago Myrme questo re venuto su dal niente, si rivelò disastrosa: Ardrivis ritirò il grosso del suo esercito su nel passo Onestrino, una stretta gola tra i laghi montani di Eadne e di Clodu...

«Morgenes intende dire» spiegò Binabik «che Ardrivis, imperatore del Nabban, non credeva che Prester John l'avrebbe affrontato con un esercito numeroso, così lontano dall'Erkynland. Ma gli isolani di Perdruin, che erano sempre stati all'ombra del Nabban, strinsero un accordo segreto con re John e lo aiutarono ad approvvigionare l'esercito. Nella Piana dei Thrithing re John ridusse a brandelli le legioni di Ardrivis, cosa che l'orgoglioso nabbanai mai avrebbe immaginato. Capisci?»

«Credo di sì.» Simon non era molto convinto, ma aveva ascoltato diverse ballate sulla Battaglia di Nearulagh e riconosceva molti di quei nomi. «Leggi ancora» disse.

«Bene. Cerco solo la parte che volevo leggerti.» Scorse la pagina. «Ah, eccola qui!»

> ... E così, mentre il sole «l'ultimo, per ottomila fra morti e moribondi» calava dietro monte Onestris, il giovane Camaris, il cui padre Bemdrivis-sà-Vinitta solo un'ora prima aveva preso lo scettro imperiale dalle mani del fratello Ardrivis ferito a morte, guidò alla carica cinquecento cavalieri, quanti ne restavano della Guardia imperiale, e cercò vendetta...

«Binabik?» lo interruppe Simon.

«Sì?»

«Non ho capito chi ha preso quel coso e a chi l'ha preso.»

Binabik scoppiò a ridere. «Scusami. Ma è davvero una storia piena di nomi, per afferrarla subito. Ardrivis era l'ultimo imperatore del Nabban, un impero poco più esteso del ducato attuale. Ardrivis litigò con Prester John, perché probabilmente aveva capito che quest'ultimo intendeva unificare tutto l'Osten Ard e che prima o poi ci sarebbe stato uno scontro. Comunque non voglio annoiarti con la storia di tutta la guerra, ma quella di Nearulagh fu la battaglia conclusiva. L'imperatore Ardrivis fu ucciso da una freccia e suo fratello Benidrivis diventò il nuovo imperatore... solo per quel giorno, che si concluse con la resa dei nabbanai. Camaris, il figlio di Benidrivis, era molto giovane, aveva forse quindici anni, e quel pomeriggio fu l'ultimo principe ereditario del Nabban, come dicono alcune ballate... Hai capito,

adesso?»

«Un poco. Tutti quegli '... aris' e '... drivis' mi avevano confuso.»

Binabik riprese a leggere.

> ... Allora, la comparsa di Camaris sul campo di battaglia mise in difficoltà i soldati dell'Erkynland, ormai stanchi. I cavalieri del giovane principe non erano freschi, ma Camaris era un uragano, un vento di morte; e la spada Thorn, ricevuta dallo zio morente, si muoveva come un fulmine nero. A quel punto, dicono le cronache, sarebbe stato ancora possibile sbaragliare le forze dell'Erkynland; ma allora Prester John scese in campo impugnando Brightnail e si apri un varco fra la guardie imperiali nabbanai, fino a trovarsi a faccia a faccia col valoroso Camaris.

«Volevo leggerti proprio questa parte» disse Binabik, passando alla pagina seguente.

«Bene! Ora Prester John lo fa a pezzi?»

«Non dire stupidaggini!» sbuffò Binabik. «Se l'avesse fatto a pezzi, non sarebbero diventati gli amici leali e fraterni che tutti portano a esempio.» Riprese a leggere.

> Secondo le ballate, i due combatterono per tutto il giorno, fino a sera; ma dubito che sia vero. Però combatterono a lungo e di sicuro il crepuscolo era sceso: agli esausti presenti sarà solo parso che questi due grandi uomini abbiano combattuto per tutto il giorno.

«Davvero acuto, il tuo Morgenes!» ridacchiò Binabik.

> A ogni modo, si scambiarono colpo su colpo, mentre il sole calava e i corvi si cibavano dei morti. Nessuno dei due riusciva ad avere la meglio. E anche se le guardie imperiali di Camaris erano ormai state sconfitte dai soldati di Prester John, nessun erkyniano osò interferire.
>
> Alla fine, il cavallo di Camaris mise lo zoccolo in una buca e si spezzò la zampa: crollò con un nitrito di dolore e bloccò sotto di sé il principe. John avrebbe potuto finirlo e pochi l'avrebbero biasimato; invece, giurano tutti i testimoni oculari, aiutò il cavaliere del Nabban a rialzarsi e gli restituì la spada; visto che Camaris era

incolume, riprese il duello.

«Aedon santo!» esclamo Simon, impressionato. Naturalmente aveva già sentito quella storia, ma era assai diverso ascoltarne la conferma, nella prosa complessa e baldanzosa del dottor Morgenes.

> Così continuarono a combattere, finché Prester John «che in fin dei conti aveva vent'anni più di Camaris» inciampò per la stanchezza e cadde ai piedi del principe del Nabban.
>
> Camaris, mosso dal valore e dalla lealtà dell'avversario, rinunciò a ucciderlo, ma gli puntò Thorn alla gola e gli chiese la promessa di lasciare in pace il Nabban. John, che non si era aspettato di vedere ripagato con uguale moneta il suo gesto, guardò intorno a sé il campo di Nearulagh, dove rimanevano solo i suoi soldati, e dopo un attimo di riflessione sferrò a Camaris-sà-Vinitta un calcio al basso ventre.

«No!» esclamò Simon, colto alla sprovvista. Al grido, Qantaqa, che sonnecchiava, alzò la testa. Binabik si limitò a sorridere e riprese a leggere.

> Allora John si accostò a Camaris, steso a terra e dolorante, e gli disse: 'Hai ancora molte lezioni da imparare, però sei coraggioso e leale; renderò onore a tuo padre e alla tua famiglia, e mi prenderò cura del tuo popolo. Mi auguro che a tua volta tu impari la prima lezione, quella che ti ho insegnato oggi: l'onore è importantissimo, ma è un mezzo, non un fine. Chi muore di fame con onore, non aiuta la propria famiglia; un re che si lascia cadere con onore sulla propria spada, non salva il regno'.
>
> Quando Camaris si riprese, provò per il nuovo sovrano tale timore reverenziale che da quel giorno divenne il suo seguace più fedele...

«Perché mi hai letto questo brano?» domandò Simon. Si sentiva un poco offeso, dal tono allegro con cui Binabik aveva letto il poco edificante episodio della vita del più grande eroe dell'Erkynland... eppure le parole erano di Morgenes; e se, a pensarci bene, davano un'immagine più vera del vecchio re John, non lo facevano sembrare una statua di marmo che prendesse polvere sulla facciata della chiesa di san Sutrin.

«Pareva interessante» rispose Binabik, con un sorriso malizioso. «No, il motivo è un altro» si affrettò a soggiungere, nel vedere l'espressione accigliata di Simon. «Volevo farti capire una cosa e ho pensato che le parole di Morgenes fossero più valide delle mie. Tu non volevi abbandonare i rimmeri. Capisco i tuoi sentimenti... forse non è stato il modo più onorevole di comportarsi. Ma non è stato onorevole nemmeno mancare ai miei doveri nell'Yiqanuc: a volte è necessario andare contro l'onore... o, per meglio dire, contro ciò che è *l'ovvio* onore. Mi sono spiegato?»

«Non molto.» L'espressione accigliata di Simon si mutò in un sorriso ironico di simpatia.

«Ah.» Binabik si strinse filosoficamente nelle spalle. «*Ko muhuhok na mik aqa nop*, diciamo noi nell'Yiqanuc: Quando ti cade sulla testa, allora capisci che è una pietra.»

Simon meditò questo proverbio, mentre Binabik riponeva nella sacca gli arnesi da cucina.

In una cosa Binabik aveva avuto senz'altro ragione. Mentre risalivano la collina, in pratica videro soltanto la distesa sconfinata dell'Aldheorte davanti a loro, simile a un grande mare verde e nero, impietrito l'attimo prima d'infrangersi ai piedi delle montagne. Oldheart, tuttavia, sembrava anche un mare nel quale la terra stessa poteva infrangersi ed essere respinta.

Simon rimase senza fiato: gli alberi si susseguivano agli alberi finché la nebbia non li inghiottiva, come se l'immensa foresta varcasse i confini stessi del mondo.

Binabik, vedendolo sbigottito, disse: «Di tutti i momenti in cui dovresti darmi ascolto, questo è il più importante. Se laggiù uno dei due si perde, rischia di non trovare mai più l'altro.»

«Sono già stato nella foresta» replicò Simon.

«Ai suoi margini, amico mio. Ma ora ci addentreremo.»

«L'attraverseremo tutta?»

«No, occorrerebbero mesi... un anno, chissà. Ma penetreremo in profondità, quindi auguriamoci d'essere ospiti graditi.»

Simon sentì sulla pelle uno strano formicolio. Gli alberi scuri e silenziosi, i sentieri in ombra che non avevano mai conosciuto passo umano... tutte le storie di gente che abitava in città e nel castello gli affiorarono alla mente, ed erano fin troppo facili da evocare.

"Ma devo proseguire" si disse. "E, comunque, non penso che la foresta sia malvagia. È solo antica... antichissima. E diffidente, verso gli estranei...

almeno, mi dà questa sensazione. Ma non è malvagia."

«Allora, andiamo» disse, in tono chiaro e sicuro; ma quando Binabik iniziò a scendere la collina, lui si fermò a farsi il segno dell'Albero, tanto per tenersi dalla parte della ragione.

Erano giunti ai piedi della collina, nella lega di terreno erboso che digradava verso l'Aldheorte, quando a un tratto Qantaqa si fermò e piegò di lato la testa irsuta. Mezzogiorno era passato e la nebbia era quasi scomparsa. Simon e il troll s'accostarono alla lupa, immobile come una statua grigia, e si guardarono intorno. Nessun movimento interrompeva l'ondulato paesaggio.

Qantaqa emise un guaito e girò la testa dall'altra parte, in ascolto. Binabik posò a terra la sacca e tese anche lui l'orecchio.

Il troll aprì la bocca per dire qualcosa, ma in quel momento anche Simon udì quel rumore sottile e fievole, che saliva e scendeva di tono, come di uno stormo d'anitre che passasse starnazzando alcune leghe più in alto, molto al di sopra delle nuvole. Però non sembrava provenire dall'alto: sembrava invece rotolare lungo l'esteso corridoio tra foresta e montagne, impossibile dire se da settentrione o da meridione.

«Cosa...» iniziò Simon. Qantaqa guaì di nuovo e agitò la testa, come se quel rumore non le piacesse. Il troll alzò la mano e rimase ancora un attimo in ascolto, poi si mise in spalla la sacca e indicò a Simon di seguirlo verso il bordo scuro della foresta.

«Segugi, penso» spiegò, mentre la lupa li accompagnava compiendo ampi giri intorno a loro. «Mi sembrano ancora lontani, a meridione delle montagne... nel territorio della Marca Gelida. Prima entriamo nella foresta, meglio è...»

«Può darsi che siano segugi» rispose Simon, cercando di tenere il passo di Binabik, che ora procedeva assai spedito. «Ma sembrano diversi dai segugi che conosco...»

«Credo anch'io» brontolò il troll. «Per questo è meglio muoverci il più rapidamente possibile.»

Simon si sentì stringere lo stomaco da una morsa gelida.

«Fermati» disse. E si bloccò.

«Cosa fai?» sibilò il troll. «Sono ancora lontani, però...»

«Chiama Qantaqa» disse Simon, rimanendo fermo in attesa. Binabik lo fissò, ma con un fischio chiamò la lupa che trotterellava più indietro.

«Spero che tu abbia una valida spiegazione...» cominciò il troll. Simon

lo zittì indicando Qantaqa.

«Sali in groppa, svelto. Se dobbiamo scappare in fretta, io posso correre... ma tu non ce la faresti, con quelle gambe corte.»

Con un lampo d'ira negli occhi, Binabik protestò: «Già da bambino correvo sugli stretti crinali del Mintahoq...»

«Ma qui siamo in pianura e discesa. Per favore, Binabik, hai detto tu che dobbiamo affrettarci!»

Il troll lo fissò per un attimo, poi diede un ordine a Qantaqa; la lupa si accovacciò sull'erba e lui salì in groppa, reggendosi al folto pelo del collo.

«*Ummu,* Qantaqa» ordinò. La lupa partì di corsa. Al suo fianco, Simon allungò il passo. Ora non si udiva alcun rumore, oltre a quello del loro passaggio, ma Simon si sentiva rizzare i capelli al pensiero di quegli ululati lontani e la faccia scura dell'Aldheorte gli sembrava sempre più il sorriso di benvenuto di un amico.

A fianco a fianco corsero giù per il lungo pendio; infine, quando il sole grigiastro toccò le montagne alle loro spalle, raggiunsero la prima fila d'alberi, un folto di sottili betulle... pallide ancelle che introducessero i visitatori nella casa del vecchio e tenebroso padrone.

Anche se la prateria era vivamente illuminata dai raggi obliqui del sole, i tre si ritrovarono presto nella penombra crepuscolare, sotto gli alberi. Il morbido tappeto della foresta attutiva il rumore dei passi, mentre loro correvano, silenziosi come fantasmi, tra le piante rade lungo i margini. Colonne di luce penetravano tra i rami e colpivano la polvere alzata dal loro passaggio, facendola brillare tra le ombre.

Simon cominciava a stancarsi e il sudore gli colava in rivoli sul viso e sul collo impolverati.

«Dobbiamo andare più avanti» gridò Binabik. «Tra poco la foresta sarà troppo fitta, e la luce troppo debole, per correre. Allora ci riposeremo.»

Simon non rispose, ma continuò ad arrancare, col fiato sempre più corto.

Quando infine rallentò, barcollando, Binabik smontò e corse accanto a lui. Tutt'intorno i raggi obliqui del sole scivolavano sui tronchi e il tappeto della foresta si scuriva; i rami più alti scintillavano come le vetrate multicolori della cappella dell'Hayholt. Poi, mentre il buio nascondeva il terreno davanti a loro, Simon inciampò in una pietra e Binabik lo sorresse per il braccio.

«Siediti, ora» disse il troll. Senza una parola, Simon si lasciò cadere sul terriccio cedevole. Qantaqa fece il giro della zona, fiutando l'aria; poi si

accucciò e si mise a leccare il sudore sulla nuca di Simon; il ragazzo si sentì solleticare, ma era troppo stanco per mandarla via.

Binabik si sedette sui talloni e studiò il posto dove si erano fermati: si trovavano a metà d'un lieve pendio, in fondo al quale si snodava un rivolo fangoso con un filo d'acqua corrente al centro.

«Quando avrai ripreso fiato, ci sposteremo lassù.» Il troll indicò un punto poco più in alto, dove una grande quercia aveva messo radici impedendo la crescita d'altri alberi, tanto che dal suo tronco nodoso ai più vicini c'era un tiro di sasso di terreno libero. Simon annuì, faticando ancora a respirare. Dopo un poco si alzò in piedi e seguì il troll sotto la grande quercia.

«Sai dove siamo?» domandò, rimettendosi a sedere, con la schiena contro una grossa radice affiorante.

«No» rispose allegramente Binabik. «Ma domani, con il sole, quando avrò tempo per certe cose... lo scoprirò. Ora aiutami a cercare delle pietre e rametti per accendere un piccolo fuoco. Più tardi» disse, mettendosi a raccogliere legna «avrai una piacevole sorpresa.»

Binabik aveva sistemato intorno al fuoco delle pietre su tre lati per nascondere la luce, però le fiamme scoppiettavano allegramente e gettavano ombre bizzarre. Binabik frugava nella sacca e Simon guardava alcune scintille solitarie salire a spirale nell'aria..

Avevano mangiato una magra cena a base di pesce secco, focacce dure e acqua. Simon non si era riempito lo stomaco come avrebbe voluto, ma si disse che in fondo era sempre meglio stare lì a scaldarsi le gambe doloranti, anziché continuare a correre. Non ricordava d'avere mai corso così a lungo senza fermarsi.

«Ah!» Binabik, trionfante, alzò il viso. «Ti avevo promesso una sorpresa, ed eccola qui!»

«Una sorpresa *piacevole,* avevi detto. Delle altre, ne ho abbastanza finché campo.»

Binabik sogghignò. «Bene, tocca a te, decidere. Assaggiane un poco.» Gli tese un piccolo barattolo di ceramica.

«Cos'è?» domandò Simon, tenendo il barattolo alla luce del fuoco. «Roba di troll?»

«Aprilo.»

Simon posò il dito sul coperchio e scoprì che era sigillato con qualcosa di simile alla cera. Ne grattò via un poco e provò ad annusare. Subito dopo

v'infilò il dito, lo ritrasse e se lo cacciò in bocca.

«Marmellata!» esclamò, deliziato.

«D'uva, di sicuro» disse Binabik, compiaciuto. «L'ho trovata nell'abbazia, ma i trambusti recenti me l'hanno fatta dimenticare.»

Simon ne mangiò diverse ditate e poi passò controvoglia il barattolo a Binabik. Anche lui trovò buona la marmellata. In breve la finirono e diedero da leccare a Qantaqa il barattolo.

Simon si raggomitolò nel mantello, accanto alle pietre calde del fuoco morente. «Binabik» disse «perché non canti una canzone o racconti una storia?»

Il troll gli lanciò un'occhiata. «Una storia, no. Dobbiamo dormire e svegliarci presto. Una canzone breve.»

«Bene.»

«Pensandoci meglio» disse il troll, tirandosi sugli occhi il cappuccio «perché non ne canti una tu? A bassa voce, ovviamente.»

«Io? Una canzone?» Simon rifletté un attimo. Da un varco fra i rami credette di scorgere il debole bagliore d'una stella. Una stella... «Visto che mi hai cantato la storia di Sedda e della coltre di stelle» disse «potrei cantarti una canzone che le cameriere mi hanno insegnato quand'ero piccolo.» Cambiò posizione, mettendosi più comodo. «Spero solo di ricordare tutte le parole. È una canzone buffa.»

Si mise a cantare sottovoce:

Dell'Oldheart tra gli alberi, gridò ai suoi uomini
dei boschi il vecchio Jack Mundwode;
offrì una corona dorata e fama meritata
a chi gli avesse catturato una stella.

Beornoth per primo avanzò e a gran voce gridò:
«Salirò in cima al più alto degli alberi,
giù porterò una stella per la corona così bella
che presto apparterrà a me soltanto!»

S'arrampicò in un nulla sopra un'alta betulla,
da lì saltò più in alto, sui rami d'un tasso,
ma per quanto balzasse, per quanto s'allungasse,
non riuscì ad afferrare la stella.

Un altro allora avanzò, l'allegro Osgal, e giurò
di scagliare una freccia fino al cielo:
«La stella staccherò, al volo la prenderò.
E la corona sarà mia, solo mia!»

Venti frecce scagliò, ma nessuna centrò
la stella beffarda su in alto sospesa.
Ogni dardo giù tornò e Orgal si scansò
dietro Jack che rise e lo spinse da parte.

Poi tutti tentarono e tra loro brigarono,
ma nessuno ottenne risultato.
Allora Hruse avanzò, la bionda Hruse, e guardò
ogni uomo, con aria altezzosa.

«Di Jack la pretesa è fattibile impresa»
disse, con un lampo negli occhi.
«Se per nessuno è buona un'aurea corona,
scioglierò io il nodo di Mundwode.»

Chiese allora, vedete, d'avere una rete
e subito la gettò nel lago.
L'acqua s'increspò e il riflesso spezzò
della piccola e vivida stella.

Hruse allor girò il viso e non celò un sorriso.
Disse a Jack Mundwode: «Ecco fatto!
Nella rete è impigliata, ancor tutta bagnata.
Se la vuoi, tirala fuori da solo.».

Jack di risa scoppiò, poi a tutti gridò:
«Ecco una donna da prendere in moglie.
La corona ha strappato, la stella ha catturato,
quindi posso darle anche la vita».
Infatti la corona strappò, la stella catturò,
e Jack Mundwode in moglie la prese...

Nel buio Binabik rise piano. «Una canzone allegra, Simon. Grazie.»

Presto anche il crepitio delle braci si spense e l'unico rumore fu il sospiro sommesso del vento tra gli alberi della foresta.

Prima d'aprire gli occhi, Simon udì una bizzarra cantilena che saliva e scendeva di volume. Alzò la testa, ancora impacciato dal sonno: Binabik sedeva a gambe incrociate accanto al fuoco. Il sole si era alzato da poco e filamenti di nebbia adornavano gli alberi.

Binabik aveva disposto con cura intorno al fuoco un cerchio di piume... piume di uccelli diversi, come se fosse andato a cercarle ai piedi degli alberi. A occhi chiusi, chino sul focherello, salmodiava nella sua lingua la cantilena che aveva destato Simon.

«*... Tutusik-Ahyuq-Chuyuk-Qachimak, Tutusik-Ahyuk-Chuyuk-Qachimak...*» E continuò su questo tono. Il sottile filo di fumo che si levava dal fuoco di campo iniziò a disperdersi, come mosso da un forte vento, ma le piume rimasero immobili sul terreno. Sempre a occhi chiusi, il troll mosse in cerchio sul fuoco il palmo della mano; il fil di fumo si piegò da una parte, come spinto, e fluì via da un angolo del riparo di pietre. Binabik riaprì gli occhi e osservò per qualche attimo il fumo; poi interruppe il movimento circolare della mano e subito il fumo riprese ad alzarsi normalmente.

Simon aveva trattenuto il fiato. Emise un sospiro e domandò: «Ora sai dove siamo?» Binabik si girò e sorrise, compiaciuto.

«Buon giorno» disse. «Sì, penso di saperlo con buona precisione. Non avremo difficoltà, a parte una lunga camminata, a trovare la casa di Geloë...»

«Casa?» disse Simon, stupito. «Una casa nell'Aldheorte? Di che genere?»

«Ah.» Binabik distese le gambe e si massaggiò i polpacci. «Non è come le case che hai...» Si bloccò e rimase a fissare il vuoto sopra la spalla di Simon. Il ragazzo, allarmato, si girò di scatto, ma non vide niente.

«Cosa c'è?» domandò.

«Zitto...» disse Binabik, senza distogliere lo sguardo. «Ecco. Non li senti?»

Dopo un attimo anche Simon udì in lontananza i latrati che li avevano spinti a rifugiarsi nella foresta. Si sentì accapponare la pelle.

«Di nuovo i segugi!» esclamò. «Ma sembrano ancora lontani.»

«Non hai capito» disse Binabik. Guardò il fuoco e poi la luce del mattino che filtrava fra gli alberi. «Durante la notte ci hanno oltrepassato. Hanno corso per tutta la notte! E ora, se le orecchie non m'ingannano, tornano

verso di noi.»

«Ma di chi sono, quei segugi?» Simon si asciugò sul mantello le mani a un tratto sudate. «Seguono noi? Non saranno a caccia nella foresta?»

Con lo stivale Binabik disperse il cerchio di piume, poi si mise a fare i bagagli. «Non so» rispose. «Non so dare risposta alle tue domande. Nella foresta c'è un potere che potrebbe confondere i segugi in caccia... segugi normali. Ma non credo che un barone dei dintorni vada a caccia e faccia correre i suoi segugi per tutta la notte. E non ho mai sentito parlare di segugi in grado di farlo.»

Chiamò Qantaqa. Simon si mise a sedere e s'infilò in fretta gli stivali. Aveva dolori dappertutto e ora sapeva che avrebbe dovuto correre di nuovo.

«Si tratta di Elias, vero?» domandò, con una smorfia per le vesciche ai piedi.

«Forse.» Qantaqa arrivò trotterellando e Binabik montò in groppa. «Ma cosa rende tanto importante per lui il garzone d'un dottore? E dove avrà trovato dei segugi in grado di correre per venti leghe, dal tramonto all'alba?» Posò davanti a sé la sacca, sulle spalle di Qantaqa e porse a Simon il bastone. «Non perderlo, mi raccomando. Peccato non avere una cavalcatura anche per te!»

Discesero il pendio fin dentro un piccolo burrone e risalirono il versante opposto.

«Sono vicini?» domandò Simon. «E quanto dista... quella casa?»

«Né i segugi né la casa sono vicini. Correrò al tuo fianco, finché Qantaqa non si stancherà. *Kikkasut!*» imprecò. «Quanto vorrei avere un cavallo!»

«A chi lo dici!» ansimò Simon.

Marciarono verso levante, addentrandosi nella foresta. Quando scendevano e risalivano le vallette sassose, i latrati alle loro spalle si affievolivano, ma dopo un poco riprendevano più forti di prima. Appena Qantaqa diede segni di stanchezza, Binabik smontò e proseguì a piedi; con quelle gambette corte, a ogni passo di Simon doveva farne due e presto cominciò ad ansimare.

Quando il sole fu a metà mattino, si fermarono a bere e a prendere fiato. Simon strappò strisce di stoffa dall'involucro dei suoi due pacchetti e si fasciò i talloni piagati; diede a Binabik freccia e manoscritto, chiedendogli di tenerli nella sacca, perché non sopportava più di sentirseli battere sulla co-

scia durante la corsa. Mentre bevevano dalla borraccia le ultime gocce d'acqua e riprendevano fiato, udirono di nuovo i rumori d'inseguimento. Stavolta l'inconfondibile latrato dei segugi era molto più vicino, perciò si rimisero subito in cammino.

Dopo un poco iniziarono a salire un lungo pendio. Il terreno diventava sempre più roccioso e anche il tipo d'alberi pareva cambiare. Simon si sentì prendere da un profondo senso di sconfitta che parve diffondersi in tutto il corpo. Binabik aveva detto che sarebbero arrivati a casa di Gelo..é non prima del tardo pomeriggio, ma non era ancora mezzogiorno e già sembravano perdere terreno nei confronti degli inseguitori. I latrati erano più forti e costanti, pieni d'eccitazione; Simon non poté fare a meno di domandarsi dove i segugi trovassero il fiato per correre e abbaiare nello stesso tempo. A lui il cuore batteva con la rapidità dell'ala d'un uccello: presto lui e il troll avrebbero dovuto affrontare i cacciatori. Il solo pensiero gli diede la nausea.

Infine, all'orizzonte, una striscia di cielo comparve tra gli alberi Era la sommità dell'altura. Poco dopo oltrepassarono barcollando l'ultima fila d'alberi. Qantaqa, che li precedeva, s'arrestò di colpo e lanciò un latrato.

«Simon!» gridò Binabik e si buttò a terra, colpendolo alle gambe in modo che anche il ragazzo finì lungo e disteso, senza fiato. L'attimo dopo Simon si alzò sui gomiti e vide davanti a sé la parete rocciosa d'un profondo burrone. Alcuni sassi caddero lungo la ripida parete e sparirono fra gli alberi in basso.

I latrati sembravano squilli di trombe di guerra. Simon e il troll si scostarono dall'orlo del burrone e si fermarono a qualche passo di distanza.

«Guarda!» ansimò Simon, dimenticando subito le escoriazioni alle mani e al mento. «Guarda, Binabik!» Indicò la base del lungo pendio appena risalito.

In basso, a molto meno di mezza lega, tra le radure sfrecciavano piccole sagome bianche e agitate: i segugi.

Binabik prese il bastone e lo svitò; estrasse i piccoli dardi e diede a Simon l'estremità con il coltello.

«Svelto» disse. «Taglia un ramo d'albero che vada bene come randello. Se dobbiamo morire, vendiamo la pelle a caro prezzo!»

Il ringhio dei segugi risaliva il pendio: un crescendo di latrati che indicava come la caccia si approssimasse alla fine.

Il lago nascosto

Con il coltello che gli scivolava fra le dita tremanti, Simon piegò un ramo e si mise a tagliarlo. Impiegò diversi secondi preziosi per ottenere un randello adatto... uno strumento di difesa, per quanto patetico; e a ogni secondo i segugi si avvicinavano.

Alla fine il randello risultò lungo un braccio e nodoso a un'estremità, dove un ramo secco era caduto via.

Il troll frugava nella sacca e con l'altra mano stringeva il collo irsuto di Qantaqa.

«Tienila ferma!» gridò a Simon. «Se la lasciamo andare, attaccherà troppo presto. Le saranno subito addosso e la uccideranno.» Simon si accovacciò accanto alla lupa e con il braccio la tenne per il collo. Qantaqa fremeva d'eccitazione, il cuore le pulsava freneticamente, e quello di Simon batteva all'unisono: era una situazione così irreale! Solo qualche ora prima lui e il troll sedevano tranquillamente accanto al fuoco...

«*Hinik aia!* Stai indietro!» le gridò Binabik, dandole sul muso un colpetto col bastone cavo. Poi dalla sacca prese un pezzo di fune e si mise a fare un cappio. Simon, credendo di capire le sue intenzioni, guardò giù nel burrone e scosse la testa, sconsolato. Il fondo distava troppo, più del doppio della lunghezza della fune: la corda non sarebbe mai arrivata alla base della parete a picco. Poi vide una cosa e sentì rinascere la speranza.

«Binabik, guarda!» esclamò. Anche se la discesa era impossibile, il troll passava la fune intorno a un ceppo che sporgeva a due passi dall'orlo del burrone. Ma alzò lo sguardo verso il punto indicato da Simon.

A meno di cento passi da loro, un vecchio abete era caduto di traverso nel burrone: la base del tronco era in equilibrio sul bordo più vicino, la cima giungeva a metà della parete opposta e poggiava sopra una sporgenza rocciosa.

«Possiamo scendere fin laggiù!» esclamò Simon. Il troll scosse la testa.

«Se ci riusciamo noi con Qantaqa, anche i segugi ci riusciranno. E poi, non concluderemmo granché.» Indicò la sporgenza che sosteneva l'albero, non più larga d'un ripiano, sulla parete rocciosa. «Ma ci sarà d'aiuto» soggiunse, girandosi a tirare la fune per saggiare la resistenza del nodo intorno al ceppo. «Porta lì Qantaqa, se ci riesci. Non lontano, solo una decina di braccia. Trattienila finché non ti chiamo, capito?»

«Ma...» cominciò a protestare Simon. Poi guardò lungo il pendio. Le sagome bianche, forse una decina in tutto, erano quasi arrivate. Allora affer-

rò per la collottola la riluttante Qantaqa e la spinse verso l'abete caduto.

Una parte del tronco era rimasta sull'orlo del burrone e lasciava spazio sufficiente fra le radici contorte e il bordo roccioso. Non era facile tenersi in equilibrio e trattenere la lupa che fremeva e tirava dall'altra parte, ringhiando; i suoi latrati quasi scomparivano, di fronte a quelli dei segugi. Simon non riusciva a spingerla sul tronco. Disperato, si rivolse a Binabik.

«*Ummu!*» gridò il troll, con voce imperiosa. Subito la lupa balzò sul tronco, continuando a ringhiare. Simon la seguì a cavalcioni sul tronco, come meglio poteva, impacciato anche dal randello infilato nella cintola. Scivolò all'indietro sul sedere, tenendo stretta Qantaqa, finché non furono lontano dall'orlo del burrone. Proprio in quel momento il troll lanciò un grido e Qantaqa si girò di scatto verso la voce.

Simon si aggrappò al collo dell'animale e con le gambe strinse il tronco ruvido dell'abete. All'improvviso si sentiva tutto gelato! Affondò il viso nella pelliccia di Qantaqa e sentì l'aspro odore di selvatico. Mormorò una preghiera.

«Elysia, madre del nostro Redentore, abbi pietà di noi, proteggici...»

Binabik, sull'orlo del burrone, stringeva in mano un giro di fune. «*Hiniq,* Qantaqa!» gridò, mentre i cani sbucavano dagli alberi e salivano l'ultimo tratto di pendio.

A dire il vero, Simon non riusciva a vederli bene, dalla sua posizione: solo lunghe schiene bianche e orecchie appuntite. I segugi correvano pancia a terra verso il troll, con un rumore simile a quello di catene trascinate sulle lastre d'un pavimento.

"Ma cosa fa, Binabik?" pensò, col fiato sospeso, in preda al panico. "Perché non scappa? Perché non usa i dardi? Perché non fa qualcosa?"

Sembrava la ripetizione del suo incubo peggiore, del momento in cui Morgenes, avvolto dalle fiamme, si era frapposto tra lui e la mano micidiale di Pryrates. Non poteva restare lì ad assistere alla morte di Binabik. Cominciò a tornare indietro, mentre i segugi balzavano sul troll.

Vide soltanto un lampo di musi lividi e appuntiti, di occhi perlacei e inespressivi, di lingue penzolanti e di fauci rossastre... Poi Binabik si lasciò cadere nel burrone.

«No!» gridò Simon, atterrito. I primi segugi, cinque o sei, non riuscirono a fermarsi e precipitarono nel baratro, in un groviglio informe e ringhiante di zampe e code bianche. Impotente, Simon rimase a guardarli precipitare tra gli alberi, con uno schianto pauroso di rami e ossa rotte. Un grido strozzato gli salì alle labbra.

«Ora, Simon! Lasciala andare!»

A bocca aperta, Simon vide il troll puntare i piedi contro la parete rocciosa, sospeso alla fune legata alla cintola, qualche braccio sotto l'orlo del burrone. «Lasciala andare!» gridò ancora il troll e Simon finalmente lasciò libera la lupa. Intanto gli altri segugi si erano radunati sull'orlo, sopra Binabik; fiutavano il terreno e abbaiavano furiosamente contro la preda così vicina ma irraggiungibile.

Mentre Qantaqa procedeva con prudenza sul tronco dell'abete, un segugio bianco girò da quella parte gli occhietti simili a specchi annebbiati; vide Simon e la lupa e con un ringhio si lanciò verso di loro, subito imitato dagli altri.

Prima che il branco urlante raggiungesse l'abete, la lupa grigia spiccò un gran balzo e superò l'ultimo tratto. In un attimo il primo segugio le fu addosso, seguito da altri due. Si alzò il latrato di guerra della lupa, una nota più bassa fra l'abbaiare dei segugi.

Dopo un attimo d'indecisione, Simon prese ad avanzare lentamente verso l'orlo. Il tronco dell'abete era così largo da fargli dolere le gambe divaricate. Pensò allora di mettersi in ginocchio e strisciare, rinunciando alla sicurezza in favore della rapidità. Per la prima volta guardò di sotto. Lontanissime, le cime degli alberi formavano un gibboso tappeto verde. Simon fu preso dalle vertigini: la distanza era molto superiore al salto dal muro alla Torre dell'Angelo Verde. Si sentì girare la testa e distolse lo sguardo; decise di mantenere le ginocchia dov'erano. Mentre guardava avanti, una sagoma bianca saltò sul grosso tronco.

Il segugio emise un ringhio e avanzò piantando nella corteccia le unghie. Simon aveva solo un istante per prendere il randello, prima che l'animale gli balzasse alla gola; per un attimo il ramo s'impigliò nella cintura; ma Simon l'aveva infilato dalla parte più sottile, e questo gli salvò la vita.

Mentre liberava il randello, il segugio balzò. Con un lampo di denti gialli cercò d'azzannare al viso. Simon riuscì a sollevare il randello quanto bastava per sferrare un colpo di striscio, deviando l'affondo del segugio in modo che i denti si richiusero sull'aria, a un dito dal suo orecchio sinistro, schizzandolo di saliva. Il segugio protese le zampe sul petto di Simon e gli soffiò in faccia un alito che puzzava di carogna. Simon stava per perdere la presa. Tentò di sollevare il randello, che però rimase bloccato tra le zampe dell'animale. Allora si chinò all'indietro, mentre il lungo muso digrignante gli si avvicinava sempre più al viso, e cercò di liberare il randello. Dopo un istante di resistenza, riuscì a scostare una zampa del segugio. L'animale

perdette l'equilibrio e con un guaito scivolò dal tronco; raschiò per un attimo la corteccia, strappò a Simon il randello, infine cadde roteando nel burrone.

Simon si piegò in avanti, si aggrappò al tronco, tossì cercando di togliersi dalle narici l'alito nauseante dell'animale. Fu interrotto di colpo da un ringhio sommesso: un altro segugio, accovacciato sul tronco appena dopo le radici, lo fissava con occhi biancastri come quelli d'un mendicante cieco. L'animale snudò le zanne in un ringhio bavoso, mostrando la lingua color sangue. Simon alzò le mani vuote, mentre l'animale avanzava lentamente sul tronco, gonfiando i muscoli sotto il pelo raso.

Poi girò il muso a mordicchiarsi il fianco e tornò a puntare su Simon gli occhi spettrali e vacui. Avanzò d'un passo, vacillò, avanzò ancora, poi si accasciò sul fianco e scivolò dal tronco nell'oblio.

«Il dardo nero m'è parso il più sicuro» gridò Binabik. Il troll era fermo a qualche passo dalle radici secche dell'abete. L'attimo dopo, Qantaqa balzò al suo fianco, con il muso ancora gocciolante di sangue scuro. Simon rimase a fissarli; piano piano si rese conto che erano ancora vivi.

«Stai attento, ora» disse il troll. «Ecco, ti lancio la fune. Sarebbe stupido perderti adesso, dopo tutto quel che abbiamo passato...» La fune volò nell'aria, tracciò un arco e ricadde sul tronco. Simon l'afferrò con gratitudine, anche se le mani gli tremavano come quelle d'un paralitico.

Con il piede Binabik rovesciò sul fianco la carcassa d'un segugio. Era uno di quelli uccisi con le frecce avvelenate: il fiocco di cotone spuntava come un piccolo fungo dal pelo corto del collo dell'animale.

«Guarda qui» disse il troll. Simon si avvicinò. Non aveva mai visto un cane da caccia simile a quel segugio: il muso appuntito e la mandibola ricordavano piuttosto gli squali che i pescatori tiravano a riva delle acque del Kynslagh. Gli occhi bianchi, ora sbarrati, sembravano le finestre d'un male interiore.

«No, guarda lì.» Binabik indicò il petto del segugio: sul pelo raso risaltava in nero un marchio a forma di piccolo triangolo a base stretta; era impresso a fuoco, come quelli che i thrithing imprimevano con una punta rovente di lancia sul fianco dei loro cavalli.

«Questo segno indica *Stormspike,* la Vetta della Tempesta» spiegò Binabik. «È il marchio dei norn.»

«Chi sono i norn?»

«Un popolo singolare. Vive ancora più a settentrione dell'Yiqanuc e del

Rimmersgard. Là c'è una grande montagna, altissima, coperta di neve e ghiaccio, che i rimmeri chiamano appunto Stormspike. I norn non viaggiano mai nelle terre dell'Osten Ard. Si dice che siano della stessa razza dei sithi, ma non so se è vero.»

«Com'è possibile?» domandò Simon. «Guarda il collare.» Si chinò a infilare cautamente il dito sotto la striscia di cuoio bianco per sollevarla dalla carne ormai quasi irrigidita del segugio.

Binabik abbozzò un sorriso d'imbarazzo. «Che vergogna! Mi era sfuggito, così, bianco su bianco... proprio a me, che ho imparato fin da bambino a cacciare nella neve!»

«Guarda la fibbia» insisté Simon.

E infatti la fibbia era interessante, un pezzo d'argento battuto a forma di drago raccolto in spire.

«È il simbolo dei canili di Elias» disse Simon, in tono sicuro. «Lo so bene... andavo spesso a trovare Tobas, il custode dei cani.»

Binabik si sedette sui talloni e fissò la carcassa. «Ti credo» disse. «In quanto al marchio di Stormspike, basta guardare i segugi per capire che non sono animali allevati nell'Hayholt.» Si rialzò e indietreggiò d'un passo; Qantaqa s'accostò ad annusare il segugio, ma subito si allontanò, con un ringhio sommesso.

«Un mistero che per il momento non possiamo risolvere» disse il troll. «Siamo già fortunati ad avere salvato la pelle. Sarà meglio rimetterci in cammino. Non ho alcuna voglia d'incontrare il padrone dei segugi.»

«Siamo vicini alla casa di Gelo..é?»

«I segugi ci hanno spinto fuori strada. Però, se partiamo subito, possiamo ancora arrivare prima di notte.»

Simon diede un ultimo sguardo al lungo muso e alla mascella cattiva, al corpo muscoloso e agli occhi ormai velati. «Me lo auguro» disse infine.

Non trovarono alcun modo di superare il burrone; a malincuore decisero di ridiscendere il pendio e cercare una via più agevole della ripida parete rocciosa. Simon era felice di non dover affrontare la scarpata: si sentiva ancora le gambe molli, come se avesse avuto la febbre. Non voleva guardare di nuovo il baratro, con la prospettiva di una lunga, lunga caduta. Una cosa era arrampicarsi sulle mura e le torri dell'Hayholt, con gli angoli squadrati e gli interstizi nella muratura... ma un tronco d'albero sospeso sul vuoto come un esile fuscello era tutt'altra storia.

Un'ora dopo, alla base del pendio, girarono a destra e si diressero a metà

fra settentrione e ponente. Non avevano percorso più di un terzo di lega, quando un grido acuto e lamentoso lacerò l'aria. Si fermarono di colpo, mentre Qantaqa rizzava le orecchie e ringhiava. Il lamento si ripeté.

«Sembra il pianto d'un bambino» disse Simon, girando la testa per individuare la direzione da cui proveniva.

«La foresta fa spesso di questi scherzi» cominciò Binabik, ma fu interrotto da un altro gemito, seguito subito dopo da furiosi latrati che conoscevano fin troppo bene.

«Per gli occhi di Qinkipa!» imprecò Binabik. «Ci daranno la caccia fino a Naglimund?» I latrati echeggiarono di nuovo, e il troll si mise in ascolto. «Comunque, sembra che si tratti di un segugio soltanto. È già una fortuna.»

«Proviene da laggiù.» Simon indicò un punto a una certa distanza, dove gli alberi crescevano più fitti. «Andiamo a vedere.»

«Simon!» esclamò Binabik, sconcertato. «Non dire stupidaggini! Dobbiamo pensare a salvare la pelle.»

«Hai detto che è un segugio solo. E abbiamo con noi Qantaqa. Qualcuno è in pericolo. Non possiamo abbandonarlo!»

«Simon, non sappiamo se quel grido è un trucco... o forse il gemito d'un animale.»

«E se invece la belva avesse assalito proprio un bambino?»

«Un bambino? In mezzo alla foresta?» Per un istante Binabik fissò Simon, frustrato. Il ragazzo restituì lo sguardo, con aria di sfida. «E va bene!» sbuffò infine il troll. «Facciamo come vuoi tu.»

Simon si diresse a gran passi verso il folto d'alberi.

«*Mikmok hanoq so gijig,* diciamo nell'Yiqanuc» gridò Binabik. «Se vuoi portare in tasca una faina affamata, sono affari tuoi!» Simon non si girò nemmeno. Binabik batté per terra il bastone, ma corse dietro al ragazzo.

In una ventina di passi lo raggiunse; in altri venti, aveva già smontato il bastone e tirato fuori il sacchetto dei dardi. Gridò un ordine per far tornare accanto a loro Qantaqa e, sempre correndo, fissò abilmente un fiocco di cotone all'estremità di un dardo dalla punta scura.

«Se inciampi e cadi, non rischi d'avvelenarti?» disse Simon. Il troll gli lanciò un'occhiataccia e cercò di non farsi distanziare.

Quando arrivarono sulla scena, videro un quadro ingannevolmente innocente: un cane, accucciato ai piedi d'un grosso frassino, fissava una sagoma scura rannicchiata in alto su un ramo. Poteva sembrare un cane dell'Hayholt che puntasse un gatto rifugiato sopra un albero, a parte il fatto

che cane e preda erano molto più grossi.

A meno di cento passi, il cane si girò verso di loro, snudò le zanne e ringhiò malignamente. Per un attimo guardò di nuovo l'albero, poi distese le lunghe zampe e balzò verso gli intrusi. Binabik si fermò e portò alle labbra il bastone cavo; Qantaqa corse avanti. Quando il segugio fu più vicino, Binabik gonfiò le guance e soffiò. Se il dardo colpì il bersaglio, il segugio non lo diede a vedere; anzi, accelerò la corsa ringhiando. Qantaqa si lanciò a intercettarlo. Era un segugio più grosso degli altri, forse anche più grosso di Qantaqa.

I due animali non perdettero tempo a girarsi intorno, ma si avventarono subito l'uno contro l'altro, a fauci spalancate, e rotolarono sul terreno in una massa ringhiante di pelo grigio e bianco. Accanto a Simon, Binabik imprecò, quando per la fretta il sacchetto gli cadde di mano e i dardi color avorio si sparpagliarono tra le foghe e il muschio.

I latrati e i ringhi dei due contendenti divennero sempre più alti. La lunga testa bianca del segugio scattò ad azzannare, una volta, due, tre, con la rapidità d'una vipera. L'ultima, il muso livido grondava sangue.

Binabik emise un verso strozzato.

«Qantaqa!» gridò. E si lanciò avanti. Simon vide balenare il coltello. L'attimo dopo, il troll si gettò sui due animali in lotta e calò la lama, la sollevò, la calò di nuovo. Simon, temendo per la vita di tutt'e due i suoi compagni, raccolse il bastone cavo abbandonato dal troll e si lanciò di corsa; arrivò in tempo per vedere Binabik puntare i piedi, afferrare la pelliccia di Qantaqa e tirare verso di sé. I due animali si divisero; tutt'e due perdevano sangue. Qantaqa si rialzò lentamente, evitando di appoggiarsi su una zampa; il segugio bianco giacque immobile, silenzioso.

Binabik si chinò ad abbracciare la lupa, premendo la fronte contro la sua. Simon, stranamente commosso, si diresse all'albero.

Ebbe la prima sorpresa: fra i rami del frassino c'erano due persone, un ragazzo con gli occhi sbarrati che teneva in grembo una figura silenziosa, più piccola. Riconobbe il ragazzo, e questa fu la seconda sorpresa.

«Sei tu!» esclamò, sbalordito, fissando il viso sudicio e insanguinato. «Tu! Mala... Malachias!»

Il ragazzo non rispose; abbassò gli occhi sbarrati di terrore e continuò a cullare il corpo che reggeva in grembo. Per un attimo la foresta rimase immobile e silenziosa, come se sopra gli alberi il sole si fosse fermato. Poi uno squillo di corno ruppe il silenzio.

«Presto!» gridò Simon a Malachias. «Vieni giù di lì. Devi scendere!» In-

tanto arrivò Binabik, con a fianco Qantaqa che zoppicava.

«Il corno del cacciatore, senza dubbio» disse il troll.

Come se finalmente avesse capito, Malachias cominciò a strisciare sul ramo verso il tronco, reggendo con delicatezza il piccolo compagno; giunto alla biforcazione, esitò un attimo, poi tese a Simon il fardello inerte, una bambina dai capelli scuri, che aveva al massimo dieci anni. Non si muoveva, nel viso pallido gli occhi restarono chiusi. Quando Simon la prese tra le braccia, sentì qualcosa d'appiccicoso sul davanti della ruvida veste. L'attimo dopo, Malachias si calò dal ramo, ruzzolò a terra e si rialzò subito.

«E ora?» disse Simon, cercando di sorreggere meglio contro il petto la bambina. Il corno echeggiò ancora, dalle parti del burrone; questa volta fu accompagnato dai latrati d'eccitazione di altri segugi.

«Non possiamo combattere uomini e anche segugi» disse il troll, dal cui viso traspariva lo sfinimento. «E non possiamo correre più rapidamente dei cavalli. Dobbiamo nasconderci.»

«I cani ci fiuteranno» obiettò Simon.

Binabik si abbassò, prese in mano la zampa ferita di Qantaqa, la piegò avanti e indietro. La lupa resistette per un attimo, poi s'accucciò, ansimando; il troll continuò a esaminare la ferita.

«È dolorosa, ma non ci sono ossa rotte» disse. Poi si girò per parlare alla lupa. Malachias distolse lo sguardo dal corpo esanime in braccio a Simon e fissò la scena. «*Chok,* Qantaqa» disse Binabik. «Corri. *Ummu chok Geoloë!* Ora corri da Geloë!»

La lupa rispose con un ringhio sommesso e balzò subito verso nordovest, lontano dal rumore che s'alzava dietro a loro. Correndo su tre zampe, in pochi istanti scomparve fra gli alberi.

«Spero» disse il troll «che i segugi si facciano confondere da tutti questi odori; e che seguano quello di Qantaqa. Non credo che possano raggiungerla, anche se zoppica... è troppo intelligente.»

Simon si guardò intorno. «E se ci nascondessimo là?» Indicò un crepaccio nel fianco della collina, formato da un grande rettangolo dì roccia venata che si era staccato ed era caduto, come sotto la spinta d'un grosso cuneo.

«Non sappiamo quale direzione prenderanno» rispose Binabik. «Se scendono il fianco della collina, per noi andrà bene. Altrimenti passeranno proprio davanti a quella grotta. È troppo rischioso.»

Simon non riusciva a riflettere. Il frastuono dei segugi in arrivo era spaventoso. Che Binabik avesse ragione? Sarebbero stati inseguiti fino a Na-

glimund? Ma tanto non potevano correre a lungo, stanchi e malconci com'erano.

«Là!» esclamò infine. Indicò uno spuntone di roccia che sporgeva dal tappeto della foresta, a una certa distanza, ed era alto tre volte un uomo. Gli alberi crescevano intorno alla base e lo circondavano come nipotini che sorreggessero il nonno per accompagnarlo a tavola.

«Se riusciamo ad arrampicarci lassù» disse Simon «saremo ancora più in alto degli uomini a cavallo.»

«Sì» disse Binabik. «Hai ragione. Su, arrampichiamoci.» Si avviò alla roccia, con il silenzioso Malachias alle calcagna. Simon strinse al petto la bambina e si affrettò a seguirli.

Binabik scalò in parte la sporgenza rocciosa, si aggrappò al ramo d'un vicino albero e si girò. «Passami la bambina» disse.

Simon ubbidì, poi si girò a guidare Malachias che ancora cercava il primo appiglio per i piedi. Il ragazzo rifiutò l'aiuto e si arrampicò con prudenza.

Simon era l'ultimo della fila. Giunto alla prima cornice, riprese il corpo inerte della bambina, se lo mise in spalla e proseguì fin sulla cima arrotondata. Si distese con gli altri sul tappeto di foglie e di ramoscelli, nascosto da terra da una cortina di rami. Il cuore gli batteva forte, per la stanchezza e la paura. Aveva l'impressione d'avere trascorso la vita a correre e a nascondersi.

Mentre si stringevano l'uno all'altro cercando una posizione comoda per tutti, i latrati dei cani raggiunsero l'apice e in un momento il bosco fu pieno di sagome bianche che sfrecciavano tra gli alberi.

Simon lasciò a Malachias la bambina e si spostò senza rumore al fianco di Binabik, sul bordo della sporgenza rocciosa, per scrutare da un varco nel fogliame. I segugi erano dappertutto, annusavano, abbaiavano; almeno una ventina correva avanti e indietro tra gli alberi, intorno al corpo del loro compagno ucciso, sotto la sporgenza di roccia. Uno parve guardare proprio nella loro direzione, con occhi bianchi e lucenti, fauci rosse e digrignanti. Ma subito tornò a unirsi alla muta.

Il corno suonò nelle vicinanze. Comparve una fila di cavalieri che si aprivano la strada tra i fitti alberi della collina. I segugi corsero abbaiando tra le zampe grigie del primo cavallo, che procedeva, impassibile, come se a circondarlo fosse uno sciame di falene. I cavalli che lo seguivano non erano altrettanto fiduciosi; il secondo scartò un poco e il padrone lo spinse fuori della fila e lo lasciò sfogare sul breve pendio, per poi fermarlo accan-

to alla sporgenza di roccia.

Il cavaliere era giovane, non portava barba; aveva mento volitivo e capelli ricci del colore del suo sauro. Sull'armatura color argento indossava una cotta azzurra e nera, con un emblema di tre fiori gialli in diagonale dalla spalla alla cintola. Aveva un'espressione torva.

«Un altro segugio perso!» sbottò. «Cosa ne pensi, Jegger?» Prese un tono sarcastico. «Oh, scusa, volevo dire *mastro Ingerì*.»

Simon rimase stupito nell'udire quanto suonassero chiare le parole, come se fossero indirizzate agli ascoltatori nascosti. Trattenne il fiato.

L'uomo fissava qualcosa fuori vista. A un tratto Simon si convinse d'averlo già visto da qualche parte, probabilmente nell'Hayholt: era di sicuro erkyniano, a giudicare dalla pronuncia.

«Come mi chiami non ha importanza» disse un'altra voce, calma, profonda, gelida. «Non hai dato tu a Ingen Jegger l'incarico di questa caccia. Sei qui per... cortesia, Heahferth. Perché queste terre sono tue.»

Simon capì allora che l'uomo era il barone Heahferth, frequentatore abituale della corte di Elias e amico del conte Fengbald.. L'altro spinse il cavallo grigio nel campo visivo di Simon e di Binabik. I segugi bianchi, eccitati, passavano avanti e indietro tra gli zoccoli del destriero.

Ingen era vestito completamente di nero: cotta, brache e camicia della stessa tonalità cupa e opaca. Sulle prime, Simon credette che avesse la barba bianca, ma poi vide che i basettoni tagliati corti erano d'un biondo così chiaro da sembrare quasi incolori, al pari degli occhi, macchie sbiadite sulla pelle scura. Forse erano celesti.

Simon fissò quel viso gelido, incorniciato dalla calotta di cuoio nero, e quel corpo muscoloso; provò una paura nuova, diversa da quella che l'aveva tormentato per tutta la giornata. Chi era quell'uomo? Aveva l'aspetto d'un rimmero e anche il nome era tipico del Rimmersgard, ma parlava con una cadenza lenta che Simon non aveva mai udito.

«Le mie terre terminano al limitare della foresta» disse Heahferth, riportando in fila il cavallo. Altri cinque o sei uomini in armatura leggera erano sfilati nella radura alle loro spalle e ora aspettavano in sella. «E dove terminano le mie terre» continuò Heahferth «è terminata anche la mia pazienza. Questa è una farsa. Carcasse di segugi disseminate da tutte le parti come paglia...»

«E due prigionieri in fuga» concluse per lui Ingen.

«Prigionieri!» replicò Heahferth, sprezzante. «Un ragazzo e una bambina! Credi che siano i traditori su cui Elias è tanto ansioso di mettere le ma-

ni? Credi che due bambocci come loro...» accennò alla carcassa del grande segugio «abbiano fatto una cosa del genere?»

«I segugi inseguivano qualcosa» replicò Inger Jegger. «Guarda le ferite. Non sono l'opera d'un orso, né d'un lupo. È stata la nostra preda, ed è ancora in fuga. Inoltre, grazie alla tua stupidità, adesso anche i nostri prigionieri sono scappati.»

«Come osi?» Il barone Heahferth alzò la voce. «Come ti permetti? Se solo dico una parola, ti spunteranno più frecce degli aculei d'un porcospino.»

Ingen alzò lentamente lo sguardo. «Ma non la dirai» replicò con calma. Il cavallo di Heahferth arretrò e s'impennò; quando il suo cavaliere riuscì a fermarlo, i due uomini si fissarono negli occhi per qualche attimo.

«Oh... e va bene, allora» disse Heahferth. Nel suo tono di voce c'era una sfumatura diversa, mentre il barone spostava lo sguardo dall'uomo in nero alla foresta. «E adesso?»

«I segugi hanno fiutato una pista» disse Ingen. «Faremo quel che dobbiamo fare. Li seguiremo.» Sollevò il corno che portava a tracolla e vi soffiò una volta. I segugi, che sciamavano ai margini della radura, abbaiarono più forte e si lanciarono a tutta velocità nella direzione presa da Qantaqa. Senza una parola, Ingen Jegger spronò il grigio e li seguì. Il barone Heahferth imprecò tra sé ma indicò agli uomini di procedere dietro il rimmero. Nel giro di qualche minuto la foresta intorno alla sporgenza rocciosa si svuotò e divenne silenziosa. Ma Binabik trattenne gli altri ancora per qualche tempo, prima di lasciarli scendere.

Appena scesi, il troll esaminò subito la bambina; con delicatezza le aprì gli occhi, si chinò a sentirne il respiro.

«Sta molto male. Malachias, come si chiama, la piccina?»

«Leleth» rispose il ragazzo, fissando il viso cereo. «Mia sorella.»

«L'unica speranza è d'arrivare presto a casa di Geloë» disse Binabik. «Con l'augurio che Qantaqa porti fuori strada quegli uomini, così arriveremo vivi.»

«Ma tu, Malachias, cosa ci fai, qui?» domandò Simon. «E come sei fuggito dalle grinfie di Heahferth?» Malachias non rispose: quando Simon ripeté le domande, si girò dall'altra parte.

«A dopo, le spiegazioni» disse Binabik, alzandosi. «Ora dobbiamo muoverci in fretta. Simon, riesci a portare la bambina?»

Si avviarono nel folto della foresta illuminata dai raggi obliqui del sole. Simon domandò a Binabik se conosceva l'uomo chiamato Ingen e il suo

insolito modo di parlare.

«Penso che sia un Rimmero Nero» disse Binabik. «Sono un gruppo poco numeroso; si vedono assai di rado, e quasi sempre negli insediamenti più settentrionali, dove qualche volta vanno a fare baratti. Non parlano la lingua del Rimmersgard. Si dice che vivano al limitare delle terre dei norn.»

«Ancora i norn» brontolò Simon, chinandosi per passare sotto un ramo che Malachias aveva scansato e si era lasciato sfuggire di mano. Si girò di nuovo verso il troll. «Ma cosa succede? Perché gente come questa s'interessa a noi?»

«Sono tempi pericolosi, amico Simon» disse Binabik. «Viviamo in tempi pieni di pericoli.»

Nelle ore seguenti le ombre del pomeriggio si allungarono sempre più. Le chiazze di cielo che brillavano tra le cime degli alberi passarono dall'azzurro al rosa. I tre continuavano a camminare. Il terreno era in genere pianeggiante, ma a volte formava conche poco profonde come la ciotola d'un mendico. Sugli alberi, scoiattoli e gazze portavano avanti discussioni interminabili; nell'erba, i grilli cantavano.

Una volta Simon vide un grosso gufo grigio svolazzare in alto nell'intrico di rami, simile a un fantasma; qualche tempo dopo ne scorse un secondo, tanto simile al primo da sembrare il suo gemello.

Quando attraversavano le radure, Binabik osservava attentamente il cielo. Deviarono un poco verso levante e infine giunsero a un piccolo ruscello che gorgogliava superando migliaia di piccole dighe formate dai rami caduti. Per un poco camminarono nell'erba alta che costeggiava la riva; quando un grosso tronco d'albero bloccava il cammino, proseguivano sulle pietre che punteggiavano il placido corso d'acqua.

Il letto del ruscello si allargò alla confluenza d'un altro piccolo corso d'acqua. Poco dopo, Binabik alzò la mano segnalando di fermarsi. Avevano appena superato un'ansa del ruscello: il corso d'acqua scendeva all'improvviso formando una piccola cascata lungo una serie di lastre di pietra.

Si trovarono sul bordo d'una conca, un pendio alberato che scendeva verso un ampio lago scuro. Il sole era ormai fuori vista; nel crepuscolo ronzante d'insetti, l'acqua aveva un colore viola scuro. Radici d'alberi si snodavano come serpenti fin dentro l'acqua. Il lago dava un'impressione d'immobilità, di segreti bisbigliati solo all'infinita moltitudine d'alberi. Dalla parte opposta, indistinto e difficile da scorgere nel buio che s'infittiva, un alto capanno dal tetto di stoppie spuntava sull'acqua; a prima vista sem-

brava sospeso a mezz'aria, invece posava su palafitte. Dalle due finestrelle proveniva una luce cremosa.

«La casa di Gelo..é» disse Binabik, iniziando la discesa della conca. Con un silenzioso frullo d'ali, un gufo grigio si staccò dagli alberi, planò sul lago e girò in cerchio due volte; poi scomparve nel buio, di fianco al capanno. Per un attimo Simon pensò d'averlo visto entrare nella casupola, ma le palpebre gli pesavano per lo sfinimento e non riusciva a vedere bene. Il canto notturno dei grilli aumentò di volume, mentre le ombre si addensavano. Una sagoma corse a balzi lungo la riva e si lanciò verso di loro.

«Qantaqa!» esclamò Binabik. Ridendo, corse incontro alla lupa.

26
A casa di Geloë

La figura incorniciata nel vano della porta non si mosse né parlò, mentre i tre compagni di viaggio risalivano il lungo ponte inclinato di assi che dalla riva portava al capanno. Simon, che portava in braccio la piccola Leleth, seguì Binabik e non poté fare a meno di domandarsi perché quella Gelo..é non avesse costruito una passerella meno precaria, munita per esempio d'un corrimano di corda: la stanchezza gli rendeva difficile mantenere l'equilibrio sullo stretto ponticello.

"Immagino che non riceva molte visite" pensò, con un'occhiata alla foresta sempre più buia.

Davanti ai gradini Binabik si fermò di colpo, rischiando di urtare Simon e farlo cadere nel lago. Eseguì un inchino.

«*Valada* Geloë» disse «Binbines Mintahoqis chiede il tuo aiuto. Ho con me dei viandanti.»

La figura sulla soglia arretrò, lasciando libero l'ingresso.

«Risparmia i giri di frase nabbanai, Binabik» rispose. Aveva una voce aspra e musicale, con una cadenza insolita, ma inequivocabilmente femminile. «Sapevo che eri tu. Qantaqa è arrivata un'ora fa.» La lupa, rimasta sulla riva, drizzò le orecchie. «Certo che sei il benvenuto» continuò la donna. «Pensavi forse che non ti avrei accolto?»

Binabik entrò in casa.

Simon, subito dietro, disse: «Dove metto la bambina?» Entrò anche lui nella capanna, chinando la testa per non urtare l'architrave. Alla prima occhiata ebbe l'impressione di un soffitto molto alto e di ombre tremolanti gettate da parecchie candele. Geloë si fermò davanti a lui.

Indossava una veste grossolana di tela grigia, legata alla bell'e meglio con una cintura. Come altezza era a metà strada fra Simon e il troll; aveva viso largo e abbronzato, pieno di rughe agli angoli degli occhi e della bocca. I capelli scuri, striati di grigio, erano cortissimi, tanto da farla somigliare a un prete. Ma gli occhi colpivano l'attenzione: grandi, rotondi, giallastri, con grandi pupille d'un nero lucente e pesanti palpebre. Erano occhi vecchi e sagaci, come quelli d'un antico uccello delle montagne, e contenevano un potere che bloccò Simon. La donna parve soppesarlo fino in fondo, rivoltarlo e scuoterlo come un sacco, tutto in un istante. Quando infine spostò lo sguardo sulla bambina ferita, Simon si sentì prosciugato come un otre vuoto.

«La bambina è ferita» disse la donna. Non era una domanda.

Senza reagire, Simon lasciò che lei prendesse Leleth. Binabik venne avanti.

«È stata assalita da segugi» spiegò. «Segugi con il marchio dello Stormspike.»

Se il troll s'aspettava una reazione di sorpresa o di paura, rimase deluso. Geloë gli passò davanti e depose la bambina sopra un paghe-riccio steso per terra. «Cercatevi qualcosa da mangiare, se avete fame» disse. «Io ho da fare. Siete stati seguiti?»

Mentre Binabik raccontava in fretta gli ultimi avvenimenti e Geloë spogliava la bambina inerte, entrò anche Malachias, che si sedette sui talloni accanto al paglericcio e guardò Geloë lavare le ferite della piccola Leleth. Ma quando si avvicinò troppo, ostacolandola, la *valada* gli toccò gentilmente la spalla, con la mano lentigginosa. Mantenne il contatto e lo fissò per qualche istante, finché Malachias le restituì lo sguardo e trasalì. Dopo un momento tornò a guardare Geloë: qualcosa parve passare silenziosamente tra loro, prima che Malachias si allontanasse e si sedesse contro la parete.

Binabik attizzò il fuoco, ingegnosamente sistemato in un profondo pozzetto sul pavimento. Il fumo, davvero scarso, si alzò verso il soffitto; Simon pensò che nell'ombra ci fosse una canna fumaria.

La casupola, che consisteva di una sola grande stanza, per molti aspetti ricordò a Simon lo studio del dottor Morgenes. Alle pareti intonacate d'argilla erano appesi molti oggetti curiosi: rami ricchi di foglie, legati con cura in fasci; bisacce di fiori secchi, da cui traboccavano petali; canne, giunchi e lunghe radici che sembravano essersi staccate a malincuore dal lago sottostante. La luce del fuoco si rifletteva anche su piccoli teschi d'animali

e ne metteva in rilievo la superficie levigata, senza penetrare nelle orbite scure.

Tutta una parete era divisa, a metà fra pavimento e soffitto, da un ripiano di corteccia alto fino alla cintola, ingombro di oggetti insoliti: pelli non conciate e piccoli fasci di bastoncini e d'ossa; belle pietre levigate dall'acqua, di svariate forme e colori; una piramide di rotoli di pergamena, le cui aste sporgevano come catasta di legna da ardere. Il ripiano era così ingombro che Simon impiegò qualche attimo per capire che in realtà non era uno scaffale, ma uno scrittoio; accanto ai rotoli di pergamena c'era infatti una risma di fogli e una penna d'oca in un calamaio ricavato anch'esso dal cranio d'un animale.

Qantaqa uggiolò piano e diede un colpetto alla gamba di Simon. Il ragazzo le grattò la testa. La lupa era piena di tagli, sul muso e sulle orecchie, ma il suo pelo era stato ripulito con cura del sangue rappreso. Simon si accostò all'ampia parete con due finestrelle che s'affacciavano sul lago. Ormai il sole era calato; la luce delle candele disegnava sull'acqua due rettangoli irregolari e in uno Simon riconobbe il contorno del proprio corpo lungo e magro.

«Ho scaldato un po' di brodo» disse Binabik, porgendogli una ciotola di legno. «Ne ho bisogno anch'io. Mi auguro solo di non avere mai più una giornata come oggi.»

Simon soffiò sul liquido bollente e ne bevve una sorsata. Aveva sapore piccante e un po' amaro, simile a quello del sidro scaldato e aromatizzato per la festa di Elysia.

«Buono» disse, bevendone un altro sorso. «Cosa ci hai messo?»

«Forse è meglio che non te lo dica» rispose Binabik, con aria maliziosa. Geloë gli scoccò un'occhiata penetrante.

«Piantala, troll, o gli farai venire il mal di stomaco» brontolò, irritata. «Ricciodolce, tarassaco, erbasassa e nient'altro, ragazzo.»

Binabik parve contrito. «Chiedo scusa, *valada.*»

Simon capì che il troll aveva solo scherzato, ma non voleva che Geloë si sentisse in qualche modo offesa. «Il brodo è buonissimo» disse. «Ti ringrazio per l'ospitalità. Mi chiamo Simon.»

«Ah» borbottò Geloë; tornò a ripulire le ferite della bambina. Simon, un po' imbarazzato, terminò di bere il brodo cercando di non fare rumore. Binabik prese la ciotola e la riempì di nuovo; Simon vuotò anche quella, quasi con la stessa velocità.

Poi il troll si mise a pettinare il folto pelo di Qantaqa, togliendo lappole

e fuscelli, che gettò nel fuoco. Geloë medicava in silenzio le ferite di Leleth. Malachias, con i capelli neri e lisci che gli ricadevano sul viso, guardava. Simon trovò un posto relativamente sgombro e si sedette con la schiena contro la parete.

Un esercito di grilli e d'altri animaletti notturni riempiva di rumori musicali il buio della notte; a poco a poco, sfinito, Simon scivolò nel sonno.

Quando si svegliò, era ancora notte. Scosse la testa, intontito, per liberarsi dei residui d'un sonno troppo breve; scrutò per qualche istante la stanza sconosciuta e solo allora ricordò dove si trovava.

Geloë e Binabik parlavano sottovoce; la donna sedeva su un alto sgabello, il troll stava ai suoi piedi, a gambe incrociate, come un allievo. Dietro di loro, sul pagliericcio, c'era una sagoma scura e gibbosa che Simon riconobbe infine per Malachias e Leleth, raggomitolati insieme nel sonno.

«Non importa se sei stato abile o no, giovane Binabik» diceva la donna. «Sei stato fortunato. E la fortuna conta più dell'abilità.»

Simon decise di far sapere che si era svegliato. «Come sta la bambina?» domandò, sbadigliando.

Geloë gli rivolse uno sguardo velato. «Molto male. Ferite gravi, febbre. I segugi dei norn... meglio evitare i loro morsi. Mangiano carni immonde.»

«La *valada* ha fatto il possibile, Simon» disse Binabik. Era occupato a cucire un nuovo sacchetto di pelle. Simon si domandò dove il troll avrebbe trovato altri dardi. Ah, possedere una spada... anche solo un pugnale! I personaggi delle avventure avevano sempre la spada o ingegno acuto. O poteri magici.

«Le hai detto...» Simon esitò. «Le hai parlato del dottor Morgenes?»

«Ero già informata della sua fine» disse Geloë, fissandolo con occhi che il fuoco tingeva di rosso. E continuò, con grande ponderatezza: «Tu eri con lui, ragazzo. Conosco il tuo nome e ho sentito su di te il marchio di Morgenes, quando ti ho toccato per prendere la bambina.» Come per dimostrarlo, tese la mano, larga e piena di calli.

«Sapevi già come mi chiamo?»

«So molte cose, per quanto riguarda il dottor Morgenes.» Geloë si chinò ad attizzare il fuoco, con un lungo bastone annerito. «Abbiamo perduto un grand'uomo. Una perdita che non possiamo permetterci.»

Simon esitò, ma la curiosità ebbe la meglio. «Cosa vuoi dire?» Andò a sedersi accanto al troll. «A chi ti riferisci?»

«A noi tutti. A noi che non accettiamo le tenebre.»

«Ho raccontato a Geloë tutto quel che ci è accaduto, Simon» intervenne Binabik. «Non è un segreto che non ho da dare molte spiegazioni.»

Con una smorfia, Geloë si strinse nella veste. «E io neppure.. per il momento. Però adesso i segni sono chiari: il corso anomalo delle stagioni, visto perfino qui, in questo lago isolato, le anatre che già da due settimane avrebbero dovuto volare a settentrione, tutte le cose che mi hanno lasciato perplessa in questi ultimi tempi...» unì le mani, come in preghiera «sono cose reali... e il cambiamento che presagiscono è reale anch'esso. Molto reale.» Lasciò cadere in grembo le mani e rimase a fissarle.

«Binabik ha ragione» riprese, dopo un poco. Accanto a lei, il troll annuì con aria grave, ma Simon credette di scorgergli negli occhi un lampo di piacere, come se avesse ricevuto un grande complimento. «Non si tratta solo del conflitto tra un re e suo fratello» continuò Geloë. «Le lotte per il trono possono devastare il paese, sradicare gli alberi e bagnare di sangue i campi...» un ceppo crollò con uno scoppiettio di scintille e Simon sobbalzò «ma le guerre di uomini non portano dal settentrione nuvole tenebrose, non spingono gli orsi affamati a rintanarsi già nel mese di maia.»

Geloë si alzò e si stiracchiò; le ampie maniche della veste ricaddero come ali d'uccello. «Domani tenterò di trovare qualche risposta. Ora dovreste dormire, finché potete; temo che la febbre della bambina diventi ancora più alta, durante la notte.»

Andò alla parete opposta e cominciò a riporre sugli scaffali alcuni vasetti. Simon allargò per terra il mantello, accanto al fuoco.

«Non dovresti stare così vicino» lo ammonì Binabik. «Una scintilla potrebbe darti fuoco.»

Simon lo guardò attentamente, ma non gli parve che il troll volesse scherzare. Allora spostò un poco il mantello e vi si distese; arrotolò il cappuccio per farsene un cuscino e si tirò addosso i lembi. Binabik andò a trovarsi un posticino comodo in un angolo.

I grilli avevano smesso di cantare. Simon fissò le ombre guizzanti tra le travi del soffitto e ascoltò il lieve sibilo del vento che passava senza soste tra i rami e sulle acque del lago.

Fuoco e lanterne erano spenti; solo la luce livida della luna filtrava dalle alte finestre e illuminava la stanza, quasi raggelandola. Simon guardò intorno a sé i contorni di oggetti bizzarri e inidentificabili sparsi sui tavoli e le sagome immobili di libri ammucchiati alla rinfusa che s'alzavano dal pavimento come lapidi in un cimitero. Il suo sguardo fu attirato da un libro

in particolare, aperto, bianco e lucido come il tronco d'un albero scortecciato. Nel centro della pagina aperta c'era un viso noto... un uomo con occhi ardenti e corna ramificate da cervo.

Simon guardò la stanza, osservò di nuovo il libro. Era a casa di Morgenes, ovviamente. Ovviamente! Dove pensava di essere?

Mentre capiva, mentre i profili assumevano la forma ben nota degli alambicchi, delle rastrelliere, delle storte, Simon udì un cauto raspare alla porta. Al rumore inaspettato, trasalì. I raggi obliqui della luna davano l'impressione che le pareti fossero pazzamente inclinate. Il raspare si ripeté.

«... Simon...?»

La voce era sommessa, come se chi parlava non volesse farsi udire, ma Simon la riconobbe immediatamente.

«Dottore?» Balzò in piedi e in pochi passi fu alla porta. Perché il vecchio non aveva bussato? E perché tornava a casa così tardi? Forse aveva fatto chissà quale viaggio misterioso e scioccamente si era chiuso fuori... ma certo, era questa, la spiegazione! Per fortuna Simon era lì a farlo entrare.

Nel buio armeggiò con il chiavistello. «Dove siete stato, dottor Morgenes?» bisbigliò. «È da tanto, che vi aspetto!» Non ci fu risposta.

Mentre faceva scorrere il paletto, si sentì invadere all'improvviso da un senso di disagio. Lasciò il paletto ancora agganciato e si alzò in punta di piedi per sbirciare da una fessura tra le assi.

«Dottor Morgenes?»

Nel corridoio interno, illuminata dalla luce livida delle lampade, la figura incappucciata e intabarrata del vecchio era ferma davanti alla porta. Il viso era in ombra, ma non si poteva non riconoscere il mantello frusto e malconcio, il fisico esile, le ciocche di capelli bianchi che spuntavano dal cappuccio. Perché non rispondeva? Era ferito?

«Vi sentite bene?» domandò Simon, tirando a sé il battente. La figura non si mosse. «Dove siete stato? Cosa avete scoperto?» Credette di udire una risposta e si sporse.

«Come?»

Gli giunsero parole ansimanti, rauche. «... Falso... messaggero...» Simon non capì altro... la voce rauca stentava a parlare. Poi il viso si sollevò e il cappuccio cadde via.

La testa con la corona di capelli candidi e scarmigliati era bruciata, annerita: una massa informe con orbite vuote, che ciondolava sul collo ridotto a stecco carbonizzato. Simon si ritrasse barcollando, con un grido bloccato

in gola. In quella palla nera e coriacea si delineò una linea rossa e sottile; la bocca si aprì come un taglio nella carne.

«... Il... falso... messaggero...» ripeté. Ogni parola fu un ansito strascicato. «... Attento...»

Allora Simon urlò, fino a sentire il sangue ronzargli nelle orecchie: da quella testa mostruosa e bruciata usciva, senza alcun dubbio, la voce del dottor Morgenes.

Il folle battito del cuore impiegò parecchio tempo a calmarsi. Simon faticava a respirare. Binabik era accanto a lui.

«Non hai niente da temere» lo rassicurò il troll. Gli toccò la fronte. «Sei gelato.»

Geloë si avvicinò. Aveva rimesso a posto la coperta che Malachias, svegliato di soprassalto dal grido di Simon, aveva scostato con un calcio.

«Avevi sogni potenti come questo, quando vivevi al castello?» domandò a Simon la donna, fissandolo severamente, come per sfidarlo a negare.

Simon rabbrividì. Davanti a quel cipiglio non aveva voglia di dire altro che la verità. «No, soltanto... negli ultimi mesi prima... prima...»

«Prima della morte di Morgenes» concluse Geloë, m tono piatto. «Binabik, se le mie conoscenze non m'hanno abbandonato, non è certo per caso che il ragazzo ha sognato Morgenes proprio in casa mia. Non un sogno come questo.»

Binabik si passò le dita fra i capelli arruffati. «*Valada* Geloë, se non lo sai tu, come posso saperlo io? Per la Figlia delle Montagne! Mi sembra d'ascoltare rumori nel buio. Non distinguo i pericoli che ci circondano, ma so che ci sono. Il sogno ha avvertito Simon di guardarsi da "falsi messaggeri"... ma non è che una delle tante cose misteriose. Perché i norn? Il rimmero nero? Gli schifosi bukken?»

Geloë si girò verso Simon e gentilmente lo costrinse a distendersi di nuovo sul mantello. «Cerca di dormire» disse. «Nella casa della strega non entrerà niente che possa farti male.» Si rivolse a Binabik. «Se il suo sogno è coerente come sembra, il ragazzo ci sarà utile per trovare risposte.»

Disteso sul dorso, Simon vedeva la *valada* e il troll come profili scuri sullo sfondo del bagliore del fuoco. L'ombra più piccola si chinò su di lui.

«Simon» mormorò Binabik «hai fatto altri sogni di cui non ci hai parlato?»

Simon scosse lentamente la testa. Non c'era niente, nient'altro che ombre, ed era stanco di parlare. Era ancora impaurito dall'apparizione di quel-

la cosa bruciata, voleva solo abbandonarsi al gorgo dell'oblio, dormire, dormire...

Ma il sonno non venne facilmente. Per quanto tenesse chiusi gli occhi, gli si presentavano le immagini del fuoco e della catastrofe. Rigirandosi senza trovare una posizione che permettesse ai muscoli tesi di sciogliersi, Simon ascoltò il mormorio della conversazione fra il troll e la *valada,* simile a zampettio di topi nei muri.

Alla fine anche quel rumore tacque, sostituito dal solenne alitare del vento. Simon aprì gli occhi. Geloë sedeva da sola davanti al fuoco, con gli occhi socchiusi, rannicchiata come un uccello che si ripari dalla pioggia; Simon non riuscì a capire se la vecchia dormiva o guardava il fuoco consumarsi.

Il suo ultimo pensiero, che si alzò lentamente dal suo intimo, tremolante come un fuoco sotto la superficie del mare, riguardò un'alta collina, una collina incoronata di pietre. Anche questo era stato un sogno, no? Ma non se n'era ricordato... non ne aveva parlato a Binabik.

Nel buio, in cima alla collina divampò un fuoco; e Simon udì il cigolio di ruote di legno, le ruote del sogno.

Il mattina non portò il sole. Dalla finestra della casetta Simon vedeva le cime scure degli alberi sul lontano ciglio della conca, ma il lago era ammantato da una fitta coltre di nebbia. Anche proprio sotto la finestra era difficile scorgere l'acqua: riccioli di nebbia turbinavano lentamente e rendevano indistinta ogni cosa. Sopra l'incerta linea degli alberi, il cielo era grigio e piatto.

Geloë aveva portato con sé Malachias a cercare un certo muschio medicinale e aveva lasciato Leleth alle cure di Binabik. Il troll sembrava un poco più fiducioso nelle condizioni della bambina; ma quando Simon guardò il viso cereo di Leleth e il debole movimento del suo petto, si domandò se Binabik non vedesse una differenza che a lui sfuggiva.

Prese alcuni rami secchi dalla catasta ammucchiata ordinatamente nell'angolo e accese il fuoco; poi si accostò a Binabik per aiutarlo a cambiare le medicazioni della bambina.

Quando il troll tirò via il lenzuolo e tolse le bende, Simon trasalì, ma si costrinse a guardare. Il piccolo torace era nero per i lividi e per i segni delle zanne. Dall'ascella sinistra all'anca mancava un lembo di pelle lungo una spanna. Quando Binabik terminò di pulire le ferite e le fasciò di nuovo con larghe fasce di lino, sulla stoffa fiorirono roselline di sangue.

«Riuscirà a sopravvivere?» domandò Simon. Binabik scrollò le spalle, continuando a fasciarla.

«Geloë pensa di sì» rispose. «È una persona severa e schietta, che non considera gli uomini superiori agli animali, ma ha profondo rispetto per tutte le creature. Secondo me, non combatterebbe una battaglia perduta in partenza..»

«È davvero una strega, come ha detto?»

Col lenzuolo Binabik ricoprì la bambina, lasciando esposto solo il viso smagrito. Leleth teneva socchiuse le labbra e Simon vide che aveva perduto i due incisivi. In quel momento provò un'intensa e amara simpatia per la bambina... sperduta con il fratello nella foresta, fatta prigioniera, tormentata, terrorizzata. Come poteva, Usires, amare un mondo così malvagio?

«Strega?» Binabik si alzò. Fuori, Qantaqa risalì il ponte d'assi: Geloë e Malachias non erano certo lontano. «Donna sapiente lo è di sicuro. E possiede una forza non comune. Nella tua lingua, strega significa persona malvagia, in combutta col diavolo, per fare del male al prossimo. La *valada* non è certo una persona del genere. Il suo prossimo sono gli uccelli e gli abitanti della foresta, che lei cura come un gregge. Eppure ha lasciato il Rimmersgard... molti, molti anni fa... per venire qui. Può darsi che i suoi vicini d'un tempo credessero a sciocchezze del genere... forse si è rifugiata sul lago proprio per questa ragione.»

Binabik si girò a salutare l'impaziente Qantaqa e le grattò il dorso, mentre lei scodinzolava festosamente. Dalla parete esterna staccò una pentola e la calò nell'acqua; dopo averla riempita, andò ad appenderla al gancio, sopra il fuoco.

«Avevi conosciuto Malachias al castello?» disse.

Simon guardava Qantaqa che era tornata sulla riva ed era entrata nell'acqua bassa, dove di tanto in tanto immergeva il muso. «Vuole acchiappare i pesci?» domandò, ridendo.

Paziente, Binabik annuì e sorrise. «E ci riesce anche. Allora, Malachias?»

«Ah, sì, l'ho conosciuto lì... in un certo senso. Una volta l'ho sorpreso a spiarmi. Ma lui l'ha negato. Ha parlato con te? Ti ha detto cosa facevano, lui e sua sorella, nell'Aldehorte? E come si sono fatti catturare?»

Qantaqa aveva davvero acchiappato un pesce, un bel pesce dai riflessi d'argento che si dibatteva inutilmente; grondando acqua, risalì la riva.

«Avrei avuto maggior fortuna se avessi cercato d'insegnare a cantare a un sasso» disse Binabik. Prese da un ripiano una ciotola di foghe secche e

ne sbriciolò una manciata nella pentola d'acqua bollente. Subito la stanza si riempì d'un caldo profumo di menta. «Avrà detto cinque parole in tutto, da quando li abbiamo trovati su quell'albero. Però si ricorda di te. Alcune volte ho notato che ti fissava. Non rappresenta un pericolo, credo... anzi, sono sicuro... ma è meglio tenerlo d'occhio.»

In quel momento, di sotto, Qantaqa emise un breve latrato. Simon andò alla finestra e vide che la lupa aveva abbandonato sulla riva la preda mezzo divorata e correva su per il sentiero. In un attimo sparì nella nebbia, ma quasi subito ricomparve, seguita da due figure indistinte che in breve diventarono Geloë e Malachias, lo strano ragazzo con la faccia da volpe. I due parlavano animatamente.

«Per Qinkipa!» sbuffò Binabik, rimestando l'acqua nella pentola. «Adesso parla.»

Mentre grattava via il fango dagli stivali, Geloë sporse dentro la testa. «La nebbia è dappertutto» annunciò. «Oggi la foresta dorme.» Entrò, scrollando il mantello, seguita da Malachias, che aveva di nuovo un'aria diffidente. Ma le guance erano colorite.

Geloë andò al tavolo e si mise a dividere il contenuto dei due sacchetti che aveva portato. Era vestita come un uomo: pesanti brache di lana, farsetto, un paio di scarponi logori ma ancora robusti. Trasudava forza e sicurezza, come il capitano d'una nave da guerra che abbia portato a termine tutti i preparativi e attenda solo l'inizio della battaglia.

«L'acqua è pronta?» domandò.

Binabik si chinò sulla pentola e annusò. «Direi di sì» rispose dopo un attimo.

«Bene.» Geloë slegò la piccola sacca di tela appesa alla cintura e ne tolse una manciata di muschio scuro, ancora imperlato di brina; lo gettò nella pentola e si mise a rimestare con lo stecco che Binabik le aveva passato.

«Malachias e io abbiamo parlato» disse, socchiudendo gli occhi nel vapore. «Abbiamo parlato di molte cose.» Alzò lo sguardo, ma Malachias si limitò ad abbassare la testa, ancora più rosso, e andò a sedersi sul pagliericcio, accanto a Leleth; prese la mano della bambina e le accarezzò la fronte madida.

Geloë scrollò le spalle. «Be', ne parleremo quando Malachias è pronto. Intanto, abbiamo da fare.» Con lo stecco raccolse un po' di muschio, lo tastò col dito; da un tavolino di legno prese una ciotola e vi versò l'intero contenuto della pentola. Portò la ciotola fumante accanto al pagliericcio.

Mentre Malachias e Geloë applicavano l'impiastro di muschio, Simon

scese in riva al lago. Alla luce del giorno l'esterno della casupola sembrava bizzarro quanto lo era di notte l'interno: il tetto di stoppie finiva a punta, come un curioso cappello, e le pareti di legno scuro erano coperte di rune dipinte in nero e azzurro; mentre Simon girava intorno alla casa e scendeva a riva, le lettere scomparivano e ricomparivano, a seconda dell'angolazione della luce. Riflettendosi nell'ombra scura sotto la casa, anche le palafitte sembravano ricoperte d'insolite scandole.

Qantaqa era tornata a mangiare i resti del pesce e ne ripuliva con cura la lisca. Simon andò a sedersi su una roccia accanto alla lupa, ma al suo ringhio d'avvertimento si scostò; gettava ciottoli nella nebbia e ascoltava i tonfi nell'acqua, quando Binabik lo raggiunse.

«Vuoi fare colazione?» disse il troll, porgendogli un pezzo di pane scuro abbondantemente spalmato di formaggio dal profumo pungente. Simon lo mangiò in fretta. Quando terminò, rimasero seduti a guardare qualche uccello che becchettava nella sabbia della riva.

«Geloë vorrebbe che tu partecipassi con noi a quello che faremo nel pomeriggio» disse infine il troll.

«E cosa farete?»

«Cercheremo. Cercheremo risposte.»

«E come? Andremo da qualche parte?»

Binabik lo fissò, serio. «In certo senso, sì... no, non fare quella faccia! Ora ti spiego.» Tirò un sasso. «È una cosa che si fa talvolta, quando le strade di ricerca sono chiuse. Una cosa che i saggi sanno fare. Il mio maestro Ookequk diceva: percorrere la Strada dei Sogni.»

«Ma questo l'ha ucciso!»

«No! È come dire...» il troll era turbato, mentre cercava le parole adatte. «Come dire, sì, che è morto mentre percorreva quella strada. Ma si può morire su qualsiasi strada. Non significa che chi la percorre debba morire per forza. Alcuni sono stati travolti da carri sulla Via Principale di Erchester, ma centinaia d'altri vi camminano ogni giorno senza danni.»

«Cos'è esattamente la Strada dei Sogni?» domandò Simon.

«Riconosco anzitutto» rispose Binabik con un sorriso triste «che la Strada dei Sogni è molto più pericolosa della Via Principale di Erchester. Il mio maestro m'insegnò che è come un sentiero di montagna, più alto di tutti gli altri. È molto difficile risalire questo sentiero, ma da lì si vedono cose che altrimenti non si vedrebbero mai... cose invisibili, dalla strada d'ogni giorno.»

«E i sogni?»

«M'insegnò che il sogno è uno dei modi per risalire questa strada, un modo aperto a tutti.» Binabik corrugò la fronte. «Ma chi raggiunge questa strada mediante un comune sogno notturno, non può percorrerla: vede da un solo punto, e poi deve tornare indietro. E perciò, mi spiegò Ookequk, spesso non sa che cosa vede. A volte» indicò la foschia sul lago e tra gli alberi «vede soltanto nebbia. Il sapiente invece cammina *lungo* questa strada, quando ha imparato l'arte d'imboccarla. La percorre e vede le cose come sono, come cambiano.»

Scrollò le spalle. «È difficile da spiegare. La strada dei sogni è un luogo dove andare per vedere cose che non si scorgono nel mondo della veglia. Geloë ha grande esperienza di questi viaggi. Anch'io li ho provati, ma non sono un esperto.»

Per un poco Simon rimase in silenzio a riflettere sulle parole di Binabik, con lo sguardo perso sul lago. Non vedeva la sponda opposta; si domandò oziosamente quanto distasse. I ricordi dell'arrivo, il giorno prima, erano nebulosi come l'aria del mattino.

"Ora che ci penso" si disse "chissà quanta strada ho fatto. Sono arrivato lontano, più di quanto avrei mai immaginato. E devo percorrere ancora molte leghe, ne sono certo. Vale la pena correre il rischio per aumentare le probabilità d'arrivare a Naglimund?"

Perché il peso di simili decisioni ricadeva sulle sue spalle? Non era giusto, davvero. Si domandò con amarezza perché Dio avesse scelto proprio lui... se era vero, come diceva padre Dreosan, che Lui teneva d'occhio tutti.

Ma aveva ben altre preoccupazioni. A quanto pareva, Binabik e gli altri contavano su di lui; e a questo Simon non era abituato.

«Verrò anch'io» disse alla fine. «Ma spiegami cos'è realmente accaduto al tuo maestro. Com'è morto?»

Binabik annuì lentamente. «Per quanto ne so, sulla strada si corrono due tipi di pericoli. Se l'inesperto tenta di percorrerla pur non avendo le conoscenze necessarie, a volte non trova più il punto dove la strada dei sogni e la pista della vita terrena si discostano. Allora non riesce a tornare. Ma Ookequk era troppo saggio, per fare questa fine.»

Simon era sensibile al pensiero di vagare, sperduto e senza casa, in quei reami immaginari. Trasse un sospiro. «Allora cosa gli è accaduto?»

«Il secondo pericolo, mi insegnava il mio maestro» disse Binabik, alzandosi «proviene da altre cose, oltre a quelle buone e sagge, che si aggirano per la Strada dei Sogni, e da altri sognatori, di tipo più pericoloso. Io penso che Ookequk si sia imbattuto in uno di costoro.»

E lo guidò su per la passerella, dentro casa.

Geloë stappò un grosso barattolo e v'infilò due dita; le ritrasse tenendo un grumo di pomata verde scuro, più appiccicosa e puzzolente dell'impiastro di muschio.

«China la testa» disse a Simon. Gli spalmò un grumo sulla fronte, alla radice del naso, e fece altrettanto con se stessa e con Binabik.

«Cos'è?» domandò Simon. La pomata gli dava una sensazione bizzarra, di caldo e di freddo a un tempo.

Geloë andò davanti al fuoco e indicò agli altri due d'avvicinarsi. «Morella, pseudofoglio, corteccia di tiglio per dare la giusta consistenza...» disse. Poi assegnò loro una posizione intorno al focolare, in modo da formare un triangolo di cui anche lei faceva parte. Posò per terra accanto a sé il barattolo.

Quella sensazione sulla fronte era davvero curiosa, si disse Simon, mentre guardava la *valada* gettare nel fuoco ramoscelli verdi. Volute di fumo biancastro si levarono a formare una colonna di nebbia attraverso la quale brillavano gli occhi giallastri di Geloë, riflettendo la luce del fuoco.

«Con questa strofinatevi le mani» disse la *valada,* prendendo una ditata d'impiastro per ciascuno di loro. «E segnatevi le labbra... senza metterla in bocca. Solo un tocco, qui...»

Poi Geloë disse di tendere le mani e di unirle. Malachias, che non aveva aperto bocca da quando Simon e Binabik erano ritornati, li osservava dal pagliericcio, accanto alla bambina addormentata. Sembrava teso, ma aveva un'espressione decisa, come se volesse celare il nervosismo. Simon allungò le braccia, strinse nella destra la mano piccola e tozza di Binabik, nella sinistra quella robusta di Geloë.

«Non lasciate la presa» disse ancora Geloë. «Non accadrà niente, ma è meglio tenersi per mano.» Abbassò lo sguardo e iniziò a recitare sottovoce parole incomprensibili. Mentre osservava il movimento delle labbra e gli occhi socchiusi della donna, Simon rimase di nuovo colpito dalla sua rassomiglianza con un uccello, un uccello orgoglioso che si librasse in alto. Cominciò a sentire un formicolio fastidioso, alle mani, alla fronte, alle labbra.

All'improvviso calò il buio, come se una nuvola scura avesse nascosto il sole. Simon vedeva soltanto il fumo e il bagliore del fuoco: tutto il resto era scomparso nelle cortine di tenebre che incombevano da ogni parte. Aveva le palpebre pesanti e nello stesso tempo gli pareva che gli schiaccias-

sero la faccia nella neve. Sentiva freddo, molto freddo. Infine cadde all'indietro e sprofondò nel buio.

Dopo un poco «non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso, ma continuava a sentire la stretta rassicurante delle mani da una parte e dall'altra» le tenebre iniziarono a brillare di luce priva di sorgente, una luce che a poco a poco si rivelò per un campo bianco. Il candore era disuguale: alcune parti scintillavano come acciaio sotto il sole, altre erano quasi grigie. Subito dopo, il campo bianco si trasformò in un'enorme, scintillante montagna di ghiaccio, così alta che la cima era nascosta dalle nubi turbinanti nel cielo scuro. Da crepacci nelle pareti lisce come vetro scaturiva un fumo che saliva a unirsi alla cappa di nuvole.

E poi, chissà come, Simon si trovò *dentro* la grande montagna: volava con la rapidità d'una scintilla per gallerie tenebrose sempre in discesa, le cui pareti erano coperte di ghiaccio che rifletteva come specchio. Migliaia e migliaia di figure si facevano strada in mezzo ai vapori, alle ombre, al bagliore del ghiaccio... figure spigolose, dal viso livido, che marciavano per le gallerie come mobili selve d'alabarde scintillanti, oppure attizzavano bizzarri fuochi azzurrini e giallastri il cui fumo incoronava la vetta.

La scintilla che era Simon sentiva sempre le stretta salda di due mani, o meglio una presenza rassicurante, perché certo le scintille non hanno mani. Giunse infine in una vasta sala, un'enorme cavità nel cuore della montagna. Il soffitto era altissimo sopra le piastrelle del pavimento velate di ghiaccio e cadeva la neve, fiocchi turbinanti, simili a un esercito di minuscole farfalle bianche. Nel centro dell'immensa sala si apriva un pozzo il cui orlo tremolava di luce azzurrina; sembrava emanare un agghiacciante senso di paura. Dalle sue profondità insondabili proveniva certo aria calda, perché al di sopra c'era una colonna di vapori che brillava di colori soffusi, come un gigantesco ghiacciolo che riflettesse il sole.

Nella nebbia al di sopra del pozzo si librava un qualcosa d'incomprensibile, indistinto e confuso, composto di molte cose e di molte sagome, tutte prive di colore come cristallo. Quando trapelava qua e là nella colonna di vapori, sembrava una composizione d'angoli e d'ampie curve, delicata e paurosamente complessa, che per certi versi ricordava uno strumento musicale. Se lo era, si trattava d'uno strumento gigantesco, alieno e pauroso: la scintilla-Simon si rendeva conto che non avrebbe mai potuto ascoltare la sua musica e rimanere vivo.

Di fronte al pozzo, su un sedile di pietra nera incrostata di brina, sedeva una figura. Simon la vedeva chiaramente, come se a un tratto si librasse di-

rettamente sopra l'orribile pozzo: era ammantata d'una veste bianca e argento, di fantastica complessità. Capelli candidi come neve scendevano sulle spalle e si fondevano quasi con il bianco immacolato della veste.

La figura sollevò la testa: il viso era una massa di luce brillante. Poco dopo, quando il viso si spostò di lato, Simon vide che era solo una scultura, magnifica e inespressiva, con le fattezze d'un viso femminile... una maschera d'argento.

L'indecifrabile viso si girò di nuovo verso di lui. Simon si sentì spinto via, staccato bruscamente dalla scena, come un gattino scacciato dall'orlo della veste alla quale si era aggrappato.

Gli comparve davanti agli occhi una visione che in qualche modo faceva parte del turbine di vapori e della sinistra figura bianca. Dapprima fu solo un'altra chiazza di candido alabastro; a poco a poco divenne una sagoma spigolosa intersecata di nero. Il nero divenne una serie di linee, le linee divennero simboli; alla fine la sagoma divenne un libro aperto: sulla pagina c'erano caratteri che Simon non sapeva leggere, rune contorte che ondeggiarono e divennero chiare.

Dopo un istante, le rune iniziarono a tremolare di nuovo. Si separarono e si riunirono a formare tre profili, tre sagome lunghe e snelle... tre spade. Una aveva l'elsa a forma dell'Albero di Usires; la seconda, a croce come l'unione ad angolo retto delle travi d'un soffitto. La terza spada aveva un'insolita guardia doppia che formava, con l'elsa, una sorta di stella a cinque punte. Simon la riconobbe: in un angolo della mente, buio come la notte, profondo come una caverna, aveva il ricordo di quella spada.

Le spade cominciarono a svanire, una alla volta; quando furono scomparse, rimase solo il nulla, bianco e grigio.

Simon si sentì cadere... lontano dalla montagna, dalla sala del pozzo, dal sogno stesso. Una parte di lui, atterrita dagli orribili luoghi in cui era volato il suo spirito, accolse con sollievo la caduta; ma un'altra parte non voleva andarsene.

Dov'erano *le risposte?* La sua vita intera era stata travolta dal passaggio d'una ruota implacabile, indifferente; e nel suo intimo Simon era furibondo. Atterrito, anche: intrappolato in un incubo che non sarebbe mai finito. Ma in quel momento era soprattutto infuriato.

Si oppose alla forza che lo trascinava, lottò con armi che non capiva per restare nel sogno, per strappare le risposte desiderate. Afferrò il candore che rapidamente s'affievoliva e tentò con rabbia di modellarlo, di mutarlo in qualcosa che gli dicesse perché Morgenes era morto, perché Dochais e i

monaci di san Hoderund erano stati uccisi, perché la piccola Leleth giaceva in pericolo di morte nel cuore della foresta. E mentre lottava, era divorato dall'odio. Se una scintilla può piangere, Simon piangeva.

Lentamente, dolorosamente, dal vuoto si riformò la montagna di ghiaccio. Dov'era la verità? Simon voleva risposte! E mentre lottava, la montagna divenne più alta, più sottile, iniziò a gettare rami come un albero di ghiaccio che s'alzasse al cielo. Poi i rami caddero e rimase solo una liscia torre bianca... una torre che lui ben conosceva. Sulla cima ardevano fiamme. Seguì un rumore assordante, come il rintocco d'una campana mostruosa. La torre vacillò. Echeggiò di nuovo il rintocco. Era d'importanza vitale, capì Simon, un segno spaventoso, segreto. Gli parve di riuscire quasi ad afferrare una risposta...

Moscerino! Tu *sei venuto a* noi, *eh?*

Un nulla orribile e bruciante si alzò ad avvolgerlo, cancellò la torre e il rintocco della campana. Simon sentì in sogno l'alito della vita consumarsi dentro di lui, lasciare posto a un gelo infinito. Era perduto nel vuoto urlante, come un granello negli abissi d'un mare tenebroso e infinito, staccato dalla vita, dal respiro, dal pensiero. Tutto era svanito... tutto, tranne l'orribile, opprimente odio dell'entità che lo afferrava... che lo soffocava.

E poi, contro ogni speranza, fu libero.

Si librava ad altezza vertiginosa sopra il mondo dell'Osten Ard, stretto fra i robusti artigli d'un grande gufo grigio che volava con la rapidità d'un figlio del vento. La montagna di ghiaccio scompariva alle sue spalle, inghiottita nell'immensità della piana bianca come ossa calcinate. In un lampo il grande gufo lo trasportò sopra laghi e ghiacciai e montagne, verso una linea scura all'orizzonte. Appena la linea divenne una foresta, Simon si sentì scivolare dagli artigli del gufo; l'animale lo strinse con forza maggiore e si tuffò in picchiata. La foresta gli balzò incontro. Il gufo allargò le ampie ah e planò sui campi di neve verso la sicurezza della foresta.

E poi furono sotto le fronde degli alberi, al sicuro.

Simon gemette e si girò sul fianco. La testa gli martellava come l'incudine di Ruben l'Orso nei periodi dei tornei. La lingua gli sembrava gonfia il doppio del normale; il respiro aveva un gusto metallico. Simon si tirò a sedere, muovendo la testa il più lentamente possibile.

Binabik giaceva accanto a lui, pallido in viso; Qantaqa gli dava colpetti di muso e guaiva. Dall'altra parte del focolare, Malachias scuoteva Geloë; la donna aveva la bocca aperta, le labbra lucide di saliva. Simon gemette di

nuovo: la testa gli pulsava e gli ciondolava come un frutto ammaccato. Strisciò accanto a Binabik. Il troll respirava; in quel momento cominciò a tossire, ansimò, apri gli occhi.

«Siamo... tornati... tutti?» gracchiò.

Simon annuì, mentre rivolgeva lo sguardo a Geloë, ancora immobile nonostante le cure di Malachias. «Un attimo...» disse e lentamente si alzò.

Andò con prudenza alla porta del capanno, portando con sé un pentolino vuoto. Rimase sorpreso nel vedere che, nebbia a parte, era ancora primo pomeriggio: il tempo trascorso sulla strada dei sogni gli era parso molto più lungo. Provò anche la vaga impressione che fosse avvenuto un cambiamento, all'esterno della casa, ma non riuscì a stabilire quale fosse. La scena pareva leggermente sfocata. Concluse che si trattava d'un effetto secondario dell'esperienza appena avuta. Si lavò le mani, riempì d'acqua il pentolino e tornò in casa.

Binabik bevve avidamente, poi gli indicò di dare un po' d'acqua a Geloë. Simon dischiuse le labbra della vecchia e versò qualche goccia. Mentre Malachias guardava, un po' speranzoso, un po' invidioso, Geloë tossì, poi deglutì. Simon le diede ancora qualche goccia.

Mentre le sorreggeva la testa, Simon capì a un tratto che la donna, in qualche modo, gli aveva salvato la vita: ricordò il gufo grigio che l'aveva afferrato e portato via, negli ultimi istanti del sogno.

Intuì che Geloë e Binabik non s'aspettavano una cosa del genere: era stato lui, Simon, a metterli in pericolo. Una volta tanto, comunque, non si vergognò delle proprie azioni. Aveva fatto quel che bisognava fare. Già da troppo tempo aveva sfuggito la ruota.

«Come sta?» domandò Binabik.

«Meglio, mi sembra» rispose Simon, guardando con attenzione la donna. «Mi ha salvato la vita, vero?»

Binabik lo fissò. «Probabile» rispose. «È un'alleata potente, ma questa esperienza ha messo a dura prova anche la sua forza.»

«Cosa significava?» domandò Simon, lasciando Geloë tra le braccia di Malachias. «Hai visto le stesse cose che ho visto io? La montagna, e... e la donna con la maschera, e il libro?»

«Mi chiedo se davvero abbiamo visto le cose nella stessa maniera, Simon» rispose lentamente Binabik. «Ma penso che sia importante attendere che Geloë ci dica le sue impressioni. Forse più tardi, dopo mangiato. Ho una fame da lupo.»

Ancora scosso, Simon rivolse a Binabik un timido sorriso. Si girò e notò

che Malachias lo fissava: il ragazzo accennò a distogliere lo sguardo, poi parve trovare una maggiore determinazione e continuò a fissarlo, finché non fu Simon a sentirsi a disagio.

«Sembrava che scuotessero la casa» disse a un tratto Malachias, cogliendo Simon di sorpresa. La voce era tesa, acuta, rauca.

«Cosa vuoi dire?» domandò Simon, incuriosito tanto dal fatto che Malachias avesse parlato, quanto dalle sue parole.

«La casa tremava. Mentre voi tre eravate lì a fissare il fuoco, le pareti si sono messe a... a vibrare. Come se qualcuno sollevasse la casa e la rimettesse giù.»

«Forse erano solo i nostri movimenti mentre eravamo... cioè, mentre... oh, non so.» Simon rinunciò a spiegare. In quel momento non sapeva nulla, ecco la verità. Si sentiva confuso come se con uno stecco gli avessero rimestato il cervello.

Malachias si girò a dare ancora un po' d'acqua a Geloë. Gocce di pioggia iniziarono a tamburellare sul davanzale: il cielo non riusciva più a trattenere il suo carico di pioggia.

Geloë aveva un'aria cupa. Avevano messo da parte le ciotole di brodo e ora sedevano per terra, uno di fronte all'altro: Simon, il troll e la padrona di casa. Malachias, per quanto chiaramente interessato, era rimasto sul pagliericcio, accanto alla sorella.

«Ho visto in moto cose malefiche» disse Geloë, con un lampo negli occhi. «Cose che scuoteranno alle radici il mondo che conosciamo.» Ora aveva ripreso le forze e qualcos'altro: aveva un'aria grave e solenne, come di re assiso a giudicare. •«Vorrei quasi che non avessimo imboccato la strada dei sogni... ma è un rimpianto inutile, che proviene da quella parte di me che desidera solo d'essere lasciata in pace. Vedo arrivare giorni più cupi e temo d'essere trascinata verso eventi assai funesti.»

«Cosa intendi dire?» domandò Simon. «Hai visto anche tu la montagna?»

«Stormspike» intervenne Binabik, con voce piatta. Geloë lo guardò e annuì; poi si rivolse di nuovo a Simon.

«Vero. Abbiamo visto *Sturmrspeik,* come la chiamano nel Rimmersgard, dove è considerata una leggenda. Stormspike. La montagna dei norn.»

«Noi qanuc» disse Binabik «sappiamo che Stormspike esiste davvero. Eppure dalla notte dei tempi i norn non hanno più interferito nelle faccende dell'Osten Ard. Perché proprio ora? Ho avuto la sensazione che...»

«Che si preparino alla guerra» concluse per lui Geloë. «Non ti sbagli, se il sogno merita credito. Ma per stabilire se si è trattato di una visione profetica, occorrerebbe un occhio anche meglio allenato del mio. I segugi che vi hanno inseguito, hai detto, avevano il marchio di Stormspike: e questa è una prova reale, nel mondo della veglia. Ritengo che possiamo fidarci di questa parte del sogno. Almeno, dovremmo fidarcene.»

«Si preparano alla guerra?» Simon era già confuso. «Contro chi? E chi era la donna con la maschera d'argento?»

Geloë parve molto stanca. «La maschera? Non era una donna. Una creatura delle leggende, potresti definirla, o una creatura della notte dei tempi, per usare l'espressione di Binabik. Era *Utuk'ku,* la regina dei norn.»

Simon si sentì raggelare. Fuori, il vento cantava un canto freddo e malinconico. «Ma cosa sono, i norn? Binabik dice che erano sithi.»

«Secondo l'antica sapienza, un tempo erano parte dei sithi» disse Geloë. «Ma sono una tribù perduta, o fuorilegge. Non sono mai venuti all'Asu'a insieme con gli altri della loro razza, ma scomparvero nel settentrione inesplorato, nelle gelide terre al di là delle montagne del Rimmersgard. Decisero di stare in disparte dalle vicende dell'Osten Ard, ma sembra che abbiano cambiato idea.»

Simon scorse un lampo d'inquietudine sul viso grave della donna.

"E i norn aiutano Elias a dare la caccia *a me?"* pensò. Si sentì prendere di nuovo dal panico. "Perché sono finito in questo incubo?"

Poi, come se la paura avesse aperto una porta nella sua mente, ricordò a un tratto qualcosa. Sgradevoli figure affiorarono dai recessi della sua mente, e allora si sentì mancare il respiro.

«Quegli uomini pallidi... i norn. Li ho già visti!»

«Cosa?» esclamarono insieme Geloë e il troll, sporgendosi verso di lui. Simon, sorpreso dalla loro reazione, si ritrasse.

«Quando?» disse Geloë, brusca.

«Penso d'averli visti... ma forse era solo un sogno... la notte in cui sono fuggito dall'Hayholt. Mi trovavo nel campo dei morti e ho creduto di udire qualcuno chiamarmi per nome... una voce femminile. Atterrito, scappai verso il Thisterborg.» Sul pagliericcio Malachias, inquieto, cambiò posizione. Simon non gli badò.

«Sulla cima del Thisterborg c'era un fuoco, fra le Pietre dell'Ira. Sapete cosa sono?»

«Sì, lo so» disse Geloë, in tono pratico; ma Simon colse nella risposta una certa inquietudine che non riuscì a capire.

«Avevo freddo e paura, così sono salito lassù. Mi spiace, ero sicuro che fosse un sogno. Forse lo è stato davvero.»

«Può darsi. Continua.»

«Sulla cima c'era gente. Erano soldati, lo so perché avevano l'armatura.» Simon si sentì sudare le mani e se le strofinò. «Uno di loro era re Elias. Mi spaventai ancora di più e mi nascosi. Poi... poi ci fu un orribile cigolio e dal versante opposto della collina salì un carro nero.» Ora i ricordi tornavano, tutti... o almeno pareva che tornassero tutti, perché c'erano ancora zone di vuoto. «Alcuni uomini dal viso livido... i norn, ecco chi erano... accompagnavano il carro. Erano vestiti di nero.»

Seguì un lungo silenzio. Simon cercava di ricordare. La pioggia tamburellava sul tetto.

«E poi?» chiese infine la *valada,* in tono gentile.

«Elysia, Madre di Dio!» bestemmiò Simon, con le lacrime agli occhi. «Non riesco a ricordare! Gli diedero qualcosa, che presero dal carro. Poi accaddero altre cose, ma mi sembra quasi che una coperta dentro la testa me le nasconda. Le tocco, ma non so dire cosa sono. Gli diedero una cosa! E ho creduto d'avere sognato!» Nascose tra le mani il viso e si sforzò di far uscire dalla mente confusa quei ricordi dolorosi.

Con gesto impacciato Binabik gli diede un colpetto sul ginocchio. «Forse questa è la risposta all'altra nostra domanda. Anch'io mi domandavo per quale motivo i norn si preparino alla battaglia e se avrebbero combattuto contro re Elias, forse spinti da un antico rancore contro la razza umana. Ora invece mi pare che lo aiutino! Avranno fatto un accordo. Forse Simon vi ha assistito. Ma perché? Come ha potuto, Elias, stringere alleanza con i misteriosi norn?»

«Pryrates.» Fatto il nome, Simon si convinse che fosse proprio così. «Morgenes disse che Pryrates aveva spalancato certe porte e che cose terribili le varcavano. Anche Pryrates era sulla collina.»

Geloë annuì. «Avrebbe senso. Resta una domanda, a cui purtroppo non possiamo dare risposta: qual era l'oggetto del baratto? Cosa potevano offrire, Pryrates e il re, in cambio dell'aiuto dei norn?»

Seguì un lungo silenzio.

«Cosa diceva, il libro?» domandò Simon all'improvviso. «Il libro che ho visto sulla strada dei sogni. L'avete visto anche voi, non è vero?»

«Sì, era lì» disse Binabik. «E lo scritto era nelle rune del Rimmesgard. Diceva: *Du Svardenvyrd.* Nella tua lingua significa: "La Magia delle Spade".»

«Oppure: "L'Incantesimo delle Spade"» aggiunse Geloë. «Un libro famoso, nella cerchia dei sapienti, ma perduto da tempo. Io non l'ho mai visto. Si dice che l'abbia scritto Nisses, un prete che fu consigliere di re Hjeldin il Folle.»

«Quel Hjeldin da cui prende il nome la torre?» domandò Simon.

«Sì. Su quella torre morirono entrambi, Hjeldin e Nisses.»

Simon rifletté un attimo. «Ho visto anche tre spade.»

Binabik guardò Geloë. «Io ho visto solo sagome indistinte. Ma ho avuto l'impressione che si trattasse di spade.»

Anche la *valada* non era sicura. Simon descrisse la forma delle spade, ma Binabik e Geloë non vi trovarono un particolare significato.

«Quindi» disse infine il troll «la strada dei sogni ci ha detto che i norn aiutano Elias. L'avevamo già sospettato. E un libro singolare vi gioca una parte... forse. Questa è una novità. Abbiamo avuto una breve visione dello Stormspike e del palazzo della regina della montagna. Forse abbiamo appreso cose che ancora non comprendiamo... però penso che una cosa non sia cambiata affatto: dobbiamo andare a Naglimund. *Valada,* la tua casa sarebbe per qualche tempo rifugio sicuro, ma se Josua è vivo, dev'essere informato di tutto.»

Binabik fu interrotto da una parte inaspettata. «Simon» disse Malachias «la voce che hai udito nel campo dei morti... era la mia. Ti ho chiamato io.»

Simon rimase a bocca aperta.

Geloë sorrise. «Finalmente uno dei nostri misteri si svela! Avanti, continua. Racconta quel che devi raccontare.»

Malachias arrossì. «Io... io non mi chiamo Malachias. Mi chiamo... Marya.»

«Marya è un nome femminile» cominciò Simon, ma si bloccò nel vedere il sorriso malizioso di Geloë. «Sei una ragazza?» balbettò. Fissò quel viso strano e a un tratto lo vide per quel che era. «Una ragazza» brontolò, sentendosi maledettamente stupido.

La *valada* ridacchiò. «Era ovvio, direi... o avrebbe dovuto esserlo. Aveva il vantaggio di viaggiare in compagnia di un troll e di un ragazzo, e il manto di eventi sconcertanti e pericolosi, ma le ho detto che l'inganno non poteva durare.»

«Non per tutto il viaggio fino a Naglimund. Ed è lì che devo andare.» Marya si strofinò stancamente gli occhi. «Devo portare al principe Josua un importante messaggio da parte di sua nipote Minamele. Non chiedetemi

quale, perché non posso dirlo.»

«E tua sorella?» domandò Binabik. «Per un bel po' non sarà in condizione di viaggiare.» Anche lui scrutò Marya, quasi volesse scoprire come si fosse lasciato ingannare.. Era chiaro, adesso, che non si trattava d'un ragazzo.

«Non è mia sorella» disse Marya, in tono triste. «Leleth era ancella della principessa. Eravamo molto amiche. Aveva paura di restare nel castello in mia assenza e ha voluto seguirmi a tutti i costi.» Guardò la bambina addormentata. «Non avrei mai dovuto portarla con me. Ho cercato di tirarla sull'albero, prima che i segugi ci saltassero addosso. Se fossi stata più robusta...»

«Non sappiamo» la interruppe Geloë «se la bambina sarà mai in condizione di viaggiare. È ancora in pericolo di vita. Mi spiace dirlo, ma è la verità. Dovete lasciarla qui.»

Marya accennò a protestare, ma Geloë non le prestò ascolto. Simon fu turbato nel vedere negli occhi scuri della ragazza un lampo che gli parve di sollievo. Si irritò, al pensiero che Marya avrebbe abbandonato la bambina ferita: il messaggio non poteva essere così importante!

«Allora» disse infine Binabik «ricapitoliamo. Dobbiamo sempre andare a Naglimund e ci tocca affrontare parecchie leghe di foresta e i ripidi pendii dei Wealdhelm. Senza dimenticare coloro che ci inseguono.»

Geloë riflettè per qualche attimo. «Mi sembra chiaro che dovete attraversare la foresta fino a *Da'ai Chikiza.* È un'antica città dei sithi, da tempo abbandonata, naturalmente. Lì potrete trovare la Stile, un'antica strada che attraversa le montagne e che risale ai tempi in cui i sithi viaggiavano regolarmente da lì all'Asu'a... l'Hayholt. Ora nessuno la usa, a parte gli animali, ma è pur sempre la più agevole e sicura. Domattina vi darò una mappa. Sì, Da'ai Chikiza...» Una luce intensa s'accese nei suoi occhi gialli. Geloë annuì lentamente, come persa nei suoi pensieri. Ma subito batté le palpebre e riprese l'aria energica di sempre. «Adesso è bene che vi riposiate. Dobbiamo dormire tutti. Dopo gli eventi di oggi, mi sento fiacca come un ramo di salice.»

Simon pensò invece che la strega fosse robusta come una quercia... ma anche una quercia può patire, nella tempesta.

Più tardi, raggomitolato nel mantello, con a fianco il corpo caldo e un po' ingombrante di Qantaqa, cercò di scacciare i pensieri della terribile montagna. Simili cose erano troppo vaste, troppo confuse. Provò invece a immaginare che cosa pensava Marya di lui. Un ragazzo, l'aveva chiamato

Geloë, un ragazzo che non sapeva riconoscere una fanciulla. Ma non era giusto... quando aveva avuto il tempo di pensarci?

E perché Marya lo spiava, nell'Hayholt? Forse per conto della principessa? E se era stata davvero Marya a chiamarlo, nel campo dei morti, perché l'aveva fatto? E come mai conosceva il suo nome? Perché si era data la pena di tenerlo a mente? Simon non ricordava d'averla mai vista, nel castello... quanto meno in panni da ragazza.

Alla fine si lasciò trasportare nel sonno, come una barchetta spinta nell'oceano scuro; ebbe l'impressione d'inseguire una luce che s'allontanava, una chiazza luminosa appena fuori portata. Fuori, la pioggia coprì lo specchio scuro del lago di Geloë.

27
Una ragnatela di torri

Simon cercò, senza riuscirci, d'ignorare la mano che lo scuoteva per la spalla. Aprì gli occhi: nella stanza ancora buia, due riquadri di stelle indicavano le finestre.

«Lasciami dormire» borbottò. «È troppo presto!»

«In piedi, ragazzo!» bisbigliò Geloë, con voce rauca, stringendosi nell'ampia veste. «Non c'è tempo da perdere.»

Simon batté le palpebre, con gli occhi ancora impastati di sonno; dietro la donna, Binabik riempiva silenziosamente la sacca. «Cosa succede?» domandò Simon; ma il troll era troppo occupato per rispondere.

«Sono stata fuori» rispose Geloë. «Hanno scoperto il lago... i vostri inseguitori, immagino.»

Simon si alzò subito a sedere e cercò gli stivali. Tutto sembrava irreale, nella penombra; eppure il cuore gli batteva forte. «Per Usires!» imprecò «E ora cosa facciamo? Ci assaliranno?»

«Non so» rispose Geloë. Andò a svegliare Malachias... anzi, Marya, ricordò Simon. «Sono accampati in due punti, alla foce d'un ruscello dall'altra parte del lago e non lontano da qui. O hanno scoperto l'esistenza di questa casa e non hanno ancora deciso cosa fare, o per il momento non l'hanno scoperta. Può darsi che siano arrivati dopo che abbiamo spento le candele.»

A Simon venne un dubbio.

«Come sai che sono accampati dall'altra parte del lago?» Scrutò dalla finestra. Il lago era di nuovo ammantato di nebbia e non c'era segno di fuo-

chi di bivacco. «È buio pesto» soggiunse; girandosi verso Geloë. La donna non era certo vestita per aggirarsi nei boschi: era scalza!

Ma nel guardare la veste indossata in tutta fretta e le goccioline di rugiada che le imperlavano il viso e i capelli, ricordò le grandi ali del gufo che li aveva preceduti in volo al lago. E sentiva ancora i robusti artigli che l'avevano portato via, quando l'orribile entità sulla Strada dei Sogni era stata sul punto di strappargli la vita.

«Non importa, vero?» concluse. «Basta sapere che sono là fuori.» Alla debole luce della luna scorse un sorriso sulle labbra della strega.

«Hai ragione, ragazzo» disse piano Geloë; poi aiutò Binabik a riempire altre due sacche, per Simon e per Marya.

«State a sentire» continuò, quando Simon, vestito, si avvicinò. «Dovete andarvene subito, prima dell'alba...» scrutò per un attimo le stelle «che spunterà tra non molto. Il problema è: come?»

«Possiamo solo sperare» brontolò Binabik «di aggirarli muovendoci con la massima cautela. Noi non sappiamo *volare,* questo è certo.» Sorrise di storto. Marya, avvolta in un mantello avuto da Geloë, fissò, perplessa, il sorriso del troll.

«No» disse Geloë, seria. «Ma non credo che riuscirete ad aggirare quei terribili segugi. Però, se non potete volare, potete galleggiare. Ho una barca legata sotto la casa. Non è grande, ma vi conterrà tutti... Qantaqa compresa, se non si mette a ruzzare.» Grattò affettuosamente tra le orecchie la lupa, che si distese accanto al padrone.

«E cosa otteniamo?» domandò Binabik. «Remiamo fino al centro del lago e all'alba li sfidiamo a venirci a prendere a nuoto?» Chiuse l'ultima sacca; ne spinse una verso Simon e una verso Marya.

«Il lago ha un immissario» disse Geloë. «Un corso d'acqua piccolo e lento, anche meno rapido di quello che avete seguito per arrivare qui. Con quattro pagaie potete facilmente uscire dal lago e risalire per un tratto il corso d'acqua.» Aggrottò la fronte. «Purtroppo, si trova nelle vicinanze di un accampamento. A questo non c'è rimedio. Dovete solo remare con il minor rumore possibile. La posizione del campo potrebbe perfino agevolarvi la fuga. Una testa di legno come il vostro barone Heahferth... credetemi, ho avuto a che fare con lui e con gente come lui!... non crederà mai che la preda gli passi proprio sotto il naso.»

«Heahferth non mi preoccupa» disse Binabik. «Mi preoccupa invece il capo effettivo degli inseguitori... il rimmero nero, Ingen Jegger.»

«Quello lì non dorme neppure» aggiunse Simon. Non gli piaceva nem-

meno ricordarlo, quell'uomo.

Geloë fece una smorfia. «Allora non abbiate paura. O almeno non lasciatevi sopraffare dalla paura. Potrebbe accadere qualcosa che li distragga... non si sa mai.» Si alzò. «Vieni, ragazzo» disse a Simon. «Tu hai il fisico. Aiutami a slegare la barca e a portarla silenziosamente al pontile davanti casa.»

«La vedi?» sibilò Geloë, indicando una sagoma scura che galleggiava sul lago nero come l'ebano, all'angolo opposto del capanno soprelevato. Simon, nell'acqua fino al ginocchio, annuì. «Allora vai, senza fare rumore» disse la strega... avvertimento superfluo, pensò Simon.

Girò a guado intorno all'angolo, sfiorando con la testa le assi del pavimento del capanno; non si era affatto sbagliato, si disse, quando il giorno prima aveva creduto che qualcosa fosse cambiato, intorno alla casa. Quell'albero, con le radici per metà nell'acqua: l'aveva notato, il giorno del loro arrivo, ma «per Usires, ne era sicuro!» si trovava sull'altro lato del capanno, accanto alla passerella. Possibile che un albero si spostasse?

Trovò a tentoni la fune d'ormeggio della barca e la tastò fino a incontrare una sorta di cappio che penzolava dall'assito. Si chinò, piegato in una scomoda posizione, a sciogliere il nodo e arricciò il naso all'odore insolito. Era il lago, o la parte inferiore della casa stessa, a mandare quella puzza? Oltre al tanfo di legno bagnato e marcio, c'era anche una sorta d'odore animale... caldo e muschioso, ma non sgradevole.

Mentre aguzzava lo sguardo nelle tenebre, le ombre si schiarirono un poco: riusciva perfino a vedere il nodo! Si affrettò a scioglierlo, preoccupato che presto sarebbe giunta l'alba a disperdere il buio, il loro alleato. Staccò la fune d'ormeggio e tornò indietro, trascinandosi la barca. Ora distingueva anche la figura di Geloë, sulla lunga passerella; si diresse rapidamente verso di lei, ma a un tratto inciampò.

Con un tonfo e un grido soffocato, cadde su un ginocchio, poi si rialzò. Che cos'era? Sembrava un tronco. Cercò di scavalcare l'ostacolo, ma riuscì solo a posarvi sopra il piede e soffocò un altro grido. L'oggetto era solido e fermo, ma sembrava squamoso come i lucci nel fossato dell'Hayholt o i coccodrilli impagliati di Morgenes. L'acqua tornò calma; con voce sommessa ma preoccupata Geloë domandò se si era fatto male; Simon guardò l'oggetto.

Nel buio l'acqua era quasi opaca, ma Simon riuscì a scorgere, poco sotto la superficie, un bizzarro tronco, o piuttosto un grosso ramo, dal momento

che si univa ad altri due ugualmente squamosi; tutt'e tre sembravano attaccati alla base di una delle due palafitte su cui posava la casupola.

Simon scavalcò cautamente l'ostacolo e si diresse verso la macchia scura che era Geloë; all'improvviso capì che le tre radici «o rami, o quel che fossero» sembravano in realtà... tre dita mostruose. Le dita d'una zampa d'uccello. Che idea ridicola! Le case non hanno zampe d'uccello, non camminano né si girano.

Ma rimase in silenzio, mentre Geloë legava la barca alla base del pontile.

Salirono tutti a bordo della barchetta: Binabik si appollaiò sulla prua appuntita, Marya si sistemò nel centro, Simon si sedette a poppa, con Qantaqa tra i piedi. La lupa era chiaramente a disagio e aveva opposto resistenza, quando Binabik le aveva ordinato di salire a bordo, tanto che il troll era stato costretto a darle un colpetto sul muso per convincerla.

La luna era bassa all'orizzonte che già si schiariva. Geloë porse loro le pagaie.

«Attraversato il lago, risalite un tratto del torrente; secondo me vi conviene portare a spalla la barca fino all'Aelfwent. Non pesa molto, e la distanza è breve. L'Aelfwent scorre nella direzione giusta e vi porterà a Da'ai Chikiza.»

Con la pagaia Binabik staccò dal pontile la barca; Geloë, nell'acqua fino alle caviglie, rimase a guardare l'imbarcazione che lasciava la riva.

«Ricordate di usare di taglio le pagaie, arrivati al torrente» disse la *valada*. «Massimo silenzio! È la vostra sola protezione.»

Simon alzò la mano. «Addio, *valada* Geloë.»

«Addio, giovane pellegrino.» La sua voce già s'affievoliva, a poche braccia di distanza. «Buona fortuna a tutti. State tranquilli! Mi prenderò cura della bambina.» La barca scivolò via senza rumore finché la strega non fu soltanto un'ombra accanto alla palafitta.

La prua della barchetta fendeva l'acqua come un rasoio taglia la seta. A un gesto di Binabik, tutti abbassarono la testa e il troll diresse la barca verso il centro del lago nebbioso. Rannicchiato contro il dorso irsuto di Qantaqa, Simon guardò i piccoli cerchi che increspavano l'acqua; pensò che fossero pesci, saliti a galla per fare colazione di zanzare e moscerini, ma poi sentì sulla nuca una goccia d'acqua, e un'altra ancora. Pioveva di nuovo.

Mentre s'avvicinavano al centro del lago, aprendosi la strada tra i giacin-

ti d'acqua sparsi davanti a loro come per accogliere il ritorno d'un eroe, il cielo cominciò a rischiararsi. L'alba non annunciava ancora il proprio arrivo: sarebbero trascorse alcune ore, prima che il sole fosse visibile nel cielo coperto di nuvole. Sembrava piuttosto che dalla volta celeste fosse stato tolto uno strato di buio, il primo di molti altri veli. La linea degli alberi, che era stata un grumo di tenebre contro l'orizzonte, divenne una zazzera di cime stagliate contro il cielo grigio ardesia. L'acqua era uno specchio nero, ma ora si distinguevano alcuni particolari della riva: le pallide radici simili a gambe contorte di mendicanti, il debole riflesso argenteo d'un affioramento di granito... tutte cose ferme intorno al lago segreto come una platea in attesa dell'arrivo degli attori, tutte cose che a poco a poco si trasformavano da ombre scure della notte in vividi oggetti del giorno.

Qantaqa, sorpresa, s'ingobbì, quando a un tratto Marya si sporse sul bordo della barca, a scrutare. La ragazza accennò a dire qualcosa, si trattenne e indicò invece un punto a destra della prua.

Simon aguzzò lo sguardo: c'era una forma anomala, sul limitare della foresta: una sagoma quadrata e tozza, di colore diverso rispetto ai rami scuri... una tenda a strisce azzurre.

E già se ne vedevano altre, un gruppo di tre o quattro, subito dietro la prima. Simon si accigliò, poi sorrise, con disprezzo: era tipico del barone Heahferth «a quanto si diceva nel castello» portarsi simili comodità anche nel cuore della foresta.

Subito dopo il gruppo di tende, la riva del lago si ritraeva di alcune braccia, lasciando una zona scura simile a un morso. Lì i rami pendevano a sfiorare l'acqua: era impossibile vedere se quella era realmente la foce del torrente, ma Simon ne fu sicuro.

"Proprio dove ha detto Geloë!" pensò. "Ha davvero una vista acuta... ma non è certo una sorpresa."

Indicò a Binabik l'insenatura. Il troll l'aveva già vista e annuì.

Quando furono più vicini all'accampamento, Binabik fu costretto a remare con maggiore decisione, perché la barca mantenesse una buona andatura: la corrente dell'immissario cominciava a far sentire la propria spinta. Simon sollevò silenziosamente la pagaia per calarla in acqua; con la coda dell'occhio Binabik scorse il movimento, si girò e scosse la testa; le sue labbra formarono le parole: «Ancora no!» Simon si bloccò, con la pagaia a una spanna dalla superficie increspata dalla pioggia.

Nell'oltrepassare le tende, a meno di trenta braccia dalla riva, Simon scorse una sagoma scura che si muoveva tra le pareti di stoffa azzurra.

Sentì un nodo allo stomaco. Era una sentinella: sotto il mantello si vedeva il riflesso opaco del metallo. Forse il soldato guardava addirittura nella loro direzione, ma era difficile dirlo, perché portava il cappuccio.

Nel giro d'un istante anche gli altri videro la sentinella. Piano piano Binabik tolse dall'acqua la pagaia e tutti si acquattarono nella barca, con la speranza di dare il meno possibile nell'occhio. Se il soldato guardava verso il lago, forse li avrebbe scambiati per un tronco galleggiante... ma era una speranza eccessiva, si disse Simon: impossibile che non li scorgesse, così vicino alla riva.

Mentre la barchetta rallentava, il varco scuro nella linea della costa si presentò davanti a loro. Era proprio la foce dell'immissario: l'acqua s'increspava lievemente, nel punto in cui scorreva sul dorso arrotondato d'una roccia, alcune braccia più avanti nel canale. E aveva quasi fermato l'avanzata della barca; anzi, la prua cominciava a girarsi verso il lago. Dovevano rimettersi a remare, per non farsi spingere a riva, proprio davanti alle tende.

In quel momento la sentinella si girò a scrutare il lago.

L'attimo dopo, prima ancora che la paura s'impossessasse di loro, una sagoma scura calò dagli alberi e planò verso la sentinella. Volò tra i rami come un'enorme foglia grigia e si fermò contro il collo del soldato. Ma questa foglia aveva artigli, che si conficcarono nella gola dell'uomo in armatura! Il soldato lanciò un grido di terrore; lasciò cadere la lancia e si mise a dare manate contro la creatura che l'aveva artigliato. La sagoma grigia si alzò in aria, ma rimase sospesa sulla testa del soldato, fuori portata. Il soldato gridò di nuovo, tenendosi il collo, e annaspò alla ricerca della lancia.

«Ora!» sibilò Binabik. «Remiamo!» Tutt'e tre affondarono nell'acqua le pagaie e vogarono disperatamente. I primi colpi furono ostacolati dalla corrente, ma presto la barca riprese ad avanzare, superò il tratto di corrente più impetuosa e scivolò sotto i rami che sfioravano l'acqua.

Simon si girò a guardare la sentinella che, a capo scoperto, saltava su e giù nel tentativo di colpire quella cosa svolazzante. Altri soldati si erano svegliati e ridevano nel vedere il loro compagno che, lasciata cadere la lancia, tirava sassi contro quel pazzo uccello. Il gufo li scansò senza difficoltà; e mentre Simon lasciava ricadere alle spalle della barca la cortina di rami fronzuti, allargò l'ampia coda bianca e risalì a spirale all'ombra degli alberi.

I tre spinsero la barca controcorrente, faticando, anche se la superficie

dell'acqua sembrava immobile. E Simon sorrise di trionfo.

Remarono a lungo. Anche se non fosse stato necessario mantenere il silenzio, difficilmente avrebbero aperto bocca, perché remare era faticoso. Finalmente, quasi un'ora più tardi, trovarono una piccola ansa d'acqua stagnante schermata da un canneto e lì si fermarono a riposare.

Il sole ormai si era alzato: una macchia luminosa e indistinta, dietro il baldacchino di nuvole che ricopriva tutto il cielo. Un velo di foschia rimaneva sul torrente e sulla foresta, rendendoli simili a un paesaggio di sogno. Più a monte la corrente incontrava un ostacolo: il sommesso mormorio dell'acqua era accresciuto dal rumore quasi musicale d'una cascata.

Riprendendo fiato, Simon osservò Marya, china sul bordo della barca, con la guancia appoggiata sull'avambraccio. Non capiva come aveva fatto a scambiarla per un ragazzo: quei lineamenti che gli erano parsi affilati e insoliti in un ragazzo si rivelavano ora per tratti delicati d'un viso di fanciulla. Dalle guance arrossate per la fatica Simon spostò lo sguardo sulla curvatura del collo, sulla lieve ma chiara sporgenza della clavicola, dove la camicia si apriva alla gola. "Non è molto imbottita... non come Hepzibah" pensò. "Ah, vorrei proprio vedere chi scambierebbe Hepzibah per un ragazzo! Eppure, anche se magra, è graziosa. Che capelli neri!"

Marya abbassò le palpebre, continuò a respirare profondamente. Simon accarezzò la testa di Qantaqa.

«È ben fatta, vero?» disse allegramente Binabik. Simon trasalì e lo fissò a bocca aperta.

«Cosa?»

Binabik corrugò la fronte. «Scusa. Mi riferivo alla barca. Converrai che Geloë ha fatto un lavoro di grande maestria.»

Simon sentì che l'improvviso rossore si attenuava. «Binabik» disse «non riesco a capire di cosa parli.»

Il troll diede un colpetto a mano aperta sul bordo della barca. «Geloë ha usato alla perfezione corteccia e legno. La barca è leggerissima. Non avremo grandi difficoltà, a trasportarla fino all'Aelfwent.»

«La barca...» mormorò Simon, annuendo con l'aria dello scemo del villaggio. «La barca. Sì, è davvero ben fatta.»

Marya si alzò a sedere. «Scendiamo a terra e cerchiamo d'arrivare all'altro fiume?» domandò. Mentre si girava a guardare la striscia di foresta visibile attraverso le canne, Simon notò le occhiaie scure, l'espressione tesa e affaticata. Ricordava ancora con un certo fastidio che Marya gli era parsa

sollevata, quando Geloë si era offerta di tenere con sé la bambina; ora vide con piacere che sembrava ansiosa, che non era il tipo che ride e scherza ogni momento.

"Ah, non lo è davvero" si disse subito dopo. "Pensandoci bene, non l'ho mai vista sorridere. Le circostanze fanno paura, certo... ma io non ho sempre quell'aria cupa e preoccupata."

«Forse è una buona idea» disse Binabik, rispondendo alla domanda di Marya. «Credo che il rumore che si sente più avanti indichi un gruppo di rocce nella corrente. In questo caso, saremmo costretti lo stesso a portare a spalla la barca e a fare il giro. Simon potrebbe andare a controllare.»

«Quanti anni hai?» domandò Simon a Marya. Binabik, sorpreso, si girò a fissarlo.

«Ho...»Marya esitò, serrò le labbra. «Ne compio sedici a octander.»

«Quindici, allora» disse Simon, con aria compiaciuta.

«E tu?» replicò la ragazza, in tono di sfida.

Simon arruffò il pelo. «Quindici!»

Binabik tossicchiò. «È bene che i compagni di viaggio facciano conoscenza, ma... forse è meglio rimandare. Simon, perché non vai a vedere se più avanti c'è davvero uno sbarramento di rocce?»

Simon stava per ubbidire, ma subito dopo ci ripensò. Era forse un garzone che sbrigava commissioni per gli adulti? E poi, chi aveva preso la decisione di soccorrere quella sciocca ragazza arrampicata sull'albero?

«Visto che bisogna comunque attraversare la foresta, mi sembra inutile» replicò. «Mettiamoci subito in cammino.»

Il troll lo fissò, ma dopo un poco annuì. «D'accordo. E poi, a Qantaqa farà piacere sgranchirsi le zampe.» Si rivolse a Marya. «I lupi non sono lupi di mare.»

Per un attimo la ragazza lo fissò, come se il troll fosse anche più bizzarro di Simon. Poi scoppiò in una risata argentina.

«Verissimo!» disse. E rise di nuovo.

La barca era davvero leggera, ma trovarono difficoltà a trasportarla, capovolta, tra frasche e rampicanti. Per tenerla ad altezza tale da consentire anche a Binabik e alla ragazza di reggerne il peso, dovevano portarla in una posizione per cui lo spigolo della poppa batteva continuamente contro il petto di Simon. Inoltre il ragazzo non poteva vedere dove metteva i piedi e perciò inciampava di frequente nel sottobosco; e, con le mani impegnate, non poteva neppure asciugarsi dagli occhi le gocce di pioggia che conti-

nuavano a cadere dal baldacchino di rami e di foghe. Il suo umore non era dei migliori.

«Binabik, quanto ci vuole, ancora?» domandò a un certo punto. «La maledetta barca mi riempie di lividi!»

«Non molto, spero» rispose il troll, con voce che risuonò bizzarramente sotto lo scafo di corteccia. «Geloë ha detto che il torrente e l'Aelfwent scorrono fianco a fianco per un lungo tratto, separati da meno d'un quarto di lega. Lo raggiungeremo presto.»

«Meglio che sia presto davvero» brontolò Simon, sempre più cupo. Davanti a lui, Marya sbuffò... di disgusto, pensò Simon; disgusto per lui, probabilmente. Si accigliò ancora di più, infastidito dai capelli incollati alla fronte.

Finalmente, sopra il ticchettio della pioggia sulle foghe, udirono un altro rumore, simile a un brusio sommesso che a Simon ricordò una stanza affollata di gente che conversasse sottovoce. Qantaqa balzò avanti nel sottobosco.

«Ah!» grugnì Binabik, posando a terra la barca. «Vedi? L'abbiamo trovato! *T'si Suhyasei!*»

«Pensavo che si chiamasse Aelfwent» disse Marya, strofinandosi la spalla, dove aveva poggiato la barca. «O è un'esclamazione dei troll quando trovano un fiume?»

Binabik sorrise. «No, è un nome dei sithi. In un certo senso, è un loro fiume, dal momento che solevano navigarlo, quando Da'ai Chikiza era la loro città. Aelfwent significa "Fiume dei sithi", nella lingua antica dell'Erkynland.»

«E allora cosa significa... il nome che hai detto?» domandò Marya.

«T'si Suhyasei?» Binabik rifletté un attimo. «È difficile da tradurre esattamente. Più o meno significa: "Il sangue di lei è fresco".»

«Lei chi?» domandò Simon, grattando con uno stecco gli stivali per ripulirli dal fango. «Di chi si tratta, questa volta? '»

«La foresta» rispose Binabik. «Su, andiamo. Li laverai nel fiume.»

Portarono sulla riva la barca, attraverso un folto di tife, con gran frastuono di canne spezzate, finché non si trovarono davanti un esteso corso d'acqua, molto più ampio dell'immissario e anche più impetuoso dell'altro. Dovettero calare la barca nella gola scavata dal fiume; Simon, il più alto, finì per trovarsi nell'acqua fino al ginocchio... li aveva lavati davvero, gli stivali! Tenne ferma la barca dondolante, mentre Marya e il troll spingevano a bordo Qantaqa, tutt'altro che entusiasta, e poi la seguivano. Simon salì

per ultimo e prese posto a poppa.

«Ti sei sistemato in un punto che richiede grande responsabilità, Simon» disse Binabik, serio. «Non occorrerà remare, con una corrente così forte, ma tu dovrai governare la barca e avvertirci se davanti ci sono rocce, così tutti insieme cambieremo rotta.»

«Sono sicuro di farcela» rispose subito Simon. Binabik annuì e lasciò il lungo ramo a cui si teneva aggrappato. La barca s'allontanò dalla riva e affrontò la corrente impetuosa dell'Aelfwent.

Sulle prime Simon trovò qualche difficoltà. Alcune rocce da evitare non sporgevano dall'acqua, ma erano appena sotto la superficie e si scorgevano solo grazie alle increspature scintillanti. La prima roccia che Simon non vide in tempo, produsse un rumore orribile, raschiando il fondo della barca e spaventandoli per un attimo; ma la piccola imbarcazione saltò lontano dalla roccia sommersa, come una pecora che fugga via dalle cesoie per non farsi tosare. In breve, però, Simon acquisì l'occhio; in certi punti lo scafo sembrava quasi sfiorare l'acqua, leggero come una foglia.

Quando giunsero in un tratto di corrente meno forte e si lasciarono alle spalle il fragore dell'acqua sulle rocce, Simon si sentì allargare il cuore. Le mani giocose del fiume tiravano la pagaia che fungeva da timone. Simon ricordò quando s'arrampicava sui bastioni dell'Hayholt... senza fiato per la propria impresa, alla vista dei campi coltivati che si estendevano molto più in basso. Ricordò anche quando si rannicchiava nella cella campanaria della Torre dell'Angelo Verde a guardare, col vento in faccia, le case di Erchester addossate l'una all'altra e la distesa del mondo. Ora, seduto a poppa della barca, si sentiva di nuovo parte del mondo e al di sopra di esso, mentre navigava come il vento di primavera tra le cime gli alberi. Sollevò davanti a sé la pagaia... adesso era una spada.

«Usires era un marinaio» si mise a cantare a un tratto. Le parole gli tornavano in mente tutte insieme: era una canzoncina che qualcuno gli cantava quand'era piccolissimo.

Usires era un marinaio
sul vasto oceano andò
prese il Verbo di Dio
e nel Nabban navigò!

Binabik e Marya si girarono a guardarlo. Simon sorrise.

Tiyagaris era un soldato
sul vasto oceano andò
prese il Verbo della Giustizia
e nel Nabban navigò!

Re John era un sovrano
sul vasto oceano andò
prese il Verbo dell'Aedon
e nel Nabban navigò!

Simon smise di cantare.

«Perché ti sei interrotto?» domandò Binabik. Marya era rimasta a fissarlo e aveva negli occhi un'espressione pensierosa.

«Non so come continua» rispose Simon, calando di nuovo la pagaia nella scia increspata della barca. «E neppure chi me l'ha insegnata. Forse la sentivo cantare da una delle cameriere, quand'ero piccolo.»

Binabik sorrise. «Mi sembra una bella canzone per un viaggio sul fiume, anche se alcuni particolari non sono storicamente del tutto esatti. Sei sicuro di non ricordarne il seguito?»

«Sì.» Simon se ne dispiacque un poco. Quell'ora sul fiume gli aveva fatto cambiare umore completamente. Una volta aveva fatto un giro nella baia, in una barca di pescatori, e si era divertito molto; ma non era niente, a confronto di questo viaggio, con la foresta che sembrava correre via e col fremito della barca simile a un puledro ubbidiente.

«Io non conosco canzoni di marinai» disse il troll, compiaciuto per il cambiamento d'umore di Simon. «Su nell'alto Qanuc i fiumi sono gelati e li usiamo solo per giocarci con la slitta, da piccoli. Potrei cantarvi una ballata sul grande Chukku e le sue avventure...»

«Io conosco una canzone di fiume» intervenne Marya, passandosi le dita nella massa arruffata di capelli neri. «Le vie di Meremund echeggiano di canti di marinai.»

«Meremund?» domandò Simon. «Come mai una ragazza di castello è stata a Meremund?»

Marya arricciò il labbro. «Dove credi che vivesse la principessa con la sua corte, prima di venire nell'Hayholt? Nelle regioni selvagge del Nascadu?» Sbuffò. «No, a Meremund, ovviamente. È la città più bella del mondo, dove l'oceano e il grande fiume Gleniwent s'uniscono. Ma tu non puoi saperlo! Tu non sei mai stato a Meremund!» Sorrise maliziosamente. «Ra-

gazzo di castello»

«Cantala, allora!» disse Binabik, con un gran gesto. «Il fiume è impaziente d'ascoltare. E la foresta pure!»

«Spero di ricordarla» disse Marya, con un'occhiata di nascosto a Simon, che gliela restituì altezzosamente: il buonumore del ragazzo era stato appena scalfito dal commento precedente. «È un canto di barcaioli» soggiunse. Si schiarì la voce e iniziò a cantare, acquistando man mano sicurezza, con voce dolce e rauca.

E chi naviga nel Grande Stagno
ti parlerà dei suoi misteri
si vanterà delle battaglie
e detta sua storia sanguinosa.

Ma parla con la gente del fiume
un qualsiasi barcaiolo del Gleniwent
ti dirà che Dio creò gli oceani
ma intendeva creare il Fiume.

Oh, l'Oceano è una domanda
ma il Fiume è una risposta
allegro e giocoso
bello come danzatrice.
Il diavolo si porti gli sfaticati
non saliranno su questa vecchia barca
e se perderemo un marinaio o due
brinderemo alla loro, a Meremund...

Ora alcuni vanno sul mare
e più nessuno li rivede
ma noi lupi di fiume
ci trovate ogni sera alla taverna.

Dicono che beviamo un poco
dicono che ci azzuffiamo,
ma il fiume è il nostro padrone
e noi così riposiamo la notte.

Oh, l'Oceano è una domanda
ma il Fiume è una risposta
allegro e giocoso
bello come danzatrice.
Il diavolo si porti gli sfaticati
non saliranno su questa vecchia barca
e se perderemo un marinaio o due
brinderemo alla loro, a Meremund...

A Meremund! Qui a Meremund
brinderemo alla loro salute!
Se li vedremo passare nell'acqua
risparmieremo i soldi per seppellirli...!

Quando Marya arrivò di nuovo al ritornello, ormai Simon e Binabik avevano imparato le parole e si unirono a lei. Qantaqa appiattì le orecchie, mentre i tre cantavano in coro sulla rapida corrente dell'Aelfwent.

«Oh, l'Oceano è una domanda ma il Fiume è una risposta...» cantava Simon a squarciagola, mentre la prua della barca sprofondava nel cavo dell'onda e risaliva: erano di nuovo in un tratto ricco di rocce. Tornati in acque più calme, non avevano più fiato per cantare. Ma Simon continuava a ridere; e quando le nuvole grigie sopra la foresta rovesciarono altra pioggia, alzò la faccia a raccogliere con la lingua le gocce.

«Ora piove forte» disse Binabik, inarcando le sopracciglia. «Penso proprio che ci bagneremo.»

Seguì un attimo di silenzio, subito interrotto dalla sua squillante risata.

Quando la luce che filtrava tra gli alberi iniziò ad affievolirsi, portarono a riva la barca e si accamparono. Binabik usò la sua scorta di polvere gialla per far prendere fuoco alla legna umida, poi da una delle sacche avute da Geloë tirò fuori un involto di verdura e di frutta. Qantaqa, costretta a cavarsela da sola, s'inoltrò nel fitto sottobosco e tornò poco dopo col muso macchiato di sangue. Simon lanciò un'occhiata a Marya, che succhiava con aria pensierosa un nocciolo di pesca, per vederne la reazione a quest'aspetto feroce della lupa; ma la ragazza, se l'aveva notato, non diede segno di fastidio.

"Di sicuro lavorava nelle cucine della principessa" pensò Simon. "Ma se potessi infilarle nel mantello una di quelle lucertole impagliate di Morge-

nes, scommetto che farebbe un bel salto."

Si domandò allora che cosa realmente facesse Marya, al servizio della principessa... e, ora che ci pensava, perché avesse spiato proprio lui. Ma quando provò a farle domande, Marya si limitò a scuotere la testa: non poteva dire niente, della sua padrona, finché non avesse consegnato il messaggio a Naglimund.

«Scusa la domanda» disse Binabik, mentre riponeva nella sacca le poche stoviglie usate per la cena e dal bastone estraeva il flauto. «Ma cosa faresti del messaggio, se Josua non fosse a Naglimund?»

Marya parve turbata all'idea, ma non volle comunque dire altro. Simon avrebbe voluto parlare con Binabik dei loro progetti, di Da'ai Chikiza e della Stile, ma già il troll traeva dal flauto le prime note. La notte stese una coltre di buio su tutta la grande Aldheorte, escluso il loro minuscolo fuoco. Simon e Marya rimasero ad ascoltare, mentre il troll mandava la musica a salire ed echeggiare tra le cime bagnate degli alberi.

Il giorno seguente, appena si levò il sole, erano già sul fiume. Ora i ritmi dell'acqua parevano familiari come una filastrocca: i lunghi tratti d'acqua cheta, quando sembrava che la barca fosse una roccia tra due file ininterrotte d'alberi che correvano ai lati, e poi l'emozione delle rapide turbolente, quando il fragile scafo si dibatteva come un pesce preso all'amo. A metà mattina la pioggia cessò e al suo posto il sole brillò fra i rami che s'inarcavano sul fiume, punteggiando di chiazze di luce l'acqua e il tappeto della foresta.

Il miglioramento delle condizioni del tempo «insolitamente invernale per essere a fine maia, si disse Simon, ricordando la montagna coperta di ghiaccio del sogno» contribuì a mantenere alto il morale. Mentre continuavano a navigare in quella sorta di galleria formata d'alberi inclinati, interrotta qua e là da fantastici veli creati dai raggi di sole che filtravano fra i rami intrecciati e per un attimo mutavano il fiume in uno specchio dorato, si divertirono a chiacchierare. Simon, con una certa riluttanza all'inizio, parlò della gente del castello... Rachel, Tobas il custode dei cani che con grasso di lampada s'anneriva il naso per farsi accettare meglio dai suoi protetti, Peter Coppadoro, il gigantesco Ruben e tutti gli altri. Binabik parlò dei viaggi giovanili nel Wran, regione di paludi salmastre, e nelle terre fantastiche e desolate a oriente del Mintahoq, la sua montagna natia. Anche Marya, nonostante l'iniziale reticenza e l'ampio numero d'argomenti che non voleva toccare, indusse Simon e Binabik a sorridere, eseguendo imita-

zioni delle dispute tra marinai di fiume e di mare, e con i commenti su alcune persone di dubbia nobiltà che circondavano la principessa Miriamele a Meremund e nell'Hayholt.

Solo una volta, nel secondo giorno di viaggio, la conversazione riguardò uno degli argomenti che turbavano i loro pensieri.

«Binabik» disse a un tratto Simon, mentre consumavano in una radura erbosa e soleggiata il pasto di mezzogiorno «pensi che ci siamo davvero lasciati alle spalle quegli uomini? Non ce ne saranno altri a cercarci?»

Il troll si tolse dal mento un seme di mela. «Con certezza non so nulla, amico Simon» rispose. «Te l'ho già detto. Però siamo riusciti ad aggirarli senza che si mettessero subito all'inseguimento; ma non so per quale ragione ci cercano, quindi non posso sapere se ci troveranno. Sanno che siamo diretti a Naglimund? È facile, intuire la nostra meta. Però tre fattori giocano a nostro favore.»

«Quali?» domandò Marya, corrugando un poco la fronte.

«Prima di tutto» rispose il troll, alzando un dito tozzo «nelle foreste chi si nasconde è favorito. In un secondo luogo» alzò un altro dito «per andare a Naglimund seguiamo un percorso poco noto da almeno cento anni. Infine» concluse, alzando il terzo dito «per scoprire quale via abbiamo preso, devono farselo dire da Geloë. E non credo proprio che ci riescano.»

Ma nel suo intimo Simon era preoccupato proprio di questa eventualità. «Non le faranno del male? Quegli uomini avevano spade e lance, Binabik. Non si lasceranno distrarre dai gufi, se penseranno che siamo con lei.»

Il troll annuì gravemente e riunì la punta delle dita. «Anch'io sono preoccupato, Simon. La Figlia delle Montagne m'è testimone! Ma tu non conosci bene Geloë. Chi la considera una semplice strega di villaggio si sbaglia di grosso. Heahferth e i suoi uomini rimpiangeranno l'errore di valutazione, se non la tratteranno con rispetto. Da moltissimo tempo la *valada* Geloë gira nell'Osten Ard; da molti anni vive nella foresta e per molti anni è vissuta fra i rimmeri. Prima ancora, dal meridione venne nel Nabban; e nessuno sa nulla, dei suoi viaggi precedenti. Possiamo essere sicuri che sa badare a se stessa... molto più di me e anche del buon Morgenes, come purtroppo abbiamo visto.» Prese dalla sacca una mela, l'ultima. «Non pensiamoci più. Il fiume ci aspetta e il nostro cuore dev'essere leggero, così viaggeremo più speditamente.»

Nel pomeriggio, mentre le ombre degli alberi cominciavano a unirsi in un'unica macchia scura che andava da una riva all'altra, Simon imparò altri

segreti dell'Aelfwent.

Frugando nella sacca in cerca di uno straccio per proteggersi le mani piene di vesciche provocate dal manico ruvido della pagaia, trovò infine qualcosa che gli sembrava adatto. Tirò fuori la Freccia Bianca, avvolta nella striscia di stoffa strappata dal lembo della camicia. Fu sorpreso, nel reggerla di nuovo fra le dita, nel sentirla leggera come una piuma che rischiava di volare via al primo alito di vento. Svolse con cura la stoffa.

«Guarda» disse a Marya, sporgendosi sopra Qantaqa per mostrargliela. «È una Freccia Bianca dei sithi. Me l'ha data un sitha al quale ho salvato la vita.» Rifletté un attimo e si corresse. «A dire il vero, me l'ha tirata.»

Era un oggetto assai bello; nella luce morente era quasi luminoso come il petto luccicante d'un cigno. Marya guardò per un attimo la freccia, poi la toccò col dito.

«Bella» disse, ma nel suo tono non c'era traccia dell'ammirazione che Simon s'era aspettato.

«Certo che è bella! È sacra! È il pegno d'un debito. Chiedi a Binabik, te lo confermerà.»

«Simon ha ragione» disse il troll, da prua. «È accaduto poco prima che io e lui ci incontrassimo.»

Marya continuò a guardare con indifferenza la freccia, come se la sua mente volasse altrove. «È davvero bella» disse poi, appena un poco più convinta. «Sei fortunato, Simon.»

Senza una ragione precisa, la risposta indispettì il ragazzo. Ma lei si rendeva conto di quali esperienze Simon aveva affrontato? Il campo dei morti, il sitha preso nella trappola, i segugi, l'ostilità di un Gran Monarca? Chi era, lei, per rispondere col tono distratto d'una cameriera che lo consolava quando si era sbucciato un ginocchio?

«Certo» brontolò, alzando davanti a sé la freccia in modo che riflettesse un raggio quasi orizzontale di sole, mentre sullo sfondo la riva del fiume sembrava un arazzo in movimento. «Certo, con la fortuna che mi ha portato fin qui... aggredito, morsicato, affamato, inseguito... avrei anche potuto non possedere mai una freccia come questa.» Di malumore fissò l'asticciola e le incisioni che avrebbero potuto rappresentare la storia della sua vita, da quando aveva lasciato l'Hayholt: complicate, ma prive di senso.

«Potrei anche buttarla via» disse, con aria noncurante. Non l'avrebbe mai fatto, naturalmente, ma provava una sorta di soddisfazione, a darlo a credere. «Tanto, per quel che m'è servita...»

Il grido d'avvertimento di Binabik lo interruppe, ma quando Simon s'ac-

corse del pericolo, era ormai troppo tardi. La barca andò a sbattere in pieno contro una roccia sommersa; lo scafo s'impennò, la poppa ricadde in acqua con un tonfo. La freccia sfuggì di mano a Simon e volò in aria, roteò, ricadde nell'acqua che ribolliva intorno alle rocce. Simon si girò a guardare; in quel momento la barca grattò contro un'altra roccia e s'inclinò. E Simon cadde fuori bordo, cadde...

L'acqua era fredda da mozzare il fiato. Per un attimo Simon pensò d'essere precipitato, attraverso un buco del mondo, nella notte assoluta. Poi, ansimando, tornò in superficie, sballottato dall'acqua turbolenta. Urtò contro una roccia, girò su se stesso, sprofondò di nuovo; l'acqua gli entrò nel naso e nella bocca. Annaspando, riuscì ancora a mettere fuori la testa e s'irrigidì mentre la corrente lo sbatteva contro una roccia dopo l'altra. Per un attimo sentì in faccia il vento e inspirò a pieni polmoni, tossendo; grazie a Usires, l'aria gli entrava nei polmoni doloranti. Poi, all'improvviso, non ci furono più rocce e lui galleggiava liberamente, muovendo i piedi per tenere la testa fuori dell'acqua. Vide con sorpresa che ora la barca, dietro di lui, passava tra le ultime rocce. Binabik e Marya remavano furiosamente, con occhi sgranati per la paura, ma la distanza da loro a poco a poco aumentava. La corrente lo trascinava a valle. Simon girò la testa da un parte e dall'altra: le rive del fiume erano spaventosamente lontane. Inspirò un'altra grande boccata d'aria.

«Simon!» gridò Binabik. «Nuota verso di noi! Non riusciamo a raggiungerti!»

Dibattendosi, Simon tentò di girarsi, ma il fiume lo tirava con migliaia di dita invisibili. Agitò le mani, cercando di tenerle a forma di remo come Rachel «o Morgenes?» una volta gli aveva mostrato, tenendolo a galla nell'acqua bassa del Kynslagh, ma sembrava un tentativo risibile, contro l'intensa corrente. Perdeva rapidamente le forze; non sentiva più le gambe, trovava solo un vuoto gelido, quando tentava di muoverle. L'acqua gli schizzava negli occhi, faceva brillare di mille colori i rami protesi sul fiume. Simon si sentì sprofondare.

Qualcosa colpì l'acqua, accanto alla sua mano. Simon agitò le braccia per tornare a galla un'ultima volta. Marya gli tendeva la pagaia. Poiché aveva le braccia più lunghe, aveva preso il posto di Binabik a prua e si sporgeva al massimo, tendendo la pagaia, che arrivava a una spanna dalla mano di Simon. Accanto a lei, Qantaqa abbaiava e si sporgeva, come per imitarla; la barca, con il peso tutto in avanti, era paurosamente inclinata.

Simon lanciò un ultimo appello alla proprie gambe, obbligandole a

muoversi, e allungò la mano. Quasi non sentì la pagaia, quando la strinse fra le dita intorpidite, ma non lasciò la presa.

Una volta a bordo «era stata un'impresa, tirarlo nella barca, perché pesava più di ciascuno di loro, lupa esclusa» Simon tossì e vomitò tutta l'acqua ingurgitata, poi giacque sul fondo, ansimante e tremante, mentre la ragazza e il troll cercavano un posto per approdare.

Quando toccarono terra, Simon aveva recuperato forze sufficienti a scendere dalla barca da solo; ma le gambe gli tremavano e cadde in ginocchio, appoggiando con gratitudine le mani sul soffice tappeto della foresta. Binabik staccò qualcosa dal cencio zuppo d'acqua che era stato la camicia di Simon.

«Guarda cosa t'è rimasto impigliato nella camicia» disse, con espressione bizzarra. Gli mostrò la Freccia Bianca. «Ora ti accendo un bel fuoco, povero Simon. Forse t'è servito di lezione... una lezione crudele, ma importante: non si deve parlare male dei doni dei sithi, quando si naviga un loro fiume.»

Senza neppure la forza di mostrarsi imbarazzato, Simon lasciò che Binabik lo aiutasse a togliersi gli abiti fradici e ad avvolgersi nel mantello; poi cadde addormentato davanti al fuoco. Com'era prevedibile, i suoi sogni furono pieni di cose che lo afferravano e lo soffocavano.

Le nuvole erano basse, il mattino dopo. Simon stava malissimo. Nonostante le proteste dello stomaco in subbuglio, mangiò alcuni pezzetti di carne secca e salì cautamente a bordo; ma lasciò a Marya il posto a poppa e si accovacciò in centro, accanto a Qantaqa. Trascorse nel dormiveglia tutta la giornata. La macchia verde e indistinta della foresta che scorreva via gli dava il capogiro; si sentiva la testa pesante e calda come una patata messa a cuocere sui carboni ardenti. Marya e Binabik, premurosi, gli controllavano l'andamento della febbre. Quando si svegliò dal torpore in cui era caduto mentre loro consumavano il pranzo, Simon li trovò chini su di sé e Marya gli posava sulla fronte la mano fresca. Pensò allora, confusamente: "Ho davvero un padre e una madre insoliti!"

Non appena il crepuscolo iniziò a scivolare tra gli alberi, si fermarono per la notte. Simon, avvolto nel mantello come un neonato nelle coperte, si mise vicino al fuoco; Liberò il braccio quel poco che bastava a bere un po' di minestra preparata da Binabik, fatta di carne secca, rape e cipolle.

«Domani dobbiamo alzarci alle prime luci» disse Binabik, offrendo alla lupa un gambo di rapa, che Qantaqa annusò con benevola indifferenza.

«Siamo vicino a Da'ai Chikiza, ma sarebbe sciocco arrivare di notte e non vedere niente. In ogni caso, ci attende da lì una lunga salita su per la Stile e sarebbe meglio percorrere quell'antica strada quando è ancora giorno.»

Simon guardò stancamente il troll togliere dalla sacca il manoscritto di Morgenes e girare le pagine man mano che leggeva; seduto sui talloni accanto alle fiamme guizzanti del fuoco di bivacco, sembrava un piccolo monaco in preghiera sul Libro dell'Aedon. Il vento frusciava tra i rami, scrollando dalle foglie gocce di pioggia rimaste dopo l'acquazzone del pomeriggio. Il mormorio del fiume si mescolava all'insistente gracidio delle rane.

Solo dopo qualche tempo Simon si accorse che la pressione sulla spalla non era uno dei tanti messaggi che gli giungevano dal corpo dolorante. Con una certa fatica girò la testa per liberare la mano e scacciare Qantaqa, ma vide che Marya gli aveva appoggiato sul braccio la testa: dormiva, con le labbra socchiuse, il respiro lento e regolare.

Binabik guardò da quella parte. «Oggi è stata una giornata faticosa» disse, con un sorriso. «Abbiamo remato molto. Se non ti dà fastidio, lasciala stare lì un poco.» Tornò a leggere il manoscritto.

Marya si mosse nel sonno e mormorò qualcosa. Simon le tirò più in alto il mantello avuto da Geloë; quando le sfiorò la guancia, lei borbottò, allungò la mano e gli diede un buffetto sul torace; poi si strinse un po' più vicino.

Il respiro regolare di Marya si mescolò ai rumori del fiume e della foresta. Simon rabbrividì, sentì le palpebre farsi pesanti, pesanti... ma il cuore gli batteva forte e fu il pulsare del sangue a guidarlo sul sentiero delle tenebre.

Nella luce grigia di un'alba piovosa, con gli occhi ancora pieni di sonno e il corpo intorpidito, videro il primo ponte.

Simon era di nuovo seduto a poppa. Nonostante il disorientamento di salire a bordo e di procedere sul fiume quasi nel buio, si sentiva meglio del giorno prima, ancora intontito, ma più in forma. Oltrepassata un'ansa, vide più avanti una bizzarra sagoma ad arco che scavalcava il corso d'acqua. Si strofinò gli occhi, per liberarli dalla nebbiolina umida che incombeva nell'aria, e aguzzò lo sguardo.

«Binabik» disse, sporgendosi. «Quello non è un...»

«Sì, un ponte» rispose allegramente il troll. «La Porta delle Gru, dovrebbe essere.»

La corrente li portava sempre più vicino: dovettero calare in acqua i remi per rallentare. Il ponte spuntava dal fitto sottobosco della riva e formava uno snello arco che si perdeva tra gli alberi della sponda opposta. Fatto di pietra trasparente, verde chiaro, aveva la delicatezza di una campata di spuma marina. Un tempo era decorato d'intricate sculture, ma adesso era quasi tutto coperto di muschio e di edera; nei punti ancora liberi, la pietra era consunta dal tempo; i ghirigori, le curve, gli spigoli erano arrotondati dal vento e dalla pioggia. Nel punto più alto, un uccello di pietra trasparente, verde crema, allargava le ali erose dalle intemperie.

In un attimo passarono sotto la debole ombra del ponte e furono dall'altra parte. All'improvviso parve che sulla foresta alitasse un senso d'antichità, come se avessero varcato una porta spalancata sul passato.

«Molto tempo fa l'Aldheorte ha inghiottito le strade lungo il fiume» disse piano Binabik, mentre si giravano a guardare il ponte che rimpiccioliva dietro di loro. «Forse un giorno svaniranno anche le altre opere dei sithi.»

«Come potevano attraversare il fiume su un ponte del genere?» disse Marya. «M'è parso... fragilissimo...»

«Più fragile d'una volta, questo è certo.» Binabik si lanciò alle spalle uno sguardo malinconico. «Ma i sithi non hanno mai costruito... non costruiscono mai... solo per bellezza. Le loro opere sono solide. Non è forse ancora in piedi, nell'Hayholt, la torre più alta dell'Osten Ard, opera loro?»

Marya annuì, pensierosa. Simon lasciò scorrere le dita nell'acqua fredda.

Passarono sotto altri undici ponti, o "porte", come le chiamava Binabik, perché da mille e più anni segnavano l'ingresso fluviale a Da'ai Chikiza. Ogni porta, spiegò il troll, prendeva il nome da un animale e corrispondeva a una fase della luna. Di volta in volta passarono sotto il ponte delle Volpi, dei Galli, delle Lepri, delle Colombe, ciascuno di forma leggermente diversa, fatto di lunaria grigio perla o di lucente lapislazzuli, ma tutti opera inequivocabile delle medesime mani raffinate e rispettose.

Quando il sole velato di nuvole segnò mezzogiorno, varcarono la porta degli Usignoli. Al di là di questo ponte, sulle cui eleganti sculture scintillavano ancora pagliuzze d'oro, il fiume faceva una curva e puntava di nuovo a occidente, verso l'invisibile lato orientale dei monti Wealdhelm. In quel tratto non c'erano rocce a pelo d'acqua; la corrente era rapida e uniforme. Mentre Simon rivolgeva a Marya una domanda, Binabik alzò la mano.

Terminata la curva, era comparsa una selva di torri d'indicibile bellezza

incastonate come preziose tessere d'un mosaico nella vasta foresta d'alberi. La città dei sithi, che fiancheggiava il fiume da una parte e dall'altra, pareva crescere dal terreno stesso, pareva il sogno della foresta realizzato in pietra delicata, in centinaia di sfumature di verde, di bianco, di celeste. Era un'immensa selva di pietre sottili come aghi, un velo di passerelle come ponti di ragnatela, una filigrana di guglie e di minareti che s'alzavano tra le cime più alte degli alberi per riflettere il sole come fiori di ghiaccio. Il passato del mondo si estendeva davanti a loro, sbalorditivo e straziante. Era lo spettacolo più bello che Simon avesse mai visto.

Eppure, mentre attraversavano la città navigando sul fiume che serpeggiava tra le sottili colonne, diventava chiaro che la foresta reclamava Da'ai Chikiza. Le torri di piastrelle piene di fessure erano avvolte da una rete d'edera e di rami intrecciati. In molti punti, dove un tempo c'erano muri e porte di legno o di altri materiali deperibili, i profili di pietra erano pericolosamente privi di sostegno, simili a scheletri sbiancati di fantastiche creature marine. Dappertutto la vegetazione s'infiltrava, aderiva ai muri, soffocava con indifferenza le esili guglie.

In un certo senso, si disse Simon, la foresta rendeva ancora più bella la città, come se, irrequieta e insoddisfatta, l'avesse fatta crescere dalla sua stessa sostanza.

La voce pacata di Binabik, solenne come la circostanza richiedeva, ruppe il silenzio e subito l'eco si spense fra la vegetazione soffocante.

«La chiamarono Da'ai Chikiza, che significa "Albero del Vento Canoro". Un tempo la città era piena di musica e di vita. Ogni finestra brillava di lumi e imbarcazioni pittoresche facevano vela sul fiume.» Il troll piegò la testa per guardare indietro, mentre passavano sotto un ultimo ponte di pietra, slanciato come un piuma e rivestito di bassorilievi raffiguranti cervi dalle corna aggraziate. «L'Albero del Vento Canoro» ripeté, in tono remoto, come quello d'un uomo perduto nei ricordi.

Senza parlare, Simon diresse l'imbarcazione verso una scalinata di pietra che terminava in una piattaforma quasi a livello dell'acqua. Scesero dalla barca e la legarono a una radice che si era aperta un varco fra le fessure delle pietre bianche. Scesi sulla piattaforma, si fermarono ad ammirare in silenzio i muri rivestiti di rampicanti e i corridoi tappezzati di muschio.

L'aria stessa della città in rovina era permeata di tranquilla risonanza, come corda di liuto, tesa ma non pizzicata. Perfino Qantaqa sembrava intimidita: a coda bassa annusava i dintorni, poi drizzò le orecchie e guaì.

Il sibilo fu quasi impercettibile. Una linea d'ombra sfrecciò davanti al vi-

so di Simon e con uno schianto secco colpì la parete d'un passaggio. Schegge di pietra verde schizzarono in tutte le direzioni. Simon si girò di scatto.

A meno di cento braccia, separato solo dalla distesa del fiume, c'era un uomo vestito di nero che impugnava un arco alto quanto lui. Una decina d'altri uomini m sopravveste azzurra e nera risaliva un sentiero per raggiungerlo. Uno reggeva una torcia.

L'uomo in nero portò la mano alla bocca mostrando per un istante un lampo di barba chiara.

«Non avete via di scampo!» La voce di Ingen Jegger superò di poco il rumore del fiume. «Arrendetevi, in nome del re!»

«La barca!» gridò Binabik; ma mentre correvano verso i gradini, Ingen Jegger tese verso l'uomo che portava la torcia un oggetto sottile; un fuoco fiorì all'estremità della freccia. Subito dopo Ingen Jegger la incoccò all'arco. Quando i tre compagni arrivarono all'ultimo gradino, un dardo infocato attraversò il fiume e si conficcò sul fianco della barca. Quasi subito la corteccia prese fuoco. Il troll ebbe solo il tempo di prendere dalla barca una sacca, prima di essere respinto dalle fiamme. Nascosti per il momento dalla cortina ardente, Simon e Marya risalirono di corsa i gradini, seguiti da Binabik. In cima alla scala Qantaqa correva qua e là, lanciando rauchi latrati.

«Corriamo!» gridò Binabik. Sulla sponda opposta, altri due arcieri si posero a fianco di Ingen. Mentre correva al riparo della torre più vicina, Simon udì l'orribile sibilo di un'altra freccia e la vide rimbalzare sulle piastrelle venti cubiti più avanti. Altre due colpirono il muro della torre, che sembrava maledettamente lontana. Seguì un grido di dolore e lo strillo di Marya.

«Simon!»

Simon si girò di scatto. Binabik era caduto a terra, minuscolo fagotto ai piedi della ragazza. Da qualche parte un lupo ululava.

28
Tamburi di ghiaccio

Il sole del mattino, quel ventiquattresimo giorno del mese di maia, splendeva su Hernysadharc e trasformava in un cerchio di vivida fiamma il disco d'oro in cima al più alto tetto del Taig. Il cielo era una lamina di smalto azzurro, come sé Brynioch dei Cieli, col suo divino bastone d'avel-

lano, avesse cacciato via le nuvole lasciando che si celassero astiosamente dietro i picchi superiori dei monti Grianspog.

L'improvviso ritorno della primavera avrebbe dovuto rallegrare il cuore di Maegwin. In tutto l'Hemystir, le piogge fuori stagione e il gelo implacabile avevano steso un sudario sulle terre e sui sudditi di re Lluth suo padre. I fiori erano gelati nel terreno, prima di spuntare. Nei frutteti, le mele, ancora piccole e aspre, erano cadute dai rami contorti. Pecore e mucche, mandate a pascolare nei campi fradici di pioggia, tornavano impaurite e innervosite dalla grandine e dalle raffiche di vento.

Un merlo aspettò con insolenza fino all'ultimo e si alzò in volo davanti a Maegwin; si posò sui rami spogli d'un ciliegio e lanciò un trillo di protesta. Maegwin non gli badò; si rimboccò la lunga veste e si diresse in fretta alla sala del trono.

Finse di non udire la voce che la chiamava, perché non voleva perdere tempo, ma alla fine fu costretta a girarsi: Gwythinn, il suo fratellastro, si avvicinava di corsa. Si fermò e lo aspettò, a braccia conserte.

Gwythinn aveva la tunica in disordine e la collana d'oro per traverso, tanto da sembrare un bambino e non un giovane già adatto a impugnare le armi. La raggiunse e si fermò, ansante; Maegwin sbuffò di costernazione e si accinse a riordinargli la veste. Con una smorfia il giovane principe attese pazientemente che la sorella gli girasse la collana in modo da farla ricadere sul petto. La lunga coda di capelli castani, tenuta ferma da un nastro rosso, era quasi disfatta; quando Maegwin allungò la mano per legarla, si trovò faccia a faccia col fratello, anche se Gwythinn non era certo basso. Maegwin si accigliò.

«Per il gregge di Bagba, Gwythinn, guarda come vai in giro! Devi avere più cura di te. Un giorno sarai tu il re!»

«E cosa c'entra come porto i capelli? E poi, ero abbastanza presentabile, ma ho dovuto correre come il vento per raggiungerti... tu e le tue gambe lunghe!»

Maegwin arrossì e girò il viso: per quanto ci provasse, non riusciva a considerare con indifferenza il fatto d'essere così alta.

«Bene, ora mi hai raggiunta. Vai nella sala?»

«Certo.» Assunse un'espressione più seria e si lisciò i baffi pendenti. «Devo riferire a nostro padre alcune cose.»

«Anch'io» disse Maegwin, avviandosi. Avevano la stessa statura e lo stesso colore di capelli, procedevano di pari passo: un forestiero li avrebbe presi per gemelli, anche se Maegwin era più anziana di cinque anni ed era

nata da un'altra madre.

«Aeghonwye, la nostra scrofa migliore, è morta ieri sera. Un'altra se n'è andata, Gwythinn! Cosa succede? Una nuova pestilenza, come ad Abaingeat?»

«Se è pestilenza» replicò il fratello, con aria torva, tormentando l'elsa fasciata di cuoio della spada «so chi l'ha portata. Quell'uomo sembra la peste in persona.» Diede una manata al pomo e sputò. «Prego solo che oggi si lasci scappare qualche insolenza. Per Brynioch! Mi piacerebbe proprio incrociare la spada con lui!»

Maegwin socchiuse gli occhi. «Non dire stupidaggini» lo rimbeccò. «Guthwulf ha ucciso almeno cento uomini. E poi è nostro ospite, qui al Taig.»

«Un ospite che insulta mio padre!» ringhiò Gwythinn, liberando il braccio dalla stretta di Maegwin. «Un ospite che porta minacce da un Gran Monarca con l'acqua alla gola per la propria incapacità di governare... un re che incede impettito, che fa il prepotente, che sperpera monete d'oro come se fossero sassolini e che poi si rivolge all'Hernystir e pretende aiuto!» La voce di Gwythinn salì di tono e sua sorella si guardò intorno, preoccupata che qualcuno udisse. Ma in vista c'erano solo le guardie alla porta, un centinaio di passi più avanti. «Dov'era, re Elias, quando abbiamo perso la strada per Naarved e Elvritshalla? Quando i banditi e chissà cos'altro sono scesi sulla Strada della Marca Gelida?» Rosso in viso, il principe alzò lo sguardo. Maegwin non era più al suo fianco: si era fermata, a braccia conserte, dieci passi più indietro.

«Hai finito, Gwythinn?» disse la ragazza. Il fratello annuì, ma a labbra serrate. «Bene. La differenza tra nostro padre e te, caro mio, è qualcosa di più d'una trentina d'anni. In quegli anni lui ha imparato quando si deve parlare e quando si deve tenere per sé ciò che si pensa. Ed è per questo che, grazie a lui, un giorno tu sarai re e non il semplice duca dell'Hernystir.»

Gwythinn la fissò a lungo. «Lo so» disse infine. «Preferiresti che fossi come Eolair, che m'inchinassi ai cani dell'Erkynland. Eolair per te è il sole e la luna... a prescindere da quel che lui pensa di te, anche se sei la figlia del re... ma io sono fatto di un'altra pasta. Noi siamo hernystiri! Non strisciamo per nessuno!»

Maegwin gli lanciò un'occhiata di fuoco, colpita dalla frecciata ai suoi sentimenti verso il conte di Nad Mullach... al cui riguardo però Gwythinn aveva ragione: le attenzioni che riceveva dal conte erano solo quelle dovute a una goffa, nubile figlia di re. Ma non le vennero le lacrime agli occhi,

come aveva temuto; invece, nel guardare il bel viso di Gwythinn, teso per la collera e per l'orgoglio, ma anche pieno d'amore per il suo popolo e per la sua terra, vide di nuovo in lui il fratellino che un tempo portava in spalla... e che pure lei, a volte, aveva punzecchiato fino a farlo piangere.

«Perché litighiamo, Gwythinn?» domandò stancamente. «Cosa ha portato sulla nostra casa quest'ombra?»

Gwythinn, imbarazzato, si fissò gli stivali. Poi tese la mano. «Pace fatta» disse. «Su, andiamo a vedere nostro padre, prima che il conte di Utanyeat strisci dentro a rivolgergli un vivo ma infondato addio.»

Le finestre della grande sala del Taig erano spalancate; la luce del sole scintillava sul pulviscolo prodotto dai giunchi stesi per terra. Le spesse pareti di legno erano fatte di querce del Circoille: mezzi tronchi accostati con tanta precisione da non far trapelare un solo barlume. Dalle travi del soffitto pendevano centinaia di statuette colorate degli dèi dell'Hernystir, di eroi e di mostri, che giravano lentamente mentre la luce si rifletteva sui lineamenti di legno levigato.

In fondo alla sala, in piena luce, re Lluth ubh-Llythinn sedeva sul grande trono di quercia, sotto la scultura a forma di testa di cervo che si alzava dallo schienale ed era munita di corna d'osso fissate al legno. Il re mangiava con un cucchiaio d'osso una ciotola di farinata d'avena e miele, mentre Inahwen, la sua giovane moglie, seduta al suo fianco su uno scanno più basso, ricamava per lui l'orlo d'una veste.

Le guardie batterono sullo scudo la punta della lancia, due volte, per annunciare l'arrivo di Gwythinn... i nobili di rango inferiore, come il conte Eolair, avevano diritto a un solo colpo, il re a tre, Maegwin a nessuno. Re Lluth alzò lo sguardo e sorrise; posò sul bracciolo la ciotola e con la manica si pulì i baffi grigi. Inahwen notò il gesto e lanciò a Maegwin uno sguardo di rassegnazione, da donna a donna, che infastidì non poco la figlia del re. Maegwin non si era mai abituata al fatto che Fiathna, madre di Gwythinn, avesse preso il posto di Penemhwye, sua madre, morta quando lei aveva quattro anni; ma almeno Fiathna era stata coetanea di Lluth, non una ragazzina come Inahwen! Però questa giovane donna dai capelli d'oro era d'animo buono, anche se, forse, non era molto intelligente. In fin dei conti non aveva colpa, se era diventata la terza moglie del re.

«Gwythinn!» Lluth si alzò a metà e si spazzolò dalla veste gialla qualche briciola. «Oggi abbiamo la fortuna di veder splendere il sole.» Tese la mano verso la finestra, felice come un bimbo che abbia imparato un nuovo

trucco. «Di sicuro ne avevamo bisogno, eh? E forse servirà a mettere d'umore più gradevole i nostri ospiti erkyniani.» Fece una smorfia che conferì ai suoi mobili lineamenti un'aria preoccupata... sopracciglia aggrottate sopra il naso grosso e storto, rotto da ragazzo. «Non credi?»

«No, non credo, padre» rispose Gwythinn, avvicinandosi, mentre il re tornava a sedersi. «E mi auguro che la vostra risposta, oggi, li faccia ripartire ancora più di malumore.» Prese uno sgabello e si sedette ai piedi del re, alla base della predella, allontanando un suonatore d'arpa. «Ieri sera un soldato di Guthwulf ha attaccato briga col vecchio Craobhan. Ho faticato non poco per impedire a Craobhan d'impiumare il bastardo.»

Per un istante Lluth parve turbato, poi nascose l'espressione sotto la maschera sorridente che Maegwin ben conosceva.

"Ah, padre mio" pensò la ragazza. "Perfino tu trovi difficile mantenere la musica, mentre quelle creature abbaiano intorno al Taig." Avanzò lentamente e andò a sedersi sulla predella, accanto allo sgabello di Gwythinn.

«Certo, re Elias poteva scegliere con maggior cura i suoi rappresentanti» disse il re, con un sorriso sforzato. «Ma fra un'ora se ne andranno e a Hernysadharc tornerà la pace.» Lluth schioccò le dita e un giovane servo accorse a portare via la ciotola, sotto lo sguardo critico di Inahwen.

«Ecco» lo rimproverò la donna. «Di nuovo non avete terminato di mangiare. Cosa devo fare, con tuo padre?» soggiunse, rivolgendosi a Maegwin con un sorriso indulgente, come se anche la ragazza partecipasse alla battaglia continua per costringere re Lluth a terminare i pasti.

Maegwin, ancora incerta su come trattare una matrigna d'un anno più giovane, si rivolse al padre. «Aeghonwye è morta, padre. La decima scrofa in un mese, e la migliore. E altre sono dimagrite da far paura.»

Il re corrugò la fronte. «Colpa del tempo maledetto. Se solo Elias riuscisse a mantenere questo sole primaverile, gli darei tutti i tributi che chiede.» Allungò la mano per dare a Maegwin un colpetto sul braccio, ma non ci arrivò. «Possiamo solo ammucchiare altri giunchi nei fienili, per tenere lontano il freddo. Se non basta, siamo nelle mani misericordiose di Brynioch e di Mircha.»

Si udì un colpo di lancia su scudo: il guardasala comparve sulla soglia, nervoso.'

«Altezza» annunciò «il conte di Utanyeat chiede udienza. Lluth sorrise.» I nostri ospiti hanno deciso di salutarci prima di riprendere i cavalli. Ma certo! Fai subito entrare il conte Guthwulf.

Ma l'ospite, seguito da alcuni uomini armati, con la spada nel fodero, già

passava davanti all'anziano servitore.

A cinque passi dalla predella, Guthwulf piegò lentamente il ginocchio. «Altezza» salutò. E poi: «Ah, c'è anche il principe. Sono fortunato.» La voce non aveva traccia d'ironia, ma gli occhi verdi avevano mandato un lampo. Il conte sorrise. «E anche la principessa Maegwin, la Rosa d'Hernysadharc.»

Maegwin si sforzò di restare impassibile. «Signore, c'è stata solo una Rosa d'Hernysadharc» replicò. «Poiché era la madre del vostro re Elias, la svista mi sorprende.»

Guthwulf annuì, serio. «Scusate, signora, volevo solo farvi un complimento; ma devo sollevare obiezione, perché avete detto che Elias è il mio re. Non è forse anche il vostro Gran Monarca?»

Gwythinn cambiò posizione sullo sgabello e si girò a guardare come avrebbe reagito suo padre; il fodero della spada raschiò contro la predella di legno.

«Certo, certo.» Lluth mosse lentamente la mano, come sott'acqua. «Ne abbiamo parlato a sufficienza e non vedo la necessità di dilungarci. Riconosco il debito della mia casa nei confronti di re John. L'abbiamo sempre onorato, in pace come in guerra.»

«Infatti.» Il conte di Utanyeat si rialzò e si spolverò il ginocchio. «Ma il debito della vostra casa nei confronti di re Elias? Il Gran Monarca ha mostrato molta tolleranza...»

Inahwen si alzò, lasciando scivolare a terra la veste che ricamava. «Vi prego di scusarmi» disse sommessamente, raccogliendola «ma devo occuparmi di alcune faccende domestiche.» Con un gesto il re le diede il permesso; Inahwen passò rapidamente tra gli uomini in attesa e poi scivolò fuori della porta socchiusa della sala, agile come una gazzella.

Lluth sospirò piano. Maegwin lo guardò, sorprendendosi ancora una volta delle rughe che gli segnavano il viso assai invecchiato.

"È stanco" pensò. "E Inahwen è spaventata. E io? Sono furiosa? Non ne sono sicura... esausta sì, quest'è certo."

Mentre il re fissava il messaggero di Elias, la sala parve rabbuiarsi. Per un attimo Maegwin temette che altre nuvole avessero oscurato il sole, che fosse tornato l'inverno; poi capì che era solo l'apprensione, l'idea improvvisa che nella sala incombesse qualcosa di più della serenità di suo padre.

«Guthwulf» iniziò il re, con voce che sembrava sopportare un grande peso «non credere di provocarmi, oggi... e non pensare nemmeno di riuscire a intimorirmi. Il re non ha mostrato la minima comprensione per le dif-

ficoltà di noi hernystiri. Abbiamo sofferto un durissimo periodo di siccità e ora le piogge per cui abbiamo ringraziato mille volte tutti gli dèi sono diventate anch'esse una maledizione. Quale minaccia di Elias può essere peggiore di vedere lo sgomento del mio popolo, la fame del nostro bestiame? Non posso pagare un tributo più alto.»

Per un poco il conte di Utanyeat rimase in silenzio; a poco a poco la sua espressione vacua s'indurì in una smorfia che a Maegwin parve d'esultanza.

«Quale minaccia?» ripeté il conte, assaporando ogni parola come se gli addolcisse il palato. «Nessun tributo?» Sputò davanti al trono il pezzetto di citril che aveva masticato per tutto il tempo. Diversi uomini d'arme di re Lluth lanciarono un grido di sdegno; l'arpista che suonava piano nell'angolo lasciò cadere rumorosamente lo strumento.

«Cane!» Gwythinn balzò in piedi rovesciando lo sgabello. In un lampo puntò la spada alla gola di Guthwulf. Il conte non cambiò espressione, si limitò a sollevare leggermente il mento.

«Gwythinn!» gridò re Lluth. «Rinfodera la spada, maledizione!»

Guthwulf arricciò le labbra. «Lasciatelo fare. Forza, ragazzo, uccidi l'inerme Destra del Gran Monarca!» Dalle vicinanze della porta provennero rumori d'armatura: alcuni uomini del conte, superato il primo attimo di stupore, vennero avanti. Guthwulf alzò la mano. «No! Anche se il cucciolo mi tagliasse la gola da un orecchio all'altro, non reagite! Uscite e tornate nell'Erkynland. Re Elias sarà... molto interessato!» Gli uomini, sconcertati, rimasero immobili come spaventapasseri armati.

«Gwythinn, lascialo andare» ordinò Lluth, con voce gelida per la collera. Il principe, rosso in viso, fissò a lungo l'erkyniano, poi abbassò la spada. Guthwulf si passò il dito sul graffio alla gola e guardò freddamente il proprio sangue. Maegwin s'accorse allora di trattenere il fiato; alla vista della macchiolina rossa sul dito del conte, riprese a respirare.

«Vivrai per raccontarlo di persona a Elias, Utanyeat.» Solo un lieve tremore turbò la voce piana del re. «Mi auguro che gli riferirai anche l'insulto sanguinoso che hai rivolto alla Casa di Hern, un insulto che non ti costa la vita solo perché sei l'emissario di Elias e la sua Destra. Vattene.»

Guthwulf si girò e ritornò fra i suoi uomini, che guardavano a occhi sbarrati. Poi tornò a girarsi e dall'estremità della grande sala fissò Lluth.

«Ricorda che non potevi pagare un tributo più alto» disse «se un giorno sentirai il fuoco bruciare le travi del Taig e i tuoi figli piangere.» A grandi passi varcò la porta.

Con mani tremanti, Maegwin raccolse un pezzo dell'arpa e si avvolse sulle dita la corda arricciata. Alzò la testa a guardare il padre e il fratello; quel che vide la spinse a fissare di nuovo il pezzo di legno; la corda le segnò la pelle bianca della mano.

Tiamak si lasciò sfuggire una sommessa imprecazione in lingua wrannita e guardò, sconsolato, la nassa di giunchi, vuota. Era la terza trappola che controllava, ma ancora non aveva preso neppure un granchio. E, naturalmente, non c'era più traccia della testa di pesce usata come esca. Fissò l'acqua torbida ed ebbe la spiacevole impressione che i granchi fossero d'un passo avanti a lui... forse in quello stesso momento aspettavano che calasse la trappola rifornita di un'altra gustosa testa di pesce. Quasi vedeva un'intera tribù di granchi correre allegramente a estrarre l'esca, servendosi d'uno stecco o d'un simile utensile fornito loro da una benevola divinità dei crostacei.

Forse i granchi lo veneravano come un angelo benefattore, si disse, oppure lo consideravano con la cinica indifferenza d'un gruppetto di delinquenti che valutasse un ubriaco prima d'alleggerirlo della borsa.

Era sicuro che la seconda ipotesi fosse quella giusta. Mise a posto un'altra esca e con un sospiro calò in acqua la nassa, srotolando man mano la corda a cui era legata.

Il sole calava sotto l'orizzonte e bagnava di sfumature arancione e cachi il cielo sopra la palude. Mentre con un palo spingeva la barca a fondo piatto tra i corsi d'acqua del Wran «in alcuni punti si distinguevano dalla terraferma solo per la minore altezza della vegetazione» Tiamak provò la sconfortante sensazione che la sfortuna di quel giorno fosse soltanto l'inizio d'un lungo periodo difficile. Quel mattino aveva rotto la ciotola più bella, ottenuta in cambio di due giorni di lavoro per scrivere a Roahog il vasaio la lista dei suoi antenati; nel pomeriggio aveva spezzato un pennino e rovesciato sul manoscritto un grosso calamaio d'inchiostro di bacche, rovinando una pagina quasi terminata. E ora, a meno che i granchi non avessero deciso di tenere una sorta di festa nello spazio angusto dell'ultima nassa, avrebbe avuto ben poco da mangiare, a cena. Era stufo di minestra di radici e di focaccine di riso.

Mentre s'avvicinava all'ultimo galleggiante, una palla di giunchi intrecciati, Tiamak levò una muta preghiera a Colui che sempre cammina sulla sabbia, perché in quel momento stesso i piccoli abitanti del fondo marino facessero a spintoni per entrare nella nassa. A causa della sua insolita edu-

cazione, che comprendeva un anno di soggiorno nel Perdruin «esperienza inaudita, per gli abitanti del Wran» Tiamak non credeva più all'esistenza di Colui che sempre cammina sulla sabbia; tuttavia nutriva per lui un certo affetto, come verso un nonno rimbambito che spesso rotolava giù di casa ma che una volta gli portava noci e giocattoli di legno intagliato. E poi, pregare non faceva mai male, anche se non si credeva più nell'oggetto della preghiera. Aiutava a calmare la mente e, in fin dei conti, impressionava gli altri.

La trappola risalì lentamente; per un attimo il cuore di Tiamak accelerò i battiti, nel torace magro e scuro, quasi a soffocare il brontolio d'attesa dello stomaco. Ma l'impressione di una certa resistenza fu di breve durata, dovuta forse a una radice impigliata nei giunchi: la nassa salì rapidamente a galla e dondolò sulla superficie torbida dell'acqua. All'interno qualcosa si muoveva davvero! Tiamak sollevò la nassa, tenendola contro la luce del tramonto. Due minuscoli occhi peduncolati gli restituirono lo sguardo... occhi di un granchio così piccolo che sarebbe scomparso nel palmo della mano, se lui avesse piegato le dita.

Tiamak sbuffò. Vedeva la scena: i fratelli più anziani ed esperti avevano indotto il piccolo granchietto a saggiare la trappola; e quello, rimasto prigioniero, si era messo a piangere mentre i crudeli fratelli ridevano e agitavano le chele. Poi era comparsa l'ombra gigantesca di Tiamak, la nassa era stata improvvisamente tirata su, e i fratelli del granchietto si guardavano, sgomenti, domandandosi come avrebbero spiegato a mamma granchio la scomparsa del piccolino.

Eppure, pensò Tiamak, sentendo il vuoto allo stomaco, se per quel giorno non c'era altro da mangiare... era piccolo, ma avrebbe reso più gustosa la zuppa.

Guardò ancora dentro la nassa, poi la capovolse e si lasciò cadere sul palmo il prigioniero. Perché illudersi? Era una giornata storta, tutto qui.

Con un piccolo tonfo il granchietto ricadde in acqua. Tiamak non si prese neppure la briga di calare di nuovo la nassa.

Mentre saliva la lunga scala di corda che dall'ormeggio portava alla piccola casa appollaiata sopra un albero di bardano, Tiamak giurò a se stesso d'essere contento della minestra e di una focaccia di riso. La ghiottoneria era un ostacolo, si disse; un intralcio fra l'anima e il regno della verità. Poi, mentre riavvolgeva sulla veranda la scala di corda, pensò a Colei che diede vita all'umanità, che non aveva avuto neppure una bella ciotola di minestra

di radici, ma si era nutrita solo di pietre, terriccio e acqua di palude, finché queste cose non si erano combinate nel suo ventre e lei non aveva generato una nidiata di creature d'argilla, i primi esseri umani.

Al confronto, la minestra di radici sembrava una vera leccornia. Inoltre, lui aveva comunque molto lavoro da fare... aggiustare o riscrivere la pagina macchiata del manoscritto, per dirne una. Fra la gente della sua tribù era considerato solo un tipo stravagante; ma da qualche parte, nel vasto mondo, altra gente avrebbe letto la sua revisione dell'opera *Rimedi sovrani dei guaritori wranniti* e avrebbe capito che nelle paludi vivevano uomini di grande erudizione. Però... un granchio sarebbe andato giù liscio come l'olio... e anche una bella caraffa di birra di felci.

Mentre si lavava le mani nel secchio d'acqua preparato prima d'uscire, accovacciandosi perché mancava lo spazio per sedersi fra il lucido scrittoio e il secchio, Tiamak udì un raspio sul tetto. Tese l'orecchio, asciugandosi le mani sulla fascia stretta intorno ai fianchi. Il rumore si ripeté: un fruscio secco, come se avessero sfregato sul tetto di stoppie il pennino rotto.

Tiamak impiegò solo un momento a uscire dalla finestra e ad arrampicarsi sul tetto inclinato. Aggrappandosi ai rami lunghi e nodosi del bardano, salì fino a raggiungere una cassetta coperta di corteccia, posta in cima al tetto, come un bambino sulla schiena della madre. Infilò nell'apertura la testa.

Era proprio lì, come aveva previsto: un passero grigio, che beccava avidamente i semi sparsi per terra. Tiamak allungò la mano e lo prese con delicatezza; poi, con la massima cautela, scese dal tetto e rientrò in casa.

Mise il passero nella nassa appesa a una trave proprio in previsione di una simile circostanza e accese in fretta il fuoco. Quando le fiamme iniziarono a lambire il focolare di pietra, tolse dalla nassa l'uccello; gli occhi cominciavano a bruciargli per il fumo che s'alzava verso il buco nel soffitto.

Il passero aveva perso qualche piuma dalla coda e teneva un'ala un po' staccata dal fianco, come se avesse avuto qualche guaio, durante il viaggio dall'Erkynland. Tiamak sapeva che proveniva da lì, perché quello era l'unico passero che avesse mai allevato. Gli altri suoi uccelli erano colombe di palude, ma per chissà quale motivo Morgenes aveva insistito perché allevasse anche un passero... era proprio un tipo bislacco.

Messa sul fuoco una pentola d'acqua, Tiamak cercò di curare l'ala ferita, poi preparò un mucchietto di semi e una corteccia ricurva piena d'acqua. Fu tentato di leggere il messaggio solo dopo mangiato, per rimandare al

massimo il piacere di notizie giunte da lontano, ma in un giorno simile gli era impossibile pazientare fino a questo punto. Mise nel mortaio un po' di farina di riso, aggiunse pepe e acqua, poi allargò la pasta, l'arrotolò a forma di focaccia e la pose sopra una pietra calda perché cuocesse.

Il rotolo di pergamena legato alla zampa del passero era sbrindellato ai bordi e lo scritto era macchiato, come se l'uccello avesse affrontato più d'un acquazzone; ma Tiamak era abituato a questi inconvenienti e in breve decifrò il messaggio. L'annotazione che indicava la data in cui era stato scritto lo sorprese: il passero grigio aveva impiegato quasi un mese a raggiungere il Wran. Il contenuto del messaggio lo sorprese ancora di più, ma non nel senso che si augurava.

Con un peso gelido sullo stomaco che soppiantò la fame, andò alla finestra e guardò al di là dell'intrico di rami del baniano, verso le stelle che spuntavano rapidamente. Fissò il cielo del settentrione e per un attimo quasi sentì le pugnalate d'un vento gelido che penetrava come cuneo nell'aria calda del Wran. Rimase ancora a lungo alla finestra, prima di notare l'odore della minestra che bruciava.

Il conte Eolair si appoggiò allo schienale della poltrona imbottita e guardò l'alto soffitto, decorato di pitture religiose: Usires che guariva la lavandaia, il martirio di san Sutrin nell'arena dell'imperatore Crexis, altri soggetti analoghi. I colori sembravano un poco sbiaditi e molti dipinti erano oscurati dalla polvere, come se fossero coperti da un velo sottile. Tuttavia facevano un certo effetto, perché in fin dei conti quella era una delle anticamere più piccole del Sancellan Aedonitis.

"Quantità enormi di arenaria, di marmo, di oro" pensò Eolair. "Solo per un monumento a un uomo che nessuno ha mai visto."

Fu colto all'improvviso da un'ondata di nostalgia, come spesso gli era accaduto nell'ultima settimana. Cosa non avrebbe dato, per essere di nuovo nella sua umile dimora di Nad Mullach, circondato da nipotine e nipotini e dai modesti monumenti del suo popolo e dei suoi dèi, o nel Taig d'Hernysadharc, dove c'era sempre un pezzo del suo cuore, invece di stare lì in mezzo alle pietre del Nabban che divoravano la terra. Ma l'odore della guerra era nel vento e lui non poteva chiudersi in un rifugio, quando il suo re gli aveva chiesto aiuto. Tuttavia era stanco di viaggiare. L'erba dell'Hernystir sarebbe stata un piacere, sotto gli zoccoli del suo cavallo.

«Conte Eolair! Scusatemi, vi prego, se vi ho fatto attendere!» Padre Dinivan, il giovane segretario del Lettore, fermo sulla soglia della porta nella

parete opposta, si strofinò le mani sulla tonaca nera. «Ho avuto un mucchio da fare, e non siamo ancora a mezzogiorno. Comunque» e sorrise «è sempre una scusa ben misera. Prego, venite nelle mie stanze!»

Eolair lo seguì fuori dell'anticamera. Gli stivali non facevano alcun rumore, sui tappeti antichi e spessi.

«Qui» disse Dinivan con un sorriso, scaldandosi al fuoco le mani «non si sta meglio? È scandaloso, ma non riusciamo a tenere calda la più grande casa del Signore. I soffitti sono troppo alti. E poi la primavera è stata freddissima!»

Il conte sorrise. «A dire il vero, quasi non me ne sono accorto. Nell'Hernystir dormiamo con le finestre aperte, tranne che negli inverni più freddi. Siamo gente che vive all'aperto.»

Padre Dinivan inarcò le sopracciglia. «Mentre noi nabbanai siamo la delicata gente del meridione, eh?»

«Non ho detto questo!» rise Eolair. «Ma di sicuro siete maestri nel parlare.»

Dinivan si accomodò in una poltrona a schienale dritto. «Ah, ma sua Santità il Lettore... che, come ben sapete, è nativo dell'Erkynland... potrebbe abbindolarci tutti, con i suoi discorsi. È un uomo saggio e acuto.»

«Ne sono convinto. E proprio di lui vorrei parlare, padre.»

«Chiamatemi Dinivan, vi prego. Ah, è sempre destino del segretario d'un grand'uomo... essere interpellato per questo suo rapporto, anziché per la sua personalità.» Si finse rammaricato.

Ancora una volta Eolair pensò che quel prete gli era simpatico. «Il vostro destino, Dinivan, è proprio questo. Ma ora ascoltatemi, per favore. Forse avete già intuito per quale motivo il mio signore mi ha mandato qui.»

«Sarei davvero uno stupido, altrimenti. Questi sono tempi che fanno agitare ogni lingua come la coda d'un cane eccitato. Il vostro signore tende la mano a Leobardis in modo da fare una sorta di causa comune.»

«Infatti.» Eolair si scostò dal fuoco e tirò la poltrona accanto a quella di Dinivan. «Siamo in una situazione d'equilibrio delicato: il mio re Lluth, il vostro Lettore Ranessin, il Gran Monarca Elias, il duca Leobardis...»

«E il principe Josua, se è ancora vivo» soggiunse Dinivan, preoccupato. «Sì, un equilibrio delicato. E voi sapete che il Lettore non può far nulla per modificarlo.»

Eolair annuì lentamente. «Lo so.»

«E allora perché vi siete rivolto a me?» domandò garbatamente Dinivan.

«Non lo so nemmeno io. Ma posso dirvi una cosa: sembra che maturi una lotta intestina, come spesso accade; però ho la sensazione che ci sia qualcosa di più profondo. Ritenetemi pure pazzo, ma ho il presentimento che un'epoca stia per terminare e temo quel che la nuova potrà portare.»

Il segretario del Lettore lo fissò. Per un istante il suo viso schietto parve molto più vecchio, come se riflettesse ansie nutrite da tempo.

«Condivido i vostri timori, conte Eolair» disse infine. «Ma non posso parlare a nome del Lettore: posso solo ripetervi che è un uomo saggio e acuto.» Accarezzò l'Albero che gli pendeva sul petto. «Perché siate più tranquillo, vi dirò che il duca Leobardis non ha ancora deciso quale parte sostenere. Anche se con lui il Gran Monarca alterna lusinghe e minacce, Leobardis non cede.»

«È già una buona notizia» disse Eolair, con un sorriso circospetto. «Nel nostro incontro di stamane, il duca mi è sembrato assai distante, quasi temesse che lo si veda prestarmi orecchio troppo attentamente.»

«Anche lui, come il mio maestro, deve soppesare molte cose» replicò Dinivan. «Ma sappiate anche questo... ed è notizia segretissima. Proprio stamattina ho accompagnato dal Lettore Ranessin il barone Devasalles. Tra breve il barone partirà in una missione diplomatica d'estrema importanza sia per Leobardis, sia per il mio maestro. Una missione che influenzerà la posizione del Nabban in un eventuale conflitto. Non posso dirvi altro, ma spero che sia già qualcosa.»

«Non m'aspettavo tanto, Dinivan. E vi ringrazio per la fiducia.»

Da un punto imprecisato del Sancellan Aedonitis provenne un rintocco basso e profondo.

«La campana di Clave ha suonato il mezzogiorno» disse padre Dinivan. «Cerchiamo qualcosa da mangiare e un boccale di birra. Intanto parleremo di cose più piacevoli.» Un sorriso gli attraversò la faccia, facendolo tornare giovane. «Sapete che una volta sono stato nell'Hernystir? Il vostro paese è molto bello, Eolair.»

«Ma scarseggia di edifici in pietra» disse il conte, con un colpetto sulla parete della stanza di Dinivan.

«E questa è una delle sue bellezze» rise il prete, accompagnandolo fuori.

Il vecchio aveva la barba bianca e molto lunga, al punto da tenerla infilata nella cintola, quando camminava... come ormai accadeva da parecchi giorni. Aveva capelli dello stesso colore della barba e indossava giubba

con cappuccio e gambali fatti con la folta pelliccia d'un lupo bianco scuoiato con cura: le zampe anteriori, incrociate, gli ricadevano sul petto e la pelle del muso, fissata a un copricapo di ferro, gli copriva la testa. Se non fosse stato per i pezzetti di cristallo rosso inseriti nelle orbite del lupo e per i suoi fieri occhi azzurri, il vecchio sarebbe sembrato solo un'altra chiazza di bianco nella foresta coperta di neve che si estendeva tra il lago Drorshull e le montagne.

L'ululato del vento fra le cime degli alberi crebbe d'intensità; dai rami dell'alto pino sotto cui era accovacciato, un mucchietto di neve cadde sul vecchio. Con gesto impaziente, come un animale, il vecchio si scrollò di dosso la neve, sollevando un sottile pulviscolo che per un attimo tramutò la debole luce del sole in una nebbiolina di minuscoli arcobaleni. Il vento continuò il canto lamentoso. Il vecchio si portò al fianco la mano e afferrò un altro grumo di bianco... una pietra coperta di neve o un ceppo. Lo sollevò, ripulì dalla neve la parte superiore e i lati, poi scostò il telo che copriva l'oggetto, quanto bastava a scrutare all'interno.

Mormorò nell'apertura qualche parola e rimase in attesa; poi corrugò per un attimo la fronte, come se fosse irritato o preoccupato. Posò a terra l'oggetto, si alzò, si slacciò la cintura di pelle sbiancata di renna. Tirò indietro il cappuccio, mettendo in mostra il viso magro e segnato dalle intemperie, e quindi si tolse la giubba di pelle di lupo. Sotto portava una camicia senza maniche, dello stesso colore della giubba. La pelle delle braccia nodose non era molto più scura, ma, a partire dal polso destro, proprio sopra il guanto di pelliccia, aveva un tatuaggio in colori brillanti, nero, azzurro e rosso sangue: la testa d'un serpente che s'arrotolava poi a spirale intorno al braccio, scompariva sotto la camicia all'altezza della spalla, scendeva sinuosamente lungo l'altro braccio e terminava con una coda arricciata intorno al polso sinistro. La vivida macchia di colore risaltò contro il bianco uniforme della foresta, degli indumenti e della pelle del vecchio; da una certa distanza si sarebbe detto che un serpente volante, tagliato in due a mezz'aria, si torcesse in agonia due cubiti sopra la terra gelata.

Il vecchio non badò al freddo, ma avvolse la giubba intorno all'oggetto e la rimboccò con cura. Poi, dalla bisaccia tenuta sotto la camicia prese un sacchetto di pelle e ne spremette del grasso giallastro con cui si strofinò energicamente le parti esposte, facendo scintillare il serpente tatuato, come se il rettile fosse appena uscito da un'umida giungla delle terre meridionali. Allora tornò a sedersi sui talloni e ad aspettare. Aveva fame, ma la sera prima aveva consumato le ultime razioni da viaggio. Comunque, non im-

portava: presto sarebbero giunti coloro che attendeva e avrebbero avuto del cibo.

Con il mento abbassato, con gli occhi color cobalto che covavano sotto le sopracciglia spruzzate di neve, Jarnauga continuò a guardare verso meridione. Era vecchio, molto vecchio, duro e magro per i rigori della vita e del tempo. In un certo senso attendeva l'ora in cui la Morte sarebbe venuta a chiamarlo e a portarlo con sé nella sua dimora buia e tranquilla. Silenzio e solitudine non lo spaventavano, erano sempre stati la trama e l'ordito della sua lunga vita. Voleva solo portare a termine il compito assegnatogli, passare ad altri una torcia utile nelle tenebre imminenti; poi avrebbe lasciato andare via la vita e il corpo con la stessa facilità con cui ora si scrollava la neve dalle spalle nude.

Pensando all'austera dimora che lo attendeva al termine del viaggio, ricordò l'amato Tungoldyr da cui era partito quindici giorni prima. L'ultimo giorno, fermo sulla soglia di casa, aveva guardato il villaggio dove aveva trascorso la maggior parte dei suoi novant'anni: si estendeva davanti a lui, deserto come il leggendario Huelheim che l'attendeva al termine della missione. Mesi prima, tutti gli altri abitanti di Tungoldyr erano fuggiti; solo Jarnauga era rimasto nel villaggio chiamato Porta della Luna, appollaiato tra gli alti monti Himilfell, ma sempre all'ombra del lontano Sturmrspeik... dello Stormspike. L'inverno era diventato così rigido che nemmeno i rimmeri di Tungoldyr ne avevano mai affrontato uno uguale. Il canto notturno del vento si era trasformato in un suono che aveva in sé l'ululato e il gemito: faceva impazzire gli uomini, che il giorno dopo erano scoperti a ridere fra i cadaveri dei familiari da loro uccisi.

Solo Jarnauga era rimasto nella sua casetta, mentre sui passi di montagna e nelle viuzze del villaggio la gelida nebbia s'infittiva come lana e i tetti di Tungoldyr parevano galleggiare come vascelli di guerrieri fantasma che solcassero un mare di nuvole. Nessuno, tranne Jarnauga, aveva visto le fiamme guizzanti dello Stormspike ardere sempre più luminose; nessuno aveva udito la musica forte e aspra che si levava tra il fragore dei tuoni, che echeggiava fra le montagne e le valli della provincia più settentrionale del Rimmersgard.

Ma perfino lui, adesso «il momento era giunto, come gli avevano fatto capire certi segni e certi messaggi» aveva lasciato Tungoldyr alle tenebre striscianti e al gelo. Jarnauga sapeva che, in qualsiasi caso, non avrebbe più visto il sole sulle case di legno, né ascoltato il mormorio dei ruscelli che scorrevano davanti alla sua abitazione per gettarsi nel Gratuvask gon-

fio d'acqua. E mai più si sarebbe fermato sulla veranda, nelle chiare notti di primavera, a guardare le luci del cielo... le scintillanti luci del settentrione che splendevano lì da quand'era bambino, non i lampi inquietanti, malati, che tremolavano sulla faccia tenebrosa dello Stormspike. Cose del genere ormai erano svanite per sempre. La strada da percorrere era chiara, ma questo non gli dava conforto.

Eppure, anche adesso, c'erano punti oscuri. Da quindici giorni un sogno gli turbava le notti, un sogno in cui comparivano un libro nero e tre spade, e il cui significato era ancora oscuro.

I suoi pensieri furono interrotti da un movimento confuso, verso meridione, lungo la cintura d'alberi che punteggiavano le propaggini occidentali dei Wealdhelm. Jarnauga socchiuse per un attimo gli occhi, poi annuì lentamente e si alzò.

Mentre indossava di nuovo la giubba, il vento cambiò direzione; un attimo dopo, dalle terre nordiche provenne un cupo brontolio di tuono. Si ripeté, simile al ringhio cupo d'una belva che si desti dal sonno. Fu subito seguito da un altro brontolio, che però proveniva dalla direzione opposta: il rumore di zoccoli, dapprima indistinto, crebbe fino a rivaleggiare con il tuono.

Jarnauga raccolse la gabbia d'uccelli e si mosse incontro ai cavalieri. Intanto i rumori crebbero insieme... il tuono, che echeggiava da settentrione, e il frastuono soffocato di cavalieri in arrivo, da meridione... fino a riempire la foresta coperta di neve: sembrarono musica prodotta da tamburi di ghiaccio.

29
Cacciatori e prede

Il cupo ruggito del fiume gli riempì le orecchie. Per un attimo Simon credette che l'acqua fosse l'unica cosa in movimento, che gli arcieri sulla sponda opposta, e Marya, e lui stesso, fossero impietriti per effetto della freccia che vibrava ancora nella schiena di Binabik. Poi un altro dardo sfiorò il viso cereo della ragazza e andò a infrangersi contro un cornicione di pietra. Ogni cosa tornò a muoversi freneticamente.

Notando appena gli arcieri che accorrevano come sciame d'insetti sull'altra riva, in tre balzi Simon raggiunse la ragazza e Binabik. Si chinò sul troll e una freccia gli trapassò la camicia, sotto il braccio. Dapprima pensò che il colpo fosse andato a vuoto, ma subito dopo sentì un dolore bruciante

al costato.

Altre frecce volarono, colpirono le piastrelle davanti a loro, rimbalzarono come pietre scagliate di piatto sulla superficie d'un lago. Simon si mise in ginocchio e prese tra le braccia il corpo inerte del troll, sentendo vibrare tra le dita l'orribile asticella. Girò la schiena agli arcieri e si alzò. Binabik era pallidissimo. Certo era morto! Il dolore al petto lo costrinse a barcollare; Marya lo sorresse per il braccio.

«Sangue di Löken!» imprecò Ingen. La voce lontana giunse come mormorio all'orecchio di Simon. «Così li ammazzerete, idioti! Vi ho detto solo di tenerli bloccati laggiù! Dov'è il barone Heahferth?»

Qantaqa era corsa da loro. Marya tentò di allontanarla, mentre con Simon saliva faticosamente i gradini per tornare a Da'ai Chikiza. Un'ultima freccia colpì lo scalino alle loro spalle, poi l'aria tornò tranquilla.

«Heahferth è qui, rimmero!» gridò una voce, fra lo strepitio d'uomini in armatura. Sull'ultimo gradino, Simon si girò a guardare. Si sentì mancare il cuore.

Una decina d'uomini armati aveva oltrepassato Ingen e i suoi arcieri e si dirigeva alla Porta dei Cervi, il ponte sotto cui Simon e i suoi compagni erano passati prima di scendere a terra. Il barone in persona li seguiva, in sella a un cavallo sauro, e agitava in alto una lunga lancia. I tre compagni non sarebbero sfuggiti a lungo neppure ai soldati a piedi... il cavallo del barone li avrebbe raggiunti in un attimo.

«Simon! Scappa!» gridò Marya. Lo afferrò per il braccio, lo trascinò. «Dobbiamo nasconderci nella città!» Ma Simon sapeva che anche questo era inutile: prima d'arrivare al nascondiglio più vicino, i soldati li avrebbero raggiunti.

«Heahferth!» gridò dietro di loro Ingen Jegger, superando a stento il fragore del fiume. «Non farlo! Stupido d'un erkyniano! Il cavallo...»

Il resto della frase si perse nello scroscio dell'acqua; se Heahferth udì, parve non badarci. L'attimo dopo, lo scalpiccio di soldati sul ponte si accompagnò al rumore di zoccoli sulla pietra.

Mentre il rumore d'inseguimento aumentava, Simon inciampò in una piastrella scalzata e cadde.

"Una lancia nella schiena... " pensò in quell'attimo. "Com'è accaduto?" Poi atterrò dolorosamente di spalla e rotolò su se stesso per proteggere il troll.

Giacque sulla schiena, fissando gli squarci di cielo che brillavano nella cupola scura degli alberi; il peso di Binabik, anche se non eccessivo, gli

gravava sul petto. Marya lo tirava per la camicia, cercando di farlo rialzare. Simon avrebbe voluto dirle che ormai non importava, che tutto era inutile; ma quando si sollevò sul gomito, reggendo con l'altro braccio il corpo del troll, si accorse che in basso accadeva qualcosa d'insolito.

A metà della lunga arcata del ponte, il barone Heahferth e i suoi uomini erano immobili... no, a dire il vero barcollavano sul posto: i soldati si erano aggrappati alla bassa spalletta; il barone era rimasto in groppa al cavallo e Simon da quella distanza non ne distingueva i lineamenti, ma la posizione era quella di chi è svegliato di soprassalto. L'attimo dopo, per motivi che Simon non capì, il cavallo s'impennò e si lanciò avanti; i soldati lo seguirono, correndo più velocemente di prima. Subito dopo Simon udì uno schianto fragoroso, come se una mano gigantesca avesse spezzato un tronco d'albero, con la facilità con cui si spezza uno stuzzicadenti. Il ponte parve scollarsi al centro.

Davanti agli occhi sconvolti e affascinati di Simon e di Marya, l'esile Porta dei Cervi sprofondò a partire dal centro; le pietre si staccarono in grandi lastre irregolari e precipitarono fra gli spruzzi nel fiume. Per un attimo parve che Heahferth e i soldati riuscissero a raggiungere l'estremità opposta; poi l'arco di pietra s'increspò come una coperta scossa e si ripiegò su se stesso, facendo cadere nell'acqua una massa di braccia, di gambe, di facce e un cavallo, che si dibatterono fra i blocchi frastagliati di calcedonio color latte e sparirono subito tra i gorghi spumeggianti. Qualche attimo dopo, la testa del cavallo affiorò, più avanti nella corrente, e il collo si tese, prima di scomparire di nuovo tra i flutti.

Simon girò lentamente la testa verso l'altra estremità del ponte. I due arcieri, in ginocchio, fissavano l'acqua turbinante; dietro di loro, la nera figura incappucciata di Ingen continuava a guardare i tre compagni. A Simon parve che quegli occhi slavati fossero solo a un palmo da lui...

«Su, in piedi!» gridò Marya, tirandolo per i capelli. Simon riuscì a staccare lo sguardo da quello di Ingen, quasi con uno schiocco percettibile, come di corda spezzata. Si tirò in piedi, reggendo il piccolo fardello; con Marya si girò e fuggì tra gli echi e le ombre di Da'ai Chikiza.

Dopo un centinaio di passi, le braccia gli dolevano e il torace gli sembrava trafitto da un coltello; Simon cercò di tenere il passo della ragazza che seguiva i balzi della lupa fra le rovine della città dei sithi. Gli sembrava d'attraversare di corsa una caverna piena d'alberi e di stalattiti, una foresta di luccicanti sagome verticali e di marciume cupo e muschioso. Da o-

gni parte c'erano piastrelle rotte; fitti intrichi di ragnatele pendevano da eleganti arcate in rovina. Simon si sentiva come se fosse stato ingoiato da un orco mostruoso con viscere di quarzo, di giada, di madreperla. Intanto, alle loro spalle, il rumore del fiume si era affievolito, mentre il loro ansimare affannoso gareggiava con lo scalpiccio di piedi in corsa.

Finalmente giunsero alla periferia della città: gli alberi, abeti e cedri e pini altissimi, erano più fitti; le onnipresenti piastrelle lasciavano posto a sentieri che giravano intorno alla base dei giganti della foresta. Simon smise di correre. Gli si oscurava la vista. Si fermò ed ebbe l'impressione che il terreno intorno a lui vacillasse. Marya lo prese per mano e lo condusse a una montagnola di pietre, soffocata dall'edera, nella quale, mentre a poco a poco la vista gli tornava, Simon riconobbe un pozzo. Posò delicatamente a terra il corpo inerte di Binabik, facendogli appoggiare il fianco contro la ruvida tela della sacca che Marya aveva portato con sé; poi si sorresse al bordo del pozzo e si riempì d'aria i polmoni. Sentiva sempre il dolore sordo al fianco.

Marya si sedette sui talloni accanto a Binabik, spingendo via Qantaqa che continuava a dare colpetti di muso al padrone inerte. La lupa arretrò di qualche passo, uggiolando, e si distese a terra, col muso tra le zampe. Simon sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime cocenti.

«Non è morto.»

Simon fissò Marya, poi il viso cereo del troll. «Cosa?» esclamò. «Come hai detto?»

«Non è morto» ripeté la ragazza, senza alzare lo sguardo. Simon s'inginocchiò accanto a lei. Marya aveva ragione: il petto di Binabik si sollevava quasi impercettibilmente. Una bolla di bava sanguigna, sul labbro inferiore, pulsava al ritmo del respiro.

«Usires santissimo!» Simon si passò la mano sulla fronte madida. «Dobbiamo estrarre la freccia.»

Bruscamente Marya lo fissò. «Sei impazzito? Se la togliamo, morirà dissanguato! Non avrà la minima possibilità!»

«No.» Simon scosse la testa. «Me l'ha detto Morgenes, sono sicuro. Però non so se riuscirò a estrarla. Aiutami a togliergli la giubba.»

Trafficarono un momento con i lacci e capirono che per togliere la giubba dovevano prima estrarre la freccia. Simon imprecò. Gli occorreva un arnese per tagliare l'indumento, un arnese affilato. Tirò a sé la sacca e vi frugò dentro. Nonostante l'ansia e il dolore al torace, fu felice di trovare la Freccia Bianca, ancora avvolta nello straccio. La tolse dalla sacca e iniziò

a disfare il nodo.

«Cosa fai?» disse Marya. «Non ne abbiamo abbastanza, di frecce?»

«Mi serve un arnese affilato» brontolò Simon. «Purtroppo abbiamo perso un pezzo del bastone di Binabik... proprio il pezzo che conteneva il coltello.»

«Ah, ti serve questo?» Dalla camicia Marya estrasse un fodero di pelle con un piccolo coltello, che teneva appeso al collo mediante una cordicella. «Me l'ha dato Geloë» spiegò, passando a Simon il coltello. «Non serve a molto, contro gli arcieri.»

«E grazie a Dio gli arcieri non servono a molto, quando si tratta d'impedire il crollo d'un ponte.» Simon si mise a tagliare la pelle della giubba.

«Pensi che non ci sia stato altro?» domandò Marya, dopo un attimo.

«Cosa vorresti dire?» replicò Simon, ansimando. Aveva fatto fatica, ma era già riuscito a tagliare la giubba, dall'orlo fin oltre la freccia, mettendo allo scoperto un grumo appiccicoso di sangue rappreso. Spinse la lama verso il colletto.

«Pensi che... che il ponte sia semplicemente crollato?» Marya rivolse lo sguardo alla luce che filtrava dall'intrico di rami. «Forse i sithi si sono arrabbiati per quel che accadeva nella loro città.»

«Ma va'!» Simon strinse i denti e tagliò l'ultimo pezzo..«I sithi rimasti non abitano più qui; e se i sithi non muoiono, come diceva Morgenes, non sono nemmeno spiriti che facciano crollare i ponti.» Aprì la giubba e trasalì. La schiena di Binabik era coperta di sangue rappreso. «Hai udito il rimmero gridare a Heahferth: non voleva che portasse sul ponte il cavallo. E ora lasciami pensare, maledizione!»

Marya alzò la mano come per dargli uno schiaffo. Simon alzò gli occhi e i loro sguardi s'incontrarono. Solo in quel momento Simon si accorse che anche lei aveva pianto. «Ti ho dato il coltello!» disse Marya.

Simon scosse la testa, confuso. «Ho solo paura che... che quel demonio di Ingen abbia già trovato un altro punto per varcare il fiume. Ha con sé ancora due arcieri, come minimo. E chissà che fine hanno fatto i segugi... e poi... e poi quest'ometto è mio amico!» Si girò verso il troll coperto di sangue.

Per un attimo Marya rimase in silenzio. «Lo so» disse poi.

La freccia era penetrata di sbieco, a un buon palmo dalla spina dorsale. Muovendo con prudenza il piccolo corpo del troll, Simon riuscì a infilare la mano sotto di lui e trovò subito la punta della freccia che fuoriusciva da sotto il braccio, quasi sul petto.

«Maledizione! L'ha passato da parte a parte!» Simon cercò di riflettere rapidamente. «Un momento... un momento...»

«Spezza la punta» suggerì Marya; adesso si era calmata. «Così puoi tirare via facilmente l'asticciola... se sei sicuro che si debba farlo.»

«Ma certo!» Simon era imbaldanzito, un poco esaltato. «Ma certo!»

Impiegò non poco, a tagliare l'asticciola appena sotto la punta di freccia; ormai il piccolo coltello aveva perso il filo. Alla fine Marya lo aiutò a rovesciare il corpo nella posizione in cui l'asta era più flessibile. Poi Simon, mormorando tra sé una preghiera all'Aedon, estrasse la freccia dal foro d'entrata; con l'asta uscì un fiotto di sangue fresco. Simon fissò per un attimo quell'oggetto di morte, poi lo gettò via. Qantaqa alzò la testa, lo seguì con lo sguardo, ringhiò e si accucciò di nuovo.

Avvolsero Binabik nello straccio che aveva protetto la Freccia Bianca e nei resti della giubba. Simon prese in braccio il troll che respirava ancora debolmente e lo cullò.

«Geloë ha detto di risalire la Stile» disse. «Non so dove sia questa antica strada, ma è meglio proseguire verso le montagne.» Marya annuì.

Quando lasciarono il pozzo coperto d'edera, gli squarci di sole tra gli alberi dicevano che era quasi mezzogiorno. Attraversarono in breve il limitare della città in rovina e dopo un'ora notarono che il terreno iniziava a salire. Il troll era diventato di nuovo un fardello pesante, ma Simon era troppo orgoglioso per lamentarsi, anche se sudava abbondantemente e sentiva dolori alla schiena e alle braccia, quasi quanto al torace ferito. Marya propose di usare la sacca per trasportare il troll. Dopo qualche attimo di riflessione, Simon scartò l'idea, perché il corpo esanime avrebbe subito troppe scosse; inoltre, avrebbero dovuto buttare una parte del contenuto della sacca, composto soprattutto di viveri.

Quando la salita divenne più ripida, tra cespugli di falaschi e di cardi, Simon indicò a Marya di fermarsi. Distese a terra il troll e rimase per un poco in piedi, con le mani sui fianchi, a riprendere fiato.

«Dobbiamo... devo... riposare» ansimò, rosso per lo sforzo. Marya lo guardò, comprensiva.

«Non puoi portarlo per tutta la strada fino in cima alle montagne» disse con dolcezza. «La salita sembra farsi più ripida. Dovrai usare le mani, per arrampicarti.»

«Binabik... è mio amico» disse Simon, testardo. «Posso... farcela...»

«No, non puoi. Se non possiamo usare la sacca per portarlo, allora dob-

biamo...» Abbassò le spalle, si sedette su un masso. «Non so cosa dobbiamo fare, ma dobbiamo farla» terminò.

Simon si lasciò cadere accanto a lei. Qantaqa era scomparsa agilmente su per il pendio, superando a balzi un tratto che loro avrebbero impiegato chissà quanti minuti a percorrere.

A un tratto Simon ebbe un'idea. «Qantaqa!» chiamò, alzandosi e rovesciando sull'erba il contenuto della sacca. «Qantaqa! Vieni qui!»

Lavorando febbrilmente, incalzati dal pensiero inespresso di Inger Jegger che incombeva su di loro come un'ombra, Simon e Marya avvolsero Binabik nel mantello della ragazza, lo sistemarono a pancia in giù sul dorso di Qantaqa e lo legarono utilizzando gli ultimi brandelli di stoffa trovati nella sacca. Simon ricordava che in quella posizione era stato portato nel campo del duca Isgrimnur; mettendo la pesante stoffa del mantello tra il dorso della lupa e le costole di Binabik, il troll avrebbe almeno potuto respirare. Non era certo la posizione migliore per il troll ferito, forse in punto di morte, si disse Simon: ma cos'altro poteva fare? Marya aveva ragione. Per arrampicarsi sulla montagna, doveva avere le mani libere.

Dopo qualche resistenza iniziale, Qantaqa si lasciò legare docilmente, girando di tanto in tanto il muso per annusare il viso del padrone che le dondolava sul fianco. Alla fine affrontarono il pendio seguendo la lupa che avanzava con cautela, come se si rendesse conto dell'importanza di non scuotere troppo il suo carico silenzioso.

Ora procedevano più rapidamente, scavalcando rocce e antichi tronchi che perdevano la corteccia. Il sole velato di nuvole che faceva capolino tra gli alberi si era spostato molto a occidente. Mentre s'arrampicava dietro la coda bianca e grigia della lupa che s'alzava come un pennacchio di fumo davanti ai suoi occhi annebbiati di sudore, Simon si domandò dove il buio li avrebbe sorpresi... e che cosa avrebbero trovato, nelle tenebre.

Ora la salita era molto ripida; Simon e Marya erano tutti graffiati dagli sterpi del sottobosco, quando arrivarono in una sorta di canalone sgombro, aperto sul fianco della montagna. Si sedettero con sollievo nel sentiero polveroso. Qantaqa sembrava pronta a proseguire lungo la stretta pista punteggiata di ciuffi d'erba, invece si distese accanto a loro, con la lingua penzoloni. Simon slegò Binabik: le condizioni del troll erano sempre uguali, il respiro debolissimo. Simon prese la borraccia di pelle e versò un po' d'acqua fra le labbra del troll, poi la passò a Marya; quando anche lei si fu dissetata, Simon strinse la mani a coppa e le disse di versarvi dell'acqua

per dar da bere a Qantaqa. Infine bevve anche lui un paio di lunghe sorsate, direttamente dalla borraccia.

«Pensi che questo sentiero sia la Stile?» domandò Marya, passandosi le dita fra i capelli madidi. Simon trovò la forza di sorridere: non era tipico d'una ragazza, pettinarsi a quel modo in mezzo alla foresta? Marya era anche assai colorita in viso: sul naso risaltavano le lentiggini.

«Sembra più una pista di cervi o qualcosa di simile» rispose infine, rivolgendo l'attenzione al punto dove il sentiero spariva lungo il fianco della montagna. «Penso che la Stile sia una strada dei sithi, come ha detto Geloë. Ma possiamo seguire questa pista, per un tratto.»

"Non è poi tanto magra" pensò. "Sembra piuttosto una di quelle bellezze che si usa definire delicate." Poi ricordò come allungava la mano per strappare i rami che davano fastidio e le sue grossolane canzoni da taverna. Forse 'delicato' non era l'aggettivo esatto.

«Mettiamoci in cammino, allora» disse Marya, interrompendo le riflessioni di Simon. «Ho fame, ma non vorrei trovarmi all'aperto, dopo il tramonto.» Si alzò e si mise a raccogliere le strisce di tela per legare di nuovo Binabik in groppa alla lupa che in quel momento approfittava della libertà per grattarsi l'orecchio.

«Mi piaci, Marya» disse Simon all'improvviso, e mentre lo diceva ebbe voglia di girarsi, di scappare, di fare qualcosa. Invece rimase coraggiosamente dov'era e l'attimo dopo la ragazza lo guardò con un sorriso... ed era lei, a sembrare imbarazzata!

«Ne sono lieta» disse solo. Poi risalì di qualche passo la pista di cervi e lasciò che Simon, a un tratto impacciato, legasse Binabik in groppa alla lupa. Terminato l'ultimo nodo sotto il ventre irsuto della pazientissima Qantaqa, Simon guardò il viso esangue del troll inerte e immobile come la morte... e imprecò contro se stesso.

"Sono davvero un idiota!" pensò, rabbioso. "Il mio più caro amico rischia di morire, sono sperduto in mezzo al nulla, inseguito da uomini armati e forse peggio... e me ne sto a sospirare dietro una servetta pelleossa! Idiota!"

A Marya non disse niente, quando la raggiunse; ma di certo l'espressione del viso rivelava qualcosa. Marya gli rivolse uno sguardo pensieroso e proseguì con lui, senza parlare.

Il sole era calato dietro le creste delle montagne, quando la pista di cervi iniziò ad allargarsi. Nel giro d'un quarto di lega divenne un sentiero ampio

e piano che forse un tempo era servito al passaggio di carri, anche se da un pezzo aveva ceduto al dilagare della vegetazione. Dal primo si snodavano lungo i fianchi altri sentieri più piccoli, distinguibili soprattutto come imperfezioni del manto uniforme di cespugli e di alberi. Giunsero infine nel punto dove questi sentieri secondari si univano al principale e dopo qualche centinaio di passi si trovarono a camminare di nuovo su antiche mattonelle. Poco più avanti raggiunsero la Stile.

L'ampia strada acciottolata intersecava il sentiero e andava su e giù per la montagna, in un ripido passaggio trasversale. Alte erbacce crescevano fra le crepe delle mattonelle grigie e bianche; in certi punti grossi alberi erano cresciuti direttamente in mezzo alla strada, scalzando le pietre e spingendole di lato, tanto che ognuno di essi era circondato da una montagnola.

«Questa strada ci porterà a Naglimund» disse Simon, più che altro a se stesso. Erano le prime parole che uno di loro avesse pronunciato in parecchio tempo.

Marya stava per rispondere, quando un riflesso in cima alla montagna colpì la sua attenzione. Fissò in alto, ma qualsiasi cosa avesse provocato quel lampo di luce era sparita.

«Simon, m'è parso di scorgere un luccichio, lassù» disse. Indicò il crinale, una lega buona più in alto.

«Cos'era?» domandò Simon, ma la ragazza si strinse nelle spalle. «Forse il riflesso di un'armatura illuminata dal sole» continuò Simon, rispondendosi da solo. «Oppure le mura di Naglimund, oppure... chissà.» Alzò lo sguardo e socchiuse gli occhi.

«Non possiamo lasciare la strada» disse infine. «Dobbiamo percorrerne un altro tratto, finché c'è luce. Non mi perdonerei mai, se non riusciamo a portare Binabik a Naglimund, soprattutto se lui... se...»

«Lo so, Simon. Ma non credo che riusciremo ad arrivare fin lassù, stasera.» Marya sferrò un calcio a un ciottolo, mandandolo a rotolare fra le erbacce lungo la pavimentazione. Fece una smorfia. «Ho più vesciche in un solo piede di quante non ne ho mai avute in tutta la vita. E poi a Binabik non farà bene sobbalzare per tutta la notte in groppa alla lupa.» Guardò Simon negli occhi. «Se riuscirà a sopravvivere. Hai fatto il possibile, Simon. Non è colpa tua.»

«Lo so!» replicò Simon, con rabbia. «Su, andiamo avanti. Possiamo parlarne anche mentre camminiamo.»

Ripresero faticosamente la marcia. Non occorse molto perché il buon-

senso delle parole di Marya diventasse evidente. Anche Simon era pieno di graffi, di vesciche, di dolori, al punto che avrebbe voluto stendersi a terra e piangere: un Simon diverso, il Simon che aveva trascorso la vita nelle comodità del labirintico Hayholt, si sarebbe davvero fermato... si sarebbe seduto sopra una pietra e avrebbe preteso cena e riposo. Ma adesso lui era un po' diverso: soffriva, ma c'erano cose più importanti. Tuttavia non aveva senso azzoppare tutti.

Alla fine anche Qantaqa iniziò a procedere su tre zampe. Simon stava ormai per arrendersi, quando Marya avvistò un'altra luce sulla cresta della montagna. Questa volta non poteva trattarsi d'un riflesso del sole: il crepuscolo aveva già ammantato i pendii.

«Torce!» gemette Simon. «Usires santissimo! Perché proprio ora che siamo quasi arrivati?»

«Proprio per questo, forse. Quel mostro di Ingen si sarà diretto in fondo alla Stile per attenderci. Dobbiamo allontanarci dalla strada!»

Con il cuore pesante come pietra, abbandonarono in fretta la strada pavimentata e scesero in una piccola gola che correva lungo l'ampiezza della montagna. Inciampando spesso nella luce sempre più fioca, trovarono infine una piccola radura, larga forse quanto Simon era alto, protetta da una sorta di palizzata di giovani abeti. Prima di nascondersi al riparo della fitta vegetazione, Simon lanciò un'ultima occhiata alla cresta e credette di scorgere il bagliore di altre torce.

«Bruciassero all'inferno, quei bastardi!» ringhiò, mettendosi in ginocchio per slegare dal dorso di Qantaqa il corpo sempre inerte di Binabik. «Per l'Aedon! Come mi piacerebbe avere una spada, o un arco!»

«Pensi che sia bene slegare Binabik?» bisbigliò Marya. «E se dovessimo scappare di nuovo?»

«Lo porterei in braccio. E poi, se ci toccasse scappare ancora, tanto varrebbe rinunciare subito. Non credo che riuscirei a fare cinquanta passi di corsa. E tu?»

Marya scosse tristemente la testa.

Bevvero a turno dalla borraccia; Simon massaggiò i polsi e le caviglie intorpidite di Binabik, cercando di riattivargli la circolazione. Adesso il troll respirava meglio, ma Simon non si sentì rassicurato, perché a ogni ansito una bollicina di saliva insanguinata si formava all'angolo delle labbra di Binabik e quando provò a sollevargli le palpebre, come aveva visto fare da Morgenes con una cameriera svenuta, vide che il bianco degli occhi aveva un colore grigiastro.

Mentre Marya prendeva dalla sacca qualcosa da mangiare, Simon si avvicinò a Qantaqa e tentò di sollevarle la zampa per vedere perché zoppicava. La lupa smise di ansimare quanto bastava a snudare le zanne e ringhiare in tono molto convincente. Quando Simon ci riprovò, la lupa minacciò d'azzannargli la mano, chiudendo di scatto le fauci a un pelo dalle dita. Simon aveva quasi dimenticato che in fin dei conti era una vera lupa e aveva preso l'abitudine di trattarla come uno dei cani affidati a Tobas. Fu contento che Qantaqa glielo avesse ricordato in modo così mite e la lasciò in pace a leccarsi le scorticature.

La luce svanì e nel cielo sempre più buio sbocciarono i puntini delle stelle. Simon sgranocchiava una galletta datagli da Marya e rimpiangeva di non avere una mela o qualcosa di succoso, quando un debole rumore iniziò a farsi strada tra il coro serale dei primi grilli. Simon e Marya si scambiarono un'occhiata, poi, per cercare una conferma in realtà superflua, guardarono Qantaqa. La lupa aveva rizzato le orecchie, allarmata.

Non fu necessario nominare le creature che latravano in lontananza: ormai conoscevano fin troppo bene l'abbaiare dei segugi.

«Cosa facciamo?» domandò Marya. Furioso, Simon scosse la testa e prese a pugni a un tronco. Con aria assente guardò il sangue colare dalle nocche. Entro pochi minuti il buio sarebbe stato completo.

«Non possiamo fare niente» sibilò. «Se scappiamo, lasceremo solo un'altra traccia da seguire.» Avrebbe voluto sfogarsi, rompere qualcosa. Che avventura stupida, stupida, stupida... e a quale scopo?

Marya si strinse accanto a lui, gli sollevò il braccio e se lo mise intorno alle spalle.

«Ho freddo» disse con semplicità. Simon appoggiò stancamente la testa contro quella di lei; lacrime di rabbia e di paura gli salirono agli occhi, mentre tendeva l'orecchio ai rumori che provenivano dall'alto. Ora fra i latrati credette di udire voci umane che si scambiavano richiami. Avrebbe dato qualsiasi cosa, per una spada! Per quanto poco abile, li avrebbe fatti soffrire, prima d'essere catturato.

Con delicatezza spostò la testa di Marya e si chinò a frugare nella sacca. Si era ricordato che m fondo c'era la piccola borsa di pelle di Binabik. La prese e frugò a tentoni, visto il buio.

«Cosa fai?» bisbigliò Marya.

Simon trovò quel che cercava e lo strinse nel pugno. Ora i rumori provenivano anche dal pendio a settentrione, quasi allo stesso livello della radura. La trappola si chiudeva.

«Tieni ferma Qantaqa» disse a Marya. Strisciò a breve distanza e frugò tra gli arbusti finché non trovò un pezzo di ramo d'una certa grossezza, più lungo del suo braccio. Lo portò accanto a Marya e vi rovesciò sopra il contenuto del sacchetto di polvere di Binabik; poi, con cura, lo posò per terra. «Preparo una torcia» spiegò, prendendo la pietra focaia del troll.

«Ma la luce non li guiderà fino a noi?» domandò lei, con una certa curiosità nel tono.

«L'accenderò solo quando sarà necessario» rispose Simon. «Almeno avremo una... una sorta di arma con cui combattere.»

Nel buio non vedeva il viso di Marya, ma ne intuì lo sguardo. La ragazza capiva benissimo che la torcia non sarebbe giovata a molto. Ma lui si augurò, con tutte le sue forze, che Marya capisse perché un simile gesto era necessario.

I feroci latrati adesso erano vicinissimi. Si udivano anche il rumore dei cespugli battuti e le grida dei cacciatori. Gli schiocchi di rami spezzati divennero più forti, proprio sul pendio sopra di loro, e si avvicinarono rapidamente... troppo forti, per attribuirli solo ai cani, pensò Simon, col cuore in gola, battendo la pietra contro la selce. Di certo si trattava d'uomini a cavallo. La polvere mandò scintille, ma non prese fuoco. Il sottobosco frusciava come se un carretto vi rotolasse sul fianco.

"Accenditi, maledizione! Accenditi!"

Qualcosa fracassò la macchia d'alberi proprio sopra il loro nascondiglio. Marya gli strinse il braccio tanto da fargli male.

«Simon!» gridò. La polvere scoppiettò e prese fuoco; un tremulo fiore arancione spuntò sulla punta del ramo. Simon balzò in piedi, mosse davanti a sé il bastone, a braccio teso, facendo agitare le fiamme. Qualcosa sbucò rumorosamente dalla macchia d'alberi. Qantaqa si liberò di Marya e ringhiò.

"Un incubo!" Simon non riuscì a pensare altro. La luce della torcia arrivò a illuminare la creatura sbigottita ferma davanti a lui.

Era un gigante.

Nell'angoscioso attimo d'immobilità che seguì, la mente di Simon si sforzò di capire l'immagine trasmessa dagli occhi... la creatura che incombeva su di lui, che sembrava oscillare al riverbero della torcia.

A tutta prima Simon pensò che fosse una specie d'orso, perché era coperta d'un ispido pelo chiaro; ma le gambe erano troppo lunghe, le braccia e le mani scure sembravano troppo umane. La testa villosa superava Simon di sei spanne, anche se la creatura si era chinata a fissarlo con occhi soc-

chiusi; il viso color del cuoio aveva lineamenti quasi umani.

Da ogni parte si alzavano i latrati, come la musica d'un orrendo coro di demoni. La creatura bestiale allungò di scatto il braccio munito d'artigli e lacerò la spalla di Simon, che indietreggiò barcollando, inciampò e quasi lasciò cadere la torcia. Le fiamme guizzanti illuminarono per un attimo Marya: con occhi sbarrati di terrore, la ragazza aveva afferrato il corpo inerte di Binabik e cercava di trascinarlo lontano. Il gigante aprì la bocca e *tuonò* - non c'era altra parola per descrivere il rombo che ne uscì - e si scagliò di nuovo contro Simon. Questi balzò indietro, inciampò e cadde; ma prima che la creatura potesse farsi avanti, il suo ringhio si mutò in un gemito di dolore. Il gigante cadde bocconi, quasi afflosciandosi.

Qantaqa gli aveva azzannato il ginocchio e ora si ritraeva per balzare di nuovo contro le gambe del gigante. L'essere mostruoso ringhiò e sferrò un colpo a braccio teso. La prima volta mancò il bersaglio, ma la seconda volta lo centrò in pieno e mandò la lupa a rotolare tra gli arbusti.

Poi si girò di nuovo contro Simon. Mentre il ragazzo alzava disperatamente la torcia e scorgeva negli occhi neri e opachi del gigante il riflesso delle fiamme, dagli alberi sbucò una massa tumultuante di sagome che ululavano come il vento in mille torrette. Ribollivano intorno al gigante come onde d'un oceano infuriato... cani da tutte le parti, che spiccavano balzi e azzannavano la creatura gigantesca strappandole tonanti grida di rabbia. Il gigante mulinava le braccia e scagliava all'intorno corpi massacrati; uno sbatté a terra Simon e gli strappò di mano la torcia, ma altri cinque cani balzarono a prendere il posto del compagno caduto.

Mentre Simon strisciava a ricuperare la torcia, con la mente confusa da un guazzabuglio di folli immagini d'incubo, all'improvviso la luce inondò tutta la scena. Il gigante ruggiva e barcollava qua e là per la radura. Poi comparvero gli uomini, e cavalli che s'impennavano, grida e nitriti. Con un balzo un cavallo scavalcò Simon e gli fece cadere di nuovo la torcia. Si bloccò poco più avanti; il cavaliere mosse su e giù la lunga lancia che brillava alla luce delle torce. L'attimo dopo, la lancia divenne un grande chiodo nero piantato nel torace del gigante. La mostruosa creatura emise un ultimo ruggito e scivolò a terra, sotto la travolgente marea di cani.

Il cavaliere smontò. Uomini muniti di torce corsero avanti a trattenere i cani. La luce illuminò il profilo del cavaliere e Simon si alzò su un ginocchio.

«Josua!» gridò. E cadde bocconi. Come ultima cosa, vide il viso scarno del principe illuminato dalla luce giallastra delle torce e gli occhi sgranati

per la sorpresa.

Il tempo trascorse in sprazzi di veglia e di buio. Simon era a cavallo, seduto davanti un uomo silenzioso che puzzava di cuoio e di sudore. Il braccio dell'uomo lo stringeva alla cintola, simile a una rigida cinghia, mentre risalivano a scossoni la Stile.

Gli zoccoli del cavallo risuonavano sulle pietre e Simon si ritrovò a fissare il movimento della coda del cavallo che lo precedeva. C'erano torce dappertutto.

Con lo sguardo Simon cercò Marya, cercò Binabik, cercò tutti gli altri... ma dov'erano?

Ora aveva intorno una sorta di galleria, pareti di pietra che echeggiavano del battito del suo cuore. No, era rumore di zoccoli. La galleria sembrava continuare all'infinito.

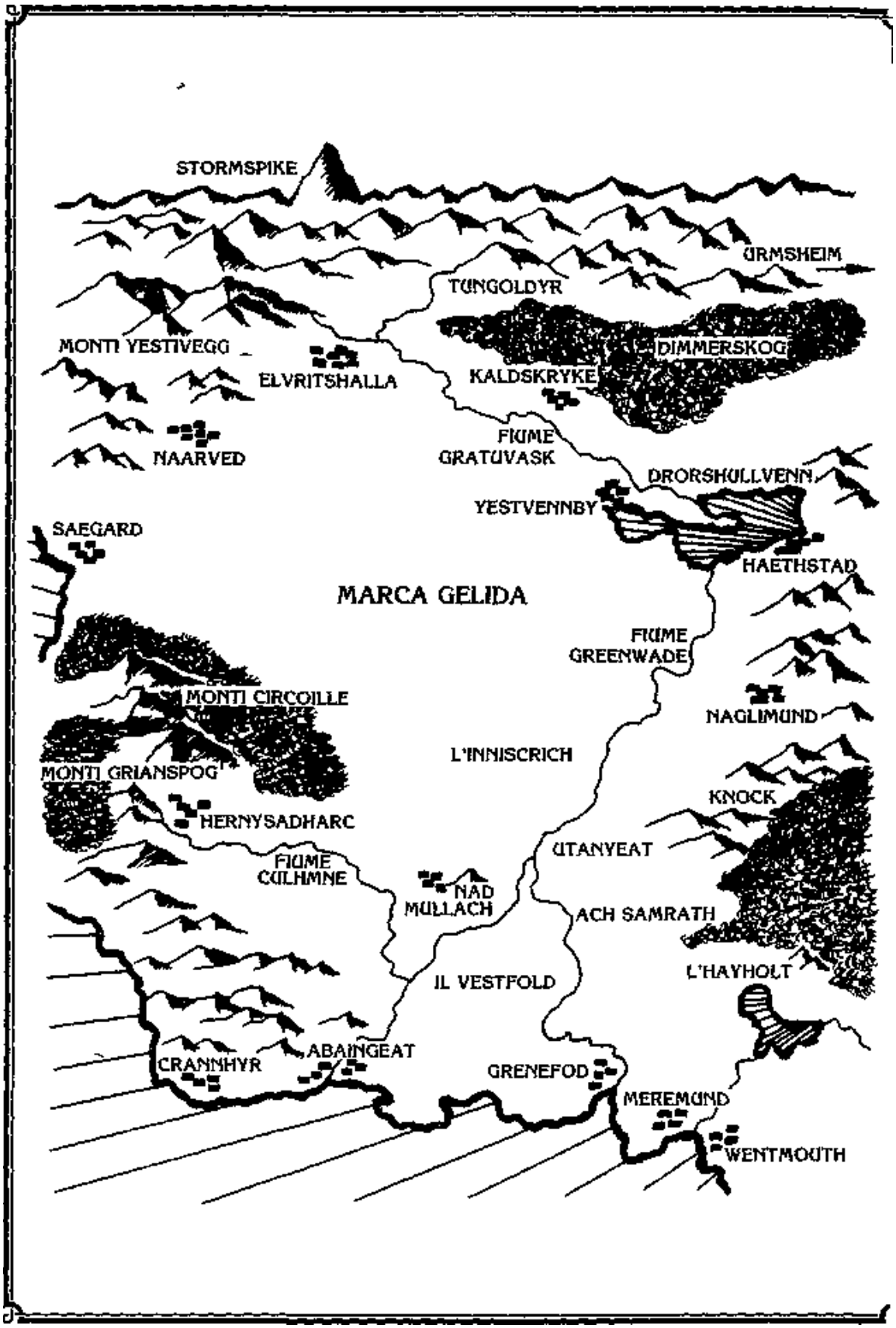
Una grande porta di legno fra stipiti di pietra si stagliò davanti a loro. Si spalancò lentamente e ne uscì un'ondata di luce di torce come acqua da una diga crollata. Parecchi uomini erano fermi sull'ingresso illuminato.

Poi scesero un lungo pendio all'aperto, tenendo i cavalli in fila: un serpente scintillante di torce che si snodava lungo il sentiero fin dove arrivava la vista. Tutt'intorno si estendeva un campo brullo dal quale spuntavano solo alte sbarre di ferro.

In basso, altre torce punteggiavano le mura e le sentinelle fissavano il corteo che scendeva dalle montagne. A volte le mura di pietra venivano a trovarsi al loro livello, a volte più in alto, quando il sentiero scendeva. Il cielo notturno era nero come il fondo d'un pozzo, ma spruzzato di stelle. Con la testa ciondolante, Simon si sentì scivolare di nuovo nel sonno... o nel buio della notte, non riusciva a capire.

"Naglimund" pensò, mentre la luce delle torce gli batteva sul viso e in alto, sulle mura, gli uomini gridavano e cantavano. Poi la luce si allontanò e le tenebre lo coprirono come una folata di polvere color ebano.

PARTE TERZA
Simon Ricciodineve



30
Migliaia di chiodi

Qualcuno, a colpi d'ascia, abbatteva la porta... scheggiava, schiantava, faceva a pezzi la protezione di legno. «Dottore!» gridò Simon, tirandosi a sedere. «I soldati! Ci sono i soldati!»

Ma Simon non era nelle stanze di Morgenes. Avvolto in lenzuola umide di sudore, era in un lettino, in una cameretta ordinata. Il rumore d'ascia contro legno continuo. L'istante dopo, la porta si aprì verso l'interno e il frastuono crebbe di volume. Un viso sconosciuto scrutò nella stanza: un pallido viso dal mento a punta, sormontato da radi ciuffi di capelli ramati come quelli di Simon, stagliato contro la luce del sole. L'unico occhio visibile era azzurro; l'altro era coperto da una benda nera.

«Ah, sei sveglio» disse lo sconosciuto. «Bene.» Era erkyniano, a giudicare dalla pesante cadenza settentrionale. Si chiuse alle spalle la porta e tagliò fuori gran parte del rumore. Indossava una lunga tonaca grigia da prete che gli ricadeva mollemente sulla figura magra.

«Sono padre Strangyard» disse. Si sedette accanto a Simon, su una sedia dall'alto schienale, unico mobile della stanza, a parte il letto e il basso tavolino pieno di pergamene e cianfrusaglie. «Come ti senti? Meglio, mi auguro.»

«Sì... credo di sì.» Simon si guardò intorno. «Dove sono?»

«A Naglimund, ma certo questo lo sai.» Padre Strangyard sorrise. «Per la precisione, nella mia stanza... e nel mio letto. Ti sei trovato bene, spero. Non è gran cosa, ma... che sciocco! Ultimamente hai dormito nei boschi, no?» Il prete gli rivolse un altro sorriso, breve, esitante. «È senz'altro più comodo della foresta, eh?»

Simon posò i piedi sul pavimento freddo. Scoprì con sollievo d'indossare un paio di brache, ma notò con un certo disagio che non erano le sue. «Dove sono i miei amici?» domandò. Fu colpito da un pensiero improvviso, sinistro. «Binabik... è morto?»

Strangyard sporse le labbra, come se Simon avesse detto una mezza parolaccia. «Morto? No, grazie a Usires... ma non sta molto bene, per niente bene.»

«Posso vederlo?» Simon si chinò sulle lastre di pietra per cercare gli stivali. «Dov'è? E Marya come sta?»

«Marya?» ripeté, perplesso, il prete, guardando Simon muoversi carponi. «Ah, l'altra tua compagna sta bene. E fra poco la vedrai, certo.»

Gli stivali erano sotto il basso scrittoio. Mentre Simon li calzava, padre Strangyard prese dalla spalliera una camicia bianca, pulita.

«Tieni» disse. «Ehi, quanta fretta. Preferisci prima vedere il tuo amico, oppure mangiare un boccone?»

Già Simon si allacciava la camicia. «Prima Binabik e Marya, poi il cibo» borbottò. «E anche Qantaqa.»

«Certo, sono tempi duri, ultimamente» disse il prete in tono di rimprovero. «Ma i lupi a Naglimund non li mangiamo. Per te è un'amica, immagino.»

Simon lo guardò in viso: l'uomo senza un occhio scherzava.

«Sì» rispose, diffidente a un tratto. «Un'amica.»

«Allora, andiamo» disse il prete, alzandosi. «Mi hanno detto di badare che non ti manchi niente; perciò, prima ti faccio riempire la pancia, meglio eseguo il compito.» Aprì la porta, lasciando entrare la luce del sole e il frastuono.

Simon batté le palpebre alla luce intensa e guardò le alte mura del castello e la distesa viola e marrone dei monti Wealdhelm che faceva sembrare minuscole le sentinelle vestite di grigio. Al centro del castello c'era un vasto raggruppamento di edifici spigolosi di pietra, la cui disposizione mancava dell'eccentrica bellezza dell'Hayholt, di quel contrasto fra stili ed epoche diverse. I blocchi di arenaria anneriti di fumo, le finestrelle buie e le massicce porte sembravano costruiti con l'unico scopo di tenere fuori gli intrusi.

A un tiro di sasso, al centro della corte comune brulicante di gente, una squadra di uomini a torso nudo spaccava una catasta di tronchi e ne aggiungeva i pezzi a un mucchio alto già quasi quanto loro.

«Ecco che cos'era quel fracasso» disse Simon, guardando le asce brillare in alto e ricadere. «Cosa fanno?»

Padre Strangyard si girò in quella direzione. «Ah. Preparano una pira. Per bruciare l'*hun..e,* il gigante.»

«Il gigante?» Di colpo Simon ricordò il viso ringhiante e le braccia incredibilmente lunghe protese ad afferrarlo. «Non è morto?»

«Oh, è morto, certo.» Strangyard s'avviò verso l'edificio principale, mentre Simon si soffermava a dare un'ultima occhiata al mucchio di legna. «Vedi, Simon, alcuni uomini di Josua volevano farne un grande spettacolo, capisci, mozzargli la testa, esporla sulle porte, questo genere di cose. Il principe ha detto di no. I giganti sono creature malvagie, ma non bestie. Portano una sorta di vestiti, sai? E hanno mazze, o meglio, randelli. Bene,

Josua ha detto che non avrebbe esposto per divertimento la testa d'un nemico. Ha detto di bruciare il gigante.» Strangyard si tirò il lobo. «Perciò lo bruceranno.»

«Stasera?» Simon doveva allungare il passo per mantenersi a pari con il prete.

«Appena la pira è terminata. Il principe Josua non vuole esagerare. Lui, ne sono certo, l'avrebbe fatto seppellire fra le montagne, ma la gente vuol vedere il cadavere.» Si tracciò in fretta sul petto il segno dell'Albero. «È il terzo gigante sceso da settentrione in un mese, capisci. Uno degli altri due ha ucciso il fratello del vescovo. Una cosa davvero fuor del comune.»

Binabik si trovava in una piccola stanza poco distante dalla cappella situata nella corte al centro degli edifici della rocca principale. Era assai pallido, più piccolo di quanto Simon s'aspettasse, al punto da sembrare prosciugato; ma non aveva perso il suo sorriso allegro.

«Amico Simon» disse, alzandosi con prudenza a sedere. Le bende gli avvolgevano il torace fino alla clavicola. Simon resistette all'impulso di abbracciarlo: non voleva rischiare che le ferite in via di guarigione si riaprissero. Si sedette invece sull'orlo del paglericcio e strinse la mano calda di Binabik.

«Ti credevo spacciato» disse, con voce commossa.

«Anch'io, quando sono stato colpito» ammise il troll, scuotendo tristemente la testa. «Ma a quanto pare la freccia non ha toccato organi vitali. Sono stato curato assai bene; ancora non posso fare movimenti bruschi, ma mi sento come nuovo.» Si rivolse al prete. «Oggi sono uscito nella corte.»

«Magnifico.» Padre Strangyard sorrise distrattamente, giocherellando con la stringa che reggeva la benda sull'occhio. «Be', devo andare. Sono sicuro che avrete molte cose da raccontarvi.» Si diresse alla porta. «Simon, usa pure la mia stanza finché vuoi. Al momento divido quella di fratello Eglaf. Russa terribilmente, ma è stato gentile a ospitarmi.»

Simon lo ringraziò. Il prete rivolse a Binabik l'augurio di rimettersi presto in forze e uscì.

«Un uomo di gran cuore» disse Binabik, mentre nel corridoio il rumore di passi si affievoliva. «È il mastro d'archivio del castello. Abbiamo già avuto interessanti discussioni.»

«Mi sembra... come dire... un po' sventato.»

Binabik scoppiò a ridere; poi, con una smorfia, tossì. Simon, preoccupato, si sporse verso di lui, ma il troll lo fermò con un gesto. «Non è niente»

disse. Riprese fiato e continuò: «Certe persone, sempre piene di pensieri, si dimenticano di parlare e di agire normalmente.»

Simon annuì e guardò la stanza. Era molto simile a quella di Strangyard: mobilio scarso, pareti intonacate. Anziché mucchi di libri e di pergamene, sullo scrittoio c'era solo una copia del Libro dell'Aedon; un nastro rosso, simile a una lingua, segnava il punto dove si era fermato l'ultimo a leggerlo.

«Sai dov'è Marya?» domandò Simon.

«No.» Binabik parve assai serio e Simon se ne chiese il motivo. «Credo che abbia dato a Josua il messaggio. Forse lui l'ha rimandata a portare alla principessa la risposta.»

«No!» Simon era sconvolto dal pensiero. «Non può avere fatto così in fretta!»

Binabik sorrise. «Oggi è il mattino del secondo giorno, da quando siamo giunti a Naglimund.»

Simon rimase attonito. «Impossibile! Mi sono appena svegliato!»

Binabik scivolò di nuovo fra le lenzuola. «Ieri hai dormito per tutto il giorno. Ti sei svegliato solo per bere un po' d'acqua e ti sei riaddormentato subito. L'ultima parte del viaggio ti avrà indebolito, vista la febbre che avevi, sul fiume.»

«Usires!» Simon si sentì tradito dal suo stesso corpo. «E Marya è andata via?»

Da sotto le lenzuola, Binabik alzò la mano, per calmarlo. «Non ne sono sicuro. Potrebbe essere qui, chissà dove... forse con le donne, o negli alloggi della servitù. In fin dei conti, è una domestica.»

Simon si accigliò. Con gentilezza Binabik tornò a stringere la mano che il giovane, per l'agitazione, aveva ritirato. «Porta pazienza, amico Simon» disse il troll. «Hai compiuto un'impresa da eroe, ad arrivare così lontano. Chi può sapere cosa accadrà in futuro?»

«Hai ragione... penso.» Trasse un respiro profondo.

«E mi hai salvato la vita» precisò Binabik.

«Cosa c'è di strano?» Simon diede un colpetto alla mano del troll e si alzò. «Anche tu hai salvato la mia, diverse volte. Gli amici sono amici.»

Binabik sorrise, ma la stanchezza gli velava gli occhi. «Gli amici sono amici» convenne. «A questo proposito, devo rimettermi a dormire. Ci attendono imprese importanti, nei prossimi giorni. Hai voglia di dare un'occhiata a Qantaqa per vedere se la trattano bene? Strangyard avrebbe dovuto portarla da me, ma temo che la cosa sia scivolata via dalla sua testa piena

di pensieri, come da...» sprimacciò il suo «un guanciale.»

«Certo» disse Simon, aprendo la porta. «Sai dove si trova?»

«Strangyard ha detto... nelle stalle» rispose Binabik, con uno sbadiglio. E Simon uscì.

Sbucò nella corte centrale e si soffermò a guardare la gente che passava, gentiluomini di corte e servi e chierici, nessuno dei quali gli rivolse la minima attenzione. Fu colpito da un duplice pensiero.

Prima di tutto, non aveva idea di dove si trovassero le stalle. In secondo luogo, era davvero affamato. Padre Strangyard, che doveva provvedere a lui, se n'era andato per i fatti suoi: era davvero un po' svanito!

A un tratto, dall'altra parte della corte, scorse un viso noto. Percorse alcuni passi, prima di ricordare il nome.

«Sangfugol!» chiamò. L'arpista si fermò e si guardò intorno per vedere chi lo chiamava. Scorse Simon correre verso di lui e si schermò gli occhi, perplesso, anche quando il giovane si fermò a breve distanza.

«Sì?» disse. Indossava un elegante farsetto color lavanda; da sotto il cappello in tinta, munito di piuma, uscivano ciocche ben ravviate di capelli scuri. Anche con gli abiti puliti, Simon si sentì uno sciattone, davanti all'arpista. «Hai un messaggio per me?» continuò Sangfugol, con un sorriso educato.

«Sono Simon. Forse non ti ricordi... hai parlato con me, alla festa del funerale, nell'Hayholt.»

Sangfugol corrugò la fronte, poi s'illuminò.

«Simon! Sì, certo! Il ragazzo chiacchierone che versava il vino. Mi spiace, ma proprio non ti avevo riconosciuto. Sei cresciuto parecchio.»

«Davvero?»

L'arpista sorrise. «Eccome! Certo non avevi ancora quella peluria sul viso, l'ultima volta che t'ho visto.» Con la mano a coppa strinse il mento di Simon. «Almeno, non me ne ricordo.»

«Peluria?» Sorpreso, Simon si toccò la guancia: c'erano davvero dei peli... ma morbidi, come quelli sul dorso del braccio.

Sangfugol scoppiò a ridere. «Come hai fatto a non accorgertene? Quando mi spuntò la barba, ero sempre davanti allo specchio di mia madre per vedere come cresceva.» Si toccò il viso ben rasato. «Ora la taglio ogni mattina, con mille imprecazioni, per mantenere la pelle liscia per le dame.»

Simon si sentì arrossire. Che figura da zoticone! «Ultimamente non ho avuto specchi a portata di mano» disse.

«Uhm.» Sangfugol lo guardò da tutte le parti. «Sei anche più alto, se la

memoria non m'inganna. Cosa ti porta a Naglimund? Ah, me l'immagino: siamo pieni di fuggiaschi dell'Hayholt, non ultimo il principe Josua.»

«Lo so» disse Simon. Provò il bisogno di dire qualcosa che lo rimettesse in pari col giovanotto ben vestito. «L'ho aiutato io a fuggire.»

L'arpista sollevò il sopracciglio. «Davvero? Be', sembra un racconto interessante! Hai già mangiato? O ti andrebbe un po' di vino? So che è presto, ma a dire il vero, ancora non sono andato a letto... per dormire.»

«Un boccone lo mangerei volentieri, ma prima devo fare una cosa. Puoi indicarmi dove sono le stalle?»

Sangfugol sorrise. «Cosa c'è, giovane eroe? Vuoi tornare a Erchester e portarci in un sacco la testa di Pryrates?»

Simon arrossì di nuovo, stavolta di piacere.

«Andiamo» continuò l'arpista. «Prima le stalle, poi la colazione.»

L'uomo ingobbito e torvo che spostava forconate di fieno parve insospettirsi, quando Simon gli domandò dove si trovava Qantaqa.

«Cosa vuoi, da lui?» rispose, scuotendo la testa. «È una vera peste. Non era giusto metterlo qui dentro. Io non l'avrei fatto, ma il principe ha detto così. Quasi mi mozzava la mano, quella belva.»

«Allora sarai contento di liberartene» disse Simon. «Conducimi da lei.»

«È una bestiaccia, ti dico» replicò l'uomo; zoppicando, fece strada. Lo seguirono nelle stalle buie, varcarono la porta posteriore e uscirono in un cortile fangoso annidato all'ombra delle mura.

«A volte porto qui i manzi per macellarli» disse l'uomo, indicando un pozzo quadrato. «Non so perché il principe abbia affidato al povero Lucuman questa bestiaccia, anziché cacciarle in corpo una lancia, come a quel gigante.»

Simon gli rivolse un'occhiataccia e si accostò al pozzo. Una corda, fissata a un piolo, scendeva nel foro; era legata attorno al collo di un lupo, disteso sul fianco in fondo al pozzo fangoso.

Simon rimase di sasso. «Che cosa le hai fatto?» gridò, rivolto allo stalliere. Sangfugol si avvicinò, muovendosi con prudenza sul terreno umido.

Da sospettoso, l'uomo divenne irascibile. «Niente» replicò, offeso. «La bestiaccia non la smetteva di ululare come un'anima dannata. Ha anche tentato di mordermi.»

«T'avrei morsicato anch'io» sbottò Simon. «E non è detto che non lo faccia. Tirala fuori di lì.»

«E come?» replicò l'uomo, a disagio. «Vuoi che lo tiri su di peso? È

troppo grosso.»

«È una femmina, idiota.» Simon era furibondo, nel vedere la lupa, compagna di viaggio per leghe incalcolabili, giacere nel buio e nel fango. Si sporse sul pozzo.

«Qantaqa» chiamò. «Ehi, Qantaqa!»

La lupa agitò le orecchie come per scacciare una mosca, ma non aprì gli occhi. Simon si guardò in giro e trovò quel che gli occorreva: il ceppo per spaccare la legna, un pezzo di tronco pieno d'intaccature, largo come il torace d'un uomo. Sotto lo sguardo perplesso dello stalliere e dell'arpista, lo spinse accanto al pozzo.

«Fai attenzione» gridò alla lupa; spinse il ceppo oltre il bordo, mandandolo a cadere con un tonfo sul terreno morbido, a due spanne dalle zampe posteriori dell'animale. La lupa alzò per un attimo la testa, diede un'occhiata, rimase distesa.

Simon si sporse di nuovo e cercò di farla alzare, ma Qantaqa non gli badò.

«Stai attento, per amor del cielo» disse Sangfugol.

«Ha fortuna che la bestia riposa» disse lo stalliere, mordicchiandosi l'unghia del pollice. «L'avesse sentita prima, ululare e ringhiare!»

Simon scavalcò il bordo del pozzo e si lasciò cadere dentro; atterrò nel fango scivoloso.

«Cosa fai?» esclamò Sangfugol. «Sei impazzito?»

Simon si accucciò accanto alla lupa e lentamente allungò la mano, a dita tese. La lupa ringhiò, con il naso sporco di fango diede un'annusata, poi allungò la lingua e leccò il dorso della mano. Simon le diede una grattatina dietro le orecchie e cercò ferite o ossa rotte. Non gli parve che ce ne fossero. Allora raddrizzò il ceppo, piantandolo nel fango accanto alla parete del pozzo. Poi tornò da Qantaqa e la costrinse ad alzarsi sulle zampe.

«È pazzo, vero?» mormorò a Sangfugol lo stalliere.

«Chiudi la bocca» brontolò Simon, guardandosi abiti e stivali ormai sporchi di fango. «Prendi la fune e tira quando te lo dico. Sangfugol, mozzagli la testa, se perde tempo.»

«Oh, andiamo!» disse l'uomo, in tono di rimprovero; ma afferrò la fune. L'arpista si pose dietro di lui, per aiutarlo. Simon spinse Qantaqa verso il ceppo e infine la convinse ad appoggiarvi sopra le zampe anteriori. Allora con la spalla la spinse da dietro.

«Pronto? Tirala su!» gridò. La fune si tese. Sulle prima Qantaqa si ribellò, cercò di arretrare e gravò con tutto il peso su Simon, che scivolò nella

fanghiglia. Proprio quando il ragazzo pensava che sarebbe morto schiacciato nel fango, Qantaqa decise di assecondare la trazione della fune. Simon allora finì a gambe levate, ma ebbe la soddisfazione di vedere che la lupa si arrampicava sull'orlo del pozzo. Udì un ansito di sorpresa e di costernazione, quando lo stalliere e Sangfugol videro emergere la testa dagli occhi giallastri.

Simon usò il ceppo per arrampicarsi fuori. Lo stalliere si ritraeva, atterrito, davanti alla lupa, che lo fissava con occhi feroci. Sangfugol, anche lui tutt'altro che tranquillo, arretrava strisciando sul sedere, senza badare a come riduceva gli abiti eleganti.

Con una risata, Simon aiutò l'arpista a rialzarsi. «Vieni con me» disse. «Portiamo Qantaqa dal suo amico e padrone; tanto, prima o poi devi conoscerlo. E dopo... non parlavamo di mangiare un boccone?»

Sangfugol annuì. «Ora che ho visto Simon, Compagno di Lupi, mi è più facile dare credito a certe altre cose. Andiamo pure.»

Qantaqa diede col muso un'ultima spintarella allo stalliere disteso per terra, strappandogli un gemito di terrore. Simon la slegò. I tre si avviarono alle stalle, lasciando quattro paia d'orme fangose.

Mentre Binabik e Qantaqa festeggiavano, sotto l'occhio vigile di Simon, che voleva proteggere il troll dalla pericolosa esuberanza del suo destriero, Sangfugol andò nelle cucine. Tornò poco dopo, portando una caraffa di birra e un involto con un bel pezzo di montone, formaggio e pane. Simon si meravigliò nel vedere che indossava le stesse vesti infangate.

«Lo spalto meridionale, dove ora andremo, è pieno di polvere» spiegò l'arpista. «Non intendo rovinare un altro farsetto.»

Mentre si dirigevano alla porta principale della rocca e alla ripida rampa di scale che portava agli spalti, Simon si stupì del gran numero di persone che affollava la corte comune, disseminata di tende e di ripari a una falda.

«Per la maggior parte sono venuti qui in cerca di rifugio» disse Sangfugol. «Provengono dalla Marca Gelida e dalla valle del fiume Greenwade. Alcuni sono giunti anche da Utanyeat, perché trovano un po' troppo pesante la mano del conte Guthwulf; ma in genere è gente che il maltempo e i banditi hanno scacciato dalla propria terra. Oppure altre cose... gli *hunën,* per esempio.» Indicò la pira ormai terminata, mentre vi passavano accanto. I taglialegna se n'erano andati; la catasta si ergeva, muta ed eloquente come una chiesa diroccata.

Salirono sugli spalti e si sedettero sopra una pietra rozzamente squadra-

ta. Il sole ormai alto batteva fra gli ultimi brandelli di nubi. Simon rimpianse di non avere un cappello.

«Tu o un altro avete portato il bel tempo» disse Sangfugol, aprendo il farsetto per esporsi al calore del sole. «Non ho mai visto un mese di maia così brutto. Tempeste di neve nella Marca, piogge gelide nell'Utanyeat... grandine! C'è stata una grandinata, due settimane fa. Chicchi grossi come noci.» Iniziò ad aprire l'involto di cibo. Simon si guardò intorno: in cima alle alte mura della rocca interna, aveva ai piedi tutto Naglimund, dispiegato come una coperta.

Il castello si trovava in un ripido avvallamento dei monti Wealdhelm, come un oggetto tenuto nel palmo della mano. Sotto gli spalti occidentali si estendevano le spesse mura esterne; più in là, le viuzze storte del borgo di Naglimund scendevano dai pendii verso le mura. Al di là dell'abitato c'era la distesa sconfinata di pascoli sassosi e di basse montagne.

Sul lato più lontano, fra gli spalti orientali e la ripida muraglia violacea dei monti Wealdhelm, una pista lunga e tortuosa scendeva dalle montagne; ai lati del sentiero il pendio era disseminato di punte nere che luccicavano al sole.

«Cosa sono?» domandò Simon, indicando a dito. Sangfugol, a bocca piena, aguzzò la vista.

«I chiodi, vuoi dire?»

«Quali chiodi? Mi riferivo alle lunghe punte che sporgono dai fianchi della montagna.»

«I chiodi, appunto. Cosa credi che significhi, Naglimund? Voi dell'Hayholt avete dimenticato l'erkyniano. "Rocca di chiodi", ecco cosa significa. Li piantò il duca Aeswides, quando costruì Naglimund.»

«In quale epoca? E a cosa servono?»

«Prima che i rimmeri scendessero a meridione, per quanto ne so. Ma il ferro lo prese nel Rimmersgard, tutte quelle aste. Le fabbricarono i dverning» aggiunse, come se questo spiegasse tutto; ma a Simon quel nome non diceva nulla.

«Ma per quale motivo? Sembra un giardino di ferro.»

«Per tenere fuori i sithi. Aeswides li temeva, dal momento che questa era la loro terra. Una delle loro grandi città, di cui non ricordo il nome, sorgeva sull'altro lato di questa montagna.»

«Da'ai Chikiza» disse piano Simon, fissando il bosco di punte metalliche.

«Esatto. I sithi non sopportano il ferro, a quanto si dice. Li fa stare male,

li uccide perfino. Perciò Aeswides circondò il castello con questi "chiodi"... un tempo erano posti anche tutt'intorno alla parte frontale della rocca, ma dopo la scomparsa dei sithi, davano fastidio, ostacolavano l'ingresso dei carri nei giorni di mercato e cose del genere. Perciò, quando re John mandò qui Josua, per tenerlo lontano dal fratello, immagino, il principe li ha fatti togliere, lasciando solo quelli sui pendii. Credo che lo divertano. Al principe piacciono molto, le cose antiche.»

Mentre si dividevano la caraffa di birra, Simon raccontò al suonatore d'arpa una versione ridotta degli avvenimenti accaduti dopo il loro ultimo incontro, lasciando fuori alcuni eventi difficili da spiegare, dal momento che non aveva risposte per le domande che certo Sangfugol gli avrebbe rivolto. L'arpista rimase impressionato, ma fu ancora più colpito dal racconto del salvataggio di Josua e del martirio di Morgenes.

«Ah, l'infame Elias» esclamò alla fine, con il viso rannuvolato di collera. «Re John doveva strangolare quel mostro, quando l'ha visto nascere; oppure nominarlo generale di tutti gli eserciti e lasciare che continuasse a tormentare i thrithing... non metterlo sul Trono d'Ossa di Drago, ad affliggere noi tutti.»

«Però siede sul Trono» replicò Simon, a bocca piena. «Pensi che ci attaccherà, qui a Naglimund?»

«Solo Dio e il diavolo lo sanno» rispose Sangfugol con un sorriso torvo. «E il diavolo tiene il piede in due staffe. Forse Elias non sa ancora che Josua è qui, ma non passerà molto, prima che ne sia informato. Il castello è una roccaforte assai robusta. Di questo, comunque, dobbiamo ringraziare il defunto Aeswides. E poi, robustezza a parte, non credo proprio che Elias se ne stia a lungo tranquillo, mentre qui Josua si rinforza.»

«Pensavo che il principe Josua non tenesse molto al trono.»

«No, infatti. Ma Elias non è tipo da capirlo. Gli ambiziosi credono che tutti siano come loro. Inoltre, Elias presta orecchio ai subdoli consigli di Pryrates.»

«Ma Josua e il re non sono nemici da anni? Prima ancora della comparsa di Pryrates?»

«Ah, i dissapori non sono certo mancati, fra loro due. Un tempo si amavano, erano più che fratelli... almeno così mi dicono i seguaci più anziani di Josua. Ma litigarono; e poi Hylissa morì.»

«Hylissa?»

«La moglie nabbanai di Elias. Josua la conduceva da Elias, ancora principe a quel tempo. La comitiva cadde in un'imboscata di scorridori thri-

thing. Josua perdette la mano nel tentativo di difendere Hylissa, ma non ebbe successo. I thrithing erano troppi.»

Simon lasciò uscire il fiato. «Allora fu così che perdette la mano!»

«Da allora non ci fu più amore, fra i due fratelli... almeno, così si dice.»

Per un poco Simon rifletté sulle parole di Sangfugol; poi si alzò e si stiracchiò; il livido al costato gli diede una fitta d'ammonimento.

«E ora cosa fa, il principe?»

L'arpista si grattò il braccio. «Non ne ho la minima idea. Il principe Josua è prudente, riflette prima di agire. E poi, di solito non mi chiama per discutere con me i suoi piani. Ma corre voce che siano in arrivo emissari importanti e che fra qualche settimana Josua terrà un *raed*.»

«Un cosa?»

«Un *raed.* Un'antica parola erkyniana che indica grosso modo le riunioni di consiglio. Da queste parti la gente tende a mantenere le vecchie usanze. Nelle campagne, lontano dal castello, quasi tutti parlano ancora l'antica lingua. Chi, come me, proviene dall'Hayholt, spesso avrebbe bisogno d'un interprete.»

Simon non si lasciò distrarre. «Riunione di consiglio, hai detto. Il *raed* potrebbe essere un... un consiglio di guerra?»

«Di questi tempi» replicò l'arpista, scuro in viso «a Naglimund qualsiasi consiglio sarebbe di guerra.»

Passeggiarono lungo gli spalti merlati.

«Mi sorprende» disse Sangfugol «che, con tutti i servigi che gli hai reso, il mio signore non ti abbia ancora dato udienza.»

«Solo stamane mi sono alzato dal letto» rispose Simon. «E poi, forse non sa che sono stato io... in una radura buia, con un gigante moribondo e tutto il resto.»

«Può darsi» disse l'arpista, tenendo fermo il cappello che faceva del suo meglio per volarsene via nel vento.

"Però" pensò Simon "se Marya gli ha portato il messaggio della principessa, gli avrà anche parlato dei suoi compagni. Non sembra il tipo di ragazza pronta a dimenticarsi di noi."

Ma, in tutta onestà, quale fanciulla, salvata dai pericoli delle terre desolate, non avrebbe preferito trascorrere il tempo con la gente perbene del castello, anziché con uno sguattero male in arnese?

«Per caso non hai visto Marya, la ragazza giunta con noi?» domandò.

Sangfugol scosse la testa. «Ogni giorno arriva gente nuova. E non solo

quella che fugge dalle fattorie e dai villaggi. Ieri notte sono giunti i battistrada del principe Gwythinn di Hernystir, con i cavalli in un bagno di sudore. Il drappello del principe dovrebbe arrivare stasera. Lord Ethelferth di Tinsett si è fermato qui una settimana, con duecento uomini. Subito dopo, il barone Ordmaer ha portato un centinaio d'uomini di Utersall. Dai dintorni giungono altri nobili con il proprio seguito. La caccia è in atto, Simon... anche se solo l'Aedon sa chi è il cacciatore e chi la preda.»

Erano arrivati alla torretta nordorientale. Sangfugol rivolse un saluto al giovane soldato di sentinella. Alle spalle della guardia vestita di grigio si ergevano i monti Wealdhelm, che sembravano tanto vicini da toccarli con la mano.

«Per quanto sia occupato» disse all'improvviso l'arpista «non mi sembra giusto che non ti abbia ancora ricevuto. Ti dispiace se provo a dire una parola in tuo favore? Stasera sarò presente a cena.»

«Mi piacerebbe incontrarlo, certo. Avevo una gran paura per... per la sua sicurezza. E il mio maestro si è dato molto da fare, perché Josua tornasse qui, a casa.»

Notò, sorpreso, d'avere parlato con una lieve traccia d'amarezza. Non intendeva mostrarsi risentito, però aveva sofferto davvero, per arrivare a Naglimund; ed era stato lui, e nessun altro, a trovare Josua, legato e incatenato alla parete, come un salame appeso alla trave della dispensa.

A Sangfugol non era sfuggito il tono amaro; l'occhiata che rivolse a Simon era un misto di simpatia e di divertimento.

«Capisco» disse. «Ti consiglierei però di non rivolgerti in questo modo al mio principe. È orgoglioso e difficile da trattare, Simon; ma sono sicuro che non ti ha dimenticato. Da queste parti, come sai, la vita non è stata tanto facile, ultimamente; anzi, penosa quasi quanto il tuo viaggio.»

Simon fissò le montagne e il bizzarro luccichio degli alberi agitati dal vento. «Lo so» disse. «Se mi riceverà, ne sarò onorato. Se non potrà... be', non fa niente.»

L'arpista sorrise. «Parole fiere e giuste. Vieni, ti mostro i Chiodi di Naglimund.»

Era davvero uno spettacolo stupefacente, in pieno giorno. Il campo di pali scintillanti, che iniziava a qualche metro dal fossato alla base delle mura orientali del castello, risaliva il pendio e si estendeva per un quarto di lega, fino ai piedi delle montagne. I pali erano disposti in file simmetriche, come se nel terreno scuro fosse sepolta una legione di lancieri di cui emer-

geva solo la punta delle lance a mostrare con quanta coscienza stesse di guardia. La stradina che da una caverna nel fianco occidentale della montagna serpeggiava fra le file come la traccia lasciata da un serpente, si arrestava infine davanti alla massiccia porta orientale di Naglimund.

«E Comesichiama si prese tanto disturbo per paura dei sithi?» esclamò Simon, guardando sconcertato la distesa di punte color dell'argento brunito. «Non bastava mettere il ferro in cima alle mura?»

«Si chiamava duca Aeswides. Qui era governatore per conto del Nabban e infrangeva la tradizione, ponendo il suo castello sulle terre dei sithi. E temeva, immagino, che questi ultimi trovassero il modo di superare le mura... o forse di passare al di sotto. Così invece erano costretti a passare fra le aste di ferro. Non te li sogni nemmeno, Simon: quelli spuntavano da tutte le parti!»

«E i sithi cosa fecero? Provarono ad attaccare?»

Sangfugol corrugò la fronte. «No, che io sappia. Ma faresti meglio a domandarlo a padre Strangyard. Lui è l'archivista e lo storico del castello.»

Simon sorrise. «L'ho conosciuto.»

«Un vecchietto interessante, vero? Una volta mi disse che i sithi diedero un nome al castello. Lo chiamarono... lo chiamarono... maledizione! Dovrei sapere queste vecchie storie, visto che canto ballate. Comunque, era un nome che significava più o meno "il laccio che cattura il cacciatore"... come se Aeswides si fosse messo in trappola da solo, chiudendosi in un luogo da cui non sarebbe più uscito.»

«E ne uscì? Cosa gli accadde?»

Sangfugol scosse la testa e rischiò di farsi volar via il cappello. «Non so proprio. Probabilmente invecchiò e morì qui dentro. Non credo che i sithi gli abbiano badato molto.»

Impiegarono un'ora a compiere il giro. Da un pezzo avevano vuotato la caraffa di birra, ma Sangfugol, previdente, aveva portato anche un piccolo otre di vino, così la passeggiata non fu a gola asciutta. Erano allegri e ridevano; l'arpista insegnava a Simon una canzone licenziosa a proposito di una nobildonna nabbanai, quando arrivarono alla porta principale e alla scala a chiocciola che portava a terra. Uscirono dal corpo di guardia e si trovarono fra una folla di operai e di soldati; la maggior parte degli ultimi era fuori servizio, a giudicare dal disordine dell'uniforme. Tutti gridavano e spingevano; Simon si trovò schiacciato fra un ciccione e una guardia barbuta.

«Cosa succede?» gridò a Sangfugol, che il movimento della folla aveva spinto a qualche passo di distanza.

«Non so. Forse è arrivato Gwythinn, da Hernysadharc.»

Il ciccione girò verso Simon il viso arrossato. «Noeh, non l'è lui» disse allegramente, con alito che puzzava di birra e di cipolle. «L'è il gigante, quello ucciso dal principe.» Indicò la pira al limitare della corte.

«Ma sopra non c'è il gigante» disse Simon.

«Lo portano adesso» spiegò l'uomo. «Sono bell'e arrivato, per non perdermi lo spettacolo. Il figlio di mia sorella l'era uno dei battitori che hanno aiutato a catturare la bestiaccia!» aggiunse con orgoglio.

Un'altra ondata di rumori passò tra la folla: chi era in prima fila vedeva qualcosa e la voce veniva passata in fretta agli altri. La gente allungava il collo e i bambini venivano messi a cavalluccio sulle spalle delle madri pazienti.

Simon si guardò intorno: Sangfugol era scomparso. Si alzò in punta di piedi e scoprì che pochi erano alti come lui. Dietro la pira vide la seta vivace d'una tenda o tendone; e, davanti al riparo, gli abiti sgargianti di alcuni uomini di corte seduti su sgabelli, che parlavano e agitavano le maniche a ogni gesto, simili a uccelli dal piumaggio variopinto in fila su un ramo. Simon passò in rassegna le facce, in cerca di Marya... forse aveva già trovato una nobildonna disposta a prenderla al suo servizio: certo per lei era un rischio, tornare dalla principessa, nell'Hayholt o dovunque si trovasse. Però nessun viso era quello di Marya; prima che Simon potesse esaminare tutta la folla, sotto un'arcata delle mura interne comparve una fila di uomini armati.

Ora la gente mormorava a non finire, perché la prima decina di soldati era seguita da una pariglia di cavalli che tirava un carro di legno. Simon per un attimo provò un senso di vuoto allo stomaco, ma lo scacciò: non poteva sentirsi a disagio ogni volta che udiva il cigolio di un carro.

Il veicolo si fermò e i soldati si radunarono a scaricare la livida creatura posta sul pianale. Simon ebbe una fuggevole occhiata di capelli corvini e di pelle bianca, là dove sedevano i notabili; guardò meglio, augurandosi che si trattasse di Marya, ma la folla di uomini di corte si era richiusa e non c'era nient'altro da vedere.

Fu necessaria la forza di otto guardie., per sollevare il palo da cui il cadavere del gigante pendeva come un cervo della riserva di caccia reale; e anche così, bisognò deporre a terra il gigante, in modo che i soldati potessero issarsi comodamente in spalla il palo. La creatura era stata legata alle

ginocchia e ai gomiti; le mani enormi penzolavano a mezz'aria, mentre la schiena urtava contro le asperità del terreno. La folla, che si era spinta ansiosamente avanti, cominciò a ritrarsi, con esclamazioni di paura e di disgusto.

Adesso la creatura aveva un aspetto umano, si disse Simon, più di quando era comparsa in tutta la sua statura davanti a lui, nella foresta. La pelle della faccia scura si era afflosciata, il ringhio minaccioso era scomparso, il viso aveva l'espressione perplessa di un uomo al quale avessero comunicato notizie incomprensibili. Come aveva detto Strangyard, ai fianchi portava un indumento di stoffa grossolana dal quale pendeva una cintura di pietre rossastre che strisciava sul terreno della corte.

Il ciccione incitò i soldati a marciare più in fretta e rivolse a Simon un'occhiata allegra.

«Ma sai cosa ti portava al collo?» gridò. Simon, stretto da tutte le parti, alzò le spalle. «Teschi!» continuò l'uomo, compiaciuto come se li avesse dati lui stesso al gigante morto. «Come collana, te li portava. Il principe gli darà sepoltura aedonita, anche se non si sa di chi sono.» Si girò di nuovo a guardare la scena.

Alcuni soldati, arrampicati in cima alla pira, aiutarono i portatori a sistemare la pesante creatura distesa sulla schiena, poi tolsero il palo e scesero. Quando l'ultimo balzò a terra, l'enorme cadavere scivolò un poco da una parte. Il movimento inaspettato strappò a una donna uno strillo, alcuni bambini si misero a piangere. Un ufficiale dal mantello grigio gridò un ordine; un soldato infilò la torcia nelle fascine di paglia disposte all'intorno. Le fiamme, bizzarramente prive di colore nel sole del tardo pomeriggio, curvarono intorno alla paglia e si allungarono verso l'alto in cerca di cibo più consistente. Riccioli di fumo avvolsero il cadavere del gigante; la corrente d'aria piegò l'ispida pelliccia come erba secca di campo in estate.

Eccola! Simon l'aveva scorta di nuovo, dall'altra parte della pira! Cercò di spingersi più avanti e si beccò nelle costole la gomitata d'uno spettatore che cercava di mantenere il posto. Si bloccò, frustrato, a fissare il punto in cui credeva d'averla vista.

La vide di nuovo, ma capì che non si trattava di Marya. Questa donna dai capelli neri, avvolta in un elegante mantello verde scuro, era più anziana di una ventina d'anni. Ma era senz'altro assai bella, con carnagione color avorio e larghi occhi dal taglio a mandorla.

Mentre Simon la fissava, lei guardava il gigante bruciare: i peli già si arricciavano e si annerivano, il fuoco risaliva la catasta di legna di pino. Il

fumo si alzò come un sipario e nascose la donna. Simon si domandò chi fosse e perché mai «mentre tutta la gente di Naglimund gridava e agitava il pugno alla colonna di fumo» lei guardasse le fiamme, con occhi pieni di tristezza e di rabbia.

31
Il principe tiene consiglio

Girando con Sangfugol sugli spalti del castello, a Simon era venuto un certo appetito; ma quando padre Strangyard venne a cercarlo per condurlo nelle cucine, e così mantenere tardivamente la promessa, il giovane scoprì di non avere più fame. Sentiva ancora nelle narici il puzzo del rogo pomeridiano e gli sembrava di avere il fumo appiccicato addosso, mentre seguiva l'archivista del castello.

Di ritorno dalle cucine, dove Simon aveva mangiucchiato il pane e le salsicce servitigli da una robusta sguattera, mentre ripassavano dalla corte nebbiosa, Strangyard cercò di dare inizio a una conversazione.

«Forse sei solo stanco, ragazzo» disse. «Sì, la spiegazione è proprio questa. Ma l'appetito tornerà in fretta. Ai giovani non manca mai.»

«Hai ragione, padre.» Simon era stanco davvero; e a volte era più semplice dare ragione, anziché spiegazioni. E poi, nemmeno luì sapeva perché si sentiva così fiacco, stremato.

Per un poco camminarono nel crepuscolo del cortile interno. «Ah» disse il prete a un certo punto «volevo chiederti... senza sembrare un ficcanaso...»

«Sì?»

«Ecco, Binbines... cioè, Binabik... mi ha parlato di un certo manoscritto. Un documento vergato dal dottor Morgenes di Erchester, giusto? Che uomo, che perdita gravissima per la comunità della scienza...» Strangyard scosse la testa, con rimpianto; parve dimenticare la domanda. Per un poco rimase assorto nei suoi pensieri. Simon alla fine si sentì spinto a rompere il silenzio.

«Il libro del dottor Morgenes?» suggerì.

«Oh, sì. Volevo chiedere... e sono sicuro che si tratta di un favore grandissimo... Binabik ha detto che si è salvato, il manoscritto, e che l'hai portato con te, nel fagotto.»

Simon nascose un sorriso: quanti giri di parole! «Ma non so dov'è finito il fagotto.»

«Oh, sotto il mio letto... il tuo, al momento. Anzi, finché vuoi. Ho visto l'uomo del principe metterlo lì. Non l'ho toccato, te l'assicuro!»

«Vuoi leggerlo?» Simon rimase colpito dal forte desiderio del vecchio prete. «Tanto, sono troppo stanco per guardarlo. E poi, il dottore avrebbe preferito che a esaminarlo fosse un uomo di cultura... cosa che non sono di certo.»

«Dici sul serio?» Strangyard parve abbagliato. Tormentò nervosamente la benda: sembrava quasi che si appressasse a toglierla e lanciarla per aria, con un grido di esultanza. Poi si riprese. «Oh, sarebbe magnifico!»

Simon si sentì a disagio. L'archivista, dopotutto, aveva lasciato la propria stanza perché un estraneo la usasse. Era imbarazzante vedere la gratitudine che gli dimostrava.

"Ah, ma non è grato a me" si disse "quanto all'opportunità di leggere l'opera di Morgenes su re John. Quest'uomo ama i libri come Rachel l'acqua e sapone."

Avevano quasi raggiunto il basso caseggiato lungo le mura meridionali, quando comparve una figura... un uomo, irriconoscibile nella foschia e nella luce sempre più fioca. Con un debole rumore di ferraglia avanzò di fronte a loro.

«Cerco il prete Strangyard» disse, con voce strascicata e confusa. Parve traballare. Il rumore si ripeté.

«II prete è io» rispose Strangyard, in tono un po' più acuto del normale. «Ah... voglio dire, sono il prete. Di che si tratta?»

«Cerco un giovanotto» spiegò l'altro, avvicinandosi. «È lui?»

Simon tese i muscoli, ma non poté fare a meno di notare che l'uomo non era molto grosso. Inoltre, aveva un modo di camminare...

«Sì.» Simon e Strangyard risposero insieme, poi il prete rimase in silenzio, pizzicando distrattamente la correggia della benda, mentre Simon continuava: «Sono io. Cosa vuoi?»

«Il principe vuole parlarti» disse l'ometto, avvicinandosi a meno di due passi e scrutandolo. Tintinnò lievemente.

«Towser!» esclamò Simon, felice. «Towser! Cosa fai, qui?» Strinse la spalla del vecchio.

«Ma chi sei, allora?» esclamò il giullare, sorpreso. «Ti conosco?»

«Non so. Sono Simon! L'apprendista del dottor Morgenes. Dell'Hayholt!»

«Ah» disse il giullare, dubbioso. Da presso puzzava di vino. «Penso di sì... per me è tutto confuso, ragazzo, tutto confuso. Towser diventa vec-

chio, come il vecchio re Tethtain: *"Testa incappucciata di neve e consumata dalle intemperie, come il lontano monte Minari".»* Socchiuse gli occhi. «E non riconosco più i visi con la precisione d'un tempo. Sei quello che devo condurre dal principe Josua?»

«Credo di sì.» Simon era diventato di buonumore. «Sangfugol gli ha certo parlato.» Si rivolse a padre Strangyard. «Devo andare con lui. Non ho spostato il fagotto... non sapevo nemmeno che fosse lì.»

L'archivista borbottò un saluto e corse via a cercare il libro tanto desiderato. Simon prese per il braccio il vecchio giullare e insieme tornarono nella corte comune.

«Ah» disse Towser, con un brivido e un tintinnio della giubba a sonagli. «Oggi il sole era alto, ma stasera il vento è pungente. Tempo brutto, per le ossa vecchie. Non capisco perché Josua abbia mandato me.» Barcollò un poco, per un momento si sostenne al braccio di Simon. «Lo so, invece. Gli piace darmi delle piccole commissioni. Non bada molto alle mie buffonate, ma non gli va di vedermi in ozio.»

Per un poco camminarono in silenzio.

«Come sei giunto a Naglimund?» domandò infine Simon.

«L'ultima carovana sulla strada dei Wealdhelm. Ormai l'ha chiusa, il cane d'Elias. Viaggio duro... un assalto di predoni, a nord di Flett. Tutto va a rotoli, ragazzo. Tutto si guasta.»

Le guardie alla porta del palazzo li scrutarono alla luce tremolante delle torce, poi bussarono perché togliessero il catenaccio. Simon e il giullare percorsero il freddo corridoio lastricato e arrivarono a una seconda porta di legno massiccio sorvegliata da altre due guardie.

«Sei arrivato, ragazzo» disse Towser. «Vado a letto. Ieri ho fatto nottata. Sono contento d'avere visto un viso conosciuto. Vieni presto a trovarmi e a bere un goccio... mi racconterai le tue avventure. D'accordo?» E tornò indietro strascicando i piedi; l'abito multicolore mandò deboli sprazzi, finché il vecchio non fu inghiottito dalle ombre del corridoio.

Simon passò fra le due guardie impassibili e bussò alla porta.

«Chi è?» domandò una voce di ragazzo.

«Simon, dell'Hayholt, per vedere il principe.»

Senza rumore la porta si aprì; comparve un bambino dal viso solenne, sui dieci anni, vestito da paggio, che si spostò da parte. Simon si trovò in un'anticamera chiusa da tendaggi.

«Entra» disse una voce attutita. Dopo qualche ricerca, Simon trovò l'entrata, nascosta da una tenda.

La stanza era arredata austeramente, quasi come quella di padre Strangyard. Il principe Josua, in veste da camera e cuffia da notte, sedeva a un tavolino e con il gomito teneva disteso un rotolo di pergamena. Non alzò lo sguardo su Simon, ma gli indicò una sedia.

«Siediti, prego» disse, bloccando Simon a metà inchino. «Un attimo solo.»

Nel prendere posto sulla sedia dura, non imbottita, Simon scorse un movimento in fondo alla stanza. Una mano scostò i tendaggi, rivelando un triangolo di luce. Comparve un viso dagli occhi scuri, incorniciato di capelli neri: la donna che Simon aveva visto nella corte, mentre assisteva al rogo. Fissava intensamente il principe, ma alzò lo sguardo a incontrare quello di Simon e non lo staccò: aveva negli occhi una luce di rabbia, come d'un gatto con le spalle al muro. Il tendaggio ricadde a posto.

Preoccupato, per un attimo Simon pensò di parlarne a Josua. Una spia? Un assassino? Poi si rese conto che quella donna si trovava nella camera da letto del principe e si sentì assai sciocco.

Arrossì, sotto lo sguardo di Josua. Il principe lasciò che la pergamena si arrotolasse. «Volevo chiederti scusa» disse; si alzò e avvicinò la sedia. «Sono stato scortese. Ma non intendevo offendere colui che mi ha aiutato a fuggire dalla prigionia e mi auguro che tu lo capisca.»

«Non... non dovete scusarvi di nulla, altezza» balbettò Simon.

Josua allargò le dita della sinistra, con una smorfia di sofferenza.

«Josua, in questa stanza. Principe Josua, se proprio non puoi farne a meno. Quando studiavo a Nabban, i confratelli usireani mi chiamavano novizio, o ragazzo. Non credo d'avere fatto molta strada, da allora.»

«Sissignore.»

Per un attimo Josua riportò lo sguardo sullo scrittoio; nel silenzio, Simon lo esaminò attentamente. A dire il vero, Josua non aveva l'aspetto da principe più di quanto non l'avesse quando Simon l'aveva visto in ceppi nelle stanze di Morgenes. Pareva stanco, affaticato dalle preoccupazioni, come una pietra corrosa dalle intemperie. In veste da camera, con la fronte alta e pallida segnata da una ruga, sembrava piuttosto un collega archivista di padre Strangyard, non un principe dell'Erkynland o un figlio di Prester John.

Josua si alzò e tornò alla pergamena.

«Gli scritti del vecchio Dendinis» disse, battendola contro il moncherino coperto di cuoio. «L'architetto militare di Aeswides. Sai che nessun assedio ha mai avuto ragione di Naglimund? Quando calò dal settentrione,

Fingil del Rimmersgard fu obbligato a distaccare duemila uomini per tenere imbottigliato il castello, in modo da essere protetto sul fianco. Dendinis ci sapeva fare.»

Seguì una pausa. Alla fine Simon prese goffamente la parola. «È un fior di castello, principe Josua.»

Il principe lasciò cadere sul tavolo la pergamena e increspò le labbra come un avaro che faccia i conti delle tasse. «Anche un fior di castello può cadere per fame. Le nostre linee di rifornimento sono lunghissime. E dove possiamo aspettarci di trovare aiuto?» Josua guardò Simon, quasi s'aspettasse una risposta, ma il giovane riuscì solo a strabuzzare gli occhi, senza sapere che cosa dire.

«Forse Isgrimnur porterà buone notizie» continuò il principe. «E forse no. Da meridione giunge voce che mio fratello mette insieme un grande esercito.» Josua fissò il pavimento, poi di colpo sollevò lo sguardo, con occhi accesi. «Scusami ancora. Ultimamente sono sbronzo di foschi pensieri e parlo senza riflettere. Leggere la storia delle grandi battaglie, sai, è diverso dal progettarle. Non immagini a quante cose bisogna pensare. Arruolare truppe locali, portare nel castello la gente e i loro animali, nutrirli, rinforzare le mura... tutte cose mutili, se nessuno combatterà alle spalle di Elias. Se lo affronteremo da soli, resisteremo a lungo... ma alla fine cadremo.»

Simon era sconcertato. Gli faceva piacere che Josua gli parlasse così apertamente, ma c'era anche qualcosa di spaventoso, in un principe così pieno di cattivi presentimenti, in un principe che parlava a un ragazzo come davanti al consiglio di guerra.

«Be'» disse infine «certo tutto andrà come Dio vuole.» E nel dirlo già si rimproverava per una frase così banale.

Josua si limitò a sorridere a denti stretti. «Ah, ripreso da un semplice ragazzo, come Usires nel famoso roveto. Hai ragione, Simon. Finché c'è vita, c'è speranza. Di questo devo ringraziare proprio te.»

«Solo in parte, principe Josua.» Simon si chiese se la frase suonasse ingrata.

Sul viso austero tornò l'espressione fredda. «Ho sentito di Morgenes. Un duro colpo per tutti noi, ma ancora più duro per te, senza dubbio. Ci mancherà la sua saggezza... anche la sua bontà, ma soprattutto la saggezza. Mi auguro che altri possano colmare in parte il vuoto.» Si chinò in avanti. «Terrò un consiglio, credo presto. Gwythinn, figlio di Lluth di Hernystir, sarà qui stanotte. Altri aspettano da alcuni giorni. Molti piani, e molte vite,

dipendono dalle decisioni prese qui.»

«Il... il duca Isgrimnur è vivo, principe?» domandò Simon. «Ho... ho trascorso una notte con i suoi uomini, durante il viaggio, ma... ma li ho lasciati.»

«Il duca e i suoi uomini erano qui alcuni giorni fa, per una sosta prima di continuare verso Elvritshalla. Per questo non posso aspettare... forse passeranno settimane.» Distolse di nuovo lo sguardo.

Poi chiese all'improvviso: «Sai usare la spada, Simon? Sei stato addestrato?»

«A dire il vero, no, signore.»

«Allora vai dal capitano delle guardie e digli che ti trovi un istruttore. Ci occorrerà ogni braccio, soprattutto giovane e robusto.»

«Certo, principe Josua» rispose Simon.

Il principe si alzò e si accostò al tavolino, girando la schiena come se l'udienza fosse terminata. Simon rimase impietrito sulla sedia, con la voglia di fare un'altra domanda, ma senza sapere se fosse educato. Alla fine si alzò anche lui e indietreggiò lentamente verso il vano chiuso dal tendaggio. Josua continuò a fissare la pergamena di Dendinis. A un passo dall'uscire, Simon si fermò, drizzò le spalle e si decise.

«Principe Josua, signore» cominciò.

L'altro lo guardò da sopra la spalla. «Sì?»

«La... la ragazza Marya... che vi portò il messaggio di vostra nipote Miriamele...» Inspirò a fondo. «Sapete dove si trova?»

Josua inarcò il sopracciglio. «Anche nei giorni più cupi non riusciamo a distogliere la mente da loro, vero?» Scosse la testa. «In questo, purtroppo, non posso aiutarti, ragazzo. Buonanotte.»

Simon chinò la testa e uscì.

Di ritorno dalla sconcertante udienza con il principe, si domandò che cosa ne sarebbe stato, di loro tutti. Gli era sembrata una gran vittoria, arrivare a Naglimund. Per settimane non aveva pensato ad altra meta, non aveva seguito altra stella. Strappato alla casa, si era dedicato al viaggio, come un modo per tenere a bada interrogativi più importanti. Ora il luogo che gli era parso un paradiso di sicurezza al confronto dei pericoli del viaggio, diventava all'improvviso un'altra trappola. Josua l'aveva detto: se resistevano alle armi, sarebbero morti di fame.

Appena fu nella stanza di Strangyard, Simon s'infilò a letto. Ma udì due volte le sentinelle annunciare l'ora, prima d'addormentarsi.

Ancora intontito, Simon rispose al bussare alla porta: nel grigiore del mattino vide un troll e un grosso lupo.

«Sono sorpreso di trovarti a letto!» sorrise maliziosamente Binabik. «Lasci da qualche giorno le terre selvagge e già la civiltà affonda su di te gli artigli della pigrizia!»

«Non sono a letto» rispose Simon, accigliato. «Non più. Ma tu, invece, perché sei in piedi?»

«In piedi?» ripeté Binabik; entrò lentamente e con l'anca chiuse la porta. «Sto meglio... quanto basta. C'è da fare.» Esaminò la stanza, mentre Simon si lasciava ricadere sul bordo del pagliericcio e si guardava i piedi scalzi. «Dov'è finito, il fagotto che abbiamo portato in salvo?» chiese infine il troll.

Con un brontolio, Simon indicò il pavimento. «Era sotto il letto, ma credo che padre Strangyard l'abbia portato via per prendere il libro di Morgenes.»

«Sarà ancora lì» disse Binabik, mettendosi con prudenza a quattro zampe. «Il prete mi sembra il tipo che si dimentica delle persone, ma rimette a posto le cose, quando ha finito di usarle.» Frugò sotto il letto. «Ah! L'ho trovato!»

«Non ti fa male, la ferita?» disse Simon, pentito di non essersi offerto di chinarsi al posto suo. Binabik arretrò e si alzò, con grande cautela.

«I troll guariscono in fretta» rispose con un largo sorriso. Ma Simon non smise di preoccuparsi.

«Non credo che tu debba stare in piedi e andare in giro» disse, mentre Binabik frugava nel fagotto. «Così non si guarisce.»

«Saresti un'ottima mamma troll» replicò Binabik, senza sollevare lo sguardo. «Masticheresti anche i bocconi per me? Per Qinkipa! Dove sono gli aliossi?»

Simon si mise in ginocchio per cercare gli stivali, ma era difficile, con la lupa che girava avanti e indietro per la stanzetta.

«Qantaqa non può aspettare fuori?.» disse, dopo un urto.

«Tutt'e due i tuoi amici saranno lieti di andarsene, se ti danno fastidio, Simon» replicò il troll. «Ah! Ecco dove si nascondevano!»

Battuto, Simon lo fissò. Binabik era coraggioso, abile, gentile, aveva rischiato la vita al suo fianco... e, a parte tutto, era anche più piccolo: Simon non poteva certo picchiarlo. Deluso e disgustato, il ragazzo strisciò accanto al troll.

«A cosa ti servono, quegli ossicini?» Guardò da sopra la spalla dell'altro.

«La mia freccia c'è ancora?»

«La freccia, sì» replicò il troll. «Gli aliossi? Questi sono giorni in cui bisogna prendere decisioni. Sarei sciocco a non cercare consiglio.»

«Ieri sera il principe mi ha chiamato.»

«Lo so.» Binabik estrasse dal sacchetto gli aliossi e li soppesò sulla mano. «Ho parlato con lui, stamane. Gli hernystiri sono arrivati. Stasera ci sarà consiglio.»

«Te l'ha detto lui?» Simon era un poco deluso nello scoprire di non essere stato l'unico confidente di Josua, ma anche sollevato di dividere la responsabilità con altri. «Vi prenderai parte?»

«Come l'unico troll mai entrato fra le mura di Naglimund? Come apprendista di Ookequk, Cantore della tribù Mintahoq? Certo! E tu pure.»

«Io? Perché io? Oddio, cosa ci farei in... m un consiglio di guerra? Non sono un soldato. Non sono neppure un adulto!»

«Certo non ti metti fretta per diventarlo» replicò Binabik, con una smorfia ironica. «Ma nemmeno tu puoi ritardare per sempre la maturità. Inoltre, la tua età non ha importanza, in questo caso. Hai visto e udito cose che potrebbero essere importanti. Il principe Josua vorrebbe che tu fossi presente.»

«Vorrebbe? Ha chiesto che partecipi?»

Con uno sbuffo d'impazienza il troll si tolse dalla fronte una ciocca ribelle. «Non proprio... ma ha chiesto la mia presenza, e io ti condurrò con me. Josua non sa tutto quel che hai visto.»

«Sangue di Dio, Binabik!»

«Per favore, non lanciarmi imprecazioni aedonite. Avere la barba... be', quattro peli... non ti dà il permesso d'imprecare. Ora fai silenzio, così interrogo gli aliossi; dopo, ho altro da dirti.»

Simon si sedette, preoccupato e sconvolto. E se gli avessero rivolto domande? L'avrebbero chiamato a prendere la parola al cospetto di baroni, duchi, generali e tutto il resto? Lui, uno sguattero scappato di casa?

Binabik disse qualcosa sottovoce e scosse piano gli aliossi, come un soldato che giochi a dadi in una taverna. Gli aliossi tintinnarono e ricaddero sul pavimento d'ardesia. Binabik esaminò come si erano disposti, li raccolse e li lanciò altre due volte. Increspò le labbra e per qualche istante fissò il risultato dell'ultimo lancio.

«*Nubi sul valico...*» disse infine, pensieroso. «*Uccello senz'ali... Crepaccio nero.*» Si putì le labbra sul dorso della manica, poi si batté il petto. «Cosa ricavo, da questo racconto?»

«Ha un significato?» domandò Simon. «Che parole hai detto?»

«Sono il nome di alcune combinazioni... di certi disegni. Facciamo tre lanci, e ogni lancio ha un significato diverso.»

«Non capisco. Puoi spiegarti?» disse Simon, poi quasi cadde lungo e disteso, quando Qantaqa gli passò prepotentemente accanto per andare a posare la testa sulla coscia tozza di Binabik.

«Ecco» disse il troll. «Primo: *Nubi sul valico.* Significa che dal punto in cui ci troviamo è difficile vedere lontano, ma che al di là c'è qualcosa di molto diverso da quel che si trova al di qua.»

«Potevo dirtelo anch'io.»

«Silenzio, marmocchio. Vuoi restare sciocco in eterno? Ora, il secondo era: *Uccello senz'ali.* In parte è favorevole, sembra che la nostra impotenza sia in sé utile, almeno così leggo oggi. L'ultimo è ciò da cui dobbiamo guardarci...»

«O che dobbiamo temere?»

«O temere» convenne con calma il troll. «*Crepaccio nero...* una disposizione assai inconsueta, nella quale non mi sono mai imbattuto. Potrebbe significare tradimento.»

Simon ansimò, colpito dal ricordo. «Come 'falso messaggero'?»

«Esatto. Ma ha altri significati, poco frequenti. Il maestro mi ha insegnato che potrebbe essere anche una cosa che giunge da altri luoghi, che irrompe da *altri lati...* così, forse riguarda i misteri da noi scoperti... i norn, i tuoi sogni... capisci?»

«Non molto.» Simon si alzò, si stiracchiò, si mise a cercare la camicia. «E le altre notizie?»

Il troll, pensieroso, lisciava Qantaqa; non alzò subito lo sguardo.

«Ah» disse infine, frugandosi nella giubba. «Ho una cosa da farti leggere.» Tirò fuori un rotolo di pergamena, appiattito, e lo tese a Simon. Questi si sentì venire la pelle d'oca.

Al centro della pergamena arrotolata c'erano alcune parole, tracciate con grafia netta ed elegante: *Per Simon. I miei ringraziamenti per il tuo coraggio durante il nostro viaggio. Possa il buon Dio concederti sempre fortuna, amico.*

La firma era una semplice iniziale, *"M"*.

«Da lei» disse Simon, lentamente. Non sapeva se essere deluso o felice. «Da Marya, vero? L'ha mandato lei? L'hai vista?»

Binabik parve rattristarsi. «L'ho vista, ma solo per un momento. Ha anche detto che forse l'avremmo rivista, ma che prima doveva fare certe co-

se.»

«Quali cose? Mi fa arrabbiare... no, non dicevo sul serio. È qui a Naglimund?»

«Mi ha dato il messaggio, no?» Binabik si alzò, incerto sulle gambe; ma al momento Simon si struggeva troppo, per notarlo. Lei gli aveva scritto! Non si era dimenticata! Ma certo non aveva scritto molto, e non era venuta a vederlo, a parlargli...

"Usires mi salvi!" pensò a un tratto. "Non sarò innamorato?" Era completamente diverso dall'amore delle ballate: questa era una sensazione più irritante che piacevole. Aveva creduto d'essersi innamorato di Hepzibah. Senza dubbio aveva pensato *a lei* un mucchio, ma più che altro al suo aspetto, al modo di camminare. Di Marya certo ricordava l'aspetto, ma si chiedeva anche che cosa pensasse.

"Cosa pensa!" Era disgustato con se stesso. "Non so nemmeno da dove proviene, figuriamoci quel che pensa! Di lei non so la minima cosa... e se le piaccio, certo non si è preoccupata di parlarne in questa lettera."

Era solo la verità, lo sapeva.

"Ma ha detto che sono stato coraggioso. Mi ha chiamato amico."

Binabik lo fissava, imbronciato; ma Simon non capiva bene per quale motivo.

«Binabik» cominciò, ma non riuscì a trovare una domanda la cui risposta gli chiarisse i pensieri confusi. «Ah» disse infine «sai dove posso trovare il capitano delle guardie? Devo procurarmi una spada.»

Quando uscirono nella corte esterna, l'aria era umida e un cielo grigio pesava su tutto. Una folla di gente si riversava nel borgo: alcuni portavano verdure, tessuti di lino e altre cose da vendere; parecchi spingevano carretti traballanti su cui avevano ammucchiato i loro scarsi averi. I compagni di Simon, il piccolo troll e la grossa lupa dagli occhi gialli, facevano non poca impressione ai nuovi venuti: alcuni li segnavano a dito e gridavano domande ansiose, nel loro dialetto paesano; altri si ritraevano e si facevano sul petto il segno dell'Albero. Su ogni viso c'era paura: la paura del diverso, la paura dei giorni brutti che incombevano sull'Erkynland.

Binabik lasciò Simon al corpo di guardia, parte dell'edificio in cui si aprivano le porte della corte esterna; poi andò a visitare con padre Strangyard la biblioteca del castello. Simon si ritrovò presto davanti al capitano delle guardie, un uomo ancora giovane, teso e tormentato, con la barba di alcuni giorni. Era a capo scoperto: nell'elmo conico ammucchiava sassolini

per contare, con cui prendeva nota dei soldati esterni che giungevano alla spicciolata nel castello. Sapeva già che Simon doveva presentarsi e il ragazzo fu lusingato che il principe si fosse ricordato di lui. Il capitano affidò Simon alle cure di un erkyniano massiccio come un orso, di nome Haestan.

«Sei ancora spelacchiato come un cucciolo» borbottò Haestan, tirandosi la barba riccia e scura, mentre esaminava la figura allampanata di Simon. «Arciere, allora. Te la darei, la spada, ma non ci faresti granché. Meglio l'arco.»

Girarono intorno al muro esterno e si recarono nell'armeria, una stanza lunga e stretta dietro la rumorosa officina del fabbro. Il custode li condusse lungo file di armature ammaccate e di spade annerite.

Simon si rattristò alla vista di quelle armi, scarsa protezione contro le splendenti legioni che Elias senza dubbio avrebbe messo in campo.

«Non resta molto» notò Haestan. «Ma non ce n'erano a sufficienza, in primo luogo. Speriamo che le reclute portino dai campi qualcosa di più di vomeri e forconi.»

Il custode trovò infine una spada con fodero, che Haestan ritenne adatta alla corporatura di Simon. Era incrostata di olio secco e il custode non riuscì a mascherare il disgusto. «Dalle una buona lucidata» disse «e tornerà come nuova.»

Dopo altre ricerche, trovò un arco da guerra che mancava solo della corda, ma per il resto era in buono stato, e una faretra di cuoio.

«Fatta dai thrithing» disse Haestan, indicando il cervo dagli occhi tondi e i conigli disegnati sul cuoio scuro. «Sanno fare belle faretre, i thrithing.» Simon ebbe l'impressione che il soldato si sentisse quasi in colpa, per la spada poco attraente. •

Tornati al corpo di guardia, il nuovo maestro di Simon riuscì a farsi dare dal quartiermastro una corda d'arco e alcune frecce, poi mostrò al giovane come pulire e tenere in ordine le sue nuove armi.

«Muovila sempre verso l'esterno» disse, facendo scivolare la lama sulla cote. «Altrimenti ti ritroverai ragazza prima ancora di diventare uomo.» Contro ogni logica, sotto le incrostazioni comparve un luccichio di vero acciaio.

Simon aveva sperato di cominciare subito le lezioni di scherma, o almeno di fare un po' di tiro al bersaglio; invece Haestan prese due bastoni imbottiti di stracci e lo condusse fuori del borgo, sul pendio della montagna. Simon imparò presto quanto lontano dal vero fosse il gioco della scherma che faceva con Jeremias, il garzone candelaio.

«Il lavoro di lancia sarebbe più utile» disse Haestan, mentre Simon finiva a terra senza fiato per un colpo allo stomaco. «Ma al momento non ne abbiamo di scorta. Ecco perché ti toccheranno le frecce, ragazzo. Ma fa sempre bene saper usare la spada, per il lavoro a distanza ravvicinata. Allora ringrazierai mille volte il vecchio Haestan.»

«Perché... non... l'arco?» ansimò Simon.

«Arco e frecce domani, ragazzo... o dopodomani.» Con una risata Haestan tese la zampaccia. «In piedi. Il divertimento è appena cominciato.»

Stanco, dolorante, battuto come il grano tanto da sentirsi uscire la pula dalle orecchie, quel pomeriggio Simon mangiò pane e fagioli, in compagnia delle guardie, mentre Haestan continuava con le istruzioni teoriche, gran parte delle quali andò sprecata, perché Simon aveva nelle orecchie un ronzio sordo e continuo. Alla fine fu congedato e ammonito a presentarsi puntuale il mattino seguente. Tornò a passi malfermi nella stanzetta di Strangyard e si buttò sul letto; si addormentò senza nemmeno togliersi gli stivali.

Le gocce di pioggia entravano dalla finestra e il tuono brontolava in lontananza. Simon si svegliò e trovò Binabik in attesa, come la mattina precedente: sembrava quasi che il lungo pomeriggio di cui recava ancora i segni non fosse trascorso affatto. L'illusione svanì appena Simon si alzò a sedere: irrigidito in ogni muscolo, si sentiva vecchio di cent'anni.

Binabik ebbe il suo bel daffare, per convincerlo a scendere dal letto. «Simon, non è una serata di piacere, a cui puoi andare o non andare. Si tratta di questioni su cui la nostra vita si regge in equilibrio.»

Simon era tornato a distendersi. «Ti credo... ma se mi alzo, muoio.»

«Basta così.» Il troll gli afferrò il polso, piantò per terra i talloni e represse una smorfia di dolore, mentre tirava lentamente Simon a sedere. Dopo un gemito soffocato, ci fu il colpo sordo di uno stivale che toccava il pavimento e un lungo intervallo di silenzio, prima che il secondo stivale imitasse il primo.

Alcuni minuti dopo, a fianco di Binabik, Simon uscì zoppicando nel vento e nella pioggia gelida.

«Dobbiamo anche cenare?» domandò. Per la prima volta in vita sua, si sentiva davvero tanto male da non avere fame.

«Non credo. In queste cose Josua è fatto a modo suo: non gli piace mangiare e bere con la corte. Quindi tutti avranno già mangiato. Perfino Qantaqa si è convinta a restare nella mia stanza.» Con un sorriso, batté un col-

petto sulla spalla di Simon. Il ragazzo fece una smorfia. «Stasera ci riempiremo la pancia di preoccupazioni e di discorsi. Difficili da digerire, per troll, uomini o lupi.»

All'esterno la pioggia rumoreggiava, ma la grande sala di Naglimund era asciutta, riscaldata da tre grossi focolari, illuminata da innumerevoli candele. In alto le travi inclinate del soffitto sparivano nel buio e le pareti erano coperte di arazzi scuri di tema religioso.

Decine di tavoli erano stati accostati a formare un grande ferro di cavallo; all'apice dell'arco c'era la sedia di Josua, alta e stretta, intagliata a riprodurre il Cigno di Naglimund. Già una cinquantina di persone aveva preso posto al tavolo e discuteva animatamente: erano uomini d'alta statura, in maggioranza indossavano vesti guarnite di pelliccia e portavano gli ornamenti vistosi tipici della piccola nobiltà, ma alcuni avevano l'abbigliamento dei soldati. Al passaggio di Simon e di Binabik, parecchi sollevarono lo sguardo e li soppesarono con un'occhiata, prima di riprendere la discussione.

Binabik diede di gomito a Simon. «Forse ci hanno presi per i saltimbanchi.» Ridacchiò, ma non parve veramente divertito.

«Chi è tutta questa gente?» domandò sottovoce Simon, mentre si sedevano a un'estremità del ferro di cavallo. Un paggio sistemò davanti a loro del vino e aggiunse acqua calda, prima di ritirarsi nell'ombra della parete.

«Signori dell'Erkynland, fedeli a Naglimund e a Josua... o ancora indecisi su chi appoggiare. Quello robusto, in rosso e bianco, è Ordmaer, barone di Utersall; discute con Grimstede, Etherferth e altri che non conosco.» Il troll alzò la coppa di bronzo e bevve. «Mmm. Il nostro principe non è prodigo, col vino, oppure ci vuole far apprezzare la buona acqua locale.» Sul viso del troll ricomparve il sorriso malizioso; Simon si appoggiò alla spalliera, per non beccarsi di nuovo nelle costole il gomito puntuto, ma il troll si limitò a guardare più avanti lungo il tavolo.

Simon bevve una lunga sorsata di vino. Era davvero acquoso. Si domandò se dipendesse dal siniscalco o dal principe stesso. Comunque, era meglio di niente e forse avrebbe calmato i dolori che sentiva in tutto il corpo. Quando la coppa fu vuota, il paggio si affrettò a riempirla.

Altra gente arrivava alla spicciolata; alcuni discutevano, altri esaminavano freddamente i presenti. Un uomo vecchissimo, in sontuose vesti sacerdotali, entrò al braccio d'un giovane prete ben piantato e iniziò a disporre accanto al posto a capotavola diversi oggetti lucenti; aveva l'aria di chi è sempre di malumore. Il prete più giovane lo aiutò a sedersi e si chinò a

mormorargli all'orecchio. Il più anziano gli rispose chiaramente in maniera poco urbana; l'altro rivolse al soffitto un'occhiata di sopportazione e lasciò la sala.

«Quello è il Lettore?» domandò Simon, a voce bassa.

Binabik scosse la testa. «Non credo proprio che il capo della vostra chiesa aedonita frequenti il covo di un principe fuorilegge. Sarà Anodis, il vescovo di Naglimund.»

Il troll s'interruppe per osservare il gruppo appena entrato. Alcuni portavano i capelli acconciati in trecce sottili che arrivavano a mezza schiena e indossavano la casacca bianca con cintura, tipica degli hernystiri. Il loro capo, un giovane robusto ed emotivo, con lunghi baffi scuri, discuteva con un tipo delle terre meridionali, molto ben vestito, poco più anziano di lui. Quest'ultimo aveva capelli ben arricciati, abiti di colori tenui, erica e celeste: un abbigliamento così curato, si disse Simon, avrebbe colpito perfino Sangfugol. Alcuni soldati più anziani sorrisero apertamente alla vista di tanta affettazione.

«E quelli?» domandò Simon. «Quelli in bianco, con collane d'oro. Sono hernystiri, vero?»

«Esatto. Il principe Gwythinn e la sua ambasceria. L'altro dovrebbe essere il barone Davasalles di Nabban. Ha fama di grande acutezza di spirito, nonostante la mania per gli abiti eleganti. E anche di grande coraggio.»

«Come fai a sapere tante cose? Origli alle serrature?»

Il troll si drizzò con orgoglio. «Non vivo sempre in cima ai monti, sai. E poi qui ho trovato Strangyard e altre fonti d'informazione, mentre tu scaldavi il letto.»

«Cosa?» Simon parlò a voce un po' più alta di quanto volesse; capì di essere già alticcio. L'uomo seduto accanto a lui si girò, con un'occhiata di curiosità. Simon si sporse verso il troll per difendersi, in tono più pacato, dall'accusa di poltroneria.

«Mi sono...» cominciò, ma fu interrotto dal tramestio di sedie: tutti si alzavano. In fondo alla sala era comparsa la figura snella del principe Josua, nei suoi soliti abiti grigi. Il principe era calmo, ma serio. L'unico segno del suo rango era il cerchietto d'argento intorno alla fronte.

Con un cenno Josua salutò l'assemblea e si accomodò; gli altri lo imitarono subito. Quando avanzò il paggio a versare il vino, l'anziano vescovo, seduto alla sinistra di Josua (a destra c'era Gwythinn di Hernystir) si alzò.

«Ora, per favore» esordì il vescovo, nel tono acido di chi fa un piacere pur sapendo che andrà sprecato «chinate il capo, mentre chiediamo che

l'Aedon Usires benedica questa tavola e le nostre decisioni.» Sollevò un bellissimo Albero d'oro incastonato di gemme azzurre e lo tenne alto davanti a sé.

«Colui che era del nostro mondo, ma non del tutto della nostra carne, ci ascolti ora.»

"Colui che fu uomo e il cui padre non era uomo, ma l'alito di Dio, ci dia conforto.

"Vegli su questa tavola e su coloro che vi siedono, ponga la mano sulla spalla di chi si è smarrito e cerca la via."

L'anziano vescovo riprese fiato e si lanciò intorno un'occhiata di fuoco. A Simon, che cercava di guardare pur tenendo il mento contro il petto, parve che al vescovo sarebbe piaciuto prendere l'Albero ingemmato e sbatterlo sulla testa di tutti i presenti.

«Inoltre» concluse in fretta il vescovo «perdoni ai presenti ogni stoltezza nata dall'orgoglio che possa essere detta qui. Usires, siamo Tuoi figli.»

Il vecchio traballò e si lasciò cadere sulla sedia; lungo il tavolo si udì il mormorio di conversazioni sottovoce.

«Immaginavi, Simon, che il vescovo non fosse contento di trovarsi qui?» sussurrò Binabik.

Josua si alzò. «Grazie, vescovo Anodis, per la tua... sentita preghiera. E grazie a tutti coloro qui convenuti.» Lasciò girare lo sguardo nella sala illuminata dal fuoco, tenendo sul tavolo la sinistra, la destra nascosta nelle pieghe del mantello. «Sono tempi duri» riprese, spostando lo sguardo da uno all'altro. Simon sentì il calore della stanza e si domandò se il principe avrebbe parlato del proprio salvataggio. Batté le palpebre e riapri gli occhi appena in tempo per vedere lo sguardo di Josua passare in fretta su di lui e tornare al centro della sala.

«Tempi duri e irti di difficoltà. A quanto pare, il Gran Monarca dell'Hayholt... certo, è mio fratello, ma qui sarà considerato solo come il re... ha girato la schiena alle nostre privazioni. Ha aumentato le tasse, al punto da farle diventare un castigo crudele, anche se il paese ha patito terribili siccità nell'Erkynland e nell'Hernystir, e terribili tempeste nel settentrione. Mentre l'Hayholt allunga la mano per prendere più di quanto non abbia mai preso durante il regno di re John, Elias ha richiamato i soldati che un tempo mantenevano sicure e aperte le strade e che aiutavano a presidiare le terre meno popolose della Marca Gelida e dei Wealdhelm.»

«Verissimo!» gridò il barone Ordmaer, battendo sul tavolo la coppa. «Dio vi benedica, principe Josua, è proprio vero!» Si girò e agitò il pugno,

a beneficio degli altri. Ci fu un coro di consensi; ma alcuni, compreso il vescovo Anodis, scossero la testa nell'udire tanto presto parole così avventate.

«E così...» disse Josua, con voce forte per zittire l'assemblea «e così dobbiamo affrontare un problema. Cosa fare? Per questo vi ho chiamati qui; e per questo, immagino, siete venuti. Per decidere cosa possiamo fare. Per tenere lontano le catene» sollevò il braccio sinistro e mostrò la manetta ancora saldata «che il re ci metterebbe al collo.»

Ci furono alcune grida di consenso. Anche il mormorio di discussioni crebbe d'intensità. Josua agitava il braccio per ottenere silenzio, quando nel vano della porta comparve un lampo di rosso. Nella sala entrò in fretta una donna dalla lunga veste di seta rossa come fiamma di torcia.

Era la stessa donna dagli occhi scuri, imperiosi, che Simon aveva scorto nelle stanze di Josua. In un attimo si accostò alla sedia del principe, seguita con aperto interesse dallo sguardo dei presenti. Josua parve a disagio: tenne gli occhi fissi sulla coppa di vino, mentre lei si chinava a mormorargli all'orecchio.

«Chi è quella donna?» sibilò Simon, e non fu l'unico a domandarlo, a giudicare dai mormorii.

«Si chiama Vorzheva. Figlia del capo di un clan thrithing, oltre che... compagna, immagino, del principe. Dicono che sia bellissima.»

«Ed è vero.» Simon la fissò ancora un attimo, poi si girò verso il troll. «Cosa significa, "dicono"? Non è qui, davanti a tutti?»

«Ah, non sono buon giudice.» Sorrise. «Non mi piacciono le donne alte.»

Lady Vorzheva terminò di riferire il messaggio. Ascoltò la risposta di Josua e uscì dalla sala, lasciando un ultimo lampo scarlatto nel buio della porta.

Il principe sollevò lo sguardo. Sul suo viso calmo Simon credette di scorgere una traccia di... d'imbarazzo?

«Allora» cominciò Josua«dicevamo che... Sì, barone Devasalles?»

Il damerino di Nabban si alzò. «Dicevate, Altezza, che qui dobbiamo considerare Elias soltanto come il re. Ma ovviamente non è vero.»

«Cosa intendi?» domandò il signore di Naglimund, superando il brontolio di disapprovazione dei suoi vassalli.

«Chiedo scusa, principe, ma intendo questo: se lui fosse soltanto il re, noi non saremmo qui; o almeno il duca Leobardis non mi avrebbe inviato qui. Voi siete l'unico altro figlio di Prester John. Altrimenti, perché sa-

remmo venuti fin qui? Chi ha lamentele nei confronti dell'Hayholt sarebbe andato al Sancellan Mahistrevis o al Taig d'Hernysadharc. Ma voi siete suo fratello, no? Il fratello del re.»

Sulle labbra di Josua comparve per un attimo un sorriso gelido. «Sì, barone, sono fratello del re. E capisco dove vuoi arrivare.»

«Grazie, altezza.» Devasalles eseguì un piccolo inchino. «Resta la domanda: voi, principe Josua, che cosa volete? La vendetta? Il trono? O solo un accordo con un re troppo avido, un accordo che vi lascerebbe tranquillo qui a Naglimund?»

Ora gli erkyniani presenti ringhiavano davvero e alcuni si alzarono, con le sopracciglia aggrottate e i baffi frementi. Ma prima che uno di loro approfittasse del momento, Gwythinn di Hernystir balzò in piedi e da sopra il tavolo si sporse verso il barone Devasalles, come un cavallo teso sul morso.

«Il nobile del Nabban vuole una parola, eh? Bene, ecco la mia. Combattiamo! Elias ha insultato il sangue e il trono di mio padre, e ha mandato la Destra del Re al nostro Taig, con minacce e parole dure, come un uomo che castighi dei bambini. Non abbiamo bisogno di soppesare il perché e il percome... siamo pronti a combattere!»

Diversi applaudirono le parole coraggiose dell'hernystiri; ma Simon vide che molti altri, preoccupati, parlavano sottovoce ai compagni di tavola. Binabik aveva corrugato la fronte e rispecchiava l'espressione del principe.

«Ascoltatemi!» esclamò Josua. «Il Nabban, nella persona dell'emissario di Leobardis, ha fatto domande dure ma giuste, alle quali risponderò.» Guardò freddamente Devasalles. «Non ho alcun desiderio di diventare re, barone. Mio fratello lo sapeva, eppure mi catturò, uccise decine dei miei uomini, e mi rinchiuse nelle sue segrete.» Mostrò di nuovo il braccio stretto dalla manetta. «Per questo, sì, voglio vendicarmi. Ma se Elias regnasse in modo giusto, rinuncerei alla vendetta per il bene dell'Osten Ard e soprattutto della mia Erkynland. In quanto a un accordo, non so se sia possibile. Elias è diventato pericoloso e difficile; alcuni dicono che a volte varca la soglia della follia.»

«Chi lo dice?» domandò Devasalles. «Signori irritati dalla sua mano pesante? Qui parliamo di una possibile guerra che farebbe a brandelli le nostre nazioni come stoffa marcia. Sarebbe vergognoso iniziarla sulla base di semplici voci.»

Josua si appoggiò allo schienale e chiamò un paggio; gli mormorò qualcosa e quello uscì di corsa dalla sala.

Si alzò un uomo muscoloso e barbuto, in pelliccia bianca e catenelle d'argento. «Se il barone non si ricorda di me, sono Ethelferth di Tinsett» esordì, chiaramente a disagio. «Io la penso così: se il mio principe dice che il re è uscito di senno, bene, la sua parola mi basta.» Accigliato, tornò a sedersi.

«Grazie, Ethelferth. Però...» e Josua girò lo sguardo sull'assemblea, che si zittì per guardarlo «nessuno ha l'obbligo di accettare al buio la mia parola, o quella dei miei vassalli. Vi presenterò una persona che conosce di prima mano i modi di Elias, alla quale senza dubbio troverete facile credere.» Mosse la sinistra verso la porta più vicina, quella in cui era scomparso il paggio. Il ragazzo era rientrato; dietro di lui, nell'androne, c'erano due persone. Una era lady Vorzheva. L'altra, vestita di blu cielo, avanzò nella pozza di luce sotto il candeliere a parete.

«Signori» disse Josua «la principessa Minamele... la figlia del Gran Monarca.»

Simon, a bocca aperta, fissò i capelli biondi e corti, sotto il velo e la corona, non più tinti di nero... e nel guardare il viso fin troppo noto si sentì mancare il cuore. Scattò in piedi, ma aveva le ginocchia di pastafrolla e ricadde a sedere. Come? Perché? Era questo,, il suo segreto! Il suo maledetto, infido segreto!

«Marya» mormorò; e mentre la fanciulla si accomodava sulla sedia che Gwythinn le presentava e con un aggraziato cenno del capo lo ringraziava per la cortesia, e mentre ognuno tornava a sedersi, parlando ad alta voce per lo stupore, Simon finalmente scattò in piedi.

«Tu!» disse a Binabik, afferrandolo per la spalla. «Tu... tu lo sapevi!»

Il troll parve sul punto di replicare, poi con una smorfia si limitò a scrollare le spalle. Simon superò con lo sguardo il mare di teste per guardare Marya... Miriamele... che fissava proprio lui, con occhi tristi.

«Maledizione!» sibilò. Si girò e uscì in fretta, con occhi vergognosamente pieni di lacrime.

32
Notizie dal settentrione

Bene, ragazzo «disse Towser, spingendo sul piano del tavolo un altro boccale» hai tutte le ragioni. Le donne sono grattacapi. E lo saranno sempre.

Simon guardò a occhi socchiusi l'anziano giullare, che all'improvviso

pareva il ricettacolo d'ogni sapienza. «Scrivono lettere» disse; e bevve un sorso generoso. «Lettere bugiarde.» Posò con forza la coppa sul piano di legno, rischiando di spandere il vino.

Towser si appoggiò alla parete della piccola stanza quadrata. Indossava solo la maglietta di lino e non si radeva da almeno un giorno. «Scrivono proprio lettere» disse, muovendo con gravità il mento ispido e grigio. «A volte mentono su di te con le altre dame.»

Simon si accigliò, meditando su queste parole. Probabilmente anche lei aveva parlato alle altre persone di nobili natali dello stupido sguattero che l'aveva accompagnata in barca nella fuga lungo l'Aelfwent. Forse era la storiella del giorno, a Naglimund.

Simon bevve un altro sorso e sentì il gusto acido tornargli in gola, riempirgli di bile la bocca. Posò la coppa.

Towser tentava d'alzarsi. «Guarda, guarda» disse il vecchio, mettendosi a frugare in una cassapanca di legno. «Maledizione, so che è qui da qualche parte.»

«Dovevo capirlo!» si rimproverò Simon. «Mi ha scritto un biglietto. Come poteva, una cameriera... come poteva saper scrivere meglio di me?»

«Ecco la maledetta corda di liuto!» Towser continuò a frugare.

«Ma, Towser, mi ha scritto un biglietto... diceva che Dio mi benedica! Mi ha chiamato "amico".»

«Eh? Bene, magnifico, ragazzo, magnifico. Proprio il tipo di ragazza che vuoi, non una boriosa donna di facili costumi che ti guardi dall'alto, come l'altra. Ah! Ecco!»

«Come?» Simon aveva perso il filo. Era sicuro d'avere nominato una sola fanciulla, Marya, la traditrice dalle molteplici identità... *Minamele*... be', non che importasse molto, no?

"Però s'è addormentata con la testa sulla mia spalla" pensò. Confuso, ubriaco, ricordò il respiro tiepido sulla guancia e provò il dolore della perdita.

«Guarda questo, ragazzo.» Malfermo sulle gambe, Towser incombeva su di lui e gli porgeva un oggetto bianco. Simon lo fissò, perplesso.

«Che cos'è?»

«Una sciarpa. Per il maltempo. Vedi questi?» Il vecchio indicò una serie di caratteri intessuti a filo azzurro. La forma delle rune scatenò dentro Simon un groppo di gelo, nonostante le nebbie del vino.

«Che cosa sono?» domandò, con voce poco più chiara di prima.

«Rune del Rimmersgard» disse l'anziano giullare, sorridendo con aria

distratta. «Vogliono dire: Cruinh... ossia il mio vero nome. Tessute per me da una fanciulla, insieme con la sciarpa. Quando con l'amato Re John ero a Elvritshalla.» Inaspettatamente si mise a piangere; a tentoni cercò il tavolo e si lasciò cadere sulla sedia. Smise quasi subito, ma le lacrime rimasero negli occhi cerchiati di rosso, come pozze dopo un acquazzone. Simon restò in silenzio.

«Dovevo sposarla» disse Towser alla fine. «Ma non voleva lasciare la sua terra... non voleva venire all'Hayholt. Aveva paura delle consuetudini forestiere, paura di lasciare la famiglia. Morì anni fa, povera ragazza.» Tirò su col naso, rumorosamente. «E io come potevo abbandonare il buon re John?»

«Cosa vuoi dire?» domandò Simon. Non riusciva a ricordare dove ultimamente aveva visto rune del Rimmersgard, o almeno non voleva fare lo sforzo di ricordarlo. Era più facile starsene lì seduto alla luce di candela e lasciar parlare il vecchio. «Quando fu che... quando sei stato nel Rimmersgard?» lo incitò.

«Oh, ragazzo, anni e anni e anni fa.» Towser si asciugò gli occhi, senza imbarazzo, e si soffiò il naso, in un ampio fazzoletto. «Dopo la battaglia di Naarved. L'anno seguente. Ecco quando conobbi la fanciulla che mi ha fatto questa sciarpa.»

«Che cos'era, la battaglia di Naarved?» Simon allungò la mano per versarsi altro vino, ma cambiò idea. Si domandò che cosa avveniva nella grande sala, in quel momento.

«Naarved?» ridacchiò Towser. «Non sai niente, di Naarved? Dove John sconfisse il vecchio re Jormgrun e divenne Gran Monarca di tutto il settentrione?»

«Mi pare d'averne sentito parlare» rispose Simon, a disagio. Quanto c'era da sapere, al mondo! «Fu una battaglia famosa?»

«Ma certo!» A Towser brillarono gli occhi. «John assediò Naarved per tutto l'inverno. Jormgrund e i suoi non s'aspettavano che gli erkyniani, abituati ai climi meridionali, sopravvivessero fra le terribili nevi del Rimmersgard. Erano sicuri che John sarebbe stato costretto a togliere l'assedio e a ritirarsi più a sud. Ma John non si ritirò! Non solo spezzò la resistenza di Naarved, ma nell'ultimo assalto scavalcò egli stesso le mura interne e spalancò la saracinesca... tenne a bada dieci uomini, finché non riuscì a tagliare la catena di ritegno. Poi infranse lo scudo di Jormgrun e abbatté il re di Naarvad davanti al suo stesso altare pagano!»

«Davvero? E tu eri presente?» Simon aveva già udito la storia, più o

meno; ma era entusiasmante ascoltarla da un testimonio oculare.

«Come se lo fossi. Ero nel campo di John; mi portava con sé dovunque, il mio buon re.»

«Isgrimnur come riuscì a diventare duca?»

«Ah.» La mano di Towser, che aveva stropicciato la sciarpa bianca, andò alla ricerca della caraffa di vino e la trovò. «Suo padre Isbeorn fu il primo duca, capisci. Il primo dei nobili pagani del Rimmersgard a essere illuminato... a ricevere la grazia dell'Aedon Usires. La sua casa fu resa da John la prima del Rimmersgard. E ora Isgrimnur figlio di Isbeorn è il duca e non è facile trovare un aedonita più pio di lui.»

«Cosa accadde ai figli di re Jorg-comesichiama? Nessuno di loro divenne aedonita?»

«Oh, credo che siano morti tutti nella battaglia.»

«Mmm.» Simon si appoggiò alla spalliera e cercò di allontanare dalla mente le confuse questioni di religione e di paganesimo per raffigurarsi la grande battaglia. «Re John aveva Brightnail?» domandò.

«Sì... sì, l'aveva» disse Towser. «Per l'Albero di Dio, era uno spettacolo, vederlo i battaglia. Brightnail splendeva e si muoveva come un lampo... uno sprazzo d'acciaio, era... al punto che a volte John pareva circondato da un bellissimo alone di divina luce argentea.» L'anziano giullare mandò un sospiro.

«E chi era la ragazza?» domandò Simon.

Towser lo fisso. «Quale ragazza?»

«Quella che ti ha fatto la sciarpa.»

«Ah.» Towser corrugò la fronte. «Sigmar.» Rifletté per qualche istante. «Be', vedi, restammo lì per quasi un anno. È un duro lavoro, amministrare un paese conquistato, capisci, un duro lavoro. Più duro della maledetta guerra, mi pareva a volte. Lei era una ragazza che puliva la sala dove stava il re... e dove stavo anch'io. Aveva capelli color dell'oro, no, più chiari, quasi bianchi. L'ho attirata a me con le lusinghe, proprio come si doma un puledro selvaggio: una parola gentile, qualche boccone di cibo in più per la sua famiglia. Ah, era molto bella!»

«Volevi sposarla davvero, allora?»

«Credo di sì. Sono passati moltissimi anni, ragazzo. Volevo portarla con me, quest'è certo. Ma lei non voleva.»

Per un poco rimasero in silenzio. Fuori il vento di tempesta gemeva contro le spesse mura del castello, simile a un segugio dimenticato dal padrone. La cera della candela sgocciolava e sfrigolava.

«Se tu potessi tornare indietro» disse infine Simon, trovando difficoltà a esprimere il concetto «se tu potessi essere di nuovo lì... la lasceresti... la lasceresti andare via di nuovo?»

Sulle prime non ebbe risposta. Solo quando fu sul punto di scuotere gentilmente il vecchio, Towser si mosse e si schiarì la gola.

«Non so» rispose lentamente. «Sembra che ogni cosa accada secondo la volontà di Dio, ma abbiamo la possibilità di scelta, eh, ragazzo? Senza scelta, il bene non esiste. Non so... e non credo mi piaccia rivangare il passato fino a questo punto. Meglio così com'è, a prescindere dalla scelta giusta o sbagliata.»

«Ma le scelte sono molto più facili, dopo» obiettò Simon, mettendosi in piedi. Towser fissava la tremolante fiammella della candela. «Voglio dire, al momento di decidere non si sa mai abbastanza. Solo in seguito si vede l'insieme.»

All'improvviso si sentì più sfinito che ubriaco, come se un'onda di stanchezza l'avesse afferrato e lo trascinasse via. Ringraziò per il vino l'anziano giullare, gli augurò la buona notte e "uscì nella corte deserta, sotto la pioggia che cadeva di traverso.

Simon sbatté gli stivali per togliere il fango e intanto guardò Haestan allontanarsi dall'altra parte del pendio bagnato dalla pioggia e sferzato dal vento. Nel borgo in basso, i fuochi per cucinare mandavano fumo nel cielo color dell'acciaio. Simon disfece l'imbottitura di stoffa della spada e guardò i raggi di sole che foravano le nubi: indicavano la presenza di un luogo più luminoso, al di là della tempesta, oppure erano soltanto un impersonale gioco di luce, disinteressato del mondo e dei suoi problemi. Arrotolò la stoffa e guardò il cielo, ma non cambiò umore. Si sentiva solo. Fermo tra l'erba piegata dal vento, avrebbe potuto essere un sasso o un ceppo.

Quella mattina Binabik era venuto a trovarlo e il rumore dei colpi alla porta aveva faticato a farsi strada nel sonno appesantito dal vino. Simon non aveva badato al bussare e ai richiami soffocati del troll; alla fine erano cessati e lui si era girato dall'altra parte e aveva sonnecchiato ancora un poco. Non aveva voglia di vedere l'amico e ringraziava la presenza impersonale della porta fra loro.

Nel corpo di guardia, Haestan si era messo a ridere di cuore, alla vista del colorito verdastro di Simon; gli aveva promesso di portarlo presto a fare una vera bevuta e poi aveva cominciato a fargli passare i fumi della sbornia. Simon sulle prime si era convinto che lo prosciugava anche della

vita, ma dopo un'oretta aveva sentito il sangue scorrergli di nuovo nelle vene. Haestan lo aveva allenato anche più duramente del giorno innanzi, con la spada avvolta in stracci e lo scudo imbottito, ma Simon era stato contento di lasciarsi trasportare dal ritmo incessante della spada sullo scudo, dei fendenti, delle schivate, delle risposte.

Ora, mentre il vento gli penetrava come un pugnale nella camicia madida, raccolse l'attrezzatura e iniziò a risalire il pendio verso la porta principale.

Attraversò la corte interna piena di pozzanghere e incrociò la squadra di guardie in pesante mantello di lana che avrebbe dato il cambio alle sentinelle. Gli pareva che tutti i colori fossero stati spazzati via da Naglimund. Gli alberi stenti, i mantelli grigi delle guardie, le vesti scure dei preti, ogni cosa visibile sembrava ricavata dalla pietra; anche i paggi frettolosi erano solo statue con una sorta di vita passeggera, che alla fine sarebbero tornate all'immobilità.

Mentre, quasi divertito, si trastullava con questi foschi pensieri, Simon fu attirato da una macchia di colore comparsa all'improvviso, la cui vivacità risaltò come il richiamo d'una tromba nelle quiete della sera.

Le sete variopinte appartenevano a tre giovani donne che erano sbucate da un passaggio a volta e si muovevano frettolosamente, ridendo, nel cortile. Una aveva abiti color rosso e oro; l'altra, gialli come fieno appena mietuto; la terza, una lunga veste lucida grigio tortora e azzurro. Simon impiegò solo un istante per riconoscere in quest'ultima Miriamele.

Prima di rendersene conto, già camminava verso il terzetto; l'attimo dopo, allungò il passo, mentre le ragazze sparivano sotto il porticato e il suono delle loro parole gli arrivava nell'aria come profumo appetitoso a un can mastino alla catena. In trenta passi le raggiunse.

«Miriamele!» disse. La parola gli uscì di bocca in tono troppo alto, inducendolo a fermarsi, sorpreso e imbarazzato. «Principessa?» aggiunse goffamente, quando lei si girò. Sul viso della fanciulla il riconoscimento lasciò subito posto a un'altra emozione che a Simon parve, ahimè, assai simile alla pietà.

«Simon?» disse lei; ma negli occhi non rispecchiava il tono dubbioso della voce. Rimasero fermi a qualche passo di distanza, l'uno di fronte all'altra, come sui bordi opposti di un canyon. Per qualche istante si guardarono soltanto, ciascuno in attesa che la voce dell'altro superasse la distanza, con la risposta giusta. Infine Miriamele rivolse sottovoce una breve frase alle sue accompagnatrici, del cui viso Simon nemmeno si accorse, se

non per notare l'aria di disapprovazione; le due si girarono e si allontanarono un poco.

«Mi... mi viene strano, non chiamarvi Marya... principessa.» Simon si guardò la punta degli stivali inzaccherati, le macchie d'erba sulle brache; ma, anziché vergogna, provò una sorta d'orgoglio. Forse era davvero un bifolco, ma almeno un bifolco onesto.

La principessa gli diede una rapida occhiata da capo a piedi, poi lo guardò in viso. «Mi spiace, Simon» disse. «Ti ho mentito, non perché volevo, ma perché dovevo.» Allargò le mani in un gesto d'impotenza. «Mi dispiace.»

«Non... non dovete scusarvi. Solo... solo...» Cercò le parole, serrando le mani sul fodero. «Rende strane le cose, immagino.»

Adesso era lui a esaminarla. Il magnifico vestito, listato di verde, notò, forse per testarda lealtà nei confronti del padre, aggiungeva, e toglieva, qualcosa alla Marya da lui conosciuta. Ma la fanciulla sembrava in buona forma: i lineamenti delicati si stagliavano ora, come pietre di valore, in una sostanza che li metteva nel giusto risalto. Nello stesso tempo mancavano di qualcosa, un tocco bizzarro, rustico, spensierato, presente invece nella Marya che aveva condiviso con Simon il viaggio per fiume e la terribile notte sulla Stile. Non c'era molto a ricordarglielo, nel suo viso calmo, a parte una traccia che ancora s'annidava nei capelli tagliati corti che uscivano dall'orlo del cappuccio.

«Vi eravate tinta di nero i capelli?» domandò Simon infine.

Lei sorrise timidamente. «Sì. L'avevo deciso molto tempo prima di fuggire dall'Hayholt. Li ho tagliati... erano lunghissimi» aggiunse, con orgoglio. «Li ho usati per farmi confezionare una parrucca, da una donna di Erchester. Ma quando la toglievo, con i capelli corti e neri, cambiavo aspetto e senza essere riconosciuta potevo guardare gli uomini intorno a mio padre, udire cose che altrimenti non avrei mai udito... e scoprire che cosa accadeva.»

Simon, nonostante lo sconforto, provò ammirazione per l'astuzia della fanciulla. «Ma perché spiavate anche me? Io non contavo niente.»

La principessa continuò a intrecciare e sciogliere le dita. «A dire il vero, non spiavo te... la prima volta, almeno. Origliavo una discussione nella cappella, fra mio padre e mio zio. Le altre volte... be', ti ho seguito. Ti avevo visto nel castello, tutto solo, senza che nessuno ti dicesse cosa fare, dove andare, a chi sorridere e con chi parlare... T'invidiavo.»

«Senza nessuno che mi dicesse cosa fare!» Simon sorrise, nonostante

tutto. «Allora non avete mai conosciuto Rachel il Drago, ragazza!» Si corresse subito. «Voglio dire, principessa.»

Anche Minamele sorrideva, ma ora parve di nuovo a disagio. Simon provò l'ondata di rabbia che l'aveva divorato per tutta la notte. Chi era, lei, per sentirsi a disagio davanti a lui? Non era stato lui, a tirarla giù dall'albero? E lei non gli aveva posato la testa sulla spalla?

"Sì, ma il guaio consiste proprio in questo, vero?" si disse.

«Devo andare.» Alzò il fodero, come per mostrarle qualche particolare della manifattura. «Mi sono esercitato nella scherma per tutta la giornata. Le vostre amiche vi aspettano.» Iniziò a girarsi, poi si fermò e piegò il ginocchio davanti a lei. L'espressione di Miriamele rivelò, se possibile, un disagio ancora maggiore, una tristezza superiore alla precedente.

«Principessa» disse Simon. E si allontanò. Non si girò a guardare se lei lo seguiva con lo sguardo. Tenne alta la testa, e camminò a schiena dritta.

Mentre tornava nella sua stanza, Simon incontrò Binabik con indosso quello che pareva l'abito buono, una giubba di daino bianco e una collana di crani d'uccelli. Lo salutò con una certa freddezza; in cuor suo era sorpreso che la collera di poco prima avesse lasciato solo un senso di vuoto.

Il troll attese che Simon, sulla soglia, grattasse via dagli stivali altro fango, poi lo seguì nella stanza; Simon indossò la camicia di ricambio che Strangyard gli aveva gentilmente lasciato.

«Lo so, che ora sei arrabbiato» cominciò Binabik. «Ma ero all'oscuro della principessa, finché Josua non me ne ha parlato, l'altro ieri sera.»

La camicia era lunga anche per il fisico allampanato di Simon; il ragazzo la rimboccò nelle brache. «Perché non me l'hai detto?» domandò, lieto di sentirsi spensierato. Non aveva motivo di lasciarsi turbare dalla malafede del troll: già altre volte aveva dovuto contare solo su se stesso.

«Avevo fatto una promessa.» Binabik parve assai infelice. «Mi sono impegnato, prima di sapere che cosa riguardava. Ma solo per un giorno tu non sapevi e io sì... che differenza avrebbe fatto? Lei stessa avrebbe dovuto dirci chi era, secondo me.»

C'era un fondo di verità nelle parole del troll, ma a Simon non piacque sentir criticare Miriamele, anche se lui stesso la biasimava per colpe più gravi ma meno evidenti.

«Ormai non importa» si limitò a dire.

Binabik si sforzò di sorridere. «Me lo auguro. Certo, al momento conta di più il Raed. Dovresti raccontare la tua storia; e penso che stasera sia la

sera buona. Ieri, andando via, non hai perduto molto. Il barone Devasalles ha chiesto a Josua delle garanzie, nel caso che i nabbanai si schierino al suo fianco. Ma stasera...»

«Non voglio andarci.» Simon si arrotolò le maniche, che gli arrivavano a mezza mano. «Andrò da Towser, o forse da Sangfugol. La principessa sarà presente?»

Il troll parve preoccupato. «Chi lo sa? Ma di te c'è bisogno, Simon. Il duca e i suoi rimmeri sono arrivati meno di un'ora fa, imprecando, impolverati, con i cavalli in un bagno di sudore. Stasera si discuteranno cose importanti.»

Simon fissò il pavimento. Era più semplice cercare l'arpista e sbronzarsi con lui; il vino distraeva davvero da questo tipo di problemi. E anche la compagnia di alcuni nuovi amici fra le guardie sarebbe stata preferibile: potevano scendere tutti al borgo, che lui in pratica non aveva ancora visto. Molto meglio che sedere nella grande sala, in quella sala cupa, gravata dal peso di decisioni e di pericoli. Che fossero gli altri, a discutere e a preoccuparsi: lui era solo uno sguattero: già da troppo tempo era fuori posto. Non era meglio?

«E va bene» disse infine. «Verrò con te, a una condizione: deciderò io se ho voglia di parlare.»

«D'accordo!» accettò Binabik, con un sorriso. Ma Simon non era dell'umore giusto per ricambiarlo: Si mise il mantello, ora pulito, ma non rammendato delle cicatrici della foresta e della strada, e si lasciò guidare da Binabik verso la grande sala.

«Ecco!» gridò il duca Isgrimnur di Elvritshalla. «Quale altra prova occorre? Presto avrà *tutte* le nostre terre!»

Isgrimnur, come i suoi uomini, non aveva nemmeno perso tempo a cambiare gli abiti da viaggio. L'acqua sgocciolava dal mantello inzuppato e si raccoglieva in una pozza sul pavimento di pietra. «E pensare che un tempo ho coccolato sulle ginocchia quel mostro snaturato!» Si portò la mano al petto, come se avesse una fitta al cuore, e guardò i suoi uomini, quasi a chiedere sostegno. Tutti, tranne l'impassibile Einskaldir, mossero la testa, con aria tetra.

«Duca!» disse Josua, alzando la mano. «Isgrimnur, per favore, siediti. Non hai fatto che gridare, da quando sei entrato come un uragano, e ancora non capisco che cosa...»

«Che cosa ha fatto, tuo fratello il re?» Isgrimnur divenne paonazzo. «Ha

rubato la mia terra! L'ha data ai traditori, e loro hanno imprigionato mio figlio! Cosa deve fare ancora, per dimostrare d'essere un demonio?»

I nobili e i capitani, balzati in piedi all'ingresso dei rimmeri vocianti, rinfoderarono la spada e ripresero posto, brontolando di rabbia.

«Devo chiedere al tuo luogotenente di parlare per te o mi racconti tu stesso cos'è accaduto?» disse Josua.

Per un istante il vecchio duca scoccò al principe un'occhiata di fuoco, poi lentamente alzò la mano e se la passò sul viso, quasi a tergersi il sudore. Il viso paonazzo si accartocciò in una maschera di disperazione, gli occhi parvero quelli d'un animale stordito. Isgrimnur indietreggiò d'un passo e si lasciò cadere lentamente sulla sedia. «Ha dato la mia terra a Skali Naso a Becco» disse infine, più calmo. «Non mi resta più niente, non ho nessun posto dove andare, tranne qui.»

Ethelferth di Tinsett si alzò e lo guardò con simpatia. «Raccontate cos'è accaduto, duca Isgrimnur» disse. «Qui tutti abbiamo subito torti, ma condividiamo anche una lunga tradizione d'amicizia. Siamo spada e scudo l'un per l'altro.»

Il duca lo guardò con gratitudine. «Grazie, lord Ethelferth. Siete un buon amico.» Si rivolse gli altri. «Scusatemi. Non è questo il modo di dare notizie. Lasciate che vi racconti alcune cose che sarebbe bene sapere.» Prese un boccale di vino e lo vuotò. Altri, in previsione di un lungo racconto, chiesero ai paggi di riempire la loro coppa.

«Di gran parte dell'accaduto siete già informati, perché Josua e altri erano al corrente: ho detto a Elias che non intendevo più rimanere nell'Hayholt, mentre le bufere di neve uccidevano il mio popolo e ricoprivano i nostri villaggi, mentre il mio giovane figlio governava in mia vece i rimmeri. Per mesi il re si oppose alla mia richiesta, ma infine acconsentì. Con i miei uomini, partii per il settentrione.»

"All'abbazia di San Hoderund ci aspettava un'imboscata; prima di tenderci la trappola, gli uomini in agguato avevano ucciso i custodi di quel luogo sacro. «Isgrimnur si toccò l'albero di legno che gli pendeva sul petto.» Combattemmo e li mettemmo in fuga, ma fummo bloccati da una insolita bufera.

«Questa mi è nuova» disse Devasalles di Nabban, fissando Isgrimnur. «Chi vi ha teso l'imboscata a San Hoderund?»

«Non lo so» rispose il rimmero, con una smorfia. «Non siamo riusciti a prendere un solo prigioniero, anche se ne abbiamo mandati molti sulla gelida strada dell'inferno. Alcuni sembravano rimmeri. Li ritenni dei merce-

nari... ma ora non ne sono più molto convinto. Un mio parente perdette la vita.»

"Ci accampammo poco a nord del Knock e fummo assaliti dai luridi bukken: una folla numerosa e per di più in terreno aperto. Hanno osato assalire un accampamento armato! Respingemmo anche loro, ma non senza perdite... Hard, Thrinin, Ute di Saegard... "

«I bukken?» Era difficile dire se il sopracciglio inarcato di Devasalles fosse segno di sorpresa o di sprezzo. «Volete dire che siete stati assaliti dal piccolo popolo della leggenda, duca Isgrimnur?»

«Leggenda nel meridione, forse» sbuffò Einskaldir. «Nelle placide corti di Nabban. A settentrione sappiamo che esistono davvero e teniamo affilata l'ascia.»

Il barone Devasalles arruffò il pelo; ma prima che potesse replicare, a fianco di Simon risuonò una voce.

«Settentrione e meridione non capiscono e ignorano un mucchio di cose» disse Binabik, in piedi sulla sedia, la mano sulla spalla di Simon. «I bukken, gli scavatori, non estendono i loro cunicoli rapito al di là dei confini settentrionali dell'Erkynland, certo; ma non bisogna scambiare per verità universale quel che per il meridione è fortuna.»

Devasalles rimase chiaramente stupito, e non fu il solo. «Non ditemi che costui è un autentico bukka, venuto nell'Erkynland come emissario! Ormai ho visto tutto sotto il sole e posso morire felice!»

«Se sono io la cosa più insolita che vedrai prima che passi l'anno...» cominciò Binabik; ma fu interrotto da Einskaldir, che balzò dalla sedia e si pose a fianco dello stupito Isgrimnur.

«Quello è peggio di un bukka!» ringhiò Einskaldir. «È un troll... progenie dell'inferno!» Cosa fa qui, quel ruba-bambini?

«Meglio di te, idiota grande e grosso!» replicò Binabik. Nella sala scoppiò la confusione. Fra il vocio generale, Simon afferrò per la cintola il troll, perché il piccoletto si era proteso al punto da rischiare di cadere sul tavolo macchiato di vino. Alla fine, sopra il clamore, si udì la voce di Josua ordinare con rabbia il silenzio.

«Sangue dell'Aedon, smettetela! Siete uomini o bambini? Isgrimnur, Binabik di Yiqanuc è qui su mio invito. Se il tuo uomo non rispetta le regole della mia casa, rischia di provare l'ospitalità d'una cella nella torre! Chieda scusa!» Il principe si sporse, come un falco in picchiata; Simon, tenendo Binabik per la giubba, fu colpito dalla notevole rassomiglianza con il defunto Gran Monarca. Quello era Josua come avrebbe dovuto essere!

Isgrimnur chinò la testa. «Chiedo scusa per il mio vassallo, Josua. Il sangue gli va subito alla testa.» Rivolse a Einskaldir un'occhiata di fuoco: il rimmero tornò a sedersi, a occhi bassi, brontolando fra la barba. «La mia gente e i troll sono nemici secolari» spiegò il duca.

«I troll di Yiqanuc non sono nemici di nessuno» replicò Binabik, con una certa alterigia. «Sono i rimmeri, ad avere tanta paura del nostro fisico robusto e della nostra forza, da assalirci dovunque ci vedano... anche in casa del principe Josua.»

«Basta!» disse Josua, con un gesto di disgusto. «Questo non è il posto dove stappare antiche bottiglie. Binabik, avrai modo di parlare anche tu. Isgrimnur, non hai ancora terminato il racconto.»

Devasalles si schiarì la voce. «Permettetemi, principe, di dire solo una cosa.» Si rivolse a Isgrimnur. «Di fronte al piccolo uomo di... Yiqanuc?... mi riesce meno difficile accettare la storia dei bukken. Scusate, duca, se ho dubitato delle vostre parole.»

La ruga di Isgrimnur si addolcì un poco. «Non avete niente di cui scusarvi, barone» brontolò. «Ho già dimenticato, come voi avete di sicuro già dimenticato le sciocche parole di Einskaldir.»

Rimase un attimo in silenzio, per rimettere ordine nei suoi pensieri.

«Bene, come dicevo, è stata questa la cosa più bizzarra. Anche nella Marca Gelida e nei deserti settentrionali i bukken sono rari, grazie a Dio. È semplicemente inaudito che assalgano un gruppo armato e numeroso come il nostro. I bukken sono piccoli...» per un attimo posò lo sguardo su Binabik e poi fissò Simon. Si bloccò e corrugò di nuovo la fronte. «Sono piccoli... ma feroci, e pericolosi se attaccano in massa.» Scosse la testa, come per allontanare dalla mente la sgradevole impressione di conoscere Simon.

«Sfuggiti ai bukken, ci siamo diretti qui a Naglimund; ci siamo riforniti di viveri e abbiamo puntato di nuovo a nord. Ero ansioso di rivedere la mia terra e mio figlio e mia moglie.»

"In questi giorni, i tratti superiori della strada dei Wealdhelm e di quella della Marca Gelida non sono buoni posti. Chi fra voi proviene dalle terre a settentrione di Naglimund capisce benissimo che cosa intendo. La sera del sesto giorno di viaggio scorgemmo con piacere, più in basso, le luci di Vestvennby.

"Il mattino seguente, alle porte, fummo accolti da Storfot, *thane* di Vestvennby... voi lo chiamereste barone, credo... e da una cinquantina dei suoi servi. Ma Storfot veniva forse a dare il benvenuto al suo duca?

"No! Pieno d'imbarazzo... e come poteva non essere imbarazzato, quel

cane traditore?... Storfot dice che Elias mi ha dichiarato traditore e che ha assegnato le mie terre a Skali Naso a Becco. Skali vuole che mi arrenda e lui, Storfot, mi condurrà a Elvritshalla dove c'è già mio figlio Isorn... e che Skali sarà giusto e misericordioso. Figuriamoci! Skali di Kaldskryke, che uccise suo fratello in una zuffa di taverna! Si sarebbe mostrato misericordioso sotto il mio stesso tetto!

"Se i miei uomini non m'avessero trattenuto, se m'avessero lasciato fare... «Il duca Isgrimnur per un momento fu costretto a interrompersi, torcendosi la barba per la rabbia.» Be' «riprese» avrei sbudellato Storfot all'istante. Meglio morire con una spada nel ventre, che chinarmi davanti a un porco come Skali. Ma, come disse Einskaldir, era ancora meglio riprendermi la casa e far mordere il ferro a Skali.

Isgrimnur scambiò con il suo vassallo un breve sorriso agro; poi si rivolse all'assemblea e batté il palmo sul fodero vuoto. «Faccio una promessa! Dovessi anche strisciare sulla pancia per tutta la strada fino a Elvritshalla, giuro per il Martello di Dror... per l'Aedon Usires, voglio dire... chiedo scusa, vescovo Anodis... che gli pianterò nelle viscere un palmo della mia buona spada Kvalmir.»

Gwythinn, principe d'Hernystir, fino a quel momento insolitamente silenzioso, batté sul tavolo il pugno. Aveva le guance arrossate, ma non, pensò Simon, solo per il vino, anche se ne aveva bevuto in abbondanza. «Bene!» disse. «Ma, vedete, Isgrimnur, il vostro grande nemico non è questo Skali... no, è il re stesso!»

Un brontolio, questa volta d'approvazione, circolò lungo il tavolo. Il pensiero di perdere le proprie terre e vederle assegnate a un sanguinoso rivale toccava un punto dolente in quasi tutti..

«L'hernystiri dice bene!» gridò il grasso Ordmaer, sollevando dal sedile il corpo massiccio. «È chiaro che Elias vi ha trattenuto all'Hayholt per tanto tempo al solo scopo di permettere a Skali il tradimento. Elias è il nemico che tira i fili di tutto.»

«Come si è avvalso dei fin troppo disponibili Guthwulf e Fengbald e gli altri, per calpestare i diritti della maggior parte dei presenti!» Come un cavallo, Gwythinn ora stringeva il morso e tirava forte. «Elias allunga la mano per schiacciarci tutti, finché non vi sarà più resistenza al regno della sfortuna, finché il resto di noi sarà impoverito dalle tasse o schiacciato sotto i talloni dei suoi cavalieri. Il Gran Monarca è il nemico, e noi dobbiamo agire!»

Gwythinn si rivolse a Josua, che, simile a una statua grigia, sorvegliava

il dibattito. «Tocca a voi, principe, mostrarci la strada. Senza dubbio vostro fratello ha progetti su tutti noi, come ha chiaramente dimostrato nel vostro caso e in quello di Isgrimnur! Non è il nostro vero e più pericoloso nemico?»

«No! Non lo è!»

La voce sorprendente schioccò come frusta di carrettiere per tutta la grande sala di Naglimund. Anche Simon si girò di scatto a guardare chi aveva parlato. Non si trattava del principe, sconcertato come chiunque altro.

Per un attimo parve che il vecchio si fosse materializzato dal nulla, per la rapidità con cui dall'ombra avanzò sotto la luce della lampada a muro. Era alto, di magrezza incredibile; il bagliore di torcia gli segnava d'ombre profonde le guance incavate e la fronte sporgente. Il vecchio indossava un mantello di pelle di lupo e teneva infilata nella cintura la lunga barba bianca. A Simon parve uno spirito selvaggio della foresta invernale.

«Chi sei, vecchio?» disse Josua, mentre due guardie avanzarono a porsi ai lati dell'intruso. «E come mai prendi parte al nostro consiglio di guerra?»

«Una spia di Elias!» sibilò un nobile delle terre settentrionali; altri gli fecero eco.

Isgrimnur si alzò. «È qui, Josua, perché l'ho fatto venire io!» brontolò. «Ci aspettava sulla strada di Vestvennby: sapeva dov'eravamo diretti e sapeva prima di noi che saremmo tornati qui. Disse che in un modo o nell'altro sarebbe venuto a parlarti.»

«E che era meglio per tutti, se fossi giunto il più presto possibile» intervenne il vecchio; i suoi occhi luminosi fissarono il principe. «Ho cose importanti da dirvi... da dire a tutti voi.» Il suo sguardo sconcertante corse lungo il tavolo e il mormorio cessò. «Potete ascoltarmi o non ascoltarmi, come volete. La scelta è sempre la stessa, in simili faccende.»

«Indovinelli per bambini, vecchio» disse Devasalles, beffardo. «Chi sei? E cosa sai, delle questioni che discutiamo? A Nabban...» sorrise a Josua «manderemmo questo vecchio sciocco dai fratelli vilderivani, che si prendono cura dei mentecatti.»

«Qui non parliamo di faccende vostre, barone» replicò il vecchio, con un sorriso freddo come una fila di ghiaccioli «anche se presto pure le terre meridionali sentiranno intorno alla gola la stretta di dita gelide.»

«Basta!» sbottò Josua. «Parla, prima che ti faccia mettere in catene come spia. Chi sei? E che cosa hai a che fare con noi?»

Il vecchio annuì, rigido. «Chiedo scusa. Da molto tempo non ho pratica dei modi di corte. Mi chiamo Jarnauga, un tempo di Tungoldyr.»

«*Jarnauga!*» esclamò Binabik, arrampicandosi di nuovo sulla sedia per scrutare il nuovo venuto. «Stupefacente! Jarnauga! Ehi, sono Binabik! Per lungo tempo fui apprendista di Ookequk!»

Con occhi splendenti, duri come il ferro, il vecchio trafisse il troll. «Sì. Parleremo, e presto. Ma prima devo sbrigare gli affari in questa sala, con questi signori.» Drizzò le spalle e si rivolse al principe.

«Re Elias è il nemico, ho udito dire dal giovane hernystiri e da altri. Siete tutti come topolini che parlano sottovoce di un gatto terribile e sognano di liberarsene prima o poi. Non uno, fra tutti, ha capito che il guaio non è il gatto, ma il padrone che l'ha portato in casa per ammazzare i topi.»

Josua si sporse, mostrando con riluttanza un certo interesse. «Intendi dire che lo stesso Elias è la pedina di qualcun altro? Di chi? Di quel diabolico Pryrates?»

«Pryrates *si crede* diabolico» replicò il vecchio, in tono di scherno. «Ma è solo un bambino. Parlo di uno per il quale le vite di re sono solo fuggevoli momenti... di uno che vi prenderà ben più delle terre.»

I presenti cominciarono a parlottare fra loro.

«Questo monaco pazzo è sbucato fra noi per tenerci lezione sulle opere del Diavolo?» esclamò un barone. «Sappiamo tutti che l'Arcidemone si avvale di uomini, per i suoi scopi.»

«Non parlo del vostro arcidemone aedonita» replicò Jarnauga. «Parlo del vero signore dei demoni dell'Osten Ard, reale come questa pietra...» si accosciò a battere il palmo sul pavimento «e come gran parte della nostra terra.»

«Bestemmia!» gridò qualcuno. «Buttatelo fuori!»

«No, lasciatelo parlare!»

«Parla, vecchio!»

Jarnauga alzò le mani. «Non sono un sant'uomo pazzo e mezzo morto di freddo venuto a salvare la vostra anima in pericolo.» Piegò le labbra in un sorriso spento. «Vengo a voi come membro della Lega della Pergamena, che ha trascorso la vita a tenere d'occhio la fatale montagna chiamata Stormspike. Noi della Lega, come il troll può confermarvi, per lungo tempo abbiamo montato la guardia, mentre gli altri dormivano. Adesso vengo a mantenere un voto fatto molto tempo fa... e a dirvi cose che vorreste non avere mai udito.»

Innervositi, tutti restarono in silenzio, mentre il vecchio andava alla por-

ta sulla corte e la spalancava. L'ululato del vento, fino a quel momento un gemito soffocato, risuonò con forza nelle orecchie di tutti.

«Il mese di yuven!» disse Jarnauga. «Mancano solo alcune settimane alla festa di Mezz'Estate! Può, un re, perfino il Gran Monarca, fare una cosa del genere?» Un turbine di pioggia gli passò accanto, come fumo. «Nei Wealdhelm ci sono hunën vestiti di pelliccia, giganti a caccia di uomini. Nella Marca Gelida i bukken strisciano fuori dalla terra gelata per assalire soldati armati e a settentrione i fuochi delle forge dello Stormspike ardono tutta la notte. Io stesso ho visto il loro bagliore contro il cielo, ho udito i colpi dei magli gelati! Come pensate che Elias sia riuscito a fare tutto questo? Non vi accorgete che un inverno tenebroso e crudele scende su di voi fuori stagione, un inverno che nessuno può spiegare?»

Isgrimnur si alzò di nuovo, pallido, a occhi socchiusi. «E allora, uomo? Vuoi dire, Udun m'aiuti, che combattiamo contro... le Volpi Bianche delle antiche leggende?» Seguì un coro di domande appena mormorate e di borbottii di stupore.

Jarnauga fissò il duca: il viso segnato si ammorbidì in un'espressione che avrebbe potuto essere di pietà, o forse di rammarico. «Ah, duca Isgrimnur, per quanto scellerate siano le Volpi Bianche, che alcuni conoscono con il nome di norn... sarebbe un bene, se si trattasse di loro. Ma vi dico che Utuk'ku, la regina stessa dei norn, signora della spaventosa montagna di Sturmrspeik, non è la mano che muove i fili, più di quanto non lo sia quella di Elias.»

«Un momento, uomo, sta' zitto un attimo.» Devasalles scattò in piedi con ira, fra un turbinare di vesti. «Principe Josua, perdonatemi, ma è un vero peccato che questo pazzo entri di nascosto a rovinare il consiglio, senza spiegare chi sia; ma ora, come emissario del duca Leobardis, devo anche sprecare il tempo ad ascoltare storie per spaventare i bambini? Non posso sopportarlo!»

Si levò di nuovo il mormorio delle discussioni. Simon provò un brivido bizzarro, entusiasmante. E pensare che lui e Binabik erano stati al centro di tutto, nel mezzo di una storia che avrebbe fatto impallidire quelle di Shem lo stalliere! Però, nel pensare alla storia che un giorno avrebbe potuto raccontare accanto al fuoco, ricordò il muso dei segugi dei norn e i lividi visi sulla montagna tenebrosa del suo sogno, e di nuovo, non per la prima volta, rimpianse di non essere ancora nella cucina dell'Hayholt, desiderò che niente fosse cambiato, che niente dovesse mai cambiare...

L'anziano vescovo Anodis, che aveva osservato il nuovo venuto, con lo

sguardo acuto e fiero del gabbiano che scruti un intruso nel suo terreno di caccia, si alzò.

«Devo dire, e non mi vergogno d'ammetterlo, che consideravo di scarsa importanza questo... questo Raed. Forse Elias ha fatto errori, ma Sua Santità il Lettore Ranessin si è offerto come mediatore, nella ricerca del modo di portare la pace fra gli aedoniti, inclusi ovviamente i loro onorevoli alleati pagani.» Rivolse un inchino di circostanza in direzione di Gwythinn e dei suoi uomini. «Però ho udito solo parlare di guerra, di versare sangue aedonita per vendicare insulti insignificanti.»

«Insulti insignificanti?» s'infuriò Isgrimnur. «Voi chiamate insulto insignificante il furto del mio ducato? Provate a tornare a casa e scoprire che la vostra chiesa è diventata una... una maledetta stalla d'hyrka o un covo di troll, e vedrete se vi sembrerà un insulto insignificante!»

«Covo di troll?» protestò Binabik, alzandosi.

«Questo non fa che dimostrare il mio punto» ribatté Anodis, reggendo nella mano nodosa l'Albero come un pugnale per tenere a bada dei banditi. «Ecco che inveite contro un uomo di chiesa, se cerca di correggere il vostro sciocco comportamento.» Si raddrizzò. «E ora...» mosse l'Albero verso Jarnauga «e ora questo... questo... eremita barbuto viene a raccontarci storie di streghe e di demoni, viene a conficcare un cuneo ancora più largo fra gli unici due figli del Gran Monarca! A chi giova? Al servizio di chi, questo Jarnauga s'adopera?» Rosso e tremante, il vescovo si lasciò cadere sulla sedia; prese il boccale d'acqua che il novizio gli porgeva e bevve come un assetato.

Simon tirò per il braccio Binabik e lo costrinse a rimettersi seduto.

«Pretendo sempre una spiegazione per 'covo di troll'» brontolò sottovoce. Ma vedendo l'espressione accigliata di Simon, mise il broncio e rimase in silenzio.

Il principe Josua fissò a lungo Jarnauga, che ne sostenne lo sguardo, calmo come un gatto.

«Ho sentito parlare della Lega della Pergamena» disse infine Josua. «Ma non credevo che i suoi aderenti cercassero di influenzare le decisioni di sovrani e di regni.»

«Io invece non l'ho mai sentita nominare, questa cosiddetta Lega» intervenne Devasalles. «E sarebbe ora che questo vecchio strambo ci dica chi lo manda e quale pericolo ci minaccia... se non è il Gran Monarca, come molti qui sembrano credere.»

«Sono d'accordo con il nabbanai» disse Gwythinn d'Hernystir. «Sentia-

mo cosa ha da dirci, così decideremo se credergli o mandarlo via da questa sala.»

Il principe Josua annuì. Il vecchio girò lo sguardo sugli astanti, poi alzò le mani in un gesto bizzarro, dita unite ai pollici, come se reggesse davanti agli occhi un filo sottile.

«Bene» disse. «Bene. Abbiamo fatto il primo passo sulla Strada che forse ci porterà fuori dell'ombra tenebrosa della montagna.» Allargò le braccia, quasi a tendere il filo invisibile, poi allargò le dita.

«La storia della Lega» cominciò «è una piccola parte di una storia più grande.» Andò di nuovo alla porta, che intanto un paggio aveva chiuso per trattenere il calore nella sala dall'alto soffitto. Jarnauga toccò la robusta intelaiatura. «Possiamo chiudere la porta, ma questo non fa scomparire grandine e neve. Allo stesso modo, potete chiamarmi pazzo, ma anche questo non terrà lontano colui che ci minaccia. Egli ha atteso cinque secoli, per riprendersi ciò che ritiene suo, e la sua mano è più gelida e robusta di quanto ciascuno di voi non immagini. È la sua, la storia più grande in cui si colloca quella della Lega, come una vecchia punta di freccia si annida in un grande albero, nascosta dalla corteccia che nel frattempo vi è cresciuta sopra.»

"L'inverno che ci affligge, l'inverno che ha detronizzato dal suo posto legittimo l'estate, è opera sua, il simbolo del suo potere, mentre egli allunga la mano e comincia a sagomare ogni cosa secondo la sua volontà."

Jarnauga fissò fieramente l'assemblea. Per un lungo istante l'unico rumore fu il gemito desolato del vento, all'esterno.

«Chi è?» domandò infine Josua. «Come si chiama, questa creatura, vecchio?»

«Credevo che lo sapeste, principe» replicò Jarnauga. «Siete un uomo di vaste conoscenze. Il vostro nemico... il nemico di noi tutti... morì cinquecento anni fa; la sua prima vita ebbe termine sotto le fondamenta del castello in cui la vostra vita, principe, ha avuto inizio. Egli è Ineluki, il Signore delle Tempeste.»

33
Dalle ceneri di Asu'a

Una storia si collega con l'altra «disse Jarnauga, togliendosi il mantello di pelle di lupo. La luce del fuoco rivelò i serpenti gemelli tatuati sul braccio, suscitando altri mormorii.» Non posso narrarvi la storia della Lega,

senza prima parlare della caduta di Asu'a. La fine di re Eahlstan Fiskerne, che fondò la Lega perché fosse baluardo contro le tenebre, non può essere disgiunta dalla fine di Ineluki, le cui tenebre sono ora su di noi. Le due storie sono intessute l'una nell'altra, filo su filo. Se ne tirate via uno, avrete un filo e basta. Sfido chiunque a intuire un arazzo da un singolo filo.

Jarnauga si passò le dita sottili fra la barba arruffata, lisciandola e riordinandola come se anch'essa fosse una sorta d'arazzo e potesse dare significato alla sua storia.

«Molto prima che gli uomini vi giungessero» continuò «nell'Osten Ard vivevano i sithi. Nessuno conosce l'epoca del loro arrivo; provenivano da oriente, dal sole che sorge, e si sistemarono infine in queste terre.»

"Nell'Erkynland, nel luogo dove adesso sorge l'Hayholt, eressero la loro costruzione più grande, il castello Asu'a. Scavarono in profondità nel terreno, posero le fondamenta nelle ossa stesse dell'Osten Ard, poi costruirono mura d'avorio, di perla, d'opale, più alte degli alberi; e torri che si stagliavano contro il cielo come alberatura di nave, torri da cui si vedeva tutto l'Osten Ard e da cui i sithi dalla vista acuta scorgevano il vasto oceano che limita la costa occidentale.

"Per innumerevoli anni vissero in solitudine nell'Osten Ard e costruirono le loro fragili città sulle pendici delle montagne e nel cuore delle foreste: sui monti, borghi delicati come fiori di ghiaccio e fra i boschi, villaggi simili a navi dall'ampia velatura che navigassero sulla terraferma. Ma Asu'a era la città più grande e lì regnarono i re dei sithi dalla lunga vita.

"Poi giunsero i primi uomini, semplici mandriani e pescatori che avevano attraversato un ponte di terra, ormai da tempo scomparso, nelle terre desolate del settentrione, forse per fuggire da chissà quale spaventosa creatura dell'occidente, o per cercare nuovi pascoli. I sithi non badarono a loro, più di quanto non badassero a cervi e mandrie selvatiche, anche quando le generazioni si moltiplicarono rapidamente e l'Uomo iniziò a costruire città di pietra e a forgiare utensili e armi di bronzo. Fra i due popoli ci fu pace, a condizione che gli uomini non prendessero quel che era dei sithi e restassero nelle terre concesse loro dal re degli elfi.

"Perfino l'impero meridionale di Nabban, splendido per arti e per armi, che gettava la sua lunga ombra su tutti gli uomini dell'Osten Ard, non preoccupava i sithi, né il loro re, Iyu'unigato."

A questo punto Jarnauga cercò qualcosa da bere; mentre un paggio gli riempiva il boccale, gli ascoltatori si scambiarono occhiate e mormorii di perplessità.

«Il dottor Morgenes me ne ha parlato» mormorò Simon a Binabik. Il troll sorrise e annuì, ma parve distratto da altri pensieri.

«Certo non occorre ricordare i cambiamenti sopravvenuti con i primi rimmeri» riprese Jarnauga, a voce più alta, per catturare l'attenzione degli astanti. «Si riaprirebbero vecchie ferite, a soffermarsi su quel che accadde quando questi ultimi giunsero da occidente, dal mare.»

"Ma bisogna parlare della discesa di re Fingil dal settentrione e della caduta di Asu'a. Cinque lunghi secoli hanno coperto gran parte della storia, con i detriti del tempo e dell'ignoranza; ma quando, duecento anni fa, Eahlstan, il Re Pescatore, fondò la nostra Lega, intendeva preservare queste conoscenze. Perciò vi dirò cose che la maggior parte di voi non ha mai udito.

"Nella battaglia del Knock, e nella piana di Ach Samrath, e a Utanwash... dappertutto Fingil e i suoi eserciti trionfarono e strinsero il cappio intorno Asu'a. Ad Ach Samrath, il Campo d'Estate, i sithi perdettero gli ultimi alleati umani: sgominati gli hernystiri, non rimase nessuno in grado di resistere al ferro del settentrione."

«Sgominati con il tradimento!» esclamò il principe Gwythinn, rosso di rabbia. «Solo il tradimento poteva indurre Sinnach a lasciare il campo di battaglia... i thrithing, corrotti, pugnalarono alla schiena gli hernystiri, con la speranza d'ottenere qualche crosta di pane dal tavolo insanguinato di Fingil!»

«Gwythinn!» lo rimproverò Josua. «Come ha detto Jarnauga, sono ferite antiche. Non c'è neppure un thrithing presente. Vuoi balzare al di là del tavolo e colpire il duca Isgrimnur, visto che è rimmero?»

«Che ci provi» brontolò Einskaldir.

Gwythinn scosse la testa, imbarazzato. «Avete ragione, Josua. Chiedo scusa, Jarnauga.» Il vecchio rispose con un cenno. Il figlio di Lluth si rivolse a Isgrimnur: «E naturalmente, duca, la nostra alleanza è solidissima.»

«Nessuna offesa, giovane lord» rispose Isgrimnur con un sorriso; ma al suo fianco Einskaldir incrociò lo sguardo di Gwythinn e lo resse a lungo.

«Per questo» continuò Jarnauga, come se non ci fosse stata interruzione «ad Asu'a, per quanto le mura fossero legate con magie antiche e potenti, per quanto fosse casa e focolare della razza dei sithi, si aveva tuttavia la sensazione che le cose fossero giunte alla fine, che gli esseri umani, mortali venuti su dal nulla, avrebbero abbattuto la casa dei loro antenati e che i sithi sarebbero spariti per sempre dall'Osten Ard.»

"Il re Iyu'unigato vestì il bianco, colore del lutto, e trascorse con la regina Amerasu i lunghi giorni dell'assedio di Fingil... che divennero mesi, e poi anni, perché anche il freddo acciaio non poteva distruggere da un giorno all'altro il lavoro dei sithi... ad ascoltare musica malinconica e la lettura delle poesie dei tempi belli dei sithi nell'Osten Ard. Dal di fuori, dall'accampamento degli assedianti, Asu'a sembrava ancora un luogo di grande potere, avvolto d'incantesimi e stregonerie... ma dentro il guscio luccicante il cuore marciva.

"C'era un sitha, però, che non voleva trascorrere gli ultimi giorni a rimpiangere la pace perduta e l'innocenza svanita. Era Ineluki, il figlio di Iyu'unigato."

Senza dire niente, ma con grande tramestio, il vescovo Anodis si era messo a raccogliere le sue cose. Con un gesto chiamò il giovane novizio, che l'aiutò ad alzarsi.

«Chiedo scusa, Jarnauga» disse Josua. «Vescovo Anodis, perché ci lasciate? Cose terribili si muovono contro di noi. Ci aspettiamo che la vostra sapienza e la forza della Madre Chiesa ci guidino.»

Anodis gli rivolse un'occhiata d'irritazione. «E dovrei starmene qui, nel mezzo d'un consiglio di guerra che non approvo, ad ascoltare questo... questo pazzo evocare il nome di demoni pagani? Ma guardatevi: pendete dalle sue labbra, come se ogni sua parola provenisse dal Libro dell'Aedon.»

«Coloro di cui parlo, vescovo, nacquero molto tempo prima del tuo libro sacro» disse Jarnauga, calmo; ma la testa piegata di lato gli dava una posa fiera e combattiva.

«Tutte fantasie» brontolò Anodis. «Mi ritieni un vecchio inacidito, ma ti dico che simili favole per bambini ti condurranno alla perdizione. E mi rattrista pensare che forse trascinerai con te tutto il nostro paese.»

Tracciò davanti a sé il segno dell'Albero, come se fosse uno scudo; poi s'allontanò al braccio del giovane prete.

«Fantasie o no, demoni o sithi» disse Josua, alzandosi dalla sedia per passare in rassegna l'assemblea «questa è casa mia e io stesso ho chiesto a quest'uomo di raccontare quel che sa. Non ci saranno altre interruzioni.»

«Adesso è bene fare attenzione» disse Jarnauga «perché questo è il punto cruciale del racconto: parlo di *Ineluki,* figlio di Iyu'unigato, re degli elfi.»

"Ineluki, il cui nome nella lingua dei sithi significa 'colui che parla in modo brillante', era il minore dei due figli del re. Insieme con il fratello

Hakatri aveva combattuto il drago nero Hidohebhi, che generò il drago rosso Shurakai ucciso da Prester John, e anche Igjarjuk, il drago bianco del settentrione."

«Scusa, Jarnauga» intervenne uno dei compagni di Gwythinn. «Il tuo racconto, per quanto insolito, forse non ci è del tutto sconosciuto. Fra noi hernystiri ci sono leggende di un drago nero che generò tutti i draghi, ma il suo nome è Drochnathair.»

Jarnauga annuì, come maestro verso l'allievo. «Fu questo il suo nome, fra i primi uomini, in occidente, molto tempo prima che Hern edificasse il Taig a Hernysadharc. Così frammenti di antiche verità sopravvivono nelle storie che i bambini ascoltano a letto, o che soldati e cacciatori si raccontano intorno al fuoco di bivacco. Ma nella lingua dei sithi si chiamava Hidohebhi ed era più potente di ciascuno dei suoi figli. Nell'impresa di ucciderlo, che di per sé divenne una storia lunga e famosa, il fratello di Ineluki, Hakatri, fu orribilmente ferito, arso dal fuoco terribile del drago. In tutto l'Osten Ard non esistevano cure per simili ferite e per lenire l'infinita sofferenza, ma Hakatri non morì. Alla fine il re ordinò che fosse posto in una barca, insieme col suo servitore più fidato, per varcare l'oceano in direzione di ponente, dove i sithi si auguravano che esistesse una terra al di là del sole calante, un luogo dove il dolore non esisteva e dove Hakatri potesse guarire.»

"Così Ineluki, nonostante la grande impresa di uccidere Hidohebhi, divenne erede del padre sotto l'ombra della caduta di Hakatri. Biasimando se stesso, forse, trascorse lunghi anni nella ricerca di conoscenze che dovrebbero essere vietate a uomini e sithi. Forse all'inizio pensava di trovare il modo per guarire il fratello e riportarlo a casa dall'occidente inesplorato; però, come in tutte le ricerche del genere, presto la ricerca stessa divenne scopo e ricompensa; e Ineluki, la cui bellezza un tempo era la musica silenziosa del palazzo di Asu'a, divenne sempre più estraneo al suo popolo, un esploratore di sentieri tenebrosi.

"Fu così che, quando gli uomini del settentrione si sollevarono, fra saccheggi e massacri, e infine circondarono Asu'a d'un cerchio di ferro venefico, proprio Ineluki decise di vanificare la trappola.

"Nelle profonde caverne sotto Asu'a, illuminate da specchi disposti ad arte, c'erano i giardini di legno stregato, dove i sithi coltivavano gli alberi del bizzarro legno da loro usato come gli uomini del meridione usano il bronzo e quelli del settentrione il ferro. Gli alberi stregati, le cui radici, dicono alcuni, arrivano al centro stesso della terra, erano curati da giardinieri

sacri come i sacerdoti. Ogni giorno costoro rinnovavano gli antichi incantesimi ed eseguivano cerimonie sempre uguali che facevano prosperare quelle piante, mentre nel palazzo il re e la sua corte sprofondavano sempre più nella disperazione e nell'oblio.

"Ma Ineluki non aveva dimenticato i giardini, né i libri tenebrosi da lui letti e i foschi sentieri percorsi alla ricerca della sapienza. Nelle sue stanze, dove non veniva più nessuno, iniziò il lavoro che secondo lui avrebbe salvato Asu'a e i sithi.

"In qualche modo, resistendo alla sofferenza, si procurò un poco di ferro nero e lo somministrò agli alberi stregati, come un monaco abbevera le sue viti. Parecchi alberi, non meno sensibili dei sithi stessi, si ammalarono e morirono; ma uno sopravvisse.

"Ineluki circondò d'incantesimi quest'albero, pronunciando parole forse più antiche degli stessi sithi, e magie che scaturivano da abissi anche più profondi di quelli raggiunti dalle radici. L'albero s'irrobustì e nel suo interno scorreva come linfa il ferro velenoso. I custodi del giardino sacro, nel vedere la morte degli alberi loro affidati, fuggirono e informarono Iyu'unigato. Il re si preoccupò; ma, vedendo l'approssimarsi della fine, lasciò fare al figlio. A cosa serviva il legno stregato, ora che tutt'intorno c'erano uomini dagli occhi lucenti che impugnavano il ferro micidiale?

"La crescita dell'albero danneggiò la salute di Ineluki; ma la volontà del principe era superiore a qualsiasi malattia. Ineluki perseverò, finché non giunse il tempo di mietere il raccolto tanto atteso. Il principe prese l'orribile pianta, il cui legno era tutto venato d'orrido ferro, e si recò nelle forge di Asu'a.

"Stravolto, malato fino alla follia, eppure pieno di sinistra determinazione, non badò ai mastri fabbri di Asu'a che fuggirono davanti a lui. Da solo scaldò i fuochi delle forge a temperature mai raggiunte; da solo salmodiò le Parole della Fattura e adoperò il Martello che Sagoma, mai usato prima se non dal Grande Fabbro.

"Da solo, nei sotterranei illuminati del rosso della forgia, fabbricò una spada, una terribile spada grigia che pareva alitare disperazione. A tali orribili ed esecrande magie Ineluki ricorse, durante la forgiatura, che l'aria stessa di Asu'a parve crepitare di calore e le mura tremarono come percosse da pugni giganteschi.

"Allora il principe portò nella grande sala paterna la spada appena forgiata, con l'idea di mostrare al popolo l'arma che l'avrebbe salvato. Invece, così tenibile era il suo aspetto, e così sconvolgente la spada grigia, rilucen-

te di splendore quasi insopportabile, che i sithi fuggirono inorriditi e lasciarono da soli Ineluki e suo padre Iyu'unigato."

Alle parole di Jarnauga seguì un profondo silenzio, così intenso che perfino il fuoco parve smettere di scoppiettare, come se anch'esso trattenesse il fiato. Simon si sentì rizzare i capelli, vittima d'un bizzarro intontimento.

"Una... spada!" pensò. "Una spada grigia! Quasi la vedo chiaramente! Cosa significa? Perché non riesco a togliermela di mente?" Si grattò la testa, forte, con tutt'e due le mani, come se il dolore potesse far uscire la risposta.

«Quando il re degli elfi vide che cosa suo figlio aveva fatto, certo si sentì gelare il cuore, perché la lama che Ineluki reggeva non era una semplice arma, ma un insulto alla terra che aveva dato sia il ferro sia il legno stregato. Era uno squarcio nell'arazzo della creazione, dal quale colava via la vita.»

"Disse al figlio: 'Una simile cosa non dovrebbe esistere. Meglio andare nel vuoto dell'oblio, meglio che i mortali rosicchino le nostre ossa... meglio perfino non essere mai vissuti, che fabbricare una cosa simile, altro che usarla'.

"Ma Ineluki era reso pazzo dal potere dell'arma e orribilmente impigliato negli incantesimi che l'avevano creata. 'È l'arma che ci salverà!' replicò al padre. 'Altrimenti queste creature, questi insetti, sciameranno sulla faccia della terra, distruggeranno ogni cosa, cancelleranno bellezze che non possono vedere e neppure capire. Per impedirlo non bisogna guardare il prezzo!'

'No' disse Iyu'unigato. 'No. A volte il prezzo è troppo grande. Guarda cosa ti ha fatto! Ti ha divorato mente e cuore. Sono il tuo re, oltre che tuo padre: ti ordino di distruggerla, prima che ti consumi del tutto.'

"Ma l'ordine del padre, la distruzione della spada forgiata a rischio della vita nella convinzione di salvare il suo popolo dalle tenebre finali, fu l'ultima goccia. Ineluki brandì la spada e colpì il suo stesso padre, uccise il re dei sithi.

"Mai, prima d'allora, si era verificato un simile atto; quando Ineluki vide Iyu'unigato disteso ai suoi piedi, pianse e pianse, non solo per il padre, ma anche per se stesso e per il popolo. Alla fine sollevò davanti agli occhi la spada grigia. 'Dal dolore sei venuta' disse 'e dolore hai portato con te. *Sorrow* sarà il tuo nome.' Così la chiamò *Jingizu,* che nella lingua dei sithi si-

gnifica Dolore."

Sorrow... una spada chiamata Sorrow... Nella mente; Simon udì un'eco rimbalzare fra i pensieri, al punto da soffocare le parole di Jarnauga, la tempesta all'esterno, -ogni- cosa. Perché suonava così terribilmente familiare? *Sorrow... Jingizu... Sorrow...*

«Ma la storia non termina qui» riprese il vecchio, con voce che cresceva di forza, mentre il suo incantesimo gettava sugli ascoltatori un senso di disagio simile a drappo funebre. «Ineluki, più pazzo che mai per l'atto compiuto, prese comunque la corona paterna, di bianco legnò di betulla, e si proclamò re. I suoi familiari e tutti gli altri, attoniti e sbalorditi per il parricidio, non ebbero il coraggio d'opporsi. Anzi alcuni, nel proprio intimo, accolsero con piacere il cambiamento; in particolare, cinque sithi che non sopportavano l'idea d'arrendersi passivamente ai mortali.»

"Ineluki, con Sorrow in pugno, divenne una forza scatenata. Con i cinque aiutanti, che gli invasori, atterriti e superstiziosi, chiamarono la Mano Rossa, a causa del numero e dei mantelli color fuoco, per la prima volta in quasi tre anni d'assedio portò la battaglia all'esterno delle mura di Asu'a. Solo il puro e semplice numero, le migliaia di uomini armati di ferro che formavano l'orda di Fingil, impedirono che il terrore in cui Ineluki si era mutato spezzasse l'assedio. E se gli altri sithi si fossero raccolti sotto di lui, forse un re sitha camminerebbe ancora sugli spalti merlati dell'Hayholt.

"Ma il popolo di Ineluki aveva perso la voglia di lottare. Atterriti dal loro nuovo re, inorriditi dall'uccisione di Iyu'unigato, i sithi approfittarono della confusione causata dalla Mano Rossa e fuggirono da Asu'a, sotto la guida della regina Amerasu e di Shima'onari, figlio del fratello di Ineluki, Hakatri, la vittima del drago. Si rifugiarono nei tenebrosi sentieri della foresta Aldheorte e si nascosero ai mortali assetati di sangue e al loro stesso re.

"Così Ineluki si ritrovò, con poco più di cinque guerrieri, nel guscio scintillante di Asu'a. Alla fine anche le sue potenti magie si rivelarono insufficienti a fermare l'esercito di Fingil. Gli sciamani lanciarono i loro incantesimi e le ultime magie di protezione caddero dalle mura secolari. Con pece e paglia e torce i rimmeri misero a fuoco gli eleganti edifici; tra il fumo e le fiamme, sbaragliarono gli ultimi sithi, coloro che erano stati troppo deboli o troppo timidi per fuggire, o troppo attaccati a quella che da tempo immemorabile era la loro casa. I rimmeri di Fingil compirono imprese terribili; i sithi rimasti avevano poca forza per resistere. Il mondo era giunto

alla fine. I feroci assassinii, le spietate torture, gli stupri di vittime rassegnate, la distruzione fra le risa di migliaia di oggetti raffinati e insostituibili... così l'esercito di Fingil il Sanguinario pose il marchio scarlatto nella nostra storia e lasciò una macchia che non potrà essere mai cancellata. Senza dubbio gli scampati nella foresta udirono le grida e rabbrividirono e piansero i propri antenati chiedendo giustizia.

"Nell'ultima ora fatale, Ineluki prese con sé la Mano Rossa e salì sulla cima della torre più alta. Aveva deciso che la città dei sithi non sarebbe mai stata casa d'uomini.

"Quel giorno pronunciò parole più terribili di quanto mai avesse pronunciato prima, più funeste di quelle che l'avevano aiutato a creare la spada. La voce tuonò al di sopra degli incendi e i rimmeri caddero urlando nella corte, con il viso annerito e il sangue che sgorgava da occhi e orecchie. La salmodia si alzò a livello insopportabile, divenne un immane urlo di sofferenza. Un enorme lampo imbiancò il cielo, subito seguito da una tenebra così fitta che perfino Fingil, nella sua tenda a una lega di distanza, credette d'essere diventato cieco.

"Ma, in qualche modo, Ineluki fallì. Asu'a si ergeva ancora, e bruciava, anche se gran parte dell'esercito di Fingil giaceva moribonda ai piedi della torre. Sulla cima della torre stessa, stranamente non toccata da fumo né da fiamma, il vento soffiò via sei mucchietti di cenere grigia e li sparse lentamente al suolo."

Sorrow... Simon si sentiva girare la testa e aveva difficoltà a respirare. La luce delle torce guizzava follemente. *Il fianco della montagna. Ho udito le ruote di carro... hanno portato Sorrow! Sembrava il Demonio chiuso in una cassa... il cuore di tutte le sofferenze.*

«Così Ineluki morì. Un luogotenente di Fingil, in punto di morte, giurò d'avere visto una grande sagoma uscire come un maroso dalla torre, rossa come brace, tremula come fumo, e afferrare il cielo come una gigantesca mano rossa... "»

«*Nooo!*» gridò Simon, balzando in piedi. Una mano si alzò a trattenerlo, poi un'altra, ma lui le scosse via come se fossero ragnatele. «Hanno portato la spada grigia, quell'orribile spada! Li ho visti! Ho visto Ineluki. Era... era...»

La sala ondeggiava, facce inespressive... Isgrimnur, Binabik, il vecchio Jarnauga... si profilavano all'improvviso davanti a lui, come pesci che sal-

tassero in un laghetto. Simon voleva dire altro, voleva raccontare del fianco della montagna e dei demoni bianchi, ma un velo nero gli calava sugli occhi e qualcosa gli rombava nelle orecchie...

Simon correva in luoghi tenebrosi e la sua unica compagnia erano parole nel vuoto.

Stolto! Vieni a noi! C'è un posto, qui, pronto per te!

Un ragazzo! Un giovane mortale! Cos'ha visto? Cos'ha visto?

Gelategli gli occhi, portatelo giù nell'ombra. Copritelo di brina pungente.

Una figura si stagliò davanti a lui, un'ombra con coma ramificate, massiccia come montagna. Portava una corona di pietre pallide e gli occhi erano fuochi rossi. Rossa era anche la mano; quando afferrò e sollevò Simon, le dita bruciavano come tizzoni ardenti. Facce bianche tremolarono tutt'intorno, ondeggiarono nelle tenebre, come fiammelle di candela.

La ruota gira, mortale, gira, gira... Chi sei tu, per fermarla?

È un moscerino, un minuscolo moscerino...

Le dita scarlatte aumentarono la stretta, gli occhi ardenti brillarono d'infinita gioia maligna e tenebrosa. Simon urlò, urlò; ma gli rispose solo uno scroscio di risa spietate.

Si svegliò dal bizzarro turbine di voci salmodiami e di mani protese ad agguantarlo: il sogno era rispecchiato dalle facce chine su di lui, livide nella luce delle torce, simili a un cerchio fatato di funghi. Dietro le facce indistinte, le pareti sembravano solcate da file di puntini luminosi che sparivano in alto nelle tenebre.

«Si è svegliato» disse una voce. I puntini lucenti divennero una fila di pentole appese. Simon era disteso sul pavimento di uno stanzino per stoviglie e vasellame.

«Non ha una bella cera» disse una voce profonda. «Meglio che vada a prendergli altra acqua.»

«Se volete tornare nella sala, andate pure: sono sicura che starà bene» replicò la prima voce. Simon aguzzò la vista e strabuzzò gli occhi, finché non distinse con chiarezza il viso che s'accompagnava alla voce. Marya... no, Minamele, era inginocchiata al suo fianco. Sul pavimento di pietra l'orlo della veste formava un mucchietto gualcito.

«No, no» disse l'altro, il duca Isgrimnur, tirandosi la barba, nervoso.

«Cosa mi è... capitato?» disse Simon. Era caduto? Aveva battuto la te-

sta? Allungò la mano, si tastò con prudenza: sentiva dolore dappertutto, ma non trovò bernoccoli.

«Sei crollato di colpo, ragazzo» brontolò Isgrimnur. «Gridavi di... di cose che hai visto. Ti ho portato qui di peso e quasi mi veniva l'ernia.»

«Ed è rimasto qui a guardarti quant'eri lungo» disse Minamele, in tono severo. «Per fortuna sono arrivata io.» Guardò il rimmero. «Siete abituato alle battaglie, no? Cosa fate, quando c'è un ferito... restate a guardarlo?»

«È diverso» si difese il duca. «Lo bendiamo, se sanguina. Lo riportiamo al campo sullo scudo, se è morto.»

«Ah, che furbizia» sbottò Minamele, ma con una traccia di sorriso sulle labbra. «E se non sanguina e non è morto, vi limitate a scavalcarlo e andate avanti, immagino. Lasciamo perdere.» Isgrimnur chiuse la bocca e si tirò la barba.

La principessa continuò a passare sulla fronte di Simon il fazzoletto bagnato. Il ragazzo non capiva che bene potesse fargli, ma per il momento era lieto di starsene disteso a farsi curare. Sapeva che presto avrebbe dovuto dare spiegazioni a qualcuno.

«Mi pareva d'averti riconosciuto, ragazzo» disse infine Isgrimnur. «Eri all'abbazia di San Hoderund, giusto? E quel troll... credevo d'avere visto...»

L'uscio si aprì. «Ah! Simon! Ti sei ripreso, spero.»

«Binabik» disse Simon, cercando di tirarsi a sedere. Con gentilezza ma con decisione Miriamele lo costrinse a rimanere disteso. «L'ho vista davvero, l'ho vista! Ecco che cosa non riuscivo a ricordare! Il fianco della montagna, e il fuoco, e... e...»

«Lo so, amico Simon. Cominciavo a capire, quando ti sei alzato... ma non tutto: c'è ancora molto d'inspiegabile, in questa sciarada.»

«Mi crederanno pazzo» gemette Simon, allontanando la mano della principessa, eppure apprezzando l'attimo di contatto. E lei, cosa pensava? Ora lo guardava come una ragazza adulta guarda il fratellino fastidioso. Al diavolo donne e fanciulle!

«No, Simon» disse Binabik. «Ho raccontato molte avventure, comprese quelle vissute insieme. Jarnauga ha confermato molte cose a cui il mio maestro aveva solo accennato. Ha anche ricevuto uno degli ultimi messaggi di Morgenes. No, nessuno ti ritiene pazzo; ma molti ancora non si rendono conto del vero pericolo. Il barone Devasalles, per esempio.»

«Uhm» disse Isgrimnur, muovendosi a disagio. «Se il ragazzo si è ripreso, torno nella sala. Simon, si chiama? Sì, bene... noi due parleremo ancora.»

«Vado anch'io» disse Miriamele, spolverandosi alla meglio l'orlo della veste. «Dovrebbero ascoltarmi, prima di prendere decisioni, senza badare a come la pensa mio zio.»

Simon avrebbe voluto ringraziarla, ma non riuscì a trovare parole che lo rendessero meno ridicolo, lì, supino, di quanto già non si sentisse. Quando si decise a lasciar perdere l'orgoglio, la principessa era già uscita in un frusciare di sete.

«Se ti sei ripreso a sufficienza, Simon» disse Binabik, tendendogli la mano, piccola e tozza «andiamo a sentire cosa dicono nella sala del consiglio. Naglimund non ha mai visto un Raed simile a questo.»

«Per prima cosa, ragazzo» disse Jarnauga «anche se credo a tutto quel che ci hai detto, devi sapere che non era Ineluki, colui che vedesti in cima alla collina.» I fuochi si erano ridotti a braci sognanti, ma non un'anima aveva lasciato la sala. «Se tu avessi visto il Re delle Tempeste nel suo aspetto attuale, saresti ridotto a un guscio disseccato e senz'anima, disteso accanto alle Pietre dell'Ira. No, oltre ai lividi norn, a Elias e ai suoi vassalli, hai visto uno della Mano Rossa. Anche così, mi sembra un miracolo che tu sia sopravvissuto, intatto di cuore e di mente.»

«Ma... ma...» Simon, di nuovo perplesso e confuso, cominciava a ricordare quel che il vecchio diceva poco prima che il muro d'oblio crollasse riversandogli nella mente i ricordi di quell'orribile notte... la Notte delle Pietre, l'aveva chiamata il dottore. «Ma non avevi detto che... che Ineluki e la sua... Mano Rossa... sono morti?»

«Morti, sì: la loro forma umana fu completamente distrutta negli ultimi istanti dell'olocausto. Ma *qualcosa* sopravvisse. Qualcuno, o qualcosa, riuscì a ricreare la spada Sorrow. Chissà come... e non c'è stato bisogno che la tua esperienza me lo dicesse, perché proprio per questo la Lega della Pergamena fu fondata... Ineluki e la Sua Mano Rossa sono sopravvissuti: sotto forma di sogni o di pensieri viventi, forse: ombre tenute insieme solo dall'odio e dalle terribili rune che Ineluki pronunciò alla fine. Ma in qualche modo la mente tenebrosa di Ineluki non morì.»

"Tre secoli dopo, re Eahlstan Fiskerne giunse all'Hayholt, il castello edificato sopra le ossa di Asu'a. Eahlstan era saggio e studioso; dalle ricerche fatte tra le rovine sotto l'Hayholt capì che Ineluki non era completamente distrutto. Fondò allora la Lega di cui faccio parte... sempre meno numerosa, dopo la perdita di Morgenes e di Ooqequk... in modo che l'antica conoscenza non andasse perduta. Non solo la conoscenza del signore tenebroso

dei sithi, ma anche di altre cose, perché quelli erano tempi del male, nelle terre settentrionali dell'Osten Ard. Nel corso degli anni si scoprì, o meglio, si sospettò, che in qualche modo Ineluki, o il suo spirito, o la sua ombra, o la sua volontà, si era di nuovo manifestato fra i soli che l'avrebbero accolto con piacere."

«I norn!» disse Binabik, come se all'improvviso gli cadesse dagli occhi un velo di nebbia.

«I norn» convenne Jarnauga. «Non credo che all'inizio le stesse Volpi Bianche capissero che cosa lui era divenuto; ma ben presto la sua influenza a Sturmrspeik fu indubbiamente troppo grande perché qualcuno lo negasse. Pure la Mano Rossa era tornata con lui, anche se in forma mai vista prima sulla terra.»

«E noi pensavamo che il Löken adorato dai Rimmeri Neri fosse soltanto il nostro antico dio del fuoco» disse Isgrimnur, meravigliato. «Se avessi saputo quanto si sono allontanati dal sentiero della luce...» Sfiorò l'Albero che gli pendeva sul petto. «Usires!» mormorò piano.

Il principe Josua, che da un bel po' ascoltava in silenzio, si sporse. «Ma perché, se questo demone del passato è il nostro vero nemico, non si mostra? Perché tira i fili di mio fratello Elias?»

«A questo punto i lunghi anni di studio in cima a Tungoldyr non bastano ad aiutarci» rispose Jarnauga, stringendosi nelle spalle. «Ho guardato, ascoltato, osservato, perché ero lì per questo... ma quel che passa per la mente del Re delle Tempeste, non l'immagino nemmeno.»

Ethelferth di Tinsett si schiarì la voce. Josua lo invitò a parlare.

«Se tutto ciò è vero... e la mia testa turbina di pensieri... allora forse avrei un sospetto.» Si guardò intorno, quasi s'aspettasse d'essere zittito per la presunzione; ma in ogni faccia lesse solo inquietudine e perplessità. «Il rimmero» continuò, piegando la testa in direzione di Jarnauga «ha detto che fu il nostro Eahlstan Fiskerne a notare per primo il ritorno del Re delle Tempeste. Accadde tre secoli dopo che Fingil prese l'Hayholt. Da allora sono trascorsi quasi duecento anni. A me sembra che questo demone abbia impiegato un bel po' di tempo a tornare forte.»

E subito riprese: «Ora, sappiamo tutti, noi che abbiamo governato terre circondate da avidi vicini...» scoccò un'occhiata ironica a Ordmaer, ma il grasso barone, già da un poco pallido in viso, parve insensibile all'insinuazione «che il modo migliore per stare al sicuro e guadagnare tempo per rafforzarsi è che i vicini combattano fra loro. A me pare che sia proprio questo il caso attuale. Il demone rimmero fa a Elias un dono, poi lo induce a

combattere contro i suoi duchi e baroni.» Ethelferth si guardò intorno, si tirò su la veste e tornò a sedersi.

«Non è un demone rimmero» brontolò Einskaldir. «Siamo aedoniti confessi.»

Josua ignorò il commento. «C'è del vero, in quel che dici, lord Ethelferth; ma ritengo, e chi lo conosce può confermarlo, che Elias abbia anche progetti personali.»

«Non ha avuto bisogno di demoni sithi per rubare le mie terre» disse amaramente Isgrimnur.

«Con tutto ciò» continuò Josua «trovo che Jarnauga, e Binabik di Yiqanuc, e il giovane Simon che fu apprendista del dottor Morgenes, siano degni di fede e non mi sento tranquillo. Mi piacerebbe dire che non credo alle loro parole, e non sono ancora convinto di crederci, però non posso neppure sminuirne l'importanza.» Si girò di nuovo verso Jarnauga, che con un ferro attizzava il fuoco più vicino. «Se le spaventose notizie che ci porti sono vere, dimmi ancora questo: che cosa vuole, Ineluki?»

Il vecchio fissò il fuoco, poi l'attizzò ancora con forza. «Come ho detto, principe Josua, il mio compito era quello d'essere gli occhi della Lega. Sia Morgenes, sia il maestro del giovane Binabik, conoscevano meglio di me quel che potrebbe celarsi nella mente del Signore di Stormspike.» Sollevò la mano, come per bloccare altre domande. «Se dovessi esprimere un'opinione, suggerirei di pensare all'odio che ha tenuto in vita Ineluki nel vuoto, che l'ha riportato dal fuoco della sua stessa morte...»

«Allora Ineluki...» la voce di Josua cadde pesantemente nella sala buia e silenziosa «vuole vendetta?»

Jarnauga si limitò a fissare le braci.

«C'è molto, su cui meditare» riprese il signore di Naglimund.

«E non possiamo prendere decisioni avventate.» Si alzò, alto e pallido: il viso scavato era una maschera sui pensieri nascosti. «Ci riuniremo qui domani al tramonto.» Uscì, fra due guardie dal mantello grigio.

Nella sala i presenti si scambiarono occhiate, poi si raccolsero in gruppetti silenziosi. Miriamele, che non aveva avuto l'occasione d'intervenire, uscì fra Einskaldir e il duca Isgrimnur.

«Vieni, Simon» disse Binabik, tirandolo per la manica. «Porterò a spasso Qantaqa, ora che la pioggia si è calmata. Bisogna approfittarne. Ancora non mi è stato rubato il piacere di riflettere camminando con il vento in viso... e gli argomenti di riflessione non mancano.»

«Binabik» disse infine Simon, sentendo il peso della giornata sconvol-

gente e faticosa. «Ricordi il sogno che ho fatto... che abbiamo fatto tutti quanti... nella casa di Geloë? Stormspike... e quel libro?»

«Sì» rispose il troll, serio. «Una delle cose che mi preoccupano. Le parole, le parole che vedesti, mi tormentano. Temo che nascondano qualcosa di molto importante.»

«Du... Du Swar...» Simon si sforzò di richiamare il confuso ricordo. «Du...»

«*Du Svardenvyrd,* era» sospirò Binabik. «Il Destino delle Spade.»

L'aria calda colpiva dolorosamente il viso privo di barba e di protezione di Pryrates, ma lui non permetteva ai lineamenti di mostrare il disagio. Mentre attraversava la fonderia, con le vesti che sbattevano, fu gratificato nel vedere che i fabbri, mascherati e avviluppati in pesanti mantelli, lo fissavano e trasalivano al suo passaggio. Nella vibrante luce della forgia ridacchiò: per un attimo si vide nei panni di un arcidemone che camminasse sulle piastrelle dell'inferno, mentre piccoli diavoli senza importanza si disperdevano davanti a lui.

L'istante di buonumore svanì. Pryrates si accigliò. Era accaduto qualcosa, a quel piccolo sciagurato d'apprendista mago... lo sapeva. Lo sentiva con chiarezza, come se qualcuno l'avesse colpito con un oggetto acuminato. Fra loro due era rimasto in bizzarro e sottile legame, dalla Notte delle Pietre, che lo tormentava e lo deconcentrava. Il lavoro di quella notte era stato troppo importante, troppo pericoloso per ammettere interferenze di qualsiasi genere. Ora il ragazzo pensava ancora a quella notte, probabilmente raccontava tutto a Lluth, o a Josua, o a qualcun altro. Bisognava prendere provvedimenti nei riguardi di quel fastidioso impiccione.

Pryrates si fermò davanti al grande crogiolo e si raddrizzò, mani incrociate sul petto. Rimase in questa posizione per qualche tempo, già in collera e sempre più arrabbiato per l'attesa. Alla fine un addetto alla fonderia giunse di corsa e piegò goffamente il ginocchio.

«Come possiamo servirvi, padron Pryrates?» disse, con voce soffocata dallo straccio bagnato che gli copriva la parte inferiore del viso.

Il prete lo fissò in silenzio, tanto a lungo che l'espressione di sconforto dell'uomo si mutò in vera e propria paura.

«Dov'è il tuo soprastante?» sibilò Pryrates.

«Là, padre.» L'uomo indicò un'apertura buia nella parete della caverna. «Una manovella è saltata dall'argano... eminenza.»

Titolo gratuito, dal momento che ufficialmente Pryrates era soltanto un

prete: ma il suono della parola non mancava d'armonia.

«Ebbene?» replicò Pryrates. L'uomo non rispose, e lui lo colpì con un calcio nello stinco coperto di cuoio. «Digli di venire qui, allora!» gridò.

Con un inchino incerto l'uomo si allontanò zoppicando, muovendosi, nella veste imbottita, come un bimbo ai primi passi. Pryrates sentì le gocce di sudore che gli si formavano sulla fronte e l'aria emessa dalla fornace che gli bruciava i polmoni; eppure ebbe un sorriso sul viso tirato. Aveva sopportato di peggio: Dio, o Chi per Lui, lo sapeva.

Dopo un poco giunse a passo deciso il soprastante, un tizio grande e grosso, e si fermò davanti a Pryrates. La sua altezza era di per sé quasi un insulto.

«Sai perché sono venuto, immagino» disse il prete, con uno scintillio negli occhi neri e una smorfia di contrarietà.

«Per le macchine» rispose l'altro, con voce calma, ma petulante.

«Sì, per le macchine d'assedio!» replicò, brusco, Pryrates. «Togli quella maledetta maschera, Inch: voglio guardarti in viso, quando ti parlo.»

Il soprastante si tolse dal viso lo straccio bagnato. La vista della faccia segnata da cicatrici d'ustioni intorno all'orbita destra vuota, accentuò in Pryrates l'impressione di trovarsi nell'anticamera del Grande Inferno.

«Le macchine non sono terminate» dichiarò, testardo, Inch. «Ho perduto tre uomini nel crollo della più grande, drordì scorso.»

Il lavoro procede con lentezza.

«So che non sono terminate. Prendi più uomini. L'Aedon sa quanti se ne stanno in ozio nell'Hayholt. Metteremo al lavoro anche una parte dei nobili: che si facciano venire le vesciche, alle loro mani delicate. Ma il re vuole che le macchine siano terminate. Subito. Scenderà in campo fra dieci giorni. *Dieci giorni,* maledizione a te!»

L'unico sopracciglio di Inch s'inarcò lentamente, simile a ponte levatoio. «Naglimund. Va a Naglimund, vero?» Nell'unico occhio brillò una luce famelica.

«Non riguarda gente come te, scimmione sfregiato» replicò Pryrates, sprezzante. «Pensa solo a terminare il lavoro! Sai bene perché ti è stato affidato questo posto di responsabilità... ma possiamo sempre togliertelo...»

Allontanandosi, Pryrates sentì su di sé lo sguardo di Inch e ne intuì la presenza, greve come pietra, nella luce fumosa e guizzante. Ancora una volta si chiese se fosse stato saggio lasciare in vita quel bruto: forse era indispensabile correggere l'errore.

Il prete era giunto all'inizio di un'ampia scala, con corridoi a destra e a sinistra e più avanti un'altra scalinata, quando a un tratto una figura tenebrosa scivolò dall'ombra.

«Pryrates?»

Il prete, i cui nervi erano talmente saldi che non avrebbe gridato nemmeno a un improvviso colpo d'ascia, sentì tuttavia il cuore accelerare i battiti.

«Maestà» rispose in tono piatto.

Elias, in involontaria imitazione degli operai delle fonderie, teneva stretto al viso il cappuccio del mantello nero. Girava sempre così, in quei giorni, quando era fuori delle sue stanze, e portava sempre al fianco la spada. Il possesso di quell'arma aveva dato al re poteri che pochissimi mortali avevano mai avuto... ma a caro prezzo. Il prete rosso sapeva che il calcolo di simili accordi era scienza assai sottile.

«Non... non riesco a dormire, Pryrates.»

«Comprensibile, maestà. Le vostre spalle reggono molteplici fardelli.»

«Ma tu mi aiuti... per alcuni. Hai controllato le macchine d'assedio?»

Pryrates annuì, poi si rese conto che forse, nel buio delle scale, Elias non avrebbe visto. «Sì, maestà. Mi piacerebbe arrostire Inch, quel maiale d'un soprastante, sopra i suoi stessi fuochi. Ma saranno pronte, in un modo o nell'altro.»

Per un poco il re accarezzò in silenzio l'elsa della spada. «Dobbiamo schiacciare Naglimund» disse infine. «Josua mi sfida.»

«Non è più vostro fratello, maestà, solo il vostro nemico» disse Pryrates.

«No, no... resta sempre mio fratello. Proprio per questo non posso permettergli di sfidarmi. Mi sembra chiaro. Non è chiaro, Pryrates?»

«Certo, maestà.»

Il re si strinse nel mantello, quasi a tenere lontano un vento gelido, ma l'aria intorno era densa per il calore delle forge.

«Hai già trovato mia figlia, Pryrates?» domandò a un tratto, alzando gli occhi. Il prete ne scorse il debole luccichio, nell'ombra del cappuccio.

«Come ho detto, maestà, se non è andata a Nabban, presso la famiglia della madre... e le nostre spie non lo ritengono probabile... allora si trova a Naglimund con Josua.»

«Minamele.» Il nome galleggiò nel pozzo delle scale. «Devo riaverla. A ogni costo!» Tese la mano e lentamente strinse il pugno. «È l'unica che salverò dal guscio distrutto della casa di mio fratello. Il resto lo ridurrò in polvere.»

«Adesso ne avete la forza, maestà» disse Pryrates. «E avete amici potenti.»

«Sì.» Il Gran Monarca annuì lentamente. «Sì, è vero. E il cacciatore Ingen Jegger? Non ha trovato mia figlia, ma neppure è tornato. Dov'è?»

«Dà ancora la caccia al ragazzo del mago, maestà. Per una sorta di... di affare personale.»Pryrates mosse la mano, come per scacciare lo spiacevole ricordo del Rimmero Nero.

«Mi pare che sia stato fatto un grande sforzo, nella ricerca di questo ragazzo che a quanto dici conosce alcuni nostri segreti.» Il re si accigliò, e continuò in tono aspro: «Vorrei che lo stesso zelo fosse stato impiegato nella ricerca della mia carne e del mio sangue. Non sono soddisfatto.» Negli occhi passò un lampo di collera. Elias si girò, poi si fermò.

«Pryrates?» Il tono di voce era cambiato di nuovo.

«Sì, maestà.»

«Pensi che dormirò meglio... quando Naglimund sarà rasa al suolo e quando avrò riavuto mia figlia?»

«Ne sono certo, maestà.»

«Bene. Mi farà più piacere, sapendo questo.»

Elias si allontanò nel corridoio buio. Pryrates non sì mosse: rimase ad ascoltare il rumore sempre più fioco dei passi del re e il clangore monotono dei magli dell'Erkynland.

34
Spade dimenticate

Vorzheva era in collera. Il pennello le tremò nella mano e la riga rossa andò di storto.

«Guardate cos'ho fatto!» esclamò, accentuando per l'irritazione la cadenza thrithing. «Siete crudele, a mettermi fretta.» Con un fazzoletto si pulì le labbra e riprese a truccarsi.

«Per l'Aedon, donna, ci sono cose più importanti del rossetto sulle labbra.» Josua si alzò e riprese a camminare avanti e indietro.

«Non parlatemi a questo modo! E non camminate così alle mie spalle...» mosse la mano, cercando le parole «avanti e indietro, su e giù. Se proprio dovete gettarmi nel corridoio come se fossi un civile in un campo di soldati, almeno lasciate che mi prepari.»

Il principe prese un ferro e si chinò ad attizzare le braci. «Non intendo gettarvi nel corridoio, signora mia.»

«Se sono signora vostra» si accigliò Vorzheva «perché allora non posso restare? Vi vergognate di me?»

«Perché parleremo di cose che non vi riguardano. Se non ve ne siete accorta, ci prepariamo alla guerra. Mi spiace, se vi arreca disturbo.» Con un brontolio si rialzò, rimettendo a posto l'attizzatoio. «Andate a chiacchierare con le altre dame. E rallegratevi che non vi tocchi portare i miei fardelli.»

Vorzheva si girò di scatto ad affrontarlo. «Le altre dame mi odiano!» disse, a occhi socchiusi, con un ricciolo nero che le scendeva sulla guancia. «Le ho udite fare commenti sulla sgualdrina del principe Josua, giunta dalle praterie. E io odio loro... quelle vacche del nord! Nelle marche di mio padre, sarebbero frustate, per una simile... una simile...» lottò con la lingua ancora poco familiare «una simile mancanza di rispetto!» Inspirò a fondo per calmare il tremito.

«Perché siete così freddo con me?» domandò infine. «E perché mi avete portata qui, in queste terre gelide?»

Per un momento il viso severo del principe si addolcì. «A volte me lo domando anch'io» disse. Scosse lentamente la testa. «Per favore, se disprezzate la compagnia delle altre dame di corte, chiamate l'arpista e ascoltate le sue ballate. Per favore. Non ho voglia di litigare, stasera.»

«Come tutte le altre sere» replicò, brusca, Vorzheva. «Sembra che non vogliate neppure me... ma le cose vecchie, sì, quelle v'interessano! Voi e i vostri libri antichi!»

La pazienza di Josua stava per esaurirsi. «Gli eventi di cui parleremo stasera sono antichi, certo; ma la loro importanza è attuale. Maledizione, donna, sono un principe del regno e non posso sottrarmi ai miei doveri!»

«Ci riuscite meglio di quanto non pensiate, principe Josua» replicò lei, gelida, gettandosi sulle spalle il mantello.

Giunta alla porta, si girò. «Non mi piace che pensiate soltanto al passato. Libri antichi, antiche battaglie, storia antica...» arricciò le labbra «antichi amori.»

E si chiuse alle spalle la porta.

«Grazie, principe, per l'onore di riceverci nelle vostre stanze» disse Binabik, turbato. «Non avrei fatto una richiesta del genere, se non l'avessi ritenuto importante.»

«Ma certo, Binabik» rispose il principe. «Anch'io preferisco discutere in un ambiente più tranquillo.»

Il troll e Jarnauga avevano accostato al tavolo di Josua due sgabelli di

legno. Padre Strangyard, che li aveva accompagnati, girava in silenzio per la stanza e ammirava gli arazzi. Dopo tanti anni a Naglimund, per la prima volta si trovava nelle stanze personali del principe.

«Sono ancora sconvolto da quel che ho udito ieri notte» disse Josua; poi indicò i fogli di pergamena che Binabik aveva dispiegato davanti a sé. «Ora dite che devo sapere altro?» Per un attimo sorrise tristemente. «Certo Dio mi castiga, complicando l'incubo di dover comandare un castello assediato.»

Jarnauga si sporse verso di lui. «Se ben ricordate, principe Josua, non si tratta d'incubi, ma di una tenebrosa realtà. Nessuno di noi può concedersi il lusso di ritenerle semplici fantasie.»

«Dal mio arrivo, padre Strangyard e io abbiamo trascorso giorni interi a frugare negli archivi del castello» disse Binabik. «Per scoprire il significato del Destino delle Spade.»

«Ti riferisci al sogno che mi hai raccontato?» domandò Josua, sfogliando oziosamente le pagine aperte sul tavolo. «Il sogno che tu e il ragazzo avete fatto nella casa della strega?»

«Non sono stati i soli» dichiarò Jarnauga, con occhi vividi come schegge di ghiaccio azzurrino. «La notte prima di lasciare Tungoldyr, anch'io ho sognato un grosso libro. *Du Svardenvyrd*, c'era scritto sulla copertina, in lettere di fuoco.»

«Certo, ho già sentito parlare del libro del prete Nisses» ammise il principe. «Quando, da giovane, studiavo con i fratelli usireani. Un libro infame, che non esiste più. Non mi dirai d'averne trovata una copia nella biblioteca del castello!»

«Non per mancanza di ricerche» replicò Binabik. «Se mai fosse da qualche parte, escluso forse il Sancellan Aedonitis, sarebbe qui. Strangyard ha raccolto una biblioteca da far meraviglia.»

«Molto gentile» disse l'archivista, fingendo di esaminare un arazzo, in modo che il rossore di compiacimento non mettesse in pericolo la sua reputazione di storico equilibrato.

«In realtà, con tutte le ricerche di Strangyard e mie, proprio Jarnauga ha risolto in parte il nostro problema» continuò Binabik.

Il vecchio si sporse a battere sulla pergamena il dito ossuto. «Grazie a un colpo di fortuna, che spero si riveli di buon augurio per noi tutti. Una volta Morgenes mi trasmise domande riguardanti Nisses, che fu rimmero come me, allo scopo di colmare alcuni vuoti nella stesura della biografia di vostro padre, re John. Purtroppo, non fui di grande aiuto. Gli dissi quel che

sapevo. Ma non scordai la richiesta.»

«E abbiamo avuto un altro colpo di fortuna» intervenne Binabik, con entusiasmo. «Uno degli oggetti che il giovane Simon salvò dalla distruzione della casa di Morgenes era... questo libro!» Prese nella mano tozza un fascio di fogli e li sventolò. «'Vita e regno di re John Presbitero, di Morgenes Ercestres'... il dottor Morgenes di Erchester. Il dottore è qui con noi, sotto altra forma!»

«Gli dobbiamo più di quanto possiamo dire» dichiarò solennemente Jarnauga. «Vide arrivare i giorni bui ed eseguì vari preparativi... alcuni dei quali ancora insospettati.»

«Ma il più importante al momento» lo interruppe il troll «è questo: la biografia di Prester John!» Mise i fogli in mano a Josua. Il principe li sfogliò, poi sollevò lo sguardo, con un lieve sorriso.

«Leggere il linguaggio arcaico e involuto di Nisses mi riporta ai giorni di scuola, quando frugavo gli archivi del Sancellan Aedonitis.» Scosse la testa, con rimpianto. «Ma questo è affascinante e mi auguro di avere un po' di tempo per leggere l'opera di Morgenes; però, continuo a non capire.» Mostrò la pagina appena letta. «Qui c'è la descrizione della forgiatura della spada Sorrow, ma non vi trovo informazioni che Jarnauga non ci abbia già rivelato. Quale aiuto possiamo trarne?»

Con il permesso di Josua, Binabik riprese il manoscritto. «Dobbiamo guardare più attentamente, principe Josua» disse. «Morgenes cita brani di Nisses... e il fatto che abbia davvero letto alcune parti del *Du Svardenvyrd* per me è la conferma della sua intraprendenza... in cui si parla di due altre 'Grandi Spade'. Altre due, oltre Sorrow. Lasciatemi leggere quelle che secondo Morgenes sono le parole stesse di Nisses. Binabik si schiarì la voce e iniziò.»

> La prima Grande Spada venne, nella sua forma originaria, dal Cielo, molti anni fa.
>
> L'Aedon Usires, che noi della Chiesa Madre chiamiamo Figlio e Avatar di Dio, era rimasto appeso per nove giorni e nove notti, inchiodato per le mani e per i piedi all'Albero dell'Esecuzione, nella piazza davanti al Tempio di Yuvenis, a Nabban. Yuvenis era il dio pagano della giustizia e l'imperatore nabbanai soleva appendere ai robusti rami dell'Albero di Yuvenis gli svariati criminali condannati dalle corti. Così Usires del Lago, colpevole di sacrilegio e di ribellione per avere proclamato l'Unico Dio, vi fu ap-

peso a testa in giù, come carcassa di bue.

Ci fu, quella nona notte, un grande rombo e una scia di luce; dai Cieli un fulmine cadde sul tempio e lo ridusse in mille pezzi, uccidendo i giudici e i sacerdoti pagani che si trovavano all'interno. Quando lezzo e vapori si dispersero, il corpo di Usires era scomparso e si levò il grido che Dio l'avesse riportato nei Cieli e avesse punito i suoi nemici, anche se altri dissero che i pazienti discepoli dell'Aedon avevano staccato dall'albero il Suo Corpo ed erano fuggiti nella confusione. Costoro furono subito zittiti e la parola del miracolo si diffuse rapidamente in tutta la città. Iniziò così la caduta degli dèi pagani del Nabban.

Nelle rovine fumanti del Tempio c'era adesso una grande pietra che mandava vapore. Gli aedoniti dissero che quello era l'altare pagano, fuso dai fuochi vendicatori dell'Unico Dio.

Io, Nisses, credo invece che fosse un'ardente stella dei cieli caduta sulla terra, come a volte accade.

Ora, da questo rottame fuso fu staccato un grande frammento e gli armaioli dell'imperatore scoprirono che poteva essere lavorato; il metallo del cielo fu forgiato in una grande spada. In ricordo delle sferze che flagellarono la schiena di Usires, la spada celeste fu chiamata THORN, la Spina, e in essa era racchiuso grande potere...

«Così» disse Binabik «la spada Thorn, trasmessa da un imperatore all'altro della stirpe nabbanai, giunse infine...»

«A ser Camaris, il più caro amico di mio padre» terminò Josua. «Ci sono parecchie storie che riguardano Thorn, la spada di Camaris, ma non ho mai saputo che fosse questa la sua origine... se bisogna credere a Nisses. Il suo brano sembra quasi macchiato d'eresia.»

«Le asserzioni controllabili si rivelano assai vicine al vero, altezza» disse Jarnauga, lisciandosi la barba.

«Tuttavia, non vedo il significato. La spada di Camaris andò perduta, quando lui annegò.»

«Consentitemi di leggere un altro brano» disse Binabik. «Qui, dove Nisses parla della terza parte della nostra sciarada.»

La seconda delle Grandi Spade venne dal mare, viaggiando nell'oceano salato, dall'occidente all'Osten Ard.

Per vari anni i pirati venivano periodicamente su queste terre, dall'antichissimo paese che chiamavano Ijsgard, e tornavano a fendere le onde, compiuti i saccheggi.

E poi una tragedia o un evento funesto nella loro terra natale spinse gli uomini di Ijsgard ad abbandonare quel paese e a portare per nave le famiglie nell'Osten Ard, per stabilirsi a settentrione, nel Rimmersgard, la terra della mia molto più recente nascita.

Sbarcati a terra, il loro re Elvrit rese grazie a Udun e agli altri dèi pagani; poi ordinò che dalla chiglia di ferro della nave a forma di drago fosse ricavata una spada per proteggere il suo popolo nella nuova terra.

Così avvenne che la chiglia fu data ai dverning, una razza riservata e abile; e i dverning, con sistemi sconosciuti, separarono il metallo puro e significativo e forgiarono una spada lunga e splendente.

Ma, nel trattare il pagamento, re Elvrit e il mastro dei dverning vennero a diverbio; il re uccise il fabbro e si prese la spada senza pagarla, atto che in seguito causò sciagure.

In ricordo della venuta nel nuovo paese, Elvrit diede alla spada il nome MINNEYAR, che significa 'Anno del Ricordo'.

Il troll terminò di leggere e si accostò al tavolo per bere un sorso d'acqua.

«Così, Binabik di Yiqanuc, due spade potenti» disse Josua. «Forse quest'anno terribile mi ha rammollito il cervello, ma non capisco ancora quale significato abbiano per noi.»

«Tre spade» intervenne Jarnauga. «Contando anche *Jingizu,* la spada di Ineluki... quella che chiamiamo Sorrow. *Tre* grandi spade.»

«Dovreste leggere, principe, l'ultima parte del libro di Nisses, citata da Morgenes» disse Strangyard, unendosi infine a loro. Raccolse la pergamena che Binabik aveva dispiegato sul tavolo. «Qui, ecco. Questo brano di poesia, tratto dalla parte finale degli scritti del prete pazzo.»

Josua lesse ad alta voce.

Quando il ghiaccio di Claves la campana
ricopre e vaga l'Ombra sulla strada
quando l'acqua nel Pozzo s'annerisce
tre Spade allora devono tornare.

Quando emergono i Bukken dalla Terra
e gli Hun..èn discendon dalle vette
quando l'Incubo turba il quieto Sonno
tre Spade allora devono tornare.

Per deviar l'avanzata del Destino
per schiarir del Tempo l'atre Nebbie
se l'Antico resiste troppo a lungo
tre Spade allora devono tornare...

«Credo... credo di capire» disse il principe, con interesse crescente. «Sembra quasi una profezia riguardante i nostri tempi... come se Nisses sapesse che un giorno Ineluki sarebbe tornato.»

«Sì» disse Jarnauga, lisciandosi la barba e guardando da sopra la spalla di Josua. «A quanto pare, per rimettere a posto ogni cosa, 'tre spade devono tornare'.»

«Secondo noi, principe» disse Binabik «per sconfiggere il Re delle Tempeste, ammesso che sia possibile, è indispensabile trovare le tre spade.»

«Le tre spade di cui parla Nisses?»

«Così sembrerebbe.»

«Ma, se Simon ha visto bene, Sorrow è già in mano a mio fratello.» Il principe si accigliò e rughe di preoccupazione gli segnarono la fronte pallida. «Se fosse facile andare all'Hayholt e strappargliela, non ce ne staremmo a tremare qui a Naglimund.»

«Ci occuperemo di Sorrow per ultima, principe» disse Jarnauga. «Ora dobbiamo muoverci per venire in possesso delle altre due. Sono noto per la vista allenata e acuta, ma neppure io posso vedere il futuro. Forse ci si presenterà il modo di strappare Sorrow a Elias, o forse sarà lui a commettere un errore. No, ora dobbiamo trovare Thorn e Minneyar.»

Josua si appoggiò allo schienale, accavallò le gambe e si premette le palpebre abbassate. «Sembra una favola per bambini!» esclamò. «Come possono, gli uomini, sopravvivere a tempi simili? Inverno gelido nel mese di yuven... il risorto Re delle Tempeste che fu un principe sitha... e ora la disperata ricerca di spade a lungo dimenticate... follia! Pazzia pura!» Aprì gli occhi, si raddrizzò. «Ma cosa possiamo fare? Credo a ogni parola... quindi sono certo pazzo anch'io.»

Si alzò e prese a passeggiare avanti e indietro. Gli altri lo guardarono, contenti d'averlo almeno convinto della sinistra e bizzarra verità, per quanto esile fosse stato il filo di speranza.

«Padre Strangyard» disse Josua infine «ti dispiace andare a chiamare il duca Isgrimnur? Ho mandato via i paggi e ogni altro, per non rendere pubblico questo incontro.»

«Certo» rispose l'archivista e uscì in fretta, con le vesti che gli svolazzavano attorno al corpo allampanato.

«Qualsiasi cosa accada» disse Josua «dovrò spiegare molto, al Raed di stanotte. Vorrei che Isgrimnur mi sostenesse. I baroni sanno che è un uomo pratico, mentre io sono in certo modo sospetto, a causa degli anni trascorsi a Nabban e del mio insolito modo di fare.» Il principe sorrise stancamente. «Se queste follie sono vere, allora il nostro compito è più complesso che mai. Ma se il duca di Elvritshalla mi appoggia, gli altri baroni mi aiuteranno... anche se forse terrò per me quest'ultimo brandello d'informazione, per quanto rappresenti un filo di speranza assai esile. Sono convinto che alcuni non sappiano mantenere il segreto, su cose così sorprendenti. Sospirò.» Era già un bel guaio, avere per nemico Elias da solo.

«Si alzò, fissò il fuoco; gli occhi brillarono, come se si fosse commosso.» Il mio povero fratello.

Binabik sollevò lo sguardo, sorpreso dal tono del principe.

«Povero fratello» ripeté Josua. «Ora avrà davvero i suoi incubi... il Re delle Tempeste! Le Volpi Bianche! Non riesco a credere che sapesse quel che faceva.»

«Certo qualcuno lo sapeva, principe» disse il troll. «Il padrone di Stormspike e i suoi fedeli non vanno a vendere la loro mercanzia di casa in casa come mendicanti.»

«Oh, non metto in dubbio che Pryrates sia riuscito chissà come a mettersi in contatto con loro» disse Josua. «Lo conosco, lui e la sua sete per le cose proibite, da quando frequentavo il seminario dei fratelli usireani. Ma Elias, pur coraggioso come un orso, ha sempre diffidato di segreti chiusi in vecchi libri e disprezzato l'erudizione. E nemmeno gli piaceva parlare di spiriti e di demoni. Ma è peggiorato, dopo... dopo la morte di sua moglie. Mi chiedo quanto valga per lui il terrore che deve mietere per mantenere il patto. Chissà se ora lo rimpiange. Che terribili alleati si è scelto! Povero, sciocco Elias...»

Si era rimesso a piovere. Quando Strangyard tornò in compagnia del du-

ca, tutti e due erano bagnati, perché avevano dovuto attraversare la lunga corte. Isgrimnur si fermò sulla soglia e batté i piedi, come un cavallo innervosito.

«Mi occupavo di mia moglie» spiegò. «Con le altre donne era partita prima dell'arrivo di Skali e si era recata dal *thane* Tonnrud, suo zio, con sei dei miei uomini e una ventina di donne e bambini. Ha un principio di congelamento alle dita, povera Gutrun.»

«Mi spiace staccarti da lei, Isgrimnur, soprattutto se non sta bene» disse il principe, alzandosi a stringere la mano al vecchio duca.

«Ah, non posso farci molto. L'ho affidata alle cure delle nostre ragazze.» Si accigliò, ma parlò in tono d'orgoglio. «È una donna forte. Mi ha dato figli forti.»

«E porteremo aiuto a Isorn, il primogenito, non temere.» Josua guidò Isgrimnur al tavolo e gli porse il manoscritto di Morgenes. «Può darsi, però, che ci tocchi combattere più d'una battaglia.»

Il duca lesse il brano riguardante il Destino delle Spade, chiese alcune spiegazioni, tornò a leggerlo.

«Questo frammento di poesia, allora?» disse infine. «Lo ritenete la chiave di tutto?»

«Se intendete il tipo di chiave che *serra* la porta» disse Jarnauga «la risposta è sì. Almeno, ce lo auguriamo: sembra proprio che occorra cercare le spade della profezia di Nisses, spade che terranno a bada il Re delle Tempeste.»

«Ma secondo il ragazzo, Elias ha in mano quella dei sithi... e a dire il vero l'ho visto portare al fianco una spada insolita, quando mi disse che potevo partire per Elvritshalla. Una spada assai grande, dall'aspetto inconsueto.»

«Questa, duca, sappiamo dove si trova» intervenne Binabik. «Sono le altre due, quelle da trovare.»

Sospettoso, Isgrimnur guardò di traverso il troll. «E da me cosa vorresti?»

«Solo il tuo aiuto, per quanto è possibile» disse Josua. «E Binabik di Yiqanuc è qui per gli stessi motivi.»

«Non sapete che fine abbia fatto *Minneyar*, la spada di Elvrit?» domandò Jarnauga. «Dovrei saperlo io, dal momento che lo scopo della nostra Lega è proprio quello di raccogliere simili informazioni. Ma Minneyar non compare nelle storie che conosciamo.»

«Quel che so, l'ho appreso dalla madre di mia madre» disse Isgrimnur.

«La spada passò ai discendenti di Elvrit, fino a Fingil il Sanguinario; e da Fingil, passò a suo figlio Hjeldin; poi, quando Hjeldin cadde dalla torre, lasciandosi alle spalle il cadavere di Nisses, fu il luogotenente di Hjeldin, Ikferdig, a prenderla, insieme con la corona di Fingil e con il possesso dell'Hayholt.»

«Re Ikferdig morì nell'Hayholt» intervenne timidamente Strangyard, scaldandosi le mani al focolare. «'L'Arso', lo chiamano i miei libri.»

«Ucciso dal fiato ardente del drago rosso Shurakai» disse Jarnauga. «Arrostito come un coniglio, nella sala del trono.»

«Perciò...» disse Binabik, pensieroso, mentre il mite Strangyard rabbrividiva alle parole di Jarnauga «o Minneyar si trova chissà dove dentro l'Hayholt... oppure è stata fusa dall'alito del drago.»

Josua si alzò e si accostò al focolare; rimase a fissare le fiamme tremolanti. Strangyard si scostò, per non togliere spazio al suo principe.

«Due possibilità sconcertanti e sfortunate» disse Josua, con una smorfia, rivolgendosi a padre Strangyard. «Non mi avete portato buone notizie, oggi, voi studiosi. Prima mi dite che la nostra unica speranza è quella di trovare questo terzetto di spade leggendarie, poi affermate che due di esse si trovano nella roccaforte del mio nemico... se pure esistono.» Il principe sospirò, costernato. «E la terza? Forse Pryrates la usa a tavola per tagliare l'arrosto?»

«*Thorn*» disse Binabik, appollaiandosi sul bordo del tavolo. «La spada del grande cavaliere Camaris.»

«Finita certo in mare, quando lui fu scagliato in acqua, nella baia di Firannos» disse Jarnauga.

«Ecco!» sbottò Josua. «Due in mano a mio fratello, la terza nella stretta ancora più ferrea dell'oceano. Siamo sconfitti ancora prima di cominciare.»

«Anche il ritrovamento dell'opera di Morgenes sembrava una possibilità assai remota» disse Jarnauga, severo. «Eppure è giunta fino a noi, tra mille rischi, per consentirci di leggere la profezia di Nisses. C'è sempre speranza!»

«Secondo me, principe» disse Binabik «bisogna tornare nell'archivio e frugare ancora, per trovare la risposta alla sciarada di Thorn e delle altre due spade. E dobbiamo trovarla in fretta.»

«Più che in fretta» aggiunse Jarnauga. «Il tempo è prezioso.»

«Allora impegnatevi al massimo» disse Josua, tirando accanto al fuoco la sedia e lasciandovisi cadere. «Ma ho l'impressione che per noi il tempo sia già terminato.»

«Maledizione e ancora maledizione» disse Simon, sugli spalti, lanciando un sasso nel vento. Naglimund pareva immerso in una vasta distesa grigia, come una montagna che sbucasse da un mare di pioggia turbinante. «Maledizione» ripeté Simon, chinandosi sulle mura bagnate a cercare un altro sasso.

Sangfugol, sulla cui testa l'elegante cappello era ridotto a un cencio bagnato e informe, lo guardò. «Simon» disse, irascibile «non puoi avere l'uno e l'altro. Prima li maledici perché ti trascinano con loro come il fagotto d'un mendicante, poi imprechi e tiri sassi perché non sei stato invitato al consiglio di oggi.»

«Lo so» rispose Simon, tirando un altro sasso. «Non so che cosa voglio. Non so niente.»

«A me invece piacerebbe sapere che cosa facciamo quassù. Non ci sono posti migliori dove sfogare l'amarezza d'essere messi da parte? Sugli spalti si sta freddi come gli attributi d'uno scavapozzi.» Per un momento lasciò battere i denti, con la speranza d'impietosirlo. «Perché siamo venuti quassù?»

«Perché un po' di vento e di pioggia schiariscono la testa» disse Towser, avvicinandosi. «Non c'è cura migliore, per una notte di sbronza.» L'anziano ometto strizzò l'occhio a Simon. E il ragazzo si disse che sarebbe già sceso, se non avesse dovuto rinunciare al piacevole spettacolo di Sangfugol che tremava nell'elegante veste di velluto grigio.

«Be', Towser» brontolò l'arpista, miserevole come un gatto bagnato «tu bevi come un uomo nella sua giovinezza, o nella seconda infanzia: non c'è da stupirsi nel vedere che ti diverti a fare capriole sulle mura, proprio come una piccola canaglia.»

«Ah, Sangfugol» disse Towser, con un sorriso tutto rughe; guardando un altro sasso di Simon sollevare uno schizzo dal lago d'acqua piovana dove prima c'era la corte comune. «Sei troppo... Ehi! Quello non è il duca Isgrimnur? M'avevano detto che era tornato. Ehi! Duca!» Il giullare gridò e agitò il braccio. Isgrimnur, socchiudendo gli occhi sotto la pioggia, alzò lo sguardo. «Duca Isgrimnur! Sono Towser!»

«E chi sarebbe?» gridò il duca di rimando. «Oh, maledizione, sei tu, vecchio figlio di buona donna!»

«Venite su, venite su! Raccontateci le ultime novità.»

«Non dovrei stupirmi» disse ironicamente Sangfugol, mentre il duca arrancava nella corte sommersa, verso la scala nelle mura. «L'unica persona,

oltre a un vecchio pazzo, che salirebbe quassù di sua volontà può essere solo un rimmero. Magari avrà anche caldo, visto che non nevica.»

Isgrimnur rivolse a Simon e all'arpista un sorriso stanco e un cenno di saluto, poi diede al giullare una cameratesca pacca sulla spalla e gli strinse la mano. Grande e grosso, sembrava mamma orsa alle prese con il cucciolo.

Mentre il duca e il giullare si scambiavano le novità, Simon li ascoltò senza smettere di lanciare sassi e Sangfugol rimase lì in piedi, con aria di sofferenza e rassegnazione. In breve il rimmero lasciò perdere i comuni amici e le faccende domestiche per toccare argomenti più gravi.

Mentre Isgrimnur accennava alla minaccia sempre più vicina della guerra, e alle ombre nel settentrione, Simon sentì tornare con forza il gelo che il vento aveva stranamente contribuito a disperdere per un poco. Quando il duca iniziò a parlare sottovoce del Sovrano del Settentrione, e poi tagliò corto, dicendo che alcune cose erano troppo terribili per parlarne apertamente, il gelo parve penetrare più a fondo nell'animo di Simon. Il ragazzo fissò, nella distanza buia, il pugno tenebroso della tempesta che si librava al di là della pioggia sull'orizzonte settentrionale e si sentì scivolare di nuovo nel sogno...

... La cima nuda della montagna, l'alone di fiamme gialle e azzurre. La regina dalla maschera d'argento, sul trono di ghiaccio, e le voci salmodianti nella roccaforte di pietra... Pensieri cupi si riversarono su di lui, lo schiacciarono come il bordo di una larga ruota. Sarebbe stato facile, ne era sicuro, avanzare nelle tenebre, nel calore al di là del gelo della tempesta...

... Così vicino... così vicino...

«Simon!» gli disse all'orecchio una voce. Una mano gli strinse il braccio. Simon, sorpreso, vide a una spanna dai piedi il bordo degli spalti e, proprio sotto, l'acqua della corte, frustata dal vento.

«Cosa fai?» disse Sangfugol, dandogli uno scossone. «Se cadi giù, non te la cavi solo con un paio d'ossa rotte.»

«Ero...» disse Simon; una foschia scura gli annebbiava ancora i pensieri, una foschia lenta a schiarirsi. «Ero...»

«Thorn?» esclamò Towser, ad alta voce, in risposta a una frase di Isgrimnur. Il piccolo giullare lo tirò per il mantello, come un bambino molesto. «*Thorn,* avete detto? Ma perché non siete venuto subito da me? Perché non siete venuto dal vecchio Towser? Se c'è uno che sa tutto, sono io!»

Il vecchio si girò verso Simon e l'arpista. «Chi più d'ogni altro è rimasto con il nostro John? Chi? Io, naturalmente. Sono stato il suo giullare per

sessant'anni. E ho conosciuto bene anche il grande Camaris, da quando venne a corte.» Si girò verso il duca e mostrò negli occhi un bagliore che Simon non gli aveva mai visto. «Sono io, l'uomo che cercate» disse con orgoglio. «Venite! Andiamo subito dal principe Josua.»

Il vecchio dalle gambe magre parve quasi danzare, tanta era la leggerezza dei suoi passi, mentre guidava verso la scala lo stupito rimmero.

«Sia ringraziato Iddio e tutti i suoi angeli» disse Sangfugol, guardando i due che s'allontanavano. «Propongo di andare subito a scaldarci le budella... un bagno interno che compensi quello esterno.»

Precedette Simon, che ancora scuoteva la testa, alle scale piene d'echi e illuminate da torce, togliendosi per un poco dal vento di tramontana e tornando nel tepore.

«Abbiamo capito il tuo posto in questi eventi, buon Towser» disse Josua, con impazienza. Il principe, forse per difendersi dal gelo che entrava dappertutto, si era avvolto in una sciarpa di lana. La punta del naso sottile era rossa.

«Preparo solo la scena, per così dire, altezza» annuì Towser, compiacente. «Se avessi una coppa di vino per scaldare la lingua, andrei subito al sodo.»

«Isgrimnur» brontolò Josua «saresti tanto gentile da trovare al nostro venerabile giullare qualcosa da bere? Altrimenti resteremo qui fino a primavera, in attesa del resto del racconto.»

Il duca di Elvritshalla si accostò al mobiletto in legno di cedro, posto di fianco al tavolo del principe, e trovò una caraffa di vino rosso del Perdruin. «Ecco qui» disse, porgendo a Towser un boccale pieno. Il giullare bevve un sorso e sorrise.

"Non è il vino, che vuole" pensò il rimmero. "Vuole l'attenzione. Sono tempi già brutti per i giovani e gli abili, figuriamoci per un vecchio giullare il cui signore è morto da due anni."

Fissò il viso rugoso del vecchio e per un istante credette di scorgere i lineamenti del bambino di un tempo, come dietro un sipario sottile.

"Dio mi conceda una morte rapida e onorevole e non mi lasci mai diventare uno di quei vecchi scemi che siedono accanto al fuoco e dicono ai giovani che le cose non saranno mai più belle come una volta. Eppure" si disse, tornando alla sedia e tendendo l'orecchio all'ululato del vento "eppure forse stavolta è vero. Forse abbiamo visto davvero giorni migliori. Forse ormai ci resta soltanto una battaglia perduta in partenza contro le tenebre

striscianti."

«Vedete» diceva intanto Towser «Thorn, la spada di Camaris, non finì con lui nell'oceano. Il cavaliere l'aveva affidata al suo scudiero, Colmund di Rodstanby.»

«Rinunciò alla spada?» esclamò Josua, perplesso. «Questo non sì accorda con nessuna delle storie su Camaris-sà-Vinitta.»

«Ah, ma non l'avete conosciuto, l'ultimo anno... e come potevate, dal momento che eravate appena venuto al mondo?» Towser bevve un altro sorso e fissò, pensieroso, il soffitto. «Ser Camaris divenne sempre più strambo e crudele, dopo la morte di vostra madre, la regina Ebekah. Era il suo cavaliere personale, sapete; adorava le piastrelle su cui lei posava il piede... come se lei fosse Elysia, la Madre stessa di Dio. Ho sempre pensato che si rimproverasse per la sua morte, come se avesse potuto guarirla, con la forza del braccio o con la purezza del cuore... povero sciocco.»

Accorgendosi dell'impazienza di Josua, Isgrimnur si sporse. «Allora diede al suo scudiero la spada celeste Thorn?»

«Sì, sì» replicò il vecchio, stizzito: non gli garbava che gli mettessero fretta. «Quando Camaris sparì in mare al largo dell'isola Harcha, Colmund la tenne per sé. Tornò nella Marca Gelida a reclamare le terre di famiglia di Rodstanby e divenne barone d'una provincia abbastanza estesa. Thorn fu un'arma famosa in tutto il mondo: quando i nemici la vedevano... era inconfondibile, tutta d'un nero lucente a parte l'elsa d'argento: un'arma bellissima, micidiale... non volevano affrontarla. Rare volte Colmund fu costretto a sguainarla.»

«Allora si trova a Rodstanby?» intervenne con entusiasmo Binabik, dall'angolo. «A meno di due giorni di cavallo da qui!»

«No, no, no» brontolò Towser, allungando a Isgrimnur il boccale per farselo riempire. «Un attimo di pazienza, troll, e racconto tutto.»

Prima che Binabik, o il principe, o un altro, potessero replicare, Jarnauga si alzò dal punto dov'era accovacciato, accanto al fuoco, e si sporse verso il piccolo giullare. «Towser» disse, con voce gelida come il ghiaccio sul graticcio del tetto «non possiamo aspettare i tuoi comodi. Da settentrione si diffonde una terribile oscurità, un'ombra gelida e fatale. Dobbiamo avere la spada, capisci?» Accostò gli occhi spiritati al viso di Towser: allarmato, l'ometto sollevò le sopracciglia cespugliose. «Dobbiamo trovare Thorn, perché fra non molto il Re delle Tempeste in persona busserà alla nostra porta. Hai capito?»

Towser rimase a bocca aperta, mentre Jarnauga tornava a sedersi per ter-

ra accanto al focolare.

"Bene" si disse Isgrimnur "se volevamo che tutta Naglimund fosse informata delle ultime novità, ci siamo riusciti. Però sembra che gli abbia messo in corpo un po' di strizza."

Occorse qualche minuto, prima che il giullare riuscisse a staccare lo sguardo da quel rimmero dagli occhi di fuoco. Quando si girò, non parve più tanto soddisfatto della sua situazione.

«Colmund...» iniziò «ser Colmund udì le storie riguardanti il leggendario tesoro del drago Igjarjuk, nascosto sulla vetta del monte Urmsheim. Un tesoro, si diceva, più vasto di qualsiasi altro al mondo.»

«Solo un abitante delle pianure penserebbe di mettersi alla ricerca di un drago di montagna... per strappargli l'oro!» disse Binabik, con una smorfia. «La mia gente è vissuta a lungo nei pressi dell'Urmsheim, ed è vissuta a lungo perché non ci è mai salita.»

«Ma il drago, capisci, era solo una favola, da generazioni» disse il vecchio Towser. «Nessuno l'aveva visto, nessuno l'aveva udito... a parte viaggiatori impazziti per la neve. E Colmund aveva Thorn, una spada magica per guidarlo alla cerca d'un magico tesoro di drago!»

«Che idiozia» esclamò Josua. «Non aveva tutto quel che voleva? Una baronia potente? La spada d'un eroe? Perché andare a caccia d'una visione di pazzi?»

«Diavolo, Josua» imprecò Isgrimnur «perché la gente fa quel che fa? Perché hanno appeso all'Albero, a testa in giù, Nostro Signore Usires? Perché Elias mette in catene il fratello e stringe patti con i demoni, quando è già Gran Monarca di tutto l'Osten Ard?»

«Nell'uomo ci sono cose che lo spingono a cercare quel che è al di là della sua portata» disse Jarnauga, dal suo angolo. «A volte quel che cerca trascende il confine della comprensione.»

Binabik balzò leggermente a terra. «Parliamo troppo di cose che non conosceremo mai» disse. «Ma la domanda resta sempre la stessa: dov'è, ora, la spada?»

«Persa nelle terre del settentrione, ne sono sicuro» rispose Towser. «Ser Colmund non tornò dalla sua cerca. Secondo una storia, divenne re degli hunën, e abita ancora lì, in una rocca di ghiaccio.»

«Sembra quasi che la sua storia sia stata mischiata con antichi ricordi di Ineluki» disse pensierosamente Jarnauga.

«Colmund giunse fino al monastero di Santo Skendi, a Haethstead» intervenne a sorpresa padre Strangyard, dal fondo della stanza. Era uscito e

rientrato in fretta, senza che gli altri lo notassero; mostrava sulle guance una traccia di rossore, per il compiacimento. «Le parole di Towser mi hanno fatto ricordare una cosa. Mi pareva d'avere alcuni libri dell'ordine di Skendi, salvati dall'incendio che distrusse il monastero durante le guerre della Marca Gelida. Ecco qui il registro dell'anno 1131 dalla fondazione. Guardate, elenca l'equipaggiamento della spedizione di Colmund.» Con orgoglio passò a Josua il volume; il principe lo accostò alla luce del fuoco.

«Carne secca e frutta secca» lesse, sforzandosi di decifrare i caratteri sbiaditi. «Mantelli di lana, due cavalli...» Sollevò lo sguardo. «Qui dice che il gruppo era composto di 'una dozzina e uno'... tredici persone.» Passò il volume a Binabik, che lo portò a Jarnauga, per esaminarlo insieme a lui alla luce del fuoco.

«Allora hanno certo avuto malasorte» disse Towser, riempiendosi di nuovo il boccale. «Secondo le storie, partì da Rodstanby insieme con più di venticinque dei suoi uomini migliori.»

Isgrimnur fissava il troll. "È senz'altro intelligente" pensò. "Ma non mi fido molto di lui, né della sua razza. E quale ascendente ha, sul ragazzo? Non mi piace, anche se quel che raccontano è in gran parte vero."

«Cosa ricaviamo, da questo?» disse ad alta voce. «Se la spada è perduta, è perduta; non ci resta che approntare al meglio le difese, qui a Naglimund.»

«Duca Isgrimnur» rispose Binabik «forse non capite: non abbiamo scelta. Se il nostro nemico è davvero il Re delle Tempeste, e mi pare che ormai su questo siamo tutti d'accordo, allora la nostra unica speranza consiste nel procurarci le tre spade. Due per il momento sono fuori portata. Resta Thorn. Dobbiamo trovarla... se è possibile.»

«Non farmi la predica, piccoletto» brontolò Isgrimnur; ma, con aria stanca, Josua mosse la mano per bloccare sul nascere la discussione.

«Calma, calma» disse. «Per favore, lasciatemi riflettere. Il cervello mi ribolle di follie ammucchiate l'una sull'altra. Ho bisogno di qualche attimo di silenzio.»

Strangyard, Jarnauga e Binabik consultarono il registro del monastero e il manoscritto di Morgenes, scambiandosi opinioni in un sussurro; Towser terminò il boccale di vino; Isgrimnur, cupo, sorseggiò il suo. Josua rimase a fissare il fuoco. La sua pelle, per la stanchezza, sembrava pergamena tesa sopra le ossa del viso; e il duca di Elvritshalla non aveva il coraggio di guardarlo.

"Suo padre non aveva cera migliore, negli ultimi giorni" rifletté Isgrim-

nur. "Avrà la forza di guidarci durante l'assedio che pare inevitabile? Avrà anche solo la forza di sopravvivere egli stesso? È sempre stato uno che medita, che si preoccupa... anche se, per amor di giustizia, non se la cava male, con spada e scudo." Senza riflettere, si alzò e si accostò al principe; gli posò sulla spalla una zampaccia da orso.

Josua alzò lo sguardo. «Amico mio, puoi privarti per me di un bravo soldato?» disse. «Uno che conosca bene i territori di nordest?»

«Ne ho alcuni» rispose, pensieroso, Isgrimnur. «Però Frekke è troppo anziano per un viaggio come quello a cui pensi. Einskaldir non mi lascerebbe neppure se lo spingessi a colpi di lancia. E poi, mi sa che avremo bisogno di lui, quando il combattimento diventerà più sanguinoso. È un tasso: esprime al meglio la sua ferocia quando è braccato nella tana.» Rimase un attimo a riflettere. «Ci sarebbe Sludig. È giovane e abile, ma anche intelligente. Sì, Sludig fa proprio al caso vostro.»

«Bene.» Josua annuì lentamente. «Anch'io ne avrei tre o quattro da mandare, ma un gruppo piccolo è meglio di uno numeroso.»

«Per fare cosa, esattamente?» Isgrimnur si domandò di nuovo se non andassero a caccia di fantasmi, se il tempo invernale non avesse per caso congelato il loro buonsenso.

«A cercare la spada di Camaris, zio Orso» rispose il principe, con una traccia di sorriso. «Senza dubbio è follia, basata solo su vecchie storie e su qualche parola sbiadita d'un libro antico, ma non possiamo permetterci di trascurare neppure questa possibilità. Nel mese estivo di yuven c'è l'inverno tempestoso: i nostri dubbi non possono cambiare questo fatto.» Si guardò intorno, sporgendo le labbra, pensieroso.

«Binabik di Yiqanuc» chiamò infine; e il troll si affrettò ad avvicinarsi. «Vuoi guidare un piccolo gruppo alla ricerca di Thorn? Tu conosci le montagne meglio di chiunque altro, tranne forse Jarnauga, che mi auguro venga con te.»

«Sarebbe un grande onore, principe» rispose Binabik, piegando il ginocchio. Perfino Isgrimnur non riuscì a trattenere un sorriso.

«Anch'io mi ritengo onorato, principe Josua» disse Jarnauga, alzandosi. «Ma penso di essere più utile qui. Le gambe sono vecchie, ma gli occhi ancora acuti. Aiuterò Strangyard negli archivi, perché ci sono ancora molte domande senza risposta, molte sciarade senza soluzione, dietro la storia del Re delle Tempeste e il luogo dove si trova la spada di Fingil, Minneyar. E forse potrei tornare utile anche in altri modi.»

«Altezza» disse Binabik «se c'è un posto libero, posso chiedervi il per-

messo di prendere con me il giovane Simon? Come ultimo desiderio, Morgenes chiedeva che il mio maestro tenesse d'occhio quel ragazzo. Con la morte di Ookekuq, tocca a me mantenere la promessa.»

Josua parve poco convinto. «E la manterresti portandolo con te in una pazzesca spedizione nelle terre inesplorate?»

Binabik inarcò il sopracciglio. «Inesplorate dagli uomini, forse, ma ben note a noi qanuc. E poi, sarebbe davvero più al sicuro, chiuso in un castello preso d'assedio dai soldati del Gran Monarca?»

Il principe si portò la mano alla testa, come se gli dolesse. «Hai ragione, credo. Se quest'esile filo di speranza si riduce a nulla, non ci saranno luoghi sicuri, per chi si è schierato a fianco del signore di Naglimund. Se il ragazzo è d'accordo, prendilo pure con te.» Abbassò la mano a stringergli la spalla. «Bene, piccolo troll... piccolo, ma coraggioso. Torna ai tuoi libri; domattina ti manderò tre bravi erkyniani e Sludig, l'uomo di Isgrimnur.»

«Grazie, principe Josua. Ma ritengo più opportuno partire sul far della sera. Siamo un piccolo gruppo e dobbiamo augurarci di non attirare l'attenzione.»

«D'accordo, allora» disse Josua, alzandosi e sollevando la mano come a benedirli. «Chi può dire se questa è un'impresa insensata oppure la salvezza per noi tutti? Dovreste partire fra squilli di tromba e applausi. Invece la necessità ci costringe a mettere da parte l'onore; la parola d'ordine sarà muoversi di soppiatto. Sappi che i nostri pensieri sono con voi.»

Isgrimnur esitò, poi si sporse a stringere la piccola mano di Binabik. «Non me lo sarei mai aspettato» disse, ripensando alla secolare inimicizia fra le due razze. «Ma Dio sia con te. Se Sludig cerca di litigare, non badargli. È impulsivo, ma buono di cuore e leale.»

«Grazie, duca» disse il troll, serio. «Possa il vostro dio benedirci davvero. Ci avventuriamo nell'ignoto.»

«Come tutti i mortali» aggiunse Josua. «Prima o poi.»

«Cosa? Hai detto al principe e a tutti che sarei andato *dove?*» Simon strinse i pugni, arrabbiato. «Che diritto avevi?»

«Amico Simon» rispose, calmo, Binabik. «Non sei obbligato a venire. Ho solo chiesto a Josua il permesso di farti partecipare a questa cerca, e l'ho avuto. La scelta spetta a te.»

«Sangue dell'Albero! Ma quale scelta? Se non vengo con voi, tutti mi riterranno un vigliacco!»

«Prima di tutto, non usare con me le imprecazioni militaresche appena

imparate. Noi qanuc siamo gente educata. E poi, non è bene preoccuparsi delle opinioni altrui. E infine, restare a Naglimund non è da vigliacchi.»

Simon mandò una nuvoletta di vapore e si strinse nelle braccia. Fissò il cielo buio, il confuso bagliore del sole nascosto dalle nubi.

"Perché la gente prende sempre decisioni per me, senza prima chiedere? Sono un bambino?"

Per qualche istante rimase immobile, rosso in viso non solo per il freddo. Binabik gli toccò la mano, con gentilezza.

«Amico mio, sarà un'impresa importante, piena di pericoli. Forse il destino di Naglimund e di tutto il settentrione dipende dal risultato. E rischieremo tutti di morire senza fama né ballate.» Con aria solenne gli diede qualche colpetto sul dorso della mano; poi, dalla tasca della giubba orlata di pelliccia, prese un oggetto. «Tieni» disse; e gli mise fra le dita una cosa dura e fredda.

Era un anello, un semplice cerchietto di chissà quale metallo dorato. Vi era inciso un disegno: un lungo ovale con un triangolo capovolto all'estremità.

«Il segno del pesce, della Lega della Pergamena» spiegò Binabik. «Morgenes lo legò alla zampa del passerotto, insieme con il biglietto di cui ti ho parlato. Le ultime righe dicevano che l'anello è tuo.»

Simon lo tenne in alto, cercando di trarre un bagliore dal sole velato. «Non l'ho mai visto al dito di Morgenes» disse, un poco sorpreso. «Tutti i membri della Lega ne hanno uno? E poi non ho titoli per portarlo. So appena leggere. E anche a scrivere non me la cavo molto.»

Binabik sorrise. «Il mio maestro non aveva un anello del genere; almeno, non l'ho mai visto. E Morgenes voleva che questo ti fosse dato, quindi mi pare che basti. Anzi, ne sono sicuro.»

«Binabik, nell'interno è incisa una scritta.» Simon porse l'anello al troll. «Non riesco a leggerla.»

Il troll socchiuse gli occhi. «È nella lingua dei sithi» disse, rigirandolo e scrutando il bordo interno. «Difficile da leggere, per i caratteri piccolissimi e in uno stile che non conosco.» La esaminò ancora per un momento.

«Questo carattere significa 'drago'» disse infine. «E questo, credo, 'morte'... 'La morte e il drago?'... 'Morte del drago?'» Scrollò le spalle. «Non so proprio cosa voglia dire. Sarà un'astrusità del dottore, immagino, o forse un motto di famiglia. Può darsi che Jarnauga sappia leggerlo meglio.»

Simon scoprì che l'anello gli si adattava perfettamente al terzo dito della destra, quasi fosse fatto apposta per lui. Morgenes era talmente piccolo!

Come faceva, a portarlo?

«Credi che sia un anello *magico?*» domandò a un tratto, socchiudendo gli occhi, quasi volesse scoprire se gli incantesimi sciamavano come minuscole api intorno al cerchietto dorato.

«In questo caso, Morgenes avrebbe incluso un *grimoire* per spiegare come adoperarlo» scherzò Binabik. Scosse la testa. «Non credo. Mi sembra piuttosto un pegno d'amicizia da parte di chi t'aveva a cuore.»

«Perché me lo dai ora?» Simon si sentiva gli occhi umidi, ma non voleva mettersi a piangere.

«Perché domani sera parto per il settentrione. Se decidi di restare qui, forse non ci rivedremo più.»

«Binabik!» La voglia di mettersi a piangere aumentò: si sentiva come un bimbo sballottato fra compagni più grandi e prepotenti.

«È solo la verità.» Adesso il troll era serissimo. Alzò la mano, per bloccare altre proteste e domande. «Ora devi decidere, amico mio. Vado nel paese delle nevi e dei ghiacci, in una missione che forse è follia, che potrebbe reclamare la vita degli sciocchi che vi partecipano. Chi resta, affronterà l'ira dell'esercito del re. Brutta scelta, purtroppo. Però, Simon, in ogni caso... che tu venga con noi o che resti a combattere per Naglimund... e per la principessa... saremo sempre amici, vero?»

Si alzò in punta dei piedi per stringere l'avambraccio di Simon, poi si girò e attraversò la corte, diretto agli archivi.

Simon la trovò, da sola, intenta a gettare sassolini nel pozzo del castello; indossava un pesante mantello da viaggio, con cappuccio, per difendersi dal freddo.

«Salve, principessa» disse Simon. Lei alzò lo sguardo e gli sorrise tristemente. Sembrava più vecchia, quasi un'adulta.

«Salve, Simon.» L'alito le formò intorno alla testa una nuvoletta di vapore.

Simon cominciò a piegare il ginocchio per fare riverenza, ma lei non guardava. Un altro sassolino rimbalzò contro le pareti del pozzo. Simon pensò di sedersi, ma l'unico posto era il muretto del pozzo: si sarebbe trovato troppo vicino alla principessa per essere a suo agio, oppure le avrebbe rivolto le spalle. Decise di restare in piedi. «Come state?» disse infine. Lei sospirò.

«Mio zio mi tratta come se fossi fatta di gusci d'uovo e ragnatele... come se dovessi rompermi, se sposto qualcosa o se uno mi urta.»

«Sono certo che si preoccupa solo della vostra sicurezza, visto il viaggio pieno di pericoli per giungere qui.»

«Quel viaggio l'abbiamo fatto insieme, ma a te nessuno sta dietro per assicurarsi che non ti sbucci il ginocchio. T'insegnano perfino a usare la spada!»

«Miria... principessa!» Simon era abbastanza sorpreso. «Non vorrete far pratica di spada, vero?»

«No, non credo. Ma mi piacerebbe davvero fare qualcosa!»

«Cosa... cosa vorreste fare?»

«Be', non è un segreto che Josua ha difficoltà a convincere Devasalles che il duca Leobardis dovrebbe sostenere il principe contro mio padre. Josua potrebbe mandare me a Nabban!»

«Mandarvi a Nabban?»

«Certo, sciocco. Per parte di madre, appartengo alla casa Ingadarine, nobilissima famiglia di Nabban. Mia zia è la moglie di Leobardis! Chi, meglio di me, potrebbe convincere il duca?» Batté le mani guantate per sottolinearlo.

«Oh...» Simon non sapeva cosa rispondere. «Forse Josua ritiene che sarebbe... che sarebbe... non so.» Rimase in silenzio un attimo. «Voglio dire, è logico che la figlia del Gran Monarca favorisca alleanze contro il proprio padre?»

«Ma chi lo conosce meglio di me?» Adesso Minamele era in collera.

«Cosa...» Simon esitò, ma la curiosità vinse. «Cosa provate, per vostro padre?»

«Vuoi sapere se lo odio?» replicò lei, in tono amaro. «Odio quel che è diventato. Odio quel che gli uomini intorno a lui gli fanno fare. Se all'improvviso scoprisse la bontà che ha nel cuore e si accorgesse degli errori che commette... allora tornerei a volergli bene.»

Un'intera processione di sassolini cadde nel pozzo, mentre Simon restava lì a disagio.

«Mi spiace, Simon» disse infine Minamele. «Sono diventata scorbutica, quando parlo con la gente. La mia vecchia nutrice sarebbe sconvolta, nel vedere quante cose ho dimenticato, a girare per le foreste. Ma tu come stai? Cosa fai?»

«Binabik mi ha chiesto di accompagnarlo in una missione per conto di Josua» rispose Simon: aveva affrontato l'argomento che gli stava a cuore, ma con maggiore rudezza di quanto non volesse. «Nel settentrione» aggiunse, in tono eloquente.

Invece di mostrare preoccupazione e paura, il viso della principessa parve illuminarsi: Minamele gli sorrise, ma pareva non vederlo. «Oh, Simon» disse. «Che coraggio! Che bravura! Potresti... quando parti?»

«Domani sera» rispose lui; confusamente si rese conto che Minamele dava per scontata la partenza. «Ma non ho ancora deciso» aggiunse debolmente. «Pensavo d'essere più utile qui a Naglimund... per impugnare la lancia sulle mura.» Lo precisò, nell'improbabile caso che lei pensasse che sarebbe rimasto a lavorare nelle cucine o qualcosa del genere.

«Oh, Simon!» disse Minamele, stringendogli a un tratto fra le dita guantate la mano fredda. «Se mio zio ha bisogno che tu vada, devi andare! Ci restano ben poche speranze, a quanto ho udito.»

Con gesti rapidi si tolse la sciarpa azzurro cielo e gliela porse. «Tienila e portala per me» disse. Simon si sentì arrossire; serrò le labbra, per evitare che si schiudessero in un sorriso da grullo.

«Grazie... principessa» disse infine.

«Se la porti» disse lei, alzandosi «sarà un poco come se fossi lì anch'io.» Eseguì un buffo passo di danza e rise.

Simon cercò, senza riuscirci, di capire che cosa fosse accaduto esattamente, e come mai fosse avvenuto così in fretta. «Certo, principessa» disse. «Sarà come se ci foste anche voi.»

Qualcosa, in quelle parole, le provocò un improvviso cambio d'umore: Minamele tornò seria, perfino mesta. Sorrise di nuovo, ma con maggiore tristezza; poi gli si accostò rapidamente, facendolo trasalire: Simon quasi alzò la mano per difendersi. Con le labbra Miriamele gli sfiorò la guancia.

«So che sarai coraggioso, Simon. Torna incolume. Pregherò per te.»

E subito se ne andò, correndo per la corte come una bambina, il mantello scuro simile a un turbine di fumo; scomparve nella penombra del porticato. Simon rimase lì, in piedi, a stringere la sciarpa. Pensò al sorriso di Minamele, quando l'aveva baciato, e si sentì infiammare. Gli parve, e non capiva, che una singola torcia si fosse accesa per fugare il gelido grigiore che incombeva a settentrione. Un singolo puntino luminoso in una terribile tempesta... ma a volte anche un fuoco solitario guida a casa il viandante.

Arrotolò la sciarpa e se rinfilò sotto la camicia.

«Sono contenta che tu sia venuto subito» disse lady Vorzheva., La lucentezza della veste gialla parve riflettersi nei suoi occhi scuri.

«Mi fate un grande onore, lady» rispose il monaco, girando lo sguardo per la stanza.

Vorzheva rise con amarezza. «Sei l'unico che ritiene un onore farmi visita. Ma non importa. Hai capito cosa devi fare?»

«Certo. Un compito difficile a farsi, ma facile a capirsi.» Chinò la testa.

«Bene. Allora vai pure: più tempo perdi, più le probabilità di successo si riducono. E cresce il rischio che il segreto trapeli.» Con un turbinio di sete, andò nella stanza interna.

«Ah... lady?» L'uomo si alitò sulle dita. Le stanze del principe erano fredde, il fuoco era spento. «Ci sarebbe la questione... del pagamento.»

«Credevo lo facessi per onorarmi» rispose Vorzheva, dall'altra stanza.

«Purtroppo, signora, sono povero. Per quel che chiedete occorrono risorse.» Tornò ad alitarsi sulle dita, poi sprofondò le mani nelle pieghe della tonaca.

Vorzheva tornò reggendo un borsello di raso. «Lo so. Tieni. In oro, come ho promesso... metà subito, metà quando avrò la prova che hai eseguito la missione.» Gli tese il borsello e si ritrasse. «Puzzi di vino! A che uomo ho affidato un compito così delicato?»

«Vino sacramentale, lady. A volte, lungo la mia difficile strada, è l'unica cosa da bere. Dovete capirmi.» Le concesse un sorriso insicuro e tracciò sopra l'oro il segno dell'Albero, prima di cacciarselo in tasca. «Bisogna fare quel che va fatto, per servire la volontà di Dio.»

Vorzheva annuì lentamente. «Capisco. Cerca di non fallire. Ti adoperi per un grande fine, e non solo per me.»

«Certo, lady.» Con un inchino, uscì dalla stanza. Vorzheva rimase a fissare le pergamene sul tavolo del principe ed emise un lungo sospiro. Era fatta!

Il giorno dopo la conversazione con la principessa, al crepuscolo. Simon era nelle stanze del principe Josua, per l'ultimo saluto. In una sorta d'intontimento, come se si fosse appena svegliato, ascoltò il principe scambiare con Binabik ancora qualche parola. Con il troll aveva trascorso l'intera giornata a preparare l'equipaggiamento e aveva ottenuto un mantello nuovo, orlato di pelliccia, e un elmo, olle a una leggera cotta di maglia da portare sotto la giubba. La cotta ad anelli sottili, gli aveva fatto notare Haestan, non l'avrebbe protetto da un fendente di spada o da una freccia al cuore, ma avrebbe sopportato bene colpi meno micidiali.

Simon la trovò rassicurante, ma Haestan lo avvertì che al termine d'una lunga giornata di viaggio ne avrebbe sentito il peso.

«Il soldato porta molti fardelli, ragazzo» aveva detto. «E a volte stare vi-

vo è il fardello più pesante.»

Haestan era stato uno dei tre erkyniani a farsi avanti, quando i capitani avevano chiesto volontari. Come gli altri due «Ethelbearn, un veterano dai folti baffi, pieno di cicatrici, grosso quasi quanto Haestan, e Grimmric, uno smilzo dall'aria di falco, con i denti guasti e gli occhi attenti» aveva trascorso tanto di quel tempo a prepararsi per l'assedio, da accogliere con gioia la prospettiva dell'azione, anche se si annunciava pericolosa e misteriosa. Quando Haestan seppe che pure Simon partecipava alla missione, si mostrò ancora più deciso a unirsi a loro.

«Mandare un ragazzo come lui è follia pura» aveva brontolato. «Ancora non ha imparato a usare la spada e l'arco. Meglio andare con lui e continuare l'addestramento.»

Era presente anche l'uomo del duca Isgrimnur, Sludig, un giovane rimmero dalla barba bionda, in veste di pelliccia ed elmo conico come gli erkyniani. Al posto dello spadone, Sludig portava infilate nella cintura due asce dalla lama piena di tacche. Sorrise allegramente a Simon e ne anticipò la domanda.

«A volte una rimane conficcata nel cranio o fra le costole» disse. Parlava con scioltezza la lingua dell'occidente, quasi senza inflessioni, come il duca. «Fa comodo averne a disposizione un'altra, finché non si recupera la prima.»

Simon cercò di ricambiare il sorriso.

«Lieto d'incontrarti di nuovo, Simon» disse Sludig, tendendogli la mano piena di calli.

«Di nuovo?»

«Già una volta ci siamo incontrati, nell'abbazia di Hoderund» rise Sludig. «Ma passasti la giornata a chiappe in aria, sulla sella di Einskaldir. Spero che tu conosca anche altri modi d'andare a cavallo.»

Simon divenne rosso, strinse la mano del nordico e si girò dall'altra parte.

«Abbiamo scoperto ben poco, per aiutarvi nel cammino» diceva con rimpianto Jarnauga a Binabik. «I monaci di Skendi hanno lasciato pochi scritti sulla spedizione di Colmund, a parte la trascrizione delle provviste. Forse lo ritennero pazzo.»

«E non sbagliavano di molto» osservò il troll. Lucidava il coltello dal manico d'osso, che si era intagliato per sostituire il pezzo mancante del bastone.

«Abbiamo trovato una sola cosa» disse Strangyard. Aveva i capelli ar-

ruffati e la benda un po' di traverso, come se avesse appena terminato una nottata a esaminare libri... ed era proprio così. «Il contabile dell'abbazia scrisse: 'Il barone non sa quanto durerà il viaggio fino all'Albero di Rhymer... '»

«Il nome dice poco» intervenne Jarnauga. «Probabilmente il monaco udì male, o lo venne a sapere di terza mano, ma è sempre un nome. Forse acquisterà significato, una volta raggiunto monte Ursheim.»

«Forse» disse Josua, pensieroso «si tratta di un villaggio lungo la strada, o ai piedi della montagna.»

«Può darsi» rispose Binabik, dubbioso. «Ma, per quanto ne so, non c'è niente, nella zona compresa fra le rovine del monastero di Skendi e le montagne... a parte, è ovvio, ghiaccio, alberi e rocce. Di questo c'è abbondanza.»

Dopo gli ultimi saluti, Simon udì la voce di Sangfugol giungere dalla stanza interna, dove l'arpista cantava per lady Vorzheva.

... E vagabondo andrò
nell'invernale gelo?
A casa tornerò?
Ordina pure: anelo...

Simon prese la faretra e ancora una volta controllò che ci fosse sempre la Freccia Bianca. Intontito, come immerso in un lento sogno, si rese conto di prepararsi di nuovo a fare un viaggio... e di non sapere con certezza il perché, nemmeno stavolta. La permanenza a Naglimund era stata brevissima. Adesso era terminata, almeno per un certo tempo. Simon si toccò la sciarpa azzurra stretta mollemente al collo e capì che forse non avrebbe più rivisto la gente in quella stanza, la gente di Naglimund... Sangfugol, il vecchio Towser, Minamele. Si sentì mancare il cuore e cercò qualcosa a cui sorreggersi. Una mano forte gli strinse il braccio.

«Ci siamo, ragazzo.» Era Haestan. «Non sai ancora usare spada e arco, ma, se non bastasse, ora dobbiamo anche metterti in sella.»

«A me piace cavalcare.»

«Vedrai che non ti piacerà più tanto» sorrise furbescamente Haestan «per un paio di mesi almeno.»

Josua rivolse a ciascuno di loro una frase di saluto. Seguirono solenni e calorose strette di mano. Poco dopo tutti si ritrovarono nella corte fredda e buia, dove attendevano Qantaqa e sette cavalli che battevano la zampa e

mandavano sbuffi dì vapore: cinque erano da sella, due portavano l'equipaggiamento. La luna, se c'era, era nascosta fra la coltre di nubi, come un gatto addormentato.

«Siamo fortunati che ci sia tanto buio» disse Binabik, balzando sulla sella nuova in groppa a Qantaqa. Gli altri, nel vedere per la prima volta la cavalcatura del troll, si scambiarono occhiate di meraviglia. Binabik schioccò la lingua e la lupa si lanciò avanti a tutti. In silenzio una squadra di soldati sollevò la saracinesca ben oliata. Il gruppo si ritrovò sotto l'ampio cielo, in mezzo al campo di chiodi, diretto alle montagne che incombevano da presso.

«Addio a tutti» disse piano Simon. Iniziarono a risalire il sentiero.

In alto, sull'antica Stile, in cima alla montagna che sovrastava Naglimund, una sagoma scura osservava.

Per quanto acuta fosse la sua vista, nel buio senza luna Ingen legger riuscì soltanto a distinguere che dalla porta di levante qualcuno aveva lasciato il castello. Ma bastò a suscitare il suo interesse.

Rimase a fregarsi le mani, incerto se chiamare uno dei suoi uomini per scendere con lui a dare un'occhiata da vicino. Poi si portò alla bocca la mano stretta a pugno ed emise il verso del gufo delle nevi. Qualche attimo dopo, una sagoma enorme comparve dai bassi cespugli e balzò nella Stile, accanto a lui: era un segugio, anche più grande di quello ucciso dal lupo addomesticato del troll, d'un bianco splendente, con due fessure d'occhi nel muso ringhiante. Emise un latrato, un brontolio profondo e cavernoso, e scosse la testa da parte a parte, dilatando le narici.

«Sì, Niku'a, sì» sibilò piano Ingen. «È ora di metterci di nuovo in caccia.»

L'attimo dopo, la Stile era deserta. Le foglie frusciarono piano accanto alle antiche mattonelle, ma non c'era alito di vento.

35
Il corvo e il calderone

Maegwin trasalì, quando ricominciarono i colpi, quei rintocchi cupi che significavano molte cose... tutte spiacevoli. Una delle altre, un tipino grazioso, dalla carnagione chiara, debole di carattere, come Maegwin aveva valutato a prima vista, mollò la sbarra e si turò le orecchie. Il grande pezzo di staccionata che fungeva da cancello minacciò di cadere, ma Maegwin e

altre due lo tennero a posto, con torva determinazione.

«Per la mandria di Bagba, Cifgha, sei impazzita?» ringhiò Maegwin. «Se la sbarra cadeva, una di noi poteva lasciarci la pelle, o come mimmo un piede!»

«Mi spiace, lady, mi spiace» si scusò la ragazza, rossa in viso. «Ma questo suono mi terrorizza!» Tornò al suo posto e tutte insieme ripresero a spingere, per sollevare la massiccia sbarra di quercia e spingerla nella tacca. Nel recinto, i buoi dal pelo rossiccio, stretti l'uno all'altro, muggirono, anche loro innervositi dal frastuono continuo.

Con un tonfo sordo la sbarra andò a posto; le ragazze si girarono, ansimando, e si lasciarono cadere contro il cancello.

«Dèi benedetti» gemette Maegwin. «Ho la schiena a pezzi.»

«Non è giusto» brontolò Cifgha, guardandosi i graffi insanguinati sul palmo delle mani. «È lavoro da uomini!»

Il clangore metallico cessò e per un attimo il silenzio stesso parve cantare. La figlia di Lluth sospirò e trasse una profonda boccata d'aria gelida.

«No, piccola Cifgha» disse. «Gli uomini in questo momento fanno il loro lavoro e quel che resta tocca alle donne... se non vuoi essere tu a impugnare lancia e spada.»

«Chi, Cifgha?» rise una ragazza. «Lei non ucciderebbe neppure un ragnetto.»

«Chiamo sempre Tuilleth per farlo al posto mio» replicò Cifgha, mostrando con orgoglio quant'era schizzinosa. «E lui viene sempre da me.»

Maegwin ebbe una smorfia di stizza. «Be', è meglio abituarsi ad ammazzare i ragni da sole. Non ci saranno molti uomini in giro, nei prossimi giorni; e anche quelli avranno troppo da fare.»

«Per voi è diverso, principessa» disse Cifgha. «Voi siete robusta e forte.»

Maegwin la guardò con durezza, ma non rispose.

«La guerra non durerà per tutta l'estate, vero?» disse un'altra ragazza, come se parlasse d'un lavoro domestico particolarmente faticoso. Maegwin si girò a guardare le facce sudate, gli occhi stravolti; cercò un argomento più interessante. Per un attimo provò l'impulso di mettersi a urlare, di spaventarle, di far capire loro che non si trattava di un torneo, di un gioco, ma di vera guerra.

"Ma perché cacciarle con il muso nel fango proprio ora?" pensò, calmandosi. "Fra non molto ci saremo dentro tutte fino al collo."

«Non so se durerà tanto, Gwelan» disse, scuotendo la testa. «Mi auguro

di no. Me lo auguro davvero.»

Mentre Maegwin, lasciato il recinto, si dirigeva alla grande sala, i due uomini ripreso a battere con mazze dalla punta di ferro il grande calderone di bronzo, appeso capovolto alla intelaiatura di pali di quercia, davanti alla porta frontale del Taig. Il clangore divenne così intenso che Maegwin fu costretta a tapparsi le orecchie. Ancora una volta si domandò come suo padre e i consiglieri riuscissero a riflettere, a progettare una strategia di vita o di morte, con quel frastuono proprio fuori della sala. Eppure, se non si faceva risuonare il Calderone di Rhynn, occorrevano giorni interi per avvertire i villaggi dei dintorni, in particolare quelli sulle pendici dei monti Grianspog. Così invece i villaggi e le case padronali a portata d'orecchio avrebbero inviato cavalieri a quelle più lontane. Ogni signore del Taig, nei momenti di pericolo, faceva risuonare il calderone, secondo una consuetudine già antica quando Hern il Cacciatore e Oinduth, la sua lancia possente, avevano reso quelle terre un grande regno. Anche i bambini che non avevano mai udito il Calderone di Rhynn, lo riconoscevano subito, tante erano le storie che lo riguardavano.

Quel giorno le alte finestre del Taig erano chiuse per impedire l'ingresso al vento freddo e alla nebbia. Maegwin trovò il padre e i consiglieri accanto al focolare, in animata discussione.

«Mia figlia» disse Lluth, alzandosi. Gli costò uno sforzo visibile trovare per lei un sorriso.

«Ho preso alcune donne e ho spinto nel recinto grande gli ultimi capi di bestiame» riferì Maegwin. «Ma non mi pare giusto tenerli così ammassati: soffrono troppo.»

Con un gesto Lluth scacciò l'obiezione. «Meglio perderne alcuni ora che sprecare tempo a radunarli, se dovremo lasciare in fretta e furia le montagne.»

In fondo alla sala si aprì la porta e le sentinelle batterono una volta la spada sullo scudo, quasi a echeggiare l'Appello del Calderone.

«Grazie, Maegwin» disse il re «girandosi a salutare il nuovo venuto.»

«Eolair!» esclamò, mentre il conte veniva avanti, ancora con gli abiti sporchi per il viaggio. «Ti sei rimesso in fretta. Bene. Come stanno i tuoi uomini?»

Il conte di Nad Mullach piegò il ginocchio e si rialzò in fretta al gesto d'impazienza di Lluth. «Cinque sono in buone condizioni; i due feriti non hanno un bell'aspetto. Degli altri quattro chiederò di persona conto a Ska-

li.» Solo allora vide la figlia di Lluth e le rivolse un ampio sorriso, che però non scacciò la ruga di stanchezza e di preoccupazione. «Lady Maegwin» disse, chinandosi a baciarle la mano, che, notò lei con imbarazzo, era macchiata della sporcizia del recinto.

«Ho udito che eravate tornato, conte» rispose Maegwin. «Vorrei che le circostanze fossero migliori.»

«Quel che è accaduto ai tuoi valorosi, Eolair, è una vergogna» disse il re, tornando a sedersi con il vecchio Craobhan e gli altri uomini fidati. «Ma, siano ringraziati Brynioch e Murhagh il Monco, ti sei imbattuto in quel drappello d'esploratori. Altrimenti, Skali e i suoi bastardi ci avrebbero colti di sorpresa. Quando saprà della scaramuccia con i tuoi, si avvicinerà con maggior prudenza, ne sono sicuro. Potrebbe addirittura cambiare idea.»

«Fosse vero, maestà» disse Eolair, scuotendo tristemente la testa. Maegwin s'intenerì, nel vedere con quanto coraggio il conte sopportava la stanchezza; e fra sé maledì simili emozioni infantili.

«Purtroppo, non sarà così» continuò il conte. «Per fare un simile attacco proditorio, tanto lontano dalle sue terre, Skali si sente sicuro d'avere a suo favore ogni probabilità.»

«Perché, poi, perché?» replicò Lluth. «Da anni siamo in pace con i rimmeri!»

«Ritengo, maestà, che questo non abbia molta importanza.» Eolair si mostrò rispettoso, ma non ebbe scrupolo a contraddire il suo re. «Se a Elvritshalla regnasse ancora il vecchio Isgrimnur, avreste ragione a stupirvi; ma, a quanto si dice, Skali appartiene anima e corpo a Elias. Nel Nabban circola voce che da un giorno all'altro Elias scenderà in campo contro Josua. Sa che abbiamo respinto l'ultimatum di Guthwulf e teme di avere gli hernystiri alle spalle, quando si muoverà contro Naglimund.»

«Ma Gwythinn è ancora lì!» esclamò Maegwin, spaventata.

«E con cinquanta dei nostri uomini migliori, per maggior sfortuna» brontolò il vecchio Craobhan, seduto accanto al focolare.

Eolair lanciò a Maegwin un'occhiata gentile, ma con una certa condiscendenza. «Vostro fratello senza dubbio è più al sicuro dietro le mura di pietra del castello di Josua, che non qui a Hernysadharc. Inoltre, se viene a sapere della nostra situazione e può uscire dal castello, i suoi cinquanta uomini saranno alle spalle di Skali, con nostro vantaggio.»

Re Lluth si strofinò gli occhi, come per scacciare le preoccupazioni e lo sconforto dell'ultimo giorno. «Non so, Eolair, non so. Ho cattivi presentimenti. Non occorrono indovini per prevedere un anno infausto. E quest'an-

no lo è stato dal primo istante.»

«Io sono ancora qui con voi, padre» disse Maegwin; &andò a inginocchiarsi davanti a lui. «Vi resterò vicino.» Il re le accarezzò la mano.

Eolair sorrise alle parole della fanciulla, ma era chiaramente preoccupato per i suoi due uomini gravemente feriti e per il numeroso esercito di rimmeri che attraversava la Marca Gelida per entrare nell'Inniscrich, come un'onda d'acciaio affilato.

«Chi rimarrà, forse non ci sarà grato» disse, sottovoce. All'esterno, la voce bronzea del calderone cantava per tutta Hernysadharc e gridava senza sosta alle montagne: *Allarme... Allarme... Allarme...*

In qualche modo il barone Devasalles e il suo piccolo contingente di nabbanai erano riusciti a cambiare in un pezzetto della loro patria gli alloggi nell'ala orientale piena di spifferi. Le strambe condizioni atmosferiche non permettevano di tenere spalancate porte e finestre, come si usava nel clima mite del Nabban; ma loro avevano coperto di tendaggi verde brillante e azzurro cielo le pareti di pietra e riempito di candele e di lampade a olio ogni spazio disponibile, tanto che, dietro le imposte chiuse, le stanze splendevano di luce.

"C'è più luce qui, che fuori a mezzogiorno" pensò Isgrimnur. "Ma il vecchio Jarnauga ha detto bene: non riusciranno a scacciare anche il resto, con la facilità con cui scacciano il buio dell'inverno. Nemmeno per sogno."

Le narici del duca si dilatarono come le froge d'un cavallo spaventato. Dappertutto Devasalles aveva fatto disporre vasi di olii profumati, in alcuni dei quali galleggiavano stoppini accesi, simili a vermi biancastri; e le stanze erano piene del denso aroma di spezie delle isole.

"Chissà, forse non gli piace l'odore della paura che tutti hanno addosso, o quello del buon ferro" pensò Isgrimnur, con un brontolio di disgusto, spingendo la sedia vicino alla porta sul corridoio.

Devasalles era rimasto sorpreso nel vedere sulla soglia il duca e il principe Josua, senza che nessuno fosse venuto ad annunciarli; ma li aveva subito fatti entrare e per farli accomodare aveva gettato in un canto le vesti variopinte che ingombravano le sedie.

«Mi spiace disturbarvi, barone» disse Josua, chinandosi in avanti, gomiti sulle ginocchia. «Ma volevo parlarvi in privato, prima di concludere il Raed, stanotte.»

«Certo, principe, certo» lo incoraggiò Devasalles. Isgrimnur guardò con disprezzo i capelli impomatati del barone e i luccicanti gingilli al collo e ai

polsi: si domandò se quell'uomo fosse davvero il micidiale spadaccino che si diceva.

"Ha l'aria di uno che riesce a strangolarsi da solo impigliando l'elsa nelle sue stesse collane" pensò.

Josua espose in breve gli avvenimenti degli ultimi due giorni, il vero motivo per cui il Raed era stato interrotto. Devasalles, come gli altri nobili, non aveva creduto al pretesto d'una indisposizione del principe, ma aveva accettato la scusa: ora si limitò a sollevare il sopracciglio, senza aprire bocca.

«Non potevo parlare liberamente» disse Josua. «E ancora adesso non posso farlo. Nella confusione, con l'arruolamento della gente del circondario e con tutto quell'andirivieni, sarebbe stato fin troppo facile, per un malintenzionato o per una spia, riferire al Gran Monarca la notizia dei nostri timori e dei nostri piani.»

«Ma i nostri timori sono noti a tutti» obiettò Devasalles. «E non abbiamo fatto piani, per il momento.»

«Quando sarò pronto a parlare di queste cose, avrò chiuso le porte... ma voi, barone, ancora non sapete tutto.»

E il principe raccontò a Devasalles le ultime scoperte, parlò delle tre spade e della profezia in versi nel libro del prete pazzo, e spiegò che tutto s'accordava con i sogni di varie persone.

«Ma se presto informerete i vostri vassalli, perché me ne parlate ora?» domandò Devasalles. Isgrimnur sbuffò: anche lui se l'era domandato.

«Perché ho bisogno del duca Leobardis, e ne ho bisogno subito!» rispose Josua. «Ho bisogno del Nabban!» Si alzò e si mise a girare per la stanza, faccia alla parete, come se esaminasse gli arazzi; ma il suo sguardo fissava un punto molte leghe al di là della pietra e dei tessuti.

«Fin dall'inizio ho avuto bisogno dell'appoggio del vostro duca; e ora più che mai. All'atto pratico, Elias ha dato il Rimmersgard a Skali e ai suoi kaldskryke del clan del Corvo. In questo modo ha puntato un pugnale alla schiena di re Lluth. Gli hemystiri, costretti a difendere le proprie terre, mi manderanno molti uomini in meno. Gwythinn, che una settimana fa non vedeva l'ora di assalire Elias, già è ansioso di tornare ad aiutare il padre nella difesa di Hernysadharc e dei territori circostanti.»

Josua si girò di scatto a fissare negli occhi Devasalles. Il viso del principe era una maschera di gelido orgoglio, ma la mano tormentava l'orlo della camicia, cosa che né Isgrimnur né il barone mancarono di notare. «Se mai il duca Leobardis aspira a essere più d'un lacchè di Elias, deve mettersi

dalla mia parte, adesso.»

«Ma perché lo dite a me?» domandò Devasalles. Parve genuinamente perplesso. «Di questo so tutto. E l'altro... le spade e il libro e il resto... non fa differenza.»

«La fa, eccome!» replicò Josua, quasi gridando. «Senza Leobardis, e con gli hernystiri minacciati da settentrione, mio fratello ci avrà con la stessa facilità che se fossimo in un sacco. Inoltre, stringe patti con i demoni... e chissà quali orrendi vantaggi ne trae! Abbiamo fatto timidi tentativi per contrastare le forze del male... Ma cosa otterremo... ammettendo d'avere successo contro ogni aspettativa... se tutte le terre libere saranno già occupate? Allora né il vostro duca né alcun altro risponderà a re Elias se non con un 'comandi, padrone!'»

Devasalles tornò a scuotere la testa, con un tintinnio di collane. «Sono confuso, altezza. Possibile che non lo sappiate? Avant'ieri notte, ho inviato, con il mio cavaliere più veloce, un messaggio al Sancellan Mahistrevis, per dire a Leobardis che secondo me voi combatterete e che dovrebbe muoversi per mandarvi in aiuto i suoi uomini.»

«Cosa?» Isgrimnur balzò in piedi, stupito quanto il principe. Tutt'e due fissarono Devasalles, con l'espressione di chi è caduto in un'imboscata notturna.

«Perché non m'avete informato?» domandò Josua.

«Ma vi ho informato, principe» borbottò Devasalles. «O meglio, dal momento che ero stato avvisato di non disturbarvi, ho fatto consegnare nelle vostre stanze un messaggio col mio sigillo. L'avrete certo letto!»

«Benedetto Usires e sua Madre!» Josua si diede una manata sulla coscia. «Devo rimproverare solo me stesso, perché il messaggio è ancora sul mio tavolo. Deornoth me lo portò, ma aspettavo d'avere un attimo di calma. Me ne sono dimenticato. Comunque, niente di male. Mi avete dato una magnifica notizia.»

«Leobardis scenderà in campo?» domandò Isgrimnur, sospettoso. «Come fate a essere tanto sicuro? A quanto sembrava, voi pure avevate più d'un dubbio.»

«Duca Isgrimnur» replicò, gelido Devasalles «certo capirete che facevo solo il mio dovere. In realtà, da tempo il duca Leobardis simpatizza per il principe Josua e teme che Elias diventi troppo baldanzoso. Da settimane i soldati sono in allerta.»

«Allora perché vi ha mandato?» disse Josua. «Cosa pensava di scoprire che non avesse già saputo dai miei stessi messaggeri?»

«Non voleva scoprire niente» rispose Devasalles «anche se qui si sono apprese più cose di quante ciascuno di noi non si aspettasse. No, mi ha mandato più per fare scena a beneficio di alcuni altri, a Nabban.»

«C'è opposizione, fra i suoi vassalli?» domandò Josua, con occhi ardenti.

«Certo, ma non è cosa insolita... e neppure il motivo della mia missione. Serviva a indebolire la resistenza di persone a lui più vicine» Per quanto nella stanza ci fossero solo loro tre, Devasalles lanciò un'occhiata da ogni parte.

«I principali oppositori all'alleanza con voi sono sua moglie e suo figlio» disse infine Devasalles.

«Intendete il maggiore, Benigaris?»

«Sì, altrimenti al mio posto ci sarebbe lui, o uno dei figli cadetti.» Il barone scrollò le spalle. «A Benigaris piace il modo di governare di Elias, e la duchessa Nessalanta...» L'emissario nabbanai scrollò di nuovo le spalle.

«Anche lei vede di buon occhio il Gran Monarca» terminò Josua, con un sorriso d'amarezza. «Nessalanta è furba. Peccato che ora sia costretta, volente o nolente, a sostenere la scelta del marito, in fatto d'alleati. Ma potrebbe avere avuto il presentimento giusto.»

«Josua!» esclamò Isgrimnur, sconvolto.

«Scherzo, amico mio» disse il principe; ma la sua espressione Io smentiva. «Quindi, Devasalles, il duca scenderà in campo.»

«Al più presto possibile, principe Josua. Portando con sé la crema dei cavalieri di Nabban.»

«E un buon contingente di picchieri e di arcieri, mi auguro. Bene, la grazia dell'Aedon è su noi tutti, barone.»

Josua e Isgrimnur salutarono Devasalles e uscirono nel corridoio buio, lasciandosi alle spalle i colori vivaci della stanza, come un sogno abbandonato al momento del risveglio.

«Una persona sarà felice di apprendere la notizia, Isgrimnur» disse Josua.

Il duca sollevò il sopracciglio, in muta domanda.

«Mia nipote. Minamele era sconvolta, all'idea che forse Leobardis avrebbe cambiato partito. Sarà contenta, anche se Nessalanta è sua zia.»

«Andiamo a informarla» propose Isgrimnur, precedendo Josua verso la corte esterna. «Sarà con le altre dame. Sono stufo di vedere soldati barbuti. Con tutti i miei anni, mi piace ancora guardare un paio di belle donne di tanto in tanto.»

«E va bene» rispose Josua con un sorriso, il primo sorriso spontaneo che

Isgrimnur gli vedeva in parecchi giorni. «Poi andremo a far visita a tua moglie e le diremo del tuo intatto amore per le dame.»

«Principe Josua» replicò il vecchio duca «non sarai mai troppo cresciuto o troppo importante da non beccarti due sberle all'occorrenza; hai soltanto da provarci, e ti faccio fischiare le orecchie.»

«Non oggi, zio» sorrise furbescamente Josua. «Le orecchie mi servono per ascoltare quel che la tua Gutrun avrà da dirti.»

Il vento che soffiava dall'acqua portava l'odore di cipressi. Tiamak si asciugò la fronte sudata e rivolse a Colui che sempre cammina sulla sabbia un muto ringraziamento per la brezza inaspettata. Era andato a controllare le trappole e al ritorno aveva sentito l'aria carica di tempesta scendere sul Wran: aria calda e rabbiosa, che veniva e non se ne andava, come un coccodrillo che giri intorno a una barchetta che imbarca acqua.

Si asciugò di nuovo la fronte e prese la ciotola di tè di radice gialla, in infusione sulla pietra refrattaria. Mentre lo sorseggiava, non senza fastidio per le labbra screpolate, meditò, preoccupato, su quel che doveva fare.

A turbarlo era il bizzarro messaggio di Morgenes. Per giorni interi le sinistre parole gli erano risuonate nella testa come sassolini in una zucca secca, mentre con la pertica spingeva la barca nei meandri poco conosciuti del Wran o si recava al mercato di Kwanitupul, il villaggio di scambio rannicchiato lungo l'emissario del lago Eadne. A ogni luna nuova, sulla barca a fondo piatto faceva il viaggio di tre giorni fino a Kwanitupul, mettendo a frutto nei banchi del mercato la sua insolita istruzione per aiutare i piccoli mercanti wranniti a contrattare con i nabbanai e i perdruinesi che frequentavano i villaggi costieri del Wran. Quel viaggio faticoso era una necessità, anche solo perché gli permetteva di guadagnare qualche moneta e a volte un sacchetto di riso. Il riso lo usava per integrare l'occasionale granchio troppo stupido o troppo presuntuoso per evitare le trappole. Ma non c'erano molti granchi così ben disposti, e quindi di solito la sua dieta era composta di pesci e di radici.

Accovacciato nella minuscola capanna appollaiata su un baniano, meditò per la centesima volta sul messaggio di Morgenes e ripensò alle vie affollate di Ansis Pelippé, capitale del Perdruin, dove per la prima volta aveva incontrato l'anziano dottore.

Oltre al clamore e allo spettacolo dell'ampio porto commerciale, cento volte, no, parecchie centinaia di volte più grande di Kwanitupul «fatto che i suoi compaesani wranniti non avrebbero mai creduto, provinciali e zoti-

coni com'erano» Tiamak ricordava con particolare chiarezza gli odori, i milioni di profumi mutevoli: l'umido e salato odore dei moli, speziato dal sentore acuto delle barche da pesca; i fuochi per le vie, intorno ai quali isolani barbuti offrivano fette di montone bruciacchiato; il muschio di cavalli sudati che mordevano il freno, in groppa ai quali orgogliosi cavalieri, mercanti e soldati, procedevano arditamente nel centro delle vie acciottolate, lasciando che i pedoni si disperdessero dove potevano; e naturalmente i turbinanti profumi di zafferano e d'erbalesta, di cinnamomo e di mantrugia, che mulinavano nel distretto delle spezie, come fuggevoli sollecitazioni esotiche.

Bastarono tricordi a fargli venire fame, ma Tiamak si ricompose. Aveva del lavoro, da fare, e non poteva lasciarsi distrarre da simili ossessioni della carne. Per qualche motivo, Morgenes aveva bisogno di lui e Tiamak doveva essere pronto.

A dire il vero, proprio il cibo l'aveva portato all'attenzione di Morgenes, tanti anni prima, nel Perdruin. Il dottore, impegnato in chissà quale ricerca apotecaria nei distretti di scambio di Ansis Pelippé, aveva urtato e quasi mandato a gambe levate il giovane wrannita che fissava con intensità un'esposizione di marzapane sul banco del fornaio.

Il dottore si era incuriosito di quel ragazzo delle paludi, tanto lontano da casa, che si scusava con frasi piene dì parole nabbanai imparate con cura. Quando aveva saputo che si trovava nella capitale del Perdruin per studiare sotto i fratelli usireani, ed era il primo del suo villaggio a lasciare le paludi del Wran, gli aveva offerto un bel pezzo di marzapane e una ciotola di latte. Da quel momento in poi, Morgenes era stato un dio, per l'attonito Tiamak.

La pergamena macchiata che aveva davanti, pur essendo una copia del messaggio originale ormai ridotto in pezzi, era ugualmente difficile da leggere. Ma Tiamak l'aveva guardata tante di quelle volte che non aveva più importanza. Aveva anche riportato nella cifratura originale il testo e l'aveva tradotto una seconda volta, solo per assicurarsi di non avere trascurato qualche particolare importante.

"Il tempo della Stella Conquistatrice è certo su di noi... " aveva scritto Morgenes, per avvertire Tiamak che probabilmente quella sarebbe stata la sua ultima lettera per molto tempo. E continuava dicendo che avrebbe avuto bisogno del suo aiuto per evitare che si verificassero *"... alcune terribili cose alle quali si accenna, a quanto si dice, nel nefando libro perduto del*

prete Nisses... "

La prima volta che era andato a Kwanitupul, dopo avere ricevuto il messaggio di Morgenes, legato alla zampa d'un passerotto, Tiamak aveva domandato a Middastri, un mercante perdruinese con cui a volte divideva un boccale di birra, quali terribili cose accadessero a Erchester, la città dell'Erkynland in cui il dottore viveva.

Middastri aveva sentito parlare di una contesa fra il Gran Monarca Elias e Lluth di Hernystir; e ovviamente da mesi era sulla bocca di tutti la lite fra Elias e suo fratello principe Josua; ma non c'erano altri eventi straordinari. Tiamak, che a causa del messaggio di Morgenes aveva temuto pericoli di ben altro genere, si era sentito più tranquillo. Tuttavia l'importanza del messaggio continuava a turbarlo.

"Il nefando libro perduto... " Come mai Morgenes era a conoscenza di quel segreto? Tiamak non l'aveva rivelato a nessuno: voleva stupire il dottore, a cui contava di fare visita nella primavera seguente, il suo primo viaggio a settentrione del Perdruin. Ora pareva che Morgenes sapesse qualcosa del suo tesoro... ma perché non faceva alcun chiaro riferimento? Perché invece preferiva accennare, parlare per enigmi, suggerire, come un granchio che stuzzichi la testa di pesce messa per esca nella trappola?

Il wrannita posò la ciotola di tè e si mosse nella capanna dal basso soffitto, quasi restando ginocchioni. Il vento caldo e aspro iniziò a soffiare con forza maggiore, facendo ondeggiare la capanna sugli alti pali e sollevando la copertura di frasche, con sibili da serpente. Tiamak frugò nella cassapanca di legno alla ricerca dell'oggetto avvolto in foglie, nascosto con cura sotto un mucchio di pergamene, la sua versione dei *Rimedi sovrani dei guaritori wranniti,* che si compiaceva di considerare segretamente la sua 'grande opera'. Trovatolo infine, lo tirò fuori e ne tolse l'avvolgimento, non per la prima volta nelle ultime due settimane.

Nel vederlo accanto alla copia del messaggio di Morgenes, fu colpito dal contrasto. Le parole di Morgenes erano faticosamente vergate in inchiostro nero su pergamena scadente, così sottile che una fiammella di candela a un palmo di distanza avrebbe rischiato di mandarla in fumo. L'altro, il prezioso libro, era scritto su pelle ben tesa. Le parole in inchiostro marrone rossiccio correvano pazzamente sulla pagina, come se chi le aveva tracciate fosse stato a cavallo o a un tavolo durante un terremoto.

Quel libro era il gioiello della collezione di Tiamak... a dire il vero, se non si sbagliava sulla natura dell'opera, sarebbe stato la gemma della collezione di chiunque. Tiamak l'aveva trovato in un grosso mucchio di per-

gamene usate che un mercante di Kwanitupul vendeva per esercitazione nella scrittura. Il mercante non sapeva a chi fosse appartenuta la cassa di pergamene; sapeva solo d'averla avuta nel Nabban, acquistando un blocco d'articoli domestici. Temendo che la sua buona sorte svanisse, Tiamak aveva frenato l'impulso di fare altre domande e l'aveva comprato su due piedi, insieme con una risma di pergamene, pagandolo un luccicante quinis nabbanai.

Fissò di nuovo il libro, anche se l'aveva letto ancora più spesso del messaggio di Morgenes, se possibile; e fissò in particolare la parte superiore della pergamena, non tanto strappata quanto rosicchiata, che mostrava ancora le lettere '... ARDENVYRD'.

Il famoso libro di Nisses, che alcuni ritenevano immaginario, non era forse intitolato *Du Svardenvyrd?* Sotto il titolo, le rune nordiche, macchiate in alcuni punti, dissolte in polvere rossiccia in altri, erano tuttavia leggibili, se pure scritte nel nabbanai arcaico di cinque secoli prima.

Dal Brolo di Pietra di Nuanni portate
quell'Uomo che posson i Ciechi vedere
scoprite la Spada che porge la Rosa
ai piedi dell'Albero grande di Rimmer
trovate il Richiamo il cui umile Vanto
il Nome rivela di Lui che lo porta
a bordo di Nave nel Mare più basso...
Or che la Spada, l'Uomo e il Richiamo
saran nella Destra del nobile Prence
Chi posto fu in Ceppi sarà liberato...

Sotto la bizzarra poesia era scritto un nome, in rune grosse e sgraziate: NISSES.

Per quanto continuasse a fissarlo, Tiamak non riusciva a farsi venire un'ispirazione. Alla fine, con un sospiro, arrotolò l'antica pergamena nel rivestimento di foglie protettive e la ripose nella cassapanca di legno di lappola.

Cosa doveva fare, secondo Morgenes? Portargli quel libro, all'Hayholt? O mandarlo a un altro saggio, come la strega Geloë, il grasso Ookekuq su nell'Yiqanuc, o il loro collega nel Nabban? Forse la cosa più saggia era aspettare altre istruzioni del dottor Morgenes, anziché affrettarsi sciocamente senza capire. Dopotutto, da quel che Middastri aveva detto, l'ogget-

to dei timori di Morgenes era ancora lontano; e lui aveva certo tempo per aspettare, finché non avesse saputo cosa esattamente il dottore voleva.

"Tempo e pazienza" si ammonì. "Tempo e pazienza... "

Fuori, i rami dei cipressi gemettero, sotto la sferza del vento.

La porta si spalancò. Sangfugol e lady Vorzheva balzarono in piedi, con aria colpevole, come se fossero stati sorpresi in atteggiamento improprio, per quanto fossero alle estremità opposte della stanza.

Mentre alzavano lo sguardo, stupiti, il liuto del menestrello, appoggiato alla sedia, scivolò e cadde per terra. Sangfugol si affrettò a raccoglierlo e lo strinse al petto, come se fosse un bambino ferito.

«Maledizione, Vorzheva, cos'avete combinato?» disse Josua. Dietro di lui, sulla soglia, c'era il duca Isgrimnur, con aria preoccupata.

«Calma, Josua» disse, tirandolo per la giubba grigia.

«Quando avrò strappato la verità a questa... a questa donna» sbottò Josua. «Nel frattempo, stammi lontano.»

Vorzheva riprese in fretta colore.

«Cosa significa?» replicò. «Entrate a precipizio e gridate domande. Cosa volete?»

«Non cercate di gabbarmi. Ho appena parlato con il capitano della guardia alle porte; di sicuro rimpiange che l'abbia trovato, tanto ero rabbioso. Mi ha detto che ieri mattina Minamele è uscita, con il mio permesso... che non era affatto un permesso, ma il mio sigillo apposto a un falso documento!»

«E perché ve la prendete con me?» domandò Vorzheva, sprezzante. Sangfugol cominciò a muoversi verso la porta, stringendo sempre il liuto.

«Lo sapete benissimo» brontolò Josua, mentre il rossore finalmente sbiadiva sulle guance pallide «e tu, arpista, resta dove sei, perché con te non ho finito. Ultimamente sei stato troppo in confidenza con la mia signora.»

«Ho ubbidito ai vostri ordini, principe Josua» disse Sangfugol, esitante. «Per alleviare la sua solitudine. Ma della principessa Miriamele non so niente, lo giuro!»

Josua entrò nella stanza e si chiuse alle spalle la pesante porta, senza guardarsi indietro. Isgrimnur, agile nonostante l'età e il fisico, si scansò in tempo.

«Vorzheva, non trattatemi come se fossi uno dei girovaghi con cui siete cresciuta. Da voi ho udito solo: quant'è triste la povera principessa, quanto

sente la mancanza della famiglia la povera principessa. Ora Miriamele è uscita dal castello in compagnia di chissà quale avventuriero e un loro complice ha usato il mio sigillo per falsificare il salvacondotto! Non sono stupido!»

Per un momento la donna sostenne il suo sguardo, poi le labbra le tremarono e lacrime di rabbia le brillarono negli occhi, mentre tornava a sedersi fra un fruscio di vesti.

«Benissimo, principe Josua» disse. «Fatemi mozzare la testa, se vi aggrada. Ho aiutato la poveretta a tornare dalla sua famiglia, nel Nabban. Se non foste così spietato, l'avreste mandata voi stesso, con una scorta armata. Invece come compagno ha solo un monaco gentile.» Dal seno della veste trasse il fazzoletto e si asciugò gli occhi. «Però è più felice così, che a essere coccolata come un uccello raro in gabbia.»

«Lacrime d'Elysia!» imprecò Josua. «Stupida donna! Minamele voleva solo giocare all'ambasciatrice... pensava di guadagnarsi gloria, portando i parenti a combattere al mio fianco.»

«Forse non è giusto dire 'gloria', Josua» ammonì Isgrimnur. «Credo che la principessa fosse genuinamente ansiosa d'aiutarti.»

«E che cosa non va, in questo?» replicò Vorzheva, in tono di sfida. «Avete bisogno dell'aiuto del Nabban, no? O siete troppo orgoglioso per ammetterlo?»

«Per l'amor di Dio, i nabbanai sono già dalla nostra parte! Ho parlato con il barone Devasalles, appena un'ora fa. Ma adesso la figlia del Gran Monarca è inutilmente in viaggio, mentre tutti i soldati di suo padre si preparano a scendere in campo e le spie ronzano come mosconi da ogni parte.»

Con un gesto di rabbia, Josua si lasciò cadere sulla sedia e allungò le gambe.

«Per me è troppo, Isgrimnur» disse, in tono stanco. «E ti chiedi perché non dichiaro pubblicamente le mire al trono di Elias? Ma se non riesco nemmeno a tenere al sicuro sotto il mio tetto una fanciulla!»

Isgrimnur sorrise tristemente. «Direi che in questo anche suo padre non ha avuto miglior fortuna.»

«Zitto.» Il principe si portò la mano alla fronte. «Usires, la testa mi scoppia.»

«Via, Josua» disse il duca, con un'occhiata agli altri per avvertirli di fare silenzio «non tutto è perduto. Dobbiamo semplicemente mandare una squadra di bravi soldati a battere le campagne alla ricerca di Miriamele e di

questo monaco, Cedric o come diavolo si chiama.»

«Cadrach» disse Josua, in tono apatico.

«Sì, Cadrach. Una fanciulla e un sant'uomo non possono fare molta strada, a piedi. Gli uomini a cavallo li raggiungeranno.»

«Se lady Vorzheva di nascosto non ha preparato anche per loro dei cavalli» ribatté Josua, acido. Si drizzò a sedere. «Ma non li avete preparati, vero?»

Vorzheva non affrontò il suo sguardo.

«Pietoso Aedon!» imprecò Josua. «Questa è l'ultima goccia! Vi rimanderò in un sacco al vostro barbaro padre, brutta gatta selvatica!»

«Principe Josua?» intervenne l'arpista. Non ricevendo risposta, si schiarì la voce e riprovò: «Principe?»

«Che c'è?» rispose Josua, irritato. «Sì, puoi andartene. Con te parlerò dopo. Vattene.»

«No, un momento... avete detto che il monaco si chiama Cadrach?»

«Sì, a dar retta al capitano della guardia. Ha scambiato con lui qualche parola. Lo conosci? Sai dove si trova?»

«Be', no, principe; ma il ragazzo, Simon, l'ha conosciuto, credo. Mi ha raccontato gran parte delle sue avventure e il nome non mi è nuovo. Se è la stessa persona, forse la principessa è in pericolo.»

«Cosa vuoi dire?» Josua si sporse verso di lui.

«Il Cadrach di cui parlava Simon è un furfante e un ladro. Gira vestito da monaco, ma non è certo un aedonita.»

«Impossibile!» esclamò Vorzheva. Il kohl intorno agli occhi le era colato sulle guance. «L'ho udito citare brani del Libro dell'Aedon. Fratello Cadrach è un brav'uomo.»

«Anche un demone può citare il Libro» disse Isgrimnur, scuotendo la testa.

Il principe era balzato in piedi e già andava alla porta.

«Mandiamo subito a cercarli, Isgrimnur» disse. Si fermò, si girò, prese per il braccio Vorzheva. «Venite, lady» aggiunse, brusco. «Non rimedierete il danno già fatto, ma almeno ci direte dov'erano nascosti i cavalli e tutto il resto.» La tirò in piedi.

«Ma non posso uscire così!» protestò Vorzheva. «Non vedete che ho pianto? Ho un aspetto orribile!»

«Per il danno che avete provocato a me e forse alla mia sciocca nipote, è un castigo fin troppo lieve. Venite!»

La spinse fuori, seguito da Isgrimnur. L'eco della loro discussione si per-

se nel corridoio di pietra.

Sangfugol, rimasto indietro, guardò con rimpianto il liuto. Una lunga crepa rigava il dorso ricurvo in legno di frassino e una corda pendeva, arricciata e inutile.

«Poca musica, ma triste, risuonerà stanotte» disse.

Mancava un'ora all'alba, quando Lluth si accostò al letto. Per tutta la notte, preoccupata per lui, Maegwin non aveva chiuso occhio; ma quando Lluth si chinò a toccarle il braccio, finse di dormire, per risparmiargli l'unica cosa che poteva: sapere quanto fosse atterrita.

«Maegwin» disse lui, piano. A occhi chiusi, lei lottò contro l'impulso di abbracciarlo stretto. In completa armatura, a parte l'elmo, come aveva capito dal rumore dei passi e dall'odore d'olio per lucidare, Lluth rischiava di non riuscire a rialzarsi, se lei l'avesse attirato a sé. Poteva sopportare anche la separazione, per quanto fosse amara, ma non il pensiero che il padre mostrasse la stanchezza e l'età, proprio quella notte.

«Siete voi, padre?» disse infine.

«Sono io.»

«E state per partire?»

«Devo partire. Il sole sorgerà presto. Per mezzo mattino speriamo di raggiungere il limitare della foresta.»

Maegwin si tirò a sedere. Il fuoco si era spento e lei non riusciva a vedere molto. Debolmente, al di là della parete, udì i singhiozzi della matrigna Inahwen. Provò una fitta di rabbia, a una simile esibizione di dolore.

«Lo scudo di Brynioch vi protegga, padre» disse, allungando la mano ad accarezzargli il viso segnato. «Vorrei essere maschio, per combattere al vostro fianco.»

Sotto le dita sentì che le sue labbra s'increspavano. «Ah, Maegwin, sei sempre stata una fanciulla fiera. Non hai già tanto da fare, qui? Non sarà facile governare il Taig, in mia assenza.»

«Dimenticate vostra moglie.»

Nel buio, Lluth sorrise di nuovo. «Non la dimentico. Tu sei forte, Maegwin, più forte di lei. Dovrai prestarle parte della tua forza.»

«Di solito ottiene quel che vuole.»

Il re rispose con tono gentile, ma le strinse il polso. «Non dirlo, figlia. Con Gwythinn, siete le tre persone che amo di più al mondo. Cerca di aiutarla.»

Maegwin odiava piangere. Liberò la mano e si strofinò forte gli occhi.

«L'aiuterò» rispose. «Perdonatemi.»

«Non c'è niente da perdonare» disse il re; poi le prese di nuovo la mano e la strinse. «Addio, figlia, finché non torno. Corvi crudeli infestano i nostri campi e dobbiamo faticare a cacciarli.»

Allora Maegwin si alzò dal letto e lo abbracciò. Poco dopo, la porta si aprì e si richiuse. E lei udì il rumore di passi allontanarsi nel corridoio, con un ticchettio di speroni, simile a musica triste.

Più tardi pianse, con la testa sotto le coperte, perché nessuno udisse.

36
Nuove ferite e vecchie cicatrici

La vicinanza di Qantaqa innervosiva i cavalli; allora Binabik, in arcione alla grande lupa grigia, precedette di alcuni passi il piccolo gruppo, reggendo una lanterna schermata, per far strada nel buio che s'infittiva. La luce tremula e ballonzolante sembrava un fuoco fatuo.

La luna se ne stava rincantucciata nel suo nido di nuvole. Il gruppetto avanzava con lentezza e prudenza, costeggiando i margini delle alture. Cullato dall'andatura ritmata del cavallo, varie volte Simon si appisolò in sella, solo per essere risvegliato bruscamente dai rametti più bassi degli alberi, che gli graffiavano il viso, simili a minuscole dita. Parlarono poco. Di tanto in tanto uno di loro mormorava al cavallo una parola d'incoraggiamento, oppure Binabik li avvertiva sottovoce della presenza d'un ostacolo; a parte questi bisbigli e il rumore soffocato degli zoccoli, il gruppo sembrava una grigia processione d'anime perdute.

Finalmente, poco prima dell'alba, il chiaro di luna filtrò da uno squarcio nel tetto di nubi; allora si fermarono per accamparsi. I pallidi raggi si riflettevano sulle nuvolette di vapore del loro alito e davano l'impressione che il piccolo gruppo esalasse sbuffi d'argento, mentre ciascuno legava la propria cavalcatura e poi i due animali da soma. Non accesero il fuoco. Ethelbearn s'incaricò del primo turno di guardia; gli altri s'avvolsero nel pesante mantello e si rannicchiarono sul terreno umido per dormire quel poco possibile.

Simon si svegliò nella luce del mattino che rendeva il cielo simile a pappetta d'avena; aveva l'impressione che, durante la notte, come per magia naso e orecchie gli si fossero mutati in ghiaccio. Si accucciò accanto al piccolo fuoco da campo e mangiò pane e formaggio duro distribuiti da Binabik; Sludig si sedette accanto a lui. Il giovane rimmero aveva le guance lustre e rosse per il vento pungente.

«Sembra l'inizio della primavera dalle mie parti» disse con un sorriso, infilzando con il pugnale una fetta di pane e tenendola sulla fiamma. «Ti fa diventare uomo in fretta, vedrai.»

«Spero proprio che ci siano altri modi per diventare uomo, oltre a quello di gelare a morte» brontolò Simon, strofinandosi le mani.

Binabik, che aveva appena mandato a caccia Qantaqa, si unì ai due. «Bene, siete pronti a una dura cavalcata, oggi?» disse. Simon, a bocca piena, non rispose. Pure Sludig era rimasto zitto: il rimmero fissava il fuoco, a labbra serrate. Il silenzio metteva a disagio.

Simon inghiottì il boccone. «Penso di sì, Binabik» rispose in fretta. «Dobbiamo andare molto lontano?»

Binabik sorrise gaiamente, come se il silenzio del rimmero fosse perfettamente naturale. «Andremo lontano quanto vorremo. Quella di oggi sembra la giornata buona per una lunga cavalcata, visto che il cielo è sereno. Ma forse, prima di quanto non ci piaccia, troveremo la pioggia e la neve.»

«Sappiamo dove siamo diretti?»

«In parte, amico Simon.» Binabik prese un ramoscello e si mise a tracciare linee nella terra umida. Disegnò un cerchio. «Qui c'è Naglimund» disse. Poi tracciò una serie di piccoli semicerchi, partendo dalla destra del cerchio e risalendo per qualche tratto. «Questi sono i monti Wealdhelm. E questa crocetta siamo noi.» Segnò un punto non molto lontano dal cerchio, poi un largo ovale accanto all'estremità lontana delle montagne, alcuni cerchietti sparsi lungo il margine inferiore, e una seconda linea di alture ancora più in là.

«Perciò» disse, chinandosi sopra la rozza mappa «presto saremo vicini a questo lago» indicò l'ovale «che si chiama Drorshull.»

Sludig, che, controvoglia si era sporto a guardare, si raddrizzò. «Drorshullvenn... il Lago del Martello di Dror» disse. Con una ruga sulla fronte, si chinò a segnare un puntino sulla riva occidentale del lago. «Qui c'è Vestvennby, la terra di quel *thane* traditore, Storfot. Mi piacerebbe passare di lì di notte.» Tolse le briciole di pane dalla lama del pugnale, che brillò alla luce del fuoco.

«Ma non andremo da quelle parti» replicò deciso Binabik. «La tua vendetta dovrà attendere. Passeremo dall'altra parte, oltre Hullnir, fino a Haethstad, nelle cui vicinanze c'è l'abbazia di Santo Skendi; poi attraverseremo la piana settentrionale in direzione delle montagne. Non ci fermeremo a tagliare la gola a nessuno.»

«Perché voi troll non capite l'onore» replicò Sludig, aspro. Da sotto le

folte sopracciglia bionde fissò Binabik.

«Sludig» intervenne Simon, per calmare gli animi; ma Binabik non rispose alla provocazione.

«Dobbiamo portare a termine una missione» disse il troll, con calma «secondo gli ordini di Isgrimnur, il tuo duca; non ci mostreremo leali, se scivoleremo di nascosto nella notte a tagliare la gola a Storfot. Non si tratta della mancanza d'onore dei troll, Sludig.»

Per un istante il rimmero gli rivolse un'occhiata dura, poi scosse la testa. «Hai ragione.» Nel tono, si stupì Simon, non c'era traccia d'astio. «Mi sono lasciato trascinare dall'ira.» Si alzò e si avvicinò a Grimmric e a Haestan, che caricavano di nuovo i cavalli.

«Ha chiesto scusa» disse Simon.

«Non tutti i rimmeri sono come quel duro d'Einskaldir» rispose il troll. «Ma neppure tutti i troll sono come Binabik.»

Fu una lunga giornata di sella, lungo il fianco della montagna, sotto la protezione degli alberi. Quando infine si fermarono per il pasto della sera, Simon capì quanta verità ci fosse stata nell'ammonimento di Haestan: anche se il cavallo procedeva lentamente e il terreno era privo di asperità, si sentiva le gambe e le natiche come se avesse passato la giornata legato a uno strumento di tortura. Haestan, non senza un sogghigno, gli spiegò che il peggio sarebbe giunto dopo l'irrigidimento della notte; poi gli lasciò bere vino a piacimento. Alla fine Simon si rannicchiò fra le radici contorte e coperte di muschio di una quercia quasi spoglia; si sentiva un po' meglio, anche se il vento gli faceva credere di udire bizzarre voci che cantavano nell'aria.

La mattina, svegliandosi, scoprì che Haestan non si era affatto sbagliato; per di più la neve cadeva a coprire d'una coltre bianca e farinosa i monti Wealdhelm e i viandanti. Mentre rabbrividiva nella fioca luce di yuven, Simon udiva ancora le voci nel vento; quel che dicevano era chiaro: si burlavano del calendario e schernivano i viandanti convinti di poter viaggiare impunemente nel nuovo regno dell'inverno.

Dal pendio sovrastante l'Inniscrich, la principessa Miriamele fissò, inorridita, la scena. Quel che al mattino era stato solo un guazzabuglio di colori e di fumo nero all'orizzonte, adesso rivelava chiaramente la sua natura: un arazzo di morte, intessuto di carne, di metallo, di terreno sconvolto.

«Elysia misericordiosa» ansimò, tenendo a freno il cavallo. «Cos'è av-

venuto, laggiù? È opera di mio padre?»

Cadrach diede una rapida occhiata e per qualche istante mosse le labbra come in preghiera. «Sono in gran parte cadaveri di hernystiri, lady» disse infine. «E gli altri mi sembrano rimmeri, a giudicare dall'aspetto.» Accigliato, guardò lo spettacolo in basso, mentre un gruppo di corvi, disturbato, si alzava in volo come uno sciame di mosche, roteava, tornava a posarsi. «Pare che la battaglia, o gli ultimi scontri, si siano allontanati verso occidente.»

Lacrime di paura inumidirono gli occhi di Minamele. «Sicuramente i superstiti ripiegheranno su Hernysadharc, sul Taig» disse la principessa. «Ma perché è accaduto? Sono impazziti tutti quanti?»

«Erano pazzi già prima, lady» disse Cadrach, con un sorriso triste. «Il tempo ha fatto solo sbocciare la loro follia.»

Per un giorno e mezzo avevano cavalcato di lena, spingendo al limite i cavalli di lady Vorzheva; avevano raggiunto e attraversato la biforcazione del fiume Greenwade, venticinque leghe a sudovest di Naglimund, poi avevano rallentato per far prendere fiato ai cavalli.

Minamele cavalcava bene, tenendosi in sella come un uomo: d'altra parte, indossava abiti maschili, le brache e il farsetto con cui si era travestita per la fuga dall'Hayholt. Di nuovo si era tinta di nero i capelli tagliati corti; ma quasi non si vedevano, sotto il cappuccio calato sugli occhi sia per non farsi riconoscere, sia per difendersi dal freddo. Fratello Cadrach, con la tonaca grigia e macchiata, cavalcava al suo fianco e non avrebbe certo attirato l'attenzione più di lei. Ma tanto, vista l'inclemenza del tempo e la pericolosità della situazione, lungo la strada del fiume c'erano pochissimi viandanti. La principessa cominciava a convincersi che la nuova fuga era riuscita.

Dal mezzogiorno precedente avevano seguito la strada sull'argine del fiume ampio e gonfio, con nelle orecchie lo squillo di trombe lontane, una voce acuta e metallica che superava perfino il gemito del vento carico di pioggia. Sulle prime metteva paura, evocava lo spettro d'un esercito vendicativo sguinzagliato sulle sue tracce da suo zio o da suo padre; ma presto fu chiaro che erano loro due ad avvicinarsi al frastuono, non viceversa. Poi, al mattino avevano visto i primi segni della battaglia: solitarie colonne di fumo che annerivano il cielo ora sereno.

«Non possiamo fare qualcosa?» disse Minamele, smontando e tenendosi

accanto al cavallo che sbuffava un poco. A parte gli uccelli, la scena in basso era immobile, come scolpita in pietra grigia e rossa.

«E cosa vorreste fare, lady?» rispose Cadrach, ancora in sella. Si portò alle labbra l'otre di vino e bevve un sorso.

«Non lo so. Sei tu, il prete! Non dovresti recitare una *mansa* per la loro anima?»

«Per l'anima di chi, lady? Dei miei compatrioti pagani, o dei buoni aedoniti del Rimmersgard venuti a massacrarli?» Le parole amare parvero librarsi a mezz'aria come fumo.

Miriamele si girò a fissare l'ometto, i cui occhi ora sembravano assai diversi da quelli del gioviale compagno di viaggio degli ultimi giorni. Quando Cadrach raccontava storie o cantava canzoni di viaggio e di taverna, quegli occhi brillavano d'allegria. Ora sembravano quelli d'un uomo che assapori la dubbia vittoria d'una spaventosa profezia appena avverata.

«Non tutti gli hernystiri sono pagani!» replicò Minamele, adirata per l'insolito umore di Cadrach. «Tu sei monaco aedonita!»

«Allora dovrei scendere giù a domandare chi è pagano e chi no?» Con un gesto della mano grassoccia Cadrach indicò l'immobile carnaio. «No, lady, l'unico lavoro ancora da fare tocca ai divoratori di carogne.» Con un colpo di talloni s'allontanò di qualche passo.

Miriamele rimase in piedi a guardare, la guancia premuta contro il collo del cavallo. «Nessun uomo di chiesa resta impassibile di fronte a un simile spettacolo» gli gridò dietro. «Neppure quel mostro sanguinario di Pryrates!» Nell'udire il nome del consigliere del re, Cadrach s'ingobbì come se avesse ricevuto un colpo nella schiena; si allontanò ancora di qualche passo e si fermò, ma senza replicare.

«Andiamo, lady» disse infine, senza girare la testa. «Dobbiamo scendere da qui, siamo in piena vista. Non tutti gli spazzini hanno le penne, alcuni camminano su due gambe.»

Superata la crisi di pianto, Miriamele si strinse nelle spalle; tornò in sella e seguì il monaco giù per il pendio coperto d'alberi che costeggiava la piana insanguinata d'Inniscrich.

Nell'accampamento sull'altura sovrastante la distesa piatta e bianca del lago Drorshull, Simon sognò di nuovo la ruota.

Ancora una volta si ritrovò impigliato, sbattuto qua e là come un pupazzo di stracci, sollevato sull'ampio bordo della ruota. Il vento freddo lo schiaffeggiava, schegge di ghiaccio gli graffiavano il viso, mentre saliva

nelle gelide tenebre.

Frustato dal vento e sanguinante, vide all'apice della curva un luccichio, una striscia verticale luminosa che andava dal buio impenetrabile in alto alle tenebre egualmente fitte in basso. Era un albero bianco: l'ampio tronco e i rami sottili brillavano come imbottiti di stelle. Simon cercò di liberarsi della ruota, di balzare verso l'invitante candore, ma era saldamente trattenuto. Con un grande sforzo finale si strappò dalla ruota e saltò.

Cadde a capofitto in un universo di foglie lucenti, come se volasse tra i lumi delle stelle; invocò il benedetto Usires, chiese aiuto a Dio, ma nessuna mano lo afferrò, mentre precipitava nel gelido firmamento...

Hullnir, un villaggio sulla riva occidentale del lago che a poco a poco gelava, era vuoto perfino di fantasmi. Quasi sepolto dai cumuli di neve, con le case scoperchiate dal vento e dalla grandine, giaceva come la carcassa d'un alce morto di fame, sotto il cielo buio e indifferente.

«Possibile che Skali e i suoi corvi abbiano già cancellato la vita dalle terre nordiche?» disse Sludig, sbarrando gli occhi.

«Sembra quasi che tutti siano scappati di fronte al gelo» notò Grimmric, tirandosi il mantello fin sotto il mento. «Qui fa un freddo cane e le poche strade ancora aperte sono troppo distanti.»

«Haethstad sarà nelle stesse condizioni» disse Binabik, spingendo Qantaqa a risalire il pendio. «Per fortuna non ci siamo proposti di fare rifornimento per strada.»

Lì, all'estremità più lontana del lago, le montagne digradavano e un grande braccio dell'Aldheorte settentrionale si allungava ad ammantare gli ultimi pendii. La foresta era diversa da quella meridionale già vista da Simon, e non solo per il tappeto di neve che attutiva il rumore dei passi. Qui gli alberi erano dritti e alti: pini verde scuro e abeti simili a colonne ammantate di bianco formavano ampi corridoi in penombra. Il gruppo a cavallo si mosse come se attraversasse livide catacombe, mentre la neve cadeva dall'alto, simile a cenere dei secoli.

«Lì c'è qualcuno, fratello Cadrach!» bisbigliò Minamele. «Laggiù! Non vedi lo scintillio? È metallo.»

Cadrach abbassò l'otre di vino e guardò da quella parte. Aveva le labbra macchiate di rosso violaceo. Si accigliò e aguzzò la vista, come se avesse deciso di soddisfare un capriccio altrui. L'attimo dopo, la ruga divenne più marcata.

«Buon Dio, avete ragione, principessa» mormorò, fermando il cavallo. «Laggiù c'è davvero qualcosa.» Le affidò le redini e smontò sull'erba folta; ammonì Miriamele di fare silenzio e strisciò avanti; tenendosi al riparo d'un tronco largo quanto lui, arrivò a meno di cento passi dall'oggetto scintillante e sporse la testa a scrutare, come un bimbo che giochi a nascondino. Dopo un istante, si girò e chiamò con un gesto Miriamele. La principessa avanzò a cavallo, conducendo anche quello di Cadrach.

Appoggiato alla base d'una grande quercia c'era un uomo, vestito d'armatura che ancora luccicava in qualche punto, nonostante le terribili ammaccature. A fianco dell'uomo, sull'erba, c'erano l'elsa d'una spada spezzata e l'asta rotta d'uno stendardo verde ricamato con il Cervo Bianco dell'Hernystir.

«Elysia, madre di Dio!» esclamò Miriamele, facendosi avanti. «È ancora vivo?»

Cadrach legò i cavalli a una radice sporgente e si avvicinò alla principessa. «Non si direbbe» rispose.

«Ma è vivo!» disse la principessa. «Senti... respira!»

Il monaco s'inginocchiò accanto all'uomo, il cui respiro esitante risuonava nel cavo dell'elmo aperto per metà. Sollevò la celata e scoprì un viso baffuto quasi nascosto da rivoli di sangue coagulato.

«Per tutti i diavoli» mormorò Cadrach. «Arthpreas, il conte di Cuimhne.»

«Lo conosci?» Minamele frugò nelle tasche della sella, prese là borraccia e inumidì un pezzo di stoffa.

«Ne ho sentito parlare, a dire il vero» rispose Cadrach, indicando i due uccelli ricamati sulla sopravveste a brandelli del cavaliere". «È il signore di Cuimhne, vicino a Nad Mullach. Ha per emblema le allodole gemelle.»

Minamele bagnò il viso di Arthpreas, mentre il monaco esplorava cautamente gli squarci insanguinati dell'armatura. Il cavaliere batté le palpebre.

«Torna in sé!» esclamò la principessa, con un ansito. «Cadrach, credo che sopravvivrà.»

«Non per molto, lady» rispose piano l'ometto. «Nel ventre ha una ferita grossa come il mio pugno. Lasciate che gli dia l'estrema unzione, così morirà in pace.»

Il conte emise un gemito e un rivolo di sangue. Con delicatezza Miriamele gli asciugò il mento. L'uomo aprì gli occhi.

«*E gundhain sluith, ma connalbehn...*» mormorò in hernystiri. Tossì de-

bolmente, imbrattandosi di nuovo le labbra di bollicine sanguigne. «C'è un buon... Ragazzo, hanno... preso il Cervo?»

«Cosa dice?» bisbigliò Miriamele al monaco. Cadrach indicò lo stendardo strappato, sull'erba, sotto il braccio del conte.

«L'avete recuperato, conte Arthpreas» disse la principessa, accostando il viso a quello di lui. «È salvo. Cos'è accaduto?»

«I Corvi di Skali... erano dappertutto.» Il cavaliere tossì a lungo e spalancò gli occhi. «Ah, i miei coraggiosi ragazzi... morti, tutti morti... fatti a pezzi come... come...» Arthpreas emise un singhiozzo soffocato, penoso. Puntò gli occhi al cielo e parve seguire il movimento delle nuvole.

«E dov'è il re?» disse infine. «Dov'è in nostro coraggioso vecchio re? I *goirach* del nord erano tutt'intorno a lui, che Brynioch li maledica, *Brynioch na ferth uh... ub strocinh...*»

«Il re?» mormorò Miriamele. «Certo intende Lluth.»

A un tratto lo sguardo del conte si posò su Cadrach e per un momento s'accese d'una scintilla interiore. «Padreic?» disse il moribondo; alzò la mano insanguinata e tremante, per posarla sul polso del monaco. Cadrach trasalì e parve ritrarsi, ma lo sguardo sembrava incollato sul cavaliere, e acceso da un bizzarro bagliore. «Sei tu, *feir* Padreic?» continuò il conte. «Sei... tornato?»

Poi s'irrigidì e mandò un colpo di tosse lungo e rauco; dalle labbra gli sgorgò un fiotto di sangue simile a una sorgente sotterranea. L'attimo dopo, sotto le ciglia nere gli occhi si rovesciarono.

«Morto» disse Cadrach, con una nota rauca nella voce. «Usires lo salvi e Dio accolga la sua anima.» Tracciò sul petto dell'immobile Arthpreas il segno dell'Albero e si alzò.

«Ti ha chiamato Padreic» disse Miriamele, fissando senza vederlo lo straccio che stringeva in mano, ormai tutto rosso di sangue.

«Mi ha confuso con qualcun altro» rispose il monaco. «Un moribondo che cerca un vecchio amico. Venite. Non abbiamo pale per scavargli la fossa, ma troviamo almeno alcuni sassi per ricoprirlo. Era... dicevano che fosse un brav'uomo.»

Cadrach attraversò la radura. Miriamele tolse ad Arthpreas il guanto di maglia e lo avvolse nello stendardo strappato.

«Per favore, lady, venite ad aiutarmi» la chiamò Cadrach. «Non possiamo perdere troppo tempo in questo posto.»

«Vengo subito» Ripose l'involto nella tasca della sella. «Almeno questa perdita di tempo possiamo permettercela.»

Simon e i suoi compagni avanzarono lentamente costeggiando il lago, lungo una penisola coperta d'alti alberi e di mucchi di neve. Alla loro sinistra si estendeva lo specchio gelato del Drorshull; a destra si stagliavano le bianche pendici dei Wealdhelm superiori. Il canto del vento era abbastanza forte da soffocare la conversazione. Nel fissare la schiena larga e scura di Haestan sobbalzare davanti a lui, Simon provò l'impressione che tutti loro fossero isole solitarie in un oceano gelido, l'una in vista dell'altra, ma separate da bracci di mare non frequentati. Cullato dall'andatura monotona del cavallo, si mise a riflettere.

La rocca di Naglimund, da poco lasciata, gli pareva ormai inconsistente come un lontano ricordo dell'infanzia. Trovava difficile richiamare alla mente anche il viso di Miriamele e di Josua, come se tentasse di ricordare i lineamenti di estranei la cui importanza si era rivelata solo molto tempo dopo la loro partenza. Invece, aveva vividi ricordi dell'Hayholt... lunghe serate estive nella corte comune, con il fastidio dell'erba tagliata e degli insetti; pomeriggi arieggiati di primavera, trascorsi ad arrampicarsi sulle mura, quando l'intossicante profumo delle siepi di rose lo attirava come mani calde. Ricordò il lieve odore d'umido delle pareti intorno alla sua brandina, in un angolo degli alloggi della servitù, e si sentì un re in esilio che avesse ceduto il palazzo a un usurpatore straniero... cosa che, in un certo senso, era vera.

Anche gli altri parevano come lui persi nei pensieri; a parte il fischiettare di Grimmric... un leggero trillo che di rado superava il vento, ma sembrava tuttavia costante... il percorso intorno al lago Drorshull avvenne in silenzio.

Parecchie volte, quando riusciva a scorgerla tra i fiocchi di neve, Simon credette che Qantaqa si fermasse e piegasse la testa in ascolto. La sera, quando infine, costeggiata gran parte del lago, si accamparono, Simon rivolse a Binabik una domanda.

«Qantaqa ha udito davvero qualcosa, Binabik? Davanti a noi?»

Il troll si tolse le muffole e tese le mani verso il focherello; scosse la testa. «Forse. Ma, anche con questo tempaccio, quel che si trova davanti a noi, Qantaqa lo fiuta: andiamo controvento. È più facile che abbia udito rumori da dietro o sui fianchi.»

Simon rifletté un istante. Era sicuro che niente li avesse seguiti dal villaggio deserto di Hullnir, abbandonato perfino dagli uccelli.

«C'è qualcuno dietro di noi?» domandò.

«Non credo. Chi? E perché ci seguirebbe?»

Tuttavia anche Sludig, che chiudeva la fila, aveva notato la palese irrequietezza della lupa. Ancora con Binabik non si sentiva del tutto a suo agio e certo non si fidava di Qantaqa (quando si avvolgeva nel mantello per riposare, sceglieva il punto più lontano del campo), però non metteva in dubbio i sensi acuti della lupa. Mentre gli altri mangiavano pane e carne secca, tirò fuori la cote e si mise ad affilare la lama delle due asce.

«Qui, fra il Dimmerskog, cioè la foresta a nord, e il Drorshullven» disse, con una ruga sulla fronte «il territorio è sempre stato selvaggio, anche quando a Elvritshalla regnava Isgrimnur o suo padre, e l'inverno veniva nel periodo giusto. Di questi tempi chissà chi cammina nel Deserto Bianco, o nei Trollfells più avanti.»

«I troll, in primo luogo» rispose Binabik. «Ma non c'è pericolo che scendano su di noi nella notte, per uccidere e depredare.»

Con un sogghigno agro Sludig continuò a manovrare la cote.

«Il rimmero ha ragione» disse Haestan, con un'occhiata dispiaciuta a Binabik. «Anch'io non mi sento tranquillo, ma non a causa dei troll.»

«Siamo vicino al tuo paese, Binabik?»domandò Simon. «All'Yiqanuc?»

«Cominceremo ad avvicinarci quando avremo raggiunto le montagne; ma io sono nato a oriente del luogo in cui ci dirigiamo, credo.»

«Non ne sei sicuro?»

«Dimentichi che non sappiamo ancora esattamente dove andiamo. 'L'Albero di Rhymer'... Un albero di rime? So che la montagna chiamata Urmsheim, dove *si suppone* che questo Colmund sia andato, si trova da qualche parte verso settentrione, fra il Rimmersgard e l'Yiqanuc, ma è una montagna assai vasta.» Si strinse nelle spalle. «L'Albero è sopra la montagna? Davanti? O da tutt'altra parte? Al momento non lo so.»

Simon e gli altri fissarono il fuoco, depressi. Una cosa era intraprendere per il proprio sovrano una missione pericolosa, un'altra fare ricerche alla cieca in un territorio desolato e coperto di neve.

Le fiamme sibilavano mordendo la legna umida. Qantaqa, accucciata sulla neve, si rizzò e piegò di lato la testa. Avanzò fino al limitale della radura nel folto di pini ai piedi del pendio. Vi rimase per qualche momento, poi tornò a distendersi dov'era prima. Nessuno disse una parola, ma l'attimo di tensione li aveva turbati.

Terminato di mangiare, misero altra legna sul fuoco, che scoppiettò allegramente fra sbuffi di vapore, a dispetto dei fiocchi di neve. Binabik e Haestan parlottavano sottovoce; Simon usò la cote di Ethelbearn per affilare

la propria spada; Grimmric fischiettava una melodia e fissava le fiamme guizzanti. Quando notò che Simon lo guardava, il robusto erkyniano sorrise, mettendo in mostra i denti da coniglio.

«M'è venuta in mente una vecchia canzone d'inverno» spiegò.

«E allora?» disse Ethelbearn. «Canta pure. Non c'è niente di male, a cantare sottovoce.»

«Sì, canta» approvò Simon.

Grimmric lanciò un'occhiata a Haestan e al troll, come se si aspettasse obiezioni da parte loro, ma i due erano sempre intenti a discutere. «Bene» disse. «Penso anch'io che non ci sia niente di male.» Si schiarì la voce e abbassò gli occhi, quasi imbarazzato d'essere a un tratto al centro dell'attenzione. «La cantava mio padre, quando nei pomeriggi di decander uscivamo a far legna. Una canzoncina adatta all'inverno.» E cominciò a cantare, con voce rauca ma intonata.

Cresce il ghiaccio sopra il tetto
innevato è il davanzale.
Ora bussano alla porta
nell'inverno freddo e cupo.

Ollailì-o-là, chi mai sarà?

Brucia il fuoco sulla grata
l'ombra copre la parete.
La bell'Arda già risponde
ma non toglie il chiavistello.

Ollailì-o-là, chi mai sarà?

Una voce vien dal buio:
«Apri, orsù, apri la porta
fammi entrare che al tuo fuoco
le man possa riscaldare».

Ollailì-o-là, chi mai sarà?

Casta e cauta la fanciulla
chiede: «Dimmi mio signore

chi sei tu che in giro vai
quando ognuno sta al riparo?»
Ollailì-o-là, chi mai sarà?

«Frate son» dice la voce
«senza tetto e senza cibo.»
È così pietoso il tono
da sgelar cuori di ghiaccio.

Ollailì-o-là, chi mai sarà?

«Entra allor, entra, buon padre
a scaldar le vecchie ossa.
Un sant'uomo una fanciulla
non ha nulla da temere.»

Ollailì-o-là, chi mai sarà?

Apre l'uscio e chi ti vede?
Un gran vecchio altro che santo
L'Orbo Antico, col bordone
e il cappello fin sul naso.

«T'ho mentito e ormai son dentro»
dice il vecchio vispo e gaio.
«Io nel gelo son di casa
ma una bimba vale il rischio...»

«Sant'Usires, sei impazzito?» Sludig balzò in piedi, sorprendendo tutti. Con occhi sbarrati per l'orrore, tracciò davanti a sé il segno dell'Albero, come se volesse tenere lontano una belva alla carica. «Sei pazzo?» ripeté, fissando l'attonito Grimmric.

L'erkyniano guardò i compagni, intimidito. «Troll, cosa gli ha preso, al rimmero?» domandò.

Binabik guardò Sludig, ancora in piedi. «Perché ti agiti tanto, Sludig? Non riusciamo a capire.»

«Vi ha dato di volta il cervello?» disse il nordico. «Non sapete di chi parla, la canzone?»

«Il Vecchio Orbo?» replicò Grimmric, perplesso. «Ma è solo una canzone.»

«Riguarda Udun l'Orbo... Udun Rimmer, il vecchio dio tenebroso del mio popolo. Lo adoravamo nel Rimmersgard, quando eravamo ancora sprofondati nell'ignoranza pagana. Non nominare il nome di Udun Padre del Cielo, quando viaggi in queste terre, altrimenti lui verrà... e lo rimpiangerai.»

«Udun il *rimer...*» disse Binabik, con aria stupita.

«Se non credi più in lui» domandò Simon «perché hai paura di parlarne?»

Sludig lo fissò, a labbra serrate. «Non ho detto che non ci credo... l'Aedon mi perdoni, ho detto che noi rimmeri non l'adoriamo più.» Si mise di nuovo a sedere. «Sarò sciocco, secondo voi; ma è sempre meglio che tirarsi addosso vecchi dèi gelosi. Siamo nel suo territorio, adesso.»

«È solo una canzone» disse Grimmric, sulla difensiva. «Non invocavo nessuno.»

«Binabik, per questo c'è un giorno chiamato udundì?» domandò Simon. Ma s'interruppe, vedendo che il troll non lo ascoltava. Binabik aveva in faccia un ampio sorriso, come se avesse appena bevuto un sorso d'ottimo liquore.

«Ma sì, certo!» disse, rivolgendosi a Sludig, pallido e serio. «Hai risolto l'enigma, amico mio.»

«Di cosa parli?» replicò, con una certa irritazione, il nordico dalla barba bionda. «Non capisco.»

«Quel che cerchiamo. Il luogo dove andò Colmund: l'Albero di Rhymer. Noi pensavamo che Rhymer avesse a che fare con le poesie, ma tu l'hai detto. Udun Rimmer... Udun il *rimer*. *Rime* significa 'ghiaccio'. Dobbiamo cercare un Albero *di ghiaccio.*»

Per un attimo ancora Sludig lo fissò con occhi vacui, poi lentamente annuì. «Elysia benedetta, troll... l'*Uduntree.* Perché non ci ho pensato subito? L'Albero di Udun!»

«Conosci il luogo di cui parla Binabik?» Piano piano anche Simon cominciava a capire.

«Certamente. È una nostra antichissima leggenda: un albero tutto di ghiaccio. Si dice che Udun l'abbia fatto crescere per arrampicarsi fino in cielo e diventare re di tutti gli dèi.»

«Ma di che utilità può essere, una leggenda?» chiese Haestan.

Simon si sentì invadere da un bizzarro senso di gelo: l'albero bianco...

rivide il tronco innalzarsi nelle tenebre, simile a una impenetrabile torre bianca, un nastro candido stagliato contro l'oscurità... si ergeva solidamente sul sentiero della sua vita e non c'era modo di girarvi intorno... non c'era modo di evitare il sottile dito bianco... che lo chiamava, lo ammoniva, lo aspettava.

L'albero bianco.

«La leggenda dice anche dove si trova.» A Simon parve una voce che giungesse dal fondo d'un lungo corridoio. «Anche se un albero del genere non esiste, Colmund sarà certo andato dove la leggenda indica... il fianco settentrionale del monte Urmsheim.»

«Sludig ha ragione» disse un'altra voce... Binabik. «Basta seguire il cammino fatto da Colmund con Thorn: il resto non conta.» Anche la voce del troll parve lontanissima.

«Devo... devo dormire» disse Simon, con voce impastata. Si alzò e si allontanò barcollando dal fuoco; gli altri nemmeno lo notarono, occupati a discutere di distanze da percorrere a cavallo e di scalate. Simon si avvolse nel pesante mantello: vedeva il mondo coperto di neve roteargli intorno. Chiuse gli occhi e scivolò in un sonno profondo.

Per tutto il giorno seguente continuarono lungo l'insenatura alberata e coperta di neve fra il lago e le alture, con la speranza di arrivare nel tardo pomeriggio a Haethstad, sulla punta nordorientale. Se gli abitanti di quel villaggio non avevano abbandonato le case per sfuggire al duro inverno e dirigersi a ponente, Sludig sarebbe andato a fare provviste. E se il villaggio era abbandonato, forse potevano trovare rifugio per la notte e far asciugare i bagagli, prima d'intraprendere il lungo viaggio nelle terre desolate. Perciò camminavano di buona lena lungo la riva del lago.

Haethstad, una ventina d'abitazioni in tutto, occupava un promontorio poco più largo del villaggio stesso; visto dall'alto, pareva spuntare dal lago ghiacciato.

La bella impressione della prima occhiata durò solo fino a metà della discesa nella valle lunga e stretta. Più s'avvicinavano, più capivano senza ombra di dubbio che gli edifici, per quanto ancora in piedi, erano solo gusci bruciati.

«Maledizione» sbottò Sludig, con rabbia. «Non è un villaggio abbandonato, troll. Ne hanno scacciato gli abitanti.»

«Se hanno avuto la fortuna d'uscirne» brontolò Haestan.

«Sono d'accordo» disse Binabik. «Però dobbiamo andare a controllare,

così scopriremo a quando risale l'incendio.»

Mentre percorrevano il fondovalle e guardavano le rovine bruciate di Haethstad, Simon non poté fare a meno di pensare allo scheletro calcinato dell'abbazia di San Hoderund.

"Il prete dell'Hayholt diceva sempre che il fuoco purifica" pensò. "Se è vero, perché fuoco e incendi atterriscono tutti? Per l'Aedon, non credo che nessuno voglia essere purificato fino a questo punto!"

«Oh no» disse Haestan, fermandosi di colpo, tanto che Simon quasi gli finì contro. «Oh, buon Dio» aggiunse.

Da dietro, Simon vide una fila di sagome scure che usciva dagli alberi nei pressi del villaggio e percorreva lentamente la strada innevata, a meno di trecento passi da loro... uomini a cavallo. Simon li contò, mentre uscivano all'aperto: sette, otto, nove. Indossavano tutti l'armatura. Il primo della fila portava un elmo nero a forma di testa di segugio: mostrò il profilo del muso ringhiante, quando si girò a dare ordini.

«Quello là... con la testa di cane.» Sludig sganciò le due asce e indicò i cavalieri che s'avvicinavano. «Guidava i banditi che ci hanno teso l'imboscata a Hoderund. Devo fargli pagare la vita del giovane Hove e dei monaci dell'abbazia!»

«Non abbiamo alcuna possibilità» disse Haestan, calmo. «Ci faranno a pezzi... nove contro sei, compresi un troll e un ragazzo.»

Binabik non commentò, ma con calma svitò il bastone da passeggio, che aveva infilato sotto lo straccale della sella. Mentre avvitava la punta metallica, disse: «Dobbiamo fuggire.»

Sludig già spronava il cavallo contro i nemici, ma Haestan e Ethelbearn lo raggiunsero e lo afferrarono per le braccia. Il rimmero, che non si era neppure messo l'elmo, cercò di scostarli; negli occhi aveva uno sguardo remoto.

«Maledizione, amico» disse Haestan. «Vieni via! Se non altro avremo maggiori probabilità fra gli alberi!»

Il capo dei cavalieri gridò un ordine e gli altri spronarono al trotto i cavalli. Una nebbiolina bianca schizzava sotto gli zoccoli, come se i cavalli corressero sulla spuma del mare.

«Fallo girare!» gridò Haestan a Ethelbearn, afferrando le redini del cavallo di Sludig e girando il suo. Con l'elsa Ethelbearn diede un colpo al fianco del cavallo del rimmero e i due seguirono Haestan. Ora i cavalieri erano lanciati al galoppo e sopraggiungevano con grida di guerra e mulinare d'asce e di spade. Simon tremava tanto da rischiare di cadere di sella.

«Binabik, dove?» gridò, con voce rotta.

«Gli alberi» rispose Binabik, mentre Qantaqa balzava avanti. «La strada sarebbe morte certa. Corri, Simon, e stammi vicino!»

Adesso i loro cavalli s'impennavano e scalciavano da ogni lato, mentre abbandonavano l'ampia pista e si allontanavano dalle macerie annerite di Haethstad. Simon riuscì a togliersi di spalla l'arco, poi abbassò la testa e spronò il cavallo. Con un balzo improvviso si trovò sulla neve, verso la foresta che si faceva sempre più fitta.

Tra gli alberi che incombevano da ogni parte Simon vide la schiena di Binabik e i quarti posteriori di Qantaqa. Grida echeggiavano alle spalle. Simon si girò: i suoi quattro compagni formavano un gruppo compatto mentre gli inseguitori si aprivano a ventaglio nella foresta. Udì un rumore di pergamena lacerata e per un attimo vide una freccia vibrare, conficcata nel tronco davanti a lui.

Il tambureggiare soffocato di zoccoli era dappertutto, riempiva le orecchie. Simon correva per salvarsi la vita, aggrappato alla sella. Un sibilante filo nero si tese e si spezzò davanti al suo viso, poi un altro: gli inseguitori stavano per raggiungerli e scagliavano le frecce quasi dai fianchi. Reggendosi forte al pomo della sella, Simon allungò la mano che stringeva l'arco per prendere dalla faretra una freccia; ma quando ritirò la mano, vide che aveva preso proprio la Freccia Bianca.

In un istante che parve non finire mai la rimise nella faretra e ne prese un'altra. Un pensiero ironico gli attraversò la mente: in una simile situazione, si metteva anche a scegliere! Quasi si lasciò sfuggire di mano arco e freccia, quando il cavallo scartò per girare intorno a un albero infarinato di neve che parve spuntare all'improvviso sulla loro strada. L'attimo dopo udì un grido di dolore e il nitrito terrorizzato di un cavallo che cadeva. Si lanciò un'occhiata alle spalle: dietro di sé vide solo tre compagni e, sempre più lontano a ogni istante, un intrico di braccia e di zampe mulinanti fra schizzi di neve. Gli inseguitori raggiunsero e circondarono il cavaliere caduto.

Per un attimo Simon si domandò chi fosse.

«Sulla collina, la collina!» gridò Binabik, da un punto imprecisato, verso destra. Simon vide la coda di Qantaqa agitarsi come una bandiera e risalire un pendio fra alberi più grossi, un folto di pini fermi come sentinelle incuranti nel caos di grida e di movimento. Tirò con forza la redine di destra, senza sapere se il cavallo gli avrebbe ubbidito, ma l'attimo dopo correva su per il pendio dietro la lupa che procedeva a grandi balzi. I suoi tre compa-

gni lo superarono di slancio e fermarono i cavalli fumanti all'esiguo riparo di una corona d'alberi dal tronco dritto come fuso.

Sludig ancora non aveva calzato l'elmo; il magro era certo Grimmric; ma l'altro, robusto e a capo coperto, aveva già risalito in parte il pendio; prima di poter vedere chi era, Simon udì un rauco grido di trionfo: i cavalieri li avevano quasi raggiunti.

Per un attimo Simon rimase di sasso; poi incoccò la freccia e alzò l'arco, ma i cavalieri urlanti si muovevano fra gli alberi con tanta rapidità che la freccia volò inutilmente sulla testa dell'uomo più vicino e si perse lontano. Simon ne scagliò un'altra e credette d'avere colpito la gamba di un cavaliere in armatura. Ci fu un grido di dolore. Sludig, con un grido di risposta, calzò l'elmo e spronò il cavallo. Due assalitori si staccarono dal gruppo e si lanciarono su di lui. Sludig schivò la spada del primo, si girò e gli piantò l'ascia fra le costole: dallo squarcio nell'armatura schizzò sangue. Intanto per un pelo il secondo assalitore non lo centrò in pieno: Sludig ebbe solo il tempo di deviare il fendente, ma ricevette lo stesso una botta sonora sull'elmo. Barcollò e quasi cadde, mentre l'attaccante si girava.

Prima che venissero di nuovo a contatto, Simon udì un grido lacerante e si girò di scatto: un altro cavaliere barcollava verso di lui e Qantaqa, senza il troll in groppa, azzannava la gamba non protetta dell'uomo e artigliava il fianco del cavallo. Simon sguainò la spada; ma, mentre l'uomo cercava senza successo di colpire la lupa, il suo cavallo andò a urtare quello di Simon. La spada del ragazzo schizzò lontano e subito dopo anche lui per un attimo fu privo di peso e di pastoie. Rimase senza fiato, come colpito dal pugno di un gigante. Scivolò con la faccia nella neve e si fermò a poca distanza dal punto in cui il suo cavallo lottava con l'altro, in una confusione di nitriti di terrore. Attraverso la pungente maschera di neve, Simon vide Qantaqa sgusciare da sotto i cavalli e balzare di lato.

Si rimise dolorosamente in piedi, sputando neve, e afferrò l'arco e la faretra, che giacevano poco lontano. I rumori dello scontro si erano allontanati su per il pendio. Simon si girò per seguirli a piedi.

Udì una risata.

Venti passi più in basso, in sella a un grigio immobile, c'era l'uomo in armatura nera con l'elmo a forma di cane rabbioso. Sul farsetto, nero era ricamato un rozzo disegno raffigurante una piramide.

«Eccoti qua, ragazzo» disse Faccia-di-cane, con voce profonda, resa più sonora dall'elmo. «Ti cercavo.»

Simon si girò a cercò di correre su per il pendio, inciampò e affondò fino

al ginocchio nei cumuli di neve. L'uomo in nero rise allegramente e lo inseguì.

Simon si rialzò, con in bocca il sapore del sangue che gli usciva dal naso e dalle labbra tagliate; si fermò infine, con la schiena contro il tronco inclinato d'un abete rosso. Prese una freccia e lasciò cadere la faretra; incoccò e tese l'arco. Un poco più in basso, l'uomo in nero si bloccò e piegò di lato la testa, quasi a imitare il segugio riprodotto nell'elmo.

«Uccidimi, ragazzo, se riesci» lo schernì. «Tira!» Spronò il cavallo su per il pendio, verso Simon, immobile e tremante.

Si udì un sibilo e uno schiocco. Il cavallo grigio s'impennò, agitando la testa e la lunga criniera: dal petto spuntava l'asta d'una freccia che ancora vibrava. Il cavaliere fu scagliato pesantemente nella neve; vi rimase disteso, come privo d'ossa, mentre il cavallo crollava sulle ginocchia e gli cadeva addosso. Simon guardava, affascinato. L'attimo dopo fissò, con sorpresa maggiore, l'arco che ancora reggeva a braccio teso. La freccia era sempre incoccata.

«Hae... Haestan...?» disse, girandosi a guardare in alto. Tre figure erano ferme tra gli alberi.

Nessuno di loro era Haestan. Nessuno di loro era umano. I tre avevano occhi lucenti, da felino, e sulle labbra una smorfia decisa.

Il sitha che aveva scagliato la freccia ne incoccò un'altra e l'abbassò fino a prendere di mira gli occhi di Simon.

«*T'si im t'si, Sudhoda'ya*» disse, con un sorriso freddo come il marmo. «Come dite voi... sangue per sangue.»

37
La caccia di Jiriki

Incapace di reagire, Simon fissò la freccia e il terzetto di visi magri.

«*Ske'i! Ske'i!*» gridò una voce. «Fermi! Due sithi si girarono a guardare più in alto, sulla destra, ma il terzo non mosse l'arco.»

«*Ske'i, ras-Zida'ya!*» gridò il troll. Spiccò un balzo, rotolò giù nella neve e si fermò infine a qualche passo da Simon. Si rialzò, tutto bianco come se fosse appena uscito da un mulino.

«C-cosa...» Simon si sforzò per cercare di muovere le labbra gelate, ma il troll gli indicò di tacere, con un gesto imperioso delle dita tozze.

«Sst. E posa l'arco, lentamente.» Mentre Simon ubbidiva, Binabik disse in fretta altre parole in quella lingua sconosciuta, muovendo le mani quasi

a implorare gli impassibili sithi.

«Dove sono gli altri?» sussurrò Simon; ma Binabik gli indicò di nuovo di tacere, stavolta con un cenno breve ma deciso.

«Dopo, dopo... ora cerco di salvarti la vita.» Il troll alzò le mani; Simon lasciò cadere l'arco e lo imitò.

«Spero proprio» continuò Binabik «che tu abbia ancora la Freccia Bianca.»

«Non... non lo so» rispose Simon.

«Figlia delle Montagne, non l'avrai persa, spero! Getta lentamente la faretra. Là.» Disse qualche altra parola in quella che Simon ritenne la lingua dei sithi, poi diede un calcio alla faretra in modo da sparpagliare le frecce, simili a bastoncini neri... tutte, tranne una: contro il bianco della neve risaltava solo la punta d'un azzurro perlaceo, una goccia di cielo liquido.

«Sia ringraziato il cielo» sospirò Binabik. «*Staj'a Ame ine!*» disse poi ai sithi, che li guardavano come gatti le cui prede alate si fossero fermate a cinguettare anziché volare via. «La Freccia Bianca! Saprete bene cosa significa! *Im sheyis tsi-keo'su d'a Yana o Lingit!*»

«È davvero insolito... farsi insegnare da un troll le Regole del Canto!» disse un sitha, abbassando un poco l'arco; aveva una pronuncia bizzarra, ma si esprimeva bene nella Lingua Occidentale. Per un attimo sorrise freddamente. «Puoi risparmiarti le prediche... e le rozze traduzioni. Prendi la freccia e portamela.» Sibilò agli altri due alcune parole, mentre Binabik si chinava sulla faretra. I due diedero un'ultima occhiata a Simon e al troll, poi risalirono il pendio a velocità sorprendente, sfiorando quasi la neve, tanto il passo era leggero. Il terzo tenne ancora di mira Simon, mentre Binabik gli si avvicinava arrancando.

«Porgimi la freccia» ordinò il sitha. «Dalla parte dell'impennatura, troll. Ora torna accanto al tuo compagno.»

Per esaminare il sottile dardo bianco allentò la corda fino a reggere in una mano sola la freccia incoccata e l'arco. Simon si accorse solo allora di tremare e di ansimare. Abbassò un poco le mani, mentre Binabik si fermava vicino a lui.

«È stata data a questo giovane per un servizio reso» disse il troll, in tono di sfida. Il sitha inarcò il sopracciglio.

Somigliava, pensò Simon, al primo da lui visto: gli stessi zigomi alti, i movimenti rapidi, a scatti, da uccello; indossava brache e giubba di stoffa bianca, lucida, punteggiata di sottili scaglie verdi, su spalle, maniche e cintola. I capelli, quasi neri, ma con un bizzarro riflesso verdastro, erano rac-

colti in due trecce complicate che ricadevano davanti alle orecchie. Stivali, cintura e faretra erano di cuoio bianco latte. Nella neve o in un folto d'alberi sarebbe stato invisibile come il vento.

«*Isi-isi'ye!*»mormorò il sitha, con emozione. Si girò a tenere la freccia contro il sole rannuvolato. L'abbassò, fissò per un momento Simon, poi socchiuse gli occhi.

«Dove l'hai trovata, *Sudhoda'ya?*» domandò in tono aspro. «Come ha fatto, uno come te, a venire in possesso di un simile oggetto?»

«L'ho avuta in dono!» rispose Simon, riprendendo colore e forza nella voce. «Ho salvato la vita a uno dei vostri. Lui ha scagliato la freccia contro un albero ed è corso via.»

Il sitha tornò a esaminare Simon e parve sul punto di replicare. Invece rivolse l'attenzione al pendio superiore. Un uccello cinguettò un richiamo lungo e complicato... almeno così Simon pensò, finché non vide il movimento delle labbra del sitha. La creatura vestita di bianco rimase in attesa, immobile come una statua, finché non giunse un trillo dì risposta.

«Ora camminate davanti a me» disse girandosi a muovere l'arco verso il troll e il ragazzo. I due risalirono a fatica il pendio ripido, mentre il sitha si muoveva con leggerezza dietro di loro, rigirando Era le dita sottili la Freccia Bianca.

In breve arrivarono sulla cima arrotondata dell'altura e iniziarono a scendere dall'altro lato. Lì, sul ciglio di un burrone bordato d'alberi e ammantato di neve, erano accovacciati quattro sithi, i due che Simon aveva già visto, riconoscibili per la sfumatura bluastra delle trecce, e altri due dai capelli grigio fumo... ma, come gli altri, senza una ruga sul viso dorato. In fondo al burrone, sotto la minaccia delle frecce dei sithi, c'erano Haestan, Grimmric e Sludig: sporchi di sangue, avevano l'aria d'impotenza d'un animale con le spalle al muro.

«Per le ossa di Sant'Eahlstan!» bestemmiò Haestan, nel vedere i nuovi arrivati. «Oddio, ragazzo, speravo che te la fossi svignata.» Scosse la testa. «Be', meglio così, che morto.»

«Vedi, troll?» disse Sludig, con amarezza. Il viso barbuto era sporco di sangue. «Vedi che cosa abbiamo chiamato su di noi? I demoni! Non dovevamo farci beffe di... del tenebroso.»

Il sitha che reggeva la Freccia Bianca, evidentemente il capo del gruppetto, disse agli altri qualche frase e indicò ai compagni di Simon di uscire dal burrone.

«Non sono demoni» disse Binabik, mentre con Simon faceva forza sulle

gambe per aiutare gli altri ad arrampicarsi, compito reso difficile dalla neve che slittava via. «Sono sithi; e non ci faranno alcun male. La Freccia Bianca lo impedisce.»

Il capo dei sithi scoccò al troll un'occhiata astiosa, ma non replicò. Con un ansito Grimmric strisciò fuori. «Si... sithi?» boccheggiò. Un taglio, appena sotto l'attaccatura dei capelli, gli aveva dipinto di rosso la fronte. «Siamo passati a storie molto, molto antiche, quest'è certo! I sithi! Usires l'Aedon ci protegga!» Tracciò il segno dell'Albero e si girò ad aiutare Sludig, che barcollava.

«Cos'è accaduto?» domandò Simon. «Come siete finiti qui?»

«Quelli che ci inseguivano sono morti» disse Sludig, lasciandosi cadere ai piedi d'un albero. La cotta di maglia era strappata in diversi punti e l'elmo, che reggeva in mano, aveva più graffi e ammaccature d'una vecchia pentola. «Ad alcuni abbiamo pensato noi» aggiunse. «Gli altri» e mosse debolmente la mano a indicare i sithi «sono caduti trafitti dalle loro frecce.»

«Avrebbero ucciso anche noi, se il troll non avesse parlato nella loro lingua» disse Haestan. Rivolse a Binabik un debole sorriso. «Non abbiamo pensato male di te, quando sei scappato. Pregavamo per te, invece.»

«Andavo a cercare Simon: è affidato a me» rispose semplicemente Binabik.

«Ma...» Simon si guardò intorno, sperando ancora, ma non vide altri prigionieri. «Allora... allora è stato Ethelbearn, a cadere. Alla base delle prime alture.»

Haestan annuì. «Era Ethelbearn.»

«Dio li maledica!» imprecò Grimmric. «Erano rimmeri, quei bastardi assassini!»

«Uomini di Skali» disse Sludig, con occhi duri. I sithi gesticolarono perché loro si alzassero. «Due di loro portavano il corvo di Kaldskryke» continuò Sludig, alzandosi. «Quanto mi piacerebbe incontrarlo, separati solo dalla lunghezza dell'ascia.»

«La fila di chi vorrebbe incontrarlo è lunga» disse Binabik.

«Un momento!» Simon si rivolse al capo del gruppetto di sithi. «Avete visto la freccia. Sapete che ho detto la verità. Non potete portarci via, finché non sapremo che fine ha fatto il nostro compagno.»

Il sitha gli diede un'occhiata, come per soppesarlo. «Non so affatto se hai detto la verità, figlio d'uomo, ma lo scoprirò abbastanza presto. In quanto all'altro...» Esitò un attimo, passando in rassegna il gruppetto malconcio di

Simon. «E va bene. Ti permetteremo di provvedere al tuo compagno.» Rivolse una frase agli altri sithi e insieme seguirono gli esseri umani giù per l'altura. Il drappello, silenzioso passò accanto ai cadaveri irti di frecce di due assalitori con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata. La neve già si posava su di loro e copriva le macchie scarlatte.

Trovarono Ethelbearn a un centinaio di passi dalla strada del lago. Dal lato del collo, sotto la barba, sporgeva l'asta spezzata di una freccia di frassino; la posizione scomposta rivelava che il cavallo era rotolato su di lui, negli spasimi dell'agonia.

«Non ha sofferto a lungo» disse Haestan, con le lacrime agli occhi. «Grazie all'Aedon, è morto in fretta.»

Scavarono una fossa, meglio che potevano, usando spade e asce; i sithi rimasero nelle vicinanze, ma non mostrarono il mimmo interesse. Simon e i suoi compagni avvolsero Ethelbearn nel mantello e lo deposero nella fossa poco profonda. Quando terminarono di ricoprirlo, Simon conficcò nella terra la spada del morto, come lapide.

«Prendi tu il suo elmo» disse Haestan a Sludig.

Grimmric annuì. «A lui non piacerebbe che restasse inutilizzato» disse.

Sludig appese all'elsa della spada di Ethelbearn il proprio elmo ammaccato e accettò quello che gli porgevano. «Ti vendicheremo, amico» disse. «Sangue per sangue.»

Scese il silenzio. La neve filtrava tra gli alberi, mentre i cinque fissavano la chiazza di terra scura che presto sarebbe tornata bianca.

«Andiamo» disse infine il capo dei sithi. «Per colpa vostra abbiamo aspettato fin troppo. C'è qualcuno che vorrà vedere questa freccia.»

Simon fu l'ultimo a muoversi. "Non ho nemmeno avuto il tempo di conoscerti, Ethelbearn" pensò. "Ma sapevi ridere di cuore. Lo ricorderò."

Si diressero di nuovo fra le gelide montagne.

Il ragno rimase immobile, simile a gemma marrone opaco in un'intricata collana. Ora la ragnatela era completa, gli ultimi fili al loro posto: andava da un angolo del soffitto all'altro, vibrava leggermente nell'aria, come pizzicata da dita invisibili.

Per un attimo Isgrimnur si distrasse, anche se l'argomento era importante. Aveva lasciato vagare lo sguardo, dal viso preoccupato degli uomini raccolti intorno al focolare nella grande sala, all'angolo in ombra e al minuscolo costruttore che vi si riposava.

"Mi sembra giusto" pensò. "Costruisci una cosa e poi te ne stai lì. Così

dev'essere: non ha senso, questo correre di qua e di là, senza mai vedere la famiglia e la casa per più d'un anno alla volta."

Ricordò sua moglie, Gutrun dagli occhi acuti e dalle guance rosse. Non gli aveva rivolta nemmeno una parola di rimprovero, ma lui sapeva che la donna era in collera perché era rimasto a lungo lontano da Elvritshalla, perché aveva lasciato il figlio maggiore, l'orgoglio del suo cuore di madre, a governare un vasto ducato... e a fallire nell'impresa. Certo, né Isorn né alcun altro del Rimmersgard avrebbe potuto fermare Skali e i suoi seguaci, tanto più che erano sostenuti dal Gran Monarca. Tuttavia, il giovane Isorn era stato il capo durante l'assenza del padre; e Isorn sarebbe stato ricordato come colui che non era riuscito a impedire che il clan Kaldskryke, nemico tradizionale degli uomini di Elvritshalla, occupasse la casa ducale.

"E stavolta speravo di tornare" pensò tristemente il vecchio duca. "Mi sarebbe piaciuto prendermi cura di buoi e cavalli, ricomporre le piccole liti, guardare i miei figli allevare i loro. Invece la terra è di nuovo sconvolta come un tetto di stoppie che lascia entrare la pioggia. Sant'Iddio, ho combattuto abbastanza, da giovane... checché ne dica."

La guerra, dopotutto, era fatta per i giovani spensierati che davano poco peso alla vita. E dava ai vecchi qualcosa da ricordare e raccontare, seduti al caldo, mentre fuori l'inverno gemeva.

"Un vecchio cagnaccio come me è quasi pronto a distendersi e a dormire accanto al fuoco" si disse.

Si tormentò la barba e guardò il ragno arrampicarsi nell'angolo buio del tetto, dove una mosca incauta aveva urtato un ostacolo imprevisto.

"Credevamo che la pace forgiata da John sarebbe durata mille anni. Invece non ha resistito due estati, dalla sua morte. Passiamo la vita a costruire, mettiamo filo su filo come quel piccolo amico lassù, solo per dare modo al vento di soffiare via tutto in mille pezzi."

«... Così ho quasi azzoppato due cavalli, per portarvi le notizie al più presto possibile, mio signore» concludeva il giovane, mentre Isgrimnur prestava di nuovo orecchio alla discussione.

«Hai fatto un ottimo lavoro, Deornoth» disse Josua. «Alzati, prego.»

Con il viso ancora umido per la cavalcata, il soldato dai capelli lisci si alzò e si strinse nella spessa coperta che il principe gli aveva dato. Aveva lo stesso aspetto della volta precedente, quando, abbigliato con la veste dei monaci per la festa di San Tunath, aveva portato al principe la notizia della morte del padre.

Josua posò la mano sulla spalla di Deornoth. «Sono lieto di riaverti qui.

Temevo per la tua sicurezza e mi maledivo per averti mandato in una missione così pericolosa.» Si rivolse agli altri. «Allora, avete udito le notizie di Deornoth. Elias alla fine è sceso in campo. Si dirige verso Naglimund, con... ripeti, Deornoth?»

«Alcune migliaia di cavalieri e quasi diecimila fanti» rispose, a disagio, il soldato. «La media fra i vari rapporti sembra attendibile.»

«Ne sono sicuro» disse Josua. «E abbiamo forse due settimane, prima che sia alle nostre mura.»

«Direi di sì, mio signore» convenne Deornoth.

«E notizie del mio duca?» domandò Devasalles.

«Ecco, barone» iniziò il soldato; poi strinse i denti, finché non superò la crisi di tremito. «A Nad Mullach c'era gran confusione... e mi sembra logico, con quel che accade a occidente...» S'interruppe, per lanciare un'occhiata al principe Gwythinn, seduto un poco in disparte, intento a fissare con aria triste il soffitto.

«Continua» disse Josua, calmo. «Ascolteremo fino in fondo.»

Deornoth distolse lo sguardo dall'hernystiri. «Così, come ho detto, era difficile procurarsi informazioni buone. Tuttavia, secondo diversi barcaioli provenienti da Abaingeat, sulla costa, il duca Leobardis ha fatto vela da Nabban e in questo momento è già in alto mare: probabilmente intende sbarcare nei pressi di Crannhyr.»

«Con quanti uomini?» brontolò Isgrimnur.

Deornoth si strinse nelle spalle. «Le voci sono contrastanti. Trecento cavalieri, forse; e duemila soldati.»

«La stima sembra attendibile, principe Josua» disse Devasalles. «Molti vassalli indubbiamente non partecipano, per paura di contrariare il Gran Monarca; e i perdruinesi, come al solito, resteranno neutrali: il conte Streàwe ritiene più conveniente aiutare tutt'e due le parti e risparmiare le navi per trasportare merci.»

«Allora possiamo ancora sperare nell'aiuto di Leobardis, anche se mi auguravo che fosse più consistente.» Josua lasciò girare lo sguardo sui presenti.

«Anche se i nabbanai arrivano prima di Elias» disse il barone Ordmaer, i cui lineamenti paffuti mascheravano male la paura «i nemici saranno sempre tre volte superiori.»

«Ma noi abbiamo le mura» replicò Josua, severo. «Siamo in una rocca assai difficile da espugnare.» Si girò verso Deornoth e si addolcì. «Riferisci le ultime notizie, mio leale amico. Poi devi riposare. Non voglio che ti

prenda un malanno. Nei prossimi giorni avrò bisogno di te.»

Deornoth riuscì a sorridere. «Sì, signore. Le restanti notizie non sono fra le più belle, purtroppo. Gli hemystiri sono stati sconfitti a Inniscrich.» Parve volersi rivolgere dalla parte di Gwythinn, ma invece abbassò gli occhi. «Si dice che re Lluth sia ferito e che i suoi soldati si siano ritirati fra i monti Grianspog, il posto migliore per rendere la vita difficile a Skali e ai suoi uomini.»

Con aria grave, Josua si rivolse al principe hemystiri. «Le tue paure erano eccessive, Gwythinn. Tuo padre è vivo e continua la lotta.»

Il giovane si girò. Aveva gli occhi rossi. «Sì! Continua a combattere, mentre io me ne sto qui seduto al riparo di mura di pietra, a bere birra e a mangiare pane e formaggio come un grasso cittadino. Forse mio padre è moribondo! Come posso restare qui?»

«E credi di battere Skali, con i tuoi cinquanta uomini, ragazzo?» intervenne Isgrimnur, non senza gentilezza. «O preferisci cercare morte rapida e gloriosa, anziché attendere di vedere quale sia la condotta migliore?»

«Non sono sciocco fino a questo punto» replicò Gwythinn, freddamente. «E poi, per la mandria di Bagba, Isgrimnur, chi sei tu per dirmi queste cose? E il "palmo d'acciaio" che non vedi l'ora d'infilare nella pancia di Skali?»

«Non è la stessa cosa» brontolò Isgrimnur. «Non ho mai detto che con una decina di cavalieri avrei invaso Elvritshalla.»

«E io intendo solo aggirare sul fianco i corvi di Skali e unirmi al mio popolo fra le montagne.»

Incapace di sostenere lo sguardo ardente di Gwythinn, Isgrimnur tornò a fissare l'angolo del soffitto, dove il ragno s'industriava ad avvolgere la mosca nella seta appiccicosa.

«Gwythinn» disse Josua, cercando di calmarlo «ti chiedo solo di aspettare che la discussione sia terminata. Un paio di giorni non cambieranno molto.»

Con rumore di legno contro lastre di pietra, il giovane hemystiri si alzò. «Aspettare! Non sapete dire altro, Josua! Aspettare il reclutamento dei locali, aspettare Leobardis e il suo esercito, aspettare che... che Elias scavalchi le mura e metta a fuoco Naglimund! Sono stufo d'aspettare!» Alzò la mano a bloccare le proteste di Josua. «Non dimenticate, Josua, che anch'io sono principe! Sono venuto alla vostra corte per l'amicizia dei nostri padri. E ora mio padre è ferito, tormentato da quei demoni delle terre settentrionali. Se muore senza che nessuno lo soccorra, e se divento re, mi darete

ordini, allora? Penserete ancora di trattenermi? Per Brynioch! Non riesco a capire una simile riluttanza da codardi!»

Prima di giungere alla porta, si girò. «Dirò ai miei uomini di prepararsi per partire domani al tramonto. Se vi viene in mente un valido motivo perché io resti, un motivo che mi sia sfuggito, sapete dove trovarmi.» Uscì, sbattendo la porta.

Josua si alzò, con aria stanca.

«Credo che parecchi presenti abbiano bisogno di rifocillarsi... soprattutto tu, Deornoth. Ma ti chiedo di fermarti ancora qualche minuto: devo parlarti di questioni private.» Indicò a Devasalles e agli altri di passare nella sala da pranzo. «Isgrimnur» chiamò; il duca si fermò sulla soglia e gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Rimani anche tu, per favore.»

Isgrimnur tornò a sedersi; Josua guardò con ansia Deornoth. «Non hai per me altre notizie?» domandò.

Il soldato corrugò la fronte. «Se avessi avuto buone notizie, principe, ve le avrei riferite subito, prima dell'arrivo degli altri. Non ho trovato traccia di vostra nipote e del monaco che l'accompagna: ma un contadino, nelle vicinanze della biforcazione del Greenwade, ha visto due cavalieri che si adattano alla descrizione; hanno attraversato il fiume, circa tre giorni fa, diretti nelle terre meridionali.»

«In pratica, quel che già sapevamo dalle parole di lady Vorzheva. Ma ormai si saranno addentrati nell'Inniscrich e solo il benedetto Usires sa cosa potrà accadere dopo. Per fortuna Elias e l'esercito costeggeranno le montagne, visto che nella stagione piovosa la strada dei Wealdhelm è l'unica sicura per i carri pesanti.» Fissò il fuoco. «Ti ringrazio, Deornoth» disse infine. «Se tutti i miei sudditi fossero come te, la minaccia del Gran Monarca mi farebbe sorridere.»

«I nostri uomini sono un bravo gruppo» disse lealmente il giovane cavaliere.

«Ora vai pure.» Il principe diede un colpetto sul ginocchio di Deornoth. «Mangia un boccone e dormi un poco. Fino a domani non sarai di servizio.»

«Sì, altezza.» Il giovane erkyniano gettò via la coperta e uscì, a spalle ben dritte. Josua e Isgrimnur rimasero in silenzio.

«Minamele è finita Dio sa dove e Leobardis cerca d'arrivare alle nostre porte prima di Elias.» Josua scosse la testa e si massaggiò la tempia. «Lluth è ferito; gli hernystiri sono in ritirata; Skali, strumento di Elias, è padrone del territorio che va dai monti Vestivegg ai Grianspog. Per com-

pletare l'opera, demoni usciti dalla leggenda si sono scatenati sulla terra.» Rivolse al duca un sorriso torvo. «La rete si stringe, zio.»

Isgrimnur si arruffò la barba. «La ragnatela ondeggia nel vento, Josua. Un vento assai forte.»

Ma non spiegò il significato di queste parole. Il silenzio scivolò di nuovo nella grande sala.

L'uomo con la maschera da segugio imprecò debolmente e sputò sulla neve altro sangue. Uno meno forte di lui sarebbe ormai morto, steso sulla neve, con le gambe schiacciate e le costole rotte; ma quel pensiero lo consolava ben poco. Gli anni d'addestramento rituale e di duro lavoro l'avevano irrobustito e gli avevano salvato la vita, quando il cavallo morente gli era rotolato addosso, ma non sarebbero serviti a niente, se non riusciva a mettersi al riparo e all'asciutto. Restare ancora esposto alle intemperie avrebbe completato l'opera iniziata dalla cavalcatura.

I maledetti sithi... davvero stupefacente, che si fossero lasciati coinvolgere... erano passati con i prigionieri umani a qualche passo dal punto in cui lui giaceva nascosto, sepolto sotto un palmo di neve. Aveva fatto ricorso a tutte le forze e a tutto il coraggio, per rimanere immobile, mentre esaminavano la zona. Forse avevano creduto che lui era strisciato a morire chissà dove e dopo qualche istante avevano ripreso il cammino.

Ora l'uomo si rannicchiò nel punto in cui era riemerso dalla coltre di neve e raccolse le forze per la prossima mossa. L'unica speranza era tornare in qualche modo a Haethstad, dove due suoi uomini erano in attesa. Per la centesima volta si maledisse d'essersi fidato degli uomini di Skali: quei tangheri e ubriaconi sapevano solo saccheggiare e picchiare le donne, erano inadatti perfino a lustrargli gli stivali. Se solo non avesse dovuto mandare i suoi uomini a compiere un'altra missione!

Scosse la testa, nel tentativo di scacciare i puntini di luce che turbinavano contro il cielo sempre più scuro, poi sporse le labbra screpolate. Dal muso ringhiante del segugio uscì, incongruamente, il richiamo di un gufo delle nevi. Nell'attesa, l'uomo cercò ancora una volta di alzarsi, o anche solo di strisciare, ma le gambe non gli funzionavano proprio. Senza badare al dolore delle costole rotte, si servì delle mani per trascinarsi un poco più verso gli alberi, poi fu costretto a fermarsi e a rimanere disteso, con il fiato grosso.

L'attimo dopo, sentì un alito caldo e sollevò la testa. Il muso nero dell'elmo era duplicato, come in una sorta di specchio bizzarro, da un muso bianco e ringhiante, solo a qualche centimetro di distanza.

«*Niku'a*» ansimò l'uomo, in una lingua assai diversa da quella dei Rimmeri Neri. «*Vieni qui*, Udun ti fulmini! *Vieni qui!*»

Il grande segugio s'avvicinò ancora d'un passo, fino a incombere sul padrone ferito.

«Ora... resisti» disse l'uomo, afferrando il bianco collare di cuoio «e tira!»

L'attimo dopo gemette di dolore, mentre il cane tirava, ma rimase appeso al collare stringendo i denti, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite dietro le immutate fattezze canine dell'elmo. Quasi svenne, per il dolore straziante e gli urti, mentre il cane lo trascinava sulla neve; ma non mollò la presa, finché non fu al riparo degli alberi. Solo allora lasciò il collare e sprofondò nelle tenebre dell'incoscienza.

Quando rinvenne, il cielo era assai più scuro e il vento gli aveva soffiato addosso uno strato di neve farinosa, simile a una coperta. Il grande segugio Niku'a aspettava ancora, disinteressato e insensibile al freddo nonostante il pelo corto, quasi fosse sdraiato davanti a un focolare acceso. L'uomo non si sorprese: conosceva bene i neri e gelidi canili di Sturmrspeik e sapeva come vi allevavano quei cani. Guardando le fauci rosse di Niku'a, le zanne ricurve e gli occhietti bianchi simili a gocce di veleno color latte, ringraziò di essere lui a seguire i segugi e non viceversa.

Si tolse l'elmo, non senza sforzo, perché la caduta l'aveva ammaccato, e lo buttò lì accanto, nella neve. Con il pugnale tagliò il mantello nero e ne ricavò alcune lunghe strisce; poi si mise a segare faticosamente gli alberelli più sottili. Era un lavoro terribile, per le costole doloranti, ma lui si sforzò d'ignorare le fitte di dolore e continuare. Aveva due ottimi motivi per sopravvivere: doveva riferire ai suoi padroni l'inaspettato attacco dei sithi e voleva sempre più vendicarsi di quella marmaglia che troppe volte l'aveva ostacolato.

L'occhio biancazzurro della luna scrutava incuriosito dalla cima degli alberi, quando infine terminò di tagliare. Usò le strisce di stoffa per legarsi alle gambe, come stecche, alcuni paletti più piccoli; poi, seduto con le gambe tese rigidamente davanti a sé, come un bambino che giocasse a filetto nella polvere, legò in cima ai due pali più lunghi un pezzetto di legno posto orizzontalmente. Badando a non farseli sfuggire di mano, afferrò di nuovo il collare del segugio e si lasciò tirare in piedi; ondeggiò pericolosamente ma infine riuscì a sostenersi sulle rozze stampelle appena costruite.

Percorse alcuni passi, facendo dondolare goffamente le gambe rigide. Poteva farcela, si disse, con una smorfia per le fitte di dolore... ma, tanto, non aveva scelta.

Guardò l'elmo ringhiante abbandonato sulla neve, valutando lo sforzo necessario per recuperarlo e il peso dell'ormai inutile oggetto. Poi si chinò a raccoglierlo ugualmente. L'aveva ricevuto nelle sacre caverne di Sturmrspeik, da Lei in persona, quando Lei l'aveva nominato il suo sacro cacciatore... lui, un mortale! Non poteva lasciarlo lì nella neve: era come abbandonare il cuore. Ricordò quell'incredibile, esaltante momento, le livide luci che tremolavano nella Stanza dell'Arpa Alitante, quando si era inginocchiato davanti al trono, davanti al luccichio sereno della maschera d'argento di Lei.

Per un poco la sofferenza fu intorpidita dal vino dei ricordi. Allora, con Niku'a che gli camminava silenziosamente alle calcagna, Ingen Jegger iniziò la faticosa discesa dell'altura alberata, meditando piani di vendetta.

Simon e i suoi compagni non se la sentivano di parlare e neppure furono incoraggiati dai sithi. Arrancarono in silenzio fra le alture ammantate di neve, mentre il pomeriggio grigio si mutava in sera.

Pareva che i sithi conoscessero perfettamente il percorso, anche se per Simon i pendii macchiati di pini erano tutti uguali e un posto non si distingueva dall'altro. Gli occhi d'ambra del capogruppo si muovevano in continuazione nel viso simile a maschera, ma senza mai cercare una traccia precisa: sembravano leggere il recondito linguaggio del terreno, con la stessa sicurezza con cui padre Strangyard si orizzontava fra gli scaffali di libri.

Una sola volta il sitha alla guida del drappello mostrò una reazione, poco dopo l'inizio della marcia, quando Qantaqa spuntò dagli alberi e si pose al fianco di Binabik, arricciando il naso mentre gli annusava la mano e muovendo nervosamente la coda. Il sitha inarcò il sopracciglio, quasi incuriosito, poi si guardò intorno per cogliere le occhiate dei suoi compagni, i cui occhi socchiusi come fessure si restrinsero ancora un poco. Il sitha non fece segni visibili, ma la lupa rimase al suo posto, senza che nessuno la disturbasse.

La luce del giorno ormai svaniva, quando infine il bizzarro drappello deviò a settentrione e in breve si trovò a girare intorno alla base d'un ripido pendio dai cui fianchi innevati sporgeva la nuda roccia. Simon, che aveva superato la sorpresa e l'intirizzimento, con l'unico risultato di sentire maggiormente il dolore ai piedi gelati, accolse con sollievo il segnale di fermata.

«Qua» disse il capo del drappello, indicando un grande affioramento roccioso che s'innalzava ben al di sopra della loro testa. «In fondo.» Indicò questa volta un'ampia fenditura che si apriva all'altezza della cintola nella parete di roccia. Due sithi scivolarono agilmente davanti ai prigionieri e s'infilarono nell'apertura. In un attimo sparirono.

«Tu» disse il sitha a Simon. «Seguili.»

Haestan e gli altri due soldati brontolarono, ma Simon, nonostante l'insolita situazione, si sentiva bizzarramente fiducioso. Si mise in ginocchio e infilò nell'apertura la testa.

Era un tunnel sottile e luminoso, un cunicolo orlato di ghiaccio che girava bruscamente verso l'alto e pareva scavato nella roccia stessa della montagna. I sithi che l'avevano preceduto, pensò Simon, ormai avevano oltrepassato la curva: non si vedevano più e nessuno poteva nascondersi in quello stretto cunicolo liscio come vetro, largo appena da permettergli di sollevare le braccia.

Si ritrasse all'aperto, nell'aria gelida.

«Come faccio a percorrerlo? Sale quasi a perpendicolo ed è coperto di ghiaccio. Scivolerò soltanto.»

«Guarda sopra la testa» replicò il sitha. «Capirai.»

Simon rientrò nel tunnel e si spinse un po' più avanti, in modo che anche le spalle e il torace si trovarono all'interno; così riuscì a girarsi e a guardare in alto. Il ghiaccio del soffitto, se soffitto si poteva chiamare la parete superiore, presentava una serie di tacche orizzontali che si estendevano per il tratto visibile. Ogni tacca era profonda e larga abbastanza da consentire un comodo appiglio. Era possibile arrampicarsi usando mani e piedi e puntando la schiena contro il pavimento del tunnel.

Simon trovò poco confortante la prospettiva, perché non aveva idea di quanto il tunnel fosse lungo né di che cosa vi avrebbe trovato. Pensò di tornare fuori di nuovo, ma dopo un istante cambiò decisione. Prima di lui, i sithi erano spariti, rapidi come scoiattoli; e per qualche ragione sentì il bisogno di mostrare loro che, seppur meno agile, era ancora abbastanza in gamba da seguirli senza spinte.

La salita fu difficile, ma non troppo. Il tunnel girava spesso e gli permetteva brevi soste di riposo, tenendo i piedi puntati contro le curve. Mentre procedeva con lentezza, Simon capì i vantaggi di un tunnel d'ingresso fatto a quel modo: risalirlo era difficile, addirittura impossibile per un animale a quattro zampe; ma chi voleva uscirne, poteva scivolare fuori con la rapidità d'un serpente.

Stava per riposarsi ancora un poco, quando più in alto udì alcune voci che parlavano la melodiosa lingua dei sithi. L'attimo dopo mani robuste l'afferrarono per le cinghie della cotta di maglia e lo tirarono su. Con un ansito di sorpresa, Simon sbucò dal tunnel e ruzzolò sul tiepido pavimento di pietra, fra pozze di neve disciolta. I due sithi che l'avevano tirato fuori si accovacciarono sul bordo del tunnel, con il viso indistinto nella penombra. L'unica luce della stanza, che a dire il vero era piuttosto una caverna ripulita con cura dai detriti di roccia, proveniva da un crepaccio grande quanto una porta, nella parete opposta. Dall'apertura sgorgava una luce giallastra che illuminava il pavimento della caverna. Simon si tirò in ginocchio, ma sentì sulla spalla una mano snella che lo bloccò. Il sitila dai capelli neri gli indicò il soffitto basso e poi l'imboccatura del tunnel.

«Aspettare» disse piano, parlando con minore facilità del capogruppo. «Dobbiamo aspettare.»

Sbucò Haestan, fra borbottii e imprecazioni, perché con la sua mole rischiava di restare incastrato. I due sithi-lo tirarono fuori come un tappo dalla bottiglia. Subito dopo comparve Binabik, che, più agile, aveva raggiunto in fretta l'erkyniano; seguirono Sludig e Grimmric, e poi i tre sithi restanti.

Senza perdere tempo il gruppo riprese il cammino; varcata l'apertura nella parete e percorso un breve passaggio, ci fu spazio per alzarsi. Una sorta di lampade di cristallo opaco e dorato, disposte in nicchie lungo le pareti, mandavano una tremula luce sufficiente a superare il bagliore della porta in fondo, finché non l'ebbero quasi raggiunta. Un sitha entrò nell'apertura che, a differenza della precedente, era chiusa da un tendaggio di stoffa scura e mandò un richiamo. Subito altri due sithi uscirono da dietro la tenda. Impugnavano una corta spada fatta di quel che sembrava metallo scuro. Rimasero in silenzio, guardinghi, senza tradire sorpresa né curiosità, mentre il capo del gruppetto prendeva la parola.

«Vi legheremo le mani» disse. Da sotto le vesti i sithi estrassero pezzi di fune nera e lucida.

Sludig arretrò d'un passo e urtò una guardia, che sibilò qualcosa ma non reagì.

«No» disse il rimmero, con voce tesa. «Non mi lascio legare da nessuno.»

«Io nemmeno» protestò Haestan.

«Non fate gli stupidi» disse Simon, porgendo i polsi incrociati. «Probabilmente ce la caveremo senza un graffio, ma non dobbiamo opporre resi-

stenza.»

«Simon ha ragione» disse Binabik. «Anch'io mi lascerò legare. Siete stolti, se vi ribellate. La Freccia Bianca di Simon è genuina. Per questo, invece di ucciderci, ci hanno condotti qui.»

«Ma come possiamo...» cominciò Sludig.

«Inoltre» lo interruppe Binabik «che cosa vorresti fare? Anche se riesci a sopraffare questi qui e gli altri che certo sono più avanti, cosa concludi? Se ti lasci scivolare nel tunnel, vai a sbattere contro Qantaqa, che aspetta di sotto: e non avrai il tempo di farle capire che non sei un nemico.»

Per un momento Sludig fissò il troll, ed era chiaro che calcolava la possibilità che Qantaqa lo riconoscesse. Alla fine sorrise debolmente.

«Hai vinto ancora, troll» disse, e tese le mani.

Le funi nere erano fredde e squamose come pelle di serpente, ma flessibili come corregge di cuoio ben ingrassato. Simon scoprì che due giri di fune gli bloccavano le mani come se fossero strette nel pugno d'un orco. I sithi terminarono di legarli e li condussero al di là della tenda di stoffa, in un locale pieno di luce abbagliante.

Sembrava, come Simon cercò di ricordare in seguito, che avessero varcato le nubi per entrare in una terra scintillante e luminosa, più vicina al sole.

La luce era dappertutto. Il locale era una caverna scavata nella roccia, alta meno di due uomini, ma assai ampia. Radici d'albero s'intrecciavano lungo le pareti; in un angolo, a una trentina di passi, un ruscello luccicante scorreva in una pietra scanalata, faceva un arco e ricadeva fra gli spruzzi a formare un laghetto in una cavità naturale della roccia. Il delicato mormorio della cascatella originava la musica lieve che riempiva l'aria.

Da ogni parte c'erano lampade uguali a quelle che bordavano il corridoio di pietra: lanciavano, a seconda del materiale di cui erano fatte, luci gialline, avorio, celeste, rosa, che si mescolavano e coloravano di cento sfumature la caverna. Al centro, non lontano dal laghetto increspato, ardeva un fuoco vivace, il cui fumo scompariva in un crepaccio in alto.

«Madre del Sacro Aedon!» esclamò Sludig, con stupore reverenziale.

«Non sapevo che da una tana di conigli avessero ricavato un palazzo» disse Grimmric, scuotendo la testa.

Nella caverna c'era una decina di sithi, tutti maschi per quanto Simon poteva vedere. Alcuni ascoltavano i due seduti sopra un'alta pietra, uno dei quali suonava un strumento simile al flauto mentre l'altro cantava. La musica era talmente insolita che a Simon occorse qualche istante, prima di di-

stinguere la voce dal suono del flauto e dal mormorio della piccola cascata. Eppure quell'armonia tremula e delicata gli turbava dolorosamente il cuore e gli faceva rizzare i capelli.

Chi non ascoltava i musici chiacchierava a bassa voce o se ne stava disteso a fissare il soffitto, come se riuscisse a penetrare l'ostacolo di solida roccia per ammirare il freddo cielo notturno. Quasi tutti girarono la testa per dare una breve occhiata ai prigionieri, con l'indifferenza di chi ascolta una buona storia e muove la testa a guardare un gatto che passa.

Simon e i suoi compagni erano rimasti a bocca aperta. Il capo del drappello si diresse in fondo alla caverna, dove altri due sithi sedevano l'uno di fronte all'altro a un tavolo formato da una sporgenza alta e piatta, di lucida pietra bianca. I due guardavano con attenzione un oggetto posto sul tavolo, illuminato da una delle bizzarre lampade in una nicchia poco lontano. Il sitha si fermò in silenzio a breve distanza, come in attesa che i due s'accorgessero della sua presenza.

Il sitha di schiena ai prigionieri indossava una bella giubba verde foglia, con il collo alto, brache e stivali dello stesso colore. I capelli raccolti in trecce erano d'un rosso ancora più acceso di quelli di Simon, e le dita, mentre muoveva qualcosa sul tavolo, scintillavano d'anelli. Davanti a lui, intento a guardare i movimenti della mano, sedeva un sitha avvolto in un'ampia veste bianca gualcita intorno agli avambracci ornati di bracciali e aveva i capelli del colore pallido dell'erica. Una penna di corvo, d'un nero lucente, gli pendeva sopra l'orecchio. Mentre Simon guardava, il sitha con la veste disse qualcosa al compagno e allungò la mano a spingere in avanti un oggetto.

Stupito, Simon lo guardò con maggiore attenzione: era lo stesso sitha che lui aveva salvato dalla trappola del contadino. Ne era sicuro.

«È lui!» mormorò, eccitato, a Binabik. «Quello della freccia!»

In quel momento il sitha che li aveva catturati si accostò al tavolo e quello con la veste bianca alzò lo sguardo. Il primo disse in fretta qualche parola, ma l'altro si limitò a lanciare un'occhiata ai prigionieri e con un gesto lo congedò, riportando l'attenzione su quella che pareva una mappa o un tavoliere da gioco. Il sitha dai capelli rossi non si girò mai; un attimo dopo, il primo tornò accanto a Simon e agli altri.

«Dovete aspettare che lord Jiriki abbia terminato» disse. «Spostò su Simon lo sguardo impassibile.» Dal momento che la freccia è tua, puoi stare slegato. Gli altri, no.

Simon, vedendo che il sitha a cui aveva salvato la vita continuava a non

badargli, fu tentato d'accostarsi e affrontarlo. Binabik intuì il pensiero e gli rifilò una gomitata d'avvertimento.

«Se gli altri restano legati, resto legato anch'io» disse infine Simon. Per la prima volta gli parve di scorgere sul viso del sitha un'espressione inaspettata, una traccia di disagio.

«È una Freccia Bianca» disse il sitha. «Non dovresti essere prigioniero, a meno che non sia provato che ne sei venuto in possesso con mezzi illeciti; ma non posso liberare i tuoi compagni.»

«Allora resterò legato» replicò Simon, deciso.

Il sitha lo fissò per un momento, poi abbassò le palpebre, in un lungo movimento da rettile; riaprì gli occhi, con un sorriso torvo.

«E sia» disse. «Non mi piace legare chi porta la *Staj'a Ame,* ma non vedo alternativa. Giusto o sbagliato, ne risponderò io.» Poi, a sorpresa, mosse la testa in un cenno quasi di rispetto e fissò gli occhi luminosi in quelli dì Simon. «Mia madre mi chiamò An'nai» aggiunse.

Colto alla sprovvista, Simon rimase muto, finché non sentì il pestone di Binabik. «Oh!» disse allora. «Io sono... mia madre mi chiamò Simon... Seoman, per essere esatti.» Poi, nel vedere che il sitha annuiva, soddisfatto, si affrettò ad aggiungere: «E questi sono i miei compagni, Binabik dell'Yiqanuc, Haestan e Grimmric dell'Erkynland, e Sludig del Rimmersgard.»

Se, come sembrava, il sitha dava tanta importanza allo scambio di nomi, forse quella presentazione forzata avrebbe contribuito a proteggere i suoi compagni.

An'nai mosse di nuovo la testa e si allontanò per riprendere posizione accanto al tavolo. Le altre guardie, con gentilezza sorprendente, aiutarono i prigionieri legati a sedersi per terra, poi si unirono ai sithi sparsi per la caverna.

Per un poco Simon e i suoi compagni parlarono a bassa voce, più per la bizzarra musica che per la loro situazione.

«Tuttavia» disse Sludig a un certo punto, dopo essersi lamentato per il trattamento ricevuto «almeno siamo vivi. Pochi, dopo un incontro con i demoni, hanno la nostra fortuna.»

«Sei favoloso, ragazzo!» esclamò Haestan. «Un vero pezzo grosso! Davanti a te s'inchina perfino il Popolo Fatato. Ricorda di chiedere una borsa d'oro, prima che ce ne andiamo.»

«S'inchina!» ribatté Simon, con un sorriso furbesco, prendendosi in giro da solo. «Sono libero? Sono slegato? Mangio la cena?»

«Già» disse Haestan, tristemente. «Un boccone andrebbe giù liscio. E

anche un bel boccale.»

«Non credo che ci daranno da mangiare, finché Jiriki non ci avrà visti» disse Binabik. «Ma se è davvero quello che Simon ha già incontrato, allora forse mangeremo bene.»

«Credi che sia un personaggio importante?» domandò Simon. «An'nai l'ha chiamato lord Jiriki.»

«Se non ne esistono due con questo nome...» cominciò Binabik, ma fu interrotto dal ritorno di An'nai, accompagnato da Jiriki in persona, che reggeva la Freccia Bianca.

«Per favore» disse Jiriki, chiamando anche due altri sithi «slegateli subito.» Si girò a rivolgere, nella sua lingua musicale, una rapida frase che suonava un poco di rimprovero. An'nai lo ascoltò, impassibile, limitandosi ad abbassare lo sguardo.

Simon guardò attentamente Jiriki e si convinse che, a parte i graffi e i tagli dovuti al contadino, era lo stesso sitha.

Jiriki mosse la mano e An'nai s'allontanò. A causa dell'atteggiamento sicuro di sé e della deferenza che gli altri mostravano per lui, Simon sulle prime ritenne che fosse più anziano, o almeno della stessa età degli altri sithi. Adesso, nonostante il loro bizzarro viso dorato sembrasse sempre senza età, Simon intuì che Jiriki, per gli standard dei sithi, era ancora giovane.

Mentre i prigionieri appena liberati si massaggiavano i polsi, Jiriki mostrò la freccia. «Perdona l'attesa. An'nai ha commesso un errore di giudizio perché sa con quanta serietà prendo il gioco dello *shent.* Non pensavo d'incontrarti di nuovo, Seoman.» Muoveva a scatti il mento, simile a un uccello, con un sorriso che non giungeva mai agli occhi. «Ma i debiti sono debiti... e la *Staj'a Ame* è anche di più. Sei cambiato, dal nostro primo incontro. A quel tempo eri più simile agli animali selvatici della foresta che all'uomo. Sembravi perduto, in molti sensi.» Lo sguardo splendeva di luce ardente.

«Anche tu sei cambiato» disse Simon.

Un'ombra di sofferenza velò il viso angoloso di Jiriki. «Tre notti e due giorni sono rimasto appeso a quel maledetto laccio. Anche senza l'arrivo di quel boscaiolo, sarei morto presto... di vergogna, voglio dire.» Cambiò espressione, come se avesse steso sulla ferita un coperchio. «Venite, dobbiamo darvi da mangiare. Purtroppo non possiamo nutrirvi come vorrei. Portiamo poco con noi qui nel nostro...» indicò la caverna, cercando la parola «nel nostro casino di caccia.» Parlava la lingua occidentale, con facilità maggiore di quanto Simon non avrebbe creduto dopo il primo incontro,

ma l'esitazione per cercare i termini esatti indicava quanto gli fosse estranea.

«Siete qui per... cacciare?» domandò Simon, mentre li scortavano a sedersi davanti al fuoco. «Che cosa cacciate? Le montagne sembrano così brulle, adesso.»

«Ah, ma la preda che cerchiamo è più numerosa che mai» disse Jiriki, passando accanto a loro per dirigersi verso una fila di oggetti coperti di stoffa lucida, posti lungo una parete.

Il sitha vestito di verde si alzò dal tavolo da gioco, dove An'nai aveva preso il posto di Jiriki, e disse qualcosa nella lingua dei sithi, in tono interrogativo e forse irritato.

«Mostro solo ai nostri ospiti i frutti della caccia, zio Khendraja'aro» rispose allegramente Jiriki; ma anche stavolta, secondo Simon, al sorriso del sitha mancava qualcosa.

Jiriki si acquattò con grazia accanto alla fila d'oggetti coperti, simile a un uccello marino che si posi. Con un gran gesto tirò da parte il sipario e mise in mostra alcune grandi teste dai capelli bianchi, con i lineamenti fissi in una ringhiante espressione d'odio.

«Per le Pietre di Chukku!» imprecò Binabik, mentre gli altri ansimavano di stupore.

Simon impiegò un buon minuto per riconoscere l'esatta natura di quei visi dalla pelle spessa come cuoio.

«Giganti!» esclamò allora. «Hun..én!»

«Sì» confermò il principe Jiriki. Si girò. Nel suo tono ci fu un lampo di pericolo. «E voi, intrusi mortali... a che cosa date la caccia, voi, fra le montagne di mio padre?»

38
Canti degli Antichi

Deornoth si svegliò nel buio, in un bagno di sudore freddo. Fuori il vento sibilava e gemeva, artigliava gli scuri come uno stormo di morti solitari. Con un tuffo al cuore Deornoth scorse la sagoma scura che incombeva su di lui, messa in risalto dalle braci del focolare.

«Capitano!» Era uno dei suoi uomini, capì Deornoth, e parlava in un sussurro, senza nascondere il panico. «Qualcuno scende alle porte! Gente annata!»

«Per l'Albero di Dio!» bestemmiò Deornoth, faticando a infilarsi gli sti-

vali. Indossò la cotta di maglia, afferrò spada ed elmo e seguì all'esterno il soldato.

Altri quattro uomini erano rannicchiati sulla piattaforma più alta del corpo di guardia, al riparo del bastione. Deornoth barcollò sotto la forza del vento e si affrettò ad accucciarsi.

«Laggiù, capitano!» disse il soldato. «Risalgono la strada del borgo.» Si sporse a indicare il punto.

Il chiaro di luna filtrava tra le nubi grondanti e inargentava i tetti coperti di stoppie del borgo di Naglimund. Sulla strada c'era davvero movimento, un piccolo drappello di cavalieri, forse una decina.

Gli uomini sopra il corpo di guardia osservarono il lento avvicinarsi dei cavalieri. Un soldato emise un gemito soffocato. Anche Deornoth sentì la sofferenza dell'attesa. Era meglio quando i corni squillavano e il campo era pieno di grida.

"Proprio l'attesa ci ha snervati" pensò. "Appena riprenderemo coraggio, noi di Naglimund ci comporteremo da uomini."

«Ce ne saranno altri, nascosti» mormorò un soldato. «Cosa facciamo?» Anche nel gemito del vento la voce parve alta. Come potevano non udirla, i cavalieri in arrivo?

«Niente» rispose Deornoth, con fermezza. «Aspettiamo.»

L'attesa parve durare giorni interi. La luna brillava sulle punte di lancia e sugli elmi. I cavalieri silenziosi si arrestarono davanti alle grandi porte e parvero restare in ascolto.

Un uomo di guardia si alzò, tese l'arco e prese di mira il petto del primo. Deornoth balzò verso di lui, vedendone la tensione sul viso e la disperazione negli occhi; nello stesso istante si udì bussare forte. Deornoth afferrò il braccio armato e lo spostò verso l'alto: la freccia si perdette nel vento e nel buio, sopra il borgo.

«Per l'amor di Dio, aprite le porte!» gridò una voce. Il calcio di una lancia colpì ancora rumorosamente le assi di legno. Era la voce di un rimmero, venata, pensò Deornoth, da una traccia di follia. «Siete tutti addormentati? Fateci entrare! Sono Isorn, figlio di Isgrimnur, sfuggito alle mani dei nostri nemici!»

«Guarda! Le nubi si aprono! Non è un buon segno, Velligis?»

Il duca Leobardis mosse la mano in un ampio arco verso la finestra aperta della cabina, rischiando quasi di colpire con il guanto di maglia la testa dello scudiero tutto sudato. Lo scudiero si scansò e ingoiò una muta im-

precazione, mentre manipolava gli schinieri del duca; si girò a dare uno scappellotto a un giovane paggio che non si era tolto prontamente di mezzo. Il paggio, che cercava di dare nell'occhio il meno possibile, nell'affollata cabina della nave, rinnovò lo sforzo disperato di scomparire alla vista.

«Forse, in qualche modo, siamo l'estremità affilata del cuneo che potrebbe mettere fine a questa follia.» Leobardis si accostò alla finestra, con alle calcagna lo scudiero che si affannava a tenere a posto lo schiniero affibbiato in parte. Il cielo gravido mostrava davvero frastagliati squarci d'azzurro, come se le massicce e scure scogliere di Crannhyr, che incombevano sulla baia dove la nave ammiraglia di Leobardis, la *Gemma di Emettiti,* rollava all'ancora, ghermissero e strappassero le nubi basse.

Velligis, grosso e rotondetto nelle vesti dorate da *escritor,* si accostò alla finestra e rimase accanto al duca.

«Gettare olio sul fuoco, milord, non aiuta a spegnerlo. Perdonate la franchezza, ma sarebbe follia solo pensarlo.»

Il rullo dei tamburi echeggiò sull'acqua. Leobardis si scostò dagli occhi un ciuffo di capelli, bianchi e lisci. «So come la pensa il Lettore» disse «e so che ti ha ordinato di convincermi a cambiare idea. L'amore per la pace di Sua Santità è ammirevole, ma non si realizzerà a parole.»

Velligis aprì una scatoletta di bronzo, ne trasse una pasticca e se la mise sulla lingua. «Questi discorsi si avvicinano pericolosamente al sacrilegio, duca Leobardis. Le preghiere sono forse solo parole? L'intercessione di Sua Santità il Lettore Ranessin è forse meno valida della forza dei vostri eserciti? In questo caso, la nostra fede nel verbo di Usires e del suo primo apostolo Sutrines è solo una presa in giro.» L'*escritor* sospirò e succhiò la pasticca.

Il duca arrossì. Con un gesto scostò lo scudiero, si chinò ad allacciare l'ultima fibbia, poi indicò che gli portassero la sopravveste azzurro vivo, con il ricamo del martin pescatore benidrivino in oro sul petto.

«Sant'Iddio, Velligis» disse, irritato «oggi non mi sento di discutere con te. Il Gran Monarca Elias mi ha provocato fin troppo: ora devo fare quel che è necessario.»

«Ma non andate in battaglia da solo» replicò Velligis. «Siete alla testa di centinaia, no, migliaia d'uomini... d'anime... del cui benessere siete responsabile. I semi della catastrofe volteggiano nel vento e la Madre Chiesa deve badare che non trovino suolo fertile.»

Leobardis scosse la testa, mentre il piccolo paggio sollevava timidamente l'elmo dorato con il cimiero di crine di cavallo tinto d'azzurro.

«C'è suolo fertile dappertutto, in questi giorni, Velligis; e la catastrofe già cresce... se mi consenti l'uso della tua poetica espressione. Ecco, dobbiamo reciderla mentre è ancora in boccio. Vieni.» Diede un colpetto sul braccio grassoccio dell'*escritor*. «È ora di scendere sulla scialuppa di sbarco. Accompagnami.»

«Certo, duca, certo.» Velligis si girò leggermente di lato per varcare lo stretto vano della porta. «Mi perdonerete se ancora non scendo a terra. Negli ultimi giorni sono malfermo sulle gambe. Divento vecchio, purtroppo.»

«Ah, ma la tua retorica non ha perso vigore» replicò Leobardis, mentre attraversavano lentamente il ponte. Una figuretta in veste scura, con le mani conserte, gli passò davanti e si soffermò il tempo necessario per un cenno di saluto. L'*escritor* inarcò il sopracciglio, ma il duca Leobardis rispose con un sorriso al saluto.

«Da molto tempo Nin Reisu è a bordo della *Gemma di Emettin*» disse. «Ed è lei la migliore delle vedette. Le perdono la mancanza di formalità: i nisky sono gente bizzarra, Velligis, come sapresti se fossi marinaio. Vieni, la scialuppa è da questa parte.»

La brezza del porto gonfiò il mantello di Leobardis, vela azzurra contro l'incerto cielo.

Varellan, il figlio minore di Leobardis, aspettava sul molo; sembrava troppo piccolo per riempire l'armatura lucente. Il viso magro scrutò ansiosamente dall'elmo il raggrupparsi dell'esercito nabbanai, come se suo padre potesse ritenerlo responsabile di ogni disordine nella folla di gente sudata. Alcuni soldati gli passarono accanto, indifferenti come se lui fosse il tamburino, imprecando con allegria contro un paio di cavalli che, spaventati dalla confusione, erano balzati giù dalla passerella nell'acqua bassa tirandosi dietro gli artieri. Varellan si allontanò dal trambusto di spruzzi e di nitriti, con la fronte segnata da una ruga che non scomparve nemmeno quando il giovane vide il padre sbarcare dalla scialuppa e percorrere a guado gli ultimi passi fino alla riva rocciosa della costa meridionale dell'Hernystir.

«Signore» disse, esitando. Si domandava, sospettò Leobardis, se scendere da cavallo e piegare il ginocchio. Il duca si costrinse a non accigliarsi. Incolpava Nessalanta per la timidezza del ragazzo, perché la donna gli era rimasta attaccata come un ubriaco alla bottiglia e si rifiutava d'ammettere che il figlio minore ormai era cresciuto. Certo, si disse, forse anche lui era in parte responsabile. Non avrebbe dovuto prenderlo in giro, quando aveva manifestato interesse per la vita ecclesiastica. Ma questo risaliva a parec-

chio tempo prima e ormai era impossibile cambiare la strada del ragazzo: sarebbe diventato soldato anche a costo di lasciarci la pelle.

«Allora, Varellan» disse Leobardis, con un'occhiata in giro «mi sembra che tutto sia in ordine.»

Per un istante il ragazzo sorrise, contento, anche se gli occhi gli dicevano che suo padre o era pazzo oppure troppo gentile nei suoi riguardi. «Finiremo di scaricare le navi nel giro di due ore, direi. Ci metteremo in marcia stasera?»

«Dopo una settimana in mare? Gli uomini ci farebbero a pezzi e si troverebbero una nuova famiglia di duchi. Ma dovrebbero uccidere anche Benigaris, per estinguere la nostra linea. A proposito di tuo fratello, perché non è qui?»

Parlò in tono leggero, ma trovava irritante l'assenza del figlio maggiore. Dopo settimane di violente discussioni sull'auspicabile neutralità del Nabban, e dopo una reazione tempestosa quando il duca aveva annunciato che avrebbe aiutato Josua, Benigaris aveva voltato gabbana e aveva espresso il desiderio di cavalcare con suo padre e con l'esercito. Benigaris, il duca ne era sicuro, non poteva rinunciare all'occasione di guidare in battaglia le Legioni del Martin Pescatore, anche se questo significava perdere la possibilità di posare per qualche tempo i glutei sul trono del Sancellan Mahistrevis.

Capì d'essersi distratto. «No, no, Varellan» riprese. «Bisogna concedere agli uomini di passare la notte a Crannhyr, anche se non c'è di che rallegrarsi, visto come va la guerra di Lluth, su nel settentrione. Dove hai detto che è Benigaris?»

Varellan arrossì. «Non l'ho detto, signore, scusatemi. È andato a cavallo nel villaggio, insieme con il suo amico conte Aspitis Preves.»

Leobardis non badò al disagio del figlio. «Per l'Albero, mi sarei aspettato che il mio figlio ed erede venisse ad accogliermi. Be', lasciamo perdere e andiamo a vedere come se la cavano gli altri comandanti.» Schioccò le dita e lo scudiero gli portò il cavallo.

Trovarono Mylin-sà-Ingadaris sotto lo stendardo con l'albatro bianco e rosso della sua casata. Il vecchio, per anni cordiale nemico di Leobardis, salutò a gran voce il duca. Leobardis e Varellan rimasero a guardare Mylin sovrintendere alle ultime operazioni di scarico delle sue due caracche, poi entrarono con lui sotto la tenda a strisce per bere insieme un boccale del dolce vino di Ingadarine.

Dopo un poco Leobardis ringraziò il conte Mylin per l'ospitalità e uscì dalla tenda, con il figlio alle calcagna. Ripresi i cavalli, girarono per l'accampamento a fare brevi visite di cortesia ad altri nobili.

Si apprestavano a tornare alla spiaggia, quando il duca scorse una figura ben nota in groppa a un roano dall'ampio petto, che proveniva dal villaggio, in compagnia di un altro cavaliere.

L'armatura d'argento di Benigaris, la cosa alla quale teneva più d'ogni altra, era piena d'incisioni e di costosi intarsi d'ilenite, tanto che la luce non vi si rifletteva nel modo normale ma la faceva sembrare quasi grigia. Dentro la piastra pettorale, che nascondeva il fisico troppo grasso, Benigaris sembrava dalla testa ai piedi un cavaliere coraggioso. Anche il giovane Aspitis portava un'armatura di pregevole fattura: sul pettorale, l'intarsio di madreperla raffigurava il falco pescatore, emblema di famiglia. Anche Aspitis non portava sopravveste: come Benigaris, andava in giro corazzato come un granchio lucente.

Benigaris disse qualcosa al compagno; Aspitis Preves rise e si allontanò. Benigaris si diresse sulla spiaggia di ghiaia verso il padre e il fratello minore.

«Quello non era il conte Aspitis?» disse Leobardis, cercando dì non mostrare l'irritazione. «La Casa di Prevan ci è diventata nemica, visto che lui non può venire a salutare il suo duca?»

Benigaris si sporse sulla sella a dare un colpetto al collo del cavallo. Leobardis non poteva vedere se il figlio lo guardava da sotto le sopracciglia folte e scure. «Ho detto ad Aspitis che volevo parlarvi in privato, padre» disse Benigaris. «Sarebbe venuto, ma l'ho mandato via. E lui mi ha accontentato per rispetto nei vostri confronti.» Rivolse a Varellan un breve cenno di saluto.

Il duca pensò bene di cambiare argomento. «Cosa t'ha portato nel villaggio, figlio mio?»

«Notizie, signore. Pensavo che Aspitis, essendo già stato qui in precedenza, potesse aiutarmi a raccogliere utili notizie.»

«Sei stato via a lungo» disse Leobardis, senza riuscire a mostrarsi arrabbiato. «Hai scoperto qualcosa?»

«Niente che non avessimo già udito dalle barche di Abaingeat. Lluth, ferito, si è ritirato fra le montagne. Skali controlla Hernysadharc, ma non ha uomini per estendersi oltre, almeno finché non avrà sopraffatto gli hernystiri rifugiati nei Grianspog. Perciò la costa è ancora libera, al pari di tutto il territorio da questo lato dell'Ach Samrath... Nad Mullach, Cuimhne, e

le terre lungo il fiume su fino all'Inniscrich.»

Leobardis si strofinò la fronte e socchiuse gli occhi per difenderli dal riflesso del sole sulla superficie dell'oceano. «Forse saremmo più utili al principe Josua se spingessimo i nostri duemila uomini alle spalle di Skali Naso a Becco. Gli uomini di Lluth sarebbero liberi d'intervenire ed Elias avrebbe la schiena scoperta, mentre assedia Naglimund.»

Valutò il piano e lo trovò di suo gradimento. Gli sembrava un'azione degna di suo fratello Camaris: rapida, energica, scoppiettante come colpo di frusta. Camaris si era sempre accostato alla guerra direttamente e senza esitazioni, come un martello lucente.

Benigaris scosse la testa, con espressione allarmata. «Oh, no, signore! No! In questo caso, Skali dovrebbe solo ritirarsi nel Circolile o più in alto nei Grianspog. Allora saremmo noi come pelle tesa a seccare, in attesa che i rimuneri scendano dalle montagne. Intanto Elias occuperebbe Naglimund e sarebbe libero di rivolgersi contro di noi. Finiremmo schiacciati come una noce, fra il Gran Monarca e il Corvo.» Scosse con enfasi la testa, atterrito all'idea.

«Mi sembra un discorso sensato, Benigaris... anche se t'ho sentito parlare diversamente, non molto tempo fa.»

«Non avevate ancora deciso di far scendere in campo l'esercito, signore. Preso l'impegno, sono un leone di Nascadu.»

Leobardis inspirò a fondo. L'odore della guerra nell'aria lo riempiva di disagio e di rimpianto. Tuttavia, a quanto pareva, la divisione dell'Osten Ard, dopo i lunghi anni di pace sotto re John, gli aveva riportato al fianco quel testardo di figlio. Per quanto insignificante, nella marea dei grandi eventi, era sempre qualcosa di favorevole. Il duca di Nabban rivolse una muta preghiera di ringraziamento al suo dio, la cui volontà disorientava, ma in fondo si rivelava caritatevole.

«Grazie all'Aedon Usires, sei tornato a noi!» disse Isgrimnur, di nuovo commosso. Si chinò sul letto e strinse con gioia la spalla di Isorn, guadagnandosi un'occhiata aspra da parte di Gudrun, che dalla notte prima era sempre rimasta a fianco del figlio.

Isorn, conoscendo il severo modo di fare della madre, rivolse a Isgrimnur un sorriso. Aveva gli occhi celesti del duca e lineamenti aperti, ma in lui lo splendore della giovinezza sembrava in gran parte svanito, dall'ultima volta in cui suo padre l'aveva visto: era teso, cupo. Sembrava prosciugato, nonostante le spalle da toro.

"È soltanto vittima delle fatiche e delle preoccupazioni" si disse il duca. "È un ragazzo robusto. Basta guardare come sopporta le coccole della madre. Diventerà un uomo in gamba... no, è già un uomo in gamba. Quando sarà duca dopo di me... dopo che avremo mandato all'inferno Skali... "

«Isorn!» Una voce nuova scacciò i pensieri di Isgrimnur. «È un miracolo riaverti con noi!» Il principe Josua si chinò a stringere nella sinistra la mano del giovane. Gutrun annuì, con approvazione. Non si alzò a fare la riverenza, perché in quell'occasione i doveri materni venivano prima delle buone maniere. Josua non parve farci caso.

«Altro che miracolo!» brontolò Isgrimnur, senza lasciarsi imbarazzare dall'orgoglio paterno. «È sfuggito ai nemici grazie all'astuzia e al coraggio, ecco la verità.»

«Isgrimnur...» lo ammonì Gutrun.

Josua si mise a ridere. «Ma sì, diciamo allora, Isorn, che la tua astuzia e il tuo coraggio sono stati miracolosi.»

Isorn si tirò più su nel letto e cambiò posizione alla gamba bendata, distesa sopra un cuscino come la reliquia d'un santo. «Siete troppo buono, altezza. Se alcuni kaldskryke di Skali avessero sopportato con maggior coraggio la tortura di gente della loro razza, ora saremmo lì rigidi come cadaveri congelati.»

«Isorn!» lo richiamò la madre, irritata. «Non parlare di certe cose. Sminuiscono la misericordia di Dio.»

«Ma è vero, madre. Gli stessi Corvi di Skali ci hanno dato i pugnali che ci hanno permesso la fuga.» Si girò verso Josua. «Accadono cose misteriose, a Elvritshalla... in tutto il Rimmersgard, principe Josua! Dovete credermi! Skali non è solo. Il villaggio era pieno di Rimmeri Neri, giunti dai territori intorno allo Stormspike. Naso a Becco ci ha affidati proprio a loro: quei mostri maledetti da Dio hanno torturato i nostri uomini... per niente! Non avevamo nulla da nascondere! L'hanno fatto per divertirsi, se si riesce a immaginare una cosa simile. Di notte andavamo a dormire ascoltando le grida dei nostri compagni e ci domandavamo chi avrebbero preso dopo.»

Emise un debole gemito e Liberò le mani dalla stretta di Gudrun, per strofinarsi le tempie, quasi a tenere lontano il ricordo. «Gli stessi uomini di Skali ne erano nauseati. Cominciano a chiedersi, credo, in che cosa li ha cacciati, il loro *thane*.»

«Nessuno mette in dubbio la tua parola, Isorn» disse Josua, in tono gentile; rivolse a Isgrimnur, in piedi, uno sguardo preoccupato.

«Ma c'erano anche altri... uomini che venivano di notte, incappucciati di

nero. Nemmeno le nostre guardie ne vedevano il viso!» La voce di Isorn rimase tranquilla, ma gli occhi erano sbarrati, al ricordo. «Addirittura non si muovevano come uomini, l'Aedon mi sia testimone! Provenivano dalle gelide terre desolate al di là delle montagne. Ne sentivamo il gelo, quando passavano davanti alla prigione. Avevamo più terrore di stare vicino a loro che dei ferri arroventati dei Rimmeri Neri.» Isorn si lasciò ricadere sui cuscini. «Mi spiace, padre... principe Josua. Sono stanchissimo.»

«È un uomo robusto, Isgrimnur» disse il principe, mentre percorrevano il corridoio pieno di pozze d'acqua. Anche lì i tetti, come tanti altri a Naglimund, lasciavano entrare la pioggia, dopo un inverno duro e una primavera e un'estate altrettanto inclementi.

«Rimpiango unicamente d'averlo lasciato ad affrontare da solo quel bastardo di Skali. Maledizione!» Scivolò sulla pietra bagnata e imprecò contro la vecchiaia.

«Isorn ha fatto il possibile, zio. Devi essere orgoglioso di lui.»

«Infatti.»

Josua rimase in silenzio per un poco, poi riprese: «Ti confesso che la presenza di Isorn mi rende più facile chiederti... quel che devo chiederti.»

Isgrimnur si tirò la barba. «Ossia?»

«Un favore. Che non ti chiederei, se...» Esitò. «No. Andiamo nelle mie stanze. Sono cose da discutere in privato.» Con la destra prese sottobraccio il duca; il moncherino rivestito di cuoio parve un muto rimprovero a eventuali obiezioni.

Isgrimnur si tirò ancora la barba, fino a farsi male. Aveva la sensazione che non gli sarebbe piaciuto ascoltare le parole del principe. «Per l'Albero, portiamo anche una caraffa di vino, Josua. Ne ho davvero bisogno.»

«*Per l'amor di Usires!* Per il martello insanguinato di Dror! Per le ossa di Sant'Eahlstan e di Santo Skendi! Sei impazzito! Perché vuoi che lasci Naglimund?»Isgrimnur tremava di sorpresa e di rabbia.

«Non te lo chiederei, se ci fosse un'altra via» disse il principe, paziente; ma il duca, anche tra i fumi dell'ira, si accorse del dolore di Josua. «Sono stato sveglio due notti, senza dormire, cercando un'altra via d'uscita» continuò il principe. «Non ce ne sono. Qualcuno deve trovare la principessa Miriamele.»

Isgrimnur bevve una lunga sorsata di vino; ne sentì colare sul mento una parte, ma non vi badò. «Perché?» disse infine, posando con un tonfo il boccale. «E perché proprio io, maledizione?»

Il principe era sul punto di spazientirsi. «Bisogna trovarla perché ha un'importanza vitale... ed è la mia unica nipote. Se muoio, Isgrimnur? Se resistiamo a Elias, se spezziamo l'assedio, ma io mi lascio infilzare da una freccia o cado dalle mura? Intorno a chi si raccoglierà il popolo... non solo i baroni e i capitani, ma la gente comune, quelli che continuano a entrare nel castello per cercare protezione? Sarà già abbastanza duro combattere Elias sotto la mia guida... anche se ho fama d'essere volubile e bizzarro. Ma se muoio?»

Isgrimnur fissò il pavimento. «C'è Lluth. O Leobardis.»

«Re Lluth è ferito, forse moribondo. Leobardis è il duca di Nabban... e alcuni ricordano ancora le sue guerre con l'Erkynland. Lo stesso Sancellan è un promemoria del tempo in cui il Nabban regnava su tutti. Perfino tu, zio, per quanto bravo e rispettato, non riusciresti a tenere unito un esercito contro Elias. Lui è il figlio di Prester John! Fu innalzato da John stesso al Trono d'Ossa di Drago Nonostante le sue nefande imprese, per spodestarlo occorre uno della sua famiglia... e tu lo sai!»

Il lungo silenzio di Isgrimnur fu di per sé una risposta.

«Ma perché proprio io?» disse infine il duca.

«Perché Minamele non darebbe retta a nessun altro e non tornerebbe. Deornoth è coraggioso e fedele come un falco da caccia, ma per riportare la principessa a Naglimund dovrebbe chiuderla in un sacco. A parte me, sei l'unico che potrebbe convincerla a tornare spontaneamente; e deve venire di sua volontà, perché sarebbe un disastro, se ti scoprissero. Fra non molto Elias verrà certo a sapere che è scomparsa; allora metterà a fuoco e fiamme le terre meridionali, per trovarla.»

Josua si avvicinò al tavolino e distrattamente sfogliò un mucchietto di pergamene. «Rifletti bene, Isgrimnur. Dimentica per un momento che parliamo dì te. Chi altri ha viaggiato così lontano, ha visto l'estremità sbagliata di tanti vicoli bui, ad Ansis Pelippé e nel Nabban?»

Isgrimnur si lasciò sfuggire un sorriso torvo. «Ma non ha senso ugualmente, Josua. Non posso lasciare i miei uomini, ora che Elias arriva. E come posso muovermi in segreto, conosciuto come sono?»

«Proprio per questo l'arrivo di Isorn m'è parso un segno di Dio. Einskaldir, lo sappiamo entrambi, non ha l'autocontrollo per comandare. Isorn, sì. E comunque, zio, merita la possibilità di farsi valere. La caduta di Elvritshalla ha dato un brutto colpo al suo orgoglio giovanile.»

«Sono questi colpi all'orgoglio giovanile che rendono uomini» brontolò il duca. «Continua.»

«Molti ti conoscono, è vero, ma negli ultimi vent'anni di rado hai lasciato l'Erkynland. E poi, ti daremo un travestimento.»

«Un travestimento?» Isgrimnur si lisciò distrattamente le trecce della barba, mentre Josua andava alla porta e chiamava. Il duca aveva in petto un insolito peso. Temeva la battaglia, non per se stesso, ma per il suo popolo, per sua moglie... e ora anche suo figlio era lì a Naglimund: un altro fardello di preoccupazioni da sopportare. Ma andare via, non importava se incontro a pericoli anche maggiori... sarebbe parsa codardia, tradimento.

"Ho giurato fedeltà al padre di Josua, a John" si disse. "Non posso rifiutare la richiesta di suo figlio! E il discorso di Josua, maledizione, è fin troppo assennato."

«Ecco» disse il principe, scostandosi dall'uscio per consentire l'ingresso a un uomo. Si trattava di padre Strangyard, con un timido sorriso sul volto roseo, chino sotto il peso di un fagotto di stoffa scura.

«Mi auguro che vada bene» disse. «Succede di rado: non so perché, solo un altro promemoria, uno dei piccoli fardelli del Maestro.» Esitò, parve riprendere il filo. «Eglaf è stato molto gentile a prestarmelo. Lui è circa della vostra taglia, anche se un po' più basso.»

«Eglaf?» ripeté Isgrimnur, perplesso. «E chi sarebbe? Josua, cosa significa?»

«Fratello Eglaf, ovviamente» spiegò Strangyard.

«Il tuo travestimento, Isgrimnur» chiarì Josua. L'archivista del castello aprì l'involto e mise in mostra una serie di abiti da prete, di lana nera. «Tu, zio, sei un uomo devoto» disse il principe. «Sono certo che ne sarai degno.» Il duca fu altrettanto certo che Josua trattenesse un sorriso.

«Cosa? Vesti da prete?» Isgrimnur cominciava a capire e non era affatto contento.

«Niente di meglio, per passare inosservato nel Nabban, dove la Madre Chiesa è regina e i preti d'ogni genere quasi superano in numero il resto degli abitanti.» Josua sorrideva davvero.

Isgrimnur era furibondo. «Josua, già prima temevo che ti mancasse un pizzico di sale in zucca, ma ora sono certo che non ne hai proprio! Non ho mai visto un piano così pazzesco! E poi, da quando in qua un prete aedonita porta la barba?» Sbuffò, con aria sprezzante.

Con un'occhiata d'ammonimento a padre Strangyard, che posò le vesti sopra una sedia e si ritirò verso la porta, Josua si accostò al tavolino e sollevò un telo, mettendo in mostra un catino d'acqua calda e un lucente rasoio appena affilato.

Il grido di sdegno di Isgrimnur scosse perfino il vasellame nella sottostante cucina del castello.

«Parlate, uomini mortali. Siete venuti fra le nostre montagne a spiare?»

Un gelido silenzio seguì le parole del principe Jiriki. Con la coda dell'occhio Simon vide Haestan allungare la mano dietro la schiena e tastare la parete alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Sludig e Grimmric lanciarono un'occhiata velenosa ai sithi che li circondavano, sicuri d'essere sopraffatti da un momento all'altro.

«No, principe Jiriki» si affrettò a rispondere Binabik. «Certo avete visto che non ci aspettavamo di trovare qui la vostra gente. Veniamo da Naglimund, inviati dal principe Josua in una missione d'importanza vitale. Cerchiamo...»

Il troll esitò, quasi temesse di dire troppo. Poi, con una scrollata di spalle, continuò.

«Andiamo alla montagna del drago alla ricerca della spada di Camarissà-Vinìtta, Thorn.»

Jiriki socchiuse gli occhi; alle sue spalle, il sitha vestito di verde, che lui aveva chiamato zio, emise un lieve fischio.

«A cosa vi serve, questa spada?» domandò Khendraja'aro.

Binabik non rispose, ma fissò a disagio il pavimento della caverna. L'aria stessa parve farsi più pesante, con il trascorrere dei secondi.

«A salvare tutti noi da Ineluki, Re delle Tempeste!» sbottò Simon. Nessuno dei sithi mosse muscolo, a parte un battito di ciglia. Nessuno parlò.

«Spiegatevi meglio» disse infine Jiriki.

«Se è indispensabile...» disse Binabik. «Fa parte di una storia lunga quasi quanto il vostro *Ua'kiza Tumet'ai nei-R'i'anis*... il Canto della caduta di Tumet'ai. Cercheremo di dirvi quel che possiamo.»

Rapidamente il troll spiegò i fatti principali. A Simon parve che omettesse di proposito varie cose; un paio di volte, durante il racconto, Binabik sollevò lo sguardo e incrociò il suo, come se volesse ammonirlo a fare silenzio.

Ai sithi silenziosi Binabik parlò dei preparativi di Naglimund e dei crimini del Gran Monarca; spiegò le parole di Jarnauga e citò il libro di Nisses, recitando i versi che li avevano condotti verso l'Urmsheim.

Al termine del racconto si trovò ad affrontare lo sguardo inespressivo di Jiriki, quello più scettico dello zio, e un silenzio così intenso che il mormorio della piccola cascata parve crescere fino a soffocare ogni cosa.

«Una storia difficile da accettare, figlio di mia sorella» disse infine Khendraja'aro, allargando in un gesto insolito le mani ornate d'anelli.

«Infatti, zio. Ma non è questo il momento di parlarne, credo.»

«Ma *l'altra spada* di cui il ragazzo ha parlato...» cominciò Khendraja-'aro, con una luce di turbamento negli occhi gialli e un tono di collera crescente nella voce «quella nera, sotto *Nakkiga...»*

«Non ora» Lo interruppe il principe dei sithi, con una punta d'asprezza. Si girò verso i cinque. «Le scuse s'impongono. Non sta bene discutere di questi argomenti, quando ancora non vi siete rifocillati. Siete nostri ospiti.» Simon provò un'ondata di sollievo e barcollò un poco, debole a un tratto sulle ginocchia.

Jiriki se ne accorse e con un gesto li invitò accanto al fuoco. «Sedetevi. Perdonate i nostri sospetti. Capisci, Seoman, anche se nei tuoi riguardi ho un debito di sangue, e tu sei davvero il mio *Hikka sta'ja,* la tua razza ha mostrato ben poca gentilezza verso la mia.»

«Dissento in parte, principe Jiriki» replicò Binabik, sedendosi sopra una roccia piatta, accanto al fuoco. «Proprio la vostra famiglia, fra tutti i sithi, dovrebbe sapere che noi qanuc non vi abbiamo mai fatto alcun male.»

Jiriki abbassò lo sguardo sul piccolo troll e addolcì i tratti severi, in un'espressione quasi d'affetto. «Mi hai colto in flagrante mancanza di cortesia, Binbiniqegabenik. Un tempo amavamo i qanuc, quasi quanto gli uomini d'occidente, che conoscevamo meglio.»

Binabik alzò la testa, stupito. «Come fate a conoscere il mio nome completo? Non l'ho mai detto, nemmeno ai miei compagni.»

Jiriki rise, un suono sibilante, ma bizzarramente allegro, senza la minima traccia d'insincerità. «Ah, troll» disse. «Uno che ha viaggiato tanto come te, non dovrebbe stupirsi d'essere conosciuto. Quanti qanuc, a parte il tuo maestro e te stesso, si mostrano a sud delle montagne?»

«Conoscevate il mio maestro? È morto, ora.»Binabik si tolse i guanti e fletté le dita.

«Ci conosceva» disse Jiriki. «Non ti ha forse insegnato la nostra lingua? Hai detto che il troll ti ha parlato, vero, An'nai?»

«È vero, principe. In modo assai corretto.»

Binabik arrossì, compiaciuto e imbarazzato. «Ookekuq mi ha insegnato un poco la lingua, ma non mi disse dove l'aveva imparata. Credevo che gliel'avesse insegnata il suo maestro.»

«Sedete, ora, sedete» disse Jiriki, indicando a Haestan, Sludig e Grimmric di seguire l'esempio di Simon e di Binabik. Ubbidirono, come cani

che temano le botte, e si trovarono un posto accanto al fuoco. Altri sithi si avvicinarono, portando vassoi di legno intagliato e tirato a lucido, pieni di svariate cose: burro e pane scuro, una forma di formaggio salato dal profumo penetrante, piccoli frutti gialli e rossi che Simon non aveva mai visto. C'erano anche varie ciotole di bacche comuni e perfino una pila di favi grondanti miele. Quando Simon prese due pezzi di favo, Jiriki rise di nuovo, un sibilo sommesso come quello d'una ghiandaia su un albero lontano.

«Dappertutto è inverno» disse. «Ma nella rocca riparata di Jao é-Tinukai'i le api non lo sanno. Prendete tutto quel che volete.»

I sithi servirono ai cinque un vino insolito ma forte, in coppe di legno riempite da brocche di pietra. Simon si domandò se non bisognasse dire una preghiera prima d'iniziare, ma i sithi avevano già cominciato a mangiare. Haestan, Sluding e Grimmric si guardavano intorno con aria afflitta: avrebbero voluto mangiare anche loro, ma ancora diffidavano. Videro Binabik spezzare il pane e addentare un boccone di crosta imburrata. Qualche attimo dopo, quando il troll non dava segno di star male e anzi mangiava allegramente, i tre si rassicurarono e fecero onore al cibo dei sithi, col vigore di prigionieri sottoposti a privazioni.

Con il miele che gli colava sul mento, Simon s'interruppe per osservare i sithi. Il Popolo Fatato mangiava lentamente, a volte fissava per lunghi istanti la bacca che reggeva fra le dita, prima di portarla alla bocca. Si parlava poco, ma quando un sitha faceva qualche osservazione nella sua lingua armoniosa, o mandava un breve trillo di canto, tutti gli altri ascoltavano. Spesso non c'era risposta, ma se qualcuno aveva da replicare, gli altri ascoltavano. C'erano parecchie risate sommesse, ma niente grida né discussioni e mai nessuno interrompeva chi parlava.

An'nai si era seduto accanto a Simon e a Binabik. Un sitha declamo una solenne dichiarazione che provocò la risata degli altri. Simon chiese ad An'nai di spiegargli la battuta.

Il sitha dalla giubba bianca parve un poco a disagio. «Ki'ushapo ha detto che i tuoi amici mangiano come se temessero che il cibo scappi via.» Indicò Haestan, che s'ingozzava a due mani.

Simon non capì bene che cosa An'nai volesse dire... certo i sithi avevano già visto gente affamata... ma sorrise ugualmente.

Mentre il pasto procedeva e un fiume di vino all'apparenza inesauribile manteneva piene le coppe, il rimmero e i due erkyniani divennero allegri. A un certo punto Sludig sì alzò, coppa in mano, e propose un brindisi caloroso ai nuovi amici. Jiriki sorrise, ma Khendraja'aro s'irrigidì; quando Slu-

dig attaccò un vecchio canto da taverna, lo zio del principe si spostò in silenzio nell'angolo, a fissare il laghetto increspato.

Gli altri sithi risero, mentre Sludig con il suo vocione cantava il ritornello, e si mossero seguendo il ritmo da ubriaco, scambiandosi di tanto in tanto qualche mormorio. Ora Sludig, Haestan e Grimmric sembravano assai allegri e perfino Binabik sorrideva, succhiando una buccia di pera... ma Simon, ricordando l'incantevole musica suonata prima dai sithi, provò un poco di vergogna per il suo compagno, come se il rimmero fosse un orso ammaestrato che danzava per qualche briciola nella via principale.

Dopo un poco si alzò e si pulì le mani sul davanti della camicia. Anche Binabik si alzò, chiese permesso a Jiriki e ripercorse il corridoio coperto per andare a dare un'occhiata a Qantaqa. I tre soldati ridevano rumorosamente fra loro, raccontandosi, Simon ne era sicuro, storielle da ubriachi. Lui si accostò alla parete per esaminare le bizzarre lampade. A un tratto ricordò il cristallo lucente datogli da Morgenes... era forse opera dei sithi?... e provò una fitta di solitudine. Sollevò una lampada e vide la debole ombra delle ossa della mano, come se la carne fosse solo acqua torbida. Per quanto guardasse non riusciva a capire come avessero introdotto la fiamma dentro il cristallo trasparente.

Sentendosi osservato, si girò. Jiriki lo fissava, dal lato più lontano del cerchio di fuoco, con gli occhi da gatto che risplendevano. Simon trasalì, sorpreso; il principe annuì.

Haestan, a cui il vino era andato alla testa, aveva sfidato un sitha quello che An'nai aveva chiamato Ki'ushapo, a braccio di ferro Ki'ushapo, dalle trecce bionde, vestito di nero e di grigio, riceveva consigli da Grimmric. Il perché era chiaro: il sitha era d'una testa più basso di Haestan e sembrava arrivare appena a metà del suo peso. Mentre il sitha con aria divertita si sporgeva sulla pietra liscia per afferrare la manona di Haestan, Jinki si alzò e passò accanto ai due, aprendosi con eleganza la strada verso Simon.

Era sempre difficile, pensò quest'ultimo, conciliare quella creatura fiduciosa e intelligente con quella pazza di rabbia da lui trovata nel laccio del boscaiolo. Eppure, quando Jiriki girava la testa in un certo modo, e fletteva le lunghe dita, era possibile rivedere in lui la selvatichezza che aveva spaventato e affascinato Simon. E quando la luce del fuoco gli si rifletteva negli occhi d'ambra variegati d'oro, questi scintillavano come antichi gioielli nel terriccio nero della foresta.

«Vieni, Seoman» disse il sitha. «Ti mostrerò una cosa.» Prese Simon a braccetto e lo guidò verso il piccolo lago, dove Khendraja'aro sedeva trac-

ciando con il dito linee nell'acqua. Nel passare accanto al fuoco, Simon vide che la gara a braccio di ferro era all'apice. I contendenti si impegnavano al massimo; nessuno dei due aveva un margine di vantaggio, ma il viso barbuto di Haestan era teso in una smorfia a denti stretti. Lo snello sitha, al contrario, mostrava poca tensione per la posizione di stallo, a parte il tremito del braccio, dovuto allo sforzo. Simon si disse che non prometteva bene, per le possibilità di Haestan. Sludig, vedendo che il più piccolo frustrava i tentativi del più grosso, era rimasto a bocca aperta.

Mentre si avvicinavano, Jiriki trillò qualcosa a suo zio, ma Khendraja-'aro non rispose: il viso senza età pareva chiuso come un uscio. L'attimo dopo, davanti agli occhi stupiti di Simon, Jiriki scomparve.

Aveva soltanto imboccato un altro tunnel, che girava dietro la piccola cascata. Il tunnel saliva a spirale, con una serie di rozzi gradini di pietra illuminati da una fila di lampade.

«Seguimi, prego» disse Jiriki e iniziò ad arrampicarsi. Sembrò che salissero nel cuore della montagna, lungo una scala a chiocciola. Alla fine oltrepassarono l'ultima lampada e si mossero con prudenza nella penombra, finché Simon non vide il bagliore delle stelle in alto. Il cunicolo si era allargato in una piccola grotta, la cui estremità era aperta al cielo notturno.

Simon seguì Jiriki sull'orlo della grotta, un muricciolo di pietra alto fino alla cintola. La parete della montagna sprofondava a picco: dieci cubiti buoni, fino alla cima dei sempreverdi più alti, e più di cinquanta, fino al terreno chiazzato di neve. La notte era chiara, le stelle brillavano sullo sfondo nero del cielo e la foresta si estendeva da ogni parte.

Per un poco rimasero lì fermi, poi Jiriki disse: «Ti devo una vita, figlio d'uomo. Non temere che dimentichi.»

Simon rimase in silenzio, timoroso di spezzare l'incantesimo che gli permetteva di stare nel cuore della notte sulla foresta, spia nel buio giardino di Dio. Un gufo mandò il suo richiamo.

Ci fu un altro intervallo di silenzio, poi il sitha sfiorò il braccio di Simon e indicò un punto sopra il silenzioso oceano d'alberi.

«Là. A settentrione, sotto il Bastone di Lu'yasa...» Indicò una fila di tre stelle, nella parte più bassa del cielo vellutato. «Riesci a scorgere il profilo delle montagne?»

Simon aguzzò la vista. Ritenne di scorgere una debole luminescenza nell'orizzonte oscuro, il minuscolo accenno di un'enorme forma bianca, così lontana da sembrare perfino fuori portata del chiaro di luna che illuminava gli alberi e la neve ai loro piedi. «Mi pare di sì» rispose piano.

«Quella è la vostra meta. Il picco che gli uomini chiamano Urmsheim si trova in quella catena, anche se occorre una notte più serena per vederlo bene.» Sospirò. «Il tuo amico Binabik stanotte ha parlato della perduta Tumet'ai. Un tempo da qui era visibile, laggiù a oriente, da questa stessa piattaforma, ma era il tempo del mio bisnonno. Di giorno la *Seni Anzi'in,* la Torre dell'Alba Avanzante, rifletteva con i suoi tetti d'oro e di cristallo i raggi del sole nascente. Dicono che sembrasse una splendida torcia accesa nell'orizzonte mattutino...»

S'interruppe, rivolgendo finalmente gli occhi su Simon, mentre il resto del viso rimaneva nell'ombra della notte.

«Tumet'ai è sepolta da gran tempo» disse infine; e scrollò le spalle. «Niente è eterno, nemmeno i sithi... neppure il tempo stesso.»

«Quanti... quanti anni avete?»

Jiriki sorrise, con uno scintillio di denti al chiaro di luna. «Più di te, Seoman. Ma ora scendiamo. Oggi hai visto molte cose e sei ancora vivo; senza dubbio hai bisogno di dormire.»

Quando tornarono nella caverna illuminata dal fuoco, i tre soldati, avvolti nel mantello, russavano sonoramente. Binabik ascoltava alcuni sithi cantare una melodia lenta e triste che ronzava come un alveare e scorreva come un fiume e sembrava riempire la caverna come l'intenso profumo d'un raro fiore morente.

Rannicchiato nel mantello, guardando il fuoco tremolare sulle pietre in alto, Simon fu cullato nel sonno dalla bizzarra musica della tribù di Jiriki.

39
La Destra del Gran Monarca

Quando Simon si svegliò, la luce della caverna era cambiata. Il fuoco ardeva ancora, minuscole fiamme gialline fra le ceneri biancastre, ma le lampade erano spente. La luce del giorno filtrava da crepacci nel soffitto, invisibili la notte prima, e trasformava la caverna in un colonnato di luce e d'ombra.

I tre soldati dormivano ancora, avvolti nel mantello, distesi scompostamente come vittime d'una battaglia. Oltre a loro, nella caverna c'era soltanto Binabik, seduto a gambe incrociate accanto al fuoco, intento a suonare distrattamente il bastone da passeggio scanalato.

Simon si alzò a sedere, intontito. «Dove sono i sithi?»

Binabik non si girò, ma suonò ancora qualche nota. «Buongiorno, amico

mio» disse infine. «Hai dormito bene?»

«Credo» brontolò Simon, sdraiandosi di nuovo a guardare i granelli di polvere che sfarfallavano vicino al soffitto della caverna. «Dove sono andati, i sithi?»

«Fuori, a caccia. Su, in piedi. Mi occorre il tuo aiuto.»

Con un gemito Simon si alzò a sedere.

«A caccia di giganti?» domandò poco dopo, a bocca piena, perché aveva addentato un frutto. Il russare di Haestan si era fatto così forte che Binabik, disgustato, aveva messo da parte il flauto.

«A caccia di chiunque minacci il loro territorio, immagino.» Il troll fissò un punto davanti a lui, sul pavimento di roccia. «*Kikkasut!* Non ha senso. Non mi piace proprio per niente.»

«Che cosa non ha senso?» Simon esaminò pigramente la caverna. «Sono così, le case dei sithi?»

Binabik lo guardò, accigliato. «È un bene, immagino, che tu abbia di nuovo la capacità di fare un mucchio di domande tutte insieme. No, questa non è una tipica casa dei sithi, ma quel che Jiriki l'ha definita: un casino di caccia, un posto in cui i cacciatori si fermano, durante le battute. In quanto all'altra tua domanda, sono questi aliossi a non avere senso... o, per meglio dire, ne hanno fin troppo.»

Gli aliossi giacevano in un mucchietto davanti a Binabik. Simon li guardò. «Cosa significa?»

«Fra poco te lo dico. Nel frattempo potresti toglierti dal viso la polvere, il sangue e il succo di bacche.» Con un sogghigno, il troll indicò il laghetto. «Va benissimo per una lavata.»

Attese che Simon avesse tuffato una volta la testa nell'acqua fredda e pungente.

«Ah!» esclamò il giovane, con un brivido. «Che fredda!»

«Come vedi» riprese Binabik, per nulla scosso dalla lamentela di Simon «stamattina ho interrogato gli aliossi. Ecco che cosa dicono: *Sentiero ombroso, Dardo scartocciato* e *Crepaccio nero.* Mi causano grande confusione e turbamento.»

«Perché?» Simon tornò a spruzzarsi il viso e si asciugò nella manica della giubba, peraltro non troppo pulita.

«Perché ho gettato gli aliossi prima della partenza da Naglimund» disse Binabik, di cattivo umore «e ho ottenuto le medesime figure! Identiche!»

«E cosa c'è di male?» Notò, sul bordo del piccolo lago, un oggetto luccicante; lo raccolse e scoprì che si trattava di uno specchio rotondo in una

splendida cornice di legno intagliato. Sull'orlo del vetro scuro erano incisi caratteri che non conosceva.

«Spesso è male che le cose siano sempre le stesse» rispose Binabik. «Ma con gli aliossi è anche peggio: sono la mia guida alla saggezza, sai?»

«Uhm.» Simon lustrò lo specchio, sul davanti della camicia.

«Be', tu cosa diresti se aprissi il Libro dell'Aedon e scoprissi che a un tratto su tutte le pagine c'è un solo versetto, sempre lo stesso?»

«Intendi un Libro che ho già visto? Che prima non era così? Penserei a una magia.»

«Bene, allora» disse Binabik, addolcito «quindi capisci la mia confusione. Gli aliossi possono disporsi in centinaia di modi. Che si verifichi la stessa disposizione in sei lanci di fila... è senz'altro di cattivo auspicio. Per quanto abbia studiato, la parola magia continua a non piacermi... ma qui una forza ignota sembra muovere gli aliossi, come un forte vento spinge nella stessa direzione tutte le bandiere... Simon? Mi ascolti?»

Simon fissava lo specchio, stupito di trovarvi un viso sconosciuto. L'estraneo aveva faccia allungata e dalle ossa grosse, occhi azzurro cupo, peluria rossodorata su mento, guance e labbro superiore. Con altrettanto stupore Simon capì che, naturalmente, vedeva solo la propria immagine, smagrita e segnata dai viaggi, con l'ombra della prima barba. Ancora non aveva i tratti dell'adulto, netti e aspri, ma forse aveva perso un po' dell'aria da grullo. Però c'era qualcosa di deludente, nel giovane dal mento appuntito e dai capelli arruffati che gli restituiva lo sguardo.

"Così mi ha visto Miriamele?" pensò. "Come il figlio d'un contadino... come uno zappaterra?"

E mentre pensava alla principessa, gli parve di scorgere nello specchio un lampo delle fattezze di Miriamele, quasi spuntate dalle sue. Per un attimo di stordimento parvero mescolarsi, come due anime fumose in un solo corpo; l'attimo dopo, Simon vide solo i lineamenti di Miriamele... o meglio di Malachias, perché i capelli erano corti e neri, e gli abiti erano da giovanotto. Lo sfondo era un cielo incolore punteggiato di nubi tempestose. E c'era un'altra figura, appena dietro di lei: un uomo dal viso rotondo, con cappuccio grigio. Simon l'aveva già visto, ne era sicuro, sicurissimo... chi era?

«Simon!» La voce di Binabik ebbe l'effetto d'uno spruzzo d'acqua gelida, proprio quando il nome elusivo sembrava venirgli in mente. Sorpreso, Simon quasi lasciò cadere lo specchio. Lo afferrò al volo, ma questa volta vi era riflesso solo il suo viso.

«Ti senti male?» domandò il troll, preoccupato per l'espressione spenta e turbata di Simon.

«No... non credo.»

«Allora, se ti sei lavato, vieni ad aiutarmi. Torneremo a parlare di presagi più tardi, quando sarai meno svagato.» Binabik si alzò e ripose nel sacchetto di pelle gli aliossi.

Binabik entrò per primo nel cunicolo, avvertendo Simon di tenere i piedi puntati e le mani vicino alla testa. I secondi passati a capofitto nel tunnel furono come un sogno in cui si cade dall'alto; e quando Simon atterrò nella morbida neve, con la vivida luce del sole negli occhi, fu lieto di starsene lì seduto per un momento, mentre il cuore si calmava.

L'attimo dopo fu sbattuto a terra da un urto alla schiena, seguito da una soffocante montagna di muscoli e di pelo.

«Qantaqa!» esclamò Binabik, ridendo. «Se i tuoi amici ricevono un trattamento del genere, sono lieto di non essere tuo nemico!»

Senza fiato, Simon spinse via la lupa, ma si trovò ad affrontare l'attacco della lingua ruvida. Alla fine, con l'aiuto di Binabik, riuscì a liberarsi. Qantaqa balzò in piedi, con un guaito d'eccitazione; girò una volta intorno a Simon e al troll, poi si lanciò di corsa nel bosco coperto di neve.

«E ora» disse Binabik, togliendosi dai capelli la neve «dobbiamo trovare dove i sithi tengono i nostri cavalli.»

«Non lontano, figlio di qanuc.»

Simon sobbalzò. Si girò: una fila di sithi emergeva senza rumore dagli alberi, guidata dallo zio di Jiriki.

«E perché li cerchi?»

Binabik sorrise. «Certo non per fuggire via, buon Khendraja'aro. La tua ospitalità è troppo preziosa per rinunciarvi così presto. No, voglio solo assicurarmi d'avere ancora certe cose che mi sono procurato con un po' di fatica a Naglimund e di cui avremo bisogno per strada.»

Per un attimo il sitha guardò, impassibile, il troll; poi rivolse un gesto a due dei suoi: «Sijandi, Ki'ushapo... mostrategli i cavalli.»

I due sithi dai capelli biondi percorsero alcuni passi lungo il fianco della montagna, allontanandosi dall'imboccatura del tunnel, poi si fermarono, aspettando che Simon e il troll li seguissero. Quando Simon si girò, vide che Khendraja'aro era rimasto a guardarli, con una espressione indecifrabile negli occhi socchiusi.

I cavalli si trovavano a qualche centinaio di passi di distanza, in una pic-

cola grotta nascosta da un paio di pini coperti di neve. La grotta era comoda e asciutta; i sei cavalli mangiucchiavano soddisfatti un mucchio di fieno profumato.

«E questa da dove spunta?» domandò Simon, sorpreso.

«Spesso anche noi portiamo i cavalli» rispose Ki'ushapo. «Ti sorprende che abbiamo una stalla per loro?»

Mentre Binabik frugava in una bisaccia, Simon esplorò la grotta: la luce entrava da un crepaccio in alto nella parete e un trogolo di pietra conteneva acqua pulita. Contro la parete di fondo erano ammucchiati elmi, asce e spade. Simon riconobbe la sua, presa dall'armeria di Naglimund.

«Le nostre armi, Binabik!» esclamò. «Come sono finite qui?»

Ki'ushapo rispose con lentezza, come se parlasse a un bambino: «Le abbiamo messe qui noi, dopo averle tolte e te e ai tuoi compagni. Sono al sicuro e all'asciutto.»

Simon lanciò al sitha un'occhiata diffidente. «Ma pensavo che per voi il ferro fosse velenoso!» Si bloccò, temendo d'avere toccato un argomento proibito, ma Ki'ushapo si limitò a scambiare un'occhiata con il suo compagno, prima di rispondere.

«Allora hai udito storie che risalgono ai Giorni del Ferro Nero» disse. «Sì, un tempo era così; ma chi fra noi è sopravvissuto a quei giorni, ha imparato molto. Adesso sappiamo quali acque bere, e da quali sorgenti, in modo da maneggiare senza pericolo per breve tempo il ferro mortale. Non ti sei chiesto perché ti abbiamo permesso di tenere addosso la cotta di maglia? Naturalmente, il ferro non ci piace e non lo usiamo... e nemmeno lo tocchiamo, se non siamo costretti.» Lanciò un'occhiata a Binabik, che frugava ancora nelle bisacce. «Ti lasciamo a terminare la ricerca» disse. «Scoprirai che non manca niente... almeno di quel che avevi quando sei finito in mano nostra.»

Binabik alzò lo sguardo. «Certo» disse. «Mi preoccupavo solo di cose che potevano essersi perdute durante lo scontro di ieri.»

«Naturalmente» replicò Ki'ushapo. Con il silenzioso Sijandi scostò i rami che mascheravano l'ingresso della grotta e uscì all'aperto.

«Ah» disse infine Binabik, reggendo un sacchetto che tintinnava come un borsello pieno d'imperatori d'oro. «Una preoccupazione in meno, ecco.» Tornò a metterlo nella bisaccia.

«Che cos'è?» disse Simon, irritato di dover fare sempre domande.

Binabik sogghignò maliziosamente. «Altri trucchi qanuc, che presto ci saranno assai utili. Su, torniamo. Se gli altri si svegliano, da soli e ancora

intontiti dal vino, rischiano di spaventarsi e di fare qualche sciocchezza.»

Nel breve percorso di ritorno, Qantaqa li trovò: aveva il muso sporco del sangue di qualche sfortunato animale. Saltellò varie volte intorno a loro, poi si fermò di colpo, arruffando il pelo e fiutando l'aria. Abbassò la testa e fiutò ancora, poi procedette a orecchie basse.

Jiriki e An'nai si erano uniti a Khendraja'aro. Il principe aveva cambiato la veste bianca con una giubba marrone e azzurro. Reggeva un lungo arco, con la corda sganciata, e portava una faretra piena di frecce dall'impennatura marrone.

Qantaqa girò intorno ai sithi, ringhiando e sbuffando, ma agitava la coda come se salutasse vecchie conoscenze. Si avventò, poi arretrò con un ringhio di gola e scosse la testa come se spezzasse il collo a un coniglio. Quando Binabik e Simon si unirono agli altri, avanzò tanto da toccare col naso nero la mano di Binabik, poi arretrò di nuovo e riprese a girare nervosamente.

«Hai trovato le tue cose in buon ordine?» domando Jiriki.

Binabik annuì. «Sì, certo. Grazie per avere badato ai cavalli.»

Jiriki mosse la mano in un gesto negligente. «E ora cosa fate?»

«Dovremmo rimetterci presto in cammino» rispose il troll. Si schermò gli occhi e guardò il cielo grigio e azzurro.

«Certo non oggi» disse Jiriki. «Riposatevi questo pomeriggio e mangiate con noi. Abbiamo ancora molte cose da dirci. Ve ne andrete domattina alle prime luci.»

«Voi e vostro zio siete davvero gentili, principe Jiriki. Ne siamo onorati.» Binabik eseguì un inchino.

«Non siamo una razza gentile, Binbiniqegabenik, non come una volta; ma siamo sempre educati. Venite.»

Dopo una magnifica colazione di pane, latte e una minestra gustosa e insolita di noci e fiordineve, uomini e sithi trascorsero il lungo pomeriggio parlando tranquillamente, cantando e schiacciando pisolini.

Simon sonnecchiò e sognò Minamele in piedi sull'oceano, come su un variegato pavimento di marmo verde: la principessa a gesti lo chiamava. Nel sogno vide terribili nubi nere all'orizzonte e gridò per avvisarla. La principessa non lo udì, nel frastuono del vento; si limitò a sorridere e a chiamarlo. Simon sapeva di non poter camminare sulle onde e si tuffò per nuotare verso di lei, ma sentì che le fredde acque lo tiravano a fondo, lo sommergevano...

Quando infine si liberò del sogno, il pomeriggio volgeva alla fine. Le colonne di luce si erano offuscate, piegate come ubriache. Alcuni sithi ponevano nelle nicchie delle pareti le lampade di cristallo, ma anche guardandoli Simon non capì come s'accendessero: una volta sistemate al loro posto, le lampade si limitavano piano piano a emettere la loro luce soffusa.

Simon andò a unirsi agli altri quattro, accanto al cerchio di pietre del focolare. I sithi, per quanto ospitali e perfino amichevoli, preferivano la compagnia dei propri simili e sedevano in piccoli crocchi per la caverna.

«Ragazzo» disse Haestan, stringendogli la spalla «credevamo che volessi dormire per tutto il giorno.»

«Avrei dormito anch'io, se avessi mangiato quanto lui» disse Sludig, pulendosi le unghie, con una scheggia di legno.

«Pensavamo di partire domattina di buon'ora» disse Binabik, mentre Grimmric e Haestan annuivano. «Non siamo sicuri che la clemenza dell'inverno continui a lungo, e dobbiamo fare molta strada.»

«La clemenza dell'inverno?» disse Simon, sedendosi, con una smorfia perché si sentiva le gambe rigide. «Nevica da pazzi.»

Binabik ridacchiò. «Ah, Simon, se vuoi sapere quando fa freddo, chiedi a un abitante delle nevi. Per noi qanuc questa è primavera, quando giochiamo nudi fra le nevi di Mintahoq. Appena arriveremo alle montagne, mi spiace dirlo, scoprirai cos'è il freddo vero.»

"Non sembra per niente dispiaciuto" pensò Simon. Disse: «Allora, quando partiamo?»

«Alle prime luci» rispose Sludig. «Più presto ce ne andiamo, meglio è» aggiunse, con un'occhiata eloquente alla caverna e agli insoliti ospiti.

Binabik lo guardò di storto, poi tornò a rivolgersi a Simon. «Perciò stasera metteremo in ordine ogni cosa.»

Jiriki comparve come dal nulla e si unì a loro accanto al fuoco. «Ah, vorrei parlare proprio di questo» annunciò.

«Non dovrebbero esserci difficoltà, per la nostra partenza» disse Binabik, la cui aria allegra non mascherava del tutto una certa apprensione. Haestan e Grimmric parvero preoccupati, Sludig perfino un po' irritato.

«Non credo» replicò il sitha. «Ma voglio mandare con voi certe cose.» infilò la mano nella veste e ne trasse la Freccia Bianca.

«Questa è tua, Seoman» disse.

«Ma... ma appartiene a voi, principe Jiriki. Per un attimo il sitha alzò la testa, come se ascoltasse un richiamo lontano.» No, Seoman, non è mia

finché non l'avrò riguadagnata: una vita per una vita. «La tenne fra le mani, come un pezzo di cordicella tesa: la luce che scendeva di traverso ne brunì i disegni minuti e complessi che ne decoravano l'asta.»

«Tu non sai leggere queste scritte» disse piano Jiriki. «Ma sono le Parole della Fattura, tracciate da Vindaomeyo, il Fabbro di Frecce in persona, molto, molto tempo fa, quando noi, il Primo Popolo, non ci eravamo ancora divisi nelle Tre Tribù. Questa freccia fa parte della mia famiglia, di me, come se fosse fatta con le mie ossa e i miei tendini. Non la dono alla leggera... pochi mortali possono vantarsi anche solo d'avere toccato una *Sta'ja Ame*... e non posso riprenderla, finché non ho pagato il debito che rappresenta.» Con queste parole la tese a Simon, le cui dita tremarono nello stringere l'asta.

«Non... non avevo capito...» balbettò, sentendosi a un tratto come se fosse lui stesso a essere in obbligo. Si strinse nelle spalle, incapace di dire altro.

Jiriki si girò verso Binabik e gli altri. «Il mio destino, come direste voi mortali, sembra legato a questo figlio d'uomo. Perciò non dovreste stupirvi, quando vi dirò quale altra cosa manderò con voi in questa insolita e probabilmente inutile missione.»

Dopo un momento Binabik domandò: «E che cosa sarebbe, Principe?»

Jiriki sorrise, con un sorriso da gatto compiaciuto. «Io stesso» rispose. «Verrò con voi.»

Il giovane picchiere rimase a lungo incerto se interrompere le riflessioni del principe. Josua guardava lontano e aveva le nocche sbiancate, tanta era la forza con cui stringeva il parapetto delle mura occidentali di Naglimund.

Alla fine parve notare la presenza estranea. Si girò, mettendo in mostra un viso di pallore innaturale, al punto che il soldato arretrò d'un passo.

«Altezza...» disse, trovando difficile guardarlo negli occhi. Lo stesso sguardo, pensò, l'aveva già visto in una volpe ferita che i segugi avevano fatto a pezzi prima ancora che morisse.

«Mandami Deornoth» disse Josua, con un sorriso sforzato che il giovane picchiere ritenne ancora più orribile. «E mandami anche Jarnauga, quel vecchio rimmero. Lo conosci?»

«Sì, altezza. Sta con il prete orbo, nella stanza dei libri.»

«Bravo.» Josua piegò il viso verso il cielo, a guardare la massa di nubi nere come l'inchiostro, quasi fosse un libro di profezie. Il soldato esitò, incerto se l'ultima fosse una parola di congedo; poi si girò per allontanarsi.

«Ehi, soldato» disse il principe, fermandolo a metà passo.

«Altezza?»

«Come ti chiami?» Sembrava quasi lo chiedesse al cielo.

«Ostrael, altezza... Ostrael figlio di Firsfram... di Runchester.»

Il principe gli rivolse una breve occhiata, poi tornò a guardare l'orizzonte, quasi attratto da una forza irresistibile. «Da quanto tempo manchi da casa?» domandò. «Da Runchester.»

«Dalla penultima festa d'Elysia, principe Josua. Ma mando a casa metà del soldo.»

Il principe si strinse il colletto e annuì. «Benissimo, allora... Ostrael figlio di Firsfram. Vai a chiamare Deornoth e Jarnauga. Vai subito.»

Molto tempo prima al soldato avevano detto che il principe era un po' tocco. Nello scendere la scala del corpo di guardia, il picchiere ripensò al viso di Josua e ricordò con un brivido gli occhi lucenti ed estatici dei martiri dipinti sul Libro dell'Aedon della sua famiglia... e non solo dei martiri che cantavano, ma anche la tristezza stanca dello stesso Usires, condotto in catene all'Albero delle Esecuzioni.

«E gli esploratori sono sicuri, altezza?» domandò Deornoth, con prudenza. Non voleva arrecare offesa a nessuno, ma intuiva nel principe una tensione che non capiva.

«Per l'Albero, Deornoth, sono più che sicuri! Li conosci tutt'e due, sono persone fidate. Il Gran Monarca è al guado di Greenwade, a meno di dieci leghe da qui. Domattina sarà davanti alle mura. Con un esercito numeroso.»

«Perciò Leobardis arriverà troppo tardi.» Deornoth aguzzò la vista, non verso meridione, dove, inesorabile, l'esercito di Elias s'avvicinava, ma verso ponente, dove, al di là della foschia del mattino, le Legioni del Martin Pescatore avanzavano con fatica nell'Inniscrich e nella Marca Gelida meridionale.

«A meno d'un miracolo» disse il principe. «Vai a dire a ser Eadgram di tenere tutto pronto. Voglio che ogni lancia sia acuminata, che ogni arco sia ben teso, e non una goccia di vino nel corpo di guardia... e nello stomaco delle guardie. Capito?»

«Certo, altezza.» Deornoth provò un brivido d'anticipazione e un lieve senso di nausea. Dio misericordioso, avrebbero dato al Gran Monarca un assaggio dell'onore di Naglimund... ne era sicuro!

Qualcuno si schiarì la voce, per avvertire della sua presenza: Jarnauga,

che saliva la scala fino all'ampio camminamento, con la stessa facilità d'un uomo di metà dei suoi anni. Indossava una delle tonache nere di Strangyard e si era infilato nella cintura la lunga barba.

«Comandate, principe Josua» salutò, in tono formale.

«Grazie, Jarnauga» rispose Josua. «Vai pure, Deornoth. Parlerò con te a pranzo.»

«Va bene, altezza.» Elmo in mano, Deornoth gli rivolse un inchino e scese la scala, due gradini alla volta.

Prima di parlare, Josua attese che si fosse allontanato.

«Guarda laggiù, vecchio, guarda» disse allora, indicando con un ampio gesto il borgo di Naglimund e, più avanti, i prati e i campi, riquadri di verde e di giallo scuriti dal cielo imbronciato. «I ratti arrivano a rosicchiare le mura. Non vedremo questo scenario sereno per molto tempo, forse mai più.»

«Tutto il castello parla dell'avvicinarsi di Elias, Josua.»

«Ed è logico.» Il principe girò la schiena al parapetto e fissò gli occhi luminosi del vecchio. «Hai assistito alla partenza di Isgrimnur?»

«Sì. Non gli è piaciuto andar via di nascosto e prima dell'alba.»

«Cosa poteva fare? Abbiamo sparso la voce che sarebbe andato in missione nel Perdruin: sarebbe stato un bel guaio, se l'avessero visto partire vestito da prete e sbarbato come quand'era bambino a Elvritshalla.» Il principe sorrise senza allegria. «Ho dovuto chiederglielo, Jarnauga; ma lo sa Iddio, se non sento un coltello nelle viscere, al pensiero di avere strappato alla famiglia quel brav'uomo e di averlo mandato a rimediare al mio fallimento.»

«Voi qui siete il padrone, Josua. A volte questo comporta minore libertà del più insignificante dei servi.»

Il principe si coprì con il mantello il braccio destro. «Ha preso con sé Kvalnir?»

Jarnauga sorrise. «Nel fodero, sotto la sopravveste. Il vostro Dio abbia pietà di chi si proverà a derubare quel monaco vecchio e grasso.»

Il sorriso stanco del principe per un istante divenne più ampio. «Ah, nemmeno Dio in persona gli sarebbe d'aiuto, visto l'umore di Isgrimnur» disse Josua. «E ora, Jarnauga, cammina con me lungo gli spalti. Ho bisogno della tua vista acuta e dei tuoi consigli.»

«Davvero vedo più lontano di molti, Josua: così m'insegnarono mio padre e mia madre. Per questo, nella nostra lingua, mi chiamano Occhi di Ferro: ho imparato a vedere al di là dei veli dell'illusione, come il nero fer-

ro spezza gli incantesimi. Ma non posso promettere saggezza degna di questo nome, a un'ora così tarda.»

Con un gesto il principe respinse l'obiezione. «Già ci hai aiutati a vedere molte cose che non avremmo visto. Parlami della Lega della Pergamena. Ti hanno mandato a Tungoldyr per spiare lo Stormspike?»

Il vecchio si portò al fianco di Josua, con le maniche che svolazzavano come stendardi neri. «No, principe, la Lega non agisce a questo modo. Anche mio padre apparteneva alla Lega.» Dal collo della veste trasse una catenella d'oro e mostrò a Josua la medaglia che raffigurava penna e pergamena. «Mi ha allevato perché prendessi il suo posto. Non potevo non accontentarlo. La Lega non costringe: chiede solo che ciascuno faccia quel che può.»

Josua camminò in silenzio, riflettendo. «Se solo si potesse governare così anche un reame» disse infine. «Se solo gli uomini facessero quel che dovrebbero! Ma non sempre le cose sono così facili... non sempre ciò che è giusto si distingue da ciò che è sbagliato. Questa tua Lega avrà pure un gran sacerdote, o un principe, no? Era forse Morgenes?»

Jarnauga contrasse le labbra. «A dire il vero ci sono occasioni in cui ci farebbe comodo avere un capo, una mano forte. La nostra deprecabile mancanza di preparazione, nelle circostanze attuali, lo dimostra. E avremmo subito accordato al dottor Morgenes il comando, se lui l'avesse chiesto... era un uomo d'incredibile saggezza. Mi auguro che l'abbiate apprezzato, quando l'avete conosciuto. Ma lui non l'avrebbe mai chiesto. Voleva solo fare ricerche, e leggere, e porre domande. Eppure, ringraziamo il cielo d'averlo avuto con noi, finché è vissuto. La sua previdenza, in questo momento, è il nostro solo scudo.»

Josua si fermò e si appoggiò al parapetto. «Allora la tua Lega non ha mai avuto un capo?»

«No, da quando re Eahlstan Fiskerne, il vostro Sant'Eahlstan, la fondò...» Esitò, al ricordo. «Quasi ce ne fu uno, e ai miei tempi. Un giovane hernystiri, un'altra scoperta di Morgenes. Aveva quasi l'abilità di Morgenes, ma minore prudenza; e studiò cose che Morgenes non avrebbe studiato. Era ambizioso, sosteneva che dovevamo renderci maggiormente una forza del bene. Forse un giorno avrebbe potuto essere il capo di cui parlavate, Josua: un uomo di grande sapienza e di grande forza...»

Poiché il vecchio non continuava, Josua gli diede un'occhiata e vide che fissava l'orizzonte occidentale. «Cos'è accaduto?» domandò il principe. «È morto?»

«No» rispose lentamente Jarnauga, continuando a fissare la piana ondulata. «No, non credo. Ma... cambiò. Qualcosa lo spaventò, o lo ferì, o... non saprei. Ci lasciò molto tempo fa.»

«Allora anche voi conoscete il fallimento» disse Josua, rimettendosi a camminare.

Il vecchio non lo seguì. «Oh, certo» rispose, sollevando la mano come a schermarsi gli occhi per fissare lontano. «Anche Pryrates un tempo era dei nostri.»

Prima che il principe potesse replicare, fu interrotto.

«Josua!» gridò qualcuno, dalla corte. Le rughe intorno alla bocca del principe divennero più marcate.

«Lady Vorzheva» disse, girandosi a guardare in basso, dove la donna, indignata, era ferma, con una veste rosso vivo e i capelli che si agitavano nel vento come fumo nero. Towser si muoveva a disagio al suo fianco.

«Cosa volete da me?» disse il principe. «Dovreste essere nel mastio. A dire il vero, vi ho ordinato di restarvi!»

«Ci sono stata» rispose lei, di malumore. Alzò l'orlo della veste e avanzò verso la scala. «E vi tornerò presto, non temete. Ma prima voglio vedere il sole ancora una volta... o preferite tenermi in una cella buia?»

Per quanto esasperato, Josua trovò difficile mantenere un'aria severa. «Sa il cielo se ci sono finestre, lady» replicò. Si rivolse a Towser. «Non potevi almeno tenerla lontano dalle mura, Towser? Presto saremo assediati.»

L'ometto si strinse nelle spalle e salì zoppicando le scale, dietro Vorzheva.

«Mostratemi l'esercito del vostro terribile fratello» disse la donna, con il fiato un po' grosso, ponendosi a fianco del principe.

«Se ci fosse l'esercito, voi non sareste qui» ribatté Josua, di malumore. «Ancora non c'è niente da vedere. Adesso, per favore, scendete.»

«Josua?» Jarnauga fissava sempre l'occidente nuvoloso. «Mi pare che ci sia davvero qualcosa da vedere.»

«Cosa?» In un attimo il principe fu al fianco dell'anziano rimmero, sporgendosi goffamente dal parapetto per aguzzare meglio la vista. «Elias? Così presto? Non vedo niente!» Per la rabbia diede una manata alla pietra.

«Non credo che il Gran Monarca giunga da una direzione così spostata verso occidente» disse Jarnauga. «Ma non sorprendetevi, se non scorgete nulla. Sono stato addestrato a vedere dove altri non vedono. Comunque, sono laggiù: numerosi cavalli e uomini, ancora troppo distanti per valutar-

ne il numero, diretti al castello. Laggiù.» Indicò il punto esatto.

«Lode a Usires!» esclamò Josua. «Hai ragione! Può solo essere Leobardis!» Si raddrizzò, a un tratto pieno di vita, anche se il viso rimaneva sempre rannuvolato. «La situazione è delicata» disse, quasi fra sé. «I nabbanai non devono venire troppo vicino, altrimenti non ci sarebbero d'alcuna utilità, presi fra Elias e le mura di Naglimund. In questo caso bisognerebbe farli entrare e aumenterebbe il numero di bocche da sfamare.» Si diresse alle scale. «Ma se si tengono troppo lontano, non potremo proteggerli, quando Elias li assalirà. Dobbiamo mandare dei cavalieri!» Scese con un balzo gli ultimi scalini e chiamò Deornoth e il conestabile di Naglimund, Eadgram.

«Oh, Towser» disse Vorzheva, rossa in viso per il vento e per il susseguirsi degli avvenimenti «saremo salvi, dopotutto! Ogni cosa andrà meglio.»

«Ne sono contento anch'io, lady» rispose il giullare. «Ho già fatto questa esperienza, con il mio signore John, sapete... e non ci tengo a ripeterla.»

Ora parecchi soldati vociavano e imprecavano, nella corte del castello. Josua, in piedi sul bordo del pozzo, spada in pugno, gridava ordini. Il rumore di metallo su metallo, mentre le lance urtavano gli scudi, ed elmi e spade venivano presi in fretta dagli angoli dove erano stati posati, si alzò sopra le mura, simile a un'invocazione.

Il conte Aspitis Preves scambiò con Benigaris alcune brevi frasi, poi con il cavallo si portò a fianco del duca e mantenne la stessa andatura, sull'erba alta e bagnata di rugiada. Il sole dell'alba era una macchia lucente sull'orizzonte grigio.

«Giovane Aspitis!» disse cordialmente Leobardis. «Quali notizie?» Visto che i rapporti con Benigaris sembravano migliorati, gli conveniva mostrarsi gentile con gli amici di quest'ultimo, perfino con Aspitis, che considerava uno dei prodotti meno validi della Casa di Prevan.

«Gli esploratori sono appena tornati, duca.» Il conte, un bel giovane dal fisico snello, era pallidissimo. «Siamo a meno di cinque leghe dalle mura di Naglunund, altezza.»

«Bene! Con un po' di fortuna arriveremo nel primo pomeriggio.»

«Ma Elias è più avanti di noi.» Aspitis lanciò un'occhiata a Benigaris, che scosse la testa e imprecò sottovoce.

«Ha già iniziato l'assedio?» domandò Leobardis, sorpreso. «E come? Ha insegnato all'esercito a volare?»

«Be', no, non è proprio l'esercito di Elias» si corresse in fretta Aspitis

«ma un gruppo numeroso che cavalca sotto la bandiera del Cinghiale e delle Lance... l'emblema del conte Guthwulf di Utanyeat. Hanno mezza lega di vantaggio su di noi e ci impediranno l'accesso alle porte.»

Il duca, sollevato, domandò: «Quanti uomini ha Guthwulf?»

«Un centinaio di cavalieri, signore. Ma il Gran Monarca non sarà certo molto lontano.»

«Bene, non ce ne importa molto» disse Leobardis, fermando il cavallo sulla sponda di uno dei tanti ruscelli che intersecavano la prateria a levante del Greenwade. «Lasciamo che la Destra del Gran Monarca e i suoi soldati s'indeboliscano davanti a Naglimund. Siamo più utili a Josua se ci teniamo a breve distanza dal castello, per attaccare sul fianco gli assedianti e mantenere aperte le vie di rifornimento.» Fra schizzi d'acqua, guadò il ruscello. Benigaris e il conte spronarono il cavallo e lo seguirono.

«Ma, padre» disse Benigaris, raggiungendolo «riflettete! Gli esploratori dicono che Guthwulf precede l'esercito del re, e con soli cento uomini. Siamo tre volte più numerosi di loro. Se mandiamo avanti cavalieri veloci a chiamare le forze di Josua, possiamo schiacciare Guthwulf contro le mura di Naglimund come fra incudine" e martello.» Con un sogghigno strinse la spalla del padre, rivestita dell'armatura. «Pensate all'effetto che avrebbe su Elias... lo indurrebbe a pensarci due volte, no?»

Per un momento Leobardis cavalcò in silenzio. Lanciò un'occhiata alle bandiere sventolanti delle sue legioni che si estendevano per parecchie centinaia di passi nella piana erbosa. Il sole aveva trovato uno squarcio tra le nubi e dava colore all'erba piegata dal vento. La piana ricordò al duca le Terre dei Laghi, a oriente del suo palazzo.

«Chiama il trombettiere» disse. Aspitis si girò a gridare un ordine.

«Manderò dei cavalieri a Naglimund, padre» disse Benigaris, con un sorriso quasi di sollievo. Sembrava assetato di gloria, si disse il duca; ma sarebbe stata anche gloria del Nabban.

«Scegli i più veloci, figlio» gli gridò dietro, mentre Benigaris tornava fra le file. «Dobbiamo muoverci in fretta!» Alzò la voce in un forte grido, costringendo tutti a girare la testa. «Legioni, avanti! Per il Nabban e per la Madre Chiesa! Che i nostri nemici stiano in guardia!»

Poco dopo Benigaris tornò a riferire che i messaggeri erano partiti. Il duca Leobardis lasciò che le trombe squillassero ancora una volta, poi il grande esercito si mise rapidamente in marcia. Il rumore degli zoccoli risuonò come un rapido tambureggiare nelle vallette della prateria, mentre i cavalieri uscivano dall'Inniscrich. Il sole si levò nel cielo torbido del matti-

no e gli stendardi sventolarono d'azzurro e d'oro. Il Martin Pescatore volava a Naglimund.

Josua s'infilò l'elmo brunito e disadorno, mentre, alla testa di quaranta cavalieri, varcava la porta. L'arpista Sangfugol lo raggiunse e gli tese un oggetto. Il principe rallentò il cavallo al passo.

«Cosa c'è?» domando con impazienza, scrutando l'orizzonte velato di nebbia.

L'arpista riprese fiato. «Lo... lo stendardo di vostro padre, principe Josua» rispose. «Portato... dall'Hayholt. Non avete altro stendardo, se non il Cigno di Naglimund. Non potreste desiderare di meglio.»

Il principe fissò lo stendardo rosso e bianco, srotolato per metà. L'occhio del drago di fuoco gli restituì lo sguardo, severamente, come se un intruso minacciasse il sacro Albero attorno al quale era arrotolato. Deornoth e Isorn, con i cavalieri più vicini, sorrisero, speranzosi.

«No» disse Josua, restituendo lo stendardo. Aveva lo sguardo gelido. «Non sono mio padre. Non sono re.»

Si girò, avvolse le redini intorno al braccio destro e sollevò la mano…

«Avanti!» gridò. «Andiamo incontro ai nostri amici e alleati!»

Con i cavalieri percorse le viuzze in discesa del borgo. Alcuni fiori, lanciati dalle mura del castello in segno d'augurio, caddero nel fango calpestato alle sue spalle.

«Cosa vedi laggiù, rimmero?» domandò Towser, accigliandosi. «Perché borbotti?»

Il drappello di Josua, confusa macchia di colore, scompariva rapidamente in lontananza.

«Un gruppo di cavalieri costeggia la base delle montagne» disse Jarnauga. «Da qui non sembra molto numeroso, ma è ancora distante.» Per un attimo chiuse gli occhi, come se cercasse di ricordare qualcosa, poi li riaprì e tornò a fissare lontano.

Towser tracciò il segno dell'Albero: gli occhi dell'anziano rimmero brillavano come lampade di zaffiro!

«Una testa di cinghiale su lance incrociate» mormorò Jarnauga. «Di chi è?»

«Guthwulf» disse Towser, confuso. Forse il rimmero vedeva fantasmi, per quel che l'orizzonte rivelava all'anziano giullare. «Conte di Utanyeat... la Destra del Re.» Più avanti lungo le mura, lady Vorzheva guardava, as-

sorta, i cavalieri del principe svanire in lontananza.

«Viene da meridione, quindi precede l'esercito di Elias. Pare che Leobardis l'abbia scorto: i nabbanai hanno deviato verso le montagne, come se volessero impegnarli.»

«Quanti... quanti uomini?» domandò Towser, sempre più confuso. «Come fai a vederli? Io non vedo niente, e la vista è l'unica cosa che...»

«Un centinaio di cavalieri, forse meno» lo interruppe Jarnauga. «Proprio questo mi preoccupa: *perché sono così pochi?*»

«Dio misericordioso!» imprecò Josua. «Cosa combina, il duca?» Si alzò sulle staffe, per avere una visuale migliore. «Ha deviato a oriente e galoppa a spron battuto verso le montagne meridionali! Ha perso il senno?»

«Guardate, signore!» gridò Deornoth. «Laggiù, alla base della Schiena di Toro!»

«Per l'amor dell'Aedon, l'esercito del re! Cosa fa, Leobardis? Pensa di attaccare da solo Elias?» Josua diede una manata sul collo del cavallo e lo spinse avanti.

«Sembra solo un piccolo drappello, principe Josua» gridò Deornoth. «Forse in avanscoperta.»

«Perché non mi ha mandato dei cavalieri?» domandò il principe, in tono quasi lamentoso. «Ecco, cercano di spingerli verso Naglimund, per prenderli in trappola contro le mura. Perché, in nome di Dio, Leobardis non mi ha avvisato?» Con un sospiro si girò verso Isorn, che aveva alzato la visiera dell'elmo di suo padre per scrutare meglio l'orizzonte. «Ora metteremo comunque alla prova il nostro coraggio, amico mio.»

Pareva che lo scontro inevitabile avesse dato serenità a Josua: gli occhi erano calmi, sulle labbra aleggiava un sorriso curioso. Isorn rivolse una smorfia a Deornoth, che staccava dal pomo della sella lo scudo, poi tornò a guardare il principe.

«Che provino, signore» disse il figlio del duca.

«Al galoppo!» gridò il principe. «Il ladro di Utanyeat'è davanti a noi! Al galoppo!» E diede di sprone. Il terriccio schizzò sotto gli zoccoli del cavallo da guerra.

«Per Naglimund!» gridò Deornoth, sollevando la spada. «Per Naglimund e per il nostro principe!»

«Guthwulf rimane fermo!» disse Jarnauga. «Tiene la posizione sul pendio, anche se i nabbanai lo attaccano. Josua ha deviato per unirsi a loro.»

«Combattono?» domandò Vorzheva, spaventata. «Cosa accade al principe?»

«Ancora non li ha raggiunti... là!» Jarnauga si mosse lungo le mura, verso la torretta di sudovest. «I cavalieri di Guthwulf reggono la prima carica dei nabbanai. La confusione è enorme.» Socchiuse gli occhi.

«E allora? Allora?» Towser si mordicchiò il dito. «Non startene zitto, rimmero!»

«Difficile distinguere cosa accade, da tanto lontano» disse Jarnauga, senza necessità, dal momento che i suoi due compagni e chiunque altro sulle mura del castello scorgevano solo una macchia confusa di movimento nell'ombra della nebbiosa Schiena di Toro. «Il principe si unisce alla battaglia. I cavalieri di Leobardis e di Guthwulf sono disseminati per il pendio. Ora... ora...» S'interruppe, per concentrarsi.

«Ah!» disse Towser, disgustato, dandosi una manata al fianco magro. «Per San Muirfath e l'Arcangelo, è peggio di qualsiasi cosa. Mi sembra quasi di... di leggerlo in un libro! Maledizione, amico... parla!»

Per Deornoth, ogni cosa si dispiegava davanti a lui come in un sogno... lo scintillio d'armature, le grida, lo schianto soffocato di lama contro scudo. Mentre il drappello del principe si lanciava sui combattenti, il viso dei cavalieri nabbanai, e anche quello degli erkyniani, emergeva lentamente e un'ondata di sorpresa percorreva la battaglia al loro avvicinarsi. Per un istante eterno, Deornoth si sentì uno schizzo di spuma lucente, imprigionato sulla cresta d'un maroso in bilico. L'attimo dopo, con un ruggito sconvolgente e un clangore d'armi, la battaglia fu tutt'intorno: i cavalieri di Josua assalivano il fianco di Guthwulf del Cinghiale e delle Lance.

All'improvviso Deornoth ebbe davanti a sé il nemico: un viso privo d'espressione dietro l'elmo, sopra gli occhi folli e la bocca arrossata di un destriero da guerra. Sentì un colpo alla spalla che lo scosse sulla sella, quando la lancia del cavaliere colpì lo scudo e scivolò via. Per un istante vide davanti a sé la sopravveste nera dell'uomo e vibrò la spada impugnata a due mani; sentì l'impatto ripercuotersi lungo le braccia, mentre la lama scivolava sullo scudo e colpiva al torace il cavaliere, sbalzandolo di sella e mandandolo lungo e disteso nel fango e nell'erba insanguinata.

Per un momento fu libero; si guardò intorno, cercò lo stendardo di Josua; sentiva un dolore sordo alla spalla. Il principe e Isorn combattevano schiena contro schiena fra un turbine di cavalieri di Guthwulf. Josua mosse rapidamente la mano e Naidel trapassò la visiera d'un cavaliere dal cimiero

nero. L'uomo si portò la mano al viso, la ritrasse coperta di sangue, poi scomparve alla vista, mentre il cavallo, abbandonato a se stesso, s'impennava.

Deornoth vide Leobardis, duca di Nabban, fermo in sella nell'angolo più lontano del campo di battaglia, sotto l'ondeggiante bandiera del martin pescatore. Accanto a lui, due cavalieri reggevano i cavalli recalcitranti; Deornoth immaginò che il più robusto, in armatura cesellata, fosse Benigaris. Maledizione a lui! Il duca Leobardis era anziano, ma perché suo figlio si teneva ai margini dello scontro? Quella era guerra!

Una sagoma si stagliò su Deornoth, che scartò a sinistra per evitare la scure che calava su di lui. Il cavaliere passò in un lampo, senza girarsi, ma fu seguito da un altro. Per un poco Deornoth pensò solo a scambiare colpo su colpo con l'uomo dell'Utanyeat; il clangore del campo parve mutarsi in un mormorio sommesso, simile al rumore d'acqua corrente. Alla fine Deornoth trovò un'apertura nella guardia dell'avversario e lo colpì all'altezza del cardine della visiera, fracassandogli l'elmo. Il cavaliere cadde di sella, ma rimase con il piede impigliato nella staffa, appeso come un maiale macellato. Il cavallo, pazzo di terrore, lo trascinò lontano.

Il conte Guthwulf, in mantello ed elmo neri, ora si trovava solo a un tiro di sasso e vibrava colpi a destra e a sinistra, con il grande spadone, tenendo a bada due cavalieri nabbanai dalla sopravveste azzurra, come se fossero ragazzini. Deornoth si chinò sulla sella per avventarsi contro di lui... che gloria, scambiare colpi con il Mostro di Utanyeat!... quando al suo fianco un cavallo abbattuto lo costrinse a scartare.

Deornoth si soffermò, ancora confuso come se avesse sognato; si trovò più in basso lungo il pendio, al limitare del campo di battaglia. Davanti a lui c'era lo stendardo azzurro e oro di Leobardis; il duca, con i capelli bianchi che sventolavano da sotto l'elmo, si era alzato sulle staffe ed esortava a gran voce i suoi uomini; poi si calò sugli occhi la visiera e si preparò a lanciarsi nella mischia.

Sotto gli occhi di Deornoth, il sogno si mutò in incubo. Il cavaliere che riteneva Benigaris, muovendosi con tanta lentezza che Deornoth quasi credette di poter allungare la mano per fermarlo, tirò indietro la lunga spada e con cura, con determinazione, la conficcò nella nuca di Leobardis, sotto l'elmo. Nella confusione della battaglia, parve che nessuno, a parte Deornoth, vedesse il terribile gesto. Leobardis inarcò la schiena, quando l'altro ritrasse la spada insanguinata; si portò la mano guantata alla gola e ve la tenne per qualche istante, come se cercasse di parlare. Poi crollò in avanti

sulla sella, contro il collo bianco del cavallo, e macchiò di sangue la criniera, prima di rotolare a terra.

Benigaris lo guardò come se contemplasse un uccello caduto dal nido, poi si portò alle labbra il corno. Per un attimo Deornoth credette di scorgere un lampo, nella feritoia scura dell'elmo di Benigaris, come se il figlio del duca avesse incrociato il suo sguardo, sopra la testa di tutti i cavalieri impegnati in combattimento.

Il corno emise un suono lungo e stridulo; molte teste si girarono.

«*Tambana Leobardis eis!*» gridò Benigaris, con voce rauca e addolorata. «Il duca è caduto! Mio padre è morto! Ritiriamoci!»

Suonò ancora il corno. Mentre Deornoth guardava, incredulo e inorridito, dalle montagne in alto provenne uno squillo diverso. Una fila di cavalieri sbucò dal nascondiglio fra gli alberi.

«Luci del nord!» gemette Jarnauga, provocando in Towser un altro parossismo di frustrazione.

«Parla! Come va la battaglia?»

«Perduta, purtroppo» disse il rimmero, con voce vuota. «Qualcuno è caduto.»

«Oh!» ansimò Vorzheva, con le lacrime agli occhi. «Josua! È Josua?»

«Non so. Mi pare Leobardis. Ma ora un altro gruppo di cavalieri è sbucato dagli alberi e scende la montagna. Sopravveste rossa. Lo stendardo... un'aquila?»

«Falshire» gemette Towser. Si strappò il berretto a sonagli e lo gettò sulla pietra. «Madre di Dio, il conte Fengbald! Oh, Aedon Usires, salva il nostro principe! Quei bastardi figli di puttana!»

«Calano contro Josua come un maglio» disse Jarnauga. «E i nabbanai sembrano in confusione. Si... si...»

«Ritiratevi!» gridò Benigaris; al suo fianco, Aspitis Preves strappò lo stendardo allo stordito scudiero di Leobardis e calpestò il giovane sotto gli zoccoli del cavallo.

«Sono troppi!» gridò Aspitis. «Ritirata! Il duca è morto!»

Deornoth girò il cavallo e si tuffò nella mischia, verso Josua.

«Una trappola!» gridò. I cavalieri di Fengbald scendevano al galoppo il pendio, fra lo scintillare di lance. «È una trappola, Josua!»

Si aprì la strada fra due Cinghiali di Guthwulf che cercavano di bloccarlo, non badò ai colpi ricevuti sullo scudo e sull'elmo, trafisse il secondo in

piena gola e quasi perdette la spada che si conficcò nella spina dorsale. Vide un rivolo di sangue scorrergli sulla visiera, forse del nemico, forse suo.

Il principe richiamava i cavalieri, mentre il corno di Isorn risuonava sopra le urla e il clangore dei colpi.

«Benigaris ha ucciso il duca!» gridò Deornoth. Josua alzò gli occhi, sconvolto, e guardò la figura insanguinata avvicinarsi. «Benigaris l'ha colpito alla schiena! Siamo caduti in una trappola!»

Per un breve istante il principe esitò e alzò la mano come se volesse sollevare la visiera. Fengbald e le sue Aquile si erano lanciati contro il fianco dei nabbanai e cercavano d'impedire loro la ritirata.

L'attimo dopo il principe sollevò il braccio dello scudo, al quale aveva arrotolato le redini. «Il corno, Isorn!» gridò. «Dobbiamo aprirci la strada! Indietro! Indietro a Naglimund! Siamo stati traditi!»

Con uno squillo di corno e un grande grido di rabbia, i cavalieri del principe s'avventarono dritti contro l'ampia fila scarlatta di Fengbald. Deornoth spronò il cavallo, cercando di arrivare in prima linea; vide la spada di Josua penetrare nella guardia della prima Aquila, colpire sotto il braccio, con la rapidità del serpente, ritrarsi. L'attimo dopo si trovò davanti a una squadra in sopravveste rossa. Con un'imprecazione mulinò la spada; non lo sapeva, ma sotto l'elmo aveva le guance rigate di lacrime.

Gli uomini di Fengbald, sorpresi dalla ferocia dell'attacco, furono lenti a girarsi; in quell'istante i cavalieri di Naglimund infransero lo sbarramento. Più indietro, le legioni nabbanai, in piena ritirata, correvano alla rinfusa verso l'Inniscrich. Guthwulf le ignorò e unì i suoi uomini a quelli di Fengbald, per inseguire i cavalieri di Josua.

Deornoth si aggrappò al collo del cavallo. Ne sentiva il respiro rauco, mentre galoppava sul terreno aperto, nei prati e nei campi a maggese. I rumori dell'inseguimento a poco a poco restarono indietro, mentre le mura di Naglimund si facevano più vicine.

La porta era spalancata, simile a una bocca nera. Guardandola, con la testa che gli pulsava come un tamburo, Deornoth a un tratto desiderò davvero d'essere ingoiato... di scivolare nell'oblio e di non riemergerne più.

40
La tenda verde

No, principe Josua. Non possiamo permettervi una simile follia. «Isorn si sedette pesantemente, muovendo con cautela la gamba.»

«Non potete?» Il principe alzò lo sguardo sul rimmero. «Siete forse i miei custodi? E io cosa sono, un bambino o un idiota incapace di decidere da solo?»

«Principe» disse Deornoth, posando la mano sul ginocchio di Isorn per ammonirlo a non replicare «siete voi il padrone qui, certo. Non vi seguiamo, forse? Non vi abbiamo giurato fedeltà? Ma chiedete troppo! Dopo un simile tradimento, pensate davvero di potervi fidare del re?»

«Lo conosco meglio di tutti voi.» Josua si alzò dalla sedia e si accostò al tavolo. «Mi vuole morto, certo, ma non in questo modo. Non con tale disonore. Se giura che sarò al sicuro, e se non facciamo qualche sciocchezza, tornerò senza un graffio. Vuole ancora comportarsi da Gran Monarca, e il Gran Monarca non uccide il fratello disarmato che viene a parlamentare.»

«Allora perché già una volta vi ha gettato in cella?» replicò, accigliato, Ethelferth di Tinsett. «Vi sembra dimostrazione d'onore?»

«No, ma non credo che l'idea sia stata di Elias. In quel gesto vedo solo la mano di Pryrates, almeno fino al fatto compiuto. Elias è diventato un mostro... e Dio mi perdoni, perché per me era più d'un fratello... ma possiede ancora un bizzarro senso dell'onore, credo.»

«Come quello mostrato verso Leobardis?» sibilò Deornoth.

«L'onore d'un lupo, che uccide i deboli e sfugge i forti» aggiunse con sarcasmo Isorn.

«Non penso.» La smorfia di pazienza di Josua era tesa al massimo. «Il parricidio di Benigaris per me ha l'aria d'un vecchio rancore. Sospetto che Elias...»

«Con il vostro permesso, principe Josua» lo interruppe Jarnauga, provocando occhiate di sdegno nei presenti. «Non vi sembra di cercare a ogni costo il modo di scusare vostro fratello? I vostri sudditi si preoccupano a ragione. Solo perché Elias chiede di parlamentare, non siete tenuto ad accontentarlo. Nessuno metterà in dubbio il vostro onore, se non lo farete.»

«L'Aedon mi salvi, non me ne importa un fico di quel che si dice del mio onore!» sbottò il principe. «Conosco mio fratello, e lo conosco in modi che nessuno di voi può capire... E non dirmi che è cambiato, Jarnauga.» Con uno sguardo di fuoco anticipò la protesta del vecchio. «Nessuno lo sa meglio di me. Eppure, andrò da lui, e non devo dare altre spiegazioni. Adesso vorrei che mi lasciaste da solo. Ho altre cose su cui riflettere.»

Diede le spalle al tavolo e con un gesto indicò loro di uscire dalla stanza.

«Deornoth, Josua è impazzito?» disse Isorn, con una smorfia di preoc-

cupazione. «Come può mettersi nelle mani lorde di sangue del re?»

«È testardo, Isorn... ma chi sono io, per dirlo? Forse sa davvero di che cosa parla. Quella maledetta roba è ancora là?»

«La tenda? Sì. Appena fuori portata d'arco, davanti alle mura. Ma anche a buona distanza dall'accampamento di Elias.»

Deornoth camminò lentamente, per evitare al giovane rimmero di forzare la gamba ferita. «Dio ci salvi, Isorn, non l'ho mai visto in questo stato; eppure sono al suo servizio da quando ho impugnato la prima spada. Quasi voglia dimostrare che Gwythinn sbagliava, a chiamarlo 'riluttante'.» Sospirò. «Se non c'è modo di fermarlo, almeno facciamo del nostro meglio per proteggerlo. L'araldo ha parlato di due guardie e basta?»

«E lo stesso per il re.»

Deornoth annui, pensieroso. «Se per dopodomani riuscirò a muovere il braccio» e indicò la fascia di lino ad armacollo «nessuna forza al mondo m'impedirà d'essere uno dei due.»

«E io sarò l'altro» disse Isorn.

«Secondo me, è meglio che tu stia dentro le mura con una ventina di uomini già in sella. Andiamo a parlare al conestabile Eadgram. Se è un'imboscata... se solo un passerotto vola dal campo del re verso la tenda... arriverai in un batter d'occhio.»

Isorn annuì. «Credo di sì. Forse possiamo parlare al saggio Jarnauga e chiedergli di dare a Josua un amuleto che lo protegga.»

Quello che gli serve, e mi rincresce dirlo, è un incantesimo che lo salvi dalla sua stessa avventatezza. «Deornoth scavalcò un'ampia pozza.» Comunque, nessun amuleto è a prova di pugnale alla schiena.

Le labbra di Lluth erano in continuo, silenzioso movimento, come se offrissero una serie infinita di spiegazioni. Il borbottio era diventato silenzioso il giorno prima; Maegwin si maledisse per non avere preso nota delle ultime parole, ma pensava che Lluth avrebbe ritrovato la voce, come era già accaduto diverse volte da quando era stato ferito. Ora, invece, aveva la sensazione chela cosa non si sarebbe ripetuta.

Il re teneva gli occhi chiusi, ma sul viso cereo gli passavano in continuazione espressioni di paura e di dolore. Maegwin gli toccò la fronte che scottava, sentì i muscoli muoversi debolmente nell'incompiuto ritmo delle parole e provò di nuovo l'impulso di piangere, come se le lacrime che si gonfiavano dentro di lei, se non versate, alla fine si sarebbero aperte la strada attraverso la pelle stessa. Ma lei non aveva pianto, la notte in cui suo

padre aveva guidato l'esercito nell'Inniscrich, e neppure quando l'avevano riportato in barella, pazzo di dolore, con lo stomaco fasciato di bende inzuppate di sangue scuro. Se non aveva pianto allora, non avrebbe pianto più. Le lacrime erano per i bambini e per gli sciocchi.

Si sentì toccare la spalla. «Maegwin. Principessa.» Era Eolair, con un'espressione di sofferenza nel viso intelligente. «Devo parlarvi, in privato.»

«Andate via, conte» disse lei, guardando di nuovo il rozzo letto di assi e di paglia. «Mio padre è moribondo.»

«Provo anch'io il vostro dolore, lady.» Il tocco divenne più forte, simile a quello d'un animale che ammusi alla cieca nel buio. «Credetemi, soffro sul serio. Ma la vita continua, lo sa Iddio. E il vostro popolo ha bisogno di voi, in questo momento.» Come se ritenesse troppo fredde, troppo superbe, queste parole, le diede una breve stretta al braccio e ritrasse la mano. «Ve ne prego. Lluth ubh-Llythinn l'approverebbe.»

Maegwin soffocò una risposta amara. Il conte aveva ragione, certo. Si alzò, con le ginocchia che le dolevano per la durezza del pavimento di pietra della grotta, e lo seguì passando davanti alla matrigna, Inahwen, seduta in silenzio ai piedi del letto, con gli occhi fissi sulle torce alla parete.

"In che stato siamo ridotti!" si disse Maegwin, con stupore. "Eppure gli hemystiri hanno impiegato migliaia d'anni per strisciare dalle caverne alla luce del sole." Chinò la testa per passare sotto il punto più basso del soffitto e socchiuse gli occhi per difenderli dal fumo pungente delle torce. "È bastato meno d'un mese, per ricacciarci nelle grotte. Diventiamo animali. Gli dèi ci hanno girato la schiena."

Sollevò di nuovo la testa, quando emerse nella luce, dietro Eolair. Tutt'intorno c'era la confusione d'un accampamento durante il giorno; bambini tenuti d'occhio giocavano sul terreno fangoso; dame di corte, parecchie con indosso gli stracci delle vesti migliori, preparavano scoiattoli e lepri per il pentolone dello stufato e macinavano granaglie, sopra le pietre piatte. Gli alberi fitti intorno al pendio roccioso della montagna si piegavano controvoglia al vento.

Gli uomini erano quasi del tutto assenti: chi non era morto nell'Inniscrich o non si faceva curare le ferite nell'alveare di caverne, era fuori a caccia o a sorvegliare i pendii più bassi, nel caso che l'esercito di Skali si muovesse per schiacciare del tutto la resistenza degli hemystiri.

"Ci rimangono solo i ricordi" pensò Maegwin, guardandosi la veste macchiata e lacera "e i nascondigli nei Grianspog. Siamo braccati come volpi. Quando padron Elias verrà a prendere la preda dal suo segugio Ska-

li, saremo finiti."

«Cosa volete, conte Eolair?» domandò.

«Non si tratta di cosa voglio, Maegwin» rispose il conte, scuotendo la testa. «Si tratta di Skali. Alcune sentinelle hanno riferito che per tutta la mattina si è trattenuto in fondo al Moir Brach, gridando il nome di vostro padre.»

«Che quel porco gridi quanto vuole» si accigliò Maegwin. «Perché uno dei nostri non gli ha piantato una freccia nella lurida carcassa?»

«Non è a portata d'arco, principessa. E ha con sé una cinquantina d'uomini. No, dovremmo andare giù e ascoltarlo... da un luogo riparato, certo, e fuori vista.»

«Certo» ripeté lei, beffarda. «Cosa ce ne frega, di quel che Naso a Becco ha da dire? Viene a chiedere di nuovo la resa, senza dubbio.»

«Può darsi.» Il conte Eolair abbassò gli occhi; e Maegwin provò un impeto di pena per lui, che doveva sopportare il suo malumore. «Ma ritengo che ci sia dell'altro, lady. È lì da un'ora e passa, dicono gli uomini.»

«E va bene» cedette Maegwin; aveva voglia d'allontanarsi dal letto di Lluth e si odiava per questo. «Mi metto gli stivali e vengo con voi.»

Impiegarono quasi un'ora a scendere il fianco alberato della montagna. Il terreno era umido e l'aria era fredda. Il respiro di Maegwin si condensava in nuvolette, mentre lei scendeva fra i canaloni, dietro Eolair. Il gelo aveva allontanato dal Circolile gli uccelli, o li aveva resi silenziosi. Si udiva solo il fruscio dei rami scossi dal vento.

Nel guardare il conte di Nad Mullach aprirsi agilmente la strada nel sottobosco, con movimenti rapidi e spontanei e l'aria da ragazzo, per la schiena magra e la lucente coda di capelli, Maegwin si sentì di nuovo piena d'amore cupo e disperato per lui. Le parve un sentimento ridicolo, per la figlia alta e goffa d'un moribondo... tanto da mutarsi in collera. Quando Eolair si girò per aiutarla a superare un masso sporgente, Maegwin lo guardò di storto, come se l'offerta della mano fosse stata un insulto.

Gli uomini acquattati nel folto d'alberi che dominava la cresta detta Moir Brach guardarono con stupore l'arrivo di Eolair e di Maegwin, ma si affrettarono ad abbassare l'arco e li invitarono ad accostarsi. Scrutando dal felceto giù lungo il dito di roccia dal quale la cresta prendeva il nome, Maegwin vide alla base un gruppo numeroso di figure in movimento, minuscole come formiche, distanti parecchie centinaia di passi.

«Ha smesso di urlare un attimo fa» disse sottovoce una sentinella... un

ragazzo assai giovane, nervoso. «Ricomincerà, principessa, vedrete.»

Quasi a confermarlo, una figura si staccò dal gruppo in elmo e mantello che circondava un carro con una pariglia di cavalli. La figura, rivolta un poco di lato rispetto agli spettatori nascosti, si portò alla bocca le mani.

«... per l'ultima volta...» si alzò la voce, attenuata dalla distanza. «Vi offro... ostaggi... in cambio di...»

Maegwin tese l'orecchio per distinguere le parole. *Informazioni?*

«... sul ragazzo del mago e... principessa.»

Eolair scoccò un'occhiata a Maegwin, rimasta immobile. Cosa volevano, da lei?

«Se non ci dite... dove... la principessa... noi... questi ostaggi.»

L'uomo «dentro di sé Maegwin fu sicura che si trattava di Skali in persona, già solo per la posizione a gambe larghe e per il tono aspro, beffardo, che neppure la distanza velava del tutto» mosse il braccio; una figura in stracci celesti, che si dibatteva, fu spinta giù dal carro e condotta accanto a lui. Maegwin la fissò, sentendosi un brutto peso sul cuore. Era sicura che la veste azzurro chiaro apparteneva a Cifgha... la piccola Cifgha, bella e sciocca.

«... se non ci dite... che sapete... della principessa Miriamele... a finire male... costoro.» Skali mosse di nuovo il braccio: la ragazza, che scalciava e piangeva... e che forse non era affatto Cifgha, cercò di convincersi Maegwin... fu gettata di nuovo sul carro, fra altri prigionieri distesi sul pianale.

Allora cercavano la principessa Miriamele, si stupì Maegwin: la figlia del Gran Monarca! Era scappata? Era stata rapita?

«Cosa possiamo fare?» bisbigliò a Eolair. «E chi sarebbe il ragazzo del mago?»

Il conte scosse bruscamente la testa, deluso e irritato. «Cosa volete che facciamo, principessa? A Skali piacerebbe proprio che scendessimo. I suoi uomini sono dieci volte più numerosi di noi.»

Trascorsero lunghi momenti di silenzio, mentre Maegwin guardava e la collera le strattonava i sentimenti come un bambino esigente. Pensava a cosa dire a Eolair e agli altri... a come dire loro che se nessuno degli *uomini* voleva andare con lei, sarebbe scesa da sola al Taig per liberare i prigionieri di Skali... oppure morire eroicamente nel tentativo... quando la tarchiata figura in basso, ora senza elmo, mostrando l'ombra biondastra dei capelli e della barba, si accostò alla base del Moir Brach.

«E va bene!» ruggì. «... e Löken maledica... testardaggine! Ce ne... e prendiamo questi con...» Indicò il carro. «Ma... lasceremo un *regalo!*» Al-

cuni uomini slegarono da un cavallo un involto scuro e lo lasciarono cadere a piedi di Skali Naso a Becco. «Casomai... aspettaste aiuto!... Serve a poco contro... Kaldskryke!»

L'attimo dopo montò a cavallo e al suono aspro d'un corno lui suoi rimmeri lasciarono la valle, diretti alla volta di Hernysadharc, mentre il carro procedeva a scossoni dietro di loro.

Aspettarono un'ora, prima di scendere cautamente la scarpata, con la prudenza d'un daino che attraversi una radura. Raggiunta la base del Moir Brach, s'avvicinarono rapidamente all'involto scuro abbandonato da Skali.

Quando lo aprirono, gli uomini mandarono grida d'orrore a scoppiarono a piangere, alti e aspri singhiozzi di dolore e d'impotenza... ma Maegwin non versò una lacrima, nemmeno quando vide che cosa Skali e i suoi macellai avevano fatto a suo fratello Gwythinn prima che morisse. Eolair le circondò le spalle, per allontanarla dalla coperta zuppa di sangue, ma lei lo scostò con rabbia, si girò, gli diede un ceffone. Eolair non alzò la mano a proteggersi, si limitò a fissarla: aveva gli occhi pieni di lacrime, ma non «Maegwin lo sapeva» per lo schiaffo; e in quel momento lei lo odiò con tutte le sue forze.

Ma i suoi occhi rimasero asciutti.

Fiocchi di neve riempivano l'aria, confondevano la vista, appesantivano gli abiti, gelavano le dita e le orecchie; ma Jiriki e i suoi tre sithi parevano non farci caso. Mentre Simon e gli altri avanzavano faticosamente a cavallo, i sithi li precedevano con disinvoltura e spesso si fermavano ad aspettarli, pazienti come gatti sazi, con un'aria d'indecifrabile serenità negli occhi luminosi. Pur camminando per tutta la giornata, dall'alba al tramonto, Jiriki e i suoi compagni quella sera si muovevano per l'accampamento con la stessa leggerezza mostrata al mattino.

Simon si avvicinò con esitazione ad An'nai, mentre gli altri cercavano legna secca per il fuoco di bivacco.

«Posso farti qualche domanda?» disse.

Impassibile, il sitila lo guardò in viso. «Parla.»

«Perché lo zio del principe Jiriki si è arrabbiato, alla notizia che suo nipote sarebbe venuto con noi? E perché il principe si è fatto accompagnare da voi tre?»

An'nai si portò alle labbra la mano esile e ossuta, come se volesse nascondere un sorriso, anche se non sorrideva affatto. L'abbassò subito, rive-

lando l'espressione impassibile di sempre.

«Quel che passa fra il principe e *S'hue* Khendraja'aro non mi riguarda e quindi lo ignoro» rispose, con aria grave. «In quanto all'altra domanda, forse ti risponderà meglio lui stesso... vero, Jiriki?»

Sorpreso, Simon scoprì che il principe era dietro di lui, con un sorriso tirato sulle labbra sottili «Perché li ho portati con me?» disse Jiriki, con un gesto che includeva An'nai e gli altri due sithi di ritorno da una ricerca nel perimetro fittamente alberato della radura scelta per il bivacco. «Ho portato Ki'ushapo e Sijandi perché qualcuno deve badare ai cavalli.»

«Badare ai cavalli?»

Jiriki sollevò il sopracciglio, poi schioccò le dita. «Troll» chiamò, senza girare la testa «se questo figlio d'uomo è tuo allievo, allora sei un ben misero maestro! Sì, Seoman, i cavalli: t'aspetti che ti seguano, mentre scali le montagne?»

Simon rimase sconcertato. «Ma... scalare? I cavalli? Non pensavo... voglio dire, non potevamo abbandonarli? Lasciarli liberi?» Non gli sembrava giusto: per tutto il viaggio non aveva mai contato più d'un fiocco di neve... a parte ovviamente la Freccia Bianca... e ora il sitha lo riteneva responsabile dei cavalli!

«Liberi?» La voce di Jiriki era aspra, quasi irata, ma l'espressione rimase gentile. «Lasciarli a morire, intendi? Dopo che ci hanno portati ben oltre il punto in cui andrebbero da soli, dovremmo lasciarli a cercarsi la strada fra le distese di neve o a morire?»

Simon era sul punto di protestare, di mettere in chiaro che la responsabilità non era sua, ma decise che non valeva la pena discutere.

«No» rispose invece. «No, non dobbiamo lasciarli a morire.»

«E poi» intervenne Sludig, avvicinandosi con una bracciata di legna «come faremmo noi stessi a tornare?»

«Appunto» confermò Jiriki, compiaciuto, allargando il sorriso. «Perciò porto con me Ki'ushapo e Sijandi. Baderanno ai cavalli e si terranno pronti per il mio... per il nostro ritorno.» Congiunse la punta degli indici. «Nel caso di An'nai» continuò «la risposta è più complessa. Il motivo della sua presenza è più simile al mio.» Guardò l'altro sitha.

«Onore» disse An'nai, a occhi bassi, fissandosi le dita intrecciate. «Ho legato l'*Hikka Sta'ja,* il Portatore della Freccia. Non ho mostrato il dovuto rispetto a un... un ospite sacro. Così, vengo a fare ammenda.»

«Un debito trascurabile, paragonato al mio» disse piano Jiriki. «Ma An'nai farà quel che deve.»

Simon si domandò se An'nai avesse agito di sua spontanea volontà o se Jiriki l'avesse in qualche modo costretto a unirsi a loro. Era difficile capire i sithi, il loro modo di pensare, i loro desideri. Erano troppo diversi, astrusi, indefinibili!

«Ecco fatto» annunciò Binabik. Una minuscola lingua di fiamma ondeggiò davanti a lui e il troll mosse le mani per farle aria. «Ora avremo un bel fuoco e sono sicuro che a nessuno dispiacerà un po' di cibo e di vino per scaldarsi lo stomaco.»

Nei giorni seguenti si lasciarono alle spalle l'Aldhehorte e discesero le ultime propaggini dei monti Wealdhelm, fino alle terre desolate, piatte e ammantate di neve.

Ora faceva sempre freddo, nelle lunghe notti, nei terribili giorni bianchi: freddo aspro, pungente. La neve soffiava in continuazione sul viso di Simon, gli faceva bruciare gli occhi, gli screpolava le labbra. Il ragazzo aveva il viso arrossato, come se fosse rimasto troppo al sole, e per i brividi riusciva a stento a reggere le redini. Si sentiva come se l'avessero messo per sempre fuori della porta, una punizione esagerata. Tuttavia non poteva fare niente per rimediare alla situazione, se non levare ogni giorno mute preghiere a Usires perché gli desse la forza di resistere fino al momento d'accamparsi.

Se non altro, rifletté tristemente, con le orecchie che gli dolevano anche sotto il cappuccio, Binabik almeno si divertiva.

E a dire il vero il troll era nel suo elemento: cavalcava avanti a tutti, sollecitava i compagni, rideva di tanto in tanto d'allegria, mentre con Qantaqa balzava sui mucchi di neve. Nelle lunghe serate intorno al fuoco, mentre i suoi compagni umani rabbrividivano e davano il grasso a guanti e stivali saturi di nevischio, Binabik illustrava i diversi tipi di neve e i segni che preannunciavano le valanghe, in modo da prepararli alle montagne che si stagliavano implacabili all'orizzonte, severe e imparziali come dèi, nella loro corona di neve candida.

Ogni giorno la grande catena montuosa sembrava più vasta e mai d'un passo più vicina, per quanto a lungo cavalcassero. Dopo una settimana nelle terre desolate, gelide e monotone, Simon iniziò a rimpiangere la malfamata foresta di Dimmerskog e perfino le cime spazzate dal vento delle montagne stesse... tutto, ma non quell'infinita, raggelante piana di neve.

Il sesto giorno passarono accanto alle rovine dell'abbazia di Santo Sken-

di. Erano quasi sepolte dai cumuli di neve: solo la guglia della cappella sporgeva un poco, un Albero di ferro circondato dalle spire di chissà quale bestia a forma di serpente, che coronava il tetto marcito. Sbucando dalla foschia di frammenti di ghiaccio, sembrava quasi una nave in parte affondata in un mare candidissimo.

«Qualsiasi segreto contenga, che riguardi o meno Colmund e la spada Thorn, lo racchiude troppo strettamente per noi» disse Binabik, mentre i cavalli arrancavano accanto all'abbazia sommersa nella neve. Sludig, con occhi turbati, si tracciò sulla fronte e sul cuore il segno dell'Albero; ma i sithi girarono lentamente intorno alla rovine, guardandole come se non avessero mai visto niente di così interessante.

Quella notte, rannicchiati intorno al fuoco di bivacco, Sludig domandò come mai Jiriki e i suoi compagni avessero perso tanto tempo a esaminare il monastero perduto.

«Perché l'abbiamo trovato gradevole» rispose il principe.

«Come sarebbe a dire?» replicò Sludig, irritato e perplesso; lanciò un'occhiata a Haestan e a Grimmric, quasi sapessero che cosa il sitha intendeva.

«Forse è meglio non parlare di queste cose» disse An'nai, allargando le mano in un gesto che invitava alla calma. «Siamo compagni, intorno al fuoco.»

Per un istante Jiriki fissò con aria solenne le fiamme, poi dischiuse le labbra in un sorriso bizzarro, malizioso. Simon si meravigliò: a volte gli riusciva difficile convincersi che Jiriki non aveva la sua stessa età, a giudicare dal comportamento che in certe occasioni pareva avventato e giovanile. Ma Simon ricordava anche la caverna che dominava la foresta. Gioventù e vecchiaia mischiate alla rinfusa: ecco che cos'era Jiriki.

«Guardiamo le cose che c'interessano» disse Jiriki «proprio come fanno i mortali. Solo, le ragioni sono diverse; ed è probabile che le nostre siano per voi incomprensibili.» L'ampio sorriso pareva amichevole, ma Simon vi scorse una nota discordante, qualcosa fuori posto.

«Ma tu, uomo del nord» continuò Jiriki «perché ti sei sentito offeso?»

Per un momento il silenzio scese sul gruppo intorno al fuoco, mentre Sludig fissava con durezza il principe dei sithi. Le fiamme scoppiettarono divorando la legna umida e il vento sibilò; i cavalli si agitarono, innervositi.

Sludig abbassò lo sguardo. «Puoi guardare quel che più ti pare, ovvia-

mente» disse, con un sorriso triste; la barba bionda era chiazzata di neve che si scioglieva. «Solo, mi sono ricordato di Saegard... dello Skipphawen. Come se tu ti beffassi di qualcosa che mi è caro.»

«Skipphavven?» brontolò Haestan, avvolto nelle pellicce. «Mai sentito. È una chiesa?»

«Navi...» disse Grimmric, arricciando il viso magro nello sforzo di ricordare. «C'entrano le navi.»

Sludig annuì, assai serio. «Voi lo chiamereste Ship-haven, il Porto delle Navi. Il luogo dove riposano le lunghe navi del Rimmersgard.»

«Ma i rimmeri non vanno per mare!» esclamò Haestan, sorpreso. «In tutto l'Osten Ard non c'è razza così legata alla terraferma!»

«Ah, ma l'abbiamo fatto.» Il viso di Sludig brillava per il riflesso del fuoco. «Prima di attraversare il mare, quando vivevamo nell'Ijsgard, nell'occidente perduto, i nostri padri bruciavano uomini e seppellivano navi. Almeno, a dar retta alle nostre storie.»

«Bruciavano uomini?» si meravigliò Simon.

«I morti» spiegò Sludig. «I nostri padri costruivano navi funerarie, con il legno dei nuovi frassini, e bruciavano sull'acqua i morti, per mandare in cielo la loro anima insieme con il fumo. Ma le nostre grandi navi, quelle che ci portavano sugli oceani e sui fiumi del mondo, le navi che erano la nostra vita, come il campo del contadino o il gregge del pastore, quelle le seppellivamo nel terreno, quando erano troppo vecchie per tenere il mare, in modo che la loro anima entrasse negli alberi e li facesse crescere alti e dritti, per diventare nuove navi.»

«Ma questo accadeva dall'altra parte dell'oceano, molto tempo fa» precisò Grimmric. «Saegard invece non si trova qui nell'Osten Ard?»

Intorno al fuoco, immobili e attenti, i sithi tacevano e fissavano Sludig.

«Infatti» confermò Sludig. «È il luogo dove, per prima, la nave di Elvrit toccò terra, e dove lui disse: 'Abbiamo varcato l'oceano scuro e siamo giunti nella nuova patria'.»

Si guardò intorno. «Lì seppellirono la lunga nave. 'Non attraverseremo mai più il mare infestato di draghi' disse Elvrit. Lungo tutta la valle di Saegard, ai piedi delle montagne, giacciono i tumuli delle ultime navi. Nel promontorio sul bordo dell'acqua, sotto il tumulo più grande, seppellirono Sotfengsel, la nave di Elvrit, lasciando sporgere dalla terra solo l'alto albero maestro, simile a un tronco senza rami... Ecco quel che ho visto, nella mente, quando ho guardato l'abbazia.»

Scosse la testa, con gli occhi lucidi per i ricordi. «Il vischio cresce sul-

l'albero maestro della Sotfengsel. Ogni anno, nel giorno della morte di Elvrit, giovani fanciulle di Saegard raccolgono le bacche gialline e le portano in chiesa...»

Sludig s'interruppe. Il fuoco sibilava.

«Ma non spieghi» disse Jiriki dopo un poco «come mai la gente del Rimmersgard è venuta in questa terra a scacciarne altra.»

Simon trattenne il fiato. Aveva intuito qualcosa di simile, sotto l'aria tranquilla del principe.

Sludig replicò con calma sorprendente, forse pensando ancora alle pie fanciulle di Saegard. «Non posso disfare quel che i miei antenati hanno fatto.»

«C'è del vero» ammise Jiriki. «Ma è anche vero che noi *zida'ya,* noi sithi, non commetteremo l'errore che la nostra razza ha fatto prima di noi.» Rivolse lo sguardo feroce su Binabik, che lo sostenne solennemente. «Bisogna chiarire alcune cose fra noi tutti, Binbiniqegabenik. Ho detto il vero, quando ho esposto le ragioni per cui vi accompagno: un certo interesse nel luogo dove andate, oltre a un fragile e insolito legame tra il figlio d'uomo e me stesso. Non crediate neppure per un momento che condivida i vostri timori e i vostri sforzi. Per quel che mi riguarda, voi e il vostro Gran Monarca potete ridurvi in polvere l'un l'altro.»

«Con rispetto, principe Jiriki» disse Binabik «non considerate tutta la verità. Se ci preoccupasse solo la lotta di re e di principi mortali, saremmo tutti a difendere Naglimund. Ma, noi cinque almeno, abbiamo uno scopo diverso.»

«Allora sappiate questo» replicò Jiriki, brusco. «Per quanto siano numerosi come fiocchi di neve gli anni trascorsi da quando fummo separati dagli *hikeda'ya,* quelli che voi chiamate norn, siamo sempre un solo sangue. Come potremmo prendere le parti degli ultimi arrivati, degli esseri umani, contro la nostra stessa razza? E perché, poi, quando un tempo camminammo insieme sotto il sole, dall'ultimo Oriente? Quale lealtà dovremmo mostrare verso i mortali, che ci hanno distrutti con lo stesso ardore con cui distruggono ogni altra cosa... perfino se stessi?»

Nessuno, tranne Binabik, poté sostenere il suo sguardo gelido. Jiriki alzò il dito. «E colui che sottovoce chiamate il Re delle Tempeste, colui il cui nome era *Ineluki...»* Sorrise con amarezza, mentre i cinque si muovevano a disagio e reprimevano un brivido. «Ah, perfino il nome mette paura! Un tempo era il migliore di noi... bello da vedere, sapiente al di là della comprensione dei mortali, ardente come fiamma! Se adesso è oggetto di terrore

gelido e tenebroso, di chi è la colpa? Se ora, privo di corpo e vendicativo, progetta di spazzare l'umanità dalla faccia di questa terra, come polvere da una pagina, perché non dovremmo rallegrarcene? Non fu Ineluki a spingerci all'esilio, a farci nascondere fra gli alberi scuri dell'Aldheorte come daini sempre timorosi d'essere scoperti. Percorrevamo l'Osten Ard alla luce del sole, prima che gli uomini giungessero, e il lavoro delle nostre mani brillava sotto le stelle. Cosa ci hanno portato, i mortali, se non sofferenza?»

Nessuno poteva rispondergli, ma nel silenzio che seguì le parole di Jiriki si levò un suono flebile e triste. Rimase sospeso nel buio, pieno di parole sconosciute, melodia di spettrale bellezza.

Terminato il canto, An'nai guardò il principe silenzioso e i suoi compagni sithi, poi le creature sedute di fronte a loro, dall'altra parte delle fiamme danzanti.

«Era una nostra canzone, cantata un tempo anche dai mortali» mormorò. «Gli uomini dell'occidente l'amavano e le diedero parole nella loro lingua. Cercherò... cercherò di tradurla nella vostra.»

Pensieroso, guardò il cielo. Il vento cominciava a calmarsi e i fiocchi di neve coloravano le stelle che splendevano in alto, fredde e remote.

E infine An'nai cantò:

Cresce il muschio sulle pietre di Senì Ojhisà.
Le ombre immote indugiano, quasi in ascolto
degli alberi che cinsero le torri di Da'ai Chikiza,
ombre sussurranti, scure sulle fronde.

L'erba alta ondeggia sopra Enki-e-Shao'saye.
Crescono le ombre, s'allungano sulle zolle,
la tomba di Nenais'u porta un manto di fiori,
l'ombroso ruscello tace, e qui nessuno piange.

Dove sono svaniti?
Ora i boschi son muti.
Dove sono finiti?
Il canto ormai s'è sperso.
Perché mai più non vengono
a danzare al tramonto?
I lor lumi, delle stelle

araldi a fin del giorno...

Mentre la voce di An'nai si alzava, accarezzando le tristi parole, Simon provò un desiderio mai sentito, nostalgia d'una casa mai conosciuta, rimpianto di cose mai possedute. Nessuno parlò, mentre An'nai cantava. Nessuno avrebbe potuto parlare.

Il mare s'agita sopra le vie buie di Jhinà-T'senei.
Le ombre si nascondono, dormono in grotte profonde,
il ghiaccio azzurro gela Tumet'ai, ne racchiude le pergole,
le ombre hanno macchiato tutte le trame del Tempo.

Dove sono svaniti?
Ora i boschi son muti.
Dove sono finiti?
Il canto ormai s'è sperso.
Perché mai più non vengono
a danzare al tramonto?
I lor lumi, delle stelle
araldi a fin del giorno...

Il canto terminò. Il fuoco era un solitario punto luminoso in un deserto d'ombre.

La tenda verde s'alzava solitaria nella piana bagnata davanti alle mura di Naglimund. Le pareti si gonfiavano e ondeggiavano nel vento, come se fosse l'unica a vivere e a respirare, tra tutte le cose che potevano muoversi, invisibili, nell'ampio spazio aperto.

Serrando i denti per reprimere un brivido di superstizione, per quanto il vento umido e tagliente bastasse a spiegare perché battessero, Deornoth guardò Josua, che cavalcava qualche passo più avanti.

"Sembra quasi che abbia già visto suo fratello" pensò. "Come se i suoi occhi vedessero attraverso la seta verde e l'emblema del drago nero, dritto nel cuore di Elias."

Deornoth rivolse un'occhiata al terzo e ultimo componente del piccolo gruppo e si sentì sprofondare il cuore. Il giovane soldato che Josua aveva insistito per portare con sé «Ostrael, si chiamava» sembrava sul punto di svenire di pura e semplice paura. I suoi lineamenti schietti e squadrati,

schiariti dalle settimane di quella primavera senza sole, erano tesi per il terrore appena controllato.

"L'Aedon ci salvi, se mai avremo bisogno di questo ragazzo. Perché Josua ha scelto proprio lui?"

Mentre si avvicinavano lentamente, il lembo della tenda si aprì. Deornoth si tese, pronto ad afferrare l'arco. Per un istante si maledisse: non avrebbe dovuto permettere al principe di fare una simile pazzia; ma dalla tenda uscì un soldato in mantello verde, che si limitò a guardarli senza curiosità, poi si scostò di lato e tenne sollevato il lembo.

Deornoth segnalò a Josua di aspettare e girò rapidamente intorno alla tenda. Era ampia, una decina di passi per lato; le funi di ritegno vibravano tese al vento, ma l'erba appiattita tutt'intorno non nascondeva soldati in agguato.

«Bene, Ostrael» disse Deornoth, terminato il sopralluogo. «Tu resta qui, accanto a quell'uomo» indicò il soldato «in modo da essere sempre visibile dall'interno, chiaro?»

Considerando risposta affermativa il debole sorriso del giovane picchiere, si rivolse alla guardia del re. Il viso barbuto dell'uomo non gli riusciva sconosciuto: certo l'aveva già visto all'Hayholt. «Se anche tu resterai vicino alla porta, sarà meglio per tutti» disse.

Il soldato arricciò le labbra, ma s'avvicinò d'un passo all'entrata della tenda.

Josua era già smontato e si era diretto alla tenda, ma Deornoth si affrettò a passargli davanti e ad entrare per primo, mano sull'elsa della spada.

«Non occorrono tante precauzioni, Deornoth» disse una voce bassa e penetrante. «Ti chiami così, vero? Dopotutto, siamo tra gentiluomini.»

Deornoth batté le palpebre, mentre Josua lo seguiva. Dentro la tenda, il buio era accompagnato da un freddo pungente. Le pareti lasciavano entrare solo un debole riflesso verdastro della luce esterna: sembrava che gli occupanti fluttuassero in un enorme smeraldo dal taglio imperfetto.

Un viso privo di colore si parò davanti a loro; gli occhi neri erano due minuscoli fori sprofondati nel nulla. Nella penombra verdastra, la veste scarlatta di Pryrates sembrava color ruggine, il colore del sangue secco. «Ah, Josua!» disse il prete, in tono leggero. «Ci incontriamo di nuovo. Chi avrebbe mai pensato che dalla nostra ultima conversazione sarebbero accadute tante cose?»

«Taci, prete, o qualsiasi cosa tu sia» rispose, brusco, il principe. Nella voce c'era una tale forza gelida che perfino Pryrates batté le palpebre per la

sorpresa, come una lucertola spaventata. «Dov'è mio fratello?»

«Sono qui, Josua.» Il bisbiglio profondo e rauco parve l'eco del vento.

Una figura sedeva in un angolo, su una sedia dall'alto schienale, accanto a un tavolino basso, di fronte a un'altra sedia; l'ampia tenda buia non conteneva altro arredamento. Josua si accostò. Deornoth si strinse nel mantello e lo seguì, più per non restare con Pryrates che per vedere il re.

Il principe si sedette di fronte al fratello. Elias si teneva bizzarramente rigido, con occhi che ardevano come gemme nel viso da falco; sui capelli neri aveva la corona di ferro dell'Hayholt. Fra le gambe, una spada nel fodero di cuoio nero. Le mani possenti posavano sul pomo, sopra l'insolita doppia elsa. Deornoth diede un'occhiata alla spada, ma non riusciva a soffermare lo sguardo sull'arma: provò una spiacevole sensazione di nausea, come se guardasse dall'alto uno strapiombo. Allora guardò il re, ma senza grande miglioramento: nel gelo della tenda, intenso al punto da far condensare il fiato, Elias indossava solo un farsetto senza maniche; sulle braccia nude risaltavano pesanti monili e i tendini pulsavano sotto la pelle, come dotati di vita propria.

«Allora, fratello» disse il re, scoprendo i denti in un sorriso. «Mi sembri in buona forma.»

«Al contrario di te» replicò Josua, in tono piatto; ma Deornoth gli scorse negli occhi la luce di preoccupazione. Dentro la tenda c'era qualcosa di sbagliato, tutti potevano sentirlo. «Hai chiesto tu quest'incontro, Elias. Cosa vuoi?»

Il re socchiuse gli occhi, mascherando lo sguardo nella penombra verdastra, e attese a lungo prima di rispondere. «Mia figlia» disse infine. «Voglio mia figlia. E un altro... un ragazzo. Ma è meno importante. No, innanzi tutto voglio Miriamele. Se me la restituisci, concederò il salvacondotto a donne e bambini di Naglimund. Altrimenti, tutti coloro che si nascondono dietro le mura e mi si oppongono, moriranno.»

Lo disse in tono indifferente, privo di cattiveria, al punto che Deornoth trasalì nel vedere l'espressione famelica che per un attimo gli attraversò apertamente il viso.

«Non è qui, Elias» rispose lentamente Josua.

«Dov'è, allora?»

«Non lo so.»

«Bugiardo!» La voce del re conteneva una tale rabbia che Deornoth quasi sguainò la spada, aspettandosi che Elias balzasse dalla sedia. Invece il re rimase quasi immobile: si limitò a indicare a Pryrates di riempirgli la cop-

pa, da una caraffa piena d'un liquido nero.

«Non giudicarmi maleducato, se non te ne offro» disse, dopo una lunga sorsata. Sorrise torvamente. «Non credo che questo liquore ti piacerebbe.» Tese la coppa a Pryrates, che la prese con cautela in punta di dita e la posò sul tavolino. «Allora» riprese Elias, in tono quasi ragionevole «non possiamo risparmiarci questa inutile scena? Voglio mia figlia e l'avrò.» Il tono divenne grottescamente lamentoso. «Un padre non ha forse il diritto di avere con sé la figlia che ama e che ha allevato?»

«Se hai dei diritti, riguardano solo te e lei. Minamele non è in mano mia; e se lo fosse, non te la restituirei senza il suo consenso.» Prima che il re potesse replicare, continuò in fretta: «Andiamo, Elias... un tempo fosti mio fratello, in ogni cosa. Nostro padre ci amava, te più di me, ma amava maggiormente questa terra. Non ti rendi conto di quel che fai? Non solo con questa lotta... il paese, lo sa l'Aedon, ha già visto guerre in abbondanza. Ma con tutto il resto. Pryrates sa a cosa mi riferisco: senza dubbio è stato lui, a guidare i tuoi primi passi sul sentiero!»

Deornoth vide che Pryrates si girava e mandava uno sbuffo di vapore, sorpreso dalle parole del principe.

«Ti prego, Elias» continuò Josua, addolorato. «Gira le spalle al cammino intrapreso, rimanda quella maledetta spada agli scellerati che vorrebbero avvelenare te e l'Osten Ard... e metterò la mia vita nelle tue mani. Aprirò per te le porte di Naglimund come una fanciulla spalanca all'amante la finestra. Rivolterò ogni pietra in cielo e in terra per ritrovare Miriamele! Butta via quella spada, Elias! Buttala via! Non per caso l'hanno chiamata Sorrow!»

Il re fissò Josua, come stordito. Pryrates, brontolando, venne avanti, ma Deornoth balzò a bloccarlo. Il prete si dimenò come una serpe nella stretta; il contatto fu orribile, ma Deornoth resistette.

«Non muoverti!» sibilò a Pryrates. «Anche se mi fulmini con un incantesimo, prima di morire ti uccido!» Con il pugnale punzecchiò il fianco della veste scarlatta, quanto bastava a toccare la carne. «Non devi intrometterti... e io neppure! Che se la vedano i due fratelli.»

Pryrates si calmò. Josua, chino in avanti, fissava il Gran Monarca. Elias lo guardò come se avesse difficoltà a metterlo a fuoco.

«È bellissima, la mia Miriamele» mormorò. «In lei a volte vedo sua madre, Hylissa... povera donna!» Il viso del re, un attimo prima una maschera di malvagità, mostrò solo confusione. «E mio fratello Josua ha lasciato che la uccidessero! Come ha potuto? Lei era così giovane...»

Allungò a tentoni la mano pallida. Josua tese la sua troppo tardi. Invece di afferrarla, le lunghe e gelide dita del re si posarono sul moncherino fasciato di cuoio del polso destro del principe. Con un lampo gli occhi s'accesero di vita e il viso s'irrigidì in una maschera di rabbia.

«Torna pure nella tua tana, traditore!» ringhiò Elias, mentre Josua ritraeva di scatto il braccio. «Bugiardo! *Bugiardo!* Ti farò ingoiare le tue menzogne!»

Il re emanava un tale odio che Deornoth arretrò barcollando e lasciò che Pryrates si liberasse.

«Ti spazzerò dall'universo» tuonò Elias, agitandosi sulla sedia, mentre Josua si dirigeva all'uscita. «E Iddio Onnipotente, cercasse mille anni, non riuscirà più a trovare nemmeno la tua anima!»

Il giovane Ostrael rimase così atterrito dall'espressione di Deornoth e del principe, che pianse in silenzio per tutta la strada fino alle cupe mura di Naglimund.

41
Fuoco gelido e pietra riluttante

Il sogno a poco a poco svanì come nebbia al sole: un sogno terribile, in cui lui era circondato da un soffocante mare verde. Non c'era alto né basso, solo tutt'intorno una luce soffusa e un esercito d'ombre taglienti, squali, ciascuno con gli occhi neri e privi di vita di Pryrates.

Deornoth emerse dal sogno agitando le braccia nel dormiveglia. Un gelido chiaro di luna chiazzava le pareti del baraccamento e il respiro regolare delle altre guardie sembrava vento tra foglie morte.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Deornoth sentì il sonno allungare di nuovo le mani per reclamare la sua anima esausta, consolarlo con dita di piuma, mormorargli senza voce all'orecchio. Scivolò di nuovo nell'incoscienza, attirato da una marea più gentile di prima. Questa volta fu trasportato in un luogo più luminoso, un luogo d'umidi mattini e di meriggi soleggiati: la proprietà di suo padre, nella contea di Hewen, dove era cresciuto lavorando nei campi accanto alle sorelle e al fratello maggiore. Una parte di lui non aveva lasciato i baraccamenti «mancava poco all'alba di quel nono giorno di yuven» ma un'altra parte era ricaduta nel passato. Di nuovo Deornoth sentì l'odore aspro del terreno arato e udì lo scricchiolio delle tirelle dei vomeri e il cigolio delle ruote, mentre il bue tirava il carro sulla

strada per il mercato.

Lo scricchiolio divenne più forte, mentre l'odore aspro e fangoso dei solchi cominciava a svanire. L'aratro s'avvicinava; il carro sembrava seguirlo a brevissima distanza. Il guidatore dei buoi si era addormentato? Qualcuno aveva lasciato che i buoi si avventurassero nei campi? Deornoth provò un orrore infantile.

"Papà sarà furibondo... sono stato io? Toccava a me, sorvegliarli?" Sapeva che faccia avrebbe fatto suo padre: il viso grinzoso e rosso d'ira non avrebbe ascoltato scuse, simile al viso «come aveva sempre pensato il giovane Deornoth» di Dio che manda all'inferno un peccatore. "Madre Elysia. Papà mi farà assaggiare la frusta, di sicuro... "

Si alzò a sedere sul pagliericcio, con il fiatone. Il cuore gli batteva forte, come dopo il sogno sugli squali, ma prese a calmarsi, mentre lui si guardava intorno nella baracca.

"Da quanto tempo sei morto, padre?" pensò; con il polso si asciugò dalla fronte le goccioline di sudore già freddo. "Perché ancora mi tormenti? Gli anni e le preghiere non sono bastati a... "

Sentì un gelido dito di paura sfiorargli la spina dorsale. Era sveglio, adesso, no? Allora perché lo scricchiolio non era scomparso insieme con il sogno?

In un attimo balzò in piedi, gridando, mentre il fantasma del padre scompariva come la fiamma d'una candela spenta.

«In piedi, uomini. Alle armi! L'assedio è iniziato!»

S'infilò a fatica la cotta di maglia e passò lungo la fila di brande; prese a calci gli uomini intontiti dal vino, lanciò ordini a quelli che si erano svegliati al primo grido. Dal corpo di guardia superiore provennero grida d'allarme e uno stridente squillo di tromba.

Con l'elmo di traverso e lo scudo che gli sbatteva contro il fianco, Deornoth corse fuori affannandosi per allacciarsi il cinturone della spada. Cacciò la testa nell'altra stanza: gli occupanti già si armavano.

«Avanti, uomini di Naglimund!» gridò, agitando il pugno, mentre con l'altro reggeva il cinturone. «È l'ora della prova, Dio ci aiuti, è l'ora!»

Sorrise al rauco grido di risposta e si avviò alla scala, aggiustandosi l'elmo.

Alla luce del quarto di luna, la parte superiore della Porta Grande, nella cinta occidentale, sembrava curiosamente deforme: solo qualche giorno prima erano stati ultimati i rinforzi, pareti di legno e un tetto per proteggere dalle frecce i difensori. Già il corpo di guardia brulicava di soldati vesti-

ti alla meglio, ombre svolazzanti bizzarramente fasciate dai raggi di luna che penetravano nelle pareti di rinforzo.

Lungo le mura fiorirono torce ardenti, mentre arcieri e picchieri prendevano posizione. Un'altra tromba squillò come un gallo che disperasse dell'arrivo dell'alba e chiamò altri soldati nella corte inferiore.

Il gemito di protesta di ruote di legno crebbe d'intensità. Deornoth fissò il pendio spoglio davanti alla cinta del borgo, cercando la fonte del rumore: ne immaginava la causa, ma non era ancora preparato alla scena.

«Sangue dell'Albero!» imprecò.

Dalle ombre che precedono l'alba prendevano forma, come goffi giganti, sei grandi torri d'assedio, la cui cima di legno era alta quanto il muro esterno di Naglimund. Ricoperte di pelli scure, le torri si accostavano con decisione, simili a orsi dalla testa quadrata, alti come alberi; i grugniti degli uomini che le spingevano e i gemiti delle ruote grosse come case sembravano la voce di mostri primordiali.

Deornoth provò un'ondata di paura non del tutto spiacevole. Alla fine il re era giunto, il suo esercito era alle porte. Perdio, un giorno la gente avrebbe cantato l'impresa, comunque si concludesse!

«Risparmiate le frecce, idioti!» gridò, vedendo che alcuni difensori scagliavano alla cieca nel buio frecce che non potevano colpire i bersagli ancora lontani. «Aspettate, aspettate! Fra poco saranno più vicino di quanto non vi piaccia!»

L'esercito di Elias, in risposta alla fioritura di torce sugli spalti di Naglimund, fece rullare i tamburi, un grande rombo che a poco a poco si risolse in un duplice ritmo, simile al passo d'un gigante. Da ogni torretta i difensori suonarono il corno, un suono metallico troppo debole per contrastare il clamore dei tamburi, ma che indicava comunque vita e resistenza.

Deornoth sentì un tocco sulla spalla: accanto a lui c'erano due figure in armatura, Isorn con l'elmo da orso ed Einskaldir con un elmo privo d'ornamenti a parte il becco metallico che copriva il naso. Gli occhi del rimmero ardevano come torce, mentre scostava con decisione Isorn per affacciarsi al parapetto. Guardando nel buio, Einskaldir brontolò come un cane.

«Là» ringhiò, indicando la base delle torri d'assedio «ai piedi dei grossi orsi. Le baliste e l'ariete.»

Altre grandi macchine da guerra avanzavano al seguito delle torri. Parecchie erano catapulte dal lungo braccio robusto, piegato all'indietro come la testa d'un serpente sorpreso. Alcune, con i meccanismi nascosti dall'armatura, sembravano semplici casse rivestite di cuoio, progettate per muo-

versi in sicurezza sotto le frecce e le pietre fino alle mura, dove avrebbero compiuto il lavoro a cui erano destinate.

«Dov'è il principe?» disse Deornoth; non riusciva a distogliere lo sguardo dalle macchine in lenta avanzata.

«Arriva» rispose Isorn, che si era alzato in punta di piedi per guardare da sopra la spalla di Einskaldir. «Da quando siete tornati, è rimasto sempre con Jarnauga e con il mastro d'archivio. Mi auguro che preparino qualche stratagemma miracoloso per darci forza o per indebolire il re. Guarda quanti sono, quei maledetti!» Indicò le sagome scure, numerose come formiche, che sciamavano dietro le torri.

«Sangue dell'Aedon» ringhiò Einskaldir, girando su Isorn lo sguardo feroce. «Lascia che vengano. Li sbraneremo e sputeremo via le ossa.»

«Qui dentro» disse Deornoth, augurandosi d'essere riuscito a sorridere come intendeva «con Dio, il principe ed Einskaldir, cosa abbiamo da temere?»

I soldati del re avanzarono nella piana, sulla scia delle macchine d'assedio, e si riversarono nei prati ammantati di foschia come mosche sopra una buccia di mela. Pareva che dalla terra umida fossero spuntate dappertutto tende simili a funghi spigolosi.

Giunse quietamente l'alba, mentre gli assedianti prendevano posizione. Il sole nascosto tolse via solo uno strato del buio notturno e lasciò il mondo sospeso in un grigiore uniforme.

Le grandi torri d'assedio, che per un'ora erano rimaste ferme, simili a sentinelle sonnacchiose, all'improvviso ripresero l'avanzata. I soldati si muovevano qua e là fra le ruote massicce e tiravano le funi per far procedere le grosse macchine su per il pendio. Alla fine giunsero a tiro. Dalle mura gli arcieri scagliarono una volata di frecce, con grida di gioia mentre i dardi sibilavano nell'aria, come se rilasciando la corda dell'arco avessero allentato le pastoie che serravano il cuore. Dopo la prima, confusa salva di sbarramento, cominciarono ad aggiustare il tiro; parecchi uomini del re caddero, morti; altri, feriti, urlarono quando furono schiacciati dalle ruote spietate delle loro stesse macchine. Ma per ogni uomo che cadeva trafitto dalle frecce, un altro geniere in elmo e giubba azzurra scattava a prendere il posto lasciato vuoto alle funi. Imperterrite, le torri d'assedio avanzarono rumorosamente verso le mura.

Ora gli arcieri del re erano abbastanza vicino da rispondere al tiro. Le frecce volavano avanti e indietro fra le mura e il terreno sottostante, simili

a vespe impazzite. Mentre, tra mille cigolii, le macchine d'assedio avanzavano verso la cinta esterna, per un attimo il sole forò le nubi: già in alcuni punti gli spalti erano schizzati di rosso, come per una pioggerella gentile.

«Deornoth!» Sotto l'elmo, il viso livido del soldato, striato di sporco, splendeva come luna piena. «Grimstede dice di venire subito! Hanno alzato le scale, sotto la torre di Dendinis!»

«Per l'Albero!» Deornoth serrò con rabbia le mascelle e si girò a guardare Isorn. Il rimmero aveva tolto l'arco a un ferito e aiutava a mantenere sgombro l'ultimo tratto fra la più vicina torre d'assedio e le mura, trafiggendo ogni soldato tanto stupido da uscire da sotto le tende di protezione per afferrare le funi che svolazzavano al vento.

«Isorn!» gridò Deornoth. «Mentre teniamo a bada le torri, spingono le scale contro le mura di sudovest!»

«Vai, allora!» Il figlio di Isgrimnur non staccò lo sguardo dalla freccia. «Ti raggiungo appena posso!»

«Ma dov'è Einskaldir?» Con la coda dell'occhio vide il messaggero stare sulle spine, impaziente.

«Lo sa Iddio!»

Imprecando sottovoce, Deornoth chinò la testa e corse goffamente dietro il messaggero di ser Grimstede. Nel percorso radunò una decina di soldati, uomini stanchi che per un momento si erano lasciati cadere al riparo dei merli per riprendere fiato. Chiamati, scossero con rimpianto la testa, ma calzarono l'elmo e lo seguirono; tutti avevano fiducia in Deornoth, alcuni lo chiamavano la Destra del Principe.

"Ma Josua non ha avuto fortuna, con la prima destra" pensò acidamente Deornoth, mentre procedeva ingobbito lungo la passerella, sudando nonostante l'aria fredda del mattino. "Spero che questa gli resti più a lungo. Ma dov'è, il principe? Di tutte le occasioni in cui dovrebbe farsi vedere... "

Girò intorno alla grande torre di Dendinis e vide, sconvolto, gli uomini di ser Grimstede arretrare, mentre sugli spalti sciamavano i colori rossoblù del barone Godwig di Cellodshire.

«Per Josua!» gridò Deornoth, balzando all'attacco. I suoi uomini ripeterono il grido e s'avventarono contro gli assedianti, con un debole clangore di spada contro spada; per un momento i nemici furono respinti. Uno cadde dalle mura, urlando e agitando le braccia come se il vento gelido potesse sostenerlo. Gli uomini di Grimstede ripresero coraggio e avanzarono. Mentre il nemico era di nuovo impegnato, Deornoth strappò una picca dal-

le mani irrigidite d'un cadavere; fu colpito duramente dall'asta d'una lancia vagante, ma staccò dalle mura la prima lunga scala. Subito due soldati si unirono a lui e insieme ribaltarono la scala, che vibrò nel vuoto, mentre gli assedianti aggrappati ai pioli gridavano bestemmie. Per un attimo la scala restò in bilico fra terra e cielo, poi cadde all'indietro e seminò soldati come frutti da un ramo scosso.

Ben presto sul camminamento rimase in piedi solo un paio di soldati in rosso e blu, mentre gli altri giacevano tutti nel proprio sangue. I difensori spinsero via le restanti tre scale; Grimstede e i suoi uomini fecero rotolare sullo spalto una delle grosse pietre che non avevano avuto il tempo di muovere all'inizio dell'assalto. La spinsero giù dalle mura, facendola cadere sulle scale ribaltate, mandandole in mille pezzi come rametti per il fuoco e uccidendo un soldato rimasto lì a fissare come un idiota la grande pietra che gli cadeva addosso.

Un difensore, un giovanotto barbuto che una volta aveva giocato a dadi con Deornoth, giaceva morto, con il collo spezzato dal bordo di uno scudo. Anche quattro uomini di ser Grimstede erano caduti: giacevano in un mucchio, come spaventapasseri abbattuti dal vento, fra sette uomini del Cellodshire rimasti vittima dell'assalto non riuscito.

Deornoth sentiva ora l'effetto del colpo allo stomaco e rimase ad ansimare a bocca aperta. Grimstede gli si accostò, zoppicando, per un foro frastagliato nel polpaccio dello stivale.

«Sette qui e altri sei giù dalla scala» disse il cavaliere, guardando soddisfatto i corpi che si contorcevano di sotto, fra i pezzi di legno. «E lungo le mura è lo stesso. Ne perde più di noi, re Elias, molti di più.»

Deornoth fu preso dalla nausea; la spalla ferita gli pulsava come se vi avessero conficcato un chiodo.

«Il re ne ha... molti più di noi» replicò. «Può buttarli via... come bucce di mela.» Capì che stava per vomitare e si accostò al parapetto.

«Bucce di mela...» ripeté, e si sporse dal parapetto: stava troppo male per vergognarsi.

«Rileggi, per favore» disse quietamente Jarnauga, guardandosi le dita intrecciate.

Padre Strangyard aprì stancamente la bocca per fare una domanda. Ma un forte colpo dall'esterno lo atterrì e il prete si affrettò a tracciare sul petto della veste nera il segno dell'Albero.

«Pietre!» disse, con voce acuta. «Scagliano pietre contro le mura! Non

dovremmo...»

«Anche gli uomini che combattono sugli spalti sono in pericolo» disse l'anziano rimmero, torvo in viso. «Noi siamo qui, perché qui siamo più utili. I nostri compagni cercano una spada nelle nevi del settentrione e rischiano la vita a ogni passo. Un'altra spada è nelle mani del nemico che già ci assedia. E in noi sono riposte le scarse speranze di scoprire che fine ha fatto la spada di Fingil, Minneyar.» Nel vedere l'espressione preoccupata di Strangyard, si addolcì. «Le poche pietre che raggiungono la corte interna devono superare l'alto muro dietro questa stanza. Non corriamo grossi pericoli. Ora, per favore, rileggi quel brano. Contiene qualcosa che mi sfugge, ma che pare importante.»

Il prete fissò per qualche istante la pagina; un coro di grida e di esortazioni, soffocato dalla distanza, penetrò dalla finestra come nebbia. Strangyard represse una smorfia.

«Leggi» lo incitò Jarnauga.

Il prete si schiarì la voce.

> ... E così John scese nei tunnel sotto l'Hayholt, cunicoli pieni di fumo e di calore, vivi dell'alito di Shurakai. Senz'altre armi che lancia e scudo, con gli stivali di cuoio che fumavano mentre lui si avvicinava alla tana del drago di fuoco, era, non c'è dubbio, più atterrito di quanto non sarebbe mai stato nella sua lunga vita...

Strangyard s'interruppe. «A cosa serve, Jarnauga?» Qualcosa cadde con un tonfo sordo nel terreno, a breve distanza, come colpo di maglio d'un gigante. Stoicamente Strangyard non vi badò. «Vuoi... vuoi che prosegua? Tutta la battaglia di re John contro il drago?»

«No» rispose Jarnauga, con un gesto della mano ossuta. «Solo il brano conclusivo.»

Il prete girò con cura alcune pagine.

> ... Fu così che tornò alla luce, contro ogni speranza di ritorno. I pochi rimasti all'imboccatura della caverna «di per sé indice di grande coraggio, perché chi poteva sapere che cosa sarebbe accaduto alla porta della tana d'un drago infuriato?» mandarono alte grida di gioia e di stupore; gioia, nel vedere John di Warinsten uscire vivo dalla tana del drago, e stupore, nel vedere la zampa massiccia, coperta di scaglie scarlatte e munita di artigli a uncino,

che portava sulla spalla insanguinata. Mentre fra le grida lo precedevano e guidavano per la briglia il cavallo a varcare trionfalmente le porte di Erchester, la gente stupita venne alla finestra e scese nelle vie. Secondo alcuni, coloro che avevano profetizzato a gran voce l'orribile morte di John e terribili conseguenze per le azioni del giovane cavaliere, adesso erano i più scalmanati nell'acclamare la grande impresa. Mentre la notizia si diffondeva, sui tetti spuntarono cittadini festanti che gettavano fiori davanti al cavallo su cui John procedeva tenendo alta davanti a sé la spada Brightnail, simile a torcia ardente, attraverso la città che adesso era sua...

Con un sospiro, Strangyard ripose con cura nello scrigno di cedro le pagine del manoscritto. «Una storia bella e terribile, Jarnauga» disse. «Morgenes, ah, sì, sapeva come raccontare... ma a che cosa ci serve? Senza mancare di rispetto, naturalmente.»

Jarnauga socchiuse gli occhi, si fissò le nocche sporgenti, corrugò la fronte. «Non so. C'è qualcosa, in questo brano. C'è qualcosa. Il dottor Morgenes, forse senza volerlo, vi ha messo qualcosa. Cieli, nubi e pietre! Mi par quasi di toccarlo. Mi sento cieco!»

Dalla finestra provenne un'altra ondata di rumori: grida d'apprensione e clangore di pesanti armature, mentre un drappello di soldati passava nella corte.

«Non abbiamo molto tempo per riflettere, Jarnauga» disse Strangyard, alla fine.

«Lo penso anch'io» rispose il vecchio, strofinandosi gli occhi.

Per tutto il pomeriggio la marea dell'esercito di re Elias s'infranse contro gli scogli di Naglimund. La debole luce del sole trasse bagliori dal metallo lucido, mentre ondate su ondate di soldati in elmo e cotta sciamavano sulle scale, solo per essere respinte dai difensori del castello. Qua e là gli uomini del re trovarono un varco momentaneo nel cerchio di uomini saldi e di pietra riluttante, ma furono sempre respinti. Il grasso Ordmaer, barone di Uttersall, per lunghi minuti tenne da solo uno dì questi varchi, lottando corpo a corpo con i soldati che si arrampicavano sulle scale, uccidendone quattro e tenendo a bada gli altri fino all'arrivo dei rinforzi, pur ferito a morte nello scontro.

Il principe Josua in persona guidò il drappello di rinforzi, rendendo sicu-

ro quel tratto di mura e distruggendo la scala. Naidel, la spada di Josua, un raggio di luce che brilli tra le foglie, guizzava avanti e indietro e mieteva vittime, mentre gli assalitori vibravano goffamente grossi spadoni o pugnali inadeguati.

Il principe pianse, quando trovarono il cadavere di Ordmaer. Fra lui e il barone non correva buon sangue, ma la morte di Ordmaer era stata eroica e nella frenesia della battaglia a Josua parve che la sua scomparsa fosse il simbolo di tutte le altre... i picchieri, gli arcieri e i fanti d'ambo le parti, che morivano nel proprio sangue sotto il cielo freddo e nuvoloso. Il principe ordinò che il corpo inerte del barone fosse portato nella cappella del castello. I soldati, imprecando tra sé, ubbidirono.

Mentre il sole arrossato strisciava verso l'orizzonte occidentale, l'esercito di Elias parve cedere: i tentativi di spingere contro le mura le macchine d'assedio, sotto la pioggia continua di frecce sibilanti, divennero più incerti e gli assaltatori cominciarono ad abbandonare le scale al primo segno di resistenza. Era difficile, per gli erkyniani, uccidere altri erkyniani, anche su ordine del Gran Monarca. E diventava ancora più difficile, quando i loro confratelli combattevano come tassi in trappola nella tana.

Al tramonto, un lamentoso suono di corno si librò sulle file di tende, sul campo di battaglia: le forze di Elias si ritirarono portandosi dietro i feriti e anche parecchi morti; lasciarono sul posto le torri d'assedio e le protezioni per gli scavatori, in vista dell'assalto del mattino seguente. Mentre il corno suonava di nuovo, i tamburi rullarono cupamente, quasi a ricordare ai difensori che il grande esercito del re, come il verde oceano, poteva mandare ondate all'infinito. Alla fine, parevano dire i tamburi, anche la pietra più testarda sarebbe crollata

Le torri d'assedio, simili a solitari obelischi di fronte alle mura, erano un altro chiaro promemoria del fatto che Elias intendeva tornare. La copertura di pelli intrise d'acqua evitava possibili danneggiamenti per mezzo di frecce incendiarie; ma per tutta la giornata Eadgram, lord conestabile, aveva riflettuto sul problema. Chiesto consiglio a Jarnauga e a Strangyard, alla fine aveva escogitato un piano.

Mentre gli ultimi soldati del re arrancavano giù per il pendio verso l'accampamento, Eadgram ordinò ai suoi uomini di caricare nel cucchiaio delle due piccole catapulte di Naglimund alcuni otri pieni d'olio. Allo scatto del braccio, gli otri sibilarono nell'aria e si spiaccicarono sul il rivestimento di cuoio delle torri; dopo, fu uno scherzo scagliare le frecce incendiarie:

nel giro di qualche istante, le quattro grosse torri divennero torce fumanti.

Gli uomini del re non poterono fare niente per spegnere gli incendi. Sugli spalti i difensori gridarono d'esultanza, stanchi ma rincuorati, mentre la luce arancione illuminava i merli.

Quando re Elias uscì a cavallo dall'accampamento, avvolto nel grande mantello nero, simile a un uomo fatto di tenebra, i difensori di Naglimund lo schernirono. Quando lui sollevò la bizzarra spada grigia e gridò come impazzito, invocando la pioggia, perché cadesse a spegnere le fiamme, risero a disagio. Solo poco più tardi, mentre il re cavalcava avanti e indietro nel vento gelido, con il mantello svolazzante come ali di corvo, capirono che Elias s'aspettava davvero che la pioggia giungesse al suo comando e che si sentiva oltraggiato per il mancato arrivo. Le risa si mutarono a poco a poco in un silenzio pieno di timore. I difensori di Naglimund, a uno a uno, lasciarono perdere i festeggiamenti e scesero dagli spalti per curarsi le ferite. L'assedio, in fin dei conti, era appena iniziato. In vista non c'era alcuna tregua, né alcun momento di riposo.

«Ho ripreso a fare sogni bizzarri, Binabik.»

Simon aveva spinto il cavallo ai fianchi di Qantaqa, qualche decina di passi più avanti del resto del gruppo. Il cielo era sereno, ma faceva un freddo terribile, quel sesto giorno di cavalcata nel Deserto Bianco.

«Sogni di che genere?»

Simon si aggiustò la maschera fattagli dal troll, una striscia di pelle con una fenditura, per riparare gli occhi dal riverbero della neve. «La Torre dell'Angelo Verde... o un'altra torre. La notte scorsa ho sognato che era bagnata di sangue.»

Dietro la maschera, Binabik socchiuse gli occhi, poi indicò una debole striscia di grigio lungo l'orizzonte, alla base delle montagne. «Quello, sono sicuro, è il limitare del Dimmerskog, o del Qilakitsoq, come più giustamente lo chiama il mio popolo: il Bosco Tenebroso.»

Simon la guardò e sentì crescere la frustrazione.

«Non m'importa niente della maledetta foresta» sbottò. «E sono stufo marcio di ghiaccio e neve, neve e ghiaccio! Moriremo congelati, in questo terribile deserto! Cosa pensi, dei miei sogni?»

Il troll ballonzolò per un momento, mentre Qantaqa superava una serie di montagnole di neve. Nel canto del vento sì udì Haestan gridare qualcosa.

«Sono già addolorato» disse Binabik, lentamente, quasi a ritmare le pa-

role con l'andatura. «Due notti, a Naglimund, sono rimasto sveglio a preoccupatami del male che potevo fare a condurti in questo viaggio. Non so quale significato abbiano i tuoi sogni: l'unico modo per saperlo sarebbe quello di percorrere la Strada dei Sogni.»

«Come abbiamo fatto a casa di Geloë?»

«Ma non ho fiducia nella mia capacità di farlo senza aiuto... non qui, non ora. I tuoi sogni potrebbero aiutarci, ma non mi sembra saggio percorrere adesso quella strada. Siamo tutti qui e questo sarà il nostro destino. Posso solo dire d'avere fatto quel che ritenevo meglio.»

Simon rifletté su queste parole e brontolò.

"Siamo tutti qui" pensò. "Binabik ha ragione: siamo qui, troppo lontano per fare marcia indietro."

«Inelu...» esitò, tracciando il segno dell'Albero, con dita tremanti non solo per il freddo «il Re delle Tempeste... è il Diavolo?» domandò infine.

Binabik corrugò la fronte.

«Il Diavolo? Il nemico del vostro Dio? Perché mi fai questa domanda? Hai udito le parole di Jarnauga. Sai anche tu che cos'è Ineluki.»

«Penso di sì.» Simon represse un brivido. «Solo che... lo vedo, nei sogni. Almeno, credo sia lui. Occhi rossi, ecco quel che vedo in realtà, e tutto il resto nero... come ceppi bruciati che mostrino ancora i punti ardenti.» Si sentì male solo a ricordarlo.

Il troll scrollò le spalle, tenendo le mani fra il pelo del collo di Qantaqa. «Non è il vostro Diavolo, amico Simon. È il male, però. Almeno, ritengo che quel che vuole sia male per noi.»

«E... il drago?» disse Simon, esitando, qualche istante dopo. Binabik girò bruscamente la testa e lo guardò negli occhi.

«Drago?»

«Quello che vive sulla montagna. Quello di cui non so dire il nome.»

Binabik rise forte, mandando una nuvoletta di vapore. «Si chiama Igjarjuk. Figlia delle Montagne! Hai delle belle preoccupazioni, amico mio. Diavoli! Draghi!» Con la punta del dito guantato raccolse una lacrima d'ilarità e la mostrò. «Guarda!» ridacchiò. «Come se ci fosse bisogno di fare altro ghiaccio.»

«Ma c'era davvero un drago!» replicò Simon, con ardore. «Lo dicono tutti!»

«Moltissimo tempo fa, Simon. Quella montagna è un luogo infausto, ma più per l'isolamento che per altro, secondo me. Le leggende qanuc dicono che un tempo lassù viveva un drago di ghiaccio, e la mia gente non va da

quelle parti; ma secondo me è più probabile che la zona sia infestata da leopardi delle nevi e simili creature. Anche se i pericoli non mancano. Di questi tempi gli hunën si spingono lontano.»

«Allora in sostanza ho ben poco da temere? Di notte mi passano per la testa le cose più terribili.»

«Non dico che tu abbia poco da temere, Simon. Non dimenticare che abbiamo dei nemici; alcuni, a quanto sembra, davvero potenti.»

Un'altra notte gelida nel Deserto Bianco; un altro fuoco di bivacco nella solitudine dei campi di neve. Simon avrebbe dato chissà cosa, per essere rannicchiato nel letto a Naglimund, sotto le coperte, anche se appena oltre la porta infuriava la più sanguinosa battaglia nell'intera storia dell'Osten Ard. Se in quel momento gli avessero offerto un luogo caldo e asciutto in cui dormire, era sicuro che avrebbe mentito, ucciso o nominato il nome d'Usires invano. Avvolto nella coperta della sella, cercava di non battere i denti ed era quasi convinto di sentirsi gelare le ciglia sulle palpebre.

I lupi latravano e ululavano nel buio senza fine al di là del debole chiarore del fuoco, continuando conversazioni tristi, lunghe e complesse. Due notti prima, quando il gruppetto aveva iniziato a sentire la loro musica, Qantaqa aveva trascorso tutta la notte a passeggiare nervosamente intorno al fuoco. Poi si era abituata ai richiami notturni dei suoi compagni e di tanto in tanto rispondeva con un uggiolio inquieto.

«Perché non risponde?» domandò Haestan, preoccupato. Figlio delle piane settentrionali dell'Erkynland, non aveva alcuna simpatia per i lupi, proprio come Sludig, anche se si era un poco affezionato alla cavalcatura di Binabik. «Perché non dice loro di andare a tormentare da un'altra parte?»

«Come per gli esseri umani, non tutte le tribù della razza di Qantaqa sono in pace» replicò Binabik, senza tranquillizzare nessuno.

Quella notte la grossa lupa faceva del suo meglio per ignorare gli ululati, fingendo di dormire; ma ai latrati più forti si tradiva con il movimento delle orecchie. Il canto dei lupi, si disse Simon, stringendosi di più nella coperta, era il suono più triste che avesse mai udito.

"Perché sono qui?" si domandò. "Perché ciascuno di noi è qui? A frugare in questa orribile neve, cercando una spada a cui da anni nessuno nemmeno più pensava. Mentre nel castello la principessa e gli altri aspettano l'attacco del re! Che stupidaggine! Binabik è cresciuto fra le montagne... Grimmric, Haestan e Sludig sono soldati... solo l'Aedon sa che cosa i sithi

vogliano. Ma io perché sono qui? Che idiozia!"

Gli ululati cessarono. Un dito toccò la mano di Simon, facendolo sobbalzare.

«Ascolti i lupi, Seoman?» domandò Jiriki.

«È difficile ignorarli.»

«Quanta ferocia, nel loro canto! I lupi assomigliano alla vostra razza. Cantano di dove sono stati, delle cose che hanno visto e fiutato. Si comunicano dove corrono gli alci e con chi si accoppiano, ma più che altro gridano: «Sono qui! Sono qui!»» Jiriki sorrise, velando gli occhi mentre fissava il fuoco morente.

«E tu pensi che noi mortali diciamo le stesse cose?»

«Con le parole, e senza le parole» rispose il principe. «Prova a metterti al nostro posto: a noi zida'ya, spesso voi sembrate dei bambini. Vedete che i sithi dalla lunga vita non dormono... che rimaniamo svegli nella lunga notte della storia. Voi uomini, come bambini, volete restare con gli anziani intorno al fuoco, ascoltare i canti e le storie, guardare le danze.» Mosse il braccio in un ampio gesto, come se l'oscurità fosse popolata d'invisibile gente in festa.

«Ma non puoi, Simon» continuò, in tono gentile. «Non potresti. Alla tua gente è dato di dormire il sonno finale, come alla nostra è dato di camminare e cantare sotto le stelle per tutta la notte. Ma forse nei vostri sogni c'è una ricchezza che noi zida'ya non possiamo capire.»

Le stelle appese nel cielo di cristallo nero parvero scivolare via, sprofondare nella notte. Simon pensò ai sithi e alla loro vita senza fine, ma non riusciva a farsene un'idea. Gelato fino alle ossa, addirittura fin nell'anima, gli pareva, si sporse verso il fuoco e si tolse le muffole umide per scaldarsi le mani.

«Ma anche i sithi muoiono, vero?» domandò con prudenza, imprecando tra sé perché non riusciva a parlare senza balbettare per i brividi.

Jiriki si accostò, a occhi socchiusi; per un istante Simon ebbe paura che il sitha lo colpisse per punirlo di tanto ardire. Invece Jiriki prese la mano tremante di Simon e la piegò di lato.

«L'anello» disse, fissando il ghirigoro a forma di pesce. «Non l'avevo ancora notato. Chi te l'ha dato?»

«Il mio... il mio maestro» balbettò Simon. «Il dottor Morgenes, dell'Hayholt. Me l'ha mandato tramite Binabik.» La stretta fredda e forte del principe sitha lo turbava, ma Simon non osò sottrarsi.

«Allora sei uno che conosce il Segreto?» domandò Jiriki, osservandolo

attentamente. La profondità degli occhi d'oro, che il fuoco tingeva di rosso rugginoso, era spaventevole.

«Segreto? No, no! Non conosco alcun segreto!»

Per un istante Jiriki lo inchiodò con lo sguardo, come se con le mani gli bloccasse la testa.

«Allora perché ti ha dato l'anello?» domandò Jiriki, più a se stesso che a Simon. Scosse la testa e lasciò la mano. «E io in persona ti ho dato una Freccia Bianca! Gli Antenati hanno preparato per noi una strada davvero insolita.» Si girò a fissare le mobili fiamme e non rispose più alle domande di Simon.

"Segreti!" si disse Simon, infuriato. "Altri segreti! Binabik ha segreti. Morgenes aveva segreti. I sithi sono pieni di segreti! Non voglio conoscere nessun segreto! Perché un simile castigo è capitato proprio a me? Perché ognuno mi costringe sempre a condividere i suoi orribili segreti?"

Per un poco pianse in silenzio, stringendosi le ginocchia, scosso dai brividi, desiderando cose impossibili.

Il pomeriggio del giorno seguente raggiunsero i margini del Dimmerskog. La foresta, per quanto coperta da una coltre di candida neve, sembrava ugualmente, come aveva detto Binabik, tenebrosa. La compagnia non passò fra le sue gronde; e forse l'avrebbe anche evitata, se avesse potuto farne a meno, tanto l'atmosfera del bosco era piena di funesti presagi. Gli alberi, nonostante la mole «e alcuni erano davvero giganteschi» parevano malamente sviluppati, deformi, come se si torcessero penosamente sotto il fardello di rami pieni d'aghi e di neve. Lo spazio fra i tronchi contorti sembrava piegarsi pazzamente, come cunicoli scavati da una gigantesca talpa ubriaca, e portare in luoghi nascosti e pericolosi.

Mentre passavano nel silenzio quasi completo, a parte il rumore attutito degli zoccoli nella neve, Simon immaginò di seguire i corridoi e inoltrarsi nelle sale dalle colonne di corteccia e dal tetto bianco del Dimmerskog, per giungere infine... chissà dove! Forse nel cuore tenebroso e maligno della foresta, un luogo in cui gli alberi parlavano sottovoce fra loro e si comunicavano infiniti pettegolezzi, con lo sfregamento dei rami rugosi e i malefici aliti di vento fra i ramoscelli e le foghe gelate.

Quella notte si accamparono di nuovo all'aperto, anche se il Dimmerskog se ne stava acquattato a breve distanza, simile a un animale assopito. Nessuno voleva trascorrere la notte sotto i rami della foresta, in special modo Sludig, che era stato allevato tra racconti d'orribili creature che si

aggiravano di nascosto nei lividi corridoi del bosco. I sithi non sembravano farci caso, ma Jiriki trascorse parte della sera a oliare la spada di scuro legno stregato. Di nuovo il gruppetto si radunò intorno al fuoco a cielo aperto; da oriente il vento li sferzò per tutta la sera, spingendo grandi turbini di neve farinosa a roteare intorno a loro e giocando fra i rami più alti del Dimmerskog. Quella notte, quando si distesero a dormire, furono cullati dagli scricchiolii della foresta e dal fruscio dei rami spinti dal vento l'uno contro l'altro.

Altri due giorni di lenta cavalcata li condussero intorno alla foresta e nell'ultimo tratto aperto di terra gelata, fino ai piedi delle montagne. Il panorama era brullo e la luce si rifletteva sulla crosta di neve, tanto che a Simon doleva la testa a furia di stare a occhi socchiusi, ma la temperatura sembrava un po' meno fredda. La neve cadeva ancora, ma il vento tormentoso non penetrava sotto il mantello e la sopravveste, come quando non era ostacolato dall'ampio riparo delle montagne.

«Guardate!» gridò Sludig, indicando un punto lontano, sul pendio delle prime alture.

Sulle prime Simon non vide altro che gli onnipresenti massi e alberi coperti di neve. Poi, mentre lo sguardo scivolava lungo la linea delle basse colline orientali, scorse un movimento. Due figure dalla forma bizzarra - o quattro, curiosamente mescolate? - si stagliavano sopra una cresta, a parecchie centinaia di passi.

«Lupi?» domandò, nervoso.

Binabik spinse Qantaqa lontano dal gruppo, finché non si trovò da solo in piena vista; poi si portò alla bocca le mani guantate e piegate a coppa. «*Yah aqonik mij-ayah nu tutusiq, henumaatuq?*» gridò. Le parole echeggiarono brevemente e morirono fra le montagne velate. «A dire il vero, non bisognerebbe gridare» aggiunse il troll, a voce più bassa, rivolgendosi a Simon, che lo fissava perplesso. «Più in alto rischierei di provocare valanghe.»

«Ma a chi ti sei...»

«Sst.» Binabik mosse la mano. L'attimo dopo, le due sagome scesero la cresta per un breve tratto nella loro direzione. Erano due persone di piccola statura, ciascuna in sella a un irsuto ariete dalle corna ritorte. Due troll!

Uno dei due gridò qualcosa. Binabik ascoltò con attenzione, poi si rivolse sorridendo ai compagni.

«Hanno domandato dove andiamo e se quello in mezzo non è un man-

giacarne rimmero da noi catturato.»

«Il diavolo se li porti!» brontolò Sludig. Il sorriso di Binabik divenne più ampio, mentre il troll tornava a girarsi verso la cresta.

«*Binbiniqegabenik ea sikka!*» gridò. «*Uc sikkan mohinaq da Yijarjuk!*»

Per un istante le due teste rotonde e impellicciate lo guardarono senza espressione, come gufi sorpresi dalla luce del sole. L'attimo dopo uno si batté il petto e l'altro mosse la mano guantata in un ampio cerchio, mentre giravano le cavalcature e scendevano di corsa dalla cresta, fra turbini di neve.

«Cos'hanno combinato?» domandò Sludig, stupito.

Il sorriso di Binabik parve sforzato.

«Ho detto loro che andiamo sul monte Urmsheim» spiegò. «Uno ha fatto un segno di scongiuro, l'altro ha detto un incantesimo contro i pazzi.»

Dopo essersi inoltrati fra le montagne, si accamparono in una valletta sassosa scavata nell'orlo del manto dell'Urmsheim.

«Mi sembra il posto adatto per lasciarvi i cavalli e quel che non occorre portare con noi» disse Binabik, esaminando la valle riparata.

Jiriki andò all'imboccatura e fissò la cima rocciosa e coperta di neve dell'Urmsheim, che il sole al tramonto tingeva di rosa. Il vento gli gonfiò il mantello e gli soffiò sul viso i capelli, come riccioli di nuvole color lavanda.

«Da molto tempo non vedevo questo luogo» disse il sitha.

«Hai già scalato questa montagna?» domandò Simon, impegnato a sganciare la cinghia della sella.

«Non ho mai visto l'altro lato della vetta» rispose Jiriki. «Sarà una cosa nuova, per me, vedere il reame più orientale degli *hikeda'ya*.»

«Dei norn?»

«Tutta la zona al di là delle montagne fu ceduta a loro, molto tempo fa, al tempo della Divisione.» Jiriki risalì la gola. «Ki'ushapo, tu e Sijandi dovete preparare un riparo per i cavalli. Sotto le rocce inclinate crescono erbacce stente che faranno comodo, se rimarrete a corto di fieno.» Passò alla lingua dei sithi; An'nai e gli altri due si misero a preparare un accampamento che durasse più d'una notte.

«Simon, guarda che cosa ho portato» disse Binabik.

Simon passò accanto ai tre soldati, che avevano abbattuto alcuni alberelli e ora li riducevano in legna da ardere. Il troll, accosciato per terra, toglieva dalla bisaccia alcuni pacchetti avvolti in tela cerata.

«I fabbri di Naglimund mi hanno ritenuto matto quanto sono basso» sorrise Binabik «ma hanno fatto quel che volevo.»

Tolti i lacci, tolse dalle sacche oggetti d'ogni genere: piastre metalliche rivestite di punte, con cinghie e fibbie, bizzarri martelli con la testa appuntita, finimenti che sembravano adatti a cavalli di taglia assai ridotta.

«Cosa sono?» domandò Simon.

«I mezzi per vincere le montagne» rispose Binabik, con una smorfia. «Anche i qanuc, per quanto agili, non scalano le vette più alte senza attrezzarsi. Vedi, queste si portano agli stivali» indicò le piastre chiodate «e queste sono asce da ghiaccio, assai utili. Sludig ne ha già viste di sicuro.»

«E i finimenti?»

«Servono a legarci insieme. Così, quando ci sono bufere o ci troviamo sulla neve marcia o su ghiaccio troppo sottile, se uno cade, gli altri possono sorreggerlo. Se avessi avuto tempo, avrei preparato finimenti anche per Qantaqa. Rimarrà male, quando la lascerò. Sarà una separazione assai triste.» Il troll canticchiò un motivetto, mentre ingrassava e lucidava.

Simon guardò in silenzio gli utensili di Binabik. Chissà perché, aveva creduto che scalare le montagne sarebbe stato facile come arrampicarsi sulla torre dell'Angelo Verde... una camminata in salita, su per la ripida montagna, niente di più. Quei discorsi di gente che cadeva, di ghiaccio sottile...

«Ehi, Simon!» Era Grimmric. «Vieni a renderti utile. Raccogli un po' di legna. Faremo un bel falò, prima d'andare ad ammazzarci sulle montagne.»

Quella notte, nel suo sogno comparve di nuovo la torre bianca. Simon si aggrappò disperatamente ai lati resi viscidi dal sangue, mentre lupi ululavano sotto di lui e più in alto una sagoma scura, dagli occhi rossi, suonava le orrende campane.

Il padrone della locanda alzò gli occhi e aprì la bocca per parlare, poi si bloccò. Batté le palpebre e deglutì, simile a una rana.

Il forestiero, un monaco in cappuccio e tonaca nera qua e là schizzata del fango della strada, era di notevole corporatura: assai alto, largo come una botte di birra, tanto che la sala comune della taverna, già di per sé non molto luminosa, era diventata più buia, quando lui aveva varcato la soglia.

«Scu... scusate, padre.» Il taverniere sorrise per ingraziarsi il forestiero. Ecco un aedonita con l'aria di chi poteva strizzare il peccato dal prossimo, all'occorrenza. «Cosa volevate?»

«Ho detto d'essere stato in ogni taverna di ogni via del distretto dei moli, senza fortuna. La schiena mi duole. Dammi un boccale della tua birra migliore.» Il monaco si accostò a un tavolo e si lasciò cadere di peso su una panca scricchiolante. «Questa maledetta Abaingeat ha più taverne che vie.» La pronuncia, notò il taverniere, era quella dei rimmeri. Questo spiegava l'aspetto rozzo e colorito del viso: si diceva che gli uomini del Rimmersgard avessero barba così folta da doversi radere tre volte al giorno... almeno quelli che non la lasciavano crescere.

«Siamo una città portuale, padre» disse, posando una grossa caraffa davanti al monaco accigliato e stazzonato. «E come vanno le cose di questi tempi...» Si strinse nelle spalle, con una smorfia. «Be', i forestieri in cerca d'alloggio non mancano di certo.»

Il monaco si pulì dalle labbra la schiuma e corrugò la fronte. «Lo so. Un vero peccato. Il povero Lluth...»

Il taverniere si guardò intorno, nervoso, ma i soldati erkyniani nell'angolo non gli badavano. «Avete detto di non avere avuto fortuna, padre» disse, cambiando discorso. «Posso chiedere che cosa cercate?»

«Un monaco» brontolò il gigante. «Un mio confratello... e un ragazzo. Ho frugato i moli da cima a fondo.»

Il taverniere sorrise, lustrando con il grembiule un boccale dì metallo.

«E siete venuto qui per ultimo? Con rispetto, padre, credo che il vostro Dio abbia voluto mettervi alla prova.»

Con un brontolio il gigante alzò il viso dalla birra. «Cosa intendi dire?»

«Che sono stati qui... se erano gli stessi due.»

Il sorriso soddisfatto impietrì, mentre il monaco balzava dalla panca. Il viso arrossato era a un dito da quello del taverniere.

«Quando?»

«Due... tre giorni fa... non sono sicuro...»

«Non lo ricordi davvero» domandò il monaco, con aria minacciosa «o vuoi solo spillarmi quattrini?» Batté la mano sulla veste. Il taverniere non capì se quel bizzarro uomo di Dio toccava un borsello o un pugnale; ma, tanto, non si era mai fidato molto dei seguaci di Usires e il fatto di vivere nella città più cosmopolita dell'Hernystir non aveva migliorato la sua opinione su di loro.

«Oh, no, padre, sul serio! Erano... erano qui alcuni giorni fa. Hanno chiesto informazioni sulle navi che scendono la costa verso il Perdruin. Il monaco era un tipo basso e calvo? Il ragazzo aveva il viso smunto e i capelli neri? Sono stati qui.»

«Cosa hai detto loro?»

«Li ho mandati dal Vecchio Gealsgiath, all'Eirgid Ramh... la taverna con l'orso dipinto sulla porta, giù vicino alla riva.»

S'interruppe, allarmato, mentre la grossa mano del monaco si ripiegava sulla sua spalla. Il taverniere, un uomo ragionevolmente robusto, si sentì afferrato come un bambino. L'attimo dopo barcollava per una stretta da rompere le costole e poté solo restare in piedi ad ansimare, mentre il monaco gli metteva in mano un imperatore d'oro.

«Usires misericordioso benedica la tua taverna, hernystiri!» ruggì il gigante, facendo girare la gente anche per strada. «Questo è il primo colpo di fortuna che ho avuto, da quando ho iniziato questa ricerca maledetta da Dio!» Varcò la porta con la rapidità di chi abbandona una casa in fiamme.

Il taverniere trasse un respiro doloroso e strinse in mano la moneta, ancora tiepida per il calore della zampaccia del monaco.

«Matti come cavalli, questi aedoniti» disse tra sé. «Tocchi nella testa.»

Ferma alla murata, la fanciulla guardava Abaingeat scivolare via e perdersi nella nebbia. Il vento le arruffava i capelli neri, tagliati corti.

«Fratello Cadrach!» chiamò. «Vieni qui. Hai mai visto spettacolo più grande?» Indicò la striscia d'oceano sempre più ampia che li separava dalla costa celata dalla nebbia. I gabbiani roteavano e stridevano sopra la scia di spuma dell'imbarcazione.

Il monaco mosse la mano, senza allontanarsi dal gruppo di barili legati. «Ah, ti diverti... Malachias. Ma io non sono mai stato un gran marinaio. E, lo sa Iddio, non credo che questo viaggio mi faccia cambiare natura.» Si asciugò dalla fronte schizzi d'acqua... o goccioline di sudore. Cadrach non aveva toccato nemmeno un goccio di vino, da quando avevano messo piede sul ponte della nave.

Miriamele alzò gli occhi: dal ponte di prua, un paio di marinai hernystiri la guardava curiosamente. Lei chinò la testa e andò a sedersi accanto al monaco.

«Perché sei venuto con me?» domandò dopo un poco. «Non lo capisco proprio.»

Il monaco non sollevò lo sguardo. «Perché la lady mi ha pagato» rispose.

Miriamele si tirò sugli occhi il cappuccio. «Non c'è niente come l'oceano, per ricordarti che cos'è importante» disse piano. Sorrise. Il sorriso che Cadrach le rivolse a sua volta fu assai debole.

«Ah, per il buon Dio, è vero» gemette. «Mi ricordo che la vita è dolce, che il mare è traditore e che io sono un pazzo.»

Miriamele annuì, con aria solenne, fissando le vele che si gonfiavano. «Tutte cose che è bene ricordare» disse.

42
Sotto l'Albero di Udun

Non c'è modo d'affrettare i tempi, Elias «brontolò Guthwulf.» Naglimund è una noce dura da schiacciare, e lo sapete. «Alle sue stesse orecchie, le parole suonavano strascicate: aveva dovuto ubriacarsi, per affrontare il compagno d'un tempo. Il conte di Utanyeat non si sentiva più a suo agio, in presenza del re, soprattutto se gli portava cattive notizie.»

«Hai avuto a disposizione due settimane. T'ho dato tutto quel che occorreva: soldati, macchine d'assedio, tutto!» Il re, accigliato, si pizzicò la pelle del viso. Era teso e livido; ancora non aveva guardato negli occhi Guthwulf. «Non posso più attendere. Domani è la Vigilia di Mezz'Estate!»

«E cosa c'è di tanto importante?» Guthwulf, raggelato e nauseato, si girò a sputare il pezzetto di radice di citril ormai privo di sapore. La tenda del re era fredda e umida come il fondo d'un pozzo. «Nessuno, in due settimane, ha mai preso una delle grandi case, anche se mal difese, se non grazie al tradimento. Ma i difensori di Naglimund lottano come animali in trappola. Pazientate, altezza. La pazienza è indispensabile. Li affameremo nel giro di qualche mese.»

«Qualche mese!» La risata di Elias aveva un suono sordo. «Sentilo, Pryrates, parla di qualche mese!»

Il prete vestito di rosso gli rivolse un sorriso da teschio.

La risata del re cessò di colpo. Elias abbassò il mento, fin quasi a toccare il pomo della lunga spada grigia che stringeva fra le ginocchia. In quella spada c'era qualcosa che a Guthwulf non piaceva, anche se il conte sapeva che era una sciocchezza covare simili pensieri a proposito d'un semplice oggetto. Eppure, da qualsiasi parte andasse, in quei giorni, Elias non abbandonava mai la spada, come se fosse un cagnolino viziato che gli tenesse compagnia.

«Oggi è la tua ultima possibilità, Utanyeat» disse il Gran Monarca, con voce roca e pesante. «O le porte si aprono, oppure sarò costretto a trovare... altre soluzioni.»

Guthwulf, in piedi, si sentì mancare le ginocchia. «Siete pazzo, Elias?

Avete perduto il cervello? Come possiamo... i genieri non hanno scavato nemmeno metà del tunnel...» Lasciò cadere la frase, intontito, temendo d'avere esagerato. «Cosa importa se domani è la Vigilia di Mezz'Estate?» Piegò di nuovo il ginocchio, con fare implorante. «Rispondetemi, Elias.»

Il conte si era aspettato una reazione furibonda, ma si era anche augurato che nel re tornasse una traccia della loro vecchia amicizia. Ma la risposta non mostrò né l'una né l'altra.

«Non puoi capire, Utanyeat» disse Elias; gli occhi cerchiati di rosso erano fissi sulla parete della tenda, o nel vuoto. «Ho... altri obblighi. Domani, tutto cambierà.»

Simon credeva d'avere cominciato a capire l'inverno. Dopo il viaggio nel desolato Deserto Bianco, dopo gli interminabili giorni di vento, di neve, di bruciore agli occhi, era sicuro che l'inverno non potesse insegnargli altre lezioni. Ma le prime giornate sull'Urmsheim bastarono a fargli capire quanto fosse stato ingenuo.

Procedevano lungo stretti sentieri ghiacciati, legati in fila l'uno all'altro, badando bene, prima d'ogni passo, ad affondare la punta del piede e il tallone. A volte il vento sostenuto li tirava come se fossero foglie d'albero ed erano costretti a rannicchiarsi contro la parete gelata dell'Urmsheim e tenersi aggrappati finché il vento non si calmava. Anche gli appigli per i piedi erano traditori; Simon, che si era ritenuto un abile scalatore, padrone dei luoghi più alti dell'Hayholt, si trovò ora a scivolare e ad aggrapparsi, su strette piste ampie solo due cubiti da parete a precipizio, dove turbini di neve farinosa erano l'unica cosa fra sentiero e fondo del burrone. Salire sulla cima della Torre dell'Angelo Verde, che un tempo gli sembrava la vetta del mondo, ora gli pareva impresa infantile e comoda come stare seduto su uno sgabello nelle cucine dell'Hayholt.

Ben presto dal sentiero poté scorgere le altre cime e le nubi che correvano fra di esse. La parte nordorientale dell'Osten Ard si estendeva davanti a lui, ma così lontano che Simon girò la testa: non osava guardare in basso da quell'altezza, il cuore gli batteva all'impazzata e il respiro gli restava bloccato in gola.

Spesso si ritrovò a pregare, augurandosi che da lì le sue parole arrivassero più in fretta al cielo.

L'altezza e la sfiducia erano già terribili, ma Simon era anche legato in cordata al resto del gruppo, esclusi i sithi. Perciò aveva un'altra fonte di preoccupazioni: un passo falso di uno dei cinque poteva farli precipitare

tutti, come lenza appesantita dai piombi, nel baratro vertiginoso e senza fondo. L'avanzata era dolorosamente lenta, ma nessuno, e Simon meno di tutti, voleva accelerarla.

Ma non tutte le lezioni della montagna erano dolorose. L'aria, per quanto rarefatta e gelida al punto da fargli pensare che ancora un respiro l'avrebbe mutato in un blocco di ghiaccio, portava con sé un bizzarro senso d'euforia, di leggerezza, come se un vento sorprendente soffiasse attraverso di lui.

La parete ghiacciata era di per sé uno spettacolo penosamente bello. Simon non immaginava che anche il ghiaccio avesse colori: la varietà domestica che ben conosceva, quella che ornava di festoni i tetti dell'Hayholt nel periodo della natività dell'Aedon e che velava i pozzi nel mese di jonever, era chiara come il vetro o bianca come il latte. Per contrasto, l'armatura di ghiaccio dell'Urmsheim, scanalata e butterata dal vento e dal sole lontano, era una foresta incantata di colori e di forme bizzarre. Grandi torri di ghiaccio, striate internamente di venature violetto e verdemare, si protendevano sulla testa del gruppo di scalatori. Altrove le scogliere di ghiaccio si erano crepate ed erano cadute in pezzi cristallini simili a gemme; gli spigoli vivi si stagliavano in un blu tempestoso e si sbriciolavano in un mosaico confuso, come blocchi abbandonati da un gigantesco architetto.

In un punto le ossa annerite di due alberi morti da tempo si ergevano, come sentinelle abbandonate, sul bordo d'un crepaccio pieno di nebbia biancastra. Il sole aveva assottigliato il velo di ghiaccio teso fra i tronchi, fino a renderlo dello spessore della pergamena; gli alberi mummificati sembrano i pilastri del cancello dei Cieli: il ghiaccio che li univa era un ventaglio lucido ed evanescente che frantumava la luce del giorno in un brillante arcobaleno di luci color rubino e color nettare, in turbini d'oro e di lavanda e di rosa pallido che avrebbero fatto sembrare opache come acqua di stagno e sgocciolio di candela perfino le famose vetrate del Sancellan Aedonitis.

Però, se la brillante pelle della montagna incantava l'occhio, il suo cuore gelido tramava alle spalle degli ospiti indesiderati. Nel tardo pomeriggio di quel primo giorno, mentre Simon e i suoi compagni umani cercavano d'abituarsi all'insolita e lenta andatura imposta dalle piastre chiodate (i sithi, pur disprezzando simili accorgimenti, salivano con la stessa lentezza e precauzione degli altri), l'oscurità prese possesso del cielo, con la rapidità e completezza d'inchiostro versato sulla carta assorbente.

«Stendetevi a terra!» gridò Binabik, mentre Simon e i due soldati erkyniani fissavano incuriositi il punto dove, l'attimo prima, il sole brillava nel cielo. Dietro Haestan e Grimmric, Sludig si era già buttato lungo e disteso sulla neve dura. «A terra!» gridò ancora il troll. Haestan spinse giù Simon.

Mentre si domandava se Binabik avesse scorto un pericolo più avanti sul sentiero (ma, in questo caso, che cosa facevano i sithi, scomparsi al di là della curva?) Simon udì il rumore del vento, per ore un sibilo basso e continuo, alzarsi fino a diventare uno stridio acuto. Sentì uno strattone, poi una trazione maggiore; conficcò le dita nella neve farinosa e nella sottostante crosta di ghiaccio. L'attimo dopo, uno schianto di tuono gli risuonò dolorosamente nelle orecchie. Mentre il primo colpo echeggiava nella vallata, un secondo lo squassò come Qantaqa avrebbe fatto con un topo appena catturato. Simon gemette e si aggrappò al terreno; il vento lo graffiava con dita scheletriche, il tuono rombava e rombava, la montagna pareva l'incudine d'un gigantesco e terribile fabbro.

La bufera passò con la repentinità con cui era giunta. Simon rimase acquattato ancora un bel pezzo, con il viso premuto contro la neve gelida, anche se ormai l'urlo del vento si era calmato. Quando infine si alzò a sedere, con le orecchie che gli fischiavano, il sole bianco emergeva dalla macchia d'inchiostro delle nubi. Anche Haestan, con il naso sanguinante e la barba piena di neve, si era messo a sedere, come un bambino perplesso.

«Aedon santissimo!» bestemmiò. Con il dorso della mano si pulì il naso: fissò come uno sciocco la striscia di rosso sul guanto di pelliccia. «Che cosa...»

«Per fortuna eravamo in un tratto ampio del sentiero» disse Binabik, rimettendosi in piedi. Pur infarinato di neve, parve quasi allegro. «Qui le bufere arrivano all'improvviso.»

«All'improvviso...» brontolò Simon, guardandosi i piedi. I chiodi legati al piede sinistro gli avevano bucato la caviglia dello stivale destro e lui era sicuro che ne avevano fatto uscire del sangue.

Dopo un momento, la figura snella di Jiriki comparve sulla curva del sentiero. «Ci siete tutti?» gridò. Quando Binabik gli rispose che stavano tutti bene, il sitha rivolse loro un beffardo gesto di saluto e sparì di nuovo alla vista.

«Addosso non aveva nemmeno un fiocco di neve» notò, acido, Sludig.

«Le bufere di montagna si muovono rapidamente, ma i sithi non sono da meno» replicò il troll.

Trascorsero la prima notte rannicchiati tutti insieme contro la parete scura d'una grotta di ghiaccio poco profonda, sul fianco orientale della montagna; il lato opposto del sentiero distava solo alcuni cubiti e più in là si spalancava l'abisso. Seduto nel freddo penetrante, in preda ai brividi, confortato ma non scaldato dal sommesso canto di Jiriki e di An'nai, Simon ricordò una frase del dottor Morgenes, quando, tempo prima, nel cuore d'un pomeriggio sonnacchioso, si era lamentato perché stava negli alloggi della servitù, affollati e privi di intimità.

«Non stabilire mai la tua casa in un posto» aveva detto Morgenes, troppo impigrito dal tepore primaverile per muovere più del dito. «Stabiliscila dentro la tua testa. Troverai quel che occorre ad arredarla: ricordi, amici fidati, amore per la conoscenza, cose del genere.» Aveva ridacchiato. «In questo modo, la casa verrà con te dovunque andrai. Non ne sentirai mai la mancanza... se non perderai la testa, ovviamente.»

Simon non era sicuro d'avere capito il senso delle parole di Morgenes; più di tutto, desiderava avere di nuovo una casa. La stanza spoglia di padre Strangyard, a Naglimund, in una sola settimana gli era sembrata quasi casa sua. Eppure c'era una sorta di fascino, nell'idea di vivere libero sulla strada e di sentirsi a casa propria dovunque ci si fermasse, come un mercante di cavalli. Ma lui era pronto per altre cose. Cominciava a pensare d'avere viaggiato per anni interi... da quanto, esattamente?

Si mise a fare il conto delle lune, chiedendo aiuto a Binabik, quando non ricordava esattamente, e scoprì con stupore che erano passati meno di due mesi! Il troll gli confermò che le prime tre settimane di yuven erano già passate e Simon sapeva per certo d'avere iniziato il viaggio nell'infausta Notte delle Pietre, le ultime ore del mese d'avrei. Com'era cambiato il mondo, in sette settimane! E quasi sempre in peggio, si disse, depresso, mentre si lasciava prendere dal sonno.

Nella tarda mattinata il gruppo scalava una massiccia lastra di ghiaccio scivolata dal fianco della montagna e posta di sghembo sul sentiero, simile a un enorme involto gettato via, quando l'Urmsheim colpì di nuovo. Con un orribile scricchiolio, un lungo pezzo del lastrone cambiò colore, dal grigio azzurro al bianco; si staccò, scivolò di sotto i piedi di Grimmric e cadde frantumandosi lungo il fianco della montagna. L'erkyniano ebbe solo il tempo di lanciare un breve grido di sorpresa; in un attimo era scomparso nello squarcio del lastrone. All'improvviso Simon si sentì tirare a-

vanti. Ruzzolò e agitò disperatamente le mani per trovare un appiglio, mentre vedeva il crepaccio buio farsi sempre più vicino. Bloccato dal terrore, scorse una fetta sottile di vuoto e, al di là, la sagoma confusa delle rocce mezza lega più in basso. Mandò un urlo.

Binabik era il capo cordata; la rapidità di riflessi e l'esperienza gli permisero di tuffarsi in avanti, quando udì il ghiaccio spezzarsi; si gettò carponi e conficcò nel ghiaccio l'ascia e i chiodi, il più profondamente possibile. Haestan agguantò Simon per la cintola, ma perfino la mole dell'herkyniano non riuscì ad arrestare l'inesorabile scivolata. Il peso di Grimmric li tirava tutti di sotto, mentre lo sventurato gridava pietosamente da dentro il crepaccio e si dimenava, sospeso per la fune sopra il vuoto turbinante di neve. In fondo alla cordata, Sludig tenne duro, bloccò per il momento la scivolata di Simon e di Haestan e chiamò in soccorso i sithi.

An'nai e il principe Jiriki giunsero in fretta dal sentiero, toccandone la superficie con la leggerezza di lepri. Subito piantarono nel ghiaccio le asce e le legarono al capo della fune di Binabik. Il troll, libero, girò con i sithi intorno al crepaccio, per aiutare Sludig.

Simon sentì aumentare la trazione alla cintura e vide l'abisso farsi meno vicino: scivolava all'indietro, non sarebbe morto! Almeno, pareva, non subito. Si mise in piedi e si chinò a raccogliere una muffola. La testa gli batteva.

Alla fine, unendo gli sforzi, i sei riuscirono a tirare su Grimmric, ora privo di sensi, con il volto grigio sotto il cappuccio, e lo trascinarono al sicuro. Quando tornò in sé, Grimmric impiegò un bel pezzo, prima di riconoscere i suoi compagni; era scosso da una febbre terribile. Sludig e Haestan costruirono alla meglio una barella, utilizzando due mantelli, per trasportarlo dove potevano accamparsi.

Quando trovarono una profonda fenditura che penetrava nel fianco della montagna fino alla roccia, il sole aveva passato da poco il punto mediano del cielo; ma non avevano altra scelta se non accamparsi in anticipo. Accesero un focherello, utilizzando i rametti trovati nella neve ai piedi dell'Urmsheim e portati proprio per un'evenienza come questa. Grimmric vi si stese vicino, battendo i denti, pieno di brividi; Binabik gli preparò una pozione, mescolando con neve fusa erbe e polverine prelevate dallo zaino. Nessuno invidiò a Grimmric il prezioso calore.

Con l'avanzare del pomeriggio, la fetta di sole che penetrava come una freccia nella fenditura si alzò sulle pareti azzurrine e alla fine scomparve; calò un gelo ancora più profondo e doloroso. Simon, con muscoli che vi-

bravano come corde di liuto e le orecchie che dolevano nonostante il cappuccio di pelliccia, si sentì scivolare in un sogno a occhi aperti. Ma invece del gelo che s'aspettava, il sogno lo accolse con braccia calde e fragranti.

Era di nuovo estate... quanto tempo era trascorso? Inutile pensarci, perché infine le stagioni avevano compiuto il loro ciclo e l'aria tiepida era piena del ronzio d'api. I fiori di primavera ormai s'arricciavano e si scurivano ai bordi, come le fette di montone che Judith preparava nel forno del castello. Nei campi ai piedi delle mura dell'Hayholt l'erba ingialliva, iniziava la trasformazione alchemica che sarebbe terminata in autunno, quando covoni dorati e fragranti avrebbero punteggiato il terreno come minuscole casette.

Simon udiva il canto sonnolento dei pastori far da eco alle api, mentre le greggi belanti venivano condotte nei prati. Estate! Presto sarebbero giunte le feste... quella di San Sutrin, la Festa di Hlaf... ma prima ancora la sua preferita, la Vigilia di Mezz'Estate...

La Vigilia di Mezz'Estate, quando tutto era diverso, camuffato, quando amici con la maschera e nemici in costume si mescolavano senza saperlo nel buio soffocante... quando la musica giocava per tutta la notte insonne, quando il Giardino di Siepi era ornato di nastri d'argento e di risate, mentre figure saltellanti popolavano le Ore della Luna...

«Seoman?» Una mano gli scuoteva gentilmente la spalla. «Seoman? Non piangere. Svegliati.»

«I balli... le maschere...»

«Svegliati!» La mano lo scosse di nuovo, con forza maggiore. Simon aprì gli occhi, vide il volto affilato di Jiriki, tutto fronte e zigomi, nella luce fioca.

«Hai fatto un sogno orribile, a quanto pare» disse il sitila, sedendosi sui talloni, a fianco di Simon.

«Ma... ma non era brutto, in realtà.» Rabbrividì. «Estate... la Vigilia di Mezz'Estate...»

«Ah.» Jiriki inarcò il sopracciglio, poi scrollò le spalle. «Forse vagavi in reami in cui non dovresti entrare.»

«Cosa c'è di male, nell'estate?»

Il principe dei sithi scrollò di nuovo le spalle; poi, con il gesto dello zio preferito che tira fuori un giocattolo per distrarre il nipote piagnucoloso, estrasse da sotto il mantello un oggetto luccicante in una cornice di legno artisticamente intagliata.

«Sai che cos'è?» domandò.

«Uno... uno specchio...» Simon non capì la domanda del sitila. Forse il principe sapeva che lui l'aveva tenuto in mano, nella caverna?

Jiriki sorrise. «Sì. Uno specchio assai speciale, con una lunghissima storia. Sai cosa si può fare, con un simile specchio? Oltre a radersi il viso, come gli esseri umani?» Con il dito sfiorò la guancia irsuta di Simon. «Riesci a immaginarlo?»

«Vedere cose lontane?» disse Simon, dopo un attimo d'esitazione. E attese lo scoppio d'ira che certo sarebbe giunto.

Il sitha lo fissò. «Hai sentito parlare degli specchi del Popolo Fatato?» disse infine, con stupore. «Sono ancora oggetto di favole e ballate?»

Ora Simon aveva la possibilità di scantonare, invece sorprese perfino se stesso.

«No. Ho guardato in quello specchio, quando eravamo nel vostro casino di caccia.»

L'ammissione, fatto ancora più sorprendente, ottenne solo il risultato di far spalancare gli occhi a Jiriki. «Vi hai visto altri luoghi? Altre cose, oltre la tua immagine?» domandò il principe.

«Ho visto la... la principessa Minamele... la mia amica.» Simon strinse la fascia azzurra che portava al collo. «Sembrava un sogno.»

Accigliato, il sitha guardò lo specchio, non con rabbia, ma come se fosse la superficie di un laghetto sotto la quale si muoveva un pesce elusivo che lui non riusciva a localizzare.

«Sei un ragazzo deciso» disse lentamente. «Più deciso di quanto tu stesso non ti renda conto... oppure sei toccato da altri poteri, chissà come...» Riportò lo sguardo sullo specchio e restò in silenzio per un poco.

«È un oggetto assai antico, questo specchio» disse infine. «Dicono che sia una scaglia del Serpe Maggiore.»

«Cosa significa?»

«Il Serpe Maggiore, quello che secondo parecchie storie circonda il mondo. Per noi sithi, però, il Serpe circonda tutti i mondi a un tempo, quelli della veglia e quelli del sogno... quelli che furono e quelli che saranno. Stringe in bocca la propria coda e non ha fine né principio.»

«Un serpe? Intendi un drago?»

Jiriki annuì una volta, con il gesto repentino d'un uccello che becchi il grano. «Si dice pure che tutti i draghi discendano dal Serpe Maggiore, e che ciascuno sia inferiore a quelli che lo precedettero. Igjarjuk e Shurakai furono inferiori alla loro madre Hodihehbi, che a sua volta non era grande

quanto sua madre Khaerukama'o la Dorata. Un giorno, se tutto questo è vero, i draghi scompariranno completamente... se non sono già scomparsi.»

«Sarebbe una buona cosa» disse Simon.

«Davvero?» Jiriki sorrise di nuovo, ma gli occhi rimasero gelidi, lucenti come gemme. «Gli uomini crescono, mentre i grandi serpi, e altre creature, diminuiscono. Pare che le cose vadano in questo modo.» Si stiracchiò, con la grazia d'un gatto appena sveglio. «Pare che vadano in questo modo» ripeté. «Però ho tirato fuori questa scaglia del Serpe Maggiore per mostrarti una cosa. Vuoi vederla, figlio d'uomo?»

Simon annuì.

«Per voi è stato un viaggio difficile.» Jiriki lanciò un'occhiata agli altri, raccolti intorno a Grimmric e al piccolo fuoco di bivacco. Solo An'nai ricambiò l'occhiata e fra i due sithi passò un qualcosa d'indecifrabile. «Guarda» disse Jiriki, un momento dopo.

Lo specchio, tenuto come acqua preziosa nelle mani a coppa, parve quasi increspars. L'oscurità che conteneva, spezzata da uno squarcio frastagliato di luce grigia, il riflesso del cielo sopra il crepaccio, parve emettere a poco a poco punti di luce verde, come se bizzarre stelle vegetali germogliassero nel cielo della sera. «Ti mostrerò un'estate vera» disse piano Jiriki. «Più vera di quelle che hai conosciuto.»

Gli scintillanti puntini iniziarono a sfarfallare e a raccogliersi, lucidi pesci di smeraldo che salivano alla superficie d'un laghetto in ombra. Simon si sentì sprofondare nello specchio. Il verde divenne una serie infinita di verdi, di tutte le sfumature e tonalità mai esistite. In un attimo si risolsero in una sorprendente confusione di ponti, torri, alberi: una città e una foresta cresciute insieme, che spuntavano come un tutt'uno nel mezzo d'una piana erbosa: non una città invasa dalla foresta, come Da'ai Chikiza, ma un fiorente e vivo amalgama di piante e di pietra lucida, mortella, giada, viridiana.

«*Enki-e-Shao'saye*» mormorò Jiriki. Nella piana, l'erba rigogliosa si piegava al vento; stendardi scarlatti, bianchi e celesti, fluttuavano come fiori tra le guglie ramificate della città. «L'ultima e la più grande città dell'Estate.»

«Dove... si trova?» ansimò Simon, stupito e incantato dal suo splendore.

«Non *dove,* figlio d'uomo, ma *quando.* Il mondo non è solo più vasto di quanto tu non sappia, Seoman, ma anche molto, molto più antico. EnM-e-Shao'saye è polvere da secoli. Si trova a oriente della grande foresta.»

«Polvere?»

«Fu l'ultimo luogo dove vissero insieme zida'ya e hikeda'ya, prima della Divisione. Era una città edificata con grande abilità architettonica e di straordinaria bellezza; il vento stesso fra le torri creava musica, i lumi della notte splendevano come stelle. Nenais'u danzava al chiaro di luna accanto al laghetto nella foresta e gli alberi si piegavano a guardare in ammirazione.» Scosse lentamente la testa. «Tutto scomparso. Quelli erano i giorni d'estate del mio popolo. Adesso siamo nell'autunno inoltrato...»

«Scomparso?» Simon ancora non afferrava la tragedia. Gli pareva di poter allungare la mano dentro lo specchio e toccare con il dito una delle torri appuntite come aghi. Si sentì gli occhi umidi. Niente casa. I sithi avevano perduto la loro casa... erano soli e senza dimora, nel mondo.

Jiriki passò la mano sopra lo specchio, che si velò. «Scomparsa» disse. «Ma finché esiste il ricordo, l'Estate rimane. E anche l'Inverno passa.» Si girò a guardare a lungo Simon; alla fine, l'espressione di sofferenza sul viso del giovane gli strappò un lieve, cauto sorriso.

«Non addolorarti così» disse, toccandogli il braccio. «Lo splendore non è completamente cancellato dal mondo... non ancora. E non tutti i luoghi belli sono in rovina. C'è ancora Jao é-Tinukai'i, la dimora della mia famiglia e della mia gente. Forse un giorno, se torneremo vivi da questa montagna, la vedrai.» Gli rivolse il suo bizzarro sorriso, pensieroso. «Forse vedrai...»

Il resto della scalata dell'Urmsheim (altri tre giorni lungo lo stretto e pericoloso sentiero, appena più d'un nastro di ghiaccio sopra ripidi lastroni Usci come vetro, su cui bisognava scavare faticosamente appigli per le mani e per i piedi; altre due notti di freddo maligno che faceva battere i denti) fu per Simon come un sogno fuggevole ma doloroso. Nella terribile stanchezza che lo tormentava, si aggrappava al dono di Jiriki, all'estate, e ne era confortato. Mentre le dita intirizzite si sforzavano di mantenere la presa sugli appigli e i piedi insensibili cercavano di restare sul sentiero, Simon pensò che da qualche parte ci sarebbe stato di nuovo il caldo, e un letto, e abiti puliti... perfino un bagno sarebbe stato il benvenuto! Tutte queste cose esistevano, da qualche parte, se solo riusciva a tenere bassa la testa e scendere vivo dalla montagna.

Quando ci si ferma a riflettere, si disse, nella vita non sono molte, le cose di cui si ha davvero bisogno. Desiderare troppo è molto peggio dell'ingordigia: è stupidità bella e buona, una perdita di tempo e di fatica preziosi.

Lentamente il gruppo si aprì la strada intorno alla montagna, finché il sole non spuntò ogni mattino alla loro destra. L'aria dolorosamente rarefatta li costringeva a frequenti fermate per riprendere fiato; perfino il resistente Jiriki e il rassegnato An'nai si muovevano con maggiore lentezza, con le membra appesantite come da molti strati d'indumenti. Gli altri, a parte il troll, si trascinavano sulle gambe. Grimmric si era ripreso, grazie alla potenza dell'elisir qanuc, ma rabbrividiva e tossiva, durante la scalata.

Di tanto in tanto il vento aumentava d'intensità e sparpagliava, come fantasmi a brandelli, le nubi che avvolgevano le spalle rannicchiate dell'Urmsheim. I silenziosi vicini della montagna si materializzavano piano piano, picchi frastagliati raccolti molto al di sopra dell'Osten Ard, indifferenti al sordido e minuscolo panorama ai loro piedi. Binabik, che respirava a suo agio l'aria rarefatta del Tetto del Mondo, come se fosse seduto nella dispensa di Naglimund, indicò ai compagni affannati l'ampia e rocciosa Mintahoq a oriente e altre montagne che circondavano il paese dei troll, Yiqanuc.

Lo scoprirono all'improvviso, quando una buona metà della montagna torreggiava ancora su di loro. Mentre superavano a fatica un affioramento di rocce, la fune tesa come corda d'arco, i polmoni che bruciavano a ogni respiro, udirono uno dei sithi, che li aveva preceduti e non era più in vista, emettere un bizzarro grido sibilante. Il gruppo si arrampicò con la massima velocità; Binabik, capocordata, si fermò sulla cresta e ondeggiò un poco, per mantenere l'equilibrio.

«Figlia delle Montagne!» ansimò il troll, emettendo una nuvoletta di vapore. Per un lungo istante non si mosse. Simon salì con cautela gli ultimi passi.

All'inizio davanti a sé vide solo un'altra ampia vallata di neve, la cui parete sulla destra si apriva all'aria e al cielo, e una successione di dirupi innevati che si perdevano lontano lungo il fianco dell'Urmsheim. Si girò verso Binabik per chiedergli il motivo dell'esclamazione. La domanda gli morì sulle labbra.

A sinistra, la valle s'inoltrava in profondità nella montagna, fra alte pareti che gradualmente s'avvicinavano. All'apice, dal terreno al triangolo di cielo grigio azzurro, s'innalzava l'Albero di Udun.

«Elysia Madre di Dio!» esclamò Simon, con voce spezzata. «Madre di Dio» ripeté.

Sulle prime, davanti all'enorme, folle implausibilità della scena, pensò

che fosse davvero un albero: un titanico albero di ghiaccio, alto mille piedi, con miriadi di rami che scintillavano di bagliori corruschi nel sole di mezzodì, nascosto in cima da un alone di nebbia. Solo quando finalmente si convinse che era reale, capì che cosa fosse: una cascata gelata, l'accumulo di anni di neve sciolta e catturata in milioni di ghiaccioli, un traforo cristallino lungo la frastagliata spina dorsale che formava il tronco dell'Albero di Udun.

Jiriki e An'nai, attoniti, fermi a qualche passo dal fondo della valle, fissavano l'albero. Simon, seguendo Binabik, cominciò a scendere il pendio nella loro direzione e sentì che la fune a cui era legato si tendeva, mentre Grimmric, giunto in cima alla cresta, rimaneva anche lui bloccato dalla sorpresa; allora attese con pazienza che la situazione si ripetesse altre due volte, per Haestan e per Sludig. Alla fine tutti insieme scesero inciampando giù fino alle alte nevi del fondovalle. I sithi cantavano sottovoce e non badarono all'arrivo dei loro compagni umani.

Per un bel pezzo nessuno parlò. La maestosità dell'Albero di Udun pareva quasi mozzare il fiato: per un poco tutti rimasero a guardare, sentendosi come svuotati.

«Andiamo avanti» disse infine Binabik. Simon trasalì, irritato. La voce del troll gli era sembrata un'intrusione maleducata.

«Lo spettacolo più stupefacente che abbia mai visto» borbottò Grimmric.

«Qui il Vecchio Orbo si è arrampicato fino alle stelle» mormorò Sludig. «Dio mi perdoni la bestemmia, ma ne sento ancora la presenza.»

Binabik s'inoltrò nel fondovalle. Qualche attimo dopo, gli altri lo seguirono, tirati dalla fune. La neve a mezza gamba rendeva difficile l'avanzata. Dopo una trentina di passi, Simon finalmente riuscì a guardarsi indietro. An'nai e Jiriki non si erano uniti a loro: i due sithi erano ancora fermi a fianco a fianco, come in attesa di qualcosa.

Proseguirono. Le pareti della valle si piegavano sempre più vicino sopra la loro testa, come affascinate dalla presenza di quei rari viandanti. La base dell'albero di ghiaccio era un enorme giardino di sassi, punteggiato di buche, al riparo dell'arcata dei rami più bassi... non veri rami, ma strati su strati di ghiaccioli sciolti e gelati di nuovo, ciascuno più largo del superiore, tanto che i rami più bassi formavano un soffitto ampio la metà d'un campo da torneo.

Arrivarono tanto vicino che la grande colonna di ghiaccio sembrò forare il tetto stesso del cielo. Mentre piegava il collo per un'ultima occhiata alla

cima dell'albero, quasi invisibile, Simon sentì un'ondata di sorpresa e di paura che per un attimo gli oscurò la vista.

"La torre! La torre con i rami, quella del sogno!" Stupito, inciampò e ruzzolò nella neve. Haestan allungò la mano e lo tirò su di peso, senza commenti. Simon s'arrischiò a dare un'altra occhiata in alto e provò una sensazione spaventosa che non era semplice intontimento.

«Binabik!» gridò. Il troll, che in quel momento entrava nella zona violacea dell'ombra dell'Albero, si girò subito.

«Zitto, Simon!» sibilò. «Non sappiamo se c'è il rischio di far staccare qualche ghiacciolo acuminato di cui potremmo pentirci.»

Simon avanzò in fretta nella neve appiccicosa.

«Binabik, è la torre che ho sognato... una torre bianca, con rami come un albero! È questa!»

Il troll esaminò il grappolo di grossi macigni e di rocce spezzate, nell'ombra scura dell'albero. «Non credevi che fosse la Torre dell'Angelo Verde, quella dell'Hayholt?»

«Infatti... cioè, era parte di tutt'e due. Ma questa non l'avevo mai vista, e non sapevo che una parte di essa fosse questa qui! Capisci?»

Binabik inarcò il sopracciglio nero e folto. «Quando troveremo un po' di tempo, interrogherò gli aliossi. Ora abbiamo una missione ancora da compiere.»

Prima di continuare, attese che gli altri li raggiungessero. «Sarebbe bene accamparci subito» disse infine. «Poi possiamo impiegare le ultime ore di luce a cercare qualche segno del gruppo di Colmund o della spada Thorn.»

«E loro...» Haestan indicò i sithi, ora lontani «ci aiuteranno?»

Prima che Binabik potesse esprimere un'opinione, Grimmric mandò un fischio di stupore e indicò il mucchio di sassi. «Guardate!» esclamò «Lì c'è stato qualcuno! Guardate le rocce lì intorno!»

Simon seguì il dito del soldato fino a un punto un po' più avanti nella pietraia, dove si vedevano parecchie file di sassi sovrapposti, davanti all'imboccatura d'una sorta di caverna.

«Hai ragione!» disse Haestan. «Com'è certo che le Ossa di Tunath sono disposte da settentrione a meridione, qualcuno si è accampato in questo posto.»

«Attenti!» ammonì Binabik; ma Simon si era già sganciato dalla fune e risaliva la pietraia, provocando piccole frane dove posava i piedi avventatamente. In breve raggiunse la grotta e rimase in bilico sopra una pietra scalzata.

«Questo muretto è stato fatto da esseri umani, non c'è dubbio!» gridò, eccitato. «L'ingresso della caverna era forse largo tre passi. Qualcuno ha messo pietra su pietra, in fretta ma con una certa abilità, davanti all'apertura... per conservare il calore? Per tenere fuori gli animali?»

«Non gridare, Simon» disse Binabik. «Saliamo subito.»

Impaziente, senza più pensare all'aria rarefatta e al freddo micidiale, Simon osservò i suoi compagni arrampicarsi. Mentre Haestan iniziava la scalata, i due sithi comparvero sotto le gronde dell'Albero di Udun. Restarono un attimo a guardare la scena; poi, con l'agilità di scoiattoli, salirono fino alla grotta.

Simon impiegò qualche istante per abituare la vista alla penombra della bassa caverna. Allora spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Binabik!» È... Sono...

Il troll, che riusciva a stare in piedi dove Simon era costretto a tenersi acquattato, si portò la mano al petto.

«Qinkipa delle Nevi!» esclamò. «Aspettavano il nostro arrivo.»

La grotta era ingombra di scure ossa umane. Gli scheletri, nudi a parte accessori e ornamenti di metallo corroso, nero e verde, erano in posizione seduta, appoggiati alle pareti della grotta. Un leggero strato di ghiaccio ricopriva ogni cosa, come vetro di protezione:

«Colmund?» domandò Simon.

«Usires ci salvi» ansimò Sludig, alle sue spalle. «Esci di lì! Forse l'aria è velenosa!»

«Non c'è nessun veleno, qui» borbottò Binabik. «E secondo me è assai probabile che si tratti proprio del drappello di ser Colmund.»

«È interessante chiedersi la causa della morte.» La voce di Jiriki aveva una bizzarra risonanza, nella caverna angusta. «Se sono morti per congelamento, perché non si sono stretti l'uno all'altro per scaldarsi?» Indicò i resti disseminati per la grotta. «Se sono stati uccisi da qualche animale, o si sono ammazzati tra loro, perché le ossa sono disposte con cura, come se ognuno si fosse disteso a morire, al proprio turno?»

«Qui ci sono misteri che meritano lunghe discussioni, un giorno o l'altro» rispose il troll. «Ma abbiamo altri doveri. E la luce diminuisce in fretta.»

«Venite qui, tutti qui» disse Sludig, con tono di grande urgenza. «Venite!»

Si era fermato di fronte a uno scheletro. Le ossa, crollate in un mucchietto color della robbia, conservavano l'aspetto d'un uomo sorpreso nell'atto

di pregare in ginocchio, a braccia distese. Fra le ossa delle mani, semisepolte nel ghiaccio come ciottoli in una scodella di latte, c'era un lungo oggetto avvolto in tela cerata.

All'improvviso nella caverna scese un silenzio carico di tensione. Il troll e il rimmero si misero in ginocchio, quasi a imitare le antiche ossa, e con l'ascia cominciarono a dissotterrare l'involto congelato. La tela cerata venne via a pezzetti, come corteccia. Una lunga striscia si staccò, mettendo in mostra una zona di nero intenso.

«Non è metallo» disse Simon, deluso.

«Ma Thorn non è di metallo, o dei metalli che conosci» brontolò Binabik.

Sludig riuscì a infilare sotto la stoffa pietrificata la punta dell'ascia e con l'aiuto di Haestan staccò un'altra striscia. Simon rimase a bocca aperta. Binabik aveva ragione: l'oggetto che emergeva come farfalla di giaietto dalla crisalide non solo era una spada, ma anche una spada diversa da tutte le altre, nera, lunga quanto le braccia spalancate d'un uomo. La purezza del nero non era sminuita dai colori che brillavano sul filo, come se la spada fosse affilata in maniera tanto sovrannaturale da tagliare perfino la luce della caverna in una serie di arcobaleni. Non fosse stato per la corda d'argento avvolta intorno all'elsa per facilitare la presa, lasciando guardia e pomo altrettanto neri della lama, si sarebbe detto che la spada non presentasse alcuna relazione con l'umanità: a dispetto della simmetria, sarebbe parsa una formazione naturale, l'essenza del nero assoluto che per caso avesse assunto l'aspetto di una elegante spada.

«Thorn» mormorò Binabik, con una sorta di timore reverenziale a colorare la sua soddisfazione.

«Thorn» ripeté Jiriki. E Simon non riusciva nemmeno a immaginare i pensieri che potessero nascondersi dietro il fatto che anche il sitha l'avesse chiamata col suo nome.

«Allora è proprio lei?» disse infine Sludig. «Un oggetto bellissimo. Cosa Il avrà uccisi, se possedevano una spada come questa?»

«Chi può dire cos'è accaduto a Colmund?» rispose Binabik. «Anche con una spada come Thorn, se non hai cibo non puoi mangiare.»

Rimasero tutti a fissare la spada. Grimmric, il più vicino all'uscita della caverna, si raddrizzò e si strinse nelle braccia.

«Come dice il troll, non si possono mangiare le spade. Preparo il fuoco per la notte.» Uscì dalla caverna e si stiracchiò. Fischiettò un poco; il motivetto, debole sulle prime, divenne più forte.

«Nei crepacci ci sono sterpi che potrebbero servirci» gli gridò dietro Sludig. Haestan si sporse a toccare cautamente con il dito la spada nera. «Fredda» disse, sorridendo. «Ma non c'è da stupirsi, vero?» Si rivolse a Binabik, mostrando un'insolita diffidenza. «Posso sollevarla?»

Il troll annuì. «Ma fai attenzione.»

Haestan passò gentilmente le dita sotto l'elsa avvolta d'argento e tirò, ma la spada non si mosse. «Saldata al terreno» disse, cercando una spiegazione. Tirò ancora, più forte, senza migliori risultati. «Non viene via» disse, tirando con tutte le sue forse. Il respiro gli uscì a nuvolette.

Sludig si chinò ad aiutarlo. Fuori, Grimmric smise di fischiettare e disse qualcosa d'incomprensibile.

Sotto lo sforzo congiunto del rimmero e dell'erkyniano, la spada aera alla fine si mosse; ma anziché staccarsi con uno schiocco dal ghiaccio che la imprigionava, si limitò a scivolare un poco di lato e poi si bloccò.

«Non è saldata nel ghiaccio» ansimò Sludig. «Pesa come una macina da mulino. Noi due insieme riusciamo appena a smuoverla!»

«Come la porteremo giù dalla montagna, Binabik?» domandò Simon. Gli venne da ridere: trovare una spada magica e non riuscire a portarla via! Allungò la mano e sentì il peso gelido della spada... e un'altra cosa. Un tepore? Sì, un'indefinibile vita sotto la superficie gelida, come di serpente in letargo che si muova sul punto di svegliarsi... o era lui ad avere allucinazioni?

Binabik si grattò la testa arruffata, riflettendo. In quell'attimo Grimmric comparve nella caverna, agitando le braccia. Mentre si giravano a guardarlo, si accasciò sulle ginocchia e cadde in avanti, inerte come un sacco di farina.

Una freccia nera, una spina di diverso genere, gli vibrava nella schiena.

Una luce azzurrina bagnava la maschera d'argento e ne segnava di fuoco livido i contorni. Copriva un viso che un tempo era stato il modello della maschera scolpita, ma nessuna creatura vivente poteva dire che cosa la sua inumana bellezza nascondesse. Da quando il viso di Utuk'ku era scomparso per sempre sotto le sue linee lucenti, il mondo aveva compiuto un numero incalcolabile di giri.

La maschera si voltò a esaminare la vasta sala di pietra piena d'ombre, osservando i servi che s'affannavano a eseguire gli ordini che lei aveva dato. Le loro voci si alzavano in canti d'elogio e di ricordo; i capelli bianchi ondeggiavano nei venti eterni della Sala dell'Arpa. Lei ascoltò con appro-

vazione il rumore di martelli di legno stregato echeggiare nel labirinto infinito di corridoi che traforava la gelida Nakkiga, la sua casa, la montagna che i norn chiamavano *Maschera di Lacrime.* I mortali la chiamavano Stormspike e Utuk'ku sapeva che essa tormentava i loro sogni... com'era giusto che fosse. La maschera d'argento annuì, soddisfatta. Tutto era pronto. Sospesa nella nebbia che coronava il Grande Pozzo, l'Arpa emise un gemito improvviso, un suono desolato simile al sibilo del vento negli alti valichi. La regina dei norn seppe che non si trattava della voce di Lui... di Colui che poteva far cantare e gemere l'Arpa Alitante, di Colui che col suo canto d'ira faceva rombare di musiche impossibili l'intera sala del pozzo. Una voce minore strisciava attraverso l'Arpa, intrappolata nella sua infinita complessità come un insetto in un labirinto senza uscita.

Sollevò appena dal bracciolo del trono di pietra nera il dito guantato d'argento e di bianco e lo mosse in un piccolo gesto. Il gemito crebbe d'intensità e qualcosa si materializzò tremolando nella nebbia sopra il Pozzo: la spada grigia Jingizu, pulsante di luce dolorosa. Qualcuno la reggeva: una figura d'ombra, la cui mano era un nodo informe intorno all'elsa di Jingizu.

Utuk'ku capì. Non aveva bisogno di vedere il supplice; la spada era lì, molto più reale di qualunque mortale al quale fosse concesso per un certo tempo di possederla.

Pur conoscendo la risposta, domandò: *Chi viene al cospetto della regina degli hikeda'ya?*

Elias, Gran Monarca dell'Osten Ard, rispose la figura d'ombra. *Ho deciso di accettare le condizioni del tuo padrone.*

La parola "padrone" la irritò. *Mortale,* disse infine, con la calma degna d'una regina, *ciò che desideri ti sarà dato. Ma hai atteso a lungo... quasi troppo.*

C'erano... La figura d'ombra vacillò, come se fosse esausta. Quanto erano deboli, i mortali! Come avevano potuto causare tanto danno?

Pensavo, continuò l'ombra, *che le cose sarebbero state... diverse. Adesso mi sottometto.*

È naturale. E riceverai quel che ti fu promesso.

Grazie, regina. E ti darò quel che a mia volta promisi...

Com'è logico che sia.

Abbassò le dita guantate e l'apparizione svanì. Nelle profondità del Pozzo sbocciò una luce rossa, mentre Lui giungeva. Quando Lui ne prese possesso, l'Arpa vibrò in una nota di completo trionfo.

«Non... non voglio morire!» gemette Grimmric. Con la bava rossastra sul mento e sulle guance, le bocca spalancata, sembrava una lepre sorpresa e massacrata dai cani. «Fa... un freddo terribile.» Rabbrividì.

«Chi è stato?» strillò Simon, sconvolto e atterrito, perdendo il controllo della voce.

«Chiunque sia» brontolò Haestan, cereo in volto, chinandosi sul compagno ferito «ci ha presi in trappola come conigli nella tana.»

«Dobbiamo uscire di qui!» scattò Sludig.

«Avvolgetevi sul braccio il mantello» disse Binabik, smontando il bastone da passeggio e rimontandolo in modo da usarlo come cerbottana. «Non abbiamo scudi per proteggerci dalle frecce, ma il mantello ci sarà utile.»

Senza una parola, Jiriki passò accanto a Haestan e a Grimmric, diretto all'uscita. An'nai lo seguì.

«Principe Jiriki?» cominciò Binabik, ma i sithi non gli badarono.

«Su, venite» disse Sludig. «Non possiamo farli uscire da soli.» Afferrò la spada, che aveva posato sul mantello.

Mentre gli altri seguivano i sithi, Simon guardò la spada nera. Avevano fatto tanta strada per trovarla... e ora dovevano perderla? E se fossero riusciti a fuggire, ma non avessero più potuto fare ritorno nella grotta? Posò la mano sull'elsa e di nuovo provò quella bizzarra sensazione, quel formicolio. Diede uno strattone: con suo grande stupore, la spada venne via. Il peso di Thorn era notevole, ma impugnandola a due mani Simon riuscì a staccarla dal terreno gelato.

Che cosa accadeva? Era intontito. Due uomini robusti non erano riusciti a sollevarla, lui invece sì. Magia?

Con cautela Simon portò la spada nel punto dove i suoi compagni si erano fermati. Haestan si sganciò il mantello, ma invece di avvolgerlo intorno al braccio come protezione, lo distese con gentilezza sopra Grimmric. Il ferito tossì e sputò altro sangue. I due erkyniani piangevano.

Prima che Simon potesse far parola della spada, Jiriki salì sul muricciolo di sassi, impudente come un venditore di fumo.

«Fatevi avanti!» gridò. Le pareti di ghiaccio della valle rimandarono il grido, ingigantito. «Chi attacca il gruppo del principe Jiriki i-Sa'onserei, figlio di Shima'onari e discendente della Casa della Danza Annuale? Chi vuole guerra con gli zida'ya?»

In risposta, una decina di figure discese il pendio e si fermò a un centina-

io di passi dalla base dell'Albero di Udun. Tutti erano armati e portavano maschere da neve e mantelli bianchi con cappuccio; sul petto avevano l'insegna triangolare dello Stormspike.

«Norn?» esclamò Simon, stupito, dimenticando per un attimo il bizzarro oggetto che stringeva fra le braccia.

«Quelli non sono hikeda'ya» disse, brusco, An'nai. «Sono mortali al servizio di Utuk'ku.»

Una figura avanzò d'un passo, zoppicando, a gambe rigide. Simon riconobbe la pelle abbronzata e la barba pallida. «Andatevene, ziday'a» disse Ingen Jegger, con voce lenta e gelida. «Il Cacciatore della Regina non ha niente contro di voi. Ma i mortali rannicchiati alle vostre spalle mi hanno ostacolato: non permetterò loro di lasciare questo posto.»

«Sono sotto la mia protezione.» Il principe Jiriki toccò la spada. «Torna ad accucciarti sotto il tavolo di Utuk'ku... qui nessuno ti getterà gli avanzi.»

Ingen Jegger annuì. «Sia come vuoi.» Mosse la mano in un gesto negligente e subito un cacciatore tese l'arco e scagliò la freccia. Jiriki balzò di lato, spingendo da parte Sludig, che si trovava proprio alle sue spalle. La freccia s'infranse contro una roccia, accanto all'ingresso della caverna.

«Giù!» gridò il principe, mentre An'nai scagliava a sua volta una freccia. I cacciatori si sparpagliarono, lasciando un compagno bocconi sulla neve. Simon e gli altri si lasciarono scivolare sulle rocce viscide fino alla base dell'albero di ghiaccio, mentre le frecce sibilavano sulla loro testa.

Nel giro di qualche minuto tutt'e due le parti avevano esaurito la scarsa provvista di frecce, ma non prima che Jiriki centrasse un altro dei predoni di Ingen, conficcandogli nell'occhio una freccia dalla punta uncinata, con la stessa precisione che se avesse mirato a una mela posta su un muretto di pietra. Intanto Sludig era stato colpito nella parte carnosa della coscia, ma la freccia era prima rimbalzata contro una pietra e il rimmero poté estrarla e zoppicare al riparo.

Simon si acquattò dietro una sporgenza rocciosa, parte del tronco dell'Albero di Udun, maledicendosi per avere lasciato nella grotta l'arco e le preziose frecce. Vide An'nai mettere da parte l'arco ormai inutile e sguainare la sottile spada scura; il viso del sitha era inespressivo, come se An'nai riparasse una staccionata. Simon invece era sicuro di mostrare chiaramente la. paura che provava, il cuore che perdeva colpi, lo stomaco sottosopra. Guardò Thorn e vi sentì un impulso di vita. Adesso il peso della spada era diverso, animato, come se Thorn fosse piena d'api ronzanti:

sembrava un animale legato che annusasse l'allettante profumo della libertà.

Poco lontano, sulla sinistra, sul lato opposto del tronco di pietra, Haestan e Sludig avanzavano strisciando e sfruttavano la copertura dei grandi rami curvi. Ormai al sicuro dalle frecce, Ingen radunava i suoi cacciatori per andare all'assalto.

«Simon!» bisbigliò una voce. Il ragazzo trasalì e si girò di scatto. Binabik era acquattato più in alto, sulla sporgenza di pietra.

«Cosa facciamo?» disse Simon, cercando senza riuscirci di mantenere calma la voce. Ma il troll fissava la sagoma nera di Thorn, annidata come una bimbo fra le braccia di Simon.

«Come sei riuscito...» esclamò, sorpreso.

«Non lo so, l'ho soltanto raccolta! Non lo so! E ora, cosa facciamo?»

Binabik scosse la testa. «Per il momento resta lì. Io vado ad aiutarli come posso. Peccato non avere una lancia!» Saltò giù agilmente schizzando su Simon una pioggerella di pietrisco e gli passò davanti.

«Per Josua Senzamano!» gridò Haestan, lanciandosi alla carica sul terreno aperto, con Sludig, zoppicante ma deciso, alle calcagna. Appena raggiunsero la neve alta, rallentarono, come se corressero nella melassa. Gli uomini di Ingen arrancarono verso di loro, nella stessa danza esitante, micidiale.

Haestan alzò la pesante spada, ma prima che raggiungesse gli assalitori, la più vicina figura dal mantello bianco cadde portandosi le mani alla gola.

«Yiqanuc!» gridò Binabik, trionfante; poi si acquattò a ricaricare la cerbottana.

Seguì il clangore delle spade, quando i primi uomini di Ingen raggiunsero Haestan e Sludig. L'attimo dopo anche i sithi furono lì, muovendosi agilmente sulla neve; ma il numero dei nemici era sempre superiore. Quasi subito Haestan ricevette sulla testa un colpo di piatto e cadde in uno sbuffo di neve. An'nai balzò agilmente davanti a lui e impedì che lo trafiggessero sul posto.

Le lame brillarono nella debole luce del sole; grida di dolore e di rabbia quasi sommersero il clangore dei colpi. Con un senso dì vuoto allo stomaco, Simon vide che Binabik, i cui ultimi dardi si erano rivelati inutili contro gli spessi mantelli dei cacciatori, sguainava il lungo pugnale.

"Da dove prende tutto questo coraggio? È troppo piccolo... lo uccideranno prima che sia abbastanza vicino da usare il pugnale!"

«Binabik!» gridò, e balzò in piedi. Alzò sopra la testa la pesante spada

nera e si sentì trascinare dal peso, mentre avanzava barcollando.

Sotto i suoi piedi il terreno s'inclinò all'improvviso. Simon vacillò, a gambe larghe, e credette che la montagna stessa ondeggiasse. Un rombo acutissimo gli lacerò l'orecchio, simile al rumore d'una grossa pietra trascinata sul fondo d'una cava. I contendenti si bloccarono, confusi, e fissarono il terreno.

Con un altro orribile stridio di ghiaccio torturato, la terra stessa cominciò a gonfiarsi. Nel centro della valle, a qualche passo dal punto in cui c'era Ingen Jegger, inorridito, a bocca aperta, un grande lastrone di ghiaccio si sollevò frantumandosi, mentre la neve scivolava via in grandi mucchi.

Spinto dall'improvviso movimento del terreno, Simon inciampò e ruzzolò in avanti, senza mollare Thorn; in pratica andò a fermarsi proprio in mezzo ai contendenti. Nessuno parve accorgersi di lui: tutti erano impietriti, come se il ghiaccio stesso dell'Albero di Udun avesse tramutato in gelo il loro sangue; fissavano a bocca aperta la cosa che emergeva dalla neve.

Il drago di ghiaccio.

Dal crepaccio appena formato, sbucò una testa di serpente, lunga quanto un uomo, coperta di scaglie bianche, con fauci zannute e occhi azzurri, immobili e velati. Ondeggiò sul lungo collo sinuoso, come se fissasse incuriosita le minuscole creature che l'avevano destata dal sonno secolare. Poi, con orribile rapidità, scattò verso il basso, azzannò uno dei cacciatori, lo tagliò in due e ne inghiottì le gambe. Il tronco insanguinato cadde sulla neve come uno straccio buttato via.

«Igjarjuk! È Igjarjuk!» gridò con voce sottile Binabik. La lucente testa d'avorio s'avventò ad afferrare un altro boccone urlante. Mentre gli altri, inorriditi, si sparpagliavano, zampe bianche dagli artigli piatti s'aggrapparono al bordo del crepaccio: dalle profondità emerse lentamente il lungo corpo del drago, con la schiena coperta d'un bizzarro pelo chiaro, ingiallito come pergamena antica. La coda simile a frusta, lunga come un campo da torneo, colpì due cacciatori e li scagliò nell'abisso.

Simon rimase lì sulla neve, intontito, incapace di credere al mostro acquattato sull'orlo del crepaccio come un gatto sulla spalliera d'una sedia. Il drago chinò il muso allungato e scrutò il ragazzo, con occhi torbidi e fissi, calmi e maligni. Simon sentì una pulsazione sorda alla testa, come se cercasse di guardare dentro l'acqua... quegli occhi, vuoti come crepacci nel ghiaccio! Il mostro lo vide, in qualche modo lo riconobbe... era antico quanto le ossa delle montagne, astuto e crudele e disinteressato come il Tempo stesso.

Le fauci si aprirono e lasciarono uscire la saettante lingua nera, che saggiò l'aria. La testa si piegò più vicino.

«*Ske'i,* progenie di Hidohebhi!» gridò una voce. Con un volteggio An'nai montò sui quarti posteriori del mostro e si aggrappò al folto vello. Cantando, alzò la spada e colpì la zampa coperta di scaglie. Simon si tirò in piedi e arretrò barcollando, mentre il drago, con un colpo di coda, spazzava via il sitha. 'An'nai volò per cinquanta cubiti e cadde in un mucchio sulla neve, sull'orlo della valle, al di là del quale c'era solo nebbia. Jiriki gli corse dietro, con un grido di rabbia e di disperazione.

«Simon!» gridò Binabik. «Scappa! Non possiamo fare niente!»

La nebbia che offuscava il cervello di Simon cominciò a schiarirsi. In un attimo il ragazzo fu in piedi e corse dietro Jiriki. Binabik, rimasto sul bordo opposto del crepaccio, si buttò all'indietro, mentre il drago azzannava; le grandi fauci si chiusero a vuoto, con uno schianto, come se fossero i battenti d'un portone di ferro. Il troll cadde in una spaccatura nel ghiaccio e scomparve.

Jiriki si chinò su An'nai, immobile come una statua. Arrancando verso di lui, Simon si guardò indietro: Igjarjuk scivolava giù dal bastione di ghiaccio e strisciava sul fondovalle; le corte zampe mordevano la neve e il corpo serpeggiava sul terreno, diminuendo in fretta la distanza che lo separava dalla preda.

Simon cercò di gridare il nome di Jiriki, ma la voce gli si bloccò in gola e ne venne fuori soltanto un borbottio strangolato. Il sitha si girò. Gli occhi d'ambra splendevano. Si mise in piedi accanto al corpo inerte del compagno e protese la lunga spada di legno stregato, coperta di rune.

«Vieni, Vecchio Drago!» gridò. «Vieni ad assaggiare *Indreju,* figlio bastardo di Hodohebhi!»

Simon represse una smorfia: non c'era bisogno di chiamarlo... il drago veniva di sua volontà.

«Stai dietro di me...» cominciò a dire Jiriki, appena Simon lo raggiunse; ma all'improvviso si sentì mancare il terreno sotto i piedi: una massa di neve si era staccata. Jiriki scivolò verso il bordo della valle e il vuoto sottostante. Disperatamente allungò la mano, piantò le dita nella neve. Si fermò, con i piedi penzolanti nel vuoto. An'nai, un mucchio insanguinato, giaceva quietamente a qualche passo da lui.

«Jiriki!» gridò Simon. S'interruppe: alle spalle udiva un rombo di tuono. Si girò di scatto. La gigantesca massa di Igjarjuk puntava su di lui, con la testa che s'agitava da parte a parte seguendo la spinta delle zampe. Simon

si tuffò di lato, lontano da Jiriki e da An'nai, e si rialzò. Gli occhi azzurri, grandi come piatti, lo individuarono. Il drago, ormai a soli cento passi, deviò per seguirlo.

Simon s'accorse d'impugnare ancora Thorn. La sollevò: la spada all'improvviso era leggera come verga di salice e sembrava cantargli nella mano, come una fune che vibrasse al vento. Simon si lanciò un'occhiata alle spalle: solo qualche passo lo divideva dal vuoto. Una vetta lontana spuntava dalla nebbia turbinante al di là dell'abisso, bianca, quieta, serena.

"Usires santissimo" pensò Simon "perché il drago non emette suono?" Provò un curioso senso d'esaltazione. Per un istante alzò la mano a toccare la sciarpa di Minamele, poi strinse di nuovo l'elsa avvolta d'argento. La testa di Igjarjuk incombeva su di lui: la gola era un abisso nero, l'occhio pareva una lanterna azzirra. Il mondo sembrava fatto solo di silenzio.

Cosa doveva gridare, alla fine?

Ricordò le parole di Jiriki a proposito dei mortali e intanto fu avvolto dal lezzo del drago, un puzzo di terra acre e gelida, di pietre umide.

«Eccomi qui!» gridò allora. Con un sibilo vibrò Thorn contro l'orrido occhio. «Sono... Simon!»

La spada incontrò resistenza. Una goccia di sangue nero cadde su di Simon, bruciò come fuoco, come ghiaccio, gli ustionò il viso, mentre una cosa enorme e bianca si abbatteva e lo trascinava giù nelle tenebre.

43
La discesa all'inferno

Il pettirosso, con il petto arancione che brillava come brace morente, si posò sopra uno dei rami più bassi dell'olmo. Senza fretta girò la testa da una parte e dall'altra, per esaminare il giardino d'erbe aromatiche, e cinguettò con impazienza, quasi dispiaciuto di trovare tanto disordine.

Josua lo guardò volare via, tuffarsi al di là del muretto del giardino, poi puntare dritto in alto per superare i bastioni della rocca interna. In un attimo fu un puntino nero contro il vivido grigio dell'alba.

«Il primo pettirosso che vedo da un mucchio di tempo. Forse è un segno di speranza, in questo tenebroso mese di yuven.»

Il principe si girò, sorpreso: Jarnauga, fermo sul sentiero, fissava il punto dove il pettirosso era scomparso. Il vecchio, incurante del freddo, indossava soltanto un paio di brache e una camicia leggera; ed era scalzo.

«Buon giorno, Jarnauga» disse Josua, stringendosi nel mantello, come se

la vista del rimmero gli facesse sentire maggiormente il freddo. «Cosa ti porta in giardino a quest'ora?»

«Le mie vecchie ossa non hanno bisogno di molto sonno, principe Josua» rispose Jarnauga, con un sorriso. «Potrei farvi a mia volta la stessa domanda, ma credo di sapere già la risposta.»

Josua annuì, imbronciato. «Non ho più dormito bene dal giorno in cui sono entrato nelle prigioni di mio fratello. Da allora le comodità sono cresciute, ma le preoccupazioni hanno preso il posto delle catene e mi negano il riposo.»

«Ci sono diversi tipi di prigionia» annuì Jarnauga.

Per un poco camminarono in silenzio nel labirinto di vialetti. Un tempo il giardino era l'orgoglio di lady Vorzheva, curato secondo le sue meticolose istruzioni (per essere una ragazza nata in un carro di nomadi, mormoravano i cortigiani, era certo assai pignola, riguardo all'eleganza), ma ormai andava in malora, sia per il maltempo, sia perché necessità più urgenti ne impedivano la cura.

«Qualcosa non quadra, Jarnauga» disse infine Josua. «Me lo sento nelle ossa, come un pescatore intuisce il cambiamento del tempo. Cosa combina, mio fratello?»

«A me sembra che faccia del suo meglio per ucciderci tutti» rispose il vecchio, con un sorriso torvo. «È questo, che non quadra?»

«No» disse il principe, serio. «No, ecco il guaio. L'abbiamo tenuto a bada per un mese, con gravi perdite... il barone Ordmaer, ser Grimstede, Wuldorcene di Caldsae, oltre a un centinaio di fedeli vassalli... ma soltanto da un paio di settimane lui sembra fare sul serio. Gli attacchi sono stati... superficiali. Fa finta d'assediarci. Perché?» Si sedette sopra una bassa panca e Jarnauga si accomodò accanto a lui. «Perché?» ripeté il principe.

«Non sempre l'assedio si vince con la forza delle armi. Forse conta di prenderci per fame.»

«Ma allora perché si prende la briga di venire all'attacco? Ha subito perdite terribili. Perché non si limita ad aspettare? Sembra che voglia solo tenere noi dentro e lui fuori. Cosa combina?»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Come vi dissi, ho l'occhio acuto, ma la mia vista non arriva fin nel cuore degli uomini. Per il momento siamo vivi. Accontentiamoci.»

«Certo. Ma conosco mio fratello. Non è tipo da sedersi e aspettare pazientemente. C'è qualcosa nell'aria, qualche piano...» Tacque e fissò un'aiuola di pseudofoglio, invasa d'erbacce. I fiori non erano mai sbocciati e le

erbacce s'alzavano con insolenza fra gli steli ritorti, come divoratori di carogne che si mescolassero a un gregge moribondo.

«Poteva essere un ottimo re, sai» disse Josua a un tratto, quasi in risposta a una domanda inespressa. «Ci fu un tempo in cui era solo forte, non prepotente. A volte era crudele, quando eravamo ragazzi, ma era quella crudeltà innocente che i bambini più grandi mostrano nei confronti dei più piccoli. Mi insegnò perfino alcune cose... a tirare di spada, a fare la lotta. Io non gli ho insegnato mai niente. Non era interessato alle cose che sapevo io.»

Il principe sorrise con tristezza; per un momento fra i tratti severi parve brillare una fragile aria da bambino.

«Potevamo perfino essere amici...» Il principe intrecciò le dita e vi soffiò sopra per scaldarle. «Se solo Hylissa non fosse morta.»

«La madre di Miriamele?» domandò piano Jarnauga.

«Era bellissima... un fiore del sud. Capelli corvini, denti candidi. Anche assai timida; ma quando sorrideva, sembrava che fosse spuntato un raggio di sole. E amava mio fratello... con tutto il cuore. Ma lui la spaventava, così chiassoso, così grosso. Lei invece era piccola, sottile come un giunco; trasaliva se solo le sfioravano la spalla...»

Il principe non disse altro, ma rimase perso nei suoi pensieri. Un sole slavato si aprì la strada fra le nubi all'orizzonte e portò un poco di colore nel giardino smorto.

«Avevate grande stima di lei» disse il vecchio, in tono gentile.

«Oh, l'amavo.» La voce di Josua era realistica e gli occhi non avevano smesso di guardare lo pseudofoglio aggrovigliato. «Ardevo d'amore per lei. Pregavo Iddio di portarsi via l'amore, pur sapendo che sarei rimasto un guscio vuoto. Ma le preghiere non ebbero risultato. E credo che anche lei mi amasse; ero il suo unico amico, diceva spesso. Nessuno la conosceva bene quanto me.»

«Elias sospettava?»

«Naturalmente. Sospettava di chiunque le stesse solo accanto, agli spettacoli di corte; e io ero con lei in continuazione. Ma sempre onorevolmente» aggiunse in fretta. Poi si bloccò. «Perché continuo a preoccuparmene, perfino adesso? Usires mi perdoni, ma vorrei avere tradito davvero Elias!» Serrò i denti. «Avrei preferito piangere la morte della mia amata, anziché della moglie di mio fratello.» Fissò con aria d'accusa la protuberanza di carne bruciata che sporgeva dalla manica destra. «La sua morte mi pesa sulla coscienza come un macigno... è stata colpa mia! Dio, siamo davvero

una famiglia tormentata!»

S'interruppe nell'udire sul vialetto lo scalpiccio di passi.

«Principe Josua! Principe Josua! Dove siete?»

«Qui» rispose il principe, sconcertato. L'attimo dopo, una guardia girò l'angolo della siepe.

«Altezza» ansimò, piegando il ginocchio «ser Deornoth dice che dovete venire subito!»

«Assalgono di nuovo le mura?» domandò Josua, alzandosi e scuotendosi dal mantello le goccioline di rugiada. La voce pareva ancora provenire da lontano.

«No, altezza» rispose la guardia, aprendo e chiudendo la bocca come un pesce gatto. «Si tratta di vostro fratello, voglio dire, del re, altezza. Si ritira. L'assedio sta per terminare.»

Il principe scoccò a Jarnauga un'occhiata perplessa e preoccupata, mentre insieme a lui seguiva in fretta la guardia.

«Il Gran Monarca ha rinunciato!» gridò Deornoth, mentre Josua saliva i gradini, con il mantello che si gonfiava al vento. «Guardate! Mostra la coda e scappa!»

Deornoth si girò a dare a Isorn una cameratesca pacca sulla schiena. Il figlio del duca sogghignò, ma Einskaldix scoccò un'occhiata feroce al giovane erkyniano, nel caso avesse intenzione di tentare su di lui un gesto così sciocco.

«E ora? E ora?» disse Josua, sporgendosi dal muro di cinta, a fianco di Deornoth. Proprio sotto di loro c'erano i resti di una copertura per scavatori, prova dell'inutile tentativo di far cadere il muro di cinta scavandovi sotto un tunnel. Il muro si era abbassato di qualche piede, ma aveva resistito. Gli scavatori, mentre appiccavano fuoco alle travi di sostegno del tunnel, erano stati travolti dalle pietre da loro stessi scalzate.

Più lontano, l'accampamento di Elias sembrava un formicaio in piena attività. Le ultime macchine d'assedio erano state fatte a pezzi, in modo che non servissero al nemico; le file e file di tende erano sparite, come spazzate via da raffiche di vento tempestoso. Deboli rumori «il grido lontano dei conducenti, lo schiocco delle fruste» giungevano sull'aria, mentre i carri del Gran Monarca venivano caricati.

«Si ritira!» disse Deornoth, felice. «Ce l'abbiamo fatta!»

Josua scosse la testa. «Perché? Perché dovrebbe ritirarsi? Abbiamo eliminato solo una piccola parte del suo esercito.»

«Forse si rende conto della forza di Naglimund» disse Isorn, socchiudendo gli occhi.

«Allora perché non aspetta che usciamo?» domandò il principe. «Aedon! Cosa accade, qui fuori? Posso anche credere che Elias torni all'Hayholt, ma perché non mantiene almeno un assedio simbolico?»

«Per allettarci a uscire» disse piano Einskaldir. «In terreno aperto.» Accigliato, passò il pollice sul filo del pugnale.

«Può darsi» ammise il principe. «Ma mi sottovaluta.»

«Josua...» Jarnauga guardava al di là dell'esercito accampato, nella foschia del mattino che ammantava l'orizzonte. «A settentrione ci sono nubi bizzarre.»

Gli altri guardarono da quella parte, ma scorsero solo l'inizio indistinto della Marca Gelida.

«Che tipo di nubi?» domandò infine il principe.

«Nubi di tempesta. Molto insolite. Come mai ne ho viste, a meridione delle montagne.»

Alla finestra, con la fronte premuta contro la fredda intelaiatura di pietra, il principe ascoltava il mormorio del vento. La piccola corte in basso era illuminata dal chiaro di luna e gli alberi ondeggiavano.

Da sotto la coperta di pelliccia Vorzheva tese il braccio latteo.

«Josua, cosa c'è? Fa freddo. Chiudete la finestra e tornate a letto.»

Il principe non si girò. «Il vento va dappertutto» disse piano. «Non c'è modo di tenerlo fuori, né di trattenerlo, se vuole andarsene.»

«È tardi, per i vostri indovinelli» disse lei, con uno sbadiglio, passandosi le dita fra i capelli corvini, che si sparpagliarono sulle lenzuola come ali nere.

«Forse è tardi per tante cose» replicò Josua. Andò a sedersi sul bordo del letto, accanto a lei. Con la mano le accarezzò gentilmente il collo, ma continuò a guardare in direzione della finestra. «Mi spiace, Vorzheva. Disoriento la gente, lo so. Non sono mai stato l'uomo giusto... per i miei maestri, per mio padre, per mio fratello... e ora per voi. A volte mi chiedo se non sono nato in un'epoca sbagliata.» Con il dito seguì il contorno della guancia di lei e sentì sulla mano l'alito tiepido. «Quando guardo il mondo che mi si offre, provo solo una profonda solitudine.»

«Solitudine!» Vorzheva si alzò a sedere. La veste di pelliccia ricadde; la levigata pelle d'avorio fu striata dal chiaro di luna. «Per il mio clan, Josua, siete crudele! Volete ancora punirmi per il tentativo d'aiutare la principes-

sa. Come potete dividere il mio letto e sentirvi solo? Andate via, piagnone, andate a dormire con quelle fredde donne nordiche o nel covo d'un monaco. Andate, dunque!»

Cercò di colpirlo con uno schiaffo, ma lui le afferrò la mano. Vorzheva era forte, anche se snella, e lo schiaffeggiò due volte, con l'altra mano, prima che lui riuscisse a rotolare su di lei e a bloccarla.

«Pace, lady, pace!» disse, e poi rise, anche se il viso gli bruciava. Vorzheva si accigliò e scrollò le spalle.

«Avete ragione» continuò Josua. «Vi ho insultata e vi chiedo scusa. Cerco solo la pace.» Si chinò a baciarla sul collo, e poi ancora sulla guancia arrossata dall'ira.

«Fatevi più vicino e vi darò un morso» sibilò lei. Tremava. «Avevo paura per voi, Josua, quando siete uscito in battaglia. Credevo di morire.»

«Non ero meno impaurito di voi, lady. Al mondo c'è molto da temere.»

«E ora vi sentite solo.»

«Si può essere soli» disse il principe, offrendole le labbra «anche nella migliore compagnia.»

Il braccio di Vorzheva, ora libero, si strinse intorno al collo di Josua, per attirarlo più vicino. Il chiaro di luna inargentò il loro abbraccio.

Josua tuffò di nuovo nella ciotola di minestra il cucchiaio d'osso e fissò con rabbia il movimento dei minuscoli mulinelli. La sala da pranzo ronzava per il mormorio di molte voci.

«Non posso mangiare. Devo sapere!»

Vorzheva, che mangiava in silenzio ma col suo solito buon appetito, gli scoccò un'occhiata d'inquietudine.

«Qualsiasi cosa succeda, principe» disse timidamente Deornoth «dovete essere in forze.»

«Ne avrete bisogno, per parlare al vostro popolo, principe Josua» commentò Isorn, tra un boccone e l'altro. «Sono sconvolti e perplessi. Il re se n'è andato: perché non ci sono festeggiamenti?»

«Lo sai fin troppo bene!» replicò Josua, brusco. Poi si portò la mano alla tempia, in un gesto di sofferenza. «Capisci anche tu che si tratta d'una trappola... Elias non cederebbe così facilmente.»

«Immagino di sì» disse Isorn, ma non parve convinto. «Questo non significa che la gente rimasta rinchiusa come bestiame nella parte interna del castello...» e mosse la mano in un ampio gesto, a indicare la folla che premeva da ogni lato il tavolo del principe: la maggior parte sedeva per terra,

lungo le pareti, perché le sedie erano riservate alle persone più importanti «capisca. Lasciatevelo dire da uno che ha trascorso a Elvritshalla un inverno davvero infernale.» Isorn addentò un altro boccone di pane.

Con un sospiro Josua si rivolse a Jarnauga. Il vecchio, i cui tatuaggi a forma di serpente sembravano bizzarramente mobili alla luce delle lanterne, era in fitta conversazione con padre Strangyard.

«Jarnauga» disse piano il principe. «Hai detto di volermi parlare di un tuo sogno.»

L'anziano rimmero si scusò col prete. «Sì, Josua» rispose, chinandosi verso il principe. «Ma forse è meglio attendere di parlarne in privato.» Tese l'orecchio al clamore della sala. «Anche se qui nessuno potrebbe origliare, sedesse pure sotto la vostra sedia» commentò, con un sorriso gelido.

«Ho sognato di nuovo» riprese infine, con occhi lucidi. «Non ho il potere d'evocare i sogni, ma a volte giungono da soli. Qualcosa è accaduto al gruppetto inviato sull'Urmsheim.»

«Qualcosa?» Il viso di Josua era cupo.

«Ho solo sognato» disse Jarnauga, sulla difensiva. «Ma ho sentito una grande lacerazione... pena e terrore... e ho udito il richiamo del ragazzo, Simon... richiamo di paura e di rabbia... e qualcos'altro...»

«Quel che è accaduto a loro potrebbe essere la causa della tempesta che hai scorto stamane?» domandò il principe, torvo, come se udisse cattive notizie attese da tempo.

«Non credo. L'Urmsheim si trova in una catena montuosa più a oriente, dietro il lago Drorshull e al di là del Deserto.»

«Sono vivi?»

«Non ho modo di saperlo. Era un sogno, un sogno bizzarro e breve, tutto sommato.»

Più tardi camminarono in silenzio sugli spalti del castello. Il vento aveva spazzato via le nubi e la luna mutava in ossa e pergamena il borgo abbandonato, alla base della rocca.

Fissando il cielo nero di settentrione, Josua emise una nuvoletta di vapore. «Così anche la debole speranza di trovare Thorn è svanita» commentò.

«Non ho detto questo.»

«Non ne avevi bisogno. E immagino che tu e Strangyard non siate sul punto di scoprire che fine ha fatto la spada di Fingil, Minneyan» È vero, purtroppo.

«Allora cosa può ancora succedere perché la nostra caduta sia sicura?

Dio ci ha giocato uno scherzo crudele...» Josua s'interruppe, mentre il vecchio gli afferrava il braccio.

«Principe Josua, m'avete convinto che non bisogna mai provocare gli dèi, nemmeno quelli altrui» disse Jarnauga, fissando a occhi socchiusi l'orizzonte. Per la prima volta parve veramente vecchio.

«Cosa significa?»

«Avete domandato cos'altro poteva accadere?» replicò Jarnauga, con un sorriso ironico e amaro. «Le nubi di tempesta, quella tempesta scura nel settentrione. Si muovono verso di noi... e anche assai in fretta.»

Sugli spalti della cinta il giovane Ostrael di Runchester rabbrividiva e rifletteva sulle parole del padre.

«È bello servire il principe, ragazzo. Da soldato vedrai il mondo» gli aveva detto Firsfram, stringendogli la spalla, con la mano da contadino, mentre la madre, con occhi rossi, guardava in silenzio. «Forse andrai nelle Isole Meridionali, o giù verso il Nabban, e ti toglierai da questo maledetto vento della Marca Gelida.»

Il padre ormai era morto: era scomparso l'inverno precedente, in quel terribile e gelido mese di decander, trascinato via dai lupi... lupi, o chissà cosa, perché di lui non s'era più trovata traccia. E il figlio non aveva ancora assaggiato la vita del meridione, ma se ne stava sulle mura e sentiva il vento gelargli anche il cuore.

La madre e le sorelle di Ostrael, come centinaia d'altri senzatetto, erano radunate al riparo di baracche di fortuna costruite nella rocca di Naglimund. Le mura della rocca riparavano dal vento meglio di quanto non facesse l'alto posatoio di Ostrael; ma, per quanto spesse, non potevano tenere fuori la terribile musica della tempesta in arrivo.

Lo sguardo del giovane era attratto irresistibilmente dalla macchia scura che rotolava all'orizzonte e s'allargava come inchiostro grigio versato nell'acqua. Era una chiazza, uno spazio vuoto, come se lì qualcuno avesse cancellato la sostanza della realtà. Era un punto in cui il cielo stesso pareva inclinarsi, scaraventare giù le nubi, come attraverso un imbuto, in una massa in lenta rotazione simile alla coda d'un vortice. Di tanto in tanto sopra la tempesta brillavano i puntini dei fulmini. E sempre, sempre, c'era l'orribile tambureggiare, lontano come il rumore della pioggia su un tetto robusto, insistente come il battere dei denti di Ostrael.

Al figlio di Firsfram l'aria tiepida e le favolose montagne bagnate dal sole del Nabban sembravano sempre più le favole raccontate dai preti: un po'

di conforto immaginario per tirare avanti, per tenere a bada il terrore dell'inevitabile morte.

La tempesta avanzò rumoreggiando come un alveare di vespe.

La lanterna sgocciolò nel vento e rischiò di spegnersi; Deornoth la riparò con il mantello, finché la fiamma non si riprese. Accanto a lui, Isorn fissò il buio gelido e graffiato di fulmini.

«Albero divino! È buio come di notte» brontolò Deornoth. «Mezzodì è appena passato, eppure quasi non ci si vede.»

Isorn aprì la bocca, un segno scuro nel viso livido illuminato dalla lanterna, ma non emise suono.

«Andrà tutto bene» disse Deornoth, spaventato anche lui dalla paura del giovane rimmero. «È solo una tempesta... un trucco maligno di Pryrates...» Mentre lo diceva, sapeva che non era vero. Le nubi scure, che nascondevano il sole e trascinavano la notte alle porte stesse di Naglimund, portavano con sé un orrore che gli premeva sul cuore come un macigno, come la lastra di pietra d'un sepolcro. Quale evocazione di mago, quale semplice stregoneria era questa, che poteva trapassargli le viscere con una gelida lancia d'orrore?

La tempesta avanzò verso di loro, un grumo di tenebra che si estendeva molto al di là delle mura del castello, da entrambi i lati, e incombeva sopra gli spalti più alti, percorsa dal tremolio biancazzurro dei fulmini. Per un istante il borgo raccolto alla base del castello e i campi balzarono alla vista, poi svanirono di nuovo nel buio. Il pulsare di tamburi echeggiò contro le mura di cinta.

Mentre il fulmine brillava di nuovo, imitando per un attimo la luce del giorno, Deornoth scorse una cosa che lo costrinse a girarsi e ad afferrare il braccio di Isorn, con tanta forza che il rimmero represse una smorfia di dolore.

«Vai a chiamare il principe!» esclamò Deornoth, con voce sorda.

Isorn alzò lo sguardo: il terrore superstizioso per la tempesta fu superato in lui dall'insolito comportamento di Deornoth. Il viso del giovane cavaliere sembrava afflosciato come un sacco vuoto; le sue unghie, senza che nessuno dei due se ne accorgesse, avevano tratto un filo di sangue dal braccio di Isorn.

«Cosa... cosa succede?»

«Chiama il principe Josua» ripeté Deornoth. «Vai!»

Il rimmero si girò a dare ancora un'occhiata all'amico; si tracciò sul petto

il segno dell'Albero e barcollò lungo gli spalti, verso la scala.

Intontito, pesante come piombo, Deornoth rimase sulle mura: avrebbe preferito morire sulla collina Schiena di Toro... anche senza onore... anziché vedere quel che era comparso davanti a lui.

Quando Isorn tornò, in compagnia del Principe e di Jarnauga, Deornoth fissava ancora nel buio. Era inutile domandargli che cosa avesse visto, perché i lampi illuminavano tutto.

Un grande esercito era giunto a Naglimund. Nella nebbia turbinante della tempesta c'era una sterminata foresta di lance. Una galassia di occhi lucenti scintillava nel buio. I tamburi rullarono di nuovo, come il tuono, e la tempesta calò sopra il castello e il borgo, come una tenda enorme, gonfia di pioggia, di nubi nere, di gelida nebbia.

Gli occhi guardarono le mura: migliaia di occhi lucenti, tutti pieni di feroce anticipazione. Capelli bianchi ondeggiavano al vento, facce magre e livide si rivolgevano in alto, sotto gli elmi scuri, e fissavano le mura di Naglimund. Alla luce di un altro fulmine, la punta delle lance mandò un bagliore azzurrino. Gli assalitori scrutarono in silenzio in alto, simili a un esercito di fantasmi, pallidi come larve, eterei come raggi di luna. I tamburi pulsarono. Nella nebbia si mossero altre ombre, più lunghe: figure gigantesche in armatura, che impugnavano grandi mazze bitorzolute. I tamburi pulsarono ancora, poi tacquero.

«Aedon misericordioso, dammi la pace» pregò Isorn. «Fra le tue braccia dormirò, nel tuo grembo...»

«Josua, chi sono?» domandò piano Deornoth, come per semplice curiosità.

«Le Volpi Bianche... i norn» rispose il principe. «I rinforzi di Elias.» Sollevò stancamente la mano, quasi a togliersi dagli occhi la scena spettrale. «I figli del Re delle Tempeste.»

«Per favore, eminenza!» Padre Strangyard tirò il braccio del vecchio, dapprima con gentilezza, poi con forza maggiore. L'altro, una piccola figura nel buio del giardino delle erbe, rimase incollato alla panca come un foruncolo.

«Dobbiamo pregare, Strangyard» ripeté il vescovo Anodis, testardo. «Mettiti in ginocchio.»

Il fragore pulsante della tempesta divenne più intenso. Il mastro d'archivio provò l'impulso dì scappare... da qualche parte, qualsiasi parte.

«Non è... non è un crepuscolo naturale, vescovo. Dovete rientrare subito. Ve ne prego.»

«Non avrei dovuto restare qui, lo sapevo. Ho detto al principe Josua di non opporsi al legittimo re!» si lamentò Anodis. «Dio è adirato con noi. Dobbiamo pregare che ci mostri la retta via... dobbiamo ricordare il Suo martirio sull'Albero...» Mosse la mano in un gesto convulso, come se scacciasse una mosca fastidiosa.

«Questa non è opera di Dio» replicò Strangyard, con una smorfia di preoccupazione sul viso di solito sereno. «È opera del "legittimo re"... e del suo stregone favorito.»

Il vescovo non gli badò. «Benedetto Usires» farfugliò, strisciando lontano dal prete, verso l'intrico scuro dell'aiuola di pseudofoglio. «I Tuoi umili supplici si pentono dei loro peccati. Abbiamo ostacolato la Tua volontà e così abbiamo attirato su di noi la Tua giusta collera...»

«Vescovo Anodis!» gridò Strangyard, esasperato; mosse un passo per seguirlo, ma si arrestò, sorpreso. Un gelo intenso e turbinante parve calare sul giardino. L'attimo dopo, mentre il mastro d'archivio rabbrividiva, il rullo di tamburi tacque.

«Qualcosa...» Una gelida raffica di vento sbatté sul viso di Strangyard il cappuccio.

«Oh, sì, abbiamo gravemente peccato, nella nostra superbia, noi miseri mortali!» cantilenò Anodis, avanzando nell'aiuola di pseudofoglio. «Noi preghiamo... noi... preghiamo...» S'interruppe, con voce che s'alzava bizzarramente di tono.

«Vescovo?»

Nel folto degli arbusti di pseudofoglio ci fu un brivido di movimento. Strangyard vide il vecchio spalancare la bocca. Qualcosa parve afferrarlo; il terriccio cominciò a schizzare da ogni lato, contribuendo a oscurare quel che accadeva nel buio della vegetazione. Il vescovo mandò un grido, acuto, sottile.

«Anodis!» urlò Strangyard, tuffandosi fra gli arbusti. «Vescovo!»

L'urlo cessò di colpo. Strangyard si bloccò davanti alla figura rannicchiata del vescovo. Piano piano, come a rivelare la conclusione d'un trucco assai elaborato, il vescovo rotolò sul fianco.

Parte del viso era una palude di sangue. Lì accanto c'era una testa nera, simile a quella d'una bambola buttata via da una bambina sbadata. La testa masticò in fretta e si voltò a sogghignare verso Strangyard. I suoi occhietti erano bianchi come chicchi di ribes sbiancato, i baffi ispidi brillavano del

sangue del vescovo. Mentre dal cunicolo protendeva le lunghe dita per tirare più vicino il corpo del vescovo, altre due teste sbucarono dal terreno, una per parte. Il mastro d'archivio arretrò d'un passo. L'urlo gli restò bloccato in gola, come una pietra. Il terreno si sconvolse di nuovo... qui, là, da ogni parte. Piccole mani nere, che si agitavano come musi di talpe, sbucarono dalla terra.

Strangyard barcollò all'indietro, cadde, si trascinò verso il sentiero, sicuro che a ogni istante una mano viscida l'avrebbe afferrato per la caviglia. Dalla bocca spalancata in una smorfia di terrore non usciva alcun suono. A piedi nudi, perché aveva perso i sandali, si lanciò sul sentiero verso la cappella, senza far rumore. Un'umida coltre di silenzio pareva avvolgere il mondo, lo soffocava, gli comprimeva il cuore. Anche il rumore della porta sbattuta alle sue spalle gli parve attutito. Mentre a tentoni metteva il catenaccio, un velo grigio gli scese sugli occhi. Sprofondò con gratitudine nel buio, come in un morbido letto.

In mezzo ai norn s'alzarono le fiamme d'innumerevoli torce, simili a fiori in un campo di papaveri; mutarono quei visi d'orrida bellezza in semplici contorni scarlatti e accrebbero grottescamente la statura degli hunën in armatura appostati più indietro. I soldati salirono sugli spalti e rimasero a guardare, sconvolti, in silenzio.

Cinque figure spettrali, su cavalli lividi come seta di ragno, si staccarono dal gruppo e avanzarono all'aperto davanti al muro di cinta. La luce delle torce giocava sul cappuccio dei mantelli bianchi, la piramide rossa dello Stormspike scintillava sui lunghi scudi rettangolari. Pareva che la paura circondasse come una nube gli incappucciati e allungasse le grinfie verso il cuore di chi li vedeva. Sulle mura, gli astanti furono colti da un terribile senso d'impotenza.

Il capofila sollevò la lancia; i quattro cavalieri alle sue spalle lo imitarono. I tamburi rullarono tre volte.

«*Dov'è il padrone dell'*Ujin e-d'a Sikhunae, *del Laccio che cattura il Cacciatore?*» La voce del primo cavaliere fu un gemito beffardo e sonoro, come di vento che soffiasse in un lungo canalone. «*Dov'è il padrone della Casa di Mille Chiodi?*»

La tempesta incombente alitò per un lungo istante, prima che giungesse risposta.

«Sono qui.» Josua avanzò d'un passo, ombra snella in cima al corpo di guardia. «Cosa vuole, alla mia porta, una banda di viandanti così insolita?»

La voce era calma, ma mostrava una lieve traccia di tremore.

«*Ah... siamo venuti a vedere come i chiodi sono arrugginiti, mentre tornavamo forti.*» Le parole giunsero lentamente, forzate in un sibilo d'aria, come se il cavaliere fosse disabituato a parlare. «*Siamo venuti, mortale, a riprenderci un poco del nostro. Questa volta sarà il sangue dell'uomo a inzuppare il terreno dell'Osten Ard. Siamo venuti a demolirti la casa.*»

L'implacabile potere e l'odio di quella voce cupa erano tali che parecchi soldati, fra grida di terrore, abbandonarono le mura e corsero ai rifugiarsi nel castello. Mentre Josua rimaneva in silenzio, un grido superò i gemiti e i mormorii degli assediati.

«Scavatori! Ci sono scavatori dentro le mura!»

Il principe colse un movimento a poca distanza e si girò. Deornoth, malfermo sulle gambe, saliva per porsi al suo fianco.

«I giardini della rocca sono pieni di bukken» annunciò. Con occhi sbarrati guardò in basso i cavalieri bianchi.

Il principe venne avanti. «Parlate come se voleste vendicarvi» gridò alla livida folla in basso. «Ma è falso! Siete accorsi alla chiamata del Gran Monarca Elias... al servizio di un mortale, come cani da caccia. Avanti, allora, datevi da fare. Scoprirete che non tutti i chiodi di Naglimund sono arrugginiti e che qui c'è ancora acciaio per spargere la morte fra i sithi!»

Un informe grido d'esultanza provenne dai soldati rimasti sulle mura. Il primo cavaliere spinse avanti il cavallo.

«*Siamo la Mano Rossa!*» La voce era gelida come la tomba. «*Noi serviamo soltanto Ineluki, il Re delle Tempeste. I nostri motivi non vi riguardano... vi riguarda solo la morte!*»

Agitò in alto la lancia e i tamburi ripresero a rullare. I corni mandarono un gemito acuto.

«Portate su quei carri!» gridò Josua, dal tetto del corpo di guardia. «Bloccate la strada! Tenteranno di abbattere le porte e ci riusciranno!»

Ma invece di portare un ariete per sfondare le pesanti porte di legno e ferro, i norn rimasero in silenzio a guardare i cinque cavalieri che avanzavano senza fretta. Sulle mura, un soldato scagliò una freccia, seguita da una ventina d'altre; ma quelle che andarono a segno, attraversarono il corpo degli spettrali cavalieri, che non trasalirono nemmeno. I tamburi rullarono con furia, le pive e le insolite trombe emisero gemiti striduli. Scesi di sella, i cavalieri comparivano e scomparivano fra i lampi delle saette, mentre percorrevano gli ultimi passi fino alle porte.

Con gesti decisi, il capogruppo alzò la mano e scostò il mantello, dal

quale parve uscire una luce scarlatta. Quando lo gettò via, fu come se si fosse rivoltato: divenne a un tratto un bagliore rosso e fumante, privo di forma. Gli altri imitarono il primo, divennero cinque creature dai contorni mobili e cangianti... più grosse di prima, alte il doppio d'un uomo, prive di faccia, che si gonfiavano come seta vermiglia in fiamme.

Nel viso privo d'occhi del primo si spalancò una bocca nera, mentre l'orrenda creatura sollevava le braccia e posava sulle porte le mani ardenti.

«*Morte!*» gridò. E la sua voce parve scuotere le fondamenta stesse delle mura. I cardini di ferro s'accesero d'un colore arancione smorto.

«*Hei ma'akajao-zha!*» I massicci longheroni annerirono e mandarono fumo. Josua strattonò freneticamente il braccio dell'intontito Deornoth e saltò giù dalle mura.

«*T'si anh pra INELUKI!*»

Mentre i soldati del principe si precipitavano urlando verso le scale, ci fu uno scoppio di luce, uno schianto assordante, più forte dei tamburi e dei tuoni: le massicce porte esplosero in schegge infuocate che sparsero una pioggia di morte, mentre ai lati il muro crollava sui soldati.

Norn in armatura balzarono nella breccia fumante: alcuni alzarono lunghi tubi di legno o d'osso e accostarono a un'estremità tizzoni ardenti. Ne scaturirono orrendi schizzi di fiamma che mutarono in torce urlanti i soldati in fuga. Grandi sagome scure si aprirono la strada fra le macerie: gli hunën, che mulinavano con mani irsute lunghe mazze borchiate di ferro, grugnivano come orsi impazziti e abbattevano qualsiasi cosa ostacolasse l'avanzata. Cadaveri maciullati volarono come birilli.

Alcuni soldati, resistendo coraggiosamente al terrore, si girarono a combattere. Un gigante cadde, trafitto da due lance; ma l'attimo dopo i soldati erano già morti, colpiti dalle frecce dei norn che, simili a pallide larve, si affollavano urlando nella breccia fumante.

Deornoth tirò Josua verso la rocca interna. Il viso del principe, sporco di fuliggine, era rigato di lacrime e di sangue.

«Elias ha seminato i denti del drago» ansimò Josua, mentre Deornoth lo spingeva al di là di un soldato che farfugliava, impazzito. Deornoth credette di riconoscere, sotto un mucchio fremente di neri scavatori, il giovane Ostrael, il picchiere che era rimasto di sentinella durante l'incontro con il re.

«Mio fratello ha piantato i semi della morte di tutti gli uomini!» inveì Josua. «È pazzo!»

Prima che Deornoth potesse replicare, due norn, con gli occhi ardenti

nelle feritoie degli elmi, girarono l'angolo della rocca interna, trascinando una fanciulla urlante. Nel vedere Deornoth, uno dei due sibilò qualcosa, poi abbassò la sottile spada scura e passò la lama sulla gola della fanciulla, che cadde a terra, torcendosi, dietro di loro.

Deornoth sentì in bocca sapore di bile e si avventò a spada alzata. Il principe fu più rapido di lui e vibrò Naidel con la rapidità dei fulmini che guizzavano nel cielo nero.

"L'ora è giunta, alla fine" pensò selvaggiamente Josua. L'acciaio cozzò contro il lucido legno stregato. "Bisogna morire con onore. Anche se nessuno vedrà... Dio vede tutto... "

Le due livide facce, odiose e piene d'odio, gli ondeggiarono davanti agli occhi brucianti per il sudore.

Nessun sogno dell'Oltretomba, nessuna xilografia dei numerosi libri che possedeva, nessun ammonimento dei suoi maestri aedoniti, avrebbero potuto preparare padre Strangyard all'ululante inferno in cui Naglimund si era trasformato. I fumami sfrigolavano nel cielo, i tuoni rombavano, le grida d'uccisori e vittime insieme salivano al cielo come il coro confuso delle anime dannate. Nonostante il vento e le raffiche di pioggia, gli incendi si alzavano dappertutto nelle tenebre e uccidevano parecchi che avevano creduto di sfuggire al caos esterno rifugiandosi dietro robuste porte.

Zoppicando nell'ombra dei corridoi interni, Strangyard vide i norn penetrare dalle finestre fracassate della cappella e restò impotente a guardare, quando afferrarono il povero fratello Eglaf, inginocchiato in preghiera davanti all'altare. Ma non poteva sopportare l'orrore della scena, più di quanto non potesse aiutare il confratello in Dio. Scivolò all'esterno, con occhi pieni di lacrime e il cuore pesante come piombo; si diresse verso la rocca interna e le stanze del principe.

Nascosto nel folto d'una siepe, vide la mazza di un gigante ringhioso ridurre in poltiglia sanguinolenta il coraggioso Ethelferth di Tinsett e due suoi soldati.

Tremando, vide il lord conestabile Eadgram dissanguarsi a morte, in piedi, assalito da uno sciame di scavatori.

Vide un hunën irsuto squartare una dama di corte, mentre un'altra donna giaceva acquattata nei pressi, impazzita.

Per tutto il castello simili tragedie si ripetevano a centinaia, in un incubo che pareva non avere più fine.

Mormorando fra le lacrime una preghiera a Usires, sicuro che il viso di

Dio non guardasse le convulsione d'agonia di Naglimund, ma pregando ugualmente per riflesso disperato, Strangyard girò barcollando l'angolo e si trovò sul fronte della rocca interna. Due cavalieri privi d'elmo, con le vesti bruciacchiate e con gli occhi che mostravano il bianco come animali in trappola, sovrastavano un mucchio di cadaveri.

Strangyard impiegò un lungo istante prima di riconoscere Deornoth e il principe, e un istante ancora più lungo per convincerli a seguirlo.

Nel labirinto di corridoi c'era meno frastuono. I norn erano penetrati nella residenza: alcuni cadaveri giacevano rannicchiati contro le pareti o distesi scompostamente sulle lastre di pietra, ma gran parte della gente era fuggita verso la cappella o la sala da pranzo e i norn non si erano fermati a cercare. L'avrebbero fatto più tardi.

All'ordine di Josua, Isorn aprì la porta. Il figlio di Isgrimnur, con Einskaldir e un manipolo di soldati erkyniani e rimmeri, proteggeva lady Vorzheva e la duchessa Gutrun. Altri si erano radunati lì dentro, fra cui Towser e l'arpista Sangfugol.

Mentre il principe si staccava freddamente dall'abbraccio di Vorzheva, Strangyard trovò Jarnauga, disteso in un angolo, sopra un paglericcio; una benda insanguinata gli fasciava di sghimbescio la testa.

«Il tetto della biblioteca è crollato» disse l'anziano rimmero, con un sorriso amaro. «Temo che le fiamme si siano prese quasi tutto.»

Per padre Strangyard fu questo, in un certo senso, il colpo peggiore: il prete scoppiò a piangere e le lacrime scivolarono perfino da sotto la benda sull'occhio.

«Sarebbe stato ancora peggio» riuscì infine a dure «se le fiamme avessero preso anche te, amico mio.»

Jarnauga scosse la testa canuta e represse una smorfia di dolore. «No. Non ancora. Presto, però. Ho salvato una cosa.» Da sotto la veste trasse il manoscritto malconcio di Morgenes, il cui frontespizio era adesso orlato di sangue. «Tienilo al sicuro. Sarà ancora utile, mi auguro.»

Strangyard accettò la pergamena, la legò con una cordicella presa dal tavolo di Josua e la ripose in una tasca interna della tonaca. «Riesci a stare in piedi?» domandò a Jarnauga.

Il vecchio annuì, muovendo la testa con prudenza; il prete lo aiutò ad alzarsi.

«Principe Josua» disse Strangyard, reggendo per il gomito Jarnauga. «Ho pensato a una cosa.»

Il principe lasciò per un istante le discussioni con Deornoth e gli altri e guardò con impazienza il mastro d'archivio.

«Ossia?» Con le sopracciglia strinate, la fronte di Josua sembrava ancora più alta, una pallida protuberanza lunare sotto i corti capelli. «Vuoi che costruisca una nuova biblioteca?» Il principe si abbandonò contro la parete, mentre all'esterno il frastuono aumentava. «Mi spiace, Strangyard. Ho detto una sciocchezza. Cos'hai pensato?»

«C'è una via d'uscita.»

Parecchie facce segnate di sporco e disperazione si girarono verso di loro.

«Quale?» domandò Josua, fissandolo. «Usciamo dalle porte? Ho sentito che le hanno spalancate per noi.»

Strangyard trovò la forza di sostenere lo sguardo del principe. «Esiste un passaggio segreto che porta dal corpo di guardia alla porta orientale» disse. «Lo so bene... mi avete fatto studiare per mesi la topografia del castello, in preparazione all'assedio.» Pensò agli insostituibili rotoli di pergamena scura, con i segni sbiaditi delle accurate note di Dendinis, ormai ridotti in cenere fra le rovine della biblioteca. Si sforzò di trattenere le lacrime. «Se... se riusciamo ad arrivarci, potremo fuggire su per la Stile nei Wealdhelm.»

«E da lì, dove?» domandò Towser, in tono querulo. «A morire di fame fra le montagne? A farci sbranare dai lupi nella foresta Oldheart?»

«Preferisci essere sbranato qui e subito da creature meno piacevoli?» intervenne, brusco, Deornoth. Alle parole del prete aveva sentito il cuore battere più in fretta; il ritorno di una debole speranza era quasi troppo doloroso, ma lui avrebbe sopportato qualsiasi cosa, pur di portare in salvo il principe.

«Dovremo aprirci la strada combattendo» disse Isorn. «I norn già riempiono il palazzo. E con noi abbiamo donne e bambini.»

Josua guardò la ventina di visi stanchi e atterriti.

«Meglio morire fuori che essere arsi vivi qui dentro» disse infine. Sollevò la mano, in un gesto di benedizione o di rassegnazione. «Muoviamoci.»

«Ancora una cosa, principe» disse Strangyard, che continuava a sorreggere Jarnauga. «Se arriviamo fin lì, ci resta sempre un problema da risolvere. La Porta del Tunnel fu costruita per la difesa, non per la fuga. Dall'interno è facile aprirla e chiuderla.»

«Vuoi dire che dobbiamo trovare un sistema per bloccarla alle nostre spalle?»

«Sì, se vogliamo avere qualche speranza di fuga.»

Il principe sospirò. Da un taglio al labbro il sangue colava sul mento. «Prima arriviamo alla porta. Poi si vedrà.»

Uscirono all'improvviso, come un branco di lupi, e sorpresero due norn che aspettavano nel corridoio. Einskaldir piantò l'ascia nell'elmo del più vicino, traendone scintille. L'altro riuscì solo ad alzare la corta spada, prima d'essere trafitto da Isorn e da un soldato. Deornoth e il principe guidarono il gruppo fuori della porta.

Il frastuono del massacro era in parte scomparso. Solo un occasionale grido di dolore o un canto di trionfo si libravano nei corridoi deserti. Il fumo faceva bruciare gli occhi, le fiamme lambivano le pareti, i norn levavano cori beffardi: il tutto dava al palazzo l'aspetto d'un tenibile mondo sotterraneo, un labirinto sull'orlo dell'Inferno.

Fra le rovine dei giardini furono assaliti dagli scavatori. Un soldato cadde morto, colpito alla schiena da un pugnale seghettato dei bukken; mentre il gruppo lottava con gli altri, un'ancella di Vorzheva fu trascinata fra le urla in uno squarcio del terreno. Deornoth balzò avanti per cercare di salvarla, impalò sulla spada un corpo nero che si contorse sibilando, ma la fanciulla era ormai scomparsa. Solo una fragile pantofola rimasta nel fango schizzato di pioggia mostrava che era mai esistita.

Davanti al corpo di guardia della rocca interna, due giganteschi hunën avevano scoperto le cantine e s'azzuffavano, ormai ubriachi, per l'ultimo barile, bastonandosi e artigliandosi furiosamente. Un gigante teneva lungo il corpo il braccio inerte e l'altro aveva il viso insanguinato per una terribile ferita alla testa, dalla quale pendeva un grosso lembo di pelle. Eppure continuavano a picchiarsi, ringhiando parole incomprensibili, fra barili fracassati e i cadaveri maciullati dei difensori di Naglimund.

Acquattati nel fango al limitare dei giardini, Josua e Strangyard socchiusero gli occhi per scrutare meglio sotto la pioggia torrenziale.

«La porta del corpo di guardia è chiusa» disse Josua. «Forse ce la facciamo, ad attraversare la corte; ma se la porta è chiusa dall'interno, siamo spacciati. Non riusciremmo mai a sfondarla in tempo.»

Strangyard rabbrividì. «E comunque non potremmo richiuderla.»

Josua guardò Deornoth, che rimase in silenzio.

«Ma siamo venuti qui per questo» sibilò il principe. «Corriamo.»

Formarono un piccolo drappello e si lanciarono di corsa. I due hunën, uno con i denti piantati nella gola dell'altro, rotolavano per terra, avvinghiati come dèi del passato primordiale. Senza accorgersi degli umani che

passavano accanto a loro, uno dei due agitò la gamba poderosa, in un parossismo di dolore e mandò Sangfugol a gambe levate. Isorn e il vecchio Towser si girarono in fretta a rialzarlo; in quel momento, un grido acuto si levò dalla parte opposta del cortile.

Una decina di norn, due dei quali su alti cavalli bianchi, si girarono al richiamo del loro compagno. Nel vedere il gruppo del principe, mandarono un grido e spronarono i cavalli, passando vicino ai due giganti ormai intontiti.

Isorn tirò la porta. Il battente si spalancò, ma il primo cavaliere era già addosso a loro, con la lancia pronta all'uso.

Einskaldir si frappose, con un ringhio da cane in trappola; schivò il colpo di lancia, poi con un balzo si lanciò contro il fianco del norn. Afferrò il mantello svolazzante e tirò, ruzzolando a terra e trascinando con sé l'avversario. Il cavallo scosso scivolò sulle pietre bagnate. In ginocchio sul norn caduto, Einskaldir colpì con l'ascia, e colpì di nuovo. Cieco a quel che aveva intorno, sarebbe stato trafitto dalla lancia del secondo cavaliere; ma Deornoth lanciò il coperchio di un barile rotto, colpì il norn e lo disarcionò, mandandolo a cadere in una siepe. Altri norn a piedi s'avvicinavano rapidamente, con grandi urla, quando Deornoth strappò lo schiumante Einskaldir dal cadavere maciullato del nemico.

Varcarono la porta un attimo prima degli assalitori; Isorn e altri due la sbarrarono. Le lance si conficcarono nel legno massiccio; un norn gridò, con voce acuta e schioccante.

«Asce!» disse Jarnauga. «Conosco qualche parola della loro lingua. Vanno a procurarsi delle asce.»

«Strangyard!» gridò Josua. «Dov'è il maledetto passaggio?»

«Non... non ci vedo» si lamentò il prete. Infatti la stanza era illuminata solo dalla luce incostante delle fiamme arancione che cominciavano a mordere le travi del tetto. Già il fumo si raccoglieva contro il basso soffitto. «Mi pare che sia nel muro meridionale...» Einskaldir e diversi altri si lanciarono da quella parte e cominciarono a tirare via i pesanti arazzi.

«Eccola!» latrò Einskaldir. «Chiusa» aggiunse, subito dopo.

Nella serratura della pesante porta di legno non c'era la chiave. Josua fissò l'ostacolo, mentre un'ascia si conficcava nel battente dell'uscio sul cortile esterno. «Buttatela giù» disse. «Voialtri, ammucchiate tutto quel che potete contro l'altra porta.»

Nel giro di qualche istante Einskaldir e Isorn avevano scalzato dallo stipite il catenaccio, mentre Deornoth sollevava una torcia non accesa verso

il soffitto ardente. L'attimo dopo la porta fu staccata dai cardini e tutti percorrevano il corridoio in pendenza. Alle loro spalle, un'altra scheggia di legno si staccò dall'uscio esterno.

Procedettero di corsa per parecchie centinaia di passi, aiutandosi a vicenda. Alla fine uno dei cortigiani si lasciò cadere a terra piangendo, incapace di proseguire. Isorn si avvicinò per rialzarlo, ma sua madre Gutrun, anch'essa barcollante di stanchezza, lo scacciò con un gesto.

«Lascialo stare» disse. «Può seguirci.»

Isorn le rivolse un'occhiata dura, poi scrollò le spalle. Mentre continuavano nel corridoio lastricato, udirono l'uomo alzarsi in piedi, imprecare contro di loro e seguirli.

Quando, nella luce dell'unica torcia, la porta si stagliò davanti a loro, robusta e solida, dal pavimento al soffitto, alle loro spalle risuonarono i rumori dell'inseguimento. Temendo il peggio, Josua afferrò l'anello di ferro e tirò. Con un debole cigolio di cardini la porta ruotò verso l'interno.

«Sia ringraziato Usires» disse Isorn.

«Fate passare le donne e gli altri» ordinò Josua. Due soldati li guidarono nel corridoio.

«Siamo arrivati al dunque» disse Josua. «O troviamo il modo di sbarrare la porta, o lasciamo indietro uomini sufficienti a rallentare gli inseguitori.»

«Io resto» brontolò Einskaldir. «Stanotte ho assaggiato il sangue del popolo fatato. Non m'interessa più niente.» Diede un colpetto all'elsa.

«No. Tocca a me, e a me solo.» Jarnauga tossì e si accasciò contro il braccio di Strangyard, ma si raddrizzò subito. Il prete si girò a guardare il vecchio e all'improvviso capì.

«Sto per morire» disse Jarnauga. «Non era destino che andassi via da Naglimund. Dovete solo lasciarmi una spada.»

«Non hai la forza!» obiettò Einskaldir, con rabbia, quasi deluso.

«Ne ho a sufficienza per chiudere la porta» disse il vecchio, in tono pacato. «Vedete?» indicò i grandi cardini. «Sono stati fatti assai bene. Chiusa la porta, una spada spezzata nella fessura dei cardini terrà a bada gli inseguitori più decisi. Andate.»

Il principe si girò, quasi volesse obiettare; un grido schioccante echeggiò nel passaggio. «E va bene» disse Josua, piano. «Dio ti benedica, vecchio.»

«Non occorre» rispose Jarnauga. Da attorno il collo trasse un oggetto lucente e lo mise in mano a Strangyard. «Davvero buffo, farsi un amico proprio alla fine» disse. L'occhio del prete si riempì di lacrime. Strangyard ba-

ciò sulla guancia il rimmero.

«Addio, amico» mormorò; e varcò la porta.

Videro il riflesso della torcia brillare negli occhi di Jarnauga, mentre il vecchio spingeva con la spalla la porta. Il battente si chiuse e soffocò i rumori d'inseguimento. I catenacci scivolarono solidamente al loro posto.

Risalita una lunga scala, sbucarono infine nel buio ventoso e battuto dalla pioggia. La tempesta era diminuita d'intensità; fermi sul fianco brullo della montagna, sotto la Stile alberata, vedevano il fuoco tremolare tra le macerie di Naglimund, più in basso, e sagome non umane danzare fra le fiamme guizzanti.

Josua rimase a guardare per un pezzo, con il viso rigato dalla pioggia. Dietro di lui si era raccolto il piccolo gruppo, in attesa di rimettersi in cammino.

Il principe sollevò il pugno sinistro.

«Elias!» gridò, mentre il vento spazzava via l'eco. «Hai portato sul regno di nostro padre la morte e cose peggiori della morte! Hai evocato un antico male e hai infranto la Protezione del Gran Monarca! Mi hai reso senza casa e hai distrutto molto di quel che amavo!» Ricacciò le lacrime. «Adesso non sei più il re! Ti toglierò la corona! Te la toglierò, lo giuro!»

Deornoth lo prese per il gomito e lo guidò lontano dal bordo del sentiero. I sudditi di Josua erano fermi ad aspettare il principe, infreddoliti e spaventati, senza più casa, nelle selvagge montagne Wealdhelm. Josua chinò un istante la testa, per stanchezza o in preghiera, poi li guidò nelle tenebre.

44
Sangue e il mondo rotante

Il sangue nero del drago era caduto su di lui, l'aveva bruciato come fuoco. Sotto quel tocco, aveva sentito smorzarsi la vita stessa. Quell'essenza orribile si riversò in lui, gli ustionò lo spirito, lasciò solo vita di drago. Era come se lui stesso fosse diventato, nell'incerto istante che precedette l'oscurità, il cuore segreto del Serpe.

La lenta vita ardente e complessa di Igjarjuk lo catturò. Lui spaziò; mutò; e il cambiamento fu doloroso quanto la morte e la nascita.

Le ossa divennero pesanti, solide come pietra e ricurve come quelle dei

serpenti. La pelle s'indurì in scaglie simili a gemme, parve scivolargli sulla schiena come cotta di diamanti.

Il sangue del drago ora gli si muoveva, possente, nel petto, greve come il movimento d'una stella oscura della notte vuota, forte e caldo come i fuochi interni della terra. Gli artigli affondarono nella pelle rocciosa del mondo e il cuore antichissimo pulsò... e pulsò... e pulsò... Lui crebbe nell'intelligenza vivace e antica del popolo dei draghi, senti prima la nascita della sua razza dalla lunga vita nei giorni d'infanzia della terra, poi il peso d'anni incalcolabili, millenni oscuri che passavano come acqua turbolenta. Era uno degli Anziani di tutte le razze, uno dei primi nati della terra raffreddata; e giacque avvolto in spire sotto la superficie del mondo, così come il più trascurabile verme si nasconde nel torsolo d'una mela...

L'antico, nero sangue scorse in lui. E lui crebbe ancora, percepì e diede un nome a tutte le cose del mondo rotante. La pelle della terra divenne la sua... la superficie brulicante dove tutte le creature erano nate, dove lottavano e fallivano, dove s'arrendevano alla fine per diventare ancora una volta parte di lui. Le ossa della terra erano le sue ossa, le colonne di pietra su cui ogni cosa posava, e attraverso le quali sentiva ogni tremore della vita.

Lui era Simon. Eppure era il serpente. Ed era ugualmente la terra stessa nella sua infinità di particolari. E ancora cresceva e, crescendo, sentì la vita mortale scivolare via da lui...

Nell'improvvisa solitudine della propria maestosità, con il timore di perdere tutto, allungò la mano a toccare coloro che aveva conosciuto. Ne sentiva il calore della vita, li percepiva come scintille in una vasta tenebra piena di vento. Tante vite... così importanti, così piccole...

Vide Rachel... curva, vecchia. Sedeva sopra uno sgabello, in una stanza vuota, e si reggeva fra le mani la testa ingrigita. Quand'era diventata così piccola? Una ramazza giaceva ai suoi piedi, un ordinato mucchietto di polvere lì accanto. La sala del castello si scuriva rapidamente.

Il principe Josua era fermo sul pendio d'una montagna, guardava in basso. Una debole luce dalle tonalità di fiamma gli dipingeva il viso torvo. Lui scorse i dubbi e la sofferenza di Josua; cercò di raggiungerlo per rassicurarlo, ma quelle vite erano solo da guardare, non da toccare.

Un ometto scuro che non conosceva spingeva con la pertica la barca a fondo piatto per risalire un fiume. Grandi alberi lasciavano penzolare sull'acqua i loro rami e nell'aria si libravano nugoli di moscerini. L'ometto

diede un piccolo colpo rassicurante a un foglio di pergamena che teneva infilato nella cintola. La brezza agitò i rami pendenti e l'ometto sorrise di gratitudine.

Un uomo più massiccio (Isgrimnur? Che fine aveva fatto, la barba?) percorreva su e giù una banchina corrosa dall'acqua e fissava il cielo sempre più buio e l'oceano frustato dal vento.

Un bel vecchio, dai capelli bianchi, lunghi e arruffati, sedeva a giocare, attorniato da un gruppo di bambini seminudi. Gli occhi azzurri erano sereni, remoti, raggrinziti in una smorfia felice.

Minamele, con i capelli corti, guardava dalla murata d'una nave le pesanti nubi che s'ammassavano all'orizzonte. Più in alto, le vele schioccavano e s'increspavano. Avrebbe voluto guardarla più a lungo, ma la visione roteò via come foglia morta.

Un'alta donna hernystiri, vestita di nero, era inginocchiata davanti a due cumuli di pietra, in un folto di snelle betulle, sul fianco d'una montagna spazzata dal vento.

Re Elias, con occhi cerchiati di rosso, fissava nel fondo d'una coppa di vino. Sulle sue ginocchia posava Sorrow. La spada grigia era una creatura selvaggia che fingeva di dormire...

A un tratto davanti a lui comparve Morgenes, coronato di fiamma; e quella vista conficcò una lancia di dolore perfino nel suo cuore di drago. Il vecchio reggeva un grosso libro, e muoveva le labbra in mute grida di dolore, come se urlasse un avvertimento... bada al falso messaggero... diffida...

I visi scivolarono via, tutti, tranne un ultimo spettro.

Un ragazzo, magro e goffo, si apriva la strada nei tunnel tenebrosi sotto terra, piangeva e strisciava nel labirinto, come un insetto in trappola. Ogni particolare, ogni curva, ogni deviazione, si dispiegavano penosamente davanti ai suoi occhi.

Il ragazzo era fermo sul fianco d'una montagna, sotto la luna; fissava inorridito figure dalla faccia bianca e una spada grigia; ma una nuvola nera lo coprì di tenebra.

Lo stesso ragazzo, adesso più anziano, era fermo davanti a una grande torre bianca. Una luce dorata balenava sul suo dito, anche se lui era immerso nell'ombra più fitta. Campane rintoccavano e il tetto si era incendiato...

Ora le tenebre lo sommergevano, lo spingevano verso altri luoghi più bizzarri... ma lui non voleva andarci, se prima non ricordava il nome di quel bambino, di quel goffo ragazzo che aveva faticato nell'ignoranza. Non sarebbe andato. Avrebbe prima ricordato...

Il nome del ragazzo era... il nome era... Simon!

Simon.

E la visione svanì...

«Seoman» disse la voce, con una certa forza, ora. Lui capì che lo chiamava già da qualche tempo.

Aprì gli occhi, ma si affrettò a richiuderli, accecato dai colori troppo intensi. Ruote turbinanti d'argento e di rosso danzarono contro il buio delle palpebre serrate.

«Forza, Seoman, torna con i tuoi compagni. C'è bisogno di te, qui.»

Lui socchiuse gli occhi e lasciò che si abituassero alla luce. Ora non c'erano colori, tutto era bianco. Emise un gemito, cercando di muoversi, ma sentì una terribile debolezza, come se qualcosa gli premesse addosso da ogni parte; nello stesso tempo si sentì trasparente e fragile come se fosse fatto di puro vetro. Anche con gli occhi chiusi, gli pareva di sentire la luce attraversargli le palpebre, riempirlo d'una lucentezza che non conteneva calore.

Un'ombra gli attraversò il viso sensibile, parve quasi avere peso. Qualcosa di freddo e di umido gli toccò le labbra. Inghiottì, sentì una fitta di dolore, tossì, bevve di nuovo. Quasi sentiva il sapore di tutto quel che l'acqua era stata: le cime ghiacciate, le nubi gonfie di pioggia, l'umore della montagna.

Aprì maggiormente gli occhi. Ogni cosa era davvero d'un bianco opprimente, a parte il viso dorato di Jiriki, fermo accanto a lui. Si trovava in una grotta dalle pareti color cenere, a parte deboli graffiti; pellicce e sculture in legno e ciotole- decorate erano ammassate sul limitare del pavimento di pietra.

Con mani pesanti, intirizzite eppure sensibili, Simon afferrò la coperta di pelliccia e sondò debolmente la brandina di legno su cui era disteso. Come...

«Io...» tossì di nuovo.

«Sei dolorante, sei stanco. È comprensibile.» Il sitha si accigliò, ma i suoi occhi luminosi non cambiarono espressione. «Hai fatto una cosa davvero terribile, Simon. Mi hai salvato la vita per la seconda volta.»

«Uhm.» La testa rispondeva con la stessa lentezza dei muscoli. Cos'era accaduto, in realtà? La montagna... la caverna... il...

«Il drago!» esclamò, soffocando, cercando di mettersi a sedere. La veste di pelliccia scivolò via e lui sentì il gelo della stanza. La luce filtrava da una pelle appesa dalla parte opposta del locale.

Un'ondata d'intontimento lo avvolse, accompagnata da dolore sordo alla testa e al viso. Simon si lasciò ricadere sul giaciglio.

«Scomparso»_ disse Jiriki, concisamente. «Non so se sia morto, ma è sparito. Quando l'hai colpito, ti è passato davanti ed è precipitato nell'abisso. Non sono riuscito a vedere dov'è caduto, nella neve e nel ghiaccio delle profondità. Hai maneggiato la spada Thorn come un vero guerriero, Seoman Ricciodineve.»

«Io...» Trasse un respiro tremante e riprovò. Parlare gli faceva dolere il viso. «Non credo... d'essere stato io. Thorn... mi ha usato. Voleva essere recuperata, credo. Sembrerà sciocco, ma...»

«No. Forse hai ragione. Guarda.» Jiriki indicò la parete della grotta, qualche passo più in là. Thorn giaceva sul mantello del principe, nera e remota come il fondo d'un pozzo. Eppure, nel pugno di Simon, era parsa viva. «Non ci sono state difficoltà a portarla qui» disse Jiriki. «Forse voleva proprio andare in questa direzione.»

Nella mente di Simon le parole del sitha misero in movimento una lenta ruota di pensieri.

"La spada voleva venire qui... ma dove sarebbe, qui? E come ci siamo giunti... Oh, Madre di Dio, il drago!"

«Jiriki!» ansimò Simon. «Gli altri! Dove sono, gli altri?»

Il principe annuì. «Ah, sì. Avrei voluto parlarne più tardi, ma a quanto pare non ho scelta.» Per un attimo chiuse gli occhi, larghi e luminosi.

«An'nai e Grimmric sono morti» continuò. «Sono stati sepolti sul monte Urmsheim.» Sospirò e con le mani tracciò un segno complicato. «Tu non sai cosa significa seppellire un mortale e un sitha insieme, Seoman. Raramente è accaduto, e mai negli ultimi cinque secoli. Le imprese di An'nai vivranno fino alla fine del mondo nella Danza degli Anni, gli annali del nostro popolo, e ora il nome di Grimmric vivrà con il suo. Giaceranno per sempre sotto l'Albero di Udun.» Chiuse gli occhi e per un poco rimase in silenzio. «Gli altri... be', sono sopravvissuti tutti.»

Simon provò una stretta al cuore, ma mise da parte il pensiero dei due compagni caduti, per tornarvi più tardi. Fissò il soffitto color cenere: i graffiti, deboli segni che raffiguravano grandi serpenti e belve dalle lunghe

zanne, serpeggiavano lungo il soffitto e le pareti. Gli occhi vuoti di quelle creature lo turbarono: se li fissava a lungo, parevano muoversi.

Si girò verso il sitha.

«Dov'è Binabik?» domandò. «Voglio parlare con lui. Ho fatto il sogno più bizzarro di tutti... il sogno più bizzarro...»

Prima che Jiriki potesse rispondere, Haestan sporse la testa dentro la grotta. «Il re non vuole parlare ancora?» domandò. Poi vide Simon. «Sei sveglio, ragazzo» esultò. «Magnifico.»

«Quale re?» disse Simon, confuso. «Non Elias, spero!»

«No, ragazzo.» Haestan scosse la testa. «Dopo... dopo quel che è accaduto sulla montagna, i troll ci hanno trovati. Hai dormito diversi giorni. Siamo sul Mintahoq, ora... la montagna dei troll.»

«E Binabik è con la sua famiglia?»

«Non proprio.» Haestan guardò Jiriki. Il sitha annuì. «Binabik, e anche Sludig, sono prigionieri del re. E rischiano la pena di morte, secondo alcuni.»

«Cosa? Prigionieri?» esplose Simon; poi ricadde disteso, mentre un cerchio di dolore gli stringeva crudelmente la testa. «Perché?»

«Sludig, perché è un odiato rimmero» disse Jiriki. «Binabik, a quel che dicono, perché ha commesso un terribile crimine contro il re dei troll. Ancora non sappiamo quale, Seoman Ricciodineve.»

Simon scosse la testa, stupito. «Ma è follia! Sono impazzito, oppure sogno ancora.» Si rivolse a Jiriki, in tono d'accusa. «E perché continui a chiamarmi con quel soprannome?»

«Non...» cominciò Haestan; ma Jiriki non gli badò e dalla giubba trasse invece lo specchio. Simon si mise a sedere e lo prese; sentì sotto le dita sensibili l'asperità degli intagli della cornice. Fuori il vento ululava e una folata d'aria gelida penetrò da sotto la tenda.

Il mondo era tutto coperto di neve, adesso? E lui non sarebbe mai più sfuggito all'inverno?

In altre circostanze, per prima cosa avrebbe notato la barba rossiccia che gli cresceva folta sulle guance; ma in quel momento la sua attenzione fu catturata dalla lunga cicatrice che gli correva lungo la mascella, sopra la guancia e al di là dell'occhio sinistro. La pelle circostante era livida e sembrava riformata da poco. Simon la sfiorò ed ebbe una smorfia di dolore; poi si portò le dita ai capelli.

Una lunga ciocca era diventata candida come le nevi dell'Urmsheim.

«Sei stato segnato, Seoman.» Jiriki allungò la mano a sfiorargli la guan-

cia. «Per il meglio o per il peggio, sei stato segnato.»
Simon lasciò cadere lo specchio e si coprì il viso.

APPENDICE

Persone

Erkynianì
Barnabas: sagrestano della cappella dell'Hayholt
Beornoth: componente della mitica banda di Jack Mundwode
Breyugar: conte di Westfold, lord conestabile dell'Hayholt, sotto Elias
Caleb: apprendista di Shem lo stalliere
Colmund: scudiero di Camaris, in seguito barone di Rodstanby
Deorhelm: soldato nella taverna *Drago e pescatore*
Deornoth, ser: cavaliere di Josua, a volte detto "la mano destra del principe"
Dreosan, padre: cappellano dell'Hayholt
Eadgram, ser: lord conestabile di Naglimund
Eahlferend: pescatore padre di Simon, marito di Susanna
Eahlstan Fiskerne: re pescatore, primo padrone erkyniano dell'Hayholt
Eglaf, fratello: monaco di Naglimund, amico di Strangyard
Elias: principe, primogenito di Prester John, in seguito Gran Monarca
Elispeth: levatrice dell'Hayholt
Ethelbearn: soldato, compagno di Simon nel viaggio da Naglimund
Ethelferth: signore di Tinsett Fengbald: conte di Falshire
Ereawaru: taverniere, padrone della taverna *Drago e pescatore,* a Flett
Godstan: soldato nella taverna *Drago e pescatore*
Godwig: barone del Cellodshire
Grimmric: soldato, compagno di Simon nel viaggio da Naglimund
Grimstede, ser: nobile erkyniano, sostenitore di Josua
Guthwulf: conte di Utanyeat, Destra del Gran Monarca
Haestan: guardia di Naglimund, compagno di Simon
Heahferth: barone di Woodsall
Heanfax: garzone di taverna
Helfcene, padre: cancelliere dell'Hayholt
Hepzibah: cameriera del castello
Hruse: sposa di Jack Mundwode
Inch: assistente del dottor Morgenes, in seguito mastro di fonderia

Isaak: paggio
Jack Mundwode: mitico bandito della foresta
Jael: cameriera del castello
Jakob: candelaio del castello
Jeremias: garzone del candelaio
John: re John Proster, Gran Monarca
Josua: principe, secondogenito di John, signore di Naglimund, detto "Senzamano"
Judith: capocuoca
Langrian: monaco hoderundita
Leleth: ancella di Minamele
Lofsunu: soldato, promesso sposo di Hepzibah
Lucuman: garzone di stalla a Naglimund
Malachias: ragazzo del castello
Marya: cameriera di Minamele
Minamele: principessa, unica figlia di Elias
Morgenes, dottor: Portatore della Pergamena, medico del castello di re John, amico di Simon
Noah: scudiero di re John
Ordmaer. barone di Utersall
Osgal: componente della mitica banda di Mundwode
Ostrael: picchiere, figlio di Firsfram di Runchester
Peter Coppadoro: siniscalco dell'Hayholt
Rachel: capocameriera
Rebah: sguattera del castello
Ruben l'Orso: fabbro del castello
Sangfugol: arpista di Josua
Saraah: cameriera del castello
Scenesefa: monaco hoderundita
Shem lo stalliere: stalliere del castello
Simon (Seoman): sguattero del castello
Sophrona: capolavandaia
Strangyard, padre: archivista di Naglimund
Susanna: cameriera, madre di Simon
Tobas: capocaccia del castello
Towser: giullare (nome originario: Cruinh)
Wuldorcene: barone di Caldsae

Hemystiri
Arthpreas: conte di Cuimnhe
Bagba: dio del bestiame
Brynioch dei Cieli: dio del cielo
Cadrach-ec-Crannhyr, fratello: monaco d'un ordine non precisato
Cifgha: giovane nobildonna del Taig
Craobhan: anziano cavaliere, consigliere di re Lluth
Cryunnos: una divinità Dochais: monaco hoderundita
Efiathe: nome originale della regina Ebekah d'Erkynland, detta "Rosa di Hernysadharc"
Eoin-ec-Cluias: poeta leggendario
Eolair: conte di Nad Mullach, emissario di re Lluth
Fiathna: madre di Gwythinn, seconda moglie di Luth
Gealsgiath: capitano di nave, detto "il Vecchio"
Gormhbata: leggendario condottiero
Gwelan: giovane nobildonna del Taig
Gwythinn: principe, figlio di Lluth, fratellastro di Maegwin
Hathrayhinn il Rosso: personaggio del racconto di Cadrach
Hern: fondatore di Hernystir
Inahwen: terza moglie di Lluth
Luth-ubh-Llythinn: re di Hernystir
Maegwin: principessa, figlia di Luth, sorellastra di Gwythinn
Mircha: dea della pioggia, sposa di Brynioch
Murhagh il Moncoi: una divinità
Penemhwye: madre di Maegwin, prima moglie di Luth
Rhynn: una divinità
Sinnach: principe, condottiero della battaglia del Knock
Tethtain: re, l'unico signore hemystiri dell'Hayholt, detto "Re Agrifoglio"
Tuilleth: giovane cavaliere hemystiri

Rimuneri
Bindesekk: spia di Isgrimnur
Dror: antico dio della guerra
Einskaldir: capo rimmero
Elvrit: primo re rimmero dell'Osten Ard
Fingil: re, primo signore dell'Hayholt, detto "il Sanguinario"
Frayja: antica dea delle messi
Frekke: anziano soldato

Gutrun: duchessa di Elvritshalla
Hani: giovane soldato ucciso dai bukken
Hengfisk: prete hoderundita
Hjeldin: re, figlio di Fingil, detto "il Pazzo"
Hoderund, san: prete della battaglia del Knock
Hove: giovane soldato, parente di Isgrimnur
Ikferdig: re, luogotenente di Hjeldin, detto "l'Arso"
Ingen Jegger: uno dei Rimmeri Neri, padrone dei segugi norn
Isbeorn: padre di Isgrimnur, primo duca rimmero sotto John
Isgrimnur: duca dell'Erkynland
Isorn: figlio di Isgrimnur e di Gutrun
Ithineg l'Arpista: personaggio del racconto di Cadrach
Jarnauga: Portatore di Pergamena, originario di Tungoldyr
Jormgrun: re del Rimmersgard, ucciso da John a Naarved
L..òken: antico dio del fuoco
Memur: antico dio della sapienza
Nisse (Nisses): prete, consigliere spirituale di Hjeldin, autore del *Du Svardenvyrd*
Sigmar: giovane rimmera corteggiata da Towser
Skali: *thane* di Kaldskryke, detto "Naso a Becco"
Skendi: santo, fondatore dell'abbazia di Skendi
Sludig: giovane soldato, compagno di Simon
Storfot: *thane* di Vestvennby
Thrinin: soldato ucciso dai bukken
Tonnrud: *thane* di Skoggey, zio della duchessa Gutrun
Udun: antico dio del cielo
Ut..é: di Saegard, soldato ucciso dai bukken

Nabbanai
Aeswides (probabile nabanizzazione di un nome erkyniano): primo signore di Naglimund
Anitulles: ex imperatore
Antippa, lady: figlia di Leobardis e di Nessalanta
Ardrivis: ultimo imperatore, zio di Camaris
Aspitis Preves: conte di Eadne, signore di Casa Prevan, amico di Benigaris
Benidrivine: nobile casato nabbanai, emblema il martin pescatore
Benidrivis: primo duca sotto John, padre di Leobardis e di Camaris

Benigaris: figlio del duca Leobardis e di Nessalanta
Camaris-sà-Vinitta: fratello di Leobardis, amico di Prester John
Clavean: nobile casato nabbanai, emblema il pellicano
Claves: ex imperatore
Crexis il Caprone: ex imperatore
Dendinis: architetto, costruttore di Naglimund
Devasalles: barone, promesso sposo di lady Antippa
Dinivan: segretario del Lettore Ranessin
Domitis: vescovo della cattedrale di San Sutrin, a Erchester
Elysia: madre di Usires
Emettin: leggendario cavaliere
Enfortis: imperatore al tempo della caduta di Asua'a
Fluiren, ser: famoso cavaliere della Tavola di John, della disonorata Casa Sulias
Gelles: soldato al mercato
Hylissa: compianta madre di Miriamele, moglie di Elias, sorella di Nessalanta
Ingadarine: nobile casato nabbanai, emblema l'albatro
Leobardis: duca del Nabban, padre dì Benigaris, di Varellan e di Antippa
Mylin-sà-Ingadaris: conte, signore della Casa Ingadarine, fratello di Nessalanta
Nessalanta: duchessa del Nabban, madre di Benigaris, zia di Miriamele
Nin Reisu: nisky, a bordo della *Gemma di Emettin*
Nuanni (Nuannis): antico dio del mare del Nabban
Pelippa: nobildonna citata nel Libro dell'Aedon, santa, detta "Pelippa dell'Isola"
Plesinnen Myrmenis (Plesimien di Myrme): filosofo
Prevan: nobile casato nabbanai, emblema il falco pescatore
Pryrates, padre: prete, alchimista, mago, consigliere di Elias Quincines: abate dell'abbazia di San Hoderund Ranessin, Lettore (nato Oswine di Stanshire, erkyniano): capo della Chiesa
Rhiappa: santa, chiamata "Rhiap" nell'Erkynland
Sulis: nobile bandito, ex signore dell'Hayholt, detto "Re Airone"
Tiyagaris: primo imperatore
Turis: soldato al mercato
Usires l'Aedon: Figlio di Dio, secondo la religione aedonita
Varellan: ultimogenito del duca Leobardis
Velligis: *escritor*

Vilderivis: santo
Yuvenis: antico capo degli dèi del Nabban

Sithi
Amerasu: regina del popolo fatato, madre di Ineluki e di Hakatri
An'nai: luogotenente di Jiriki, suo compagno di caccia
Finaju: donna sitha, nel racconto di Cadrach
Hakatri: fratello maggiore di Ineluki, gravemente ferito da Hidohebhi
Ineluki: principe, ora Re delle Tempeste
Isiki: Kikkasut (Dio degli Uccelli) dei sithi
Iyu'unigato: re del popolo fatato, padre di Ineluki
Jiriki i-Sa'onserei: principe, figlio di Shima'onari
Kendharaja'aro: zio di Jiriki
Ki'ushapo: compagno di caccia di Jiriki
Mezumiiru: Sedda (Dea della Luna) dei sithi
Nenais'u: donna sitha, nel canto di An'nai, vissuta a Enki e-Shaosaye
Shima'onari: re del Sithi, padre di Jiriki, figlio di Hakatri
Sijandi: compagno di caccia di Jiriki
Utuk'ku: regina dei norn, signora di Nakkiga
Vindaomeyo: antico fabbricante di frecce di Tumet'ai

Altri
Binabik [qanuc] (Binbiniqegabenik): apprendista di Ookekuq, amico di Simon
Chukku [qanuc]: leggendario eroe troll
Colei che diede vita all'umanità [wran]: dea
Colui che sempre cammina sulla sabbia [wran]: dio
Kikkasut [qanuc]: re degli uccelli
Lingit [qanuc]: leggendario figlio di Sedda, padre dei qanuc e degli esseri umani
Middastri [perdruinese]: mercante, amico di Tiamak
Ookekuq [qanuc]: Cantore della tribù Mintahoq, maestro di Binabik
Piqipeg il Perduto: leggendario eroe troll
Qinqipa delle Nevi [qanuc]: dea della neve e del gelo
Roahog [wran]: vasaio
Sedda [qanuc]: dea della luna
Streàve [perdruinese]: conte di Ansis Pelippé
Tallistro, ser [perdruinese]: famoso cavaliere della Tavola di John

Tiamak [wran]: studioso, corrispondente di Morgenes
Tohuq [qanuc]: dio del cielo
Vorzheva [thrithing]: compagna di Josua, figlia di un capo thrithing
Yana [qanuc]: leggendaria figlia di Sedda, madre dei sithi

Luoghi

Cellodshire: baronia erkyniana a occidente di Gleníwent *Da'ai Chikiza* [in lingua sithi: Albero del Vento Canoro]: città abbandonata dei sithi, sul lato orientale dei monti Wealdhelm, nell'Aldheorte
Eirgid Ramh [hernystiri]: taverna di Abaingeat, covo del Vecchio Geal-sgiath
Enki-e-Shao'saye [sithi]: "Città d'Estate" a oriente dell'Aldheorte, da tempo in rovina
Ereb Irigú [in lingua sithi: Porta Occidentale]: il Knock; in rimmerspakk: Du Knokkegard
Hewenshire: villaggio nel settentrione dell'Erkynland, a oriente di Naglimund
Hullnir: villaggio nel settentrione del Rimmersgard, sul limitare nordorientale del Drorshullven
Jao è-Tinukai'i [sithi: Barca nell'Oceano d'Alberi]: unico insediamento sithi prosperante, nell'Aldheorte
Jhinà-T'seneí [sithi]: città del canto di An'nai, ora sommersa nell'oceano
Moir Brach [hernystiri]: lungo promontorio a forma di dito nei monti Grianspog
Nakkiga [sithi: Maschera di Lacrime]: Stormspike; in rimmerspakk: Sturmrspeik
Piccolo Naso: monte dell'Yiqanuq, dove morirono i genitori di Binabik
Qilakitsoq [qanuc: Bosco d'Ombra]: nome troll del Dimmerskog
Runchester: cittadina erkyniana nella Marca Gelida
Senì Anzi'in [sithi: Torre dell'Alba Avanzante]: grande torre di Tumet'ai
Senì Ojhisà [sithi]: citata nel canto di An'nai
Skoggey: possedimento nel Rimmersgard centrale, a oriente di Elvritshalla
T'si Suhyasei [sithi: Fresco Sangue delle Montagne]: fiume che attraversa la città di Da'ai Chikiza; in erkyniano: Aelfwent
Tan'ja [sithi]: grande scalinata, un tempo punto centrale di Asu'a *Tumet'ai* [sithi]: città settentrionale sepolta sotto i ghiacci, a oriente dell'Yiqanuc
Ujin e-d'a Sikhunae [sithi: il Laccio che cattura il Cacciatore]: nome sithi

di Naglimund
Woodsall: baronia fra l'Hayholt e la parte sudovest dell'Aldheorte

Creature

Atarin: il cavallo di Camaris
Croich-ma-Feareg: leggendario gigante hernystiri
Hidohebhi: il Drago Nero, madre di Shurakai e di Igjarjuk, uccisa da Ineluki; in lingua hernystiri: Drochnathair
Igjarjuk: drago dei ghiacci del monte Urmsheim
Khaerukama'o il Dorato: drago, padre di Hidohebhi
Niku'a: segugio di Ingen Jegger
Occhiosolo: ariete di Ookekuq
Qantaqa: lupa compagna di Binabik
Serpe Maggiore: nella mitologia sithi, il drago primigenio da cui discendono tutti gli altri
Shurakai: drago di fuoco, ucciso sotto l'Hayholt, le cui ossa sono il Trono d'Ossa di Drago

Cose

Albero: l'Albero dell'Esecuzione, al quale Usires fu appeso a testa in giù, davanti al tempio di Yuvenis a Nabban, ora simbolo sacro della religione aedonita
Bordone di Lu'yasa: fila di tre stelle, visibili i primi di yuven nel quadrante nordorientale del cielo
Brightnail (Chiodo Lucente): spada di Prester John, contenente un chiodo dell'Albero e l'osso d'un dito di San Eahlstan Fiskerne
Calderone di Rhynn: strumento per chiamare alla battaglia gli hernystiri
Cinghiale e Lance: emblema di Guthwulf di Utanyeat
Citril: radice aspra e aromatica, da masticare
Ciyan: cespuglio fruttifero del Nabban, molto raro
Colonna e Albero: emblema della Madre Chiesa
Drago di Fuoco e Albero: emblema di re John
Erbalesta: spezia
Ilenite: rilucente metallo prezioso
Indreju: la spada di Jiriki, in legno stregato
Kvalnir: la spada di Isgrimnur *Mantingia:* spezia

Minneyar: spada di ferro di re Fingil, ereditata attraverso la famiglia di Elvrit
Naidel: spada di Josua
Oinduth: la lancia nera di Hern
Pseudofoglio: pianta aromatica florescente
Rete di Mezumiiru: costellazione; per i qanuc: la Coltre di Sedda
Shent: gioco d'abilità dei sithi
Sorrow (Dolore): spada di ferro e di legno stregato, forgiata da Ineluki, donata a Elias (in lingua sithi: Jingizu)
Sotfengsel: nave di Elvrit, seppellita a Skipphawen
Thorn (Spina): la spada di Camaris, fatta di metallo stellare
Aliossi: pezzetti d'osso con cui Binabik divina il futuro:

Uccello senz'ali
Lancia da pesca
Sentiero ombroso
Torcia all'entrata della grotta
Ariete recalcitrante
Nubi sul valico
Crepaccio nero
Dardo scartocciato

Festività:
2 feyever: Candelora
25 marris: festa d'Elysia
1 avrei: il Giorno degli Scherzi
30 avrei: la Notte delle Pietre 1 maia: il Giorno di Belthainn
23 yuven: la Vigilia di Mezz'Estate 15 tiyagar: san Sutrin
1 anitul: festa di Hlaf
20 septander: san Granis
30 octander: la Vigilia dell'Erpicatura 1 novander: il Giorno delle Anime
21 decander: san Tunath
24 decander: la Natività dell'Aedon

Mesi:
Jonever, feyever, marris, avrei, maia, yuven, tiyagar, anitul, septander, octander, novander, decander

Giorni della settimana:
Lundì, tiasdì, udundì, drordì, fraydì, satrindì, soldi

Guida alla pronuncia

Erkyniano

I nomi erkyniani si dividono in due tipi, Alto Erkyniano e Warinstennico. I nomi basati sull'isola natale di Prester John, Warinsten (soprattutto quelli dei servi del castello o dei congiunti più stretti di John) sono stati rappresentati mediante variazioni di nomi biblici (Elias per Elia, Ebekah per Rebecca, ecc.). I nomi in Alto Erkyniano si pronunciano secondo le regole dell'inglese moderno, a parte le seguenti eccezioni:
a: sempre larga, come in padre
ae: ei, come in sei
c: dura come in casa
 e: ai, come in mai
g: sempre dura, come in gatto
h: aspirata
j: come in già

Ernystiri

I nomi hernystiri si pronunciano come quelli herkyniani, a parte alcune eccezioni:
th: sempre come dh
ch: gutturale, come kappa
ye: ai, come in mai
e: ei, come in lei
ll: come la l singola (es.: Lluth vale Luth)

Rimmero

La pronuncia di nomi e parole nella lingua dei rimmeri, il rimmerspakk, differisce da quella dell'Alto Erkyniano nei casi seguenti:
j: si pronuncia i (es.: Jarnauga vale Iarnauga)
ei: ai, come in vai
ë: i, come in dito
ỏ: u, come in uso

Nabbanai

La lingua nabbanai si attiene alle regole generali di una lingua romanza (le vocali sono a, e, i, o, u, le consonanti sono sempre pronunciate), a parte alcune eccezioni:
i: gran parte dei nomi sono accentati sulla penultima sillaba; se questa contiene una *i,* la *i* stessa ha un suono più lungo, a meno che non sia preceduta da doppia consonante
y: si pronuncia come una *i* dal suono più lungo

Qanuc
La lingua dei troll differisce notevolmente da ogni altro linguaggio umano. Comprende tre suoni duri della *c,* riprodotti mediante *e, q, k,* leggermente diversi, che comunque possono essere pronunciati come la *c* di "casa". Inoltre, la *u* qanuc ha un suono compreso fra la *a* e la *o.* Per il resto, pronunciando le parole come sono scritte non ci si discosterà molto dal vero.

Sithi
Ancor più della lingua qanuc, quella degli zida'ya è virtualmente impronunciabile, quindi è meglio leggerla così come è scritta. L'apostrofo rappresenta un suono ottenuto con uno schiocco di lingua, che il lettore mortale farebbe bene a non tentare.

Nomi eccezionali
Gelo..è: Le origini di questo nome sono sconosciute. La pronuncia può essere "Gialòi" o "Gialoì": entrambe sono corrette.

Ingen Jegger: Uno dei Rimmeri Neri; la *j* di legger suona come la *g* di gelso.

Miriamele: Per quanto nata nella corte erkyniana, la principessa ha un nome nabbanai con pronuncia particolare, forse dovuta all'influsso della famiglia o alla confusione per il duplice retaggio, che suona: Miriamèl.

Vorzheva: Nella lingua del popolo thrithing, il nome è pronunciato Vorscèiva.

Parole e frasi

Nabbanai

Aedonis Fiyellis extulanin mei: "Il pietoso Aedon mi salvi"
Cansim Felis: "Canto di Gioia"
Cenit: "cane", "segugio"
Cuelos: "morte"
Duos wulstei: "A Dio piacendo"
Escritor: *"escritor",* membro del gruppo di consiglieri del Lettore
Hue fauge: "Cosa accade"
Lector: "Lettore", il capo della Chiesa
Mansa sea Cuelossan: "Messa per i defunti"
Mulveiz nei cenit drinìsend: "Non svegliare il can che dorme"
Oveiz mei: "Ascoltami"
Sa Asdridan Condiquilles: "la Stella Conquistatrice"
Tambana Leobardis eis: "Leobardis è caduto"
Timior cuelos exaltat mei: "La paura della morte mi solleva"
Vasir Sombris, feata concordin: "Padre Ombra, accetta questo accordo"

Hernystiri
Brynioch na ferth ub strocinh...: "Brynioch ha distolto lo sguardo da..."
E gundhain sluith, ma connalbehn...: "Abbiamo combattuto bene, mio amore..."
Feir: "fratello", "compagno"
Goirach: "pazzo", "selvaggio"
Sithi: "Coloro che vivono in pace"

Rimmerspakk
Im todsten-grukker: "Un saccheggiatore di tombe"
Vaer: "Attento!"
Vawer es du ù..kunde?: "Chi è questo bambino?"

Qanuc
Aia: "indietro" (hinik aia: "torna indietro")
Bhojujik mo qunquc: proverbio: Se l'orso non ti sbrana, sei a casa
Binbiniqegabenik ea sikka! Uc Sikkam mo-hínaq da Yijarjuk!: "Sono Binabik! Andiamo sull'Urmsheim!"
Boghanik: "bukken"
Chash: "vero", "esatto"
Chok: "scappa!"

Croohok: "rimmeri"
Hinik: "vai", "vattene"
Ko muhuhok na mik aqa nop: proverbio: Quando ti cade sulla testa, allora sai che è una pietra
Mikmok hanno so gijiq: proverbio: Se vuoi portare in tasca una donnola affamata, sono affari tuoi Nihut: "all'attacco!" Sosa: "vieni!" Ummu: "adesso"
Uah aqonik mij-ayah nu tutusiq, henimaatuq: "Ehi, fratello, fermati a parlare con me".

Sithi
Aì: "Salve!"
Asu'a: "Esposto a oriente"
Hei ma'akajao-zha: "Buttate giù [il castello]"
Hikeda'ya: "Figli della Nuvola": i norn
Hikka: "il Portatore"
Im sheyis t'si keo'su d'a Yana o Lingit: "Per il sangue condiviso dei nostri antenati Yana e Lingit"
Ras: termine di rispetto: "ser" o "nobile signore"
Ruakha: "morente"
S'hue: "signore"
Skei': "alt!"
Sta'ja Ame: "Freccia Bianca"
Sudhoda'ya: "Figli del Tramonto": i mortali
T'si anh pra Ineluki!: "Per il sangue d'Ineluki!"
T'si e-isi'ha as-irigú!: "C'è sangue alla porta orientale!"
T'si im T'si: "Sangue per sangue"
Ua'kiza Tumet'ai nei-R'i'anis: "Il canto della caduta di Tumet'ai"
Zida'ya: 'Tigli dell'Alba": i sithi

FINE